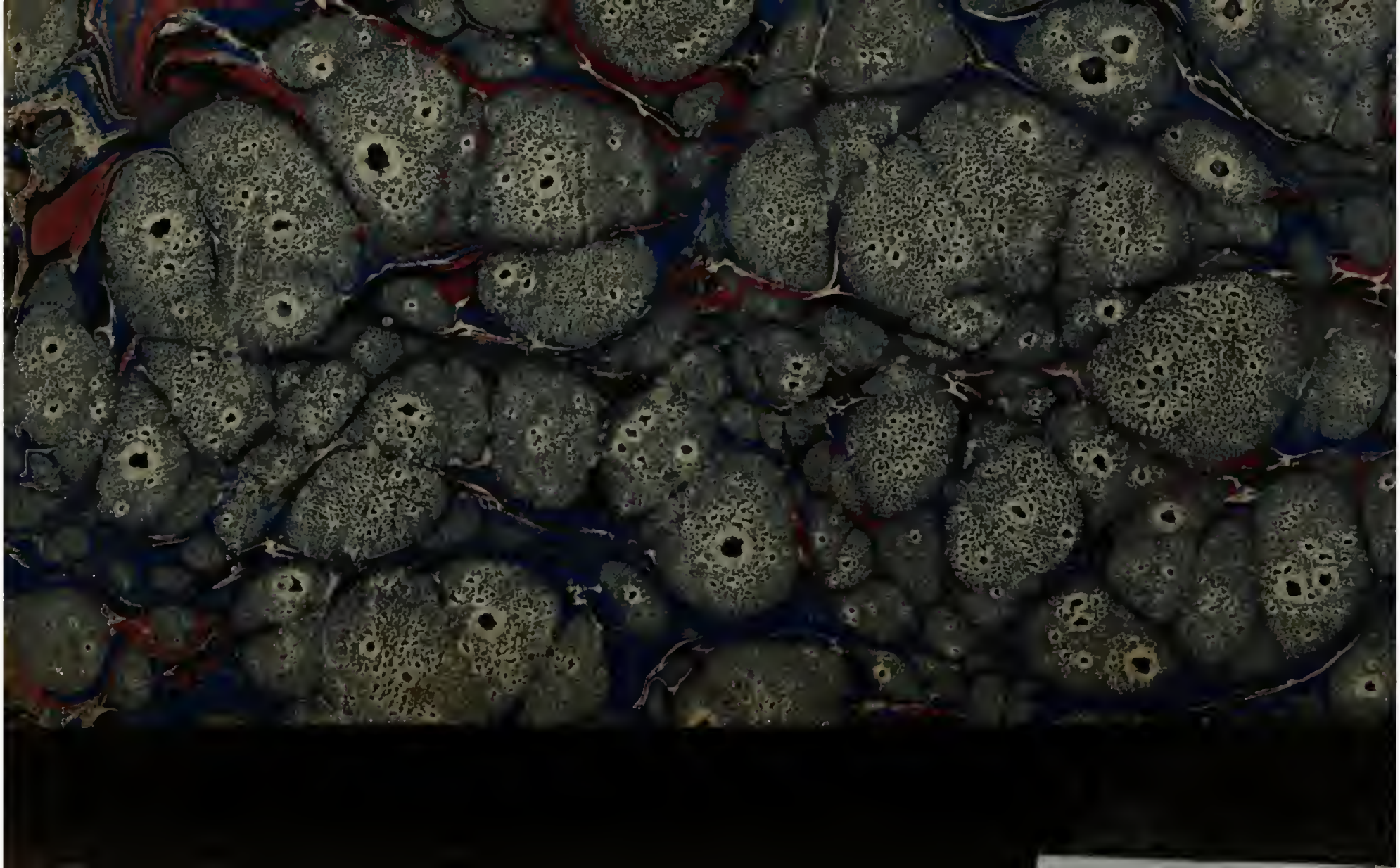
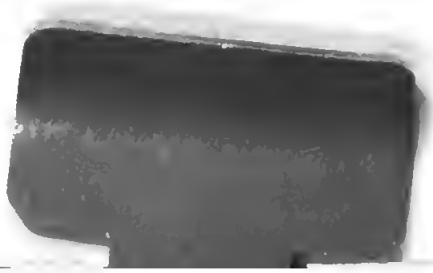


B 23
5
569
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



DIZIONARIO

PORTATILE

DELLA BIBBIA

Tradotto dal Francese nell' Italiano idioma,

Ed arricchito di moltissime note, di nuovi articoli, e di varie carte topografiche

DAL P.

D. PROSPERO DELL' AQUILA

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE VERGINE,
REGIO PROFESSORE NELL' UNIVERSITA'
DI NAPOLI.

EDIZIONE NOVISSIMA

ACCRESCIUTA, ED EMENDATA.

TOMO QUARTO.

REPUBBLICA ITALIANA

BASSANO, MDCCCV.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA.

CON R. PERMISSIONE.

B° 23.5.56

****

DISCORSO IV. PRELIMINARE

Sulle Regole da tenersi, e sulle Disposizioni a noi necessarie per leggere con frutto la Santa Scrittura,

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

La ſagra Bibbia, che è il fonte di ogni verità, perchè inſpirata da Dio incapace d' ingannare, e di eſſere ingannato, come nel Diſcorſo prefiſſo al Terzo Tomo di queſto Dizionario ſuccintamente ſi è dimoſtrato, non per altro fine fu data agli uomini dopo tanti ſecoli dalla caduta del primo uomo Adamo, ſe non per farli migliori, e giuſti: e non potendo divenir tali, ſecondo gli eterni ſuoi decreti, che per mezzo di Geſucriſto, unica ſorgente ſtabilita da Dio della vera giuſtizia, e la ſola via, per cui può il peccatore far ritorno a lui; perciò i libri dell' Antico Teſtamento, deſtinati unicamente a far conoſcere Iddio all' uomo, e l' uomo a ſe medeſimo, non è maraviglia, che da per tutto adombrino Geſucriſto: Quelli, ſecondo S. Paolo, è il fine della Legge, ch' è quanto dire, a lui, a' ſuoi miſteri; alla ſua Chieſa, a' ſuoi eletti ſi rapportano i precetti, le oſſervanze, gli avvenimenti dell' Antico Teſtamento; e che in lui ſonoſi avverate le Profezie, le figure, ed i ſagrifizj: Infatti nel celebre trattenimento, ch' ebbe Geſucriſto con i due Diſcepoli nel giorno della ſua reſurrezione, egli ſpiegò loro per ordine tutte le Scritture, incominciando da Moſè, e continuando per tutt' i Profeti, l' un dopo l' altro: *Incipiens a Moyſe* (ſcrive S. Luca cap. XXIV.) *& omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus ſcripturis, quæ de ipſo erant.* E mentre gl' Interpetri oſano di produrre uno, o due teſti del Pentateuco, per applicarli ſicuramente a Geſucriſto; Geſucriſto medeſimo in un ſol motto rapporta a ſe

cinque intieri libri: egli vi si vede da per tutto, e si rincontra in ciascun passo; e mostra ai due Discepoli, che il Legislator de' Giudei vivamente lo rappresenta così nelle sue storie colle profezie de' fatti, e nelle sue cerimonie colle figure, come lo rappresentano gli altri Profeti colle predizioni chiare, e con parole distinte: *Egli è Mosè*, dice nel cap. v. di S. Giovanni, parlando a' Giudei, *in cui mettete ogni vostra speranza, il quale sorgerà contro di voi innanzi al mio Padre, per accusarvi. Imperocchè se voi credete a Mosè, credereste ancor a me, poichè di me egli è stato quello che scrisse.* E poco prima disse loro accusandoli d' incredulità, e di volontaria cecità: *Esaminate le Scritture, nelle quali voi credete* (con ragione) *di poter trovare l' eterna vita; perchè elleno fanno testimonianza di me.* Queste dichiarazioni del Salvatore così precise e reiterate, vengono confermate dagli Appostoli, come da S. Luca nel cap. XXIV. da S. Matteo cap. I. dagli Atti Appostolici cap. III. VII. e XIII. ed in mille altri luoghi. E chi mai ardirà di proferire, che Iddio abbia parlato di altra cosa fuor di Gesucristo nelle sue Scritture? Non credo esservi uomo, che creda alle divine scritture, e che dica un sì avanzato paradosso. Iddio non ha giammai considerati gli uomini, che per rapporto al suo Figliuolo, così non è stato che sempre occupato in lui. Egli non considera che lui dopo la sua venuta nel mondo, come non vedeva che lui prima del suo avvento. Egli ora non giustifica, che coloro, i quali credono, e sperano in Gesucristo; nè giustificava altre volte se non quei, che avean la medesima fede, e speranza. Egli esige da noi, che prendiamo parte alle sue sofferenze, ed alle sue ignominie; ed ha riscosso sempre la stessa cosa da tutt' i Santi. La vera pietà è stata in tutt' i tempi inseparabile dall' aspettazione d' un vero Liberatore, e Salvatore, inimico delle passioni degli uomini, fortissimo per non temerle, e potentissimo per guarirle. Senza questo lume, e questa speranza, si sarebbe sempre vivuto nell' errore; nè si avrebbono avute, che false idee de' beni, e de' mali. Non si avrebbe potuto distinguere la vera giustizia, nè i mezzi di acquistarla. Si sarebbe ignorato in che l' uomo dispiaceva a Dio, e per qual via si dovea far ritorno a lui. I Profeti erano istratti del tutto; e lo spirito stesso, che rivelava loro distintamente le salutari verità, ne inspirava

l' a-

l' amore nel cuor di tutti i giusti, che con una conoscenza la più confusa d' un mediatore, avevano i medesimi sentimenti sopra tutt' i punti di morale che i Profeti, e non sperando la loro riconciliazione, che per i meriti del medesimo Liberatore.

E' cosa dunque manifesta, che i Patriarchi, i Profeti, e gli antichi Giusti non avevano altra fede, nè altra Religion, che la nostra. Essi si appoggiavano alle medesime promesse, amavano i medesimi beni, si riguardavano ugualmente stranieri sulla terra, e cittadini della medesima Città celeste. Essi sospiravano la medesima venuta del Salvatore, che noi abbiamo ricevuto; ed essi non dicevano di esser giustificati che per la fede, e non per le opere della Legge, nè per i sforzi della natura. Sicchè erano uomini evangelici prima del Vangelo, e Cristiani in ispirito prima che Gesucristo fosse comparso in carne.

E' vero che la Legge, come un corpo straniero e fuor dell' opera, si venne a situare tralle promesse, e la loro esecuzione: ma lungi di abolirle, ella le ha tracciate sotto le figure, proprie a render la fede più sensibile, e più viva; ed aspettando, ch' ella potesse partorire il Vangelo, di cui era pregna, ne covriva le verità sotto de' veli, che i Giudei spirituali percepivano facilmente.

Per il corpo della nazione la legge è stata una occasione di disprezzo, quantunque innocente. Imperocchè questa esigendo sempre le opere, senza dinotar chiaramente il solo mezzo di compierle, ch' è la grazia del Salvadore; insistendo fortemente, e di continuo sulle pratiche esteriori, senza parlar che debolmente della giustizia interiore, la quale vien dalla fede; esaltando con pompa i beni temporali, e tenendo nascosti i beni eterni; ella gli arrestava molto sopra tutto ciò, che non è se non superficiale, e visibile; mentr' essi trascuravano le cose più importanti, e ch' erano al di sopra de' loro sensi.

Gl' Israeliti carnali eran degni per la lor ingiustizia, ed orgoglio di questa spezie di seduzione: poichè Iddio parlava all' insensato secondo la sua follia, e proporzionava le sue promesse alla disposizion del suo cuore. Egli scovrì ne' Giudei un amor violento per i falsi beni, ed un gran disgusto per i veri; onde meritavano, che poco si mostrassero loro le verità, che non amavano, e si proponessero ricompense temporali, che sole potevano attaccare

il loro cuor terreno, e per le quali sole si credevano ben soddisfatti e paghi.

Ma la misericordia divina suscitò una serie di Profeti, per torne il velo, che la Legge avea gittato sulla Religion de' Patriarchi, e per conservarne la tradizione. Essi elevavansi sopra della Legge, e dando, per così dire, la man sinistra a' Patriarchi, ch' erano stati i primi Depositarj del vero culto, e la man dritta agli Appostoli; formavano una catena perpetua, e non interrotta, e rendevano al Vangelo il deposito intiero de' loro maggiori.

Io già suppongo il Leggitore della S. Scrittura ben istrutto di queste verità, e mi persuado, che sia per aggiugnere delle altre pruove a quelle, che ho creduto sufficienti di rapportare nel presente Discorso, sopra tutto se sia un po' versato nella lettura de' SS. Padri, che tutti unanimamente hanno insegnato la medesima dottrina, e l' hanno fatta passare dagli Appostoli a noi. Sicchè supponendo, che ogni uno sia convinto di contenersi Gesucristo nelle scritture, e di esserne egli l' unico oggetto; rimane solamente di sapere i mezzi, e le regole, delle quali si deve far uso per ritrovarlo; e le disposizioni egualmente a noi necessarie, per ottenere quel frutto dalla lezion della sagra Bibbia, che Iddio ebbe in mira, quando decretò di darcela.

Non v' ha infatti occupazione più dolce, e più degna di un Cristiano, che di cercar Gesucristo ne' sagri libri; ma non gli è permesso di spacciar le sue congbietture, come incontrastabili verità, almeno quando non ne rapporta delle solide pruove. Deve dunque egli sempre stabilir prima il senso letterale dandone una seguita spiegazione; deve rischiarar le difficoltà, che l' imbarazzano, e non passare ad un altro senso più spirituale ed elevato, che dopo di aversi preparato nel primo il fondamento, che deve sostenerlo.

Io chiamo il primo senso *immediato*, ed il secondo *profetico*. L' uno, e l' altro, s' essi son veri, e conformi alla mente degli Scrittori Canonici, sono fondati nella lettera: ed il secondo è quasi sempre più letterale del primo; poichè questo è quello, che il Profeta ha principalmente avuto in mira, e per rapporto a cui egli ha misurate, ed ordinate tutte le sue espressioni, acciocch' esse sembrando di nasconderlo, ci conducessero al medesimo.

Il

Il ſenſo *immediato* è quello, che ſi offre il primo, e ſerve di velo al ſecondo. Il ſecondo non è contrario al primo, anzi lo ſuppone, e lo nobilita. Gli oggetti dell' uno, e dell' altro ſono differenti, ma con grandi rapporti. L' eſpreſſioni della Scrittura convengono ad entrambi, ma molto più al ſecondo.

Ne' libri ſtorici della Scrittura, come il Geneſi, l' Eſodo, e gli altri del medeſimo genere, il ſenſo immediato è quello della ſtoria medeſima, di cui biſogna ſpiegare il fondo, le circoſtanze, i motivi, e trattar con diligenza tutto ciò, che può condurre ad un ſenſo più elevato, ma ſenza prevenirne il tempo, e ſenza ſcovrirlo prima che non abbia il primo tutta la ſua perfezione.

Ne' libri Profetici, come Iſaia, Giobbe, i Salmi, ed altri ſimili, la profezia temporale è il ſenſo immediato; il ſecondo ſenſo è una profezia più elevata. Biſogna dunque incominciare dalla profezia temporale, torne tutte le difficoltà, diſſipare le oſcurità del teſto, notare gli avvenimenti predetti, il loro tempo, il compimento loro, ed oſſervar con diligenza tutt' i diſegni d' un' altra profezia ſpirituale, e più degna dell'attenzione degli uomini, che ſono mischiati colla prima. Si uniſcano tutti queſti ſegni, dopo di avere ſpiegato il primo ſenſo, e ſi vedrà, che il Profeta ha voluto dire qualche coſa di più grande di quel che apparisce a prima viſta; poichè vi ha miſchiati certi tratti, che non poſſono rapportarſi alla predizion temporale, e che hanno un legame ſegreto con un avvenimento d' un ordine ſuperiore.

Quando un Interpetre ſia eſatto, non confonde punto il ſenſo immediato col ſenſo profetico, non compone di parti di differenti generi una ſola interpetrazione; e non paſſa dalla lettera allo ſpirito, ſenza aver dato alla lettera un ſenſo continuato e ſeguito; com' egli non ripaſſa dal ſenſo ſpirituale al letterale, ſe non per l' impotenza di continuarlo ſenza queſto ritorno. Non v' ha coſa più capace di far perdere alla Scrittura ſagra la maeſtà, ch' ella deve da per tutto conſervare, quanto queſta varietà di ſenſi mozzi, ed imperfetti, arbitrariamente uniti malgrado la loro differenza; e che raſſomigliano agli abiti compoſti di pezzi di differenti colori, più propri a diſonorar coloro che li veſtono, che di covrirli con decenza.

Come la difficoltà è grande, molt' Interpetri abbando-

nando il senso letterale, si buttano totalmente all' allegoria, tra' quali è stato tra gli Ebrei *Filone*, e tra' Cristiani *Origene*; ed alcuni altri riducono la scrittura alla semplice storia, ed alle sole profezie temporali; per non punto interrompere la spiegazione, ch' essi ne fanno, per un' altra, della quale non veggono il seguito, e che non brilla se non come un lume tralle tenebre della notte, senza che potessero comprendersi i suoi legami nè con quello che seguita, nè con quello che precede. Di questo genere è stato *Grozio* nella spiegazione delle parole del capo IX. d' Isaia.

I primi Interpetri poco istruiscono, ed avvezzano i lettori a contentarsi de' loro proprj pensieri, ed a sostituire alla Scrittura sagra riflessioni puramente umane. Gli altri sono più stimabili, poichè hanno più conoscenza delle lingue, degli antichi usi, della storia, e di cose, dalle quali è più mossa la curiosità, che la virtù. Ma essi divengono pericolosissimi a coloro, che gli leggono senza precauzione, e senza esser ben istrutti di tutto ciò, ch' è essenziale alla Religione, ed alla pietà. Essi loro insegnano a non apprezzare che un testo letterale, il quale non contribuisce nulla alla salute. Nascondono loro Gesucristo in tutt' i luoghi, ne' quali sarebbe impossibile di non vederlo senza l' affettazione, ch' essi hanno di spargervi le tenebre. Essi affievoliscono l' una dopo l' altra tutte le profezie che lo riguardano, dando alle medesime un altr' oggetto. Inspirano insensibilmente del disprezzo pel senso, che han dato i santi Padri, e (ciocch'è d' una più gran conseguenza) per le applicazioni, che gli Apostoli medesimi han fatte di certe profezie a Gesucristo. Essi avvertono freddamente dopo di aver dato ad esse un senso tutto contrario, che possono averne un altro, ch' essi chiamano mistico, o segreto, ma che non mai spiegano; e dopo di essersi messi al coverto con tal leggiera precauzione contro del giusto rimprovero, che si potrebbe lor fare, di non essere nè fedeli interpetri della Scrittura, nè zelanti discepoli di Gesucristo, continuano di torre a' Lettori, poco cauti, il resto del rispetto, che aveano per Gesucristo, e per i Profeti, che l' hanno predetto.

Vi sono nulladimeno alcune profezie, nelle quali Gesucristo è sì chiaramente designato, e con tratti, che lo rendono talmente intelligibile, che non sono suscettibili se

non

non d' un ſolo ſenſo, eſſendo congiunti inſieme l' immediato, ed il profetico: tal è il Salmo XXI. ed il cap. LIII. d' Iſaia. Indarno ſi cercherebbe un' altra ſpiegazione; la lettera medeſima la combatte, e l' eſclude; e s' imiterebbe la cecità de' Giudei, ſe ſi voleſſe ſoſtenere contra la chiarezza ſteſſa del teſto.

Al contrario vi ſono luoghi della ſacra Storia, ed alcune Profezie, che riguardano il popolo giudaico, o le altre nazioni, che ſarebbe difficile di ſpiegare di un' altra maniera fuor della ſemplice, e letterale. Inutilmente ſi sforzerebbe colui di trovarvi Gesucriſto direttamente, e ſotto qualche immagine, che lo raſſomigliaſſe. E quantunque la Scrittura non abbia che lui in veduta; Ella non lo ſignifica però in tutte le ſue parti, come una parabola ſi rapporta tutta ad un principal diſegno, e ad un principale oggetto, che ſia neceſſario, che tutte le circoſtanze della parabola v' abbiano uno immediato rapporto: alcune ſervono ſolamente alla veriſimiglianza, al legame delle ſue differenti parti, all' ornamento. Chi voleſſe ridurle tutte ad un medeſimo fine immediatamente, non conoſcerebbe il loro uſo, e farebbe loro violenza: eſſe tutte vi ſi rapportano, ma inegualmente, e per gradi. Alcune lo ſignificano; e le altre ſono neceſſarie a quelle, che lo ſignificano. Tutto non è armonioſo in un liuto; ma tutto è neceſſario all' armonia. Le corde non darebbero ſuono ſe non foſſero elleno teſe; ma ciocchè ſerve a diſtenderle, non rende ſuono. Così appunto è la Scrittura ſecondo S. Agoſtino. Tutto il corpo riſuona del nome e de' miſteri di Gesucriſto; ma ciaſcuna parte non ne riſuona. La ſtoria, ch' è ripiena delle ſue figure, ha biſogno di legami naturali, per ſoſtener tutto ciò, che lo figura, e promette. La Cronologia, le ſucceſſioni de' Principi, le battaglie, le vittorie, gli avvenimenti puramente temporali ſono neceſſarj per unire in un ſol tutto, e per porre in evidenza le differenti parti, che annunziano, o predicano Gesucriſto. Ma ciocch' è mutolo per ſua natura, divien parlante per la ſua unione col parlante ſteſſo. E quantunque non dia ſuono ciaſcuna parte, ciaſcuna però vi contribuiſce.

E quanto ſi dice della Storia, ſi può applicare alle profezie, delle quali altre predicano Gesucriſto con più chiarezza, ed altre con più oſcurità. Ve ne ſono altre, le

qua-

quali non ſervono che di ſoſtegno, e di appoggio alle prime. Eſſe ſono miſchiate a diſegno con queſte ultime, per autorizzarle, e per ſervir loro di pruove. Eſſe non promettono Gesucriſto, ma ſono documenti della verità di quelle, che lo promettono.

Iſaja per eſſer creduto in tutto quello che dice del Salvatore, predice molte coſe, che dovevano accadere in pochi anni. Egli apparecchia così alla fede de' miſteri lontani coll' adempimento delle predizioni più vicine; e deſcrive minutamente ciocchè Dio gli rivela ſu i Moabiti, Idumei, Egizj, ed altri popoli, per convincere gl' increduli, e per confermar la ſperanza di coloro, che aſpettano la redenzion d' Iſraele. Non è dunque neceſſario di cercar Gesucriſto in tutte le profezie, nelle quali non ſi può trovare; ma è di molta importanza, di non disgiungerle da quelle, dalle quali è predetto: poichè eſſe non ſono impiegate, che per ſoſtenerle, e che ſenza Gesucriſto non avrebbono avuto alcun luogo nella Scrittura, la quale non riguarda altri, che lui.

Quando io dico, che nella ſagra Storia ci ſon luoghi, ne' quali Gesucriſto non è deſignato, e che in alcune profezie s' incontrerebbe molta pena a discovrirlo, io non pretendo di ſpecificar nulla in particolare, ed avrei torto ſe il faceſſi. Imperocchè il lume, che Iddio dà a' ſuoi ſervi, può rivelar loro Gesucriſto ne' luoghi, dove le mie tenebre me lo naſcondono; ed un teſtimonio, che depone di aver nulla veduto, non merita di eſſer paragonato ad un altro, che fa teſtimonianza di ciò, che vede.

E' ſimilmente di ſomma importanza l' oſſervare, che nelle profezie, le quali appajono di avere altro oggetto che Gesucriſto, poichè predicono eſſe avvenimenti puramente temporali, vi ſono ſovente alcuni tratti, che hanno rapporto a Gesucriſto. In tutte quaſi le profezie d' Iſaia ſi rimarcano tai tratti; ed è inſolito, ch' egli ne termini alcuna, ſenza volger gli occhi verſo colui, ch' è il ſuo principale oggetto, ed il fine di tutto ciò, ch' egli ſcrive. Ma allora non biſogna far pruova di ſpiegar la profezia intiera di Geſucriſto. Ella non è legata immediatamente a lui, che per un ſol punto, e per un ſubitaneo ritorno; e baſta di rimarcarlo.

Nelle figure ſimilmente, le quali convengono a Gesucriſto, non biſogna eſigere una ſomiglianza perfettiſſima, nè vo-

volere o troppo considerare ciascuna circostanza, per trovarvi qualche rapporto particolare, o cercare nella medesima storia tutt' i tratti d' un mistero. Sarebbe ciò ignorare la differenza, che passa tra la figura, e la verità, tra l'ombra, ed il corpo; e non ricordarsi, che Gesucristo ugualmente in ciascuno de' suoi misteri è talmente grande, che non può esser rappresentato tutto intieramente da una sola figura.

Così non conviene a niuna delle figure di Gesucristo, di morire realmente, e di risorgere in seguito, per più non morire. Questo privilegio era riservato a lui solo, che dovea avere il primato in tutte le cose. Perciò Isacco apparecchiato per esser immolato, fu salvato prima dell' immolazione. Giuseppe è gettato in una cisterna perchè muoja; ma n' è tirato prima di morire. La sua veste insanguinata lo rappresenta come ammazzato, ma ella fu tinta d' un sangue straniero. Giona parve sepolto nel ventre d' una balena, ma senza morirvi; ed egli n' esce come dalla tomba, ma senz' aver perduta la vita. Ciò basta per le figure, e misteri. Imperocchè sarebbe rendere la verità equivoca, e non predirla, se tra la figura e 'l figurato vi fosse una esattissima somiglianza.

Non è da credersi quanto sia necessario di esser misuratamente saggio nello spiegare i sacri libri, e di non andare al di là di certi confini, che Iddio ha dati alla nostra capacità. Oh quanto sarebbe meglio confessare di non intendere alcuni luoghi, che di covrir la propria ignoranza coi sensi poco naturali, e poco ragionevoli? Sarebbe più merito il dire, di non sapere come certe parti si leghino, e si uniscano, che di far loro violenza, sotto pretesto di conciliarle. Si riceverebbono con più rispetto le spiegazioni, che hanno rapporto a Gesucristo, se non si rendessero dubbiose per molte altre, nelle quali tutto è sforzato e costretto; e nelle quali nulla comparisce meno verisimile, se non quello che si spaccia per vero.

Ma come discernere i luoghi, ne' quali è permesso di andare al di là della lettera, per scovrirvi Gesucristo? Per quali regole si può conoscere, se la superficie lo nasconde, o se ella sia senza mistero, e senza profondità? Su quali principj si può giudicare della solidità delle conghietture, o delle interpretazioni spirituali, che sono senza fondamento, per venerar quelle, che ne hanno un legittimo?

Niu-

Niuna questione è più ragionevole di questa: ma quanto ragionevole ella è, altrettanto divien difficile a risolversi. Io tenterò di farlo colla maggior brevità, sperando, che non debbano riuscire inutili le mie riflessioni. Mi dispiace, che ho dovuto trattar una materia sì importante nel tempo, che non ho avuta tutta la serenità della mente, e tranquillità dello spirito, nè ozio sufficiente alla meditazione. Pur troppo ho dovuto badare alle regole della scherma, perchè non fossi caduto vittima a piè di chi volea opprimermi nella vita civile; ed appena ho potuto dopo una lunga agonia raccogliere i dissipati, e quasi perduti spiriti, per dar termine al Dizionario, e compiere il quarto tomo, che dovea uscire fin dal mese di Luglio. Iddio ha disposto così per maggior bene, giacchè non permette mai egli, che uno sia tentato, se non per ricavarne frutto, e vantaggio. L' avventure mie sono troppo note, che sia necessario di spiegarle. Ho dovuto soffrire le solite vicende degli uomini savj, nel ruolo de' quali non mi conviene di aver luogo, se non per aver patita la consueta lor fortuna: Ma faccia Dio, che possa farne racconto, e sia nello stato di tessere il presente discorso: in cui briego solamente di osservare, che quando io parlo di Gesucristo, io comprendo tutto ciò ch' egli è, tutto quello che ha fatto, patito, promesso, ed insegnato; e che io non lo disgiungo punto dalla sua Chiesa. Secondo questa idea egli è l' oggetto delle Scritture, e bisognerà sempre supporlo, quando sarà quistione di trovarlo nella sagra Storia, e nelle profezie.

I. Sia per prima regola, di riguardare Gesucristo come visibile, quando lo mostrano certi caratteri, che non possono convenire se non a lui. Senza ciò bisognerebbe ribassare le sue auguste qualità, per attribuirle ad un altro, e fare violenza al testo, per dargli un altr' oggetto. Così nel capo IX. ed XI. d' Isaia si riconosce ad un tratto Gesucristo nella dipintura che ne fa, quantunque il Profeta compariscа parlar d' un figlio, la nascita di cui sia legata cogli avvenimenti vicini, e mischiati colla storia del suo tempo, che servono di velo alla sua profezia: Ecco le sue parole: *Parvulus enim natus est nobis; & filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, Deus fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis. Multiplicabitur*

ejus

ejus imperium, & pacis non erit finis: ſuper ſolium David, & ſuper regnum ejus ſedebit, ut confirmet illud, & corroboret in judicio, & juſtitia amodo, & uſque in ſempiternum. Un poco di riflessione, che ſi faccia ſu queſto paſſo, baſta per vedere, che un tal carattere non può convenire ad Ezechia, nè ad alcun altro Principe; e che Geſucriſto è troppo chiaramente dipinto con tai caratteri, per non riconoſcerlo.

II. Quando l' eſpreſſioni della Scrittura ſono troppo forti, troppo generali, troppo auguſte, e troppo eſagerate in rapporto al ſoggetto, che ſembrano riguardare, è regola ſicura, eſſervene un altro, che lo Spirito Santo ha avuto in viſta, a cui tutte queſte eſpreſſioni convengono eſattamente, e per rapporto a cui ſono eſſe piuttoſto deboli, che eſagerate. Così Iſaia ne' capi XIV. XLI. e XLIII. predicendo il ritorno de' Giudei cattivi da Babilonia, dice: che le ſtrade doveano eſſere appianate innanzi ad eſſi, le valli ripiene, e i monti ſpianati, i cedri, e gli alberi capaci di far l' ambra, la mirra, e gli arboſcelli odoriferi doveano naſcere nella loro ſtrada: le fontane ed i rigagnoli dovean correre nel Deſerto al lor paſſaggio. Egli avverte, che non avrebbero nè fame, nè ſete; che il calore, ed il ſole non gli abbrucierebbero più; che condurrebbono cattivi i loro vincitori, che incatenati ſi proſtrerebbono innanzi a loro; che ritornerebbero con tutta la pompa, ed apparecchio d' un trionfo tralle grida di allegrezza ſu i carri, e nelle lettighe: che ſarebbero nutriti dalle mammelle de' Re; che le Regine ſarebbero le loro nutrici; e che i principi divenuti loro nutrizj, gli adorerebbero proſteſi a terra, baciando la polvere de' loro piedi: che per fine Iddio moltiplicherebbe grandemente i prodigj per il ritorno del ſuo popolo; che il loro ſplendore, e numero ſcancellerebbero la memoria di tutt' i miracoli paſſati.

Ma nulla di tutto ciò è ſucceduto. Noi abbiamo la relazione del lor viaggio ne' libri di *Eſdra*, e di *Neemia*, ne' quali tutto accadde ſenza miracoli, e l' aſſiſtenza di Dio ſi naſcoſe ſotto delle umane providenze. Biſogna dir dunque, che l' eſpreſſioni d' Iſaia abbiano un altro oggetto, che il ritorno de' Giudei da Babilonia in Geruſalemme; e che abbia predetto ſotto quelle figure la libertà, ed i beni, che Geſucriſto ci ha procurati.

Il

Il medesimo Profeta dichiara, che tutto il popolo, che ritornerà dalla cattività, sarà un popolo di Santi, un' assemblea di giusti, un aggregato di eletti, una nazione benedetta, una stirpe scelta, e redenta dal Signore, un avanzo prezioso purificato dal fuoco da tutte le sue iniquità, e lavato per sempre dalle sue lordure; una scuola di discepoli fedeli della verità, d' onde l' errore sarà bandito per sempre; e dove i figliuoli saranno istrutti dal Signor medesimo, e lo conosceranno tutti dal più piccolo fino al grande.

Egli assicura, che Gerusalemme, dove questo felice popolo farà il suo soggiorno, sarà chiamata la Città del giusto, la Città fedele, la dimora desiderata, e cara del Signore, ov' egli prenderà le sue delizie; che ella sarà una Città fondata sull' equità, governata dalla giustizia, che vi si spanderà agguisa di alluvione d' acqua, mantenuta da una pace immutabile, che l' inonderà come un fiume; ornata dall' innocenza, e dalla fede; illuminata dalla sapienza, e dalla scienza; difesa, e guardata dal timor del Signore, la di cui salute coronerà le mura, e la gloria dell' Altissimo sarà il lume.

Or tutta questa descrizione è contraria a quanto lo Spirito Santo ci rappresenta di questo popolo liberato dalla cattività, e dalla miseria. Egli gli rimprovera in Esdra le sue sacrileghe alleanze con tutte le nazioni infedeli, e condannate all' anatema, senza eccettuarne una sola. In Aggeo egli l' accusa d' indifferenza per la riedificazione del Tempio, mentre non attendeva che a' propri interessi, e meritava che Dio, per punire questa ingiusta preferenza, rendesse il cielo di bronzo, gastigasse la terra colla sterilità, e disordinasse le stagioni. In Neemia egli condanna la profanazione del sabbato e dell' anno settimo, l' oppressione de' loro fratelli per le usure eccessive, il rifiuto di pagar le primizie, e le decime, e di somministrare al mantenimento del Tempio, e de' Ministri dell' Altare.

Iddio ci mostra per tutti questi luoghi i Giudei liberi odiosi; affinchè noi non ci attenessimo alle luminose, e magnifiche figure, che Isaia ci ha fatte delle persone, ch' egli dovea chiamare un giorno dalla cattività: e che non trovando in essi, che sono qui dipinti, alcun de' tratti ch' egli loro dà, noi siam costretti di volger gli occhi ad una liberazione di un' altra servitù, infinitamente più maravi-

glio-

glioſa ne' ſuoi mezzi, più diſteſa ne' ſuoi effetti, più ſalutare a' cattivi, e più glorioſa al liberatore.

I Salmi promettono ſovente a' Giuſti, ch' eſſi non avran biſogno di nulla, che ſaranno ſempre nello ſtato di dare, ch' eſſi non ſaranno giammai ridotti a domandare il neceſſario, che la loro poſterità ſarà nell' abbondanza, e nella felicità. I Martiri, ſenza far parola di altri moltiſſimi giuſti, ſono ſtati biſognoſi di tutto, e molti ſono morti di fame, e di miſerie. E' dunque manifeſto, che ſpiegando i Salmi in un ſenſo ſoggetto a mille eccezioni eziandio per rapporto a' più giuſti, è non intenderli; e che riguardando le promeſſe come ſoggette ad eſſer falſe, e vere, è diſonorar la Scrittura.

Gli Appoſtoli non ci hanno inſegnato di ſpiegarli così. Una parola lor baſta per fondare i Dommi più importanti. S. Paolo cita queſto luogo del Salmo VIII. *Omnia ſubjeciſtis ſub pedibus ejus*, come deciſivo per il Regno eterno, ed univerſal di Geſucriſto. Egli non eſamina ciocchè ſiegue, che ſembra una limitazione di tal potere ſenza confini: *Oves & Boves univerſas, inſuper & pecora campi, Volucres cæli, & piſces maris.* Egl' inſiſte ſu queſta eſpreſſione: *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus*: e conchiude che nulla v' è eccettuato, che il ſolo Padre, il quale ha ſottopoſte tutte le coſe al ſuo Figliuolo. E indarno ſi opporrebbe all' Appostolo, che il ſenſo immediato riguarda l'uomo, e che biſogna reſtringere l' eſpreſſione eſagerata. Imperciocchè ci riſponderà, che l' eſagerazion medeſima ci fa conoſcere, ch' ella ha un altro oggetto fuor dell' uomo, e che il ſenſo immediato non è il più vero, nè il più letterale.

I due primi Appoſtoli hanno ſpiegato di Geſucriſto riſorto queſte parole del Salmo XV. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno: Nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem*; ed hanno dimoſtrato, che non potevano ſe non a lui convenire, ſecondo l' eſatta verità; poichè Davidde ſecondo il corpo era ridotto in polvere da molti ſecoli, e che il ſuo ſpirito era ſtato lungo tempo ritenuto come imprigionato nel limbo: Così S. Pietro nel cap. II. degli Atti Apoſtolici: *Propheta* (David) *igitur cum eſſet... providens locutus eſt de reſurrectione Chriſti, quia neque derelictus eſt in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.* E S. Paolo nel cap. XIII. degli Atti: *David enim in ſua generatione cum adminiſtraſſet voluntati Dei, dormivit, & ap-*

appositus est ad patres suos, & vidit corruptionem. Questi due Appostoli ci hanno istruiti col loro esempio, come bisogna intendere le divine Scritture. Noi dobbiamo esaminar com' essi, se l' espressioni de' Profeti siano più forti, più estese, più sublimi del senso immediato, che loro si dà. Noi dobbiamo supporre com' essi, ch' elleno sono sempre esattamente vere, e che lo Spirito Santo non covre piccoli avvenimenti sotto magnifiche parole. Noi dobbiamo prendere letteralmente, come han fatto qui questi due Appostoli, tutto ciò, che può esser preso letteralmente, senza far ingiuria agli attributi di Dio, o ad alcune verità revelate; e dobbiam conchiudere senza dubbio, che ciò, che non conviene letteralmente a Davidde, a' Profeti, agli altri nomini, de' quali la Scrittura sembra parlare, conviene propriamente e direttamente a Gesueristo; e non può esser vero, che per rapporto a lui.

III. Sicchè nella Scrittura, e sovra tutto ne' Profeti vi sono certi luoghi, che non sono suscettibili d'un senso storico, ma che l' immediato e letterale è il senso profetico. Avendosi tal regola innanzi gli occhi, si conoscerà subito, che Salomone, e il suo sponsalizio colla figlia di Faraone Re di Egitto non potevano esser l' oggetto immediato del Salmo XLIV. nè del Cantico de' cantici, ma che l' oggetto sia Gesucristo, e la sua Chiesa.

IV. E' regola eziandio da tenersi nella intelligenza della Scrittura, che le promesse, le quali hanno per oggetto una felicità temporale, debbano riguardarsi come immagini de' beni spirituali. Quindi è, che leggendo nella Scrittura espressioni capaci d' inspirar l' amore della pecunia, o delle delizie; e leggendo racconti circostanziati d' una magnificenza parimente umana; non sono, che come immagini de' beni più solidi, e più reali, e come figure del regno spirituale di Gesucristo, e della gloria futura de' Giusti: e sarebbe divenir Giudeo, quando si condannassero i sensi più sublimi, ed elevati, e si arrestassero alla superficie della lettera.

Ma come questa regola è d' una grand' estensione, e che l' uso n' è assolutamente necessario, per bene intendere la maggior parte de' libri sagri, e principalmente i Profeti, ed i Salmi; stimo a proposito di ridurla a certi principj, che la fissano, e che ne agevolano l' applicazione. 1. Il senso della Scrittura non può esser falso; ed è certo che non

s' in-

s' intende, quando le si fa dire, ciocchè non è vero. 2. La verità delle promesse è più interessante che alcun' altra, e conseguentemente la verità delle Scritture è più esatta nelle promesse. 3. Le promesse fatte alla pietà non solo come ricompense, ma prima, come per servire di pruove, e di attestati, non possono esser molto rigorosamente distese, poichè sopra di esse l' uomo per lo più si fonda, e per rapporto ad esse dev' esaminare, se la sua virtù sia sincera. 4. Le Scritture hanno tutte il medesimo disegno e fine. Non si possono opporre le une alle altre, poichè sono esse inspirate dal medesimo spirito. Onde quando si fanno cadere in contraddizione, è segno evidente, che non si spiegano bene. 5. In tutt' i tempi la vera pietà è stata inseparabile dall' amor di Dio. La sua perfezione è derivata dalla perfezione di questo amore; e tutto ciò ch' è stato contrario alla purità di questo amore, è stato contrario alla purità della Religione, e della virtù. 6. La Scrittura da per tutto non comanda che la carità, e non divieta che la cupidigia. Ella è dunque incapace di sostituire l' oggetto della cupidigia a quello della carità, e molto meno di dare il primo per fine dell' altro. 7. Ciò non è uscire dal senso letterale, ma seguire il senso, che lo Spirito Santo ha avuto in vista: e non v' ha altro senso che sia letterale, se questo è l' unico. 8. Il senso letterale è unico, quando non si può conservar la verità in alcun altro. 9. Non è regola sicura, contentarsi del senso, che prima si offerisce particolarmente ne' Profeti, poichè questi parlano con oscurità, e sovente ce ne avvertono. 10. L' oscurità de' Profeti è più grande, quando essi parlano de' misterj di Gesucristo, e della sua grazia, e delle promesse de' beni evangelici, poichè il corpo del popolo giudaico questo era il meno che desiderava, e perciò era del medesimo più indegno. 11. Acciocchè il popolo giudaico si attaccasse alle profezie, e particolarmente a' salmi, ch' eran nella bocca di tutti, era necessario credere, ch' egli n' era il soggetto ordinario. 12. Se nella Scrittura non si considera che quanto considerava la Sinagoga, si rimarrà ingannato; poichè quanto più rimangono lusingati i sensi dall' espressioni della medesima, tanto meno dobbiamo limitarci ad esse, ma considerarvi cose più serie, e grandi.

V. Di più quando nella Scrittura leggiamo cose, che pel semplice racconto non convengono alla nostra debole

ragione, o all' idea, che noi abbiamo delle persone, che le han fatte, è regola sicura, che sotto la lettera si nasconde qualche mistero, che fa uopo di ricercare, oppure venerar la Scrittura, quando si conosce in istato di non poterne discovrire il senso. Noi siamo vivamente tocchi nel veder Agar, ed Ismaele suo figlio discacciati dalla casa di Abramo; e siamo stupiti della poca provisione, che un uomo così ricco, come questo Patriarca, dà ad una madre esiliata, e ad un figlio diseredato, che manda a morire di fame, e di sete in una solitudine. Niuna cosa più ci fece quanto tutte queste circostanze. Perchè affrettarsi di mattino a fare un' azione, di cui l' avea afflitto il semplice progetto? Perchè incaricarsi d' un affare tant' odioso, e non lasciarne la cura a Sara? Perchè somministrar sì poco ad una madre, e ad un figlio, ch' era ancora il suo? Perchè porre sulle spalle d' una madre sì afflitta un peso, che avrebbe potuto portare un minimo animale, tra tanti che ne possedeva Abramo? Perchè inviarla senza guida, senza disegno, e senza consolazione? Tutto ciò è sì evidentemente opposto all' umanità, ed alla giustizia di Abramo, che non si può fare ammeno di non restarne commosso, qualora non si va al di là della storia, in apparenza semplicissima, della Scrittura.

Ma dopo che S. Paolo ha tirato il velo, che ne covriva il Mistero, si vede nella diligenza di Abramo la saggia precauzione degli Appostoli, di non lasciare i falsi fratelli, e bestemmiatori co' fedeli pieni di riconoscenza, e di amore verso Gesucristo. Si vede nella severità di questo Patriarca quella di Dio medesimo, il quale discaccia dalla sua casa la sinagoga orgoglios a co' suoi figli. Il peso posto sulle spalle d' Agar, dinota il suo attacco insensato, ed inutile alle offervanze legali, che la curvano verso la terra. Il pane, e l' acqua somministrata in sì poca quantità, sono una pruova, ch' ella ha abbandonata una casa abbondante, e condannata a morir di fame, e di sete, per non aver ricevuto colui ch' è il pane della vita, e l' eterna sorgente di un' acqua, che disseta per sempre. Ella, ed il figlio camminando pel Deserto senza guida, senza via, senza disegno, ed affaticandosi inutilmente, c' insegnano, che rinunziando all' Evangelo, ella ha perduto il lume, la saviezza, la speranza, ed il frutto delle sue fatiche. Non v' ha cosa più miserabile del Giudeo, nè più de-

desolata della Giudea. Il Tempio, il Sacerdozio, Gerusalemme, il Regno, il paese medesimo, tutto è stato lor tolto.

Agar ed Ismaele da lungo tempo camminano intorno ad una fontana senza vederla. Gesucristo si mostra a' Giudei in tutte le Scritture; lo splendor della sua Croce brilla da per tutto, essi sono nel mezzo del suo impero, e le tenebre ancor loro il nascondono. Camminano per terra entrambi da due differenti parti presso questa sorgente, e si muojono di sete. Bisogna, che Iddio invii un Angiolo, che apra miracolosamente gli occhi ad Agar, per farle vedere una fontana sì visibile, e sì necessaria. Dacchè la vide, vi disseta il suo figlio; e come nell'aver trovata quell' acqua salutare, avesse ritrovato tutto, la Scrittura immediatamente aggiugne, che Ismaele divenne un uomo forte, grande, ed astuto, che si fece potente, e glorioso, e padre di molti principi.

Se qualcuna di queste circostanze fosse mancata, la figura avrebbe oscurata la verità, invece di esserne l'immagine. Bisognava dunque che Abramo si conducesse d' una maniera chiara, e profetica. Bisognava, che nel racconto Mosè non omettesse nulla di ciò, ch' era essenziale al mistero, quantunque fosse ingiurioso ad Abramo. Lo spirito umano non sarebbe disceso in tante particolarità sì poco importanti secondo la ragione. Egli ne avrebbe detto troppo, o pochissimo; e si deve riconoscere qui, che una mano superiore conduceva quella di Mosè; e che una sapienza infinita, a cui tutto è presente, designava i più grandi avvenimenti futuri sotto le più deboli circostanze d' una storia passata.

VI. Vi sono nella Scrittura altri fatti sì sorprendenti, e misteriosi, che da se stessi ci ammoniscono di non contentarci del semplice senso storico. La storia sola di Giacobbe ci somministrerà molti esempj di questo genere. Si possono considerare in questo Santo Patriarca tre principali avvenimenti, che dividono quasi tutta la sua vita. I. La sua partenza dalla casa paterna. II. Il suo soggiorno in casa di Labano. III. Il suo ritorno nella terra promessa. Non v' è alcuna di queste parti, che non contenga circostanze sorprendentissime.

VII. Vi sono inoltre certe storie, le circostanze delle quali hanno un rapporto sì chiaro a Gesucristo, che non

può dubitarsi, ch' esse non lo rappresentino. La storia di Giuseppe è del numero di quelle, in cui Gesucristo è quasi più chiaramente rappresentato, che in quella del Precursore, che l' annunzia. Giuseppe diviene odioso, poichè riprende i loro vizj, e poichè il suo padre rende una pubblica testimonianza alla sua virtù. Egli cerca i suoi fratelli, quantunque questi non corrispondano al suo amore che coll' odio. Egli è venduto da essi, e la sua veste fu insanguinata: ma egli esce vivente dalla fossa, dove si era rinchiuso, e regna tra Gentili, a' quali la sua famiglia ingrata l' ha ceduto. Egli è messo in oblio da' suoi fratelli ingiusti; ma Giacobbe, figura in ciò di tutti i Santi Patriarchi, piange la sua assenza. I suoi fratelli finalmente lo riconoscono, e l' adorano; e quello ch' era il Salvador dell' Egitto, lo diviene ancora di tutto Israele. Chi può non esser commosso da tanti rapporti, se sia Cristiano? Chi può dubitare d' una rassomiglianza, che la divina provvidenza ha renduta sì sensibile, e perfetta?

VIII. La Legge, il Tabernacolo, i Sagrifizj, il Sacerdozio, le cerimonie giudaiche figurano Gesucristo. La Scrittura paragona le differenti parti del Tabernacolo al mondo visibile, ed invisibile, che sono stati sottoposti all' impero di Gesucristo. Ella fa riguardar quest' Universo come il vestibolo, e l' atrio ch' è fuor del Tempio, ed abbandonato ancora alle profanazioni degl' infedeli, e degl' empj. La seconda parte, ch' è il *Santo*, risponde al cielo de' Beati, la di cui entrata non è aperta che a' Sacerdoti, a' Re, per offerirvi perpetuamente l' incenso delle loro preghiere, ed il profumo delle loro lodi sull' altare d' oro, ch' è innanzi al trono di Dio. Per il *Santo de' Santi* S. Paolo (*Hebr. cap.* IX. VIII. & X.) vuol farci apprendere il luogo il più eminente dell' ultimo Cielo, dove Dio ha dipinte le sue perfezioni coi colori più vivi, e dove ha raccolti tutt' i tratti della sua beltà, della sua potenza, e della sua gloria. Tutte le cerimonie prescritte nel Levitico non erano utili, che riguardandole come tante figure del gran Sagrifizio della Croce, che ha raccolta in se solo la diversità delle oblazioni giudaiche; e che richiedeva, per cagion della sua infinita eccellenza, e de' suoi effetti differenti, di esser rappresentato da molte figure.

Che poteva significare la proibizione fatta al gran Pontefice sotto pena di morte, *ne moriatur*, di entrar nel San-

to

to de' Santi ancora una volta l' anno, ſenza il ſangue d' una vittima? Queſta precauzione sì rigoroſa non dinotava che Iddio ſdegnato contro il Pontefice, ed il popolo gli condannerebbe tutti ſenza ſperanza, ſe gli riguardava ſeparati dal ſangue del ſuo diletto Figliuolo; ch' egli non può eſſere riconciliato che per queſt' oſtia, degna ſola di piacergli; ch' egli non può ſoffrire che ſi ardiſca preſentarſi in ſua preſenza, ſenza farlo ſovvenire di eſſa, e ſenza portare almen con ſe l' immagine del ſuo ſagrifizio, di cui la ſola veduta può fermare il ſuo ſdegno, e cambiarlo in amore, ed in benedizioni per gli uomini?

Perchè ogni peccatore, ed il Pontefice ſteſſo era obbligato di porre la ſua mano ſul capo dell' oſtia offerta per il peccato, ſe non per dichiarare con tale azione, ch' egli ſoſtituiva in ſuo luogo la vera vittima, di cui queſta non era che l' immagine, poich' ella non poteva eſſere un degno cambio della morte dovuta al colpevole; ch' egli ſi diſcaricava ſu Geſucriſto dell' eſpiazione de' ſuoi misfatti; e che non iſperava di trovare, che nel merito della ſua ſanguinoſa morte, la remiſſione, ch' era indegno di ottenere per ſe medeſimo? Cerimonia auguſta, che la Chieſa pratica eziandio nel Santo Sagrifizio prima di conſagrare la offerta.

Che figurava l' irco emiſſario onuſto degli anatemi pubblici nel giorno della ſolenne eſpiazione, e non dovendo la libertà, e la vita, che alla morte dell' irco innocente, immolato per li peccati antichi, e nuovi di tutto il popolo; e ch' era bruciato intieramente in campagna, come Geſucriſto per purificare il mondo ſi offerì, ſecondo S. Paolo, intieramente in olocauſto per il peccato fuor della porta di Geruſalemme?

Ma a queſta figura imperfetta del Sagrifizio dell' irco, il quale non riguardava che i peccati preſenti e paſſati, quai tratti non aggiungono le circoſtanze dell' immolazione della vacca roſſa per riempir l' idea del Sagrifizio di Geſucriſto, che ſi eſtende ugualmente a tutte le iniquità future? Queſto era un Sagrifizio deſtinato a purificare tutti i peccati, che potrebbero eſſer commeſſi in avvenire. Egli era ſanguinolento nella ſua origine, ma puro, e non ſanguinolento nell' applicazione, ed uſo; era unico, e comune a tutti: era univerſale, ed entrava neceſſariamente in tutte le purificazioni, delle quali niuna potea

ſenza il ſoccorſo e la mistura di queſta miſterioſa cenere. Egli era permanente e perpetuo; una volta offerto per tutti; ma conſervando ſempre una virtù ſuſſiſtente ed operante. Il ſuo effetto ſi comunicava continuamente, e baſtava a tutti, e l' applicazione ſi faceva a ciaſcun peccatore a miſura, ch' egli avea biſogno di eſſer purificato da qualche ſozzura.

Che dinotava queſt' altra cerimonia ordinaria in tutti i Sagrifizj per il peccato, in cui il Sacerdote aſpergeva il ſangue della vittima ſette volte contro il velo? Queſta reiterazione non era ella che una proteſta pubblica dell' impotenza di queſto ſangue, per farſi un paſſaggio nel Santuario; ed un invito vivo, e frettoloſo all' oſtia vera per il peccato, di venir finalmente ad aprirlo, e torre gl' impedimenti, che chiudevano ancor all' uomo l' acceſſo verſo il trono del Padre, e naſcondevano il ſuo sdegnato volto.

I tre primi Evangeliſti non ci fanno eſſi attenti al compimento di queſta figura, avvertendoci, che ſubito che l' umanità ſanta, che naſcondeva la divinità come un velo, fu lacerata dalla morte della Croce, il velo del Tempio, che n' era la figura, fu, non tirato, ma ſtracciato in due dall' alto fino a baſſo? Non era ciò per dinotare ſimilmente, che l' entrata del Santuario terreſtre era ormai aperta a tutti, coſicchè tutto quel che divideva da Dio eſſendo rotto, il ritorno a lui era intieramente libero, e la porta del Cielo aperta, e ſenza oſtacoli?

Chi può non veder Geſucriſto nel Sagrifizio perpetuo, ridotto ad un agnello immolato mattina e ſera, covrendo continuamente l' Altare, ed eſalando di continuo verſo il cielo come una vittima di piacevole odore, che ſol' avea luogo tra tutte le altre? E non fu ſotto queſto ſimbolo, che S. Giovanni vide il Sagrifizio di Geſucriſto nell' Apocaliſſe? E gettando gli occhi ſu i noſtri Altari, chi non vede ancor Geſucriſto ſotto il ſimbolo miſterioſo de' pani continuamente eſpoſti alla preſenza del Signore? Poteva dichiarar Dio d' una maniera più ſenſibile, ch' egli voleva di continuo il pane immolato ſotto gli occhi ſuoi; che queſt' era l' offerta, che gli piaceva più di tutte le altre; ch' ella diverrebbe un giorno l' unica, e perpetua; e ch' ella gli ſarebbe di continuo preſentata, e conſervata, ſopra un Altare puro, e non ſanguinolento?

Altrettanto è miſterioſa, e profonda la proibizione, che

che Iddio fa al suo popolo di mangiare il sangue, e la cura, ch' egli ha di riservarlo, per essere sparso su del suo Altare per l' espiazion de' peccatori: *Poichè la vita della carne*, dic' egli nel Levitico cap. xvii., *è nel sangue, ed io ve l' ho dato, acciocchè vi serva sull' altare per l' espiazione delle anime vostre, e che l' anima sia purificata dal sangue*. Io non vi proibisco assolutamente il sangue; ma io non voglio, che vi serva di nutrimento. Il corpo degli animali sarà per il vostro corpo; ma l' anima loro sarà per la vostr' anima. Voi viverete della lor carne; e voi espierete i vostri peccati col loro sangue. Il mio Altare lo riceverà, e non voi: egli m' è dovuto, ed è necessario per placarmi. E fino a tanto che voi non mi avrete appagato con una vittima di me degna, io l' esigerò sempre, e voi non lo beverete giammai. Conoscerete a questo segno, che i vostri peccati sono ritenuti fino a tanto, che i sagrifizj, ne' quali mi sarà riservato il sangue, dureranno. Ma quando il grande, ed unico sagrifizio avrà aboliti tutti gli altri, voi beverete con frutto il sangue, che i vostri peccati avranno sparso. Io non l' esigerò più, poichè non sarò più sdegnato contro di voi: ma lo riceverete come una sorgente d' una vita nuova; e la vita dell' agnello immortale, che accompagnerà il suo sangue, passerà con lui, e per lui ne' vostri cuori, e vi renderà eterni, facendovi giusti.

IX. Vi sono inoltre molti luoghi nella Scrittura, propriissimi a dissipar l' oscurità, che covre gli altri, e di mostrare Gesucristo, ed il Vangelo, senza designarlo distintamente. I principali sono quelli, ne' quali Dio rigetta tutto il culto esteriore come inutile, e come a lui odioso; ne' quali egli tien per nulla la qualità d' Israelita secondo la carne, e dà alla posterità di Abramo i nomi di stirpe di Canaan, e di popolo di Sodoma; ne' quali egli dichiara, che non vuole nè oblazioni, nè sagrifizj, ma solamente un cuore retto, e le mani pure; e ne' quali egli promette un eterno soggiorno sul Monte Santo a chiunque sarà giusto, senza esigere la circoncisione, nè alcun patto colla casa di Giacobbe, nè alcuna purificazion legale. Tutti questi luoghi, che sono d' una conseguenza infinita, e che bisogna rimarcar diligentemente, spiegano tutta la Legge, e fanno vedere, di non esser ella, che uno apparecchio per rapporto a Gesucristo, di cui la gra-

zia ſola può mutar gli uomini; non eſſendovi altro mezzo di riconciliarli con Dio, e di convertirli. Mi aſtengo di addurne gli eſempj, per non dilungar troppo queſto Diſcorſo, potendo agevolmente ciascuno rilevarli da ſe da quanto ſi è detto.

X. Si può finalmente aggiugnere una regola, che ſerve, come le altre, di fondamento al ſenſo ſpirituale. Ella conſiſte in oſſervare certe predizioni de' Profeti, che colle medeſime eſpreſſioni diſegnano avvenimenti differentiſſimi, e qualche volta ancora lontaniſſimi gli uni dagli altri; e che dopo di eſſerſi vedute avverate, ſono richiamate come nuove, e riguardanti l'avvenire nelle Scritture, e particolarmente nell' Apocaliſſe. Gli eſempj di queſte ſpezie di profezie ſono frequenti. Nel Salmo II. Iddio dichiara al ſuo Figlio, che tutti i ſuoi nemici ſaranno in ogni tempo fragili vaſi di terra, che ſi attaccheranno ad uno ſcettro di ferro, e che gli ſarà eziandio facile di ſtritolarlo, e ridurlo in polvere, eſſendo loro impoſſibile di riparare il colpo, e riſtabilirſi: *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos.* Geſucriſto ha fatto ſentire a' Giudei i primi colpi della ſua verga di ferro, diſtruggendo per ſempre il loro Sacerdozio, e regno; bruciando il loro Tempio, e Città; inviando le ſue armate, delle quali gl' Imperadori non erano che Luogotenenti, per eſterminare i Vignajuoli omicidj, che avean creduto poterſi mantenere nell' eredità uſurpata, ammazzando l'erede.

I Ceſari per tre ſecoli preſero le miſure le più abilmente penſate, pubblicarono gli editti i più formidabili, eſercitarono le crudeltà le più barbare, per abbattere il regno di Geſucriſto, e perirono miſerabilmente. Nell' ultima, e più crudele perſecuzione quattro Principi ſi occuparono attentamente ad eſtinguere il Criſtianeſimo: eſſi convertirono tutto l'Impero Romano in un ſanguinoſo macello: rivolſero contro de' ſervi di Dio, e del ſuo Criſto, le armi delle Legioni Romane, deſtinate a difender lo Stato. Ed eſſi gloriavanſi già d'una vittoria perfetta ſu i nemici, i quali non opponevano, che la pazienza, e la fuga.

Ma nel tempo ſteſſo che vantavanſi di aver eſtinto il Vangelo, e di aver portata l'idolatria al colmo della potenza, e della gloria, Geſucriſto ſtritolò la ſpada di cote-

ſti fieri padroni del mondo. Egli eſterminò in pochi anni ſei Ceſari con tutta la loro poſterità, ed amici. Diocleziano, Maſſimiano Ercole, Maſſimiano Galerio, Maſſimino Daza, Maſſenzio, Licinio, disparvero tutti ad un tratto come polvere. Il Demonio, che ſi era ſituato negli altri, per farſi adorare, fu precipitato come un fulmine. I ſuoi Tempj furon demoliti, i ſuoi altari diſtrutti, e le ſue ſtatue ſtritolate, o liquefatte; e l' idolatria vergognoſa, e tremante fu bandita dal Mondo, che avea sì lungo tempo ſporcato, e coſtretta di naſcondere nelle ſpelonche le ſue ridicole ſuperſtizioni, ed infamie.

Nè ciò fu tutto per fare una piena riparazione allo ſcettro di Geſucriſto. Ogni potenza, che avea avuta la disgrazia di combatterlo dovea eſſere eſterminata. La ſpada degl' Imperadori bagnandoſi nel ſangue de' Martiri, contraſſe una macchia, che non potea cancellarſi, che pel buon uſo che i ſucceſſori ne fecero; e l' impero Romano era ferito da un anatema, che lo condannava da per ſe ad eſſer franto, e diſtrutto, poichè il ſangue de' Profeti, e de' Santi ſi era trovato in lui: *Et in ea ſanguis Prophetarum* (Apocal. XVIII.) *& Sanctorum inventus eſt.* La voce di queſto ſangue chiamò da tutte le parti le barbare Nazioni, per farne vendetta. I Gotti, i Vandali, gli Unni, i Franchi, i Lombardi accorſero a gara per ſomminiſtrare il loro miniſtero. Eſſi rinverſarono l' Impero Romano da' fondamenti, e ne diſtruſſero fino i veſtigj.

Ma dopo queſto doppio compimento sì ſplendente e ſu i Giudei, e ſu i Gentili, l' Apocaliſſe richiama la profezia del Salmo, come ſe non ſi foſſe ancor avverata, e ci fa intendere, che l' ultimo uſo, che Geſucriſto farà della verga di ferro contro gl' ingiuſti, è riſervato alla fine del mondo. *Et de ore ejus* (ſi legge di Geſucriſto nel cap. XIX. dell' Apocal.) *procedit gladius acutus, ut in ipſo percutiat gentes. Et ipſe reget eas in virga ferrea; & ipſe calcat torcular vini furoris iræ Dei omnipotentis.*

Biſognerebbe trascrivere qui l' intiera Apocaliſſe, ſe voleſſi rapportar tutti gli eſempj di queſto genere. Imperocchè ella è il compendio di tutte le Scritture, la ſomma di tutt' i Profeti, il perfetto compimento di tutte le loro predizioni. Ella è una teſſitura continua delle loro eſpreſſioni, un radunamento delle immagini, delle ſimilitudini, delle figure, ch' eſſi uſurpano. Ella è l' ultimo punto di ve-

veduta, dove tutt' i tratti sparsi in tutti gli altri scrittori sagri vanno ad unirsi; e dove quasi tutti gli avvenimenti di già succeſſi nel corso de' secoli, e riferiti nella Sagra Storia, sono richiamati di nuovo, e servono a ritrarre con una maravigliosa fecondità gli ultimi avvenimenti del mondo, ed a segnare il vero compimento di tutte le Scritture.

Questo è il giudizio che n' ha fatto il dottissimo *M. Bossuet* Vescovo di Meaux nella sua elegante Prefazione sull' Apocalisse: „ Noi ritroviamo, *dic' egli*, nel grand' Apo„ stolo S. Giovanni lo spirito di tutt' i Profeti, e di tutti „ gli uomini mandati da Dio, Egli ha ricevuto lo spiri„ to di Mosè, per cantare il cantico della nuova libera„ zione del popolo Santo; e per fabbricare in onor di „ Dio una novella arca, un nuovo Tabernacolo, un nuo„ vo Tempio, un nuovo Altare di profumi. Egli ha ri„ cevuto lo spirito d' Isaia, e di Geremia, per descrivere „ le piazze della nuova Babilonia, e stordir l' universo „ col rumore della sua caduta. Per lo spirito di Daniele „ ci discovre egli la nuova Bestia, cioè il nuovo impero, „ nemico, e persecutore de' Santi, colla sua disfatta, e „ rovina. Per lo spirito di Ezechiello ci mostra tutte le „ ricchezze del nuovo Tempio, in cui Dio vuol esser ser„ vito, cioè del cielo, e della Chiesa..... Tutti gli uo„ mini inspirati da Dio sembrano di avervi condotto tutto „ ciò, che hanno di più ricco, e di più grande, per com„ ponervi le più belle figure, che si potessero immaginare „ della gloria di Gesucristo “.

Nè dell' Apocalisse solamente è questo carattere di richiamar gli avvenimenti accaduti per predire l' avvenire; ma degli altri libri della scrittura ancora, ne' quali si trovano degli esempj molti, che ci persuadono di tal verità, come parla il citato *M. Boſſuet*.

Ma comechè le prescritte regole siano utilissime per leggere, ed intendere il linguaggio delle Sante Scritture; non si può negar però che il travaglio sia grande, e lo studio molto serio e difficile. Le regole son necessarie; ma inoltre fa d' uopo di aggiugnervi le qualità naturali, cioè la notizia delle lingue, de' Riti, e cerimonie, de' costumi così Ebraici, che Etnici, la meditazione, e la pietà, senza le quali dispoſizioni riesce inutilissima la fatica.

Infatti per cavar frutto dalla lezione della Scrittura, bi-

bisogna leggerla secondo l' Autor de' libri *de imitatione Christi*, con quello stesso spirito, che fu inspirata; cioè secondo il fine che ha Dio avuto nel rivelarla; che siccome altrove abbiam detto, altro non fu, che di manifestarci la verità, e la via sicura di ritrovarla. Quindi è, che tutta la nostra industria tender dee a trovar Dio qui in terra, conoscere i suoi misterj, e noi stessi, e di conoscere la via di andare a lui, e servirci lecitamente delle cose di questo mondo; e di ricercar solamente la verità, e la giustizia coll' esercizio delle virtù.

Ed in primo luogo è necessaria la purità del cuore, poichè Iddio, ch' è la verità stessa, non si manifesta se non a coloro, che posseggono la purità del cuore: *Impuris non se ostendit veritas*, scrive il Mellifluo S. Bernardo nel Sermone 62. sopra la Cantica, *non se credit sapientia; superbo oculo ea non videtur, sincero patet; nec enim est quod veritas se deneget intuendam puro cordi, sicuti nec eloquendam*. E Teodoro presso Cassiano nella Conferenza XIV. cap. 14. *Impossibile est, immundam animam, quantalibet desudarit lectionis instantia, adipisci scientiam spiritalem; Nemo namque in vas fœtidum, atque corruptum unguentum aliquod nobile, aut mel optimum, aut pretiosi quidquam liquoris infundit; facilius quippe, quamvis odoratissimum, myrum semel horrendis imbuta fœtoribus testa contaminat, quam ut aliquid ex eo suavitatis, aut gratiæ ipsa concipiat; quia multo citius munda corrumpuntur, quam corrupta emundentur*. Così e non altrimenti l' animo nostro se non sarà purgato da ogni pestifero contagio di vizj, non meriterà di ricevere la scienza spirituale, e le dottrine della Scrittura le conserverà contaminate. Sono quasi innumerevoli le sentenze della Scrittura, che non si capiscono dalla nostra mente, e ciò per la cupidigia, che cagiona densissime tenebre; quando per altro sono da per se più chiare del sole. Sicchè la necessità ci obbliga di tergere da ogni colpa i nostri cuori; poichè facendo il contrario, la maggior parte delle cose da Dio inspirate nelle Scritture intender non potremo.

Ma perchè la purità del cuore, la quale consiste nell' oppressione delle disordinate passioni, difficilmente si ottiene, fa d' uopo per acquistarla non solo affaticarsi diligentemente, ma di attendere ancora con serietà all' orazione; la quale se poi si aggiunga all' esatta osservanza delle di-

vi-

vine leggi, otterremo in brieve quanto da noi si cerca: poichè non per altro mezzo, che dell' orazione e della carità, si manifesta a' nostri cuori la verità, siccome per la sola purità si conserva ne' medesimi, e conservandosi manifestamente si fa vedere. Nè la Scrittura è così facile, come da taluni malamente si stima. Imperocchè si giudichi qualunque sia di sublime, ed elevato ingegno, sovente però si sperimenterà tardo, ed ottuso nell' intelligenza de' libri sagri. E qual mai più acuta mente, e sublime ingegno di quello di S. Agostino? E pure non fu valevole d' intendere il Profeta Isaia, la di cui lezione gli era stata prescritta da S. Ambrogio nel principio della sua conversione: Onde fu costretto differirla in altro tempo più opportuno, quando dal lungo esercizio sulle sante Scritture, acquistato maggior lume, potè con maggior penetrazione applicarvisi: *Ego primam hujus lectione non intelligens*, (dic' egli nel lib. ix. delle confess. num. 13.) *totumque talem arbitrans, distuli, repetendum exercitatiori in dominico eloquio.*

Nè stimar deesi, ciò accadere solamente in alcuni libri, per l' intelligenza de' quali sia necessario il lume di Dio; poichè in rapporto a quelli ancora, che sembrano facilissimi a capirsi, un tal lume spesso si richiede, l' intelligenza ciatta de' quali per lo più ritardano i nostri disordinati affetti. Per la qual cosa una continua orazione per conseguir sì fatto lume è necessaria, la quale trascurata, non solo non conseguiremo i sensi più reconditi delle Scritture, ma neppure le cose facili ad intendersi.

Oltre la purità del cuore, tre altre disposizioni ci abbisognano, cioè l' *umiltà*, *la semplicità*, *e la fedeltà*. Iddio infatti non rivela i suoi arcani a' superbi, ch' egli abborre, ma agli umili; *Quis cum timore, ac tremore non se humiliaverit* (scrive un pio Scrittore) *nonnihil meditando quomodo dignetur Deus per semetipsum scripturis Sanctis nos imbuere, in quibus, teste Chrysostomo, quidquid admirabilius elucet, nonnisi quandam veluti demissionem Omnipotentis redolet, ut in Verbi Divini Incarnatione apparet, quæ maximam Christi humilitatem ostendit?* E' dunque necessario che possediamo tal virtù, essendosi Dio medesimo degnato di proporzionare alla nostra debolezza la sua verità, per quindi apprendere, di esser umile, per esaltarci una volta a se. Tremiamo dunque ancor noi nel co-

cospetto della di lui verità, dalla quale saremo giudicati, e persuadiamoci di non trovarsi verun merito in noi, per cui degni fossimo di penetrar ne' sensi della Scrittura da Dio rivelata: poichè tal privilegio non solo negli antichi tempi l' ha disdetto Iddio a tutto l' Universo, ma eziandio ne' nostri lo niega alla maggior parte del medesimo.

Sicchè onninamente bisogna, non solo leggere i libri sagri con umiltà, allontanando qualunque ambizione e di gloria e di propria stima, per cui l' uomo vuol esser tenuto e considerato per savio; ma di più fa uopo leggerli con semplicità di cuore; riposando a quelle illustrazioni della mente, che si degnerà di comunicarci il Padre de' lumi, non cercando più in là di quel che ci conviene: *Curiositas nostra* (dice il pio autor de' libri de Imitat. Christi, lib. 1. cap. v.) *sæpe nos impedit in lectione scripturarum, cum volumus intelligere, & discutere, ubi simpliciter esset transeundum*. Per la qual cosa ci basterà allora la sola fede, per cui converrà di venerare ugualmente le verità che non capiamo, che quelle le quali ci sono ovvie. Perciò S. Pietro profondamente venerando qualunque detto di Gesucristo, non si scandalizzò, come i Cafarnaiti nell' apparente durezza del suo parlare, ma piuttosto asseverantemente credette, di esser elleno parole di eterna vita: *Numquid jam Petrus* (scrive S. Agostino nel Salmo 54.) *intelligebat secretum illius sermonis Domini? Nondum intelligebat, sed bona esse verba, quæ non intelligebat, pie credebat. Si ergo durus est sermo, & nondum intellectus est, durus sit impio, tibi autem pietate molliatur, quia quandoque solvetur, & fiet tibi oleum, & usque ad ossa penetrabit. Proinde jacta in Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. Parvulus es, nondum intelligis secreta verborum; forte tibi panis latet, & adhuc lacte nutriendus es. Noli itaque irasci uberibus, quæ nutriunt, ipsa enim te idoneum reddent ad mensam, cui modo minus idoneus es.*

Finalmente due altre imperfezioni si fanno innanzi, e che debbono affatto vitarsi, perchè di grandissimo impedimento all' intelligenza della Bibbia, cioè la curiosità, e la soverchia fretta nel leggerla. Ma questa nasce da quella: poichè intanto noi frettolosamente leggiamo, inquanto ci sentiam tratti dalla curiosità di sempre saper cose nuove, dalla quale siamo sovente allettati più, che dalla verità,

rità, che amiamo per la novità, che in essa troviamo. E per questo desiderio di novità ci si rende spesso inutile la verità: *Si veritatem tantum inquirere contenti essemus* (ci avverte un pio Dottore), *eam ex integro possemus nancisci in unica roris hujus cælestis stilla; At quia aliud quodcumque, præter eam, inquirimus, pervastum ideo Divinarum scripturarum pelagus ut plurimum mente vagamur, nullibi nobis ipsa occurrente.* Quante volte con fretta leggiamo la Scrittura, è da temersi, d' investigare altro fuor della carità, e verità. E da qui dipende, che spesso noi ci confondiamo: poichè col leggere, stimando di averci subito ritrovato l' alimento, osserviamo altrimenti accadere. Per la qual cosa appartiene a noi, ed a' nostri interessi, di convenevolmente disporlo. Non v' ha certamente dubbio alcuno, che siavi presente il formento; ma non senza paglia. E se talvolta sia pane, o avrà bisogno di maggior cottura, o forse sarà a noi estemporaneo. E' necessario il fuoco dello Spirito Santo per cuocerlo, e tal fuoco non altrimenti, che coll' orazione si accende. Perchè dunque vogliamo con tanta cupidigia prepararci a mangiare un pane mezzo cotto? Lasciamo che si dissecchi bene, e si cuoca: bisogna con ugual premura e leggere, ed orare, perchè ci sia d' utilità, e profitto. La scienza gonfia, dice S. Paolo, e la lettera uccide. La paglia, e la lolla non nutriscono, ma solamente aggravano lo stomaco di chi le ingoja. Si animi perciò la lezione colla meditazione, e colla preghiera; e così diverrà spiritosa, e forte, e fruttuosa. Senza meditazione, e preghiera la lezione diventa un putrido cadavere; onde succede di rimanerne ancor noi infetti, e corrotti. In effetto non l' osserviamo tutto ciò praticamente in tutti quei, che leggono, e studiano la Scrittura senza tale apparecchio? Non veggiamo noi, che ne hanno tirato più danno, che utile? Non sono i Protestanti, che si sono affaticati, e tutta via faticano nella intelligenza della Sagra Scrittura? Non sono essi, che ci han dati de' dotti commentarj, e delle glose le più spiritose? Ma senza verun profitto per loro; poichè invece di scovrire il vero senso, e fruttuoso, ne hanno scoverto un altro velenoso, e mortifero. Hanno fatto parlar la Scrittura a modo loro, e secondo le di loro passioni, e non già la Scrittura ha parlato per essi. Bisognava, che prima di porsi alla lezione,

ſi foſſero diſpoſti a meditarla con quelle virtù neceſſarie a un sì fatto ſtudio. Leggendo la Scrittura ſi parla con Dio, che n'è l'Autore; ed è neceſſario parlargli con quella umiltà, ſemplicità, e fede, che ſi conviene e per rapporto alla di lui Maeſtà, e per ordine all'uomo, che per ſola degnazione viene ammeſſo a' colloquj con Dio. I Proteſtanti, che per ſola oſtentazione, e vana curioſità ſi ſono impiegati a sì fatto ſtudio, invece di trarne profitto, ne hanno ricavato il maggior danno per loro, e per quei, che gli leggono ſenza la dovuta precauzione.

Non è da negarſi però, che non oſtante le regole, e le diſpoſizioni finora eſagerate, tuttavia nella Scrittura rimangono delle oſcurità, che ci lasciano nel bujo dell'ignoranza. E ſe ſaper vogliamo, perchè Dio ha parlato con oscurità, le cagioni forſe poſſono eſſer le ſeguenti. La prima; *ad edomandam*, come dice S. Agoſtino nel lib. 2. de Doctrin. Chriſt. cap. VI., *labore noſtram ſuperbiam, & intellectum a faſtidio revocandum, cui facile intellecta faſtidium creant. Qui enim prorſus non inveniunt quod quærunt, fame laborant; qui autem non quærunt, quia in promptu habent, faſtidio ſæpe marceſcunt.... Magnifice igitur, & ſalubriter Spiritus Sanctus ita Scripturas Sanctas modificavit, ut locis apertioribus fami occurreret, obſcurioribus autem faſtidia detergeret.* II. Affinchè gli uomini occupati allo ſtudio della Scrittura, ſi allontanino dal male, ed abbiano biſogno di pregar Dio per ottenerne l'intelligenza. III. Acciocchè la ſtudioſa mente, come ſoggiunge S. Agoſtino nel lib. *de Moribus Eccleſiæ cap.* XVII. *& quæſitis exerceatur utilius, & uberius lætetur inventis.*

DIZIONARIO PORTATILE

DELLA BIBBIA.

SAAL, *chi domanda*, figlio di Banni, un di quei che nel tempo di Esdra abbandonarono le Donne, ch' essi aveano sposate contro la disposion della Legge. 1. *Esdr. cap.* x. 29.

SAANANIM, *movimenti*, Città, o picciola contrada, frontiera della Tribù di Neftali: *Cœpit terminus de Heleph, & Elon in Saananim. Josue cap.* XIX. 33.

SAARIM, *tempesta*, Città della Tribù di Giuda, che fu dipoi ceduta a quella di Simeone. 1. *Paralip. cap.* IV. 31.

SABA, *riposo*. Questa parola significa nella Scrittura quattro differenti persone, due delle quali sono della Stirpe di Cam, e due di quella di Sem. I. Saba figlio di Chus, che popolò l' Isola di Saba, conosciuta dipoi sotto il nome di Meroe: *Filii Chus, Saba, & Hesila*. Da lui discesero i Sabei, de' quali si parla in Isaia: *Dedi propitiationem Ægyptum, Æthiopiam, & Sabam pro te*: io ho dato come per vostro riscatto, l' Egitto, l' Etiopia, e Saba. II. Il figlio di Jecsan, nipote di Abramo, i discendenti del quale abitarono nell' ingresso dell' Arabia felice presso de' Nabatei: *Jeclam quoque genuit Saba, & Dadan*. III. Saba figlio di Regma, e nipote di Chus, che s' impadronì di quella parte dell' Arabia, chiamata felice, ch' è vicina al golfo della Persia: *Filii Rhegma, Saba, & Dadam*. IV. Il figlio di Jectam nipote di Eber, che vien situato eziandio nell' Arabia felice verso il mar Rosso. Saba si prende per l' Arabia felice intieramente: *Omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes*.

La Regina di Saba avendo udito parlare della gran sapienza di Salomone, si condusse personalmente a farne la sperienza, udir la verità dalla sua bocca, proporgli de' dubbi, ed istruirsi de' suoi lumi: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus, & ingressa est Jerusalem multo cum comitatu*. Questa Principessa visitò Salomone, e gli propose tutto ciò, che avea nell' animo. Il Re rispose a tutte le sue questioni, e sciolse le sue difficoltà; e la Regina vedendo l' estensione della sua sapienza, la magnificenza della sua Corte, ed il buon ordine, che vi regnava non potè richiamare lo smarrito suo spirito. Io non volea credere, gli disse ella, ciocchè mi si riferiva della vostra sapienza; ma quel che io presentemente osservo co' miei propri occhi, supera la fama: *Non credebam narrantibus mihi donec ipsa veniens, vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit: major est sapientia in operibus tuis, quam rumor, quem audivi*. Questa principessa dopo di aver dati a Salomone magnifici regali, e di averne ricevuti ancora da questo Principe, si congedò da lui, e ritornò ne' suoi stati. Il Salvatore nel Vangelo si serve dell' esempio di questa Regina contro i dottori della Legge, e i Farisei, che rifiutavano di ascoltar la sua parola:

„ Dio creata nel principio. L' altro argomento, di cui ſi ſerve „ *Origene* nel lib. IV. contro Celſo, preſo dal capo II. 4. del Geneſi: *Iſtæ ſunt generationes Cæli, & Terræ .... in die, qua fecit Dominus Cælum, & terram*; „ ognun vede, di eſſer egli di poca ſoſſiſtenza, poichè il giorno è „ qui preſo per il tempo, o pure „ il ſingolare per lo plurale, ſecondo l' uſo degli Ebrei.

„ Inoltre le allegorie ſuddette „ non ſono della ſemplicità di Mosè. Chi mai può credere, che „ Mosè per adattarſi alla capacità „ del volgo abbia voluto deſcrivere la Cosmogonia per le cognizioni matutine, e veſpertine degli ſpiriti, appena note a' Teologi? Dipoi precedendo la cognizione matutina alla veſpertina, dovea dirſi: *Factum eſt mane, & veſpere dies primus, ſecundus &c.*

„ E finalmente per qual fine ſtabilirſi l' oſſervanza del Sabbato? „ E non ſe ne aſſegna forſe la ragione nel cap. XX. dell' Eſodo? „ *Sex enim diebus fecit Dominus Cælum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis ſunt, & requievit in die ſeptimo, ideirco benedixit Dominus diei Sabbati, & ſanctificavit illum.* E „ lo ſteſſo ſi ripete nel capo XXXI.

„ Per ultimo la ſentenza delli „ ſei giorni allegorici patiſce delle „ inſolubili difficoltà. Imperocchè „ non poterono eſſer inſieme tenebre e luce, le acque confuſe, e „ diviſe per mezzo del firmamento, *veſpere*, & *mane*. Di più „ narrando Mosè, che le coſe furon prodotte dalle altre, come i „ peſci, e gli uccelli dalle acque, „ e dalla terra gli alberi, e l' erbe, e gli animali; ſe in un momento foſſero ſtate tali coſe prodotte, le medeſime tutte ſarebbono ſtate create dal nulla. So, che S. Agoſtino riſponde, che i „ peſci, gli uccelli, le piante, e „ gli Animali diconſi prodotti in „ un momento nella di loro cauſa, o ſia potenza, inquanto la „ terra, e l' acque ebbero la facoltà di produrre. Ma chi ſi perſuaderà mai, che la materia abbia ottenuta la facoltà di generare gli animali ſenza l' unione „ del maſchio, e della femmina, „ e non piuttoſto Iddio medeſimo „ gli abbia prodotti ne' riſpettivi „ giorni dalla terra, e dalle acque? „ Diremo ancor per avventura, che „ l' uomo fu formato dalla terra „ come nella ſua cauſa e potenza? „ Inoltre come nel momento iſteſſo del tempo, in cui fu creata „ la luce, cioè ſecondo S. Agoſtino furono creati gli Angioli, furono ancora diviſi i buoni da' „ malvagi, e coronati di gloria? „ Come l' uomo nello ſteſſo punto „ di tempo formato fuor del Paradiſo, portato in eſſo, e nel ſopore da una delle ſue coſte formata Eva? E' neceſſario di miſchiare inſieme e Cielo, e mare, „ e di unire molt' inconvenienti, „ e di ammettere contradditorj a „ bizzeffe; ſe tolganſi i ſpazi de' „ giorni naturali.

„ Quantunque la ſentenza di S. „ Agoſtino ſia men probabile, e „ meno ragionevole, non è però „ da notarſi come aſſurda, erronea, „ e quaſi eretica, come arditamente l' han proclamata molti Teologi, che ſi hanno appropriata „ la gloria di opporſi al ſiſtema „ della grazia del detto S. Padre. „ E quai Pontefici, quai Concilj, „ quali Accademie hanno mai giudicato così di tal ſentenza? Non così certamente ha parlato *S. Tommaſo* nel 2. delle ſentenze diſtin. 12. q. 1. art. 1. ove dopo „ di avere eſpoſte tutt' e due le „ ſentenze in ordine alla creazione del Mondo, così finalmente „ conchiude: *Sed prior eſt rationabilior, magiſque ab irriſione Infidelium ſcripturas defendens.* „ E dopo poche parole ſoggiunge: „ *Hæc opinio plus mihi placet.* „ Dell' iſteſſo tenore parla *Alberto Magno* 2. par. tract. 11. q. 46. *S. Bonaventura*. Tralaſcio poi Egidio Romano, Dionigi Carthuſiano, Melchior Cano, Domenico Bannes, Vincenzo Contenſone, Emmanuele Cerda, Frideriço Gavardi, Errico Cardinal Noris, ed altri, o che difendono

„ l' interpretazione Agoſtiniana, o
„ pure la riferiſcono con encomj.
„ Ella dunque non è certa, ma
„ non è erronea, e quaſi eretica;
„ al più è meno probabile, che la
„ comune, e la letterale, come l'
„ abbiamo detto noi, che l'abbiamo
„ combattuta. Infatti S. Agoſtino
„ ſteſſo non altrimenti giudicò di
„ queſta ſua opinione; e nel tife-
„ rirla ſi ſpiegò di non inferire ve-
„ run pregiudizio all' altra oppo-
„ ſta, volendoſi in tal guiſa pre-
„ munire contro de' malevoli, ſe
„ mai l'aveſſero ſu di ciò cenſura-
„ to. Ecco le ſue parole nel lib.
„ IV. del Gen. ad Lit. cap. XXVIII.
„ *Quiſquis ergo non eam, quam*
„ *pro noſtro modulo indagare, vel*
„ *putare potuimus, ſed aliam re-*
„ *quirit in dierum eorum creatione*
„ *ſententiam, quæ non in Prophe-*
„ *tia figurate, ſed in hac creatu-*
„ *rarum conditione proprie, me-*
„ *liuſque poſſit intelligi, quærat,*
„ *& divinitus adjutus inveniat.*
„ *Fieri enim poteſt, ut etiam egò*
„ *aliam his Divinæ Scripturæ ver-*
„ *bis congruentiorem fortaſſis in-*
„ *veniam. Neque enim ita hanc*
„ *confirmo, ut aliam, quæ præpo-*
„ *nenda ſit, inveniri non poſſe con-*
„ *tendam.*

SABBEE, *Sarmento*, Città della Tribù di Simeon: *Fuit hæreditas eorum in medio poſſeſſionis filiorum Juda Berſabeæ, & Sabbæ*: queſte due Città non ſono, che una ſola, la quale avea due nomi. *Joſue cap.* XIX.

Sabbei popoli dell' Arabia diſcendenti da Saba: ma come la Scrittura nomina molti uomini con queſto nome, che tutti ſono ſtati capi di popoli, biſogna diſtinguere i Sabbei. Quei che aſſalirono le mandre di Giacobbe erano diſceſi da Saba figlio di Jeſtan, e nipote di Abramo, e di Cetura: *Irruerunt Sabei, tuleruntque omnia.* I Sabbei diſceſi dal figlio di Chus, abitavano l' Iſola di Meroe, o ſecondo altri, la parte dell' Arabia felice fertiliſſima d' incenſo; e di eſſi ſi legge ne' Salmi: *Reges Arabum, & Saba dona Domino Deo adducent*: Ed in Iſaia; *Omnes de Saba venient aurum, & thus deferentes.* Quei, che avevano per padre Saba, figlio di Regma, abitavano ancora una parte dell' Arabia vicina al golfo Perſico; ed è probabile che di loro parli Ezechiello, che conducevanſi a' mercati, e fiere di Tiro: *Venditores Saba, & Regma, ipſi negotiatores tui.* Finalmente quei, che diſcendevano da Jeſtan, abitavano verſo il mar Roſſo.

SABER, *rottura*, figlio di Caleb, e Maneha ſua concubina. *I. Paralip. cap.* II. 48.

SACCO, queſta parola Ebrea è paſſata in tutte quaſi le lingue per ſignificare un ſacco. Oltre il ſuo ſignificato ordinario, ch'è notiſſimo, ſi prende per un cilizio, o per uno abbigliamento groſſolano, di cui ſi veſtivano I. nel lutto: *Accingimini ſaccis, & plangite ante exequias Abner.* II. nel dolore, per dinotare la ſommiſſione: *Accinxerunt ſaccis lumbos ſuos.* III. nella penitenza: *Dormivit in ſacco, & cinere* IV. nelle pubbliche diſgrazie: *Quæ cum audiſſet Mardocheus, ſcidit veſtimenta ſua, & indutus eſt ſacco, ſpargens cinerem capiti.* Al contrario nell' allegria, e quando ſi ricevevano buone notizie, ſi laceravа il ſacco che ſi portava addoſſo. *Concidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia.* I Profeti erano ordinariamente veſtiti di ſacco. Iddio diſſe ad Iſaia di ſpogliarſi del ſacco: *Solve ſaccum de lumbis tuis.* S. Giovanni nell' Apocaliſſe diſſe, che di quei Profeti, che Iddio ſuſciterà nella fine del Mondo, profetizzeranno mille ducento ſeſſanta, veſtiti di ſacco: *Prophetabunt amicti ſaccis.*

SACERDOZIO, dignità ſacerdotale. Si poſſono diſtinguere nella Scrittura quattro ſpezie di Sacerdozj. I. quello de' Re, de' capi delle famiglie, de' primogeniti, a' quali apparteneva il dritto di offerire i ſagrifizj a Dio; i Patriarchi lo erano ancora, e i loro primogeniti ſuccedevano in queſta auguſta funzione. II. quello di Melchiſedeco, il quale di più del primo avea la prerogativa di rappreſenta-

re

re il sacerdozio di Gesucristo; *At vero Melchisedech, Rex Salem, proferens panem, & vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi, benedixit ei.* III. Il Sacerdozio di Aronne, e della sua famiglia, che durò in tutto il tempo della Religione Giudaica: *Dedit illi sacerdotium gentis.* IV. Finalmente il sacerdozio di Gesucristo, e della nuova Legge, ch'è eterno, e senza successione: *Eo quod maneat in æternum; sempiternum habet sacerdotium;* poichè Gesucristo vive eternamente, il suo sacerdozio non passa a verun altro. Il sacerdozio di Melchisedeco avea un intimo rapporto al sacerdozio eterno del figliuolo unico di Dio; e l'Apostolo nell'Epistola agli Ebrei ritrovava tra questo Re sacerdote, e Gesucristo cinque caratteri di somiglianza, ch'egli dimostra ammirabilmente. Il primo è Re di giustizia, e di pace, sacerdote dell'altissimo Dio, che non ebbe nè predecessore, nè successore; egli non si fa vedere che una sol volta, per far le sue funzioni; benedisse Abramo, e ne riscosse la decima di ciò, che v'era di più pregevole nel suo bottino. Gesucristo unì in se d'una maniera maravigliosa questi cinque caratteri. Egli era Re, secondo dis'egli stesso: *Omnis potestas data est mihi in Cælo, & in terra.* Re di *giustizia*, poichè n'è egli la sorgente, che giudicherà tutti gli uomini secondo le loro opere. *Re di pace*; la sua morte coll'espiare il peccato, ha riconciliato gli nomini con Dio. Gesucristo è sacerdote per eccellenza, figurato da tutti gli altri: *Tu es sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech.* Egli offerse una volta sulla Croce il sagrifizio del suo Corpo, e del suo Sangue, e continua ad offerirlo sull'Altare. Egli non si manifestò al Mondo vestito di carne umana, che per offerire il suo sagrifizio; e subito dopo di aver compito questo augusto ministero risalì al Cielo, immergendosi nel seno del suo Padre senza lasciar quaggiù in terra verun segno sensibile. La benedizione, che Melchisedeco diede, e la decima, che riscosse, figurano, che noi riceviamo, ed attendiamo tutto da Gesucristo, a cui dobbiamo tutto l'omaggio; ed in lui, e per lui solo dobbiamo ringraziar Dio di tutte le vittorie, che ci fa riportare la sua potentissima protezione.

Il sacerdozio di Aronne non era, che una immagine imperfetta del sacerdozio di Gesucristo. L'Apostolo nella medesima Epistola ci fa capire le differenze sensibili. Questo sacerdozio non era che temporale; e quello, che l'esercitava, il Pontefice de' beni terreni. Il suo ministero, che si limitava colla vita presente, dovea necessariamente servire; perchè non poteva condurre gli uomini ad un fine degno dell'eccellenza della loro natura, e bisognava, che desse luogo a quello di Gesucristo *Pontefice de' beni futuri*, celesti, ed eterni, che ci ha egli meritati colla sua morte, e de' quali ce ne assicura il possesso per mezzo dello Spirito Santo: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum ... per proprium sanguinem introivit semel in sancta, æterna redemptione inventa.* La durata del sacerdozio di Aronne non era, che condizionata: egli dipendeva dalla fedeltà de' suoi figliuoli, che Iddio sapeva certamente doversene rendere indegni per i loro peccati. Ma l'eternità di quello di Gesucristo è fondata sul giuramento inviolabile della medesima verità; *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es sacerdos in æternum.* L'immortalità del nuovo Pontefice è ancora un vantaggio, che distingue il sacerdozio di Gesucristo. Nell'antica Legge vi furono successivamente molti sacerdoti, che dopo di avere occupato il luogo per qualche tempo, finivano, e succedevano gli altri: *Et alii quidam plures facti sunt sacerdotes idcirco, quod morte prohiberentur permanere.* Ma Gesucristo dimorando eternamente, riempie solo il suo sacerdozio in tutt'i tempi, ed in tutt'i luoghi, sulla terra, e nel Cielo: *Hinc autem eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium.* Egli non succede a veruno, e niu-

no

no succede a lui: i suoi ministri visibili, che quaggiù agiscono, e parlano in suo nome, non essendo, che suoi Vicarj, e non facendo con lui, ed in lui, che un sol ministero; il ministero di cui non ha altra efficacia, che quella, che tira da questo Pontefice immortale. La legge debole, ed imperfetta stabiliva per Pontefici uomini deboli, e peccatori, i quali aveano bisogno di offerir le vittime per li loro propri peccati, prima di offerire per li peccati del popolo: *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes*. Ma la parola di Dio confermata col giuramento, ch'egli fece dopo la Legge, stabilisce per Pontefice il suo unico Figliuolo, che non ha verun peccato, nè alcuna debolezza ad espiare, e la di cui santità è perfetta; ed il quale essendosi offerto una sola volta in sagrifizio, ha per questa sola oblazione cancellati i peccati di tutti i secoli, di tutti i popoli, e di tutte le condizioni, ed ha renduti perfetti per sempre quei, che ha santificati: *Sermo autem juris jurandi, qui post legem est, filium in æternum perfectum.... qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, & prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi*. E tal è il Pontefice, di cui noi abbiam bisogno per essere purificati dalle nostre sozzure, guariti dalle nostre infermità, e riconciliati a Dio, *Pontefice santo, innocente*, sorgente di ogni santità, *senza macchia, segregato da' peccatori, ed innalzato sopra de' Cieli*, il quale unisce la più alta elevazione, e la più perfetta santità colla tenerissima compassione de' peccatori: *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior Cœlis factus*. I fedeli hanno parte alla dignità del sacerdozio di Gesucristo; perchè possono essi stessi offerirsi al Signore, e tutte le loro opere come ostie spirituali, le quali sono gradevoli a Dio, per l'offerta, che gliene fa Gesucristo, di cui essi sono membri: *Ipsi tamquam lapides vivi superædificamini domus spiritualis sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo*. E perciò S. Pietro dice a' Cristiani, ch'essi sono *genus electum, regale sacerdotium, gens sancta*. E Giovanni nell'Apocalisse dice, che Gesucristo ci ha fatti sacerdoti, e Re a Dio suo padre: *Fecit nos regnum, & sacerdotes Deo patri suo*.

SACHACHA, *covertura*, Città della Tribù di Giuda nel Deserto: *In Deserto Bethbaraba, Modin, & Sachacha*. Josue cap. xv.

SACHAR, *ricompensa*, padre d'Ohiam, un de' prodi dell'esercito di Davidde: *Ohiam filius Sachar ararites*. Un altro figlio di Meselemias, nipote di Core, *Sachar quartus*. 1. *Paralip.* xi.

SACRAMENTO nel greco μυστηριον significa nella Scrittura I. un segreto: *Sacramenta Dei*. II. una cosa nascosta, e misteriosa, per esempio il sogno, di cui si era scordato Nabuccodonosor, e che fu rivelato a Daniele: *Vere Deus vester, Deus Deorum est... quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum*. III. Si prende finalmente per esprimere un sagramento, e segno d'una cosa sagra: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. L'unione del marito, e della moglie è un mistero, o sagramento, che rappresenta l'unione maravigliosa di Gesucristo colla sua Chiesa. I segni, o sacramenti stabiliti nella antica legge, sono le cerimonie, i sacrifizj, l'espiazioni, le consegrazioni, che Mosè avea istituite. Tutte queste cose erano misteriose, e figurative. La circoncisione, per esempio, figurava il Battesimo; i pani della proposizione la santa Eucaristia; l'unione de' Sacerdoti quella, che si fa nel sagramento dell'Ordine; l'espiazioni, e lustrazioni il sagramento della Penitenza. I sacrifizj, e le oblazioni rappresentavano il sacrifizio di Gesucristo, che giornalmente si rinnova d'una maniera incruenta sull'Altare. Le cerimonie, che si praticavano nel ministero del Tempio, figuravano quelle, che accompagnano l'amministrazione de' sa-

gra-

„ gli affaggia, ed il defiderio; che „ ha di tofto liberarfene: Sembra „ inoltre, che egli vorrebbe fape„ re la cagion del fuo fupplizio, „ poichè non avea giammai dato „ motivo al fuo Padre di trattarlo „ con tanta durezza, nè di per„ mettere, che i fuoi nimici efer„ citaffero tanta crudeltà fulla fua „ divina Perfona.

„ Se Gefucrifto ha parlato di tal „ maniera, non è ftato, che per „ prevenire le beftemmie di alcuni „ Eretici, e di Maometto, i quali „ hanno avuto l'ardire di foftenne„ re, ch' egli non avea nulla fof„ ferto: che il fuo corpo era fan„ taftico, e che per mezzo de' pre„ ftigj fu crocififfo realmente un „ altro uomo in fuo luogo. Ma le „ dette parole dinotano evidente„ mente, che Gefucrifto foffrì ve„ ramente nel fuo Corpo, e che „ per effer figlio di Dio, egli non „ volle lafciare di portare, e ri„ fentire fu di fe ftefso tutti i tor„ menti, che gli uomini fi aveano „ meritati co' loro eccefli. *Matth.* „ xxvii. *Marc.* xv.

SABAIM, queſti ſono i Sabei diſceſi da Saba, figlio di Chus: *Sabaim viri ſublimes ad te tranſibunt*. Queſti uomini d'un'alta ſtatura, tutti queſti popoli verranno verſo voi, o Iſraele. Il ſenſo letterale di queſto paſſo d'Iſaia riguarda Ciro, a cui il Profeta predice, che gli uomini potenti paſſeranno ſotto la ſua dominazione; ma il ſenſo figurato riguarda la vocazion de' Gentili.

SABAMA, o Sebama, *converſione*, Città edificata da' diſcendenti di Ruben: *Filii vero Ruben ædificaverunt.... Nabo, & Baalmeon, verſis nominibus, Sabama quoque*. Iſaia parla delle vigne di queſto paeſe, che furono tagliate da nemici de' Moabiti. Queſti ultimi ſi erano impadroniti di Sabama, e delle altre Città del paeſe di Ruben, fu traſportata in cattività da Teglatſalaſſar: *Quoniam ſuburbana Heſebon deſerta ſunt, & vineam Sabama Domini gentium exciderunt*. Quella Città è così chiamata Sabam in un altro luogo della Santa Scrittura: *Numer.* xxxii. *Joſ.* xiii. *Iſai. cap.* xxv. *Jerem. cap.* xlviii.

SABAOTH, *gli Eſerciti*, *Jehovah Sabaoth*, il Signore degli Eſerciti. Queſta parola Ebrea ſi è conſervata nella volgata ad imitazione de' ſettanta, che l'hanno qualche volta laſciata ſenza tradurla: Iddio è chiamato il Signore degli Eſerciti per cagion degli Angioli ſempre pronti ad eſeguire i ſuoi voleri.

SABARIM, *roſture*, luogo tra Hai, e Bethel, così chiamato, perchè gli abitanti di Hai inſeguirono fin colà gl'Iſraeliti tagliandoli a pezzi: *Perſecutique ſunt nos adverſarii de porta uſque ad Sabarim*. V'era un'altra Città del medeſimo nome nella Tribù di Neftali, la quale ſerviva di confine alla terra promeſſa dalla parte Settentrionale: *Hic eſt terminus terræ, Emath, Berotha, Sabarim, quæ eſt inter terminum Damaſci, & confinium Emath. Ezechiel.* xlvii. 16. *Joſ.* vii.

SABBATHA, *circuito*, terzo figlio di Chus, che popolò una parte della Arabia felice, dove ſi trova una Città di Sabbata, ed i popoli Sabbatei: *Filii Chus Hevila, & Sabbatha. Geneſ.* x. 7. 1. *Paralip.* 1.

SABBATHACA, *chi circonda*, altro figlio di Chus, che credeſi aver popolata la Carmania, dove ſi ritrovano alcuni veſtigj del ſuo nome. *Geneſ.* x. 7.

SABBATH, parola Ebrea, che ſignifica *ripoſo*. Iddio avendo travagliato nella creazione del Mondo per ſei giorni, ſi riposò nel ſettimo giorno, cioè ceſsò di produrre fuori di ſe nuovi Enti ſenſibili. In memoria di queſto ripoſo, in cui egli era entrato, deſtinò particolarmente il ſettimo giorno della ſettimana al ſuo culto, e volle, che queſto giorno foſſe per l'uomo un giorno di ripoſo, e di benedizione, in cui libero da' travagli corporali, e dall'eſterne occupazioni, che lo diſſipano per tutta la ſettimana, poteſs'egli richiamare a ſe il ſuo cuore, e 'l ſuo ſpirito, meditar le ſue maraviglie, ringraziarlo de' ſuoi beneficj, ed oc-

cuparsi principalmente nel riposo eterno, a cui egli è chiamato, e in cui debbono tendere tutti i suoi pensieri, e desideri: *Et requievit die septimo ab universo opere, quod patraverat; & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum.* L' osservanza religiosa di questo santo giorno fu stabilita dal principio, e si conservò per tradizione di Adamo fino alla Legge, come la memoria del Diluvio e degli altri avvenimenti, de' quali Mosè ne ha tessuta la storia. Iddio per dar la sua Legge al popolo Ebreo, non fece, che rinovar quell' uso, e ne fece un precetto: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices.* Oltre la ragion del suo riposo, sulla quale egli fondò questa istituzione; *Septimus dies Sabbati est, idest requies Domini Dei tui*; egli ne aggiunse una particolare agl' Israeliti: *Memento quod & ipse servieris in Ægypto, & eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti... Ideirco præcepit tibi, ut observares diem Sabbati.* Cosicchè il riposo del settimo giorno fu ordinato agl' Israeliti in memoria del riposo misterioso di Dio Creator dell' Universo, e della loro uscita dall' Egitto con un miracolo del suo braccio onnipotente. Questa festa è stata sempre con più rigore osservata da' Giudei, che da tutti gli altri. La Legge non solamente proibiva di apparecchiare in tal giorno ciocchè bisognava mangiare, ma di più proibiva di accendere il fuoco: *Non succenderis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati.* Bisognava far cucinare nella vigilia tutto ciò, che serviva per il Sabbato, e vi era pena di morte per quei che faticavano in detto giorno: *Custodite Sabbatum meum: Sanctum est enim vobis. Qui polluerit illud, morte morietur. Qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de medio populi sui.* Noi ne vediamo un esempio terribile in quell' uomo, che fu colto raccogliendo legna nel giorno di Sabbato. Mosè temendo senza dubbio di usar troppa severità contro un difetto, che sembrava leggiero in apparenza, s' egli eseguiva letteralmente il precetto della Legge, consultò il Signore, il quale rispose, che si lapidasse: *Morte moriatur homo iste, obruat eum lapidibus omnis turba extra castra*: poichè era necessario, che questo primo esempio di disobbedienza fosse punito con rigore, e che gl' Israeliti comprendessero per queste immagini spaventevoli, quali castighi Iddio riserva nell' altra vita a' trasgressori delle sue Leggi. Cosicchè i Giudei hanno rispettato questo santo giorno fino a tralasciar di difendersi in una giusta guerra, e nella più urgente necessità. Noi ne vediamo un esempio nel primo libro de' Maccabei: *Et intulerunt illis bellum Sabbatis, & mortui sunt ipsi, & uxores eorum, & filii eorum, & pecora eorum, usque ad mille animas hominum.* Eli avrebbon potuto difendersi legittimamente, poichè non era più contrario alla santità del Sabbato di respingere un attacco ingiusto per difendere la sua vita, che di bere, e mangiare per conservarla; ma essi amarono meglio lasciarsi scannare con una semplicità di cuore, stimabile per altro, che di fare una cosa, ch' essi credevano proibita dalla Legge divina, e contraria alla santità del giorno del Signore. Ma Mattatia, ed i suoi parenti spiegando d' una maniera più ragionevole la santificazione del Sabbato, non fecero difficoltà di prendere le armi nel detto giorno, se venivano assaliti: *Omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die Sabbatorum, pugnemus adversus eum, & non moriemur omnes, sicut patres nostri in occultis.* Intanto essi semplicemente difendevansi, senz' attaccar l' inimico, senza opporsi a' suoi travagli, nè giammai marciare in tal giorno nel paese nemico. E questo è quel che accadde in una espedizione, che fece il Re della Siria al di là dell' Eufrate. Giovanni Ircano, che accompagnava questo Principe con una truppa di Giudei, fu cagione, che l' armata si arrestò un giorno di Sabbato; similmente Giuda Maccabeo non potè perseguitare Nicanore, ch' egli avea vinto, per dubbio di cimentarlo nel Sabbato, *Sed reversi sunt hora con-*

clu-

cluſi.... Nam erat ante Sabbatum, quam ob cauſam non perſeveraverunt inſequentes. Ed a ciò allude Geſucriſto nel Vangelo con queſte parole: *Pregate Iddio, che voi non ſiete punto obbligati di fuggire nel giorno del Sabbato &c.* Tuttavia era loro permeſſo di camminare un certo ſpazio di via; e queſto è quel che S. Luca chiama *Sabbati iter*, quando egli parla della diſtanza, ch' è da Gerufalemme alla montagna degli Olivi, e queſta diſtanza era di cinque ſtadj, cioè di un miglio, e un quarto in circa della noſtra miſura.

La Domenica, o ſia *il giorno del Signore* ha preſo preſſo de' Criſtiani il luogo del Sabbato de' Giudei. Come il ripoſo del Creatore, e l' uſcita dall' Egitto non erano che figura del ripoſo eterno, e pieno di gloria, in cui il Verbo fatto Uomo è entrato per la reſurrezione, dopo i travagli della ſua vita mortale, e del noſtro riſcatto dalla tirannia del Demonio, per la divina potenza naſcoſta ſotto la debolezza dell' umanità, allorchè la verità entrò nel luogo dell' ombra, gli Appoſtoli ſoſtituirono al Sabbato de' Giudei il primo giorno della ſettimana in memoria delli due gran Miſteri compiuti in queſto giorno, la Reſurrezione di Geſucriſto, e la calata dello Spirito Santo. Coſicchè ſenza nulla mutare la ſoſtanza del precetto, che appartiene alla Legge nuova come all' antica, gli Appoſtoli coll' autorità, che Geſucriſto avea lor data, traſportarono nel primo giorno della ſettimana il ripoſo del ſettimo. Il Criſtiano dunque è obbligato di ſantificar la Domenica, poichè queſto è il giorno, che Iddio ſi ha riſervato. Gli altri giorni della ſettimana ſono di lui, poichè gli ſono ſtati dati per attendere a' ſuoi negozj, e biſogni temporali. La qual coſa non deve intenderſi, che egli in tai giorni feriali ſia diſpenſato di penſare a Dio, e di ſovente adorarlo; ma che la pratica di queſti doveri eſſenziali non eſclude in tai giorni gli eſercizj della propria profeſſione, ſiccome ſono vietati nel giorno della Domenica, in cui deve occuparſi il Criſtiano totalmente a Dio colle opere, che immediatamente ſi riferiſcono a lui, per la ſantificazione del ſuo nome, e per gli noſtri ſpirituali biſogni. E ſe Iddio punì di fatto la mancanza leggiera di un Giudeo, che raccoglieva le legna nel giorno di Sabbato, come non punirà egli la patente profanazione, che fanno della Domenica i Criſtiani colle fatiche, che li ſtraſtornano dal ſuo ſervizio, coll' applicazione, che eſſi danno al loro commercio, ed affari temporali, e coi divertimenti, e piaceri, che ſono oppoſtiſſimi alla ſantificazione di queſto giorno? La parola di Sabbato ſi prende per tutta la ſettimana, poichè ella principia da queſto giorno, e finiſce nel medeſimo: *Veſpere Sabbati, quæ luceſcit in prima Sabbati. Jejuno bis in Sabbato.*

Il Sabbato ſecondo primo, *Sabbatum ſecundo primum:* queſta parola, che ſi trova in S. Luca, ha meſſo a tortura il cervello degl' Interpetri, che l' hanno ſpiegata in diverſi modi. Altri l' hanno inteſa per il giorno della Pentecoſte: altri pel ſecondo, o ultimo giorno degli azimi: ma la ſpiegazione più veriſimile è quella, che s' intende pel Sabbato, che ſeguiva il giorno ſecondo degli azimi, nel qual giorno ſi offeriva un faſcio delle nuove biade; e la Legge ordinava di numerare ſette ſettimane da queſto giorno fino alla Pentecoſte; coſicchè il primo Sabbato, che veniva dopo queſto ſecondo giorno degli azimi, diceſi il ſecondo primo; quello dopo il ſecondo ſi chiama il ſecondo; dipoi il ſecondo terzo, e così degli altri fino al ſettimo.

Il gran Sabbato, *Sabbatum magnum*, o il gran giorno del Sabbato, *magnus dies Sabbati*, era quello in cui s' incontrava la feſta della Paſqua.

Paraſceve del Sabbato, cioè il Venerdì, in cui ſi apparecchiava tutto ciò, ch' era neceſſario per il nutrimento nel giorno del Sabbato, il quale incominciava dalla calata del Sole, e finiva all' altro occaſo.

gramenti della nuova Legge, Ma tutti questi segni, e questi sagramenti, che non erano, secondo S. Paolo, che deboli elementi, *egena, & infirma elementa*, sono stati annullati per cagion della loro inutilità, e debolezza: *Reprobatio fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus, & inutilitatem, nihil enim ad perfectum adduxit Lex; introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.* Gesucristo ne ha istituiti più pochi, ma molto più eccellenti, che quelli dell' antica Legge. Essi sono più augusti in ciò, che rappresentano, più eccellenti in ciò, che operano, più utili ne' beni sovrannaturali, che ci procurano, più facili nella pratica: *Virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora, quam antiqua.* Si distinguono tre cose ne' Sagramenti della nuova Legge, la materia, la forma, ed il Ministro. La materia è una cosa, o un' azione, come l' acqua, e l' imposizion delle mani. La forma, sono le parole che accompagnano questa cosa, o azione; ed il Ministro è colui, che applica questa materia, e che pronunzia le parole. L' effetto del sagramento è la grazia santificante, che tutti i sagramenti producono, o accrescono in quei che non vi pongono alcun ostacolo. Oltre questo effetto, ch' è lor comune, ve ne sono tra essi tre, che imprimono nell' anima di quei, che gli ricevono, un carattere spirituale, ed indelebile, per cui non possono reiterarsi. La Chiesa cattolica, fondata sulla scrittura, e particolarmente sulla tradizione, a cui le Chiese Orientali unanimamente si uniformano, riconosce sette sagramenti, il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l' Ordine, e 'l Matrimonio.

Il Battesimo, che ci fa Cristiani, e figli di Dio, fu istituito da Gesucristo, quando disse a' suoi Apostoli: *Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Ecco la forma: l' acqua naturale è la materia; il Ministro è il Sacerdote, e nel caso di necessità ogni persona: gli effetti, la remission del peccato originale, e del peccato attuale negli adulti, dando a' Battezzati lo Spirito Santo colla pienezza delle sue grazie.

La Confermazione ci fa perfetti Cristiani. Gesucristo l' istituì, promettendo a' suoi Apostoli, ch' essi sarebbero investiti della forza dall' alto; ciocchè si avverò nel giorno della Penteçoste, in cui ricevettero essi lo Spirito Santo, che dipoi comunicarono coll' imposizione delle mani a' Fedeli, che aveano ricevuto il Battesimo: *Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum.* I Vescovi sono i Ministri ordinarj di questo sagramento, la di cui materia è l' imposizion delle mani coll' unzione del sagro Crisma; e la forma le parole, che il Ministro pronunzia: *Signo te signo crucis, & confirmo te Chrismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

L' Eucaristia è il sagramento, ed il sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, ch' è offerto da' Vescovi, e Sacerdoti, e distribuito sotto le apparenze del pane, e del vino. Gesucristo l' istituì nella vigilia della sua passione dopo l' ultima cena, ch' egli fece co' Discepoli: *Cænantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait; accipite, & comedite; Hoc est Corpus meum: Et accipiens calicem, gratias egit, & dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes; hic est sanguis meus Novi Testamenti, qui pro multis effunditur in remissionem peccatorum.*

Gesucristo istituì la Penitenza: *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo.* I Peccati da rimettersi sono l' oggetto di questo sagramento: la contrizione, la confessione, e la soddisfazione sono le sue parti essenziali; e l' assoluzione del Sacerdote, n' è come il compimento.

L' Estrema Unzione fu istituita per

fagrifizj degli animali, che avvertivano gli uomini d'annientarsi alla presenza della sua Maestà, d'invocarlo come l'Autor d'ogni bene, riconoscersi degni de' gastighi della sua giustizia, e d'implorare la sua misericordia con un cuor contrito, ed umiliato; ma non facevano, che figurare la natura, gli effetti, e la proprietà del sagrifizio della Croce. Prima della Legge la materia de' sagrifizj, la qualità, le circostanze, il Ministro, tutto era arbitrario. Si offerivano i frutti della terra, il grascio, o il latte degli animali, il sangue, o la carne delle vittime. Ciascuno era Sacerdote, e ministro de' suoi propri sagrifizi; o pure arbitrariamente si conferiva quest'onore a' più anziani, a' capi delle famiglie, ed agli uomini distinti per bontà. La Legge comandò a' Giudei ciocch'essi doveano offerire, la quantità, ch'essi dovevano offerire, e la maniera di farlo: ed alla famiglia solamente di Aronne conferì la Legge il dritto di sacrificare. Gli Ebrei avevano due spezie di sagrifizj cruenti. Ve n'erano tre della prima spezie. I. l'Olocausto, l'Ostia pacifica, ed il sacrifizio per il peccato. Nell'Olocausto, di cui noi abbiamo parlato nel suo proprio articolo, la vittima si bruciava intieramente, senza che il Sacerdote, o colui che l'offeriva potessero riservarsene veruna parte: *Et oblata omnia adolebit Sacerdos super Altare in holocaustum, odorem suavissimum Domino*; poichè quello sagrifizio era istituito per una riconoscenza pubblica del supremo dominio di Dio, e per insegnare all'uomo, che dallo stesso egli ha tutto ciò che possiede, ed è. II. L'Ostia pacifica si offeriva per rendere a Dio le grazie, o per domandargliene delle nuove, o per soddisfare a qualche voto. Non si bruciava, che il grascio, ed i reni della vittima. Il petto, e la spalla erano del Sacerdote, ed il resto apparteneva a colui, che avea somministrata la vittima. Non v'era tempo determinato per tal sagrifizio; si offeriva quando si voleva, e la Legge non avea nulla ordinato sulla scelta dell'Animale. Bisognava solamente, che la vittima fosse senza difetto: *Quod si hostia pacificorum fuerit ejus oblatio..... immaculatam offeret coram Domino*. III. Nel sagrifizio per i peccati, il Sacerdote prima di versare il sangue della vittima a' piedi dell'Altare vi bagnava il suo dito, e ne tingeva i quattro angoli dell'Altare. Quello per cui era offerto il sacrifizio, non ne riportava nulla, e si faceva bruciare il grascio sull'Altare, la carne era interamente del Sacerdote, e dovea esser mangiata nel luogo santo, cioè nel portico del Tabernacolo: *Immolabis hostias pacificas, comedesque ibi, & epulaberis coram Domino Deo tuo*. Se il Sacerdote offeriva per i suoi peccati, o per quei di tutto il popolo, faceva sette volte l'asperzione del sangue della vittima innanzi al velo del Santuario, e spargeva il resto appiè dell'Altare degli Olocausti: *Cumque intinxerit digitum in sanguine, asperget eo septies coram Domino contra velum Sanctuarii ... Omnem autem reliquum sanguinem fundet in basim Altaris holocausti in introitu Tabernaculi*. S'impiegavano cinque spezie di questi sagrifizj, di vacche, tori, o vitelli, pecore, o agnelli, capre, o arieti, o irci, de' piccioni, o tortorelle, e si aggiugneva alla vittima immolata, che si faceva bruciare sull'Altare, un'offerta di pasta cotta al forno, o sulla graticola, o fritta sulla padella, o una certa quantità di fior di farina con dell'olio, incenso, del vino, e del sale. Questa oblazion accompagnava quasi sempre il sagrifizio cruento, e poteva esser fatta sola senz'esser preceduta dall'effusione del sangue, e questo si chiamava sacrifizio incruento. Si offeriva a Dio come principio, ed autor di tutt'i beni. Vi s'impiegava l'incenso, che per l'odor grato che sparge, è sempre stato riguardato come simbolo della preghiera, e de' Santi desiderj dell'anima. Iddio avea proibito, che si mischiasse del lievito, e del mele, figura di tutto ciò, che può corromper l'anima per il peccato,

ed

Cielo, mostrasse Iddio di ricevere il sagrifizio, ch' egli avea offerto: cosicchè nella gloriosa resurrezione di Gesucristo la divinità figurata dal fuoco, che consumava la carne delle vittime legali, ha finito di distruggere nel suo corpo tutto ciò, che restava di terreno, e di corruttibile, ed è salito verso il suo Padre rivestito di gloria nel giorno dell' Ascensione. E' vero, che sembrano mancar due tratti al compimento di questa figura. Ne' sagrifizj dell' antica Legge la vittima era presentata da colui, per cui era ella offerta, ed egli partecipava alla comunione di questa vittima nel sagrifizio pacifico: così poichè Gesucristo è nostra vittima, toccav' a noi di condurla all' Altare della Croce; e poichè è nostra ostia pacifica, era necessario, che noi fossimo ammessi alla partecipazione. Tutto ciò non si verifica punto nel sagrifizio della Croce, ma eziandio il sagrifizio del nostro Salvatore non è limitato all' unica, e passeggiera immolazione, ch' è stata compiuta sul Calvario: egli vi continua su i nostri Altari, ne' quali è offerto al suo Padre per le mani de' Sacerdoti a nome di tutta la Chiesa, che a lui si unisce. Egli vi diviene il nutrimento del popolo di Dio, che mangia questa carne immolata, e beve il sangue sparso sulla Croce, come prezioso pegno della sua riconciliazione con Dio. Cosicchè il sagrifizio dell' Altare è la rinnovazione di quello della Croce, e questo sagrifizio figurato da tutti quel de' Giudei, ch' egli ha aboliti, ha fatto l' oggetto della confidenza di tutti i Santi, e di tutti i Profeti dell' antico Testamento: *Munus non suscipiam de manu vestra: ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sanctificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Malachia.

Il sagrifizio interiore di un cuor contrito, ed umiliato, è il solo sagrifizio, che rende gli altri grati a Dio: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* I Giudei, senza la disposizion d' un cuore umiliato innanzi alla maestà infinita di Dio, e che mette la sua gloria, e la sua felicità nell' ubbidirgli in tutto, non potevano presentargli alcuna offerta, che gli piacesse; poichè ogni pietà, che si limita con parole, e pratiche esteriori, è falsa. La sola cosa grata a Dio è la religione della Croce; ella sola è quella, che dà la vita, il prezzo, ed il merito alle opere esteriori: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quam victimæ, & auscultare magis, quam offerre adipem arietum.* Per queste sante disposizioni, delle quali la fede è il principio, fu, che il sagrifizio di Abele fosse ricevuto favorevolmente da Dio; e per le mancanze di tali disposizioni accade, che fosse rigettato quello di Caino: *Fide plurima hostiam Abel, quam Cain obtulit, per quam testimonium consecutus est, esse justum, testimonium perhibente muneribus ejus Deo.* Abele viveva di fede, e non vedeva nell' apparecchio esteriore de' sagrifizj, se non segni, che l' avvertivano d' annientarsi alla presenza di Dio con una profonda adorazione, ed immagini del gran sagrifizio del Salvatore, ch' egli aspettava. E per questo Divin Salvadore egli domandava i veri beni, si offeriva, e consagrava se stesso per far la volontà di Dio; quando Caino uomo carnale, metteva al contrario tutta la sua pietà in offerire de' doni a Dio, senza pensare alla giustizia, ed aveva il cuore sempre attaccato all' amore de' falsi beni. Fu egli dunque sempre ingiusto malgrado i suoi sagrifizj, mentre che Abele per la viva fede era giusto agli occhi di Dio, il quale riceveva graziosamente i suoi sagrifizj: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus, ad Cain, vero, & ad munera illius non respexit.* Quantunque il sagrifizio de' Cristiani, santo per se medesimo, e indipendentemente dalle disposizioni dell' uomo, sia infinitamente al di sopra di quei dell' antica Legge, che per se me-

de-

desimi non potevano piacere a Dio; non è però meno vero, che quei che dividono l' oblazion della vittima dalla religion del cuore, non possano riceverne il frutto. Essi vanamente si gloriano di onorar Dio con un culto esteriore, essi sono colpevoli di sagrilegio, e d' idolatria a' suoi occhi, poichè ergono in suo luogo nel loro cuore l' idolo della cupidigia, a cui essi sagrificano tutto ciò, che tolgono all' esser sovrano. Questo sagrifizio del cuore rinchiude tutto, pensieri, movimenti, opere, che l' anima consagra a Dio, per non vivere, che per lui: *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus: plenus sum holocausto arietum; & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui . . . . ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi . . . . lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere perverse, discite benefacere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam, & venite, & arguite me, dicit Dominus: si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.*

SACRILEGIO, *sacrilegium*. Questa parola viene da *sacra*, e *legere*, rovinare, o rubar le cose sacre, e si prende sulle prime in questo senso nella Scrittura: *Multis autem sacrilegiis in Templo a Lysimaco admissis Menelai consilio:* Lisimaco avendo commessi molti sacrilegj nel Tempio, dal quale trasportò molti vasi d' oro. Ma si prende ancora per la violazione, o profanazione, che si fa d' una cosa, d' un luogo, o d' una persona sagra, per l' idolatria, ed altri delitti, che oltraggiano più direttamente la divinità; la Scrittura chiama ancor sacrilegio l' azione per cui gl' Israeliti si lasciarono sedurre dalle donne Madianiti ad adorare Beelphegor: *Percussa est in die plagæ pro sacrilegio Phegor.*

SACRILEGO, *sacrilegus*. I. è colui, che ruba le cose sante: *Ipsum etiam sacrilegum secus æraium interfecerunt*; e questo è Lisimaco, che avea saccheggiato il Tempio. II. un empio, che profana le cose sante: *Andronicum per totam civitatem jubet circumduci, & in eodem loco, in quo in Onian impietatem commiserit, sacrilegum vita privare.*

SADOC, *giusto*, figlio di Achitob sommo Sacerdote della stirpe di Eleazaro, il quale fu sostituito ad Achimelech, ch' essendosi rifugiato presso Davidde, fu rivestito del sacerdozio da questo Principe, mentre che Sadoc ne faceva le funzioni presso Saul, e dopo la morte del medesimo, Davidde avendo conservata la dignità Pontificia a quest' ultimo, quantunque avesse seguito il partito di Saul, Sadoc fu sempre dipoi fedele a Davidde. Egli lo servì nella guerra di Assalonne, informandolo di ciò, che si tramava contro di lui nel consiglio del ribelle figliuolo; e quando Adonia volle prevalersi della grand' età del suo padre, per farsi dichiarare Re; Sadoc, per ordine di Davidde diede l' unzion regale a Salomone. Questo Principe per riconoscere lo zelo di Sadoc, lo dichiarò solo sommo Pontefice dopo la morte del Re, e spogliò Abiathar della Pontificia dignità, essendosi posto nel partito di Adonia, e così si avverò quanto Iddio avea predetto ad Eli più di cento anni addietro, ch' egli torrebbe alla sua casa la sovrana dignità del sacerdozio per trasportarla in un' altra: *In die illa suscitabo adversum Heli, omnia, quæ locutus sum super domum ejus, incipiam, & complebo.* Il Signore avea detto ancora, che susciterebbe un fedel Sacerdote, che opererebbe secondo il suo cuore, che gli stabilirebbe una casa permanente, e ch' egli marcierebbe sempre appresso del suo Cristo: *Et suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, & animam meam faciet, & ædificabo ei domum fidelem, & ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.* Il primo senso di queste promesse riguarda Sadoc, i discendenti del quale conservarono la pontificia dignità fino alla rovina del Tempio fatta da' Romani. Vi fu un altro

Sa-

Sadoc, figlio di Aza degli Avoli di Geſucriſto. Vi fu eziandio Sadoc figlio di Achitob, e padre di Sellum gran Pontefice de' Giudei, un di coloro, che contribuirono a riedificare il Tempio di Geruſalemme. Un altro Scriba, il quale fu incaricato di ricevere i doni, che furono fatti al Tempio, ed alcuni altri meno conoſciuti. II. *Reg. cap.* VIII. I. *Paralipom. cap.* VI. *Matth. cap.* I. I. *Paralip. cap.* IV.

SADDUCEI, così chiamati da uno chiamato Sadoc, allevato da Antigono di Sacho, di cui eſſi dicevanſi diſcepoli, o da una parola Ebrea, che ſignifica giuſto; formavano una delle quattro principali ſette de' Giudei. Queſta ſetta era meno numeroſa, che quella de' Fariſei, ma ella era più potente, perchè conteneva le perſone ricche, e di qualità, e la maggior parte di coloro, che componevano il gran conſiglio. I Sadducei non ſi attaccavano, che alla parola di Dio ſcritta, non ricevevano tralle ſcritture, che i ſoli cinque libri di Mosè, e rigettavano tutte le tradizioni; ma eſſi non ſi attennero agli inſegnamenti delle medeſime, e caddero in empie opinioni. Eſſi negavano l' immortalità dell' anima, la reſurrezione, l' eſiſtenza degli ſpiriti, e degli Angeli: *Sadducei dicunt non eſſe reſurrectionem, neque Angelum, neque ſpiritum.* Eſſi ammettevano un Dio Creatore, e conſervatore del Mondo, che per governarlo ſtabilì le pene, e le ricompenſe; ma non riconoſcevano eſſi, che pene, e ricompenſe temporali, ed a tal effetto ſervivano a Dio, ed ubbidivano alle ſue Leggi. Per una conſeguenza di tal empia dottrina, che liberava dal timore d' un giudizio dopo queſta vita, ſeguivano ſenza rimorſo, e ſenza ripugnanza tutte le loro colpevoli pendenze, e queſt' era la ſorgente della loro empietà, perchè ovunque ſi ritrova il libertinaggio, e la corruzione, l' empietà non tarda a comparire. Quando uno vive d' una maniera, che non può giuſtificarſi alla preſenza di Dio, non v' è ſiſtema per ridicolo, e falſo, che ſia, ch' egli non accolga volentieri, purchè lo liberi dal timore delle pene dovute a' delitti, e per tal cagione ſi moltiplicò in ogni tempo il numero de' Sadducei; e per ciò ſi rende ancora oggi giorno sì eccеſſivo. Il nome di Criſtiano sì glorioſo è quaſi divenuto un titolo vergognoſo; mentrechè l' uom ſi gloria di portare il nome ridicolo di *Spirito forte*, che ſempre, e ſenza reſtrizione paleſa o un *piccolo ſpirito*, o un *cuore corrotto*. Che ſia così, la gran parola di virtù, che i noſtri Deiſti pronunziano con tanta enfaſi, non è nella loro bocca che una parola vuota di ſenſo: eſſi non hanno della virtù, che la maſchera; ma ſe ſi eſaminano, non ſi vede che la laidezza, e corruzione, che uomini dediti alle lor paſſioni, che l' eccеſſo de' loro ſregolamenti porta a ridurli inſenſibili ſulle pene terribili, che ne ſaranno le conſeguenze, che calpeſtando ogni virtù, ogni probità, ogni decenza, vomitano ſenza roſſore beſtemmie contro Dio, oltraggiano ſenza riſpetto le Potenze, e calùnniano con furore tutti quei, che ſuppongono eſſi capaci di ſvelare le loro vere coſpirazioni: *Similiter & hi carnem quidem maculant, dominationem autem ſpernunt, majeſtatem autem blaſphemant:* Malvagi Criſtiani, perchè vorrebbono eſſi annientare la Religion, che li condanna, malvagi Cittadini, poichè non ceſſano di declamare contro il governo, e leggi dello ſtato, in cui eſſi vivono; uomini ſcellerati, poich' eſſi ſi ſcatenano, malgrado i clamori della loro coſcienza, contro gli uomini virtuoſi, il merito de' quali ſa loro ombra, e potrebbe ſargli arroſſire ne' loro ſviamenti. Ed a tanti titoli così preziosi, a' quali eſſi hanno rinunziato, è ſoſtituito il frivolo titolo di *bello ſpirito*, di *ente penſante*, che gli fa paſſare nè per Criſtiani, nè per Cittadini, nè per uomini, e gli eſpone all' abbominio del loro ſecolo, al diſprezzo della poſterità, ed allo ſdegno formidabile d' un Dio vendicatore, il quale non riſparmia di fulminar quaggiù, che per eſer-

citar la noſtra fede, e per compimento de' ſuoi oracoli: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala . . . Cum Filius hominis veneris in terram, numquid putas fidem invenerit? . . . . Ecce venit Dominus in Sanctis millibus ſuis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti ſunt contra Deum peccatores impii.*

SAGUM, *ſajo*, veſtimento corto, di cui ſi faceva uſo nel tempo della guerra. Aod ſi fece fare uno ſtile a due tagli, e ſe lo cinſe al fianco deſtro: *Et accinctus eſt eo ſubter ſagum in dextro femore*. Significava ancora una ſpezie di veſtimento ſimile ad un cilizio, teſſuto di peli di capra: *facies & ſaga, ciliciaque undecim*: voi farete ancora undici panni di peli di capra, per coprire il tetto del Tabernacolo. *Exodi cap.* XXVI. 8.

SAHARIM, *turbolenze*, uomo della Tribù di Beniamino, il quale dopo di aver ripudiato due mogli, ne preſe una terza chiamata Hodea, dalla quale n' ebbe Jobab, Sebia, Moſa, ec. *Porro Saharim genuit in Regione Moab &c.*

SALABON, *la caſa d' una Volpe*, nome di Città, o di luogo nella Giudea, d' ond' era Eliaba, uno de' prodi dell' eſercito di Davidde: *Eliaba Salabonites*. II. Reg. cap. XXIII. 32.

SALAMIEL, *pace di Dio*, figlio di Suriſaddai, Principe della Tribù di Simeon. Egli uſcì d' Egitto alla teſta di cinquantanove mila e trecento uomini armati; ed offerì al Tabernacolo la vittima, come capo della ſua Tribù; *Juxta eum caſtramentati ſunt de Tribu Simeon, quorum Princeps fuit Salamiel filius Suriſaddai*. Numer. cap. I. 22.

SALAMINA, *battuta*, Città dell' Iſola di Cipro, ove S. Paolo ſi condusſe con Barnaba, e dove convertì Sergio Paolo: *Navigaverunt Cyprum, & cum veniſſent Salaminam, prædicabant verbum Dei in Synagogis eorum*. Queſta Città ſi chiama oggigiorno *Famagoſta*. *Actor.* cap. XIII. 5.

SALATHIEL, *apparecchio di Dio*, figlio di Geconia, e padre di Zorobabele, Principe de' Giudei, il qual dopo la cattività Babilonese ſovrainteſe alla riedificazione del Tempio di Geruſalemme. Salathiel morì in Babilonia. Il ſuo nome, e quello di Zorobabele ſuo figliuolo ſi trovano in S. Matteo, e S. Luca nella genealogia degli Avoli di Gesucriſto; e queſt' ultimo lo fa figliuolo di Neri; ciocchè ha fatto dubitare, che Salathiel di S. Luca foſſe il medeſimo, che quello de' Paralipomeni; ma ſi toglie la contraddizione, con dire, ch' egli era figlio di Geconia ſecondo la carne, come ſi legge ne' Paralipomeni, e figlio di Neri ſecondo la legge, per adozione, o per aver ſpoſata l' Erediera di Neri, o perchè nato dalla vedova di Neri morto ſenza figli. Ve ne fu un altro ancora nella generazione di Giuditta. *Judith cap.* VIII.

SALE, *miſſione*, figlio di Arphaxad, e padre di Heber, ſecondo i ſettanta, e S. Luca, che gli ha ſeguiti, figlio di Cainan, e nipote di Arphaxad. Sale morì nell' anno del mondo 2126. in età di 433. anni. Geneſ. cap. X. 24.

SALEBIM, *chi riguarda il cuore*, Città della Paleſtina nella Tribù di Dan appreſſo d' Ajalon, e di Havis: *Habitavitque in Ajalon, & Salebira*. III. Reg. cap. IV.

SALECHA, *chi è calpeſtato*. Città ſituata a' confini ſettentrionali della porzion di Manaſſe al di là del Giordano: *Univerſam Baſan uſque ad Salecha*. Joſue cap. XII. 4.

SALEM, *pace*, Città, ove regnò Melchiſedeco, chiamata dipoi Geruſalemme nella Tribù di Ruben: *Melchiſedech Rex Salem*. Altra Città di queſto nome nel paeſe de' Sichimiti, ove giunſe Giacobbe nel ſuo ritorno dalla Meſopotamia: *Tranſivitque in Salem urbem Sichimorum quæ eſt in Terra Chanaan. Gen. cap.* XIV. *Joan. cap.* III.

SALIM, *volpe*, paeſe nella Tribù di Beniamino, con una capitale del medeſimo nome, dove S. Giovanni battezzava: *Erat autem Joan-*

annes baptizans in Ænnon juxta Salim. Joan. cap. III.

SALINE, *valle delle ſaline*, valle dell' Idumea, che tira il ſuo nome dalle Saline, che vi ſono preſſo il mar morto: *Fecit quoque ſibi David nomen, cum reverteretur capta Syria in valle Salinarum, cæſis decem, & octo millibus.* Davidde ſconfiſſe gl' Idumei in queſta valle, ritornando dalla Siria, e particolarmente da Soba. II. Reg. cap. VII.

SALISA, *principe*, paeſe nella Tribù di Beniamino. *Qui cum tranſiiſſent per montem Ephraim, & per terram Saliſa, & non inveniſſent.* Saul paſsò per queſto paeſe, ricercando le Aſine del ſuo padre. I. Reg. cap. IX.

SALIVA. *Si ſalivam hujuſmodi homo jecerit ſuper eum, qui mundus eſt, lavabit veſtimenta ſua.* La ſaliva di un uomo incomodato dalla gonorrea rendeva impuro colui, ſu di cui ella cadeva, e durava contaminato fino alla ſera. Egli non reſtava purificato, che dopo di eſſerſi lavato con tutt' i ſuoi abiti. *Non dimittere aliquem, ut glutiat ſalivam*, ſignifica affliggere qualcuno continuamente, ſenza dargli un momento di riposo. *Si pater ejus ſpuiſſet in faciem illius, nonne debuerat ſaltem ſeptem diebus rubore ſuffundi?* Queſt' era uno de' maggiori oltraggi, che ſi poteſſe fare a qualcuno, di ſputargl' in faccia: e Dio diſſe a Mosè, che Maria ripiena di lebbra non dovea comparire alla ſua preſenza prima de' ſette giorni, perchè ella non avrebbe oſato preſentarſi al ſuo padre prima di tal termine, ſe gli aveſſe ſputato in faccia: *Accedet mulier ad eum coram ſenioribus, & tollet calceamentum de pede ejus, ſputsque in faciem illius, & dicet; ſic fiet homini, qui non ædificat domum fratris ſui, & vocabitur nomen ejus in Iſrael, domus diſcalceati.* Quando il fratello di un uomo morto ſenza figli rifiutava di ſpoſar la ſua vedova, queſta ſi avvicinava a lui alla preſenza de' Seniori, gli toglieva la ſcarpa del piede, e gli ſputava in faccia, dicendo, così ſarà trattato colui, che non vuol edificâr la caſa del ſuo fratello, e la ſua caſa ſarà chiamata la caſa dello ſcalzo.

SALLEM, *parco*, uno de' figli di Nephtali: *Filii Nephtali, Jaſiel, & Guni, & Seſer, & Sallem.* Geneſ. cap. XLVI. 24.

SALMA, *abile*, o Saimon, figlio di Naaſſon, il quale avendo ſpoſata Rahab n' ebbe Booz. Egli è chiamato padre di Betlem; *Salma pater Bethlem*; cioè, che la ſua ſtirpe popolò Betlemme. I. *Paralip. cap.* II.

SALMANA, *immagine*, uno de' capi de' Madianiti, ammazzato da Gedeone: *Omnes munitiones tuæ vaſtabuntur, ſicut vaſtatus eſt Salmana:* tutte le voſtre fortificazioni ſaranno diſtrutte, voi morrete, come Salmana fu eſterminato dall' eſercito di Gedeone. *Joſue cap.* VIII. 2.

SALMANASAR, *pace legata*, figlio di Teglat-Phalaſſar, ſucceſſe al ſuo padre nel Regno dell' Aſſiria, ch' egli governò anni quattordici fino al 3290. Eſſendo egli venuto nella Paleſtina, la ſoggiogò, ed obbligò Oſea, figlio di Ela, a pagargl' il tributo. Oſea gli fu ſuddito per tre anni, ma ſottraendoſi ben toſto da queſto giogo, preſe le miſure con Sua Re d' Egitto, per iſcuoterlo. Salmanaſar avendolo ſaputo, venne con un' armata formidabile ad aſſalire Iſraele, paſsò come un fulmine in tutte le contrade di queſto Regno, ch' egli ſaccheggiò intieramente, e le ſue truppe inondarono tutto il paeſe. *Ecce validus, & fortis Dominus, ſicut impetus grandinis turbo confringens, ſicut impetus aquarum multarum inundantium, & emiſſarum ſuper terram ſpatioſam.* Oſea eſſendoſi rinſerrato in Samaria ſua capitale, Salmanaſar vi poſe l' aſſedio, che durò tre anni. La careſtia, e la mortalità fecero perire il più gran numero degli abitanti, il Re dell' Aſſiria preſe la Città, la diſtruſſe fino da' fondamenti, paſsò tutti a fil di ſpada, caricò Oſea di catene, e traſportò il reſto del popolo nell' Aſrica, ad Hala, e ad Habor, Città del paeſe de' Medi, preſſo la riviera

di Gozan. Tobia, che fu del numero de' cattivi, trovò grazia agli occhi di Salmanasar, che gli diede la libertà, e l' onorò similmente d' una carica nella sua casa. Dopo questa espedizione il Re dell' Assiria intraprese la guerra contro i Tiri, e s' impadronì sulle prime quasi di tutte le Città della Fenicia, ma i Tirj avendolo battuto in un combattimento navale, questo Principe non osando più comparire avanti a loro, lasciò una parte della sua armata per stringere la Città di Tiro, e riprese il cammino dell' Assiria. I Tirj si difesero con coraggio per cinque anni, dopo i quali Salmanasar essendo vicino a morire, furono liberati dall' assedio. IV. *Reg. cap.* XVIII. *Tob. cap.* I.

SALMIAS, *pace del Signore*, un di coloro, che nel ritorno dalla cattività ripudiarono le mogli, che aveano sposate contra la Legge: *Et surrexit Esdras Sacerdos, & dixit ad eos: vos transgressi estis, & duxistis uxores alienigenas, ut adderetis super delictum Israel, & nunc date confessionem Domino Deo patrum vestrorum, & facite placitum ejus, & separamini a populis terræ, & ab uxoribus alienigenis.* I. Esdr. cap. X.

SALMO, cantico, o canto sagro, che si canta in onor di Dio: *modulamini illi psalmum novum.* Tali sono i cantici, che compose Davidde in lode di Dio, e che si contengono nel libro chiamato il *Libro de' Salmi*, al numero di cento cinquanta. S. Girolamo, e molti altri Padri hanno preteso, che questo santo Re non ne avea composti, che settantadue, i quali portano il suo nome, ch' egli ne raccolse alcuni altri composti da differenti autori, da Mosè, da' figli di Core, Asaph, Eman, Ethan &c. e che si è dato il suo nome alla intera raccolta, perchè questo santo Re ne compose il maggior numero, e perchè ne regolò l' ordine, e la maniera come dovean cantarsi. Ma S. Agostino, e la maggior parte degl' Interpetri fondandosi sulla qualità di cantore d' Israele, che la Scrittura dà a questo santo Re, e su l' uso perpetuo ed uniforme della Sinagoga, e della Chiesa, che citano sempre i salmi sotto il nome di Davidde; gli attribuiscono i cento cinquanta, che compongono il salterio: *Mihi credibilius videtur existimare, qui omnes illos centum & quinquaginta psalmos ejus operi tribuunt;* S. Agostino nella Città di Dio. Checchè ne sia però, non si dubita dell' autenticità di questo libro, e si conviene, che tanto i settantadue, che portano il suo nome, quanto quelli che non hanno titolo, e gli altri, che portano differenti nomi, hanno avuti per autori uomini da Dio ispirati, e comunemente ancora si crede, ch' Esdra nel ritorno dalla cattività, avendo avuta la cura di rivedere i libri sagri, fece la raccolta di 150. salmi e che non avendo seguito alcun ordine nella sua raccolta, egli radunò solamente questi salmi, secondo gli avea rinvenuti, e ne fece un sol volume, senza distribuirlo in certe classi. I Giudei lo divisero dipoi in cinque parti, la prima delle quali finisce al salmo XL. la seconda al LXXI. la terza all' LXXXVIII. la quarta al CV. e l' ultima contiene il resto. Ma S. Agostino lasciò questa divisione del salterio in cinque libri come contraria alla Scrittura, la quale non nomina che un solo libro de' salmi. Son diverse le opinioni ancora su i titoli de' salmi, che alcuni riguardano come ispirati, e facendo parte de' santi Cantici, de' quali essi sono la chiave, e che alcuni altri assolutamente rigettano come nulla importanti per l' intelligenza del testo, e come aggiunti per casualità. Tra queste due opinioni v' è un mezzo sicuro da tenere, ch' è di servirsi de' lumi, che possono prendersi da certuni di questi titoli, per iscovrirne l' occasione, che fece comporre il salmo, e per determinar la materia, che v' è contenuta, senza riguardarli come inspirati. Il libro de' salmi è riguardato giustamente come il compendio della santa Scrittura. Egli contiene, dice S. Agostino, tutto ciò, che si ritrova ne-

negli altri libri ſagri: *Pſalmorum liber quæcumque utilia ſunt ex omnibus continet*. I ſalmi c' inſegnano a lodar Dio e pregarlo. Niuno parla più degnamente, che Davidde della potenza di Dio, della ſua grandezza, della ſua ſantità, della ſua miſericordia, e della ſua provvidenza: Tutta la ſtoria del popolo di Dio dalla vocazion di Abramo, ſino a quando il popolo fu tranquillo poſſeſſore della Terra promeſſa, è contenuta ne' ſalmi, e vi è ornata di tutto ciò, che la poeſia ha di più maeſtoſo. * L' Autore vi eſpone coll' eloquenza più viva le maraviglie della creazione, l' ordine dell' univerſo, le vicende delle ſtagioni, lo ſplendore, e 'l numero degli aſtri. Ma il privilegio particolare dello ſcrittore ſagro de' ſalmi è, di cambiare in preghiere tutto ciò ch' egli tratta; ſtoria, natura, miracolo, ſucceſſo, miſterj, profezie, tutto diviene preghiera nella ſua bocca. Davidde non ſi contenta di rapportare i fatti, o di annunziar la verità, egli forma i ſentimenti medeſimi, ne' quali entrar biſogna. Gli altri ſcrittori ſagri ci notano ciò, che noi dobbiamo credere, ammirare, e praticare. Davidde c' inſegna a pregare, tocca il cuore non già con precetti, ma col ſuo eſempio: ancor la Chieſa ben iſtrutta dal ſuo ſpoſo del prezzo de' teſori, che le laſciò, riconobbe, che i ſalmi contenevano un fondo di pietà, d' unzione, di conſolazione, e di ſperanza, ch' ella non ritrova in altri libri. Ella fa dunque de' ſalmi il ſuo eſercizio ordinario, ella vi ſi occupa giorno, e notte, e tutte le ſue aſſemblee riſuonano di queſti cantici, ne' quali trova ella l' utile, ed il piacevole. *Certe in Pſalmis doctrina cum gratia ſimul*. E per la melodia di queſti ſagri canti ella s' innalza, e riſveglia negli animi de' ſuoi figliuoli i ſublimi penſieri, e i ſanti traſporti, che provava S. Agoſtino ne' primi tempi della ſua converſione. *Quante lagrime io verſava, o mio Dio, per la viva impreſſione, che facevano in me gl' inni, ed i cantici, che io udiva cantare nella Chieſa in voſtra lode? Nel medeſimo tempo che queſti canti sì dolci penetravano le mie orecchie, la voſtra verità s' inſinuava nel mio cuore, e vi riſvegliava i movimenti d' una pietà tenera, e viva. Io mi ſtemperava in lagrime, e queſte lagrime ſteſſe erano la conſolazion mia, e le mie delizie*. Ma ciocchè deve ſovra tutto render queſto libro prezioſo a' Criſtiani è, che appartiene ad eſſi più, che a' Giudei.

Salmi graduali: ſi dà queſto nome a' 15. ſalmi, de' quali il primo è il 119. l' ultimo è il 133. Gl' Interpetri hanno fatte molte congetture ſulla denominazione di queſti quindici ſalmi: la più veriſimile è, ch' eſſi furon cantati da' Leviti ſu i quindici gradi del ſecondo Tempio, quando ſe ne fece la dedicazione: che queſt' uſo divenne una ſpezie di Legge per le ſolennità; e che il titolo di ſalmi graduali loro è reſtato per queſta ragione. Ma nel ſupporre, che vi foſſe ſtato queſto numero di gradi nel ſecondo Tempio, e che queſto foſſe ſtato il coſtume de' Leviti, di cantare ſu i gradi, rimarrebbe ſempre a riſolverſi la principal quiſtione, ch' è di ſapere, perchè ſi ſcelſero piuttoſto queſti che altri per cantarli nella dedicazione del Tempio? Si potrebbe riſpondere, che ſi legge in molti di queſti Salmi del Tempio, e del ritorno dalla Cattività; e ch' eſſi parevano più propri, che gli altri, a far riſplendere la gioja, e la gratitudine di quei, ch' erano ritornati da Babilonia in Geruſalemme; e che dopo una lunga interruzione, finalmente vedevano il Tempio riſtabilito. Queſto penſiero eſtendendolo, e non limitandolo, nè a' gradi del Tempio, nè alla ſua dedicazione, che potrebbe condurre alla vera ragione, biſogna ſulle prime rimarche, che la parola Ebrea מעלה, che ſi traduce per *gradus*, può ancora ſignificare *aſcenſio*, e che la Giudea eſſendo un paeſe montuoſo da qualunque parte ſi andaſſe in Geruſalemme, biſognava neceſſariamentente ſalire: dall' altra parte è certo, che i ſalmi gra-

duali hanno quasi tutti un rapporto visibile a Gerusalemme, al tempio, ed alla liberazione dalla cattività, e la maggior parte non possono spiegarsi, che in questa ipotesi; cosicchè è naturale il pensare, che quando gl' Israeliti si conducevano in Gerusalemme nelle grandi solennità, e ch' essi incominciavano a salire verso quella Città, recitavano, o probabilmente cantavano i salmi, che riguardavano più particolarmente quel santo luogo. Ma questo primo senso ci conduce ad un secondo più sublime, e ci fa ricordare della celeste Gerusalemme, verso la quale bisogna, che noi sospiriamo có' nostri desiderj, durante il tempo del nostro esilio, e di cui la terrena non era che la figura.

„ * In ordine alla poesia degli „ antichi Ebrei ritroviamo i dotti Scrittori varj di sentimento. „ Flavio Giuseppe giudicando la „ poesia degli Ebrei dalla poesia „ de' Greci, credette di aver trovati nel sagro Codice gli esametri, i pentametri, e i lirici versi. Imperocchè parlando di Davidde, dice, δ' ηδὴ πολέμων, ὁ Δαβίδης καὶ κινδύνων, καὶ βαθείας ἀπολαβὼν τὸ λοιπὸν εἰρήνης, ᾠδὰς εἰς τὸν θεὸν, ἓξ ὑμνους συνετάξατο, μέτρα ποικίλα τοὺς μὲν γὰρ τριμέτρους, τοὺς δὲ πεντα μέτρους ἐποίησεν. *Ceterum David perfunctus jam bellis, & periculis, & in altissima pace degens, vario genere carminum, odas, & hymnos in honorem Dei composuit partim trimetro versu, partim pentametro.* Così nel lib. VII. delle Antichità Giudaiche cap. x. E nel lib. II. cap. VIII. „ parlando del Cantico, che Mosè cantò per la sommersione di „ Faraone nel mar rosso, scrive: „ καὶ Μωυσῆς ᾠδὴν εἰς τὸν θεὸν ἐχαρίσατο τε καὶ τῆς εὐπετείας εὐχαριστείαν περιέχουσαν, ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ συνετίθετο. *Et Moyses carmen, laudes Dei, & ob præsentem favorem gratiarum actionem continens, exametro versu composuit.* Alcuni attribuiscono la medesima opinione a „ Filone, che fu ancor sostenuta „ da *Eusebio* nel lib. II. della Preparazione evangelica cap. III. e „ da *Origene*, presso S. Girolamo „ nella prefazione al Cronico di „ Eusebio. E quantunque Giuliano l' Apostata presso *S. Cirillo Alessandrino* nel libro VII. contra Giuliano §. II. riprovasse per tal motivo Eusebio, nondimeno „ approvò tal sentenza S. Girolamo nell' Epistola a Paolino, „ nella prefazione in Giobbe, e „ nel Cronico di Eusebio; anzi s' „ inoltra talmente, che sembra di „ paragonare i versi di Davidde „ con quei di *Pindaro*, e di *Flacco*. S. Isidoro nel lib. I. Orig. c. XVII. scrive di più che Giobbe compose il suo libro in versi „ esametri, di dattili, e spondei. „ Ma non v' ha dubbio, che tutti „ questi si sono ingannati per l' autorità di Giuseppe. Nè dobbiamo noi maravigliarci, che abbia „ Giuseppe così parlato della poesia degli Ebrei, poichè bastantemente ha egli dimostrata la sua „ ignoranza nella lingua Ebrea, e „ la somma temerità nell' affermar le cose. E quantunque gli Antichi „ addotti francamente abbian detto, che i Salmi, e gli altri cantici degli Ebrei sian composti in „ quel genere di metro usitato presso de' Greci, e Romani, tuttavia niuno di essi il dimostrò con „ qualche esempio. Nè basta perchè ciò ci dimostri, di prendere „ di qua, e di là qualche verso „ pentametro, o esametro, ma deve dimostrarsi, di esservi qualche intiero cantico composto in „ tal genere di poesia.

„ Sicchè alcuni moderni non conoscendovi tai versi nel Codice „ Ebreo, stimando di derivar ciò „ dall' ignota ragione ed indole „ della poesia Ebrea, si sono sforzati di ricercarla. Cosa tentassero su tale argomento *Francesco Vatablo*, *Andrea Masio*, *Mariano Victorio Reatino*, *Lorenzo Fabrizio*, *Teodoro Eberto*, ed „ altri, lo riferisce compendiosamente *Agost. Pfeifferio dub. vexat. cent. III. loc. XLVI.* Ma „ più di ogni altro sembra di averne riportata la palma France-

sco

„ fco Gomaro Teologo della Chie-
„ fa Riformata nella fua lira Da-
„ vidica, o fia nuova arte poetica
„ della fagra Scrittura, ſtampata
„ nel 1632. in cui ſcriſſe tutto
„ ciò, che con indefeſſo ſtudio avea
„ ricercato, o conferito cogli Eru-
„ diti. A molti piacque l' opera
„ di Gomaro, e tra gli altri a
„ *Giovanni Buſtorfio*, *Daniele He-*
„ *inſio*, *Lodovico de Dieu*, e *Co-*
„ *ſtantino L' Empereur*. Ma dif-
„ ferentemente giudicarono altri,
„ i quali oſſervarono, che per mez-
„ zo delle regole aſſegnate da Go-
„ maro, qualunque diſcorſo facil-
„ mente potrebbe convertirſi in
„ metro. Di propoſito l' ha dimo-
„ ſtrato Lodovico Cappello nelle
„ animadverſioni alla Nuova Lira
„ di Davidde, ed hanno applaudito
„ a tal ſentimento nella Critica ſa-
„ gra, *Corrado Danhavero*, ed *A-*
„ *goſtino Pfeiffero*. *Marco Meibo-*
„ *mio* però nell' audacia e temerità ſuperò tutti gli altri, che vantavanſi di aver ſulla poeſia degli Ebrei fatte alcune ſcoperte: egli ſi gloria di aver conoſciuto l' arcano del metro ebraico ignoto a tutti gli altri, e che gli ultimi a ſaperli, furono *Geremia*, *Daniele*, ed *Ezechiello*. Ma avendo egli determinato di non manifeſtare un tal teſoro, ſe non ſe a gran peſo d' oro, reſtò ſepolto nella di lui tomba. Tutto quello, che laſciò ſcritto a tal propoſito, ſi riduce a queſto: Che la Scrittura Sagra del Vecchio Teſtamento ſia compoſta con certo metro a lui ſolamente noto, e che queſto metro ſia il principio per conoſcere la corruzione fatta nel teſto, e della correzione da farſi, che volle dichiarar egli con alcuni eſempj. Senza però manifeſtare il metro, diede tre ſaggi, che unitamente nel ſeguente titolo furono ſtampati in Amſterdam nel 1698. *Davidis pſalmi duodecim, & totidem ſacræ ſcripturæ veteris Teſtamenti integra capita, quæ novi ſpeciminis loco biblicarum ſuarum emendationum, & interpretationum priſco Hebraico metro reſtituit, & tribus interpretationibus apponere voluit Marcus Meibomius*. Ma Meibomio colla ſua ſola jattanza vulnerò la cauſa. E quantunque non coſti ancora, qual ſia queſto metro; tuttavia facilmente s' intende la debolezza del fondamento; ſu cui ſi appoggia. Imperocchè ſe foſſe infallibile, la ſua infallibilità dovrebbe dimoſtrarſi, o per la rivelazione immediatamente fatta, o dalla Sagra Scrittura. S' è il primo, deve primieramente dimoſtrare l' autore, la verità della revelazione, o co' miracoli, o con altri ſegni, perchè poſſa meritar credenza. In oltre dalla Scrittura non ſi può dimoſtrare, ch' eſſa ſia corrotta per motivo della corruzione del metro. In fatti ſe il metro appartiene alla ſoſtanza del Codice Ebreo già perduto nel tempo di Criſto, ne ſegue, che Criſto, e gli Appoſtoli preſero i dommi dal Codice corrotto: di più, che Criſto per ragion del ſuo uffizio, dovea reſtituire il metro: e perchè non lo reſtituì, ne ſiegue, o che Criſto non adempì alla ſua incombenza profetica, e che deve rigettarſi il metro Meibomiano: come infatti lo confutarono *Giovanni Errigo Majo* nell' Introduzione allo ſtudio Filologico critico cap. VIII. e *Brandano Errigo Gebardo* nella Diſquiſizione del metro di Meibomio.

„ Conſimile alla opinione di Meibomio ſembra di eſſer quella di *Hermanno* Van-Der Hardi, il quale ſtima che i ſagri Profeti ſcriſſero i loro libri in metro, come colta dal contorno del loro ſermone, e della più rimot' antichità. E quantunque non accenna ſe per ſagri Profeti intendanſi tutti gli Scrittori dell' Antico Teſtamento; tuttavia da un ſaggio che di ciò egli diede nel libro delle tre prime Elegie di Joele ſtampate in Amſterdam nel 1706. appariſce di ſignificare quei libri, che particolarmente diconſi Profetici. Afferma intanto, che i primi verſi ſecondo la ſentenza degli Antichi, fiano ſtati iambi-

„ ci, e che in seguito cominciaro-
„ no gli uomini a servirsi de' te-
„ trametri, pentametri, ed esame-
„ tri; così secondo *Giraldo*, ed
„ altri, l' uso de' jambici passò
„ dall' Oriente nelle altre parti
„ del Mondo; *Oriens*, dic' egli
„ *Occidente calidior, non tam syl-*
„ *labarum numero, quam pondere,*
„ *non æque litterarum multitudi-*
„ *ne, ac modulationis gravitate,*
„ *totum implet sermonem. Indeque*
„ *in carmine, & justa sententia-*
„ *rum mensura, pro metro modu-*
„ *latio indubitatus affectus index,*
„ *syllabas, vocalesve ponderosas*
„ *inducit, proindeque suavi illa,*
„ *& ardua repetitione numerorum*
„ *elegantissime explet. Quæ syllа-*
„ *barum, aut vocalium apta pro*
„ *re nata, & digna intensio, sa-*
„ *citaque frequens, & justa inge-*
„ *minatio, pro inexplicabili affe-*
„ *ctus movendi virtute, in omni*
„ *cantilena, & apud nos vim ad-*
„ *fert maximam*. Sicchè nella pri-
„ ma Elegia di Joele stimò *Gira-*
„ *ldo* di avervi trovati gli esametri
„ composti di jambi, cioè de' pie-
„ di a due sillabe, i quali secondo
„ la sua testimonianza, letti a mo-
„ do suo, stemperano in lagrime i
„ cuori degli uditori: Io certamen-
„ te non niego, che possano in tal
„ guisa le parole del sagro testo
„ ridursi alle leggi del metro, o
„ piuttosto della modulazione. Ma
„ se forse possa dimostrarsi, che
„ questo medesimo sia il metro, o
„ piuttosto modulazione, di cui si
„ servì l' Autor delle parole, io
„ fortemente ne dubito, essendo
„ facile di ritrovare varie specie
„ di modulazione, delle quali,
„ qual sia da preferirsi, meritevol-
„ mente sospenderai il tuo giudi-
„ zio: anzi ancor la prosa in tal
„ maniera può ridursi alle leggi
„ della modulazione, senza seguir-
„ ne, che l' Autore eziandio abbia
„ osservate queste leggi, e che ab-
„ bia scritto in prosa.

„ Per altro la sentenza fin ora
„ esposta, cioè che la poesia degli
„ antichi Ebrei abbia osservate le
„ leggi del metro, che in tal gui-
„ sa siano stati composti i Cantici,
„ che contengonsi nel sacro Codi-
„ ce, non solamente è riprovata
„ da molti, ma taluni ancora si a-
„ vanzano a segno, con dimostra-
„ re, che nella lingua Ebrea non
„ si può concepire veruna specie
„ di metro. Tale infatti è il sen-
„ timento di *Scaligero* nelle ani-
„ madversioni alla Cronaca di Eu-
„ sebio pag. 6. E forse Scaligero
„ di quel metro parla, praticato
„ nella Poesia de' Greci, e Latini:
„ imperocchè io non ardisco di af-
„ fermare, che nella lingua Ebrea
„ non siavi alcun metro, perchè
„ dalle vocali, che in essa sono,
„ lunghe, e brevi, possono formarsi
„ sillabe lunghe, e brevi, e piedi
„ diversi dalla disposizion delle me-
„ desime. Checchè ne sia però di
„ ciò, osservando altri, che indar-
„ no si ricerca la poesia metrica
„ negli antichi cantici degli Ebrei,
„ determinarono di ricercare in essi
„ piuttosto la poesia ritmica, o ri-
„ tmico-metrica, e si persuasero di
„ averla ritrovata. E tanto meno
„ stimarono di potersi rigettar tal
„ sentenza, perchè questa specie di
„ poesia per la semplicità, ed an-
„ tichità conviene a' versi sagri, e
„ che presso le altre Nazioni, anzi
„ oggi presso i Giudei stessi sia ella
„ molto ricevuta. Tra gli altri
„ piacque questa sentenza al dotto
„ *Giovan Clerico*, il quale nelle
„ note che fa al cap. xv. dell' E-
„ sodo, e xxxii. del Deuteronomio dispose il cantico di Mosè
„ in maniera, che ogni un vi leg-
„ ge simili desinenze ne' versi. Di-
„ fese la medesima opinione Biagio
„ Garofalo nelle considerazioni sul-
„ la poesia degli Ebrei, e de' Gre-
„ ci scritte in lingua Italiana, e
„ stampate in Roma nel 1707. L' e-
„ stratto delle quali si legge negli
„ atti eruditi di Lipsia nell' anno
„ 1708. al mese di Settembre pag.
„ 397. e seguenti. Ma si oppone a
„ quanto si è detto, che per ritro-
„ vare il ritmo in tutto il sagro
„ Testo è necessario di mutare, e
„ trasportare le parole. Inoltre
„ non si è finor dimostrato, anzi
„ appena è verisimile, che la poe-
„ sia ritmica sia stata in uso presso
„ degli Ebrei in quel tempo. E
„ quantunque alcuni Giudei ripe-

„ ta-

„ tano da' tempi antichiſſimi l' o-
„ dierna poeſia Ebrea ritmicome-
„ trica; tuttavia altri la ſtimano
„ moderna, e che ſia derivata ad
„ eſſi dagli Arabi, come riferiſce
„ il Rabbino *Abrabanele* nel ſv.
„ dell' Eſodo; anzi alcuni ſtimano
„ queſt' uſanza di far verſi di ſimi-
„ le deſinenza poco conveniente
„ alla dignità, e gravità della lin-
„ gua Ebrea, come tra gli altri
„ l' autor del libro *Coſri* par. II.
„ Tutte queſte coſe ſe noi accura-
„ tamente le conſideriamo, cono-
„ ſceremo facilmente, che intorno
„ alla poeſia degli antichi Ebrei
„ non poſſa dirſi altro ſe non ſe
„ che conſiſteva ella tanto nella
„ ſublimità dello ſtile, quanto nel-
„ la diſpoſizione delle parole per
„ motivo della Muſica. Che i ſal-
„ mi, ed i cantici abbiano uno ſti-
„ le più ſublime, e diverſo da
„ quello de' libri ſtorici baſta ſola-
„ mente leggerli per eſſerne con-
„ vinto. Ed in quelli ſcritti, che
„ non eran fatti per la muſica, la
„ ſola ſublimità, ed elevazione
„ dello ſtile penſo io che coſtitui-
„ va tutta la poeſia. Ma quelle
„ coſe, che dovean cantarſi, co-
„ me i ſalmi, oltre il numero, e
„ miſura delle parole, vi era di
„ più in eſſi un ordine adattato al-
„ la muſica. Certamente richiede-
„ va ciò la ſteſſa ragion della muſi-
„ ca, come chiaramente coſta da'
„ ſalmi. Si leggano a tal propoſi-
„ to *Giulio Bartolaccio* nella Bi-
„ blioteca de' Rabbini par. II. *Na-*
„ *tale Aleſſandro* nella Storia Ecc.
„ del vecchio Teſt. nella IV. età
„ del Mondo Diſſertaz. XXV. *Calmet*
„ nella Diſſert. *de Veteri Hebræo-*
„ *rum Poeſi*, *Fleury* nell' eſercita-
„ zione, che fece in *Poeſim uni-*
„ *verſam*, & *Hebræorum poſtiſ-*
„ *ſimum*, inſerita tralle diſſerta-
„ zioni del detto Calmet, ed al-
„ tri.

SALMONA, *l' ombra*, accampamento degl' Iſraeliti nel Deſerto, *Caſtrametati ſunt in Salmona*. Alcuni pretendono, che in Salmona accadde, che il popolo annojato della manna, mormorò contro del Signore: *Anima noſtra jam naufeat ſuper cibo iſto leviſſimo:* che Iddio ſdegnato per le loro mormorazioni, inviò de' Serpenti, i quali gli morſero crudelmente, nè poterono liberarſene, che dalla veduta del Serpente di bronzo, che Mosè innalzò per comando del Signore: *Fac Serpentem æneum: & pone eum pro ſigno: & qui percuſſus aſpexerit eum, vivet.* Altri dicono di eſſer ciò avvenuto in Phunon. *Numer.* XXXIII. 41.

SALMONA, Città, e promontorio dell' Iſola di Creta, accoſto della quale paſsò S. Paolo nel condurſi a Roma: *Adnavigavimus Cretæ juxta Salmonam.* Si chiama oggiorno il Capo di Salmani. *Actor.* XXVII. 7.

SALOM, o Sellum, *parco*, gran Pontefice de' Giudei, ſucceſſore di Sadoc ſecondo, e padre di Elcia: *Miſerunt in Jeroſolymam ad Joachim filium Helciæ, filii Salem, ſacerdotem* I. Paralip. VI. 12.

SALOME. *pacifica*, queſto è il nome, che ſi dà alla ſaltatrice figliuola di Erodiade, la quale danzò un giorno con tanta leggiadria alla preſenza di Antipa, che queſto Principe nella ubbriachezza della ſua gioja le promiſe di darle tutto ciò, ch' ella domanderebbe, eziandio la metà del ſuo Regno: *Quia quicquid petieris, dabo tibi, licet dimidium Regni mei.* Salome conſigliata dalla ſua madre, domandò la teſta di S. Giambattiſta, che non ceſſava di ragionevolmente gridare contro l' inceſtuoſo matrimonio di Erodiade, e di Antipa: ed il Re che avea del riſpetto verſo il Santo, che lo cenſurava, andò in collera per tal richieſta; ma com' egli avea data la ſua parola, e ſi credè obbligato di mantenere uno ingiuſto giuramento, inviò il Sicario a recidere il capo di S. Giovanni: *Propter juſjurandum, & propter ſimul diſcumbentes, noluit eam contriſtare, ſed miſſo ſpiculatore, præcepit offerri caput ejus in diſco. Marc.* VI. *Lucæ* III.

SALOME, moglie di Zebedeo, e madre di S. Giacomo il maggiore, e di S. Giovanni Evangeliſta, una delle ſante Donne, che praticò di accompagnare il Signore ne' ſuoi viaggi, e di ſervirlo. Queſta

fu,

fu, che domandò a Gesucristo, che i due soli figliuoli, Giacomo, e Giovanni, fossero assisi uno alla sua destra, e l' altro alla sua sinistra, quando egli sarebbe giunto al suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.* Salome accompagnò Gesù al Calvario, nè l' abbandonò alla Croce: *Erant autem & mulieres de longe adspicientes, inter quas erant Maria Magdalene, & Maria Jacobi minoris, & Joseph mater, & Salome.* Ella fu ancora del numero di quelle, che comprarono de' profumi per balsamarlo, e che a tal' effetto si condussero nella Domenica mattina al sepolcro: *Maria Magdalena, & Maria Jacobi, & Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum.* Quando esse furon giunte, videro la pietra della tomba, ch' era rivoltata, ed essendo entrate nell' interno di detta tomba, vi osservarono un Angiolo, il quale disse loro, che Gesucristo era risorto; e come esse ritornavano in Gerusalemme, Gesucristo comparve loro per la strada, e gli disse di annunziare a' suoi fratelli della Galilea, ch' essi lo vedrebbono: *Ite, annuntiate fratribus meis, ut eant in Galilæam, ibi me videbunt.* Questo è tutto quello, che il Vangelo c' insegna di Salome; e tutto ciò, che s' aggiunge di più, è apocrifo. *Matth.* XXVIII. *Marc.* XX.

SALOMI, *pacifico*, padre di Haiud, principe della Tribù di Aser. Questo Haiud fu uno di quelli, che fecero la divisione della Terra promessa; *De Tribu Aser Haiud, filii Salomi.* Un altro del medesimo nome era padre di Zambri, che fu ammazzato da Finees: *Zelatus est legem, sicut fecit Phinees Zambri filio Salomi.* Quest' ultimo si chiamava ancora Sallu. *Num.* XXXIV. & XXV.

SALOMITH, o Salumith, *pacifica*, figliuola di Dabri della Tribù di Dan, e madre del bestemmiatore, che fu condannato ad esser lapidato: *Vocabitur mater ejus Salomith filia Dabri de Tribu Dan.* La Scrittura dice, ch' ella ebbe questo figliuolo da un Egiziano: *Quem pepererat de viro Ægyptio inter filios Israel.* V' è ancora Salomith figliuolo di Zorobabele: un figliuolo d' Issaar, uno di Semei, ed uno di Roboam: *Levit.* XXXIV. I. *Paralip.* II. XXIII. & II. *Paralip.* XI.

SALOMONE, *pacifico*, figliuolo di Davidde, e di Betsabea, nacque nell' anno del mondo 2971. Dacchè nacque, il Signore l' amò, e gli fece dare dal Profeta Natan il nome di *Jedidia*, che significa *amato da Dio*. Questo figliuolo nato da un matrimonio preceduto dall' adulterio, ed a cui Davidde si aprì la strada coll' omicidio, dovè esser per una sequela degl' impenetrabili disegni della Provvidenza colui, in chi le promesse di Dio fatte a Davidde doveano avere il primo compimento. Egli era destinato a regnare con molta gloria, a dare ad Israele un lungo seguito di Re, ed essere il padre, ed una delle più perfette figure del promesso Salvatore. Imperciocchè Iddio per la bocca di Natan avea promesso a Davidde, ch' eleverebbe al Trono un de' suoi figli, che l' edificherebbe una Casa, che gli stabilirebbe il suo trono, che sarebbe suo padre, che lo gastigherebbe se commetteva l' ingiustizia, ma che non ritirerebbe punto la sua misericordia da lui, come l' avea ritirata da Saulle predecessor di Davidde: *Suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo. & firmabo regnum ejus, ipse ædificabit domum nomini meo, & stabiliam thronum regiminis ejus usque in sempiternum, ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid gesserit, arguam eam in virga virorum ..... misericordiam autem non auferam ab eo, sicut abstuli ab Saul, quem amovi a facie mea.* Davidde, che amava teneramente il suo figlio Salomone, si applicò a dargli una educazione proporzionata a' gran disegni, che Iddio avea sopra di lui. Egli curò per tempo di formargli lo spirito, ed il cuore, di allontanarlo dal vizio, di rappresentargli i pericoli della vita uma-

na,

na, e le insidie, che gli adulatori non cessano di rendere all' innocenza d' un giovane Re. Salomone medesimo ci ha conservato l'eccellenti istruzioni, che il suo padre gli avea date: *Nam ego filius fui patris mei tenellus, & unigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat: suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & vives &c.* Verso il fine del Regno di Davidde Adonia essendosi fatto dichiarare Re da una fazione, o partito, Natan, e Sadoc ne avvertirono Bersabea, che corse ad informarne Davidde, il quale fece subito andar Salomone a Gehon, dove Sadoc gli diede l' unzione regale. Egli fu proclamato Re, condotto al palazzo tra gli applausi del popolo, e Davidde lo fece sedere sotto il trono. Allora fu, che questo principe rapito di vedere il suo successore, e colto da un santo trasporto, proferì sul suo figlio questa sublime profezia contenuta nel salmo settimo, l' ultimo, ch' egli compose: *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis &c.* Il superbo Adonia, che si credeva già sul trono, si vide abbandonato da tutto il Mondo alla nuova della consagrazione di Salomone, e fu costretto di presentarsi innanzi a' piedi di colui, a cui egli pretendeva di togliere la corona, ed ottener da lui la vita a titolo di grazia. Poco dopo Davidde congregò tutti gli ordini del Regno, per dichiarar loro la scelta, che dovea fare del suo successore, e per confermare alla loro presenza la proclamazione tumultuaria di Salomone, che l' intrapresa di Adonia non avea permesso di far con tutta la solennità che richiedeva una così augusta cerimonia. Questo Principe vedendosi nel punto di morire, fece venir Salomone suo figlio, per dargli gli ultimi ricordi, e dopo di avergli raccomandato la fedeltà, e la pietà verso Dio, e di avergli incaricato di vendicar gli oltraggi, che gli erano stati fatti, e di riconoscere i servizj, che gli erano stati renduti, se ne morì nelle braccia del Signore. Dopo la sua morte Salomone nell' età di anni XIX. entrò nel possesso del trono di suo padre, e fu riconosciuto da tutto Israele. Il primo uso, ch' egli fece della sua autorità, fu di ordinar la morte di Adonia, che sempre pieno di progetti ambiziosi, voleva far rivivere le sue pretensioni alla Corona per il matrimonio di Abisag, ch' egli sollecitava fortemente. Privò ancora della Pontificia dignità Abiathar partigiano di Adonia, e lo relegò ad Anatot una delle Città sacerdotali. Gioabbo, che avea eziandio seguito il partito del ribelle, avendo saputo ciò, che si trattava, se ne fuggì nel Tabernacolo, ed abbracciò il corno dell' Altare; ma Salomone seguendo lo spirito della Legge, ch' era di non lasciar vivere un omicida volontario, quando anche si fosse rifugiato a' piedi dell' Altare del Signore, lo fece ammazzare nel luogo medesimo. Fece subire lo stesso supplizio dopo tre anni a Semei, a cui avea proibito di uscir da Gerusalemme, e che osando violare questo divieto, meritò che si richiamassero i suoi antichi delitti. Allora Salomone vedendosi stabilito sul trono, sposò la figlia di Faraone Re d' Egitto, dalla quale riscosse una rinunzia all' idolattia, ciocchè non si può potte in dubbio, quantunque la Scrittura non ne parli, poichè la Legge proibiva di contrarre sposalizj colle idolatre: *Nec uxorem de filiabus eorum accipies, filiis tuis, ne postquam ipsæ fuerint fornicatæ, fornicari faciant & filios tuos in Deos suos.* Egli condusse questa Principessa in Gerusalemme, e l' alloggiò nell' antico palazzo di Davidde, fino a tanto, che gli avesse costrutto un nuovo edifizio, come eseguì dopo alcuni anni. Nell' occasione di queste nozze Salomone compose il cantico de' cantici, che n' è l' Epitalamio. Dopo ciò Salomone accompagnato da tutto Israele andò in Gabaon, ch' era uno degli alti luoghi, i più famosi di tutto il paese: egli vi offerì mille ostie in olocausto sull' Altare di bronzo, ch' era innanzi al Tabernacolo, e nella notte seguente Id-

dio

dio gli comparve in ſogno, e gli ordinò di domandargli tutto ciò, che deſiderava. Salomone dopo di aver ringraziato il Signore de' favori, de' quali avea egli colmato il ſuo padre, e della ſcelta, che avea fatta di lui per ſuccedergli al trono, lo pregò di dargli un cuore docile, diſpoſto a ſeguire, e ad aſcoltare i buoni conſigli, uno ſpirito di lume, e diſcernimento, che lo rendeſſe guardingo contro la ſedizion della menzogna, un amor del vero, che lo preſervaſſe dal veleno dell' adulazione, ed una fermezza di animo, che l' attaccaſſe inviolabilmente alla giuſtizia: *Dabis ſervo tuo cor docile, ut populum tuum judicare poſſit, & diſcernere inter bonum, & malum.* La domanda di Salomone fu accetta a Dio, il quale gli accordò maggior ſapienza, che ad ogni altro uomo, ed unì a tal prezioſo dono le ricchezze, e la gloria, che non gli avea domandate: *Ecce feci tibi ſecundum ſermones tuos, & dedi tibi cor ſapiens, & intelligens in tantum ut nullus ante te ſimilis tui fuerit, nec poſt te ſurrecturus ſit.* Salomone eſſendoſi ſvegliato riconobbe, che tutto era accaduto in ſogno, ma in ſogno miracoloſo, in cui gli oggetti ſono conoſciuti con chiarezza, ed in cui Dio tenendo i ſenſi ſopiti per rapporto agli oggetti eſteriori, libero l' animo dalla dipendenza della materia, gli laſcia l' intiero uſo della ſua ragione, e libertà, per renderſi attento a ciocch' egli dice. Iddio dimoſtrò ſubito con un ſenſibile effetto l' infuſione della vera ſapienza, ch' egli promiſe a Salomone; e per convicerne tutto il Regno con un luminoſo avvenimento, egli fece naſcere un occaſione unica nella ſtoria, in cui queſto Principe obbligato di proferire un giudizio tra due parti, non avea veruno de' mezzi ordinarj, che gli uomini impiegano per iſcoprire la verità. Due Donne di malvagia vita ſi condueſſero a trovare il Re, e gli diſſero, che una di loro nel dormire avendo ſoffogato il ſuo bambino, l' avea poſto vicino alla ſua compagna, e le avea tolto il figlio, ch' ella ſoſteneva eſſer ſuo. Come ciaſcuna ſi attribuiva il figlio vivente: il Re non trovando il minimo indizio, che poteſſe ajutarlo a diſſipar le tenebre di una cauſa sì oſcura, ſi avvisò ad un tratto di far ſubire l' interrogatoria alla natural tenerezza, e di mettere in diſputa le viſcere materne; per diſcovrir la verità per mezzo del dolore interiore, ordinò egli di tagliare in due parti l' infante vivo, e darne la metà a ciaſcuna delle due Donne: *Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem alteri.* L' eſpediente riuſcì, e la natura ſi ſpiegò. La vera madre tutta laceratali alla veduta della ſpada, che dovea dividere in due parti il figlio, acconſentì di cederlo piuttoſto, che vederlo ammazzare: *Obſecro, Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum:* E la falſa madre acciecata dal deſiderio di prevalere ſulla ſua rivale, tradì ſe medeſima in acconſentire all' eſecuzione della ſentenza: *Nec mihi, nec tibi ſit, ſed dividatur.* Allora il Re illuminato da Dio medeſimo in quella occaſione così oſcura, proferì la ſentenza, e fece reſtituire l' infante alla vera Madre; *Date huic infantem vivum . . . hæc eſt enim mater ejus.* Queſto giudizio impreſſe negli animi un' alta idea della ſapienza, e del diſcernimento di quello giovane Re, e tutto Iſraele fu penetrato di riſpetto per lui. Intanto il Re godendo d' una profonda pace, riſolſe di edificar un Tempio al Signore, ed un palazzo per ſe. Egli fece perciò alleanza con Hiram Re di Tiro, e gli domandò per mezzo de' ſuoi Ambaſciadori la permiſſione di far tagliare de' cedri, ed abeti ſul monte Libano: egli lo pregò nel medeſimo tempo di ſomminiſtrargli degli operaj valenti per l' eſecuzione di tal progetto. Hiram corteſemente acconſentì alla richieſta di Salomone: Egli gl' inviò un perfettiſſimo uomo in ogni ſorta di lavoro, chiamato Hiram, e ſi obbligò di far condurre tutti' i legni, de' quali avea biſogno, fino a Joppe,

pe, d' onde Salomone gli farebbe trasportare in Gerusalemme. Quest' ultimo s' impegnò dalla sua parte di somministrare annualmente al Re di Tiro 20000. sacchi di grano, ed altrettanti di orzo, con 20000. barili di vino, ed altrettante otre d' olio. Settanta mila Proseliti furono impiegati a portare la roba sulle loro spalle, ottantamila a tagliar le pietre nelle montagne, tremila e seicento furono scelti per far le funzioni d' Ispettori, ed oltre ciò egli destinò 30000. Israeliti sul Libano per tavagliarvi a vicenda, dieci mila per volta. Dopo di questi apparecchj, nell' anno 480. dall' uscita dell' Egitto, nel secondo giorno del secondo mese, e nel quarto anno del regno di Salomone, s' incominciò ad edificare la casa del Signore sul Monte Moria nella pianura di Ornan, che Davidde avea comprata. Dopo sette anni di lavoro l' opera fu perfezionata, e Salomone ne celebrò la Dedicazione solennemente. Questa cerimonia, in cui tutt' i Seniori d' Israele, e tutto il popolo furono invitati, durò sette giorni, al fine de' quali cominciò la festa de' Tabernacoli, che durò sette altri giorni; dimodochè tutto il popolo stette congregato per quattordici giorni. Salomone avendo compito il Tempio, si studiò di edificare un palazzo per lui, ed un altro per la Regina sua sposa, ch' era la figliuola del Re di Egitto. Egli impiegò tredici anni a costruire questi edifizj, e v' impiegò quanto la natura, e l' arte può somministrar di ajuto, e grandezza, per renderli degni del più gran Re che fosse nell' Oriente. Dopo che questo Principe ebbe compiute felicemente tutte le opere, Iddio gli apparve la seconda volta per significargli, che non si era punto scordato della di lui antica preghiera, e di cui gliene avea accordati tutti gli articoli, senza veruna limitazione; ma per timore, che non si lasciasse abbagliare da promesse tanto vantaggiose, il Signore l' avvertì, ch' esse non erano che condizionali, e dipendenti dalla sua fedeltà: Egli lo minacciò, che se abbandonava la sua Legge, ed il suo servigio, rigetterebbe con orrore il Tempio medesimo, che gli avea consagrato; ch' estermînerebbe Israele dalla terra, che gli avea data; e ch' egli renderebbe le sue disavventure sì celebri, e tragiche, ch' esse passerebbero in proverbio per significare i più orribili disastri: *Si autem aversione averſi fueritis vos, & filii veſtri, non ſequentes me, nec cuſtodientes mandata mea, & cæremonias meas, quas propoſui vobis, ſed abieritis, & coluerîtis Deos alienos, & adoraveritis eos, auferam Iſrael de ſuperficie terræ, quam dedi eis; & Templum, quod ſanctificavi nomini meo, projiciam a conſpectu meo, eritque Iſrael in proverbium, & in fabulam cunctis populis.* Oltre le grandi opere, delle quali si ha parlato, Salomone edificò ancora le mura di Gerusalemme, la piazza di Mello, ch' era tra 'l monte di Sion, sul quale era situato il palazzo del Re, e 'l Monte Moria, dov' era il Tempio, molte Città in tutta l' estension de' suoi Stati, e ne fortificò molte altre. Egli soggettò al suo impero il resto de' Cananei, che si trovavano in Israele, ed invece di distruggerli, giudicò a proposito d' impiegarli alle opere pubbliche, affin di conservare i suoi naturali sudditi, che fece suoi Ministri, Uffiziali, e Generali dell' esercito. La potenza di questo Principe, le sue ricchezze, la sua magnificenza lo facevano rispettare e temere da' Re suoi vicini. Il suo Impero si estendeva sopra tutt' i Regni, dal fiume Eufrate, fino al paese de' Filistei, e fino alle frontiere dell' Egitto: egli gli avea fatti tutti suoi tributarj. Le sue annue rendite montavano a 666. talenti d' oro, senza computarvi i sussidj, che somministravano gl' Israeliti, e i dritti, che pagavano i Mercanti. Il lusso della sua corte, la sontuosità della tavola, l' innumerevole moltitudine de' suoi Uffiziali, la ricchezza de' loro abiti, la magnificenza del suo palazzo, erano l' ammirazione di quei, che si conducevano in Gerosolima mossi dalla di lui fama. Ogni cosa era d' oro,

il

il suo trono, le scuderie, i vasi, le masserizie, il mobile: questo metallo era così comune come le pietre, ed il piombo. Ma queste spese eccessive, questo lusso incredibile, non erano punto a carico del popolo. Gl' Israeliti, come rimarca la Scrittura, mangiavano, bevevano, e divertivansi, abitando tranquillamente ciascuno all' ombra della sua vigna, e del suo fico: *Habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis.* La principal sorgente delle sue ricchezze era in Tarso, ove la sua flotta si portava ogni triennio a cercar dell' oro, dell' argento, dell' avorio, delle scimie, e de' pavoni. Egli ne faceva eziandio partir una d' Asion-Gaber, Città dell' Idumea sul lito del mar Rosso per Ophir, d' ond' ella riportava, oltre le pietre preziose e l' oro, legni rarissimi. Ma tutti questi vantaggi esterioti rendevano Salomone meno ammirabile in paragone della Sapienza, e de' lumi, che Iddio gli avea accordati. Egli formontò tutti i savj dell' Oriente, e dell' Egitto. Il suo spirito si estendea a tutto, dal cedro fino all' issopo, egli trattò di tutti gli alberi, e di tutte le piante, degli animali terrestri, de' rettili, e de' pesci. *Et disputavit super lignis a cedro, quæ est in Libano, usque ad hyssopum, qui egreditur de pariete; & differuit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus.* * Egli pronunziò tre mila sentenze, e compose cinque mila cantici. Questo prodigio inaudito della sovraumana sapienza, che Iddio avea comunicata con profusione a questo giovane Re senza studio, e fatica, faceva l' oggetto della curiosità de' popoli, e de' Re, che da tutte le parti venivano a lui per istruirsi: *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis Regibus terræ, qui audiebant sapientiam ejus.* Dal nome d' una sì rara sapienza si mosse la Regina di Saba a venire in Gerusalemme: ** Questa Principessa persuasa, che un Principe, che faceva tutto lo studio della Religione, era capacissimo di risolvere ancora le difficoltà, che avea sulla creazione del mondo, sulla natura della Divinità, sulla Provvidenza, sull' immortalità dell' Anima, e sulla vita futura, si condusse da lontani paesi appolta a cercar lume, che niuno avea potuto darle: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in ænigmatibus.* Ella lo mise sulle prime alla pruova sopra oscure quistioni, per assicurarsi de' suoi lumi; il Re soddisfece pienamente a turte le sue difficoltà. Egli parlò della Religione con tanta fermezza, giustatezza, e dignità, che probabilmente tirò questa Principessa al culto del vero Dio. La Regina obbligata da tutto lo splendore della magnificenza di Salomone, ma più incantata eziandio dalle finezze della sua sapienza, non poteva lasciare di non ammirarlo, e d' invidiar la sorte di quei, che poteano senza interruzione attingere a tal sorgente inesausta di lumi, ed intendere senza distrazione gli oracoli, che uscivano dalla sua bocca: *Beati viri tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Ella fece de' magnifici doni a questo Re, il quale in corrispondenza ne le offerì de' più grandi, e la colmò di onori. Ma questi applausi, ed omaggi, che riscuoteva la rara sapienza di Salomone, questa superiorità, che la sua potenza, ed i suoi lumi in ogni genere, gli davano sugli altri Re; la passione, che avea tutta la terra di veder la faccia di questo Principe; la gioja che ognun sentiva in ascoltarlo; tutto ciò diveniva giornalmente una fortissima tentazione per l' umana fragilità. Salomone andò a soccombere, e dopo delle impercettibili cadute, precipitò in una spaventevole, che la Scrittura c' insegna. Il suo spirito si avvezzò a poco a poco agli oggetti esteriori, da' quali era circondato, e quest' abituazione lo rese sensibile all' esca de' piaceri. Egli si diede alla passion delle donne stra-

ſtraniere, e ne ſposò fino a mille contro il divieto espresso della Legge, che avea proibito quest' uso a' Re: *Non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animam ejus.* Egli trasgrediva ancora per questo mostruoso eccesso un' altra Legge, per cui era proibito agl' Israeliti ricongiungersi colle donne della razza maledetta di Canaan, e colle femmine idolatre d' un altro popolo. Iddio padron di dispensare dalle sue Leggi quando gli piace, avea dispensato da queste due ultime molti Patriarchi; così la Poligamia non fu peccato in Abramo, Giacobbe, Davidde, e molti altri, poichè ella entrava nell' Economia della Religion Giudaica, ch' era tutta profetica, e che la vita di questi giusti era ancora figurativa: essi potettero similmente sposar le donne straniere, all' eccezione delle Cananee, ch' erano addette all' anatema, esigendo dalle medesime di rinunziare all' Idolatria, ciocchè faceva cessare il pericolo; ma quest' eccezioni non possono scusare la moltitudine inaudita delle mogli di Salomone, la maggior parte delle quali erano Sidonie, ed Etee, residui de' popoli maledetti. Dall' altra parte egli fu trasportato a tal' eccesso dalla sua incontinenza, che meritò indi, che Iddio la lasciasse alla sua propria debolezza, e castigò la Infedeltà del suo cuore collo smarrimento dello spirito. Questo Principe, che pensava e parlava della Divinità con tanta grandezza, e sublimità, che ne avea pubblicate le maraviglie con tanta forza, che avea messa tutta la sua gloria, e gioja in edificargli un Tempio superbo, si lasciò strascinare negli sviamenti i più insensati, e giunse fino ad innalzar de' Tempj alle divinità le più mostruose, e le più stravaganti del paganesimo, e disonorò così gli ultimi anni della sua vita, coll' indegna alleanza del culto delle divinità straniere con quello del Dio de' suoi Padri: *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos . . . tunc ædificavit fanum Chamos idolo Moab, in monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc idolo filiorum Ammon.* Iddio sdegnato contro l' eccesso dell' ingratitudine di questo Principe, ch' egli avea colmato di tante grazie, lo minacciò di tutta la sua vendetta. Gli annunziò, che dividerebbe il suo Regno, per darlo ad uno de' suoi servi: promise intanto di non farlo essendo egli vivente, in considerazione di Davidde, a cui avea promesso di stabilire il Regno del figlio, che nascerebbe da lui: *Verumtamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum, de manu filii tui scindam illud.* Intanto Iddio per punire il colpevole, e preparar le vie alla sollevazione, che accadde dopo la sua morte, gli suscitò per nemici Adad Idumeo, e Razon Siriano, stromenti, ch' egli avea apparecchiati di lontano, per castigare questo Principe, di cui prevedeva i disordini. Geroboamo figlio d' una semplice vedova, che Iddio unì a quest' orfano fuggitivo, ed a questo capo di assassini per commovere il trono di Salomone, profittò della occasione delle gravose imposte, che il Re fu obbligato d' imporre a' suoi sudditi nel tempo, ch' egli travagliava alla loggia di Mello per sollevare gli spiriti, e fomentar la rivolta che successe sotto Roboamo. Salomone volle disfarsene, ma Geroboamo se ne fuggì nell' Egitto, ove dimorò fino alla morte del Re, che regnò quarant' anni. Questo Principe ha avuto l' onore di figurare il Messia in tutto il corso di sua vita fino alla sua caduta, ma egli ebbe la disgrazia di non rappresentarne che la gloria, e le grandezze, senza mischiarvi le bassezze, e le umiliazioni. Egli cominciò a rappresentarlo dal punto che fu elevato al trono. Davidde gli ordinò di vendicar le sue ingiurie, e di ricompensare i servizj, che gli furon fatti. Così il Figlio di Dio nello stato della sua gloria ha ricevuto tutto il potere di giudicar gli uomini, di punire i peccatori tali, come Gioabbo, e di ammettere al godimento della vita eterna i suoi servi fedeli, simili e

i fi-

i figli di Berzellai. Le sue ricchezze, la sua grandezza, la sua magnificenza, i suoi superbi palazzi, tutto questo esteriore splendore, ch' è per un Giudeo carnale un oggetto degno di ammirazione, e di stupore, non è agli occhi della fede che un grosso velo, sotto di cui ella considera Gesucristo regnante nella celeste Gerusalemme tra' suoi eletti, che sono sazj, ed ubbriachi de' beni della sua casa, ed abbeverati d' un torrente delle sue delizie. Il Giudeo, che non aspetta dal Messia, che i beni terreni, gli trova uniti nella dipintura, che la storia sagra fa del regno di Salomone; ma il Cristiano, che spera i beni eterni, non trova i caratteri del vero Salvatore, che in colui, che col liberare gli uomini da' loro peccati, ha tolto a' medesimi l' ostacolo, che gli escludeva. Gesucristo ha presa una via tutta opposta alla magnificenza, e gloria di Salomone. Per mostrarci la strada della vera grandezza, egli menò sulla terra una vita nascosta, laboriosa, dispregiata. Egli nacque nella povertà d' un presepe, e morì trallo ignominie della Croce, e questa è la stupenda differenza tra Gesucristo, e Salomone, che ha il più contribuito ad accecare i Giudei. Essi aspettavano un Messia Re d' Israele simile a questo Principe. Essi speravano da lui la medesima prosperità, che Salomone avea procurata a' suoi sudditi; e non trovando nel figliuol di Maria niuna delle qualità, che aveano grandemente allettata la loro cupidigia nella figura, essi rifiutarono di riconoscerlo per il Cristo, e loro Re.

Vi è gran quistione sulla salvezza di Salomone, che fece tanto bene, e tanto male; i di cui primi anni furono sì degni di lode, e gli ultimi sì deplorabili. Fece egli intanto penitenza della sua idolatria, ed incontinenza? Questo è quello, che Iddio non ha rivelato. La Scrittura si esprime chiaramente sulla sua caduta, e non parla punto del risorgimento, e noi abbiamo più motivi da temere, che da sperare. *** Alcuni pretendono, che componesse l' Ecclesiaste per essere un monumento eterno della sua conversione; ma noi abbiamo di già mostrato, che questo n' è un segno molto equivoco, e che non ci dice nulla de' suoi sviamenti, de' quali avrebbe dovuta fare una pubblica ritrattazione. Si potrebbe similmente congetturare da un passo della Scrittura, che questo disgraziato Principe morì nella sua cecità. Ella dice, che Giosia fece servire alle cerimonie profane gli alti luoghi, che Salomone avea edificati in onore di Astaroth, e di Moloch: *Excelsa quoque, quæ erant in Jerusalem ad dexteram portem montis offensionis, quæ ædificaverat Salomon Rex Israel Astaroth idolo Sidoniorum, & Chamos offensioni Moab ... polluit Rex.* Questi monumenti della sua Idolatria ancor dunque sussistevano nel tempo di Giosia: or s' egli fosse stato veramente penitente, non avrebbe riguardato come un dovere indispensabile di edificare colla distruzion di questi Tempi sacrileghi il suo popolo, ch' egli avea scandalizzato in ergendoli? Di tutte le opere, che Salomone compose, non ci restano che i Proverbj, l' Ecclesiaste, ed il Cantico de' Cantici, che sono certamente di lui, e messi nel numero de' Libri Canonici: se gli sono malamente attribuiti l' Ecclesiastico, e la Sapienza, che non sono di lui, e molte altre opere certamente supposte.

* *Salomone nel lib.* III. *de' Re cap.* III. *domandò a Dio un* cuore che ascolta לב שומע cuor audiens, *che alcuni riferiscono a Dio, o allo Spirito Santo, o pure a coloro, ch' erano per meglio consigliarlo: altri più giustamete l' interpettano per le liti, e le controversie, poichè immediotamente si aggiugne* לשפוט ad jus dicendum populo tuo. *Or questa domanda di Salomone fu talmente grata a Dio, che non solo gli promise una sapienza per cui dovea superare tutti i suoi antecessori, e successori, ma le ricchezze ancora e la gloria, ed avrebbe avuta lunghissima vita, se fosse stato ubbidien-*

diente alla divina Legge. E per quanto spett' alla sapienza, deve particolarmente intendersi per quella, che riguardava il governo della Repubblica, il discernimento delle cose morali, e civili, e la ricerca delle cose naturali, ed inoltre quella sapienza, ch' è propria degli uomini puri, e corrispondente alla condizion de' tempi, ne' quali fiorì Salomone. Quindi possono decidersi le diverse questioni, che sogliono su tal proposito trattarsi; cioè se sia stato Salomone più savio degli Apostoli? Ed altre di tal sorta. E' cosa empia, e strana il voler paragonare la sapienza di Salomone con quella di Gesucristo, e degli Apostoli. Quantunque ella sia stata somma, ed ammirabile, deve però intendersi secondo la capacità dell' uomo, e secondo la cognizione delle arti, e delle scienze di quei tempi. Onde ne siegue da per se, che Salomone ignorava eziandio alcune cose nelle arti, e nelle scienze, e che s' ingannano pur coloro, i quali attribuiscono a Salomone la cognizione di quelle arti, e scienze, che in quel tempo non erano in uso, e che furono dipoi ritrovate. Bandiamo ancor da questo luogo quelle inette, ed oziose quistioni de' Scolastici, cioè: An fuerit illa Salomonis sapientia infusa per se? An communia non solum principia, sed singulares quoque conclusiones calluerit? An in cognoscendis primis rerum adffectionibus discursum adhibuerit? An omnium individuorum cognitionem comprehenderit? Errarene, aut oblivisci, vel amittere sapientiam? An exercere eamdem, atque augere sequenti labore potuerit, debueritve? *Ed altre di simil fatta. Voler discettar di simili arzigogoli sarebbe di un uomo, che voglia intemperantemente abusarsi del tempo, come si affaticò* Giovanni Pineda *nell' opera che intitolò* de Salomone prævio, *cioè* de rebus Salomonis *lib.* III. *ove contende di essere stata conceduta a Salomone l' Enciclopedia di tutte le arti e delle cose divine, ed umane, e si sforza di provare di essere stato*

summum astronomum, geometram, & arithmeticum accuratissimum, cosmographum item ac geographum, hydrographum, atque architectum perfectissimum, & magiæ naturalis callentissimum, civilis doctrinæ consultissimum, moralium Doctorum eruditissimum & theologum denique numeris omnibus absolutum fuisse. *Tuttavia ogni uno intende di non doversi ammettere tutte queste particolarità* sine grano salis.

Noi all' incontro lasciando da parte le fanfaluche, considereremo la sapienza di Salomone secondo i dettami della Scrittura. Il sagro Scrittore insegna di essere stata ella somma, ed ammirevole, mentre dice, donavit etiam Deus Salomonem sapientia, & peritia maxima, animique amplitudine, quæ arenam, quæ est in littore maris, æquabat. *Per l' ampiezza dell' animo si legge nell' Ebreo* רחב לב ampiezza di cuore, *e significa l' ingegno capacissimo di molte cose. Che Salomone avesse nel suo vasto seno dell' animo una gran moltitudine di cose, che possono conoscersi, si deduce ancora dal paragone che si forma di tali cose coll' arena, che si ritrova nel lido del mare. Aggiugne inoltre il divino Scrittore, per dimostrare l' eccellenza della sapienza di Salomone, ch' ella superò la sapienza di tutti gli Orientali, e degli Egizj;* sapientiam omnium Orientalium, & omnem sapientiam Ægypti. *Vi sono stati molti, che per* קדם בני *interpretano gli antichi, seguendo i Settanta, i quali così trasportano le parole Ebree:* Καὶ ἐπληθύνθη Σολωμὼν σφόδρα ὑπὲρ τὴν φρόνησιν πάντων ἀρχαίων ἀνθρώπων. *E Giuseppe nel lib.* VIII. *delle antichità Giudaiche cap.* II. *ha seguita l' autorità de' Settanta:* Τοσαύτα δὲ ὁ θεὸς Σολομωνὶ παρέσχε φρόνησιν καὶ σοφίαν, ὥστε τοὺς ἀρχαίους ὑπερβάλλειν ἀνθρώπους; tanta Deus prudentia, & sapientia donaverat Salomonem, ut veteres superaret homines. *Ma altri più giustamente per figli dell' Oriente intendono i popoli Orientali, presso*

de'

de' quali fiorirono gli ſtudj delle lettere: tanto più che ſi fa quivi menzione degli Egizj. Per popoli Orientali relativamente alla Cananea, poſſono intenderſi i Caldei, i Babiloneſi, i Perſiani, e gli Arabi, che coſta di eſſere ſtati celebri nella ſapienza da' tempi antichiſſimi. Ma o s' intendano i Caldei, o gli Arabi, noi non ſappiamo qual ſia ſtata la ſapienza di coteſte nazioni in quel tempo. I monumenti che ci reſtano, e che per induſtria de' Greci a noi principalmente pervennero, e de' quali compendioſamente parla Stanleo nella par. XIII. della ſtoria filoſofica, ſono totalmente moderni, che non ſe ne può quindi ricavar nulla di certo.

Inoltre di Salomone diceſi, che ſuperò i Savj più eccellenti dell' Ebraiſmo de' ſuoi tempi, come Etano Ezrachita, Hemano, Chaleole, e Dardan: di più ſi aggiugne, quai furono i ſaggi che dieds della ſua ſapienza: Protulit tria millia ſententiarum, ejuſque canticorum fuerunt quinque ſupra mille. La voce משל ſignifica ſomiglianza, e da' Greci per παραβολὴν parabola, tuttavia ſi uſurpa per qualſivoglia ſentenza, che dimoſtra un acume particolar dell' ingegno, e proferita per iſtituir la vita, ed emendare i coſtumi. Dal libro משלים che noi abbiamo, ſi ſa eziandio che tali ſentenze debbono intenderſi per le gnome de' Greci. Non v' ha dubbio, che queſto libro non contenga eccellentiſſime, e ſcelte ſentenze, che Salomone ſcriſſe per divina iſpirazione. E quindi ancor ſi deduce, quanto egli foſſe ſtato peritiſſimo nelle cognizioni civili, e morali. Per quel che ſpetta a' cantici, chiamati nell' Ebreo שירים, quali foſſero ſtati, s' intende molto bene così dal ſalmo XLV. come dal cantico de' cantici. Imperocchè non può porſi nel dubbio, che Salomone abbia trattato in eſſi, come in queſti delle coſe divine. Coloro che ſtimano, che in coteſto Salmo, e nel cantico de' cantici ſi parli dell' amor conjugale, e del tutto impuro, e laſcivo, non fanno altro che manifeſtare la loro profana, ed impura mente, come ſi è detto nell' articolo Cantico de' cantici nel I. tomo di queſto Dizionario.

Flavio Giuſeppe ſolennemente s' inganna nell' aſſerire che Salomone non abbia compoſte tre mila ſentenze, come ſcrive il ſagro Scrittore, ma παραβολῶν ἓξ καὶ ὠδῶν βιβλους τρισχιλίας, libros de odis, & canticis quinque ſupra mille, quaſi aveſſe compoſti altrettanti libri dell' arte poetica, e maniera di comporre i cantici.

Diceſi di più di Salomone: Egit de arboribus a cedro, quæ in Libano, ad hyſſopum, quæ prodit ex muro, de quadrupedibus, de avibus de reptilibus, deque piſcibus: cioè parlò della natura, ed indole degli alberi, delle piante, e degli animali, e ſi dimoſtrò molto perito della ſcienza naturale, chiamata fiſica. S' inganna eziandio ſenza dubbio Flavio Giuſeppe nel luogo citato, mentre riferiſce ancor queſto alla morale, come ſe ciaſcuna ſpezie d' albero gli abbia ſomministrata occaſione di far le parabole: ἑκάστῳ γὰρ εἴδει δένδρου παραβολὴν εἶπεν: ſecundum unamquamque ſpeciem arborum parabolam dixit. Il cedro, e l' iſopo indicano il primo, e l' ultimo degli alberi. Piantò ancora egli i giardini di ogni ſpezie di frutta. E perchè non ogni terreno produce tutte le coſe, i Rabbini aggiungono, eh' egli conobbe accuratamente tutt' i meati ſotterranei, e l' indole del terreno; e ſeppe qual parte di eſſo era idoneo e proprio per la produzione, ed alimento delle tali piante, ed alberi. Si legga Salomone Jarchi. Cietchè dice il ſagro Scrittore degli animali, che di eſſi ne conobbe il ſaviſſimo Re perfettamente l' indole, ſembra ſimilmente Giuſeppe d' intenderlo come ſe dagli alberi aveſſe Salomone preſa occaſione di compor le parabole: οὐδὲ μίαν γὰρ τῶν φύσιν ἠγνόησεν, οὐδὲ παρῆλθεν ἀνεξέτασον, nullis enim horum naturam ignoravit, aut inſcrutatam reliquit. Altri Rabbini ſono vëdicoli, e leggendoſi nell'

nell' Ebreo: חכמה וידבר על la particella על la traducono per eum, e quindi conchiudono, che Salomone abbia parlato co' bruti, e che ne abbia capite le loro risposte. Dalla parola וידבר più rettamente se ne deduce, che Salomone abbia parlato degli animali per l' occasione che gli si presentò, e che ne abbia in tale scienza istruiti ancora gli altri. Non ne siegue però che avesse scritto libri di tali materie; quantunque forse non fian mancati quei, che inscrivano ne' comentarj quelle notizie ricevute da Salomone. Che il medesimo Re fosse stato espertissimo nella Matematica, ce ne assicurano i magnifici, e sontuosi edifizj, ch' edificò. E sembra di potersi ancor dedurre essere stato Astronomo, perchè presso gli Egizj, e Caldei, che diceşi Salomone di averli nella scienza superati, fioriva in que' tempi antichi lo studio dell' Astronomia. S' inganna parimente Giuseppe vergognosamente, mentre a tutte queste cognizioni vi aggiugne ancor l' arte magica: παρέσχε δ' αὐτῷ μαθεῖν ὁ θεὸς καὶ τὴν κατὰ τῶν δαιμόνων τέχνην εἰς ὠφελείαν καὶ θεραπείαν τοῖς ἀνθρώποις ἠπῳδὰς τε συντιθέμενος αἳ παρηγορεῖται τὰ νοσήματα· καὶ τρόπους ἐξορκώσεων κατέλειπεν οἷς ἐνδόμενοι τὰ δαιμόνια ὡς μήκετ' ἐπανελθεῖν ἐκβιώσονται. Quin & eam rem divinitus consecutus est, ad utilitatem, & medelam hominum, & quæ adversus Dæmones est efficax. Incantationes enim composuit, quibus morbi pelluntur, & conjurationum modos scriptos reliquit, quibus cedentes dæmones ita fugantur, ut in posterum numquam reverti audeant. *Qual comento intanto piacque a Giuseppe, perchè ne' tempi suoi queste incantazioni, ed esorcismi erano molto, e da lungo tempo in uso tra gli Ebrei. E quindi aggiugne* καὶ ἰσχυρὸν παρ' ἡμῖν ἡ θεραπεία πλεῖστον ἰσχύει: Atque hoc fanationis genus usque plurimum apud nostrates pollet. *Anzi soggiugne di aver egli veduto uno della sua nazione per nome* Ελεάζαρον, *il quale varii molti mali mortali alla presenza di Vespasiano, de' suoi figli, de' Tribuni, e de' soldati. Il modo che si usava per tali cure, dic' egli di essere il seguente:* Admoto naribus dæmoniaci annulo, sub cujus sigillo inclusa erat radicis species a Salomone indicatæ, ad ejus olfactum per nasum extrahebatur dæmonium; & collapso mox homine, adjurabat id, ne amplius rediret, Salomonis interim mentionem faciens, & incantationes ab illo inventas recitans. Volens dein Eleazarus his, qui aderant, ostendere suæ artis efficaciam, non longe inde ponebat poculum, aut polubrum, aqua plenum, imperabatque dæmonio, hominem exeunti, ut his subversis signum daret spectantibus, quod reliquisset hominem. Quo facto, nemini dubium erat, quanta fuisset Salomonis scientia, & sapientia. *Ed io non dubito che ogni uno, il quale leggerà tal' inezie, non subito capisca quanta sia stata l' ignoranza, e superstizion di Giuseppe. E quindi senza fallo presero occasione taluni sciocchi, e ridicoli di comporre certi libri di magia, e divulgarli sotto il nome di Salomone. Si legga Calmet nel comentario sopra il* III. *lib. de' Re, dove tratta eruditamente tal punto di controversia.*

** *La Regina, che si condusse a Salomone, chiamasi* מלכה בא *Regina Saba, o Seba, o de' Sabei. E perchè alcuni mettono Saba nell' Arabia felice, quindi ne nasce la controversia, da qual Saba sia venuta la detta Regina. Alcuni la fanno venir dall' Etiopia, qual sentenza, oltre di* Origene, *vien sostenuta da* S. Gregorio Nisseno, Teodoreto, *ed altri, e questa intraprende a difendere* Natale Alessandro *nella Storia Eccles dell' Antico Testamento, nella dissertazione* II. *della quinta età. Egli suppone di ritrovare il suo sostegno nell' autorità di Giuseppe nel lib.* VIII. *delle antichità Giudaiche cap.* II. *il quale riferisce, che questa Regina chiamata Nicaulà da* Erodoto *non solo fia stata Regina dell' Etiopia, ma eziandio di*

Egitto. Ma s' inganna all' ingrosso, ed inganna ezandio gli altri. Imperocchè Erodoto nel l. II. *c.* 100. *chiama la Regina di Egitto non già* Nicaula, *ma* Nicotri, *la quale per altre ragioni, e per la ragion de' tempi non può prendersi per quella, che si condusse a ritrovar Salomone. Intanto gli Etiopi per costante tradizione se l' attribuiscono.* Giobbe Ludolfo *riferisce in compendio quelle cose, che tengono gli Etiopi per tradizione intorno alla Regina, e l' ha estratte da* Baldassare Tellezio *nella storia Etiopica* 1. *cap.* XXV. *Ecco le sue parole, ch' io originalmente reserivo:* Reginam Æthiopiæ Maqueedam, ubi ex Mercatore suo Tamerino de potentia, & sapientia Salomonis certiora cognoverit, ad illum cum magnatibus suis, multisque muneribus profectam esse, verique Dei cultum ex eo didicisse. Exacto aliquo temporis spatio domum reversam peperisse filium Menilehecum, ex Salomone conceptum, quem Davidem nominaverit. Eum postea Hierosolymam ad patrem missum, ejus jussu in lege divina bene instructum, & tandem in Regem Æthiopiæ unctum, atque ita dimissum fuisse, additis nobilibus Israelitis, veluti amicis, & novi Regni instrumentis, aulæque ministris, nec non legis peritis, ipsoque Azaria, Tzadoki summi Sacerdotis filio, sacrorum Antistite; atque exinde Reges Habessinorum, atque primos gentis hodiernos originem suam traxisse. *Ma gli Arabi non concedono questa gloria agli Abissini.* Apud Arabes, *seguita a dire il dotto Ludolfo nel lib.* II. *c.* III. *dell' Etiopica storia*, non ambigitur illam e stirpe filiorum Homer, idest, Homeritarum, & Hodhadi Regis filiam fuisse. Belkis vocant, eamque non Salomonis pellicem, sed uxorem dicunt; unde colligitur, quod & ipsi traditionem pro vera habebant, quod filium ex Salomone conceperit. Lis de ea inter Æthiopes, & Arabes etiamnum durat, utrisque eam sibi vindicantibus, haud secus, ac si Franci hodierni cum Germanis super Carolo M. certare vellent. *Non voglio entrar io a comporre sal piato; sel veggano gli Arabi, e gli Etiopi a' quali spetta.*

Che questa Regina sia stata dell' Arabia, è sentenza più ricevuta, e sostenuta dagli antichi Padri della Chiesa, S. Giustino, S. Cipriano, *ed altri.* Giobbe Ludolfo *stima, che coteste due sentenze potrebbero conciliarsi tra loro, se si facesse stendere l' Etiopia fino all' Arabia* inclusive, *come sono molti Scrittori, i quali hanno per Etiopi i* Sabei, *e gli* Omeriti, *forse perchè quelle genti di faccia olivastra, e adusta. Lascio le altre congetture, che porta a favor della medesima sentenza, perchè in effetto egli favorisce a coloro, i quali contendono di esser venuta questa Regina dall' Arabia felice. Ed in fatti così è. Che i* Sabei, *a' quali comandava questa Regina, siano stati posteri e discendenti di Jectan, ch' ebbero per loro sede l' Arabia felice, e propriamente la parte australe, l' ha dimostrata eruditamente* Samuel Bochario *nel suo* Phaleg. *lib.* I. *cap.* XXV. *Nè dalla Palestina era tanto lontana l' Arabia, che non potesse colà giungere la fama della sapienza, e dovizia di Salomone, e che la Regina non potesse da quel luogo intraprender il viaggio per Gerosolima. Si aggiugne, che seco portò gli Aromi sopra i Camelli, l' oro in gran copia, e le pietre preziose. Or costa, che di tutti questi generi abbondava l' Arabia felice, e principalmente d' incenso, e di aromi.* Plinio *nel lib.* VI. *della stor. nat. c.* XXVIII. *chiama i Sabei* ditissimos silvarum fertilitate odorifera, auri metallis, agrorum riguis, mellis cereæque proventu. *Lo stesso Plinio nel lib.* V. *c.* XI. *chiama l' Arabia felice*, Odoriferam illam, ac divitem, & beatæ cognomine inclytam. *Che l' Arabia abbondi d' oro, e di pietre preziose, l' attesta Diodoro di Sicilia nel lib.* III. *Nè ripugna a questa sentenza che la detta Regina così nel c.* XII. 42. *di S. Matteo, come nel c.* XI. 31. *di S. Luca si chiami* Βασιλισσα νοτου Regina Austri:

ftri; *perchè l' Arabia in rapporto alla Città di Gerusalemme è certamente Australe. Per contrario l' Isola di* Meroe *detta così dalla sorella di Cambise, il quale cambiò il nome antico di Saba all' Etiopia, ch' è parte dell' Africa, è non già all' austro, ma all' Occidente. Che nel citato luogo di S. Matteo dicasi ex περάτων τῆς γῆς* e terræ limitibus extremis, *fa duopo riflettere, che la Santa Scrittura parla così di tutt' i paesi, che sono limitati dal mare.*

In riguardo a' testimonj de' Padri, che allega Natale Alessandro, essendo due l' Etiopie, come si è detto, una dell' Africa, l' altra dell' Arabia felice, non è maraviglia, se molti Padri chiamarono Etiope quella Regina, che comandava nell' Arabia felice. Ciocchè noi possiamo liberamente affermare di Cirillo Alessandrino, *e di* Origene. *Imperocchè Cirillo nel luogo, che cita* Natale, *chiaramente insegna di parlar egli di quell' Etiopia, ch' era confermina all' Arabia, ed al mar Rosso.* Origene *all' incontro nell' Omelia* XI. *sopra la Genesi, chiama la Regina Saba,* Regina Cedar. *I Cedareni erano popoli dell' Arabia. Aggiungete, che* Natale Alessandro *non considerò con attenzione quei due testimonj de' Padri. Perchè* S. Girolamo *nel c.* LX. *d' Isaia dice:* Post divitias maris, & fortitudinem gentium, greges quoque Camelorum, & dromedarii Madian, & Epha promittuntur Jerusalem: qui omnes venient de Saba.... unde fuit & Saba Regina. *Chi non sa, che la Madianitide fù stata parte dell' Arabia? Teodoreto nella quæst.* XX. *sopra i Numeri avendo detto,* Saba gens Homeritarum, quibus vicini sunt Madianitæ, *aggiunse che la Regina di detta nazione fu quella, che si condusse in Gerusalemme alla vista di Salomone. Chi mai ritroverà tai popoli nell' Africa?*

*** *Sono parimente diverse le opinioni degli Antichi circa la pinitenza, e salvezza di Salomone. Favorirono alla salute del medesimo* S. Ireneo *nel lib.* IV. *adv. Hæres. cap.* XLV. S. Cirillo Gierosolimitano *Catechesi* II. *degl' Illuminati,* S. Epifanio *hæresi* 42. S. Girolamo *epist.* IX. *ad Salvinam, ed altri. Sono contrarj* S. Cipriano *nell' epistola* VI. *a Rogaziano,* S. Giancrisostomo *nel sermone* de pœnitentia (*il quale tuttavia in altro luogo sostiene l' opposto*) S. Agostino *nel lib.* II. *contro Fausto cap.* LXXXI. *ed altri lasciano il punto indeciso, stimando di non avere argomento certo su di ciò, come fa* Natale Alessandro *nella stor. Eccl. dell' antico Test. dissertaz.* III. *della quinta età del mondo. Ed è senza dubbio sicurissima questa via, perchè l' una e l' altra sentenza, se voglia dirsi la verità, ha delle ragioni, che non oltrepassano i limiti della probabilità. Intanto a me sembrano più probabili le ragioni di quei che ben proveggono alla salute di Salomone. Io non addurrò quel che si legge nel* III. *de' Re cap.* XI. 43. Cum patribus suis obdormuisse, & in civitate Davidis patris sui sepultus: *poichè confesso volentieri di essere cotesto un debole argomento. Nè io mi avvalgo troppo di ciò che si legge nel* II. *de' Paralipom. c.* XI. 17. *che Roboamo essendo ancor pio camminò nelle vie di Davidde, e Salomone. So bene, che può ciò interpretarsi del principio del Regno di Salomone, e del tempo, in cui era vero adoratore di Dio; quantunque non in tutto debba dispregiarsi cotal argomento, essendo solito usurparsi tal frase di coloro, che durarono costantemente nel dritto intrapreso sentiero della salute, e pure allontanatisene, ritornarono finalmente al medesimo. Ma lasciate da banda queste, ed altre consimili ragioni, almeno si considerino le seguenti, che non sono da burlarsene, e porsi in non cale. Primamente costa, che Salomone dal tempo, in cui si allontanò dal vero culto di Dio, si richiamò contro varj avversarj: la qual persecuzione, come gli ebbe a cagionar molto fastidio, così l' animo stando quasi sepolto nel succidume de' piaceri, e de' vizj, poteva risvegliarsi dal letargo, principalmente non essendogli ignota la cagion di*

tai mali, avendola appresa da' Profeti, che gli predicavano l' ira di Dio. Infatti essendosi fatta sentire l' ira del Signore sopra Geroboamo, non v' ha dubbio, che Salomone avea saputo quanto a Geroboamo predisse Abia. Non è credibile, che Salomone fosse stato tanto ostinato nel peccare, che ponesse in non cale tutte queste cose. Si aggiugne di vantaggio che il libro ch' egli scrisse col titolo Koheleth o sia Ecclesiaste, contiene chiari documenti della sua penitenza. E sebbene ad alcuni non sia bastantemente certo, se questo libro sia stato scritto da lui prima o dopo della sua prevaricazione: tuttavia con molte ragioni sembra di provarsi che sia stato scritto dopo. Primamente in esso fa parola degli Edifizj, degli orti, ed altre opere, nelle quali consumò la maggior parte della sua vita. Per secondo fa menzione de' piaceri gustati da lui in abbondanza e quasi a fazietà, la qual cosa suol farsi da coloro, che sono giunti a quell' età, che abborre tai piaceri, o che sia incapace di gustarli. E tanto meno è da porsi in controversia, perchè nel cap. XII. si legge una elegantissima descrizione della vecchiaja. Di più nel cap. VII. 26. si legge un forte abborrimento delle donne, certamente derivato da quel gran danno, che gli cagionarono. Finalmente si legge nel cap. II. e nel capo XII. la profonda cognizione della vanità in tutte le cose del Mondo, ed un savio avvertimento al timor di Dio, come centro di ogni felicità; quali sentimenti non potevano derivar certamente che da un animo rifiutto già delle cose mondane, e che desiderava la vera felicità, che consiste nel timor di Dio.

Gli argomenti che ci objettano gli Autori della sentenza contraria, non sono di tanto rilievo. La Scrittura, è vero, che chiaramente non narra la penitenza di Salomone, ma non era ciò necessario, che la Scrittura registrasse. Quantunque riferisse ella la penitenza di Davidde, e di altri; non v' è ragion però, perchè debba ciò riferir di tutti, e molto meno quindi è lecito di dedurne, che quei, de' quali la Scrittura non registra la penitenza, non sienfi pentiti de' loro misfatti. Ma Salomone, replicano essi, non abbattè gl' Idoli, e i luoghi alti, come costa dal XI. de' Re cap. XXIII. di aver fatto finalmente Giosia: e questo è documento, che Salomone sia morto idolatra. Ma non osta ciò alla sua detestazione dell' Idolatria, quantunque nella sua vecchiaja, o per impotenza di coraggio, e di forza, o per altri impedimenti, non abbia potuto abbattere gl' Idoli, ed ancora i luoghi a' medesimi dedicati. Certamente Amasia, Azaria, e Manasse lasciarono l' idolatria, quantunque non abbattessero nè gl' Idoli, nè i luoghi a loro consegrati. Chi però ne volesse saper con più diffusione, legga il ditto Giovanni de Rineda nel lib. VIII. cap. I. de Rebus Salomonis.

SALPHAAD, *l' ombra del timore*, figlio di Hephan, discendente di Manasse, morì senza figli maschi, ma egli lasciò cinque figliuole, Maala, Noa, Egla, Melcha, e Thersa, che si leggono nel libro de' Numeri cap. XXVI. le quali ebbero la loro porzione nella Terra promessa cogli altri della loro Tribù.

SALVATORE, *Salvator*, colui che salva la vita, o che libera da certi gran mali. In questo senso Giuseppe fu chiamato il Salvator del Mondo, per averlo salvato dalla carestia: *Vocavit eum lingua egyptia Salvatorem Mundi*. Si diede ancora questo nome a quei, che Iddio fece per sottrarre il suo popolo dalla servitù de' suoi nimici: *Dedisti eis salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum*. Così Giosuè, Davidde, i Giudici, Salomone, Giosia, Matatia, ed altri grand' uomini, che sono stati i liberatori de' Giudei, ebbero il nome di salvatori; ma non erano che la figura di colui, a cui conviene particolarmente il nome di Salvatore, e che i Profeti aveano spezialmente designato sotto questo titolo: *Haurietis aquas in gaudio de fonte salvatoris*, dice Isaia; ed

ed in un altro luogo: *Clamabunt enim ad Dominum a facie tribulantis, & mittet eis salvatorem, & propugnatorem, qui liberet eos.* Egli fu, che s' incarnò per riscattar gli uomini, e procurar loro l' eterna salute, e perciò è egli veramente Salvatore: *Vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Iddio è ancor chiamato Salvatore, ed egli stesso si dà questo titolo, perchè in effetto senza di lui non v'è nè vita, nè salute: *Ego sum Dominus: & non est absque me Salvator.* Davidde lo chiama sua forza, suo Salvatore: *Robur & Salvator meus.* Quantunque egli sia il Salvator di tutti gli uomini, e degl' infelici medesimi, a' quali dà de' beni temporali, e delle grazie esteriori; egli l' è però più particolarmente de' fedeli: *Quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium, maxime fidelium.*

Salute, *salus*, si prende I. per la conservazione, e liberazione, da qualche male. *Domini est salus.* II. Per la vita, e sanità del corpo. *Salus nostra in manu tua est.* III. Per la prosperità: *Occupavit salus muros tuos*: voi goderete d' ogni sorta di prosperità tralle vostre mura: Quindi deriva *salutem dicere.* IV. Significa un Salvatore: *Dominus illuminatio mea, & salus mea.* V. La vittoria: *Sagitta salutis Domine contra Syriam*; la saetta, che dinotava la vittoria, che il Signore dar dovea agl' Israeliti contro i Sitiani: *Equus paratus ad diem belli, Dominus autem salutem tribuet.* VI. La lode che si rende a Dio: *Salus, & gloria & virtus Deo nostro.* VII. La salute della civiltà: *Fratribus qui sunt per Ægyptum Judæis salutem dicunt fratres.* VIII. Significa ancora la salute eterna, e tutto ciò che a lei ci conduce: *Propior est nostra salus quam cum credidimus. Cum metu, & timore salutem vestram operamini.*

„ SALUTAZIONE Angelica: sono le parole, che l' Angiolo Gabriele disse a Maria Vergine, „ quando fu spedito a domandare „ il suo consenso per l' incarnazion „ del Verbo. Io vi saluto piena di „ grazia, le disse questo celeste „ Messaggiero, il Signore è con „ voi, voi siete la benedetta tra „ tutte le donne, e benedetto sia „ il frutto del vostro ventre Gesù: „ *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui Jesus.* Lucæ cap. 1. 28.

„ In questo mistero dell' annunziazione si operò l' incarnazione „ del Verbo, cioè l' unione di esso „ colla natura umana, o pure l' unione della natura divina colla „ natura umana nella persona di „ Gesucristo, ed in tal modo, che „ la natura divina sussiste nella sua „ propria Ipostasi, e la natura umana non ha la propria sussistenza, ma sussiste per quella del „ Verbo. *S. Paolo* nell' epist. a' „ Colossesi cap. 1. chiama l' Incarnazione un mistero, poichè rinchiude delle ricchezze, e maraviglie, ch' erano state nascoste in „ tutt' i secoli: *Mysterium, quod „ absconditum fuit a sæculis, & „ generationibus, nunc autem manifestatum est sanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias gloriæ sacramenti hujus, „ quod est Christus.*

„ L' Incarnazione non è stata d' „ una rigorosa, ed assoluta necessità, poichè era possibilissimo, che „ il Verbo non s' incarnasse. II. „ Ella non si è similmente fatta, „ in supponendo il peccato; poichè „ secondo i termini della Scrittura, questo mistero successe per un „ effetto della carità, e dell' amore, che Iddio ebbe per gli Uomini, e non per una causa necessaria: *Propter nimiam caritatem* (Joan. 4.)... *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret... Ipse prior „ dilexit nos.* Ma ella è stata assolutamente necessaria, supponendosi, come in fatti si deve supporre, che Iddio ne' suoi eterni „ Decreti avea determinato di redimere il genere umano con una soddisfazione perfetta alla Divinità: perchè in questa ipotesi bisognava, che la riparazione fos-

„ se proporzionata all' offesa. Secondo l' incarnazione è stata necessaria per convenienza; poichè era degno della misericordia di „ Dio, che l' uomo fosse redento „ di un modo, che restasse pienamente giustificato. I. Perchè i „ divini attributi risplendono nell' „ Incarnazione, come la carità infinita di Dio, che non ha risparmiato il suo Figliuolo, dandolo „ per amor nostro. Secondo la sua „ sapienza, perciò, ch' essendo invisibile per sua natura, si rese „ visibile coll' incarnazione: egli stesso si proporzionò alla nostra „ debolezza: si rese egli medesimo „ il modello degli uomini, ha richiamato l' uomo dalle cose sensibili alle cose spirituali. Terzo „ la sua Giustizia, perchè bisognava una vittima degna di essere „ offerta a Dio, per espiare i peccati degli uomini; e non v' era „ che un Uomo Dio, il quale potesse soddisfare alla Maestà infinita di Dio.

„ Il fine principale dell' Incarnazione è stato la gloria di Dio „ secondo queste parole di Gesucristo nel XVII. di S. Giovanni: „ *Ego te clarificavi super terram, opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam.* Il fine prossimo „ è stato la salute dell' uomo, e „ la sua riconciliazione con Dio, „ come dice l' Appostolo a' Galati „ cap. IV. *Ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.* E nella I. a Timor. c. I. *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* La Chiesa canta „ nel Simbolo della Messa: *Qui propter nos homines & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est.* Onde l' „ Incarnazione fu fatta per liberar „ l' uomo dal peccato originale, o „ da ogni altro, e similmente dalla pena del peccato, ma non dal „ la radice del peccato, alla quale „ può egli tuttavia resistere coll' „ ajuto della grazia; *Venit Filius Hominis* (Matt. XVIII.) „ *salvare quod perierat.*

„ II. Stava in libertà del Verbo „ di unirsi a quella natura, che più „ gli piacesse, ma egli scelse la natura umana; *Non Angelos* (Heb. „ 2.) *sed semen Abrahæ apprehendit.* E ciò, secondo S. Leone, „ perchè bisognò, che il Demonio „ in quella natura medesima, in „ cui fu vincitore, restasse vinto.

„ L' essenza dell' Incarnazione consiste in ciò, che la natura divina, e la natura umana fosse „ state unite nella persona del Verbo; cioè che la sola persona del „ Verbo ha presa la natura umana, e di questa sola persona si „ parlò nel mistero: *Et Verbum caro factum est.* Cosicchè il Verbo „ non prese una persona umana, „ altrimenti si troverebbero in Gesucristo due persone, e non si potrebbe dire, che l' uomo è figlio „ di Dio, e che il figliuol di Dio „ è uomo; e di questa maniera la „ natura umana in Gesucristo non „ ebbe personalità propria, ella „ non godè de' suoi dritti, ma fu sottoposta alla natura divina. „ *Facta est juris alieni.*

„ Il Verbo incarnandosi prese un „ corpo vero, e non fantastico, un „ corpo simile al nostro: e quindi „ ne siegue, che Gesucristo veramente soffrì nel suo corpo. Secondo, il Verbo prese tutte le „ miserie umane, ad eccezione del „ peccato, anche le debolezze innocenti della natura, come l' inclinazione alla tristezza, al timore, all' indignazione; ma non „ già all' ignoranza, quantunque „ fosse uomo: *Fuit in eo plenitudo omnis scientiæ*, dice S. Paolo.

„ III. Il corpo, ch' egli prese „ nel seno della Vergine, fu formato dal sangue di Maria, e „ dall' operazione dello Spirito Santo. Questo è il senso del terzo „ articolo del Simbolo: *Qui conceptus est de Spiritu Sancto.* „ Perchè l' Incarnazione è attribuita allo Spirito Santo? Primo; „ perchè ella è una pruova singolare della bontà, e della carità „ infinita di Dio verso degli uomini. E la Santa Scrittura ha costumato di attribuire allo Spirito Santo gli effetti dell' amor di „ Dio per gli uomini, i doni della „ grazia, e la santificazione: ma

„ non

„ non è meno di fede; che le tre
„ persone della Santissima Trinità
„ abbiano contribuito a questo mi-
„ stero, poichè tutto ciò, che Id-
„ dio ha fatto alle creature, e fuor
„ di se, è comune alle tre perso-
„ ne divine. Or l'Incarnazione è
„ di questo genere. Per secondo,
„ l'Incarnazione è attribuita allo
„ Spirito Santo, per dinotare, che
„ colla sua operazione si fece la
„ concezion di Gesucristo nel seno
„ della Santissima Vergine, e che
„ gli formò un corpo simile al no-
„ stro per virtù divina, ch'è co-
„ mune alle tre persone della San-
„ tissima Trinità. Per terzo, il
„ Verbo prese un'anima, e conse-
„ guentemente un intelletto, pol-
„ chè questa qualità è la propriet-
„ tà, e perfezion dell'anima. Pre-
„ se ancora una volontà umana,
„ perchè Gesucristo ha distinta la
„ sua volontà come uomo, da quel-
„ la del suo Padre, e conseguen-
„ temente del Verbo.

SAMAA, *riputazione*, si trovano cinque persone di tal nome nella Scrittura, delle quali la più cognita è Samaa, padre di Joas della Tribù di Beniamino, un di quei, che si condusse a Davidde in Gabaa, mentre Saul lo perseguitava. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAJAS, *chi ubbidisce a Dio*, Gabaonita vigilantissimo, uno de' trenta, che unironsi a Davidde in Siceleg: *Samaja quoque Gabaonites fortissimus inter triginta, & super triginta*. Ve ne sono due altri, de' quali non se ne sa, che il solo nome. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAOTH, *desolazione*, della Città di Jezer, uno de' Generali dell'Armata di Davidde, e di Salomone, che comandava a 24000. uomini: *Quintus mense quinto princeps Samaoth Jezerites, & Turmarius viginti quatuor millium virorum*. 1. *Paralip. cap.* XVIII.

SAMARAEUS, *l'anima*, figlio di Chanaan, da cui sono usciti gli abitanti della Città di Samaraim, nella Tribù di Beniamino, e de' contorni. Alcuni vogliono che i Samaritani discendano da Samareo. *Genes.* x. 18. 1. *Paralip.* XVI.

SAMARIA, *guardia del Signore*, uno de' trenta valorosi, che si unirono a Davidde in Siceleg. Secondo, un di coloro, che sposarono le donne straniere, e che le ripudiarono dopo la cattività. 1. *Paralip* XII. *Exod.* x. 32.

SAMARIA, *guardia del Signore*, Città famosa della Palestina, capitale del Regno del medesimo nome, o delle dieci Tribù. Ella fu edificata da Amri Re d'Israele sul monte di *Someron*, che comprò da uno chiamato *Somer*, col cui nome chiamò questa Città Samaria: *Emitque montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti, & ædificavit eam, & vocavit nomen civitatis, quam extruxerat, nomen Somer Domini montis, Samariam*. Amri fece questa Città la sede del suo Regno, che per l'addietro era in Sichem, ed i Re suoi successori non trascurarono nulla per renderla una delle più ricche, e delle più magnifiche Città del mondo. Sotto il Regno di Acab suo figlio Samaria fu assediata da Benadad Re della Siria, che spirando fierezza pel numero prodigioso delle sue truppe, fece fare ad Acab proposizioni di ammutinamento. Acab acconsentì volentieri a spogliarsi di tutt'i suoi beni, ma rifiutò di quelli de' suoi sudditi, che il Re della Siria domandava con superbia. Allora Benadad unendo l'ingiustizia all'insolenza, giurò per gli suoi Dei, che ridurrebbe Samaria in cenere: *Hæc faciant mihi dii, & hæc addant, si sufficerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me*. Questa ridicola minaccia non ebbe alcuno effetto. Iddio per punir l'orgoglio di Benadad, che si gloriava del numero delle sue truppe, de' suoi cargi di guerra, della sua cavalleria, non oppose a questa moltitudine di gente bene armata, ed agguerrita, che una truppa di fanti, che non aveano giammai maneggiata la spada. Egli fece dire ad Acab dal suo Profeta, che gli darebbe questa formidabile armata; ed acciocchè non fosse tentato di farsi l'onor della vittoria, gli annunziò, che la riporterebbero i fanti de' Governatori delle provincie: *Certe vidisti omnem*

mnem multitudinem hanc nimiam, ecce ego tradam eam in manu tua hodie, ut ſcias, quia ego ſum Dominus. Et ait Acab, per quem? dixitque ei, per pediſſequos Principum provinciarum. In fatti quaſi ſanti al numero di 232. eſſendoſi poſti alla teſta dell' armata d' Iſraele, ſorpreſero Benadad ch' era a tavola, tagliarono a pezzi la ſua armata, ed obbligarono egli ſteſſo a toglier vergognoſamente l' aſſedio, ed a fuggirſene. Dopo quattordici anni, avendo queſto Re riunite tutte la ſue truppe, tornò ad aſſediar di nuovo Samaria, e la ridusſe ad una tal careſtia, che la teſta di un Aſino vi ſi vendè ottanta pezze di argento, cioè circa cento ducati della noſtra moneta. In quel tempo accadde la ſtoria tragica della donna, che preſantò le ſue querele a Joram Re di Samaria intorno al convenuto colla ſua vicina di mangiarſi i loro figliuoli; che ella avea cominciato dal ſuo, e che l' altra avea naſcoſto il ſuo, che dovea dar ſucceſſivamente ſacondo il patto. Joram ſdegnato da un fatto sì barbaro, ed inumano, volea renderne reſponſabila Eliſeo, il quale l' aſſicurò, che nel giorno ſeguente ſi torrebbe l' aſſedio, e tornerebbe l' abbondanaa nella Città. Iddio per verificar la ſua promeſſa, ſpaventò i Siriani con un panico terrore. Eſſi credettero aſcoltar il rumor minacciante d' una grande armata, che marciaſſe al ſoccorſo di Samaria, e non aſcoltando che il loro timore, ſe ne fuggirono a rompicollo, e laſciarono loro il campo pieno di ricchezze, e di viveri. E così ſi avverò la parola del Signore, che reſtituì ad un tratto in queſta deſolata Città l' abbondanza, e la gioja. Finalmente Samaria fu aſſediata da Salmanaſar Re dell' Aſſiria nell' anno del mondo 3280. nel quarto anno di Ezechia Re di Giuda, e nel ſettimo di Oſea, che regnava in Iſraele. L' aſſedio durò tre anni, e vi fu una aſtrema miſeria. Samaria praſa, fu abbandonata al ſacco, i ſuoi abitanti paſſati a fil di ſpada, l' inimico vi commiſe della inaudite crudeltà, i piccoli bambini furono ſchiacciati, e le madri dopo di eſſi, ad alle donne incinte fu ſpaccato il ventre. Tutte le ſtatue furono bruciate, gl' idoli ridotti in polvere, le fortificazioni diſtrutta da' fondamenti, e queſta ſuperba Città divenne un mucchio di piatre. Così avveraronſi gli oracoli del Signore, il quale per bocca de' ſuoi Profeti avaa annunziate tutte queſte diſavventure alla colpevole Città. *Pereat Samaria* (dice Oſea) *quoniam ad amaritudinem concitavit Deum ſuum: in gladio pereant, parvuli eorum allidantur, & fœta ejus diſcindantur. Et ponam Samariam* (ſoggiugne Michea) *quaſi acervum lapidum in agro, cum plantatur uinea, & detrahaam in vallem lapidem ejus, & fundamenta ejus revelabo, & omnia ſculptilia ejus comedentur, & omnes mercedes ejus comburentur igne, & omnia idola ejus ponam in perditionem, &c.* Salmanaſar portò tutti gl' Iſraeliti in cattività, e non ritornarono più nel paeſe d' Iſraele: quei, che Aſſaradon v' inviò, traſcurarono di riedificare Samaria, e dimorarono in Sichem, di cui fecero eſſi la capitale del Regno. Dipoi edificarono eſſi qualche caſa nelle rovine di queſta Città, poichè Eſdra parla degli abitanti di tal Città, *qui erant in concilio eorum habitatores Samariæ*, e che dopo di lui Aleſſandro gli diſcacciò dalla loro Città, e vi rimpiazzò i Macedoni. In ſeguito Giovanni Ircano la preſe, e la rovinò di tal ſorte, che fece paſſare i fiumi ſu i ſuoi avanzi. Ella dimorò in tale ſtato fino all' anno 3947. in cui Gabinio Proconſole della Siria la riedificò, chiamandola col ſuo nome. Ma il Grand' Erode le reſe il ſuo antico ſplendore, e la chiamò *Sebaſte*, da una parola che corriſponde al latino *Auguſta*, in onora di Auguſto, che gli avea dato queſto luogo in proprietà. Intanto nel nuovo Taſtamento ella non è conoſciuta, che ſotto il primo nome di Samaria: ella fu tralle prime ad eſſere riſchiarata dal lume del Vangelo dalla predicazione di Filippo il Diacono: e gli Appoſtoli avendo ſaputo, che avea ella ricevuta la Fe-

de, v' inviarono Pietro, e Giovanni per conferir lo Spirito Santo a coloro, ch' erano stati battezzati: *Cum autem audissent Apostoli, qui erant Hierosolymis, quod recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem.* Si mostravano in Samaria i sepolcri di Abdia, d' Eliseo, e di Giambattista; e non restano oggigiorno, che le rovine della grandezza di questa Città.

SAMARITANI, nome che la Scrittura dà alle colonie de' Babilonesi, de' Cuthei, e di altri popoli, che Assaradon inviò, per ripopolare la provincia di Samaria, di cui Salmanasar avea trasportato un gran numero di abitanti al di là dell' Eufrate. Ciascuno di questi popoli avendovi portato i suoi idoli, contaminò questo paese d' ogni specie di abominazione. Ma Iddio sdegnato di veder profanare col culto delle divinità straniere una terra a lui consagrata, fece sentire il suo potere a' novelli abitatori, acciocchè essi apprendessero a conoscerlo, ed onorarlo. Egli inviò contro di essi i Leoni, che gli tormentarono tanto crudelmente, che scrissero al Re, ch' essi non potevano più dimorare in tal paese. Assaradon inviò loro uno de' Sacerdoti del vero Dio, ch' erano stati condotti schiavi cogli altri Israeliti, per insegnare ad essi la Religion degli Ebrei, e per questo mezzo far cessare il flagello, che gli desolava. Questo Sacerdote si stabilì in Bethel, ed insegnò a' popoli di Samaria la maniera, con cui essi doveano onorare il Signore. Mise loro tralle mani i cinque libri di Mosè, ne' quali appresero essi i principali punti della Legge, e de' riti giudaici. Ma questi popoli grossolani prendendo il Dio d' Israele per una Divinità simile a tutte le altre, unirono al suo culto le superstizioni dell' idolatria, nè credettero di offendere Iddio geloso per questa sagrilega mischia: *Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant juxta consuetudinem gentium, de quibus transtati fuerant Samariam.* La Scrittura aggiunge, che i loro discendenti facevano eziandio com' essi dopo il ritorno dalla cattività, e che continuavano ad offerire colla medesima mano l' incenso al vero Dio, ed agl' Idoli: *Nam filii eorum, & nepotes sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in præsentem diem.* In tal tempo accadde, ch' essi domandarono istantemente a Zorobabele, che fosse loro permesso di edificare un Tempio unitamente co' Giudei; ma non si giudicò a proposito di associarli all' opera di Dio, poich' essi corrompevano la purità della Religione, e che i Giudei avevano troppo orrore a tutto ciò, che poteva portarli all' idolatria, e conseguentemente di ammettere al dritto di offerire i sagrifizj nel Tempio una nazione, che pretendeva adorare il vero Dio, senza rinunziare a' suoi idoli: *Non est vobis, & nobis, ut ædificemus Deo nostro, sed nos ipsi soli ædificabimus Domino Deo nostro, sicut præcipit nobis Cyrus Rex Persarum.* I Samaritani sdegnati del rifiuto de' Giudei, posero tutto in opera per impedirli: essi corruppero coll' argento i ministri del Re della Persia, ed essendo loro riuscito colle calunnie di render i Giudei odiosi alla Corte, ottennero il fine di sospendere gli effetti della buona volontà di Ciro, che avea permesso al popolo di rifabbricare il Tempio del Signore. Il suo editto tuttavia non fu rivocato, ma qualche ministro avaro, e prevenuto, abusando insolentemente del nome del Principe, inviò agli uffiziali, che comandavano in Samaria, ordini segreti d' impedire a' Giudei la continuazione della fabbrica del loro Tempio. Da questo tempo furono i Samaritani sempre nimici irreconciabili de' Giudei. E quando essi totalmente rinunziarono l' idolatria per adorare il Dio d' Israele, senza unirvi alcuna superstizione, essi posero l' ultima mano all' odio, che regnava tra loro, facendo un aperto, e manifesto scisma. Questo avvenimento accadde sotto Alessandro il Grande, per gl' intrighi di Manasse, figlio di Jaddo, e genero di Sanaballat, che non cercava se non se le occasioni di contri-

triſtare i Giudei, ottenne con un falſo eſpoſto da Aleſſandro la permiſſione di edificare ſul monte Garizim un Tempio ſimile a quello di Geruſalemme, per un gran numero de' Giudei, che ſi erano ritirati in Samaria, malcontenti della coſtanza di Neemia nel far oſſervar la Legge: ed allora propriamente fu, che la Religione di Samaria preſe una forma ſtabile, che il vero Dio vi fu ſolo adorato, e che le cerimonie della Legge furono oſſervate ſenza rito ſuperſtizioſo. L' edifizio di queſto Tempio, in cui ſi faceva il divin ſervizio, come in Geruſalemme, ruppe ogni commercio tra' Samaritani, e i Giudei. Eſſi odiavanſi a ſegno, ch' era proibito a' Giudei di mangiar co' Samaritani. E quindi derivò la maraviglia della Samaritana, in veder, che Geſucriſto, il qual era Giudeo, le domandaſſe da bere. Eſſi ſoſtenevano la preminenza del loro Tempio, poichè l' Arca eſſendo per lungo tempo in Silo preſſo di Ephraim, eſſi ne inferivano, che il culto del vero Dio era cominciato nel loro paeſe, e non già in Geruſalemme: e la Samaritana diſſe a Geſucriſto, che i padri di lui avevano adorato Dio ſu di quel monte, cioè nel Tempio edificato ſul monte Garizim: *Patres veſtri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Jeroſolymis eſt locus, ubi adorare oportet.* Intanto i Samaritani non furono molto tempo fedeli ad Aleſſandro, a cui eſſi ſi erano aſſoggettati ſulle prime di loro volontà, ed a cui aveano inviato del ſoccorſo, mentr' egli era occupato all' aſſedio di Tiro. Eſſi vantavanſi, che in riconoſcenza di queſto ſervigio, egli accorderebbe loro i medeſimi privilegj de' Giudei. Ma queſto Principe avendo rimeſſo l' eſame di tale affare dopo il ſuo ritorno dall' Egitto, il popolo di Samaria, ſdegnato di queſto rifiuto, ſorpreſe in un giorno Andromaco Governatore della Samaria, in cui ſi era condotto per affari; ed avendo meſſo fuoco alla caſa, dov' egli abitava, la incendiò. Aleſſandro ripaſſando per la Paleſtina, fece morire i ſedizioſi, diſcacciò da Samaria tutti gli abitanti, e vi rimpiazzò una colonia di Macedoni. I Samaritani ſcacciati dalla lor Città, ſi ritirarono in Sichem ſul Monte Garizim, che dopo tal tempo fu come la capitale, e metropoli della loro ſetta, e divennero più inimici de' Giudei, poſti da Aleſſandro nel poſſeſſo della provincia di Samaria. Il loro Tempio durò ducento anni, dopo i quali fu bruciato da Giovann' Ircano. Eſſi non laſciarono di continuare ad offerir de' ſagrifizj ſul monte Garizim. In fatti ciò ancor praticavano nel tempo di Geſucriſto, e lo fanno eziandio al preſente: perchè reſiduo di queſta ſetta degli antichi Samaritani dimora in Sichem, o Napoli: eſſi hanno de' Sacerdoti, che pretendono eſſere della ſtirpe di Aronne, ed un Pontefice, che riſiede in Gariaim, dove offre de' ſagrifizj.

La religione di queſti popoli, come ſi è gia detto, fu in primo luogo pagana. Ciaſcuno di eſſi adorava quella divinità, di cui avea appreſo il culto nel loro paeſe. La Scrittura riferiſce un gran numero di queſte divinità; come, *Nergel*, *Nebahas*, *Tharsao*, *Adramelech*, *Anamelech*, *Rempham*, *Neſroe &c.* Eſſi miſchiarono dipoi con queſto culto profano il culto del Signore, che il Sacerdote di Bethel loro inſeguò; ma quand' ebbero in tutto rinunziato all' idolatria per abbracciar la Legge del Signore, allora non furono più diſtinti da' Giudei, ſe non perchè di tutta la Scrittura eſſi non riconoſcevano altro libro, che il Pentateuco, poichè gli altri libri ſono ſtati compoſti da' Giudei, e non furon pubblicati, che dopo la loro diviſione. Eſſi hanno conſervato queſto libro ſcritto negli antichi caratteri Ebrei, in luogo che i Giudei preſero le lettere Caldee, delle quali aveano appreſa la lingua nella loro cattività: e queſto è quello, che fa la differenza tra i caratteri del Pentateuco Giudaico, e del Samaritano. Eſſi ſoſtenevano ancora, che biſognava adorar Dio ſul monte Garizim, ove i Patriarchi l' aveano adorato, in luogo che i Giudei volevano, che non ſe gli offeriſſe-

ro

ro de' ſagrifizj, ſe non nel Tempio di Geruſalemme. E ſu ciò preciſamente conſiſteva l' antipatia, che gli uni avean degli altri: *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis*. Geſucriſto inviando a predicare i ſuoi Diſcepoli, proibì loro di entrare nelle Città de' Samaritani, poichè gli riguardava come eretici, e come ſtranieri dell' alleanza d' Iſraele: *Et in Civitates Samaritanorum ne introveritis*. I Giudei non aveano altra più grande ingiuria da fare ad un uomo, che di chiamarlo Samaritano: *Nonne bene dicimus, quia Samaritanus es tu?* Queſti all' incontro non aveano meno di ripugnanza per i Giudei; eſſi rifiutarono un giorno di ricevere Geſucriſto, perchè pareva, ch' egli andaſſe a Geruſalemme: *Quia facies ejus erat euntis in Jeruſalem*. Dall' altra parte eſſi aveano la medeſima credenza che i Giudei, adoravano lo ſteſſo Dio, aſpettavano com' eſſi il Meſſia, ed oſſervavano eſattamente la Legge di Mosè. Senza fondamento ſi accuſano di errore ſulla natura di Dio, degli Angioli, e ſulla reſurrezione de' corpi. Quei d' oggigiorno ſono del medeſimo ſentimento, che i loro maggiori, come ſi rileva dalle lettere ſcritte nell' ultimo ſecolo a Scaligero da' Samaritani di Egitto, e di Napoli, e da quelle, ch' eſſi ſcriſſero dipoi a' loro preteſi fratelli d' Inghilterra.

SAMBUCA, ſtromento antico di muſica, uſitato nella Caldea, e di cui ſi faceva uſo nella dedicazione, e adorazione della ſtatua di Nabuccodonoſor: ſi crede che foſſe triangolare, e che aveſſe corde ineguali. *Daniel cap.* III 5.

SAMGAR, *chiamato ſtraniero*, figlio di Anath, terzo Giudice d' Iſraele, il quale ſucceſſe ad Aod, e non giudicò il popolo d' Iſraele più di un anno. La Scrittura non ci dice alcuna particolarità della ſua giudicatura, ſe non che difeſe egli Iſraele, e che ammazzò ſeicento Filiſtei col vomero del ſuo aratro: *Poſt hunc fuit Samgar filius Anath, qui percuſſit de Philiſthiim ſexcentos viros vomere, & ipſe quoque defendit Iſrael*. *Judic.* III 21.

SAMIR, *guardia*. V' è ſtato di queſto nome un Levita figlio di Micha, una Città della Tribù di Giuda, ed un' altra ſul monte di Efraim, dove dimorava Tola Giudice d' Iſraele: *Judicavit Iſrael viginti & tribus annis, mortuuſque eſt, ac ſepultus in Samir*. I. Paral. XXIV.

SAMMA, *perdizione*. Si leggono nella Scrittura molte perſone di queſto nome, delle quali ella non ci dice alcuna coſa di particolare. *Geneſ.* XIII. I. *Reg.* XVI. I Sammaa non ci ſono più cogniti de' Samma. I. *Paral.* VI.

SAMMUA, *ubbidiente*, figlio d' una donna chiamata Zechur, fu un di quei, che Mosè inviò da Cades Barne per conſiderar la Terra promeſſa: *De Tribu Ruben Sammua filium Zechur*. Num. XIII. 5.

SAMOS, Iſola famoſa dell' Arcipelago, dove S. Paolo approdò, quando andava in Gerufalemme: *Sequenti die venimus contra Chium, & alia applicuimus Samum*. Queſt' Iſola era così chiamata eziandio per cagion de' vaſi di terra, che vi ſi fabbricavano: *Væ qui contradicit figuli ſuo, teſta de Samiis terræ*: Guai all' uomo, che diſputa contro colui, che l' ha formato, egli, che non è, che un pezzo d' un vaſo di terra di Samos. Iſaia indrizza queſte parole a quei, che ſi lamentano della provvidenza di Dio, quando ſono afflitti. *Actor.* XX. *Iſaiæ cap.* XIV.

SAMOTRACIA, *arenoſa*, Iſola del mar' Egeo, dove capitò S. Paolo per andare nella Macedonia: *Navigantes a Troade, recto curſu venimus Samothraciam*. Actor. XVI.

SAMUELE, *domandato a Dio*, figlio di Elcana, e d' Anna della Tribù di Levi, e della famiglia di Chaat, fu Profeta, e Giudice d' Iſraele per molti anni. Anna ſua madre era ſterile; dopo lungo tempo, per una particolar grazia di Dio, ella concepì, e diede alla luce queſto figliuolo, che chiamò Samuele, poichè era ſtato frutto della

la sua preghiera. Ella lo nutrì del suo latte fino a tanto che fu in età di esser tolto dalle poppe; e quando ella ne l'ebbe tolto, lo condusse a Silo alla casa del Signore, e lo presentò ad Eli, per compire il voto, che avea fatto di consagrare al servizio del Tabernacolo il figliuolo, che il Signore le accorderebbe. Il giovane Samuele serviva dunque nella casa di Dio vestito di una stoffa di lino. Egli cresceva amato da Dio, e dagli uomini, e divenne grande alla presenza del Signore: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus.... & magnificatus est apud Dominum*. Un giorno, mentre ch' Eli era nel sonno, e che Samuele dormiva vicino a lui nel recinto del Tabernacolo, Samuele ascoltò una voce, che lo chiamò, e credendo che fosse Eli, corse da lui; ma Eli lo rimandò via, dicendogli, di non averlo punto chiamato. Essendo intanto tal fatto succeduto per tre volte, il gran Pontefice riconobbe, essere Iddio, che chiamava il fanciullo, e perciò gl' impose di rispondere alla prima occasione: parlate, o Signore, poichè il vostro servo vi ascolta: *Vade, & dormi, & si dixerit te, dices: Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Appena Samuele si addormentò, che il Signore lo chiamò di nuovo, e Samuele avendo risposto secondo il comando di Eli, Iddio gli disse, che farebbe una cosa, di cui stupirebbe tutto Israele, con far piovere sulla casa di Eli tutt' i mali, che avea minacciati per cagione dell' iniquità de' figli, e della negligenza del Padre: *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicunque audierit, tinnient ambæ aures ejus: in die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus: incipiam, & complebo: prædixi enim ei, quod judicaturus essem domum ejus in æternum propter iniquitatem, eo quod non ignorabat indigne agere filios suos, & non corripuerit eos*. Eli avendo saputo, che il Signore avea parlato a Samuele, l'obbligò di scovrirgli tutto ciò, ch' egli gli avea detto, e Samuele da quel tempo fu riconosciuto per Profeta del Signore: lo spirito di Dio era con lui, e niuna delle sue parole restò vuota: *Et Dominus erat cum eo, & non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram*. Tutto ciò, che la Scrittura ci dice della sua infanzia, e della sua giovanezza, rinchiude un eccellente modello delle virtù, che convengono a' giovani. Ella rimarca una gran fedeltà a' suoi doveri: Egli serviva nel Tempo alla presenza del Signore; *ministrabat coram Domino*: Egli si leva senza indugio, credendo di esser chiamato da Eli: *Et cucurrit ad Heli: & dixit, ecce ego, vocasti enim me?* Egli va di mattino ad aprir le porte della casa di Dio, *aperuitque ostia domus Domini*. Noi abbiamo in questo Infante una ubbidienza, e docilità perfetta, che gli fa eseguir senza replica tutto ciò, che il gran Pontefice gli comanda: *Quæ respondens, ait, præsto sum*: abbiamo semplicità, e candidezza; egli dichiara manifestamente ad Eli le cose dispiacevoli: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo*. Vi si vede finalmente un avanzamento, ed un progresso sensibile nella virtù, a misura che cresceva nell'età: *Crevit autem Samuel, & Dominus cum eo*: Intanto le minacce del Signore essendo state eseguite sopra di Eli, e suoi figli nella guerra, che i Filistei fecero agl' Israeliti, Samuele fu eletto per giudicare il popolo di Dio. Egli avea allora quarant'anni, e fissò la sua dimora in Ramatha, luogo della sua nascita, ma conducevasi di tempo in tempo in differenti Città per rendervi la giustizia. Nel suo tempo tutto il popolo ritornò al Signore alla persuasione di Samuele, che gli esortò ad abbandonare gli Dei stranieri, e promise loro, che Iddio gli libererebbe dalle mani de' Filistei. Essi si congregarono in Maspha, dove digiunarono, e confessarono i loro peccati, per mitigar

gar lo ſdegno di Dio, e meritare i ſuoi benefizj. I Filiſtei avendo ſaputo, che i figliuoli d' Iſraele erano in Maſpha, marciarono contro di loro in forma di batraglia. Queſti furono ſulle prime intimoriti dal rumore; ma avendoli Samuele incoraggiti, offerì un olocauſto, e gl' inimici eſſendo venuti ad attaccar gl' Iſraeliti, Iddio tuonò ſu di eſſi con uno ſtrepito ſpaventoſo, e gli miſe in rotta. Iſraele gl' inſeguì, e li tagliò a pezzi fino alle frontiere del lor paeſe. Samuele poſe una pietra in queſto luogo per monumento di tal vittoria, e chiamò detto luogo *Eben Ezer*, cioè la *pietra del ſoccorſo*, poichè il Signore era venuto colà in ajuto degl' Iſraeliti: *Tulit autem Samuel lapidem unum, & poſuit eum inter Maſphat, & inter Seir, & vocavit nomen loci illius, lapis adjutorii, dixitque: huc uſque auxiliatus eſt Dominus.* I Filiſtei furono allora talmente umiliati, che non ardirono di ritornare ſulle terre d' Iſraele, e fino a tanto che governò Samuele, la mano di Dio ſi fe' ſentire ſu gl' inimici del popolo di Dio: *Facta eſt itaque manus Domini ſuper Philiſtæos cunctis diebus Samuelis.* Queſto ſant' uomo eſſendo divenuto vecchio, ſtabilì Joel, ed Abia ſuoi figli per giudicare Iſraele, ed eſſi eſercitavano queſta carica in Bethſabea, Città ſituata all' eſtremità meridionale del paeſe di Canaan: ma invece di marciare ſulle tracce del loro padre, ſi laſciarono corrompere dall' avarizia, e ricevevano dell' argento per giudicare ingiuſtamente. Il loro governo alienò talmente gli animi, che i Signori di Iſraele ſi condueſſero da Samuele in Ramatha, e col pretesto della ſua avanzata età, e malvagia condotta de' ſuoi figli, l' obbligarono a dar loro un Re, che gli governaſſe aggiuſa delle altre nazioni. Samuele ſi ſdegnò per tal domanda; egl' indrizzò la ſua preghiera al Signore, il quale gli riſpoſe, di far ciò, che il popolo deſiderava; ma che prima gli aveſſe detto, qual ſarebbe il dritto del Re, che regnerebbe ſu di eſſi: *Nunc ergo vocem eorum audi, verumtamen conteſtare eos, & prædic eis jus Regis, qui regnaturus eſt ſuper eos.* Samuele riferì al popolo tutto ciò, che il Signore gli avea detto, e dopo di aver rappreſentato il dritto, che avrebbe un Re d' impadronirſi de' loro beni, de' loro figli ec. e di far ciò impunemente ſecondo la giuſtizia umana, egli non laſciò loro altro ſcampo da prendere contro queſti abuſi della regal potenza, che *di eſclamare innanzi a Dio*, e d' implorare il ſuo ajuto; ma egli annunziò loro, che allora Iddio non gli eſauditebbe, per eſſere ſtati eſſi ſteſſi, che avean domandato un Re: *Et clamabitis in die illa a facie Regis veſtri, quem elegiſtis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petiſtis vobis Regem.* Il popolo non ebbe alcun riguardo a ciocchè gli diſſe Samuele. Egli continuò a perſiſtere nella volontà di volere un Re. Iddio diſſe per tanto a Samuele, che ne daſſe uno, e ſcelſe Saul, figlio di Cis della Tribù di Beniamino, ch' egli avea deſtinato per regnare ſopra Iſraele. Saul eſſendoſi infatti preſentato al Profeta per conſultarlo ſulla perdita delle Aſine del ſuo padre, Samuele gli diſſe, che Iddio lo avea ſcelto per governare il ſuo popolo; ed egli gli diede l' unzione regale. Fece dipoi congregare tutti gl' Iſraeliti in Maſpha, affin di procedere all' elezione d' un Re, e dopo di aver loro rimproverata l' ingratitudine verſo Dio, che gli aveſſe ſottratti dalla ſervitù dell' Egitto, e dalla mano di tanti Re tiranni, gittò la ſorte ſopra tutte le Tribù, acciocchè appariſſe ad evidenza, che la ſcelta veniva da Dio ſolamente, e che non ſi poteſſe ſoſpettare di aver Samuele trattato per qualche umano riſpetto. La ſorte cadde ſulla Tribù di Beniamino: egli la gittò in ſeguito ſulle famiglie di queſta Tribù, e cadde ſulla famiglia di Metri, e finalmente ſulla perſona di Saul figlio di Cis, che tutto il popolo proclamò Re: *Et exclamavit omnis populus, & ait, vivat Rex.* Allora Samuele, che parlava, ed agiva in nome di Dio, di-

mostrò al nuovo Re, ed a' suoi sudditi i loro doveri reciprochi nella Legge del Regno, ch' egli scrisse per regolamento del governo, e di allontanare dalla parte del Re la tirannia, e da quella del popolo la ribellione. Dopo che n' ebbe letti tutti gli articoli alla presenza dell' assemblea, li pose in deposito nel Tabernacolo presso l' Arca del Signore; e questo monumento autentico posto nel luogo santo, e vicino al trono di Dio, avvertiva il popolo di ubbidire al suo Re, come a Dio medesimo, ed il Re di prendere per modello del suo governo quello di Dio, in nome di cui regnava egli: *Locutus est autem Samuel ad populum legem regni, & scripsit in libro, & reposuit coram Domino*. Dopo ciò Samuele licenziò l' assemblea, e dopo la seconda espedizione contro gli Ammoniti, egli convocò un' altra in Galgala, dove rinnovò, e fece celebrare con gran festa l' elezione di Saul. Allora domandò al popolo, se avea qualche querela contro di lui, e se avea da rimproverarlo di aver mai oppresso alcuno per violenza, di aver estatto ingiustamente, e di aver ricevuti de' doni, offerendosi di riparare ogni torto, di cui restasse convinto di aver commesso: *Si quempiam calumniatus sim, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis*. Tutti gli risposero, che non aveano alcuna lagnanza contro di lui, e che non v' era nulla di riprensione nella sua condotta: *Et dixerunt, non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quidpiam*. Samuele dopo di aver messa la sua innocenza in salvo per la replicata confessione di tutto il popolo congregato, gli fece nel ritorno vivissimi rimproveri della sua infedeltà verso Dio; il quale dopo l' uscita dall' Egitto lo salvò nel mar rosso, e non cessò di proteggerlo a vista di tutti, se non quando i suoi delitti l' avean obbligato di abbandonarlo agl' inimici; egli non mancò di suscitargli de' liberatori al primo segno del pentimento; e che dopo ciò eran essi inescusabili, di aver rinunziato alla gloriosa distinzione di non aver per padrone, che Iddio solo, per sottoporsi alla volontà di un uomo, sovente incostante, dura, e capricciosa. Egli aggiunse tuttavia, che Iddio dissimulando l' ingiuria che gli facevano per questa indegna preferenza, consentiva di proteggerli unitamente col loro nuovo Re, purch' essi dimorassero fedeli nell' osservanza di tutt' i suoi comandamenti; altrimenti dovessero certamente aspettare ogni genere di disgrazia, com' era succeduto a' loro padri: *Si autem non audieritis vocem Domini, sed exasperaveris sermones ejus, erit manus Domini super vos, & super patres vestros*. Le parole di Samuele non essendo capaci di far comprendere a questo popolo carnale la sua mancanza, bisognò che Iddio medesimo gliela facesse sentire, e gli parlasse per mezzo d' un evidente miracolo. Alla preghiera di Samuele in un giorno sereno, in una stagione in cui le tempeste sono ignote nella Palestina, il Signore coprì ad un tratto il Cielo di nuvole oscure, che da' lampi che le squarciavano, e da' fulmini spaventevoli, fecero tremare quest' uomini grossolani, e ne riscossero la confessione del loro delitto: *Et timuit omnis populus.... Et dixit ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur, addidimus enim universis peccatis malum, ut petieremus nobis Regem*. Samuele vedendoli umiliati, e compunti dal timore de' giudizj divini, non obbliò nulla per sollevarli colla speranza del perdono, colla considerazione della bontà di Dio, e col ricordo delle sue promesse. Egli mostrò il rimedio a' loro mali, nel sincero ritorno al Signore, e nella fedeltà ch' essi osservarebbero nel mantenersi inviolabilmente uniti al suo culto: *Servite Domino in omni corde vestro.... servite ei in veritate, & ex toto corde vestro*. Egli lor promise di riguardar sempre come un dover essenziale del suo ministero, di raccomandarli a Dio continuamente nella preghiera, e

d'

d' istruirli de' loro doveri: *Absit autem a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis, & docebo vos viam rectam, & bonam*. Questo avvenimento accadde nel primo anno del Regno di Saul: nel secondo questo Principe, a cui Samuele avea detto dalla parte di Dio di andare ad aspettarlo in Galgala, dove anderebbe a trovarlo, per offerir gli olocausti, e le ostie pacifiche, annojato di veder, che il Profeta non veniva, si fece portar le vittime, ed offerì egli stesso l' olocausto. Appena compì, che giunse Samuele, il quale avendo inteso ciò che avea fatto, gli rimproverò la sua disobbedienza al Signore, e gli disse di aver con ciò meritato, che Iddio lo riprovasse, e ricercasse in suo luogo un uomo secondo il suo cuore: *Quæsivit sibi Dominus virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum, eo quod non servaveris quæ præcepit Dominus*. Dopo qualche tempo il Profeta venne a ritrovare il Re, e gli ordinò dalla parte di Dio di marciar contro gli Amaleciti, di tagliarli a pezzi, ed intieramente distruggerli, senza perdonare a tutto ciò, che loro apparteneva, per gastigar questo popolo maledetto per i mali, ch' essi avean fatti agl' Israeliti, quando uscirono dall' Egitto, e per eseguire il decreto, che avea fin da quel tempo pronunciato contro di loro. *Scribe hoc ob monumentum in libro, & trade auribus Josue, delebo enim memoriam Amalec sub cælo*. Saul dunque marciò contro gli Amaleciti, ch' egli disfece, e fece passare a fil di spada; ma riservò loro il Re Agag, e tutto ciò, che v' era di meglio negli armenti. Iddio sdegnato per la prevaricazione di questo Principe, inviò Samuele a dirgli, che avendo rigettata la sua parola, egli lo rigettava, e non sarebbe più Re: *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex*. Saul gli disse allora, ch' egli avea peccato operando contro gli ordini di Dio; ma pregò il Profeta di portare il suo peccato, e di venir con esso ad adorare il Signore. Samuele negò di andarci, dicendo, ch' egli non era più Re, e nello stesso tempo egli si rivoltò per andarsene. Saul lo prese allora per il mantello, che si stracciò nelle sue mani, ed il Profeta gli disse, che il Signore strapperebbe così il Regno dalle sue mani, per darlo ad un altro, che sarebbe miglior di lui: *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*. Egli lo seguì pertanto, e ritornò al campo, dove adorò il Signore con lui. Allora si fece venir Agag, ed imitando lo zelo de' Leviti, e di Phinees, che consagrarono le loro mani col sangue degli adoratori del Vitello d'oro, e dell'idolo di Phegor, egli tagliò a pezzi quest' empio Re, ed insegnò a Saul col suo esempio ciocchè avrebbe dovuto fare, per esser fedele agli ordini del Signore. Dopo ciò Samuele, vedendo i suoi ricordi disprezzati, ed il suo ministero inutile in una corte, dove Iddio non era più ascoltato, si ritirò a Ramatha, e non rivide più Saul, con cui non ebbe dipoi nè confidenza, nè amicizia come prima. Ma egli non cessò di piangere la sorte di questo disgraziato Principe, il quale meritò colle sue infedeltà, che Iddio lo rigettasse, e ch' egli stesso fosse indifferente sulle sue proprie disavventure; *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat, quod constituisset eum Regem super Israel*. Il Profeta si lusingava di poter far rivocare il decreto pronunziato contro Saul; ma perchè perdesse ogni speranza, ed arrestasse il corso delle sue lagrime, che l' impenitenza del Re rendeva inutili, Iddio gli dichiarò, ch' egli l' avea rigettato per sempre, e ne incaricò egli stesso di eseguir la sentenza, col trasferirsi in Betlemme per consagrarvi uno de' figliuoli d'Isai; ma per non dar luogo a' sospetti di Saul, Iddio comandò a Samuele di prendere con lui una vittima. Samuele ubbidì, andò in Betlemme, e dopo di avere esposto a' Seniori, ch' egli era venuto per offerire un sagrifizio, invitò Isai, e i suoi figli al pranzo.

Quando essi furono entrati, il Profeta fissò gli occhi su Eliaba primogenito, ch'era un giovane perfettamente bello, e ricordandosi, che nell'elezione di Saul Iddio era stato attento alle fattezze, ed alle qualità esteriori, conchiuse, che costui era quel medesimo, che Iddio voleva consagrare. Ma il Signore, che volea dare agl'Israeliti un Re secondo il suo cuore, dopo averne accordato uno secondo il loro gusto, ed ingiusta petizione, disse al suo Profeta, ch'egli non si arrestasse punto all'esterno, ch'è indizio dubbioso assai della virtù, e del merito: *Ne respicias vultum ejus, quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor*. Isai avendo fatto venire il secondo suo figliuolo, e dipoi gli altri cinque, Iddio fece conoscere, ch'egli non avea scelto alcuno di costoro; ed il Profeta avendogli domandato, se ve n'erano di più, Isai mandò a cercare l'ultimo chiamato Davidde, che custodiva gli armenti; e Samuele avendo saputo dal Signore, che costui era quel desso, ch'egli avea destinato al trono, prese la sua carafina piena d'olio, e lo consagrò nel mezzo de' suoi fratelli, senza che a' medesimi si dichiarasse su tal unzione, ch'essi supponevano certamente unzione profetica. Il Profeta dopo di aver eseguito l'ordine di Dio, ritornò in Ramatha, dove passò il resto della sua vita. Egli formò presso di quest'ultima Città una comunità, che serviva di asilo alle persone di pietà ritirate dal mondo, consagrate allo studio, ed agli esercizj della Religione, e che si chiamavano figli de' Profeti, poich'essi n'erano i Discepoli, e la loro ordinaria occupazione era di celebrare con trasporto di zelo le lodi di Dio co' sagri cantici. Dopo molti anni Davidde perseguitato da Saulle, se ne fuggì a Ramatha, per sollievo delle sue pene, e per apprendere i doveri del governo da colui, da cui ne avea ricevute le promesse. Il Profeta lo trasferì a Najoth, dove dimorarono fino a tanto, che Saul avvertito del ritiro del suo inimico, inviò della gente per prenderlo. Ma questa gente avendo ritrovata una truppa di Profeti, a' quali Samuele presedeva, furono colti dallo spirito di Dio, e si mischiarono con essi, pubblicando le maraviglie del Signore con movimenti straordinarj, e con sublimi cantici, ch'essi non avean mai appresi. Le altre persone, che inviò Saul, provarono consimili trasporti, e non pensarono alla commission della vendetta. Per ultimo vi si condusse personalmente Saul, ed investito dallo spirito come gli altri, cominciò a profetizzare, ciocchè diede tempo a Davidde di salvarsi. Finalmente Samuele in età di anni novantotto, de' quali nè passò i primi quaranta al servizio del Tabernacolo, venti nel governo dello stato, e trentotto nel ritiro, morì, e fu sepolto nella sua casa di Ramatha. Tutto Israele essendosi congregato, fece un gran lutto. Lo Spirito Santo stesso nell'Ecclesiastico ha fatto l'elogio di questo Santo Profeta, che fu amato dal Signore, esercitò la funzione della giudicatura con una maniera conforme alla Legge di Dio, e che morì senza aver giammai dato occasione alla minima accusa: *Dilectus a Domino Deo suo Samuel Propheta Domini renovavit imperium.... In lege Domini congregationem judicavit .... Et in fide sua probatus est Propheta .... pecunias & usque ad calceamenta ab omni carne non accepit, & non accusavit illum homo.*

Si attribuisce a questo Profeta il libro de' Giudici, quello di Ruth, ed il primo de' Re, almeno i ventiquattro primi capitoli, che non contengono nulla, che egli non abbia potuto scrivere, a riserba di alcune addizioni, che pajono essere state inserite dopo la sua morte: gli ultimi capitoli non può egli averli scritti, poichè vi è descritta la sua morte. Samuele incomincia la catena de' Profeti, la quale non è stata più interrotta da lui fino a Zaccaria, e Malachia. *Omnes Prophetæ a Samuel, & deinceps qui locuti sunt, annuntiaverunt dies istos.*

SA-

SANABALLAT, *l' inimico inviluppato*, della Città di Oronaim nel paese de' Moabiti, Governator de' Cutei, che fu sempre un grande inimico de' Giudei. Quando Neemia venne da Susa colla facoltà del Re di Persia di riedificar Gerusalemme, ed il Tempio, Sanaballat, Tobia Ammonita, e Gosem Arabo si opposero con tutta la loro forza all' esecuzione di questa intrapresa. Essi mandarono sulle prime a domandare a Neemia, perchè tentava una cosa, ch' era una ribellione contro del Re; ma questo generoso Israelita avendo loro risposto vigorosamente, si mise con ardore all' opera, e cominciò a riedificar le mura. Sanaballat avendolo saputo, entrò nel furore, e risolse di assalire i Giudei per sorprenderli nel tempo del loro travaglio. Neemia istruito del lor disegno, prese le misure per farlo svanire; e l' inimico vedendosi scoverto, non ardì di attaccar la gente disposta a riceverlo. Ricorse dunque egli all' astuzia, procurò di tirar Neemia ad una conferenza per ammazzarlo. Egli l' accusò di volersi far Re, immaginandosi, che il timore d' incontrarsi nella disgrazia del Re della Persia, gli farebbe abbandonar la sua intrapresa; andò fino a corromper coll' argento i falsi Profeti per intimorirlo; ma Neemia dissipò colla sua prudenza tutte le sue macchine, e venne finalmente al fine colla sua vigilanza, e colle savie sue misure di prevenire i malvagi disegni de' suoi nimici, e riparare le mura della santa Città. Si crede, che questo Sanaballat sia il medesimo, che diede la sua figliuola a Manasse figlio di Jaddo Pontefice de' Giudei, che Neemia obbligò uscir di Gerusalemme, e di ritirarsi in Samaria presso del suo suocero. Questo procurò al suo genero il modo di esercitare il suo sacerdozio sul monte Garizim coll' autorità di Alessandro il Grande, a cui si era unito; dopo di avere abbandonato il partito di Dario. 11. *Esdr. cap.* 11. 10. *Joseph. lib.* XI. *Antiq. c.* VII.

SANDALI, *sandalia*, specie di calzamento, che si attaccava a' piedi con legacce di cuojo: *induitque sandalia pedibus suis*. Le persone distinte ne portavano di magnifici, e d' una straordinaria beltà, poichè si legge, che la calzatura medesima di Giuditta piacque infinitamente ad Oloferne: *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. I sandali erano portati ordinariamente dalle schiave; ciocchè fa dire a S. Giovanni, di non esser egli degno di portare i sandali del Salvadore: *Cujus non sum dignus calceamenta portare*. Matth. III. 11.

SANGUE. Iddio proibì dal principio del mondo di mangiare il sangue degli animali colla loro carne; *Carnem cum sanguine non comedetis*. Egli reiterò questa proibizione nella promulgazione della sua Legge: *Si comederit sanguinem, infirmabo faciam meam contra animam illius*. Egli ne spiegò allora il motivo, cioè, che il sangue è la vita dell' animale, e che Iddio voleva riservarlo in luogo di quello dell' uomo, che poteva riscuotere per l' espiazione dell' anima sua: *Quia anima carnis in sanguine est, & ego dedi illum vobis, ut super Altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo fit*. Cosicchè fintanto che son durati gli antichi sagrifizj, e che Iddio siasi appagato con un' ostia degna di lui, egli ha sempre voluto, che il sangue servisse per lui solo; e l' uomo conosceva per questo segno, che i suoi peccati erano ritenuti, e che l' effusion del sangue degli animali non poteva operare la sua riconciliazione con Dio. Ma dacchè il sangue dell' Agnello immacolato si versò sull' Altar della Croce, la proibizione di bere il sangue delle vittime è stata tolta via. Gesucristo medesimo ci ha fatto un precetto, di mangiar la sua carne, e di bere il suo sangue per segno della nostra reconciliazione. Fu una pura condescendenza verso i Giudei, che gli Apostoli eccettuassero questa proibizione dalla dispensa delle osservanze legali, ch' essi darebbero a' Gentili convertiti. Il sangue si prende per la vita: *Stabis contra sanguinem proximi tui*. Quindi deri-

vano questi modi di dire: *Aspergere vestem sanguine; intingere pedem sanguine: lavare manus suas in sanguine*; fare una grande strage de' suoi nemici: espressioni figurate per significare il rigore de' giudizj di Dio. *Inducere super aliquem sanguinem alicujus*; caricare qualcuno della morte d'un altro. Sangue si prende ancora per la parentela, alleanza: *Sanguini tradam te, & sanguis te persequetur, & cum sanguinem ederis, sanguis persequetur te*: io vi darò a quei del vostro sangue, che vi perseguiteranno; e perchè voi avete odiato il vostro sangue, sarete ancor perseguitato. Gl' Idumei uniti agl' Israeliti si erano rallegrati della loro rovina, e si erano uniti a' Caldei per esterminarli. Iddio minaccia di farne la vendetta, e la fece, affoggettandoli agl' Israeliti col valore di Giuda Macabeo. Il sangue si prende ancora per la natura corrotta dal peccato, *Caro & sanguis non revelavit tibi*. Per il succo dell' uva: *Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Giuda laverà la sua veste nel vino. Ciò si può intendere letteralmente della fertilità delle vigne della Tribù di Giuda: ma in un senso più elevato è Gesucristo, il quale dovea bagnar col suo sangue la sua propria carne, e purificar la sua Chiesa. Edificar la sua casa nel sangue, cioè coll'oppressione degli sventurati: *Væ qui ædificat civitatem in sanguine. Libera me de sanguinibus*: Liberatemi dal debito, che io ho contratto per il sangue, che ho sparso.

SANHEDRIM, parola, che deriva dal greco Συνέδριον, assemblea, e che significa un Tribunale degli Ebrei, l'istitutor del quale fu Mosè, che per comando di Dio, e per consiglio di Jetro suo suocero, scelse settanta de' Seniori Ebrei, perchè l'ajutassero a portare il peso del governo: *Et dixit Dominus ad Moysem: congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod seues populi sint, ac magistri, & duces eos ad ostium Tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, & loquar tibi, & auferam de spiritu tuo, tradamque eis, & sustentent tecum onus populi, ut non solus graveris*. Mosè presedeva a questo Tribunale, e faceva il settantunesimo de' Giudei, che si sceglievano da ciascuna Tribù. Il capo si chiamava נָשִׂיא *Nasci*, cioè Presidente; il secondo אַב *Ab*, cioè Padre del consiglio, ch' era alla sua dritta; il terzo, ch' era alla sua sinistra, si chiamava חָכָם *Hacam*, cioè savio. Essi si congregavano primamente alla porta del Tabernacolo in Galgal, in Silo, in Cariathiarim, ed in tutt' i luoghi, ne' quali si trasportava il Tabernacolo. Il Sinedrio si fissò dipoi in Gerusalemme fino alla cattività di Babilonia, durante la quale egli persistette in Babilonia, e che poi fu restituito in Gerusalemme. Ma non si conviene generalmente intorno all' origine di questo Tribunale, di cui non si legge verun segno sotto Giosuè, nè sotto i Giudici, nè sotto i Re: neppure è certo che i settanta Giudici stabiliti da Mosè componessero ciocchè gli Ebrei chiamano il Sanhedrim. Tutto ciò che la Scrittura ci dice di questo senato, è, che sussisteva nel tempo di Gesucristo, che aveva una grande autorità, e che gli affari della Religione erano della sua giurisdizione; poich' egli interrogò sovente Gesucristo sulla sua missione, e sul dritto, ch' egli avea di far tutto ciò, che faceva: *Convenerunt Principes Sacerdotum, & Scribæ cum Senioribus, & ajunt dicentes ad illum: dic nobis, in qua potestate hæc facis? Aut quis est, qui dedit tibi hanc potestatem?* Questi Giudici si congregavano allora in una sala del Tempio di Gerusalemme di figura sferica, la metà di cui era edificata nell'interno del Tempio, l'altra nell' esterno.

SANIR, *lanterna*, monte che è unito al Libano, e che si distende fino alle montagne di Galaad: *Abietibus de Sanir extruxi te*, io vi ho edificato di abete, che feci trasportare dal monte Sanir. Questo monte è contiguo a quello di

Her-

Hermon, per la quàl cagione ſpeſſo ſi confondono.

SANSONE, *piccolo ſole*, era figlio di Manue della Tribù di Dan, e nacque d'una maniera miracoloſa da una madre, ch'era ſterile. L'Angiolo del Signore apparve a queſta donna, le promiſe, ch'ella diverrebbe feconda, e che avrebbe un figliuolo; le proibì di nulla bere di ciò, che potrebbe ubbriacarlo, poichè l'infante, di cui era incinta, ſarebbe Nazareo, cioè conſagrato a Dio, ed obbligato alla vita de' Nazarei. Egli, aggiunſe l'Angelo, incomincerà a liberar Iſraele dall'oppreſſione de' Filiſtei: *Erit enim Nazræus Dei ab infantia ſua, & ipſe incipiet liberare Iſrael de manu Philiſtinorum.* Un'anno dopo queſt'apparizione la moglie di Manue diede alla luce un figliuolo, ch'ella chiamò Sanſone; e lo ſpirito di Dio comparve immantinente ſopra di lui colla ſtraordinaria forza, della quale fu dotato. Egli non avea che diciotto anni, quando eſſendo ito in Tamnata, vi vide una giovane, che gli piacque, e pregò il di lei padre di fargliela ſpoſare. Manue e la ſua moglie ſi oppoſero ſul principio, e gli domandarono, ſe v'erano femmine tra gl'Iſraeliti ſuoi fratelli, o no, mentre voleva prendere una ſtraniera tra i Filiſtei, ch'erano incirconcifi: *Numquid non eſt mulier in filiabus fratrum tuorum, & in omni populo meo, quia vis accipere uxorem de Philiſtiim, qui incircumciſi ſunt?* Ma Sanſone, che operava per movimento dello ſpirito di Dio, nel richiedere una donna infedele contro il divieto della Legge, perſiſtette in volerla ſenza ſpiegarſi d'avvantaggio, ed i ſuo genitori andarono con lui a farne la domanda. Per via Sanſone, ch'era un po' lontano da eſſi, vide venire a ſe un Leone furioſo, ch'egli uccife quantunque ſenz'armi, e lo riduſſe in pezzi. Egli ottenne la giovane, che deſiderava; e dopo qualche tempo ritornando in Tamnata, per celebrare il ſuo ſpoſalizio, volle vedere il corpo del Leone ammazzato, e vi trovò uno ſciame di pecchie, ed un favo di mele. Egli ricavò da queſta ſcuverta il ſoggetto d'uno Enimma, che poi propoſe a' trenta giovani, che gli abitanti di Tamnata diedero al novello ſpoſo per fargli onore, colla condizinne, che s'eſſi lo ſpiegaſſero nello ſpazio de' ſette giorni del feſtino, darebbe loro trenta veſti, e trenta tuniche; ma che s'eſſi non potevano ſpiegarlo, ſarebbero tenuti di darne a lui altrettante. Ecco qual era l'enimma: il cibo è uſcito da colui, che mangiava, e la dolcezza è uſcita dal forte. *De comedente exivit cibus, & de forti egreſſa eſt dulcedo**. Eſſi ſi ſtudiarono indarno fino al ſettimo giorno, per ricercare il ſenſo di queſto problema, e diſperando di potervi giugnere, s'indrizzarono alla ſpoſa di Sanſone, ch'eſſi eſortarono con preghiere, e minaccie per ſaper da lei il ſignificato dell'enimma. Sanſone ſi diſeſe ſulle prime dalla importunità della ſua ſpoſa; ma finalmente vinto dalle di lei lagrime, le dichiarò il ſenſo dell'enimma, che queſta donna infedele immediatamente ſcovrì a quei giovani. Allora queſti, verſo il fine del ſettimo giorno, vennero a dirgli, che non v'era nulla di più dolce, che il mele, e di più forte, che il Leone: *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Sanſone riſpoſe loro, che ſe eſſi non aveſſero lavorato colla ſua giovenca, non avrebbero giammai trovato il ſenſo del ſuo enimma; facendo intender loro, con queſta maniera di parlare figurata, ch'eſſi aveano agito di mala fede con lui con impegnar la ſua ſpoſa a tradirlo, ed a rivelar loro il ſuo ſegreto: *Si non araſſetis in vitula mea, non inveniſſetis propoſitionem meam.* Nel medeſimo tempo lo ſpirito del Signore lo preſe, e ſi conduſſe ad Aſcalon Città de' Filiſtei, dove ammazzò trent'uomini, gli abiti de' quali diede egli a quei, che aveano ſpiegato l'enimma. Dipoi ſi ritirò preſſo ſuo padre, laſciando la ſua moglie, della qual era malcontento, e che fu ſpoſata da un de' giovani, che l'aveano accompagnata nella cerimonia delle ſue nozze.

Quando egli seppe questo nuov'oltraggio fattogli da' Filistei, risolse di punirli, non già per vendicare le sue proprie ingiurie, ma per comando di Dio, d'indebolire gl'inimici del suo popolo, e di far a' medesimi tutto ciò, che il corpo della sua nazione avea dritto di far loro per iscuotere il giogo della loro tirannia. Egli prese dunque trecento volpi, che si presentarono a lui per ordine di Dio; le legò per la coda, due a due, vi attaccò delle fiaccole, e le lasciò nella campagna de' Filistei, le biade de' quali, le vigne, e gli oliveti furono inceneriti **. I Filistei sdegnati per questo guasto, ed avendone saputa la cagione presero la sposa di Sansone, ed il suocero, e gli bruciarono: Essi fecero dipoi un'armata, che si diede sopra la Tribù di Giuda, richiedendo, che si consegnasse nelle sue mani Sansone. Tre mila uomini di questa Tribù furono spediti nella caverna della Rocca di Ethan, dove Sansone si era ritirato, e gli dissero l'ordine, ch'essi aveano di arrestarlo. Sansone dopo di averli fatto promettere con giuramento, ch'essi non l'ammazzerebbono, si lasciò prendere. Essi lo legarono con due grosse funi, e l'estrassero fuor della caverna. I Filistei vedendolo cominciarono per l'allegria a riempier l'aria di clamori; ma Sansone rompendo i suoi legami, si avventò sugl'inimici, e colla mascella d'un asino, che trovò a terra ammazzò mille Filistei, e pose gli altri in fuga ***. Dopo questa vittoria gittò la mascella, e diede a tal luogo il nome di *Ramath Echi*, o l'elevazion della mascella. In seguito costretto dalla sete, ricorse al Signore, che fece uscire una sorgente d'acqua da una mola della mascella: *Et scidit Dominus dentem molarem, qui erat in Lechi, & exiit ex eo aqua.* Alcuni prentendono che la parola Ebrea מכתש *Machtes*, trasportata nel latino per *dentem molarem*, è il nome di una Rocca, che si trovava nel luogo chiamato *Lechi*. Dopo ciò Sansone cercando ancora qualche occasione di far del male a' Filistei, andò in Gaza, ed alloggiò presso una donna di partito, colla quale dormì tranquillamente, quantunque sapesse, che i suoi nimici avean fatte serrar le porte, e vegliavano per ammazzarlo nel dì veguente; ma essendosi alzato verso la mezza notte egli strappò le porte della Città con tutte le ferrature, e stipiti, se le pose sulle spalle, e le portò fino al monte vicino. I Filistei non sapendo come liberarsi da questo formidabile nemico, che solo facea loro più di male, che tutti' insieme gl'Israeliti, impegnarono Dalila, che Sansone avea sposata, secondo alcuni, che pretendono, che l'espression della Scrittura, *amavit*, non dinota necessariamente un commercio illecito: essi promisero una gran somma di danaro all'avida donna, se poteva scovrir loro la ragion della straordinaria forza di Sansone. Dalila mise tutto in opera per sapere il segreto. Ella impiegò i timpoveri, le lagrime, e le tenerezze, ella fatigò, ella importunò tanto Sansone, il quale dopo averla ingannata tre volte, e di aver sostenuto tre assalti, al quarto finalmente cadde: *La sua anima cadde in una mortale angoscia*, dice la Scrittura; ed egli confessò a Dalila, che il principio delle sue forze consisteva ne' suoi capelli, poich'egli era Nazareo dal venire di sua madre, e che se taluno gli tagliasse la chioma, egli diverrebbe debole a paragon di ogni altro uomo: *Defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est. Tunc aperiens veritatem, dixit ad eam: ferrum nunquam ascendit super caput meum, quia Nazaræus, ideſt consecratus Deo sum de utero matris meæ; si rasum fuerit caput meum recedet a me fortitudo mea, & deficiam, eroque sicut cæteri homines.* Dalila conservando il segrego di Sansone, l'addormentò sulle ginocchia, ed avendogli fatto tagliare i capelli, ne fece consapevoli i Filistei. Quando essi furon giunti, ella svegliò Sansone, gridando che i Filistei venivano ad assalirlo: Sansone credette sulle prime di potersi disfar de' suoi nimici secondo l'ordinario, nè sapeva,

va, che il Signore si era da lui allontanato: *Qui de somno consurgens, dixit in animo suo: egrediar sicut ante feci, & me excutiam, nesciens, quod recessisset ab eo Dominus.* I Filistei lo presero intanto ed avendogli strappati gli occhi, lo caricarono di catene, e rinchiusero in una prigione, dov' essi lo facevan ruotare al molino ****. Dopo qualche tempo i Principi de' Filistei fecero una gran festa in onor del suo Dio Dagon, e vi fu un festino di giubilo in una gran sala, dove il popolo si congregò fino al numero di tre mila. Vi fecero venir Sansone, per divertir l'assemblea. I suoi capegli avevano avuto tempo da crescere, e la sua forza incominciava a ritornare. Egli si fece perciò condurre verso le due colonne, che sostenevano tutto l' edifizio, col pretesto di appoggiarsi; ed invocando il nome del Signore, lo pregò a ricordarsi di lui, con rendergli la sua primiera forza, acciocchè potesse vendicarsi de' Filistei per la perdita de' suoi occhi: *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis, & pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam.* Allora stringendo le due colonne, gridò; che io muoja co' Filistei: *Moriatur anima mea cum Philistiim;* e scuotendole con tutta la sua forza, fece cader l'edifizio, e morì con far morire tanti Filistei, che non avea mai uccisi in tutto il tempo della sua vita; *Multoque plures interfecit moriens quam ante vivus occiderat.* E così questo grand' uomo, dopo di aver cercato in tutta la sua vita le occasioni d' indebolire gl' inimici de' Giudei, ne fece ancora il sagrifizio volontario non per un desiderio cieco di vendetta, ma per effettuare i voleri di Dio verso il suo popolo, e verso coloro, che l' opprimevano. La Scrittura ci offre nella storia di quest' uomo straordinario non solamente le azioni d'una forza sovrannaturale e divina, ma eziandio un misto apparente di bene, e di male, che potrebbe offendere, se uno si fermasse alla corteccia. Vi son certi tratti nella vita di Sansone, che pajono non potersi conciliare colla presenza dello spirito di Dio, che la Scrittura dice, di essere stato sempre in lui: *Cœpitque Spiritus Domini esse cum eo ... irruit itaque in eum Spiritus Domini.* Bisogna dunque per fissare il giudizio, che deve formarsi, riflettere: I. Che molti Santi dell' Antico Testamento, e del Nuovo, han fatte per ispirazione di Dio molte azioni, che non si potrebbero giustificare colle regole comuni, ma che non si possono biasimare senza temerità. II. Che Sansone è stato uno de' Santi dell' Antico Testamento, poichè Iddio lo prevenne colle sue benedizioni nella sua più tenera età, e che S. Paolo lo numera tra' gran Santi, che devono ricever con noi la ricompensa nell' eternità: *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius providente, ut non sine nobis consummarentur.* III. Che tutto ciò, che noi veggiamo di straordinario nella vita di Sansone, è un segreto mistero, secondo le parole medesime della Scrittura, e che non ha egli camminato in una via nuova, e singolare, che per ordine di Dio, il qual è infinitamente libero nelle sue vie; *Parentes autem ejus nesciebant, quod res a Domino fieret, & quæreret occasionem contra Philistiim.* E così pure, seguendo il senso storico, e letterale, si può giustificare tutto ciò, che compariva d' irregolare nella vita di questo sant' uomo; ma questo senso non è che un velo, il quale ce ne discopre un altro più profondo. Sansone è una perfetta figura di Gesucristo. Nacquero entrambi contro le regole della natura, e la loro nascita fu annunziata da un Angiolo. Essi furon destinati a salvare il popolo di Dio dalla servitù de' nemici; consagrati a Dio fin dall' utero delle loro madri; la loro infanzia portò il medesimo carattere. La Scrittura dice di Sansone: *Crevit puer, & benedixit ei Dominus, cœpitque Spiritus Domini esse cum eo:* Ella

dice di Gesucristo: *Puer autem crescebat, & confortabatur plenus sapientia, & gratia Dei erat cum illo.* Uscirono tutti e due dalla casa de' loro padri, per andare a cercar una sposa tra gentili, infedele, idolatra, e carica di anatemi. I fedeli circoncisi ne fanno loro de' rimproveri, ignorando i disegni di Dio, e il bene, che dovea ritornare a loro stessi da quest' alleanza contratta colla gentilità. Il Leone ammazzato da Sansone rappresenta il popolo giudaico sempre opposto a' disegni di Gesucristo, ma di cui egli ha superati gli sforzi colla sola forza dello spirito di Dio, senz' armi, e senza umano soccorso. Sansone cavò del mele dalla gola del Leone, e Gesucristo ha tirati i Discepoli pieni di dolcezza, e di carità dal seno della sinagoga sempre accanita contro di lui. Egli non parla agli stranieri, che in parabole, e la Chiesa sola ha il privilegio di essere ammessa all' intelligenza de' suoi misteri, che nasconde alla Sinagoga medesima sua madre. Nulla non si rileva al di fuori tra Gesucristo, e Sansone. La forza di questo è ne' suoi capegli, quella di Gesucristo nella sua carne passibile, e mortale. Essi son dati tutti e due a' loro nemici da' loro fratelli. Sarebbero stati sempre invincibili, se non avessero amato: ma il loro amore, in cagionar la debolezza, fa la loro vittoria, e trionfo. Queste perfide spose tirano il segreto, e da quel punto essi sono abbandonati agli oltraggi de' loro nimici, che godono di aver tralle mani gli oggetti del loro terrore. La Chiesa universale non avrà giammai la disgrazia dell' infedele Dalila; ma le Chiese particolari devono temerla per l' abuso, che faranno delle verità ricevute. Vittime pubbliche della salute de' loro popoli procurano colla loro morte la libertà, e la pace, e si contentano di esser pesti dalla giustizia divina, purchè gli salvino. Essi muoiono colle braccia distese, e così trionfano con più splendore de' loro nemici. Gesucristo discende volontariamente nel sepolcro, come Sansone in Gaza, e si lasciano tutti e due volontariamente rinchiudere; ma prima che spunti il giorno, essi sforzano le porte, e portano il trionfo delle loro vittorie; Sansone sul monte, Gesucristo nel più alto de' Cieli. *Judic. cap.* XIII. XIV. XV.

„ Non solamente presso gli Ebrei v' era il costume di proporre gli enimmi, o sia questioni oscure, e difficili a sciorsi, ma presso delle altre nazioni ancora. Gli antichi Greci, come si legge in Aristofane, in Laerzio nella vita di Diodoro Crono, in Eustazio nell' Odissea x. in Esichio γρίφος, in Favorino, in Polluce, ed altri presso *Bonfrerio* nel commentario di questo luogo, solevano proporre delle quistioni oscurissime, e promettevano i premj a quei che le scioglievano, che per lo più erano le corone, e le tazze di vetro piene di vino: ed a quei che non sapevano sciorle, si dava loro a ber dell' acqua in una data quantità, o vino mischiato coll' acqua marina, che dovean bere ad un fiato. Se in caso tutti ignoravano la spiegazione degli enimmi, la corona riservata al vincitore, si dedicava a qualche Nume, oppure si dava a colui, che avea proposto l' enimma. Gli esempi di tai enimmi, come noi diremmo indovinelli, si possono leggere presso *Erodoto* nel convito de' sette Savj tralle opere di Plutarco, e nella vita di Esopo.

„ Alcuni enimmi riferirò io qui, presi dal capo x. XII. del libro x. di *Ateo*, che hanno qualche somiglianza con quello di Sansone; e da' quali si può formar giudizio dello studio, che gli Antichi facevano sugli enimmi. *Simonide* essendosi condotto da un certo artefice, a cui avea data ad affilar la scure, che dovea servire ad un sagrifizio di Bacco, ritrovò l' artefice che dormiva disteso vicino ad un' otre di vino, e vide all' incontro dell' otre un granchio. Simonide senza svegliar l' artefice, che stentiva, tolse via la scure, ed a' suoi com-

„ compagni propose a sciorre que-
„ sto enimma: *Hœdi pater, qui*
„ *quodvis herbarum genus depascit,*
„ *& piscis infelix, mutuo caput*
„ *suum capiti impegerunt: & ille*
„ *qui palpebris suis filium noctis*
„ *accepit, noluit alere ministrum,*
„ *qui Bacchi Regis boves interfi-*
„ *cit.* Il padre del capretto signi-
„ fica l' otre fatta di pelle caprina.
„ *Piscis infelix* significa il gran-
„ chio. *Mutuo caput suum capiti*
„ *impegerunt*, perchè l' otre, e 'l
„ granchio erano posti faccia a fac-
„ cia, come due Capri, che si ti-
„ rano a cornate. *Filius noctis* è
„ il sonno, che l' artefice avea pre-
„ so tralle palpebre. *Minister qui*
„ *Bacchi Regis boves interficit* è
„ la scure del sagrificante. Ne ad-
„ durrò un altro del Poeta Teo-
„ gnide: *Mortuus marinus me do-*
„ *mum revocat, & licet mortuus*
„ *loquitur ore vivo.* Il morto ma-
„ rino è un pesce della specie de'
„ testacei, che dovea mangiarsi qui
„ dal Poeta. *Os quo hic loquitur*
„ *piscis* è la conchiglia, della qua-
„ le anticamente si servivano per
„ il lavoro delle picciole strom-
„ bette.

„ Ma in ordine all' enimma di
„ Sansone, si può dubitare se ab-
„ bia egli osservate le leggi degli
„ enimmi accuratamente. Impe-
„ rocchè per enimma si suol inten-
„ dere un parlare oscuro, che si-
„ gnifica una cosa nota, ma San-
„ sone domandò a' Filistei lo scio-
„ glimento di tali cose, ch' essi non
„ potean sapere. Alcuni rispondo-
„ no, che quantunque i Filistei
„ non potessero sapere il fatto di
„ Sansone; tuttavia potevano con-
„ getturare, di essere il Leone il
„ più forte tra gli animali, ed il
„ mele il più dolce tra tutt' i ci-
„ bi, e che per accidente può suc-
„ cedere, che le pecchie formino
„ i loro favi nel cadavere del Leo-
„ ne. E ciò sarebbe stato bastevo-
„ le per sciorre l' enimma, seb-
„ bene ignoravano il Leone ucciso
„ da Sansone, ed i favi posti dal-
„ le api nel cadavere del Leone.
„ Se forse basti tal risposta a tor-
„ re la difficoltà, molti ne dubita-
„ no. Altri stimano, che Sansone
„ col proporre un tal' enimma,
„ cercò artatamente l' occasione di
„ gastigare i Filistei; ma sarebbe
„ una temerità il dir ciò, che dal
„ Testo, non può dedursi. Sembra
„ piuttosto, che Sansone si fosse
„ servito della occasione, conser-
„ vando la memoria ancor fresca
„ dell' ucciso Leone. Nè io cre-
„ do, che in quel tempo si fossero
„ esattamente osservate sempre le
„ leggi degli enimmi.

„ ** Se mi si domanda, perchè
„ Sansone impiegò piuttosto le vol-
„ pi, che gli altri animali? Io ri-
„ spondo, che il medesimo dubbio
„ nascerebbe, se avesse altri ani-
„ mali applicati fuor delle volpi.
„ Han creduto i Rabbini di aver-
„ ne ritrovata la ragione, mentre
„ dicono, di esser questa la natura
„ delle volpi, che quando si lega-
„ no alle loro code le fiaccole in-
„ vece di correr avanti, corrono
„ indietro. Quindi ne inferì San-
„ sone, che le volpi non avreb-
„ bono girtate le fiaccole. Si leg-
„ ga il Rabbino Kimchi in questo
„ luogo. Ma non è necessario, che
„ ricorriamo alle chimere. San-
„ sone giudicò, che questi animali
„ fossero proprj al suo disegno, sì
„ perchè facilmente poteasi averne
„ un gran numero di volpi, sì per-
„ chè cotesti animali solevano abi-
„ tare ne' campi e nelle vigne; on-
„ de potessero infallibilmente man-
„ dare a fuoco le biade, e gli al-
„ beri fruttiferi. Può ciò confer-
„ marsi da quanto riferisce *Ovidio*
„ nel lib. IV. de' suoi fasti, verso
„ 681. e seguenti. Così egli:

„ *Cur igitur missæ junctis arden-*
„ *tia tædis*
„ *Terga ferant Vulpes, causa*
„ *docenda mihi est.*
. . . . . .
„ *Filius hujus erat primo lasci-*
„ *vus in ævo,*
„ *Addideratque annos ad duo*
„ *lustra duos.*
„ *Is capta extremi Vulpem con-*
„ *valle falicti:*
„ *Abstulerat multas illa cohor-*
„ *tis aves.*
„ *Captivam stipulo fœnoque in-*
„ *volvit, & ignes*

„ *Ad-*

„ *Admovet urentes, effugit il-*
„ *la manus.*
„ *Qua fugit, incendit vestitos*
„ *messibus agros,*
„ *Damnosis vires ignibus au-*
„ *ra dabat.*
„ *Factum abiit, monumenta ma-*
„ *nent, nam vivere captam*
„ *Nunc quoque lex Vulpem Car-*
„ *seolana vetat.*
„ *Usque luat pœnas genus hoc,*
„ *Cerealibus ardet,*
„ *Quoque modo segetes perdi-*
„ *dit, illa perit.*

„ Imperocchè mentre si celebravano le feste di Cerere in Roma, „ si lasciavano le volpi colle fiaccole legate alle loro code. L'o„ rigine di tale istituto il Poeta l' „ attribuisce ad un certo giovane „ Carseolano, il quale volendo „ bruciar viva una Volpe, che a„ vea presa, l' involse di stoppa e „ fieno, a cui diede fuoco, ed im„ prudentemente la lasciò, incen„ dendo da per tutto le biade già „ mature. *Samuele Bocharto* sti„ mò di aver in tal festa scoverta „ la storia di Sansone, la di cui „ memoria potè facilmente passare „ da' Fenicj a' Romani, che seb„ bene non sembri a me total„ mente verisimile, tuttavia ci fa „ ragionevolmente pensare il rac„ conto di Ovidio, di maggior„ mente dar credito a quanto si „ narra di Sansone, pel danno, „ che cagionò a' Filistei per mezzo „ del fuoco attaccato alle code „ delle volpi. Per altro, che San„ sone legasse le volpi a due a due „ per le code colle fiaccole, ciò „ senza dubbio fu fatto da lui, per„ chè non potessero ritirarsi subito „ nelle tane, una impedendo l'al„ tra, e perchè non si estinguesse„ ro subito le fiaccole, acciocchè „ l'incendio si dilatasse nelle cam„ pagne. Infatti riuscì talmente il „ disegno a Sansone, che restaro„ no danneggiati non solo i semi„ nati, ma eziandio le vigne, e „ gli oliveti de' Filistei.

„ *** L'Autor dell'osservazione „ VII., che si legge nel tomo II. „ delle osservazioni Hallensi in lin„ gua teutonica pag. 134. e seguen„ ti, ha pensato altrimente sulla „ strage di mille Filistei fatta da „ Sansone colla mascella di un Asi„ no. Avendo egli osservato, che „ la parola לחי significa la spal„ la, l' interpetra per la *forza*, „ *fortezza*, e *potenza*: per חמור „ interpetra una coorte di soldati; „ e la parola טריח dic' egli di si„ gnificare *fresco*, *recente*. Quin„ di finalmente conchiude, esser „ questo il vero senso, che San„ sone avendo raccolta una mano „ di nuovi, e fortissimi soldati, si „ avventò su i Filistei, de' quali „ ne uccise mille: Ma non è que„ sta interpretazione totalmente so„ da, che sia degna dell' approva„ zione degli Eruditi. E per quan„ to spetta alla parola טריח io „ facilmente concedo, che piutto„ sto significhi, *recente*, che *anti„ co*; ed è stato già da altri dimo„ strato con ragioni non dispregevoli, come si può osservare in „ *Samuele Bocharto* parte I. del „ *Hierozoico* lib. II. cap. XV. Inol„ tre che la parola חמור significhi „ qui piuttosto *torma di soldati*, „ che l' *Asino*, egli non l' ha di„ mostrato con veruno plausibile, „ e conveniente argomento. Que„ sta medesima nell' istesso luogo „ nel verso 16. significa un *muc„ chio*: ed il mucchio dalle *squa„ dre*, o torma di soldati differi„ sce assai: Nè quanto egli dice „ della voce לחי ha sossistenza, „ perchè se si congiunga colla vo„ ce עמור, se si prendano tutt' e „ due nella propria significazione, „ non può altro significare, che la „ mascella dell' Asino. Nè sono „ di gran momento le ragioni, che „ adduce per conferma della sua „ opinione; e tralle altre, che co„ sì spiegandosi il testo, si torrèb„ be agli Atei l' occasione di scher„ nir la scrittura. Lepidissima ra„ gione! Forse è impossibile, che „ Sansone dotato d' una particola„ re, ed inusitata forza di corpo „ con una mascella d' Asino abbia „ uccisi tanti Filistei? Sicchè non „ possono gli Atei aver giusta ca„ gione di prendere a giuoco la

„ san-

„ ſanta Scrittura, e di riderſi del ſagro Scrittore. Nè in grazia degli Atei dobbiamo o negare i miracoli, o allontanarci dal proprio, e genuino ſenſo delle divine parole. All' incontro non è neceſſario di dir con Lirano, che nella Giudea gli Aſini ſono più grandi, che in altri luoghi, e che perciò le oſſa ſono ancor più lunghe e più dure; perchè ſe noi riguardiamo le forze prodigioſe di Sanſone; fu baſtevole la maſcella d' un Aſino ordinario a far tanta ſtrage di Filiſtei.

„ **** Prima che ſi foſſero ritrovati i molini ad acqua, ed a vento, ſi ſervivano delle mani a voltar le mole, come ſi uſa tuttavia in molti luoghi dell' Oriente, e dell' India. Ordinariamente ſi applicavano i Schiavi a rotar le mole, che tritavano il grano; al qual moleſto, e duro travaglio i Filiſtei applicarono Sanſone, tenuto da' medeſimi non ſolamente come ſchiavo, ma miſerabiliſſimo di tutt' i ſchiavi. Infatti l' ordinaria pena di quegli ſchiavi, rei di gran delitto, era il molino: d' onde ſon derivate quelle minacce preſſo de' comici: *Agam te in piſtrinum ad mortem uſque*. Quivi eſſi s' incatenavano, e ſi dava loro una certa miſura di grano da macinar giornalmente. Coſta dal capo XLVII. d' Iſaia, e dal v. de' Treni di Geremia, di eſſerci ſtato tale uſo preſſo de' Caldei. La Legge, *de Piſtrini pœna*, nel Codice Teodoſiano tit. *de pœnis.* preſſo Clerico condannava a' pubblici molini di Roma coloro, che quantunque rei, non meritavano però la morte; ed era quella cnme preſſo di noi la pena della galea.

„ Nell' Iſola dell' Arcipelago, chiamata Milo, ſi fabbricano moltiſſimi di queſti molini, de' quali molti ſe ne trasferiſcono nell' Egitto, in Coſtantinopoli, nel Peloponneſo, in Zacinto, Cefalene, ed in Ancona. Queſti molini coſtano di due piani, e di due rotonde pietre, che hanno di diametro due piedi in circa, e delle quali una è poſta ſull' altra, e ſi volta intorno coll' ajuto di un legno, che fa le veci d' un manico. Il grano ſcorre ſopra l' inferior pietra per un forame, che ſta nel mezzo della pietra ſuperiore, la quale rotando intorno, tramanda il grano a poco a poco ſopra la mola inferiore, dove il grano ſi frange, e ſi fa farina; la quale ſcorrendo per i labbri della mola ſulle tavole, ſi raccoglie, e ſe ne fa il pane; che ſecondo le relazioni de' viaggiatori, ha un ſapore molto più guſtoſo, che quello, che ſi fa dalla farina de' molini ad acqua, ed a vento.

SANTITA'. Queſta parola ſi prende in molti ſenſi nella Scrittura. *Santità* ſignifica I. Purità d' anima: *Ad confirmanda corda veſtra ſine querela in ſanctitate*, che egli confermaſſe i voſtri cuori, rendendovi irreprenſibili per la ſantità della voſtra vita. II. La pietà, il riſpetto, che ſi ha per Dio: *Ut ſerviamus illi in ſanctitate, & juſtitia*. III. La ſantità del Tempio: *Ut conderet Dominum in nomine ſuo, & pararet ſanctitatem in ſempiternum*. Iddio aſſoggettò a Salomone tutt' i ſuoi nimici, acciocchè poteſſ' edificare in ſuo onore una caſa ſanta, e preparare un ſantuario, che duraſſe per ſempre. La parola di ſanto, *ſanctus*, ſignifica una coſa ſanta; *Nolite dare ſanctum canibus*. Si prende per tempio; *miniſtrabat in ſanctis*. Per la parte del tempio, ov' era l' Arca del teſtamento, e dov' entrava il ſolo Pontefice nel giorno dell' eſpiazione: *Ultra velum introibit in ſancta*. Queſta parte ſi chiamava il ſanto de' ſanti, *ſancta ſanctorum*: prendeſi ancora per il Cielo, rappreſentato dal ſantuario interiore: *Sanctorum miniſter, & tabernaculi veri*. Geſucriſto è il miniſtro del ſantuario celeſte, e del vero Tabernacolo, dov' egli fa le funzioni dell' eterno Sacerdozio. *Santo* conviene a Dio, principio di ogni ſantità: *Non eſt ſanctus ut eſt Dominus*; a Geſucriſto Uomo Dio: *Vos autem ſanctum juſtum ne-*

gaſtis. Queſta parola ſignifica gli Angioli: *Apparuit de monte Pharan, & cum eo ſanctorum millia*, il Signore comparve ſul monte Pharan, e delle migliaja d' Angioli con lui: *Ecce inter ſanctos ejus nemo immutabilis*. Si dà eziandio a' Profeti, e Patriarchi. Dinota di più ciocchè Dio ha conſagrato al ſuo ſervigio. *Quæcumque elegerit ipſe, erit ſanctus*. Il Popolo Giudaico, ed i Criſtiani ſono chiamati ſanti. *Vos eritis mihi in regnum ſacerdotale, & gens ſancta*: voi ſarete il ſacerdozio, e la nazione ſanta, che mi ſarà addetta: *Factus eſt Petrus, ut deveniret ad ſanctos, qui habitabant Lyddæ*. I ſanti che ſono nel Cielo: *Exultabunt ſancti in gloria*. Dinota finalmente tutt' i fedeli, che ſono vivuti dal principio del Mondo: *Ut poſſitis comprehendere cum omnibus ſanctis, quæ ſit longitudo, & latitudo, & ſublimitas, & profundum*. Acciocchè poi poſſiate comprendere con tutt' i ſanti, qual ſia la larghezza, lunghezza, ed altezza, e profondità di queſto miſtero. S. Paolo chiam' ancora ſanti i Criſtiani, perch' eſſi ſono chiamati alla ſantità, e perch' eſſi devono eſſere ſanti: *Omnibus ſanctis, qui ſunt Epheſi*.

SANTIFICARE: queſto verbo ha molti ſignificati nella Scrittura. I. Purificare, o render ſanto, ciocchè non ſi fa che collo ſpirito divino: *Ipſe Deus pacis ſanctificet nos per omnia*. II. Render puro d' una purità legale: ciocchè ſi praticava nell' antica Legge colle cerimonie, che iddio avea preſcritte: *Etenim ſanguis hircorum, & taurorum, ſanguis vitulæ aſperſus inquinatos ſanctificat ad emundationem carnis*. Poichè il ſangue degl' Irci, e de' Tori, e l' aſperſione dell' acqua miſchiata colla cenere d' una giovenca, ſantifica quei, che ſono ſtati contaminati, nel dar loro una purità eſteriore, e carnale. III. Santificare, onorare, glorificare: *Sanctificetur nomen tuum*: che voi ſiate onorato, e lodato da tutte le creature, ſecondo voi meritate. IV. Dedicare, conſagrare, o per lo miniſtero, come fu ſantificata la Tribù di Levi: *Sanctificabis illos, ut ſacerdotio fungantur mihi*: o come Geremia per la profezia: *Antequam exires de vulva, ſanctificavi te*: o per l' uſo, come il giorno del Sabbato: *Requies Sabbati ſanctificata eſt Domino*; il giorno del Sabbato è conſagrato al Signore, cioè furono deſtinati agli uſi ſanti del culto, che gli è dovuto: o finalmente per l' oblazione, come i primogeniti: *Sanctifica mihi omnem primogenitum*. V. Santificare ſignifica eziandio far uno ſanto: *Ego Dominus, qui ſanctificabo vos*. VI. Si prende per preparare, e diſporre: *Santifica eos in die occiſionis*: ſantificateli pure nel giorno della ſtrage, preparateli come vittime per il giorno del ſagrifizio. VII. Per denunziare, dichiarare: *Sanctificate jejunium*, ordinate un digiuno. *Sanctificate diem ſolemnem Baal*; che ſi pubblichi una feſta ſolenne in onore di Baal. VIII. Render ſanto, e ſalutare l' uſo di qualche coſa: *Sanctificatus eſt vir infidelis per mulierem fidelem*; la Donna fedele rende ſanto, e legittimo colla ſua fede l' uſo del matrimonio con un uomo infedele. IX. Significa finalmente per antifraſi guaſtare, profanare: *Et non ſanctificabant populum in veſtibus ſuis*. I ſacerdoti non dovean trovarſi tra ſecolari del popolo co' loro abiti ſacerdotali, per pericolo, che qualcuno non ſi ſporcaſſe con qualche peccato, toccandoſi.

SANTUARIO, ſi chiama così la parte la più ſegreta, e la più intima del Tempio di Geruſalemme, in cui era l' Arca dell' alleanza, e dove il ſolo Pontefice entrava una volta l' anno nel giorno dell' eſpiazione ſolenne; per inſegnarci, dice l' Appoſtolo, che la via del vero ſantuario non era ancora ſcoverta, e che non ſarebbe per iſcoprirſi, che quando il culto giudaico eſſendo abolito, Iddio ſarebbe riconciliato cogli uomini per mezzo del ſangue del ſuo unico figliuolo, *Hoc ſignificante Spiritu Sancto nondum preparatam eſſe ſanctorum viam, adhuc priorem Tabernaculo habente ſtatum*. Si chia-

chiamav' ancora il ſecondo Tabernacolo. Queſta parola ſi prende generalmente per il Tempio, o per il luogo deſtinato al culto pubblico del Signore: *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum:* Per la Città di Geruſalemme, che Iddio avea ſcelta per ſua dimora: *Hæreditate poſſideamus Sanctuarium Dei:* Andiamo a conquiſtare il Santuario di Dio, come noſtra eredità. Mosè dà queſto nome a tutta la Giudea: *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmiſſimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine, Sanctuarium tuum quod firmaverunt manus tuæ.* Queſta parola è poſta ancora per il Cielo, ch' è il vero ſantuario deſignato dal Tabernacolo: *Reſpice de ſanctuario tuo.* Significa eziandio i ſegreti di Dio, che penetrano le anime de' fedeli per mezzo della meditazione: *Labor eſt ante me donec intrem in ſanctuarium Dei, & intelligam in noviſſimis eorum.* Io non veggo, che pene e travagli fino a che io entri nel ſantuario di Dio, cioè fino a che io abbia penetrati i ſuoi ſegreti colla meditazione, e che io abbia conſiderato il fine de' peccatori.

SAPH, o SAPHAI, *bacino*, Gigante Filiſteo, che fu ammazzato da Sobochai di Huſati; *Secundum quoque bellum fuit in Gob contra Philiſtæos, tunc percuſſit Sobochai de Huſathi Saph de ſtirpe Arepha.* I Paralipomeni dicono, che queſta guerra ſucceſſe in Gaza. II. *Reg. cap.* XXI.

SAPHAN, *barba*, figlio d' Aſſia, e ſegretario del Tempio ſotto Gioſia: *Anno decimo octavo Regis Joſiæ, miſit Rex Saphan filium Aſſia, ſcribam Templi Domini.* La Scrittura ne riferiſce due altri di queſto nome. IV. *Reg.* XXII.

SAPHAT, *giudizio:* figlio d' Huri, uno de' principali della Tribù di Simeon, uno de' dodici deputati, per andare ad eſaminar la terra promeſſa: *De Tribu Simeon Saphat filium Huri:* Ve ne ſono quattro altri, de' quali non ſe ne sa che il ſolo nome. *Numer.* XI. 6.

SAPHATIA, *il Signore che giudica.* La ſcrittura fa parola di otto perſone di queſto nome, ſenza dirne alcuna particolarità. Uno tra loro era del numero di quei, che accuſavano Geremia di avere ſcoraggiato il popolo colle ſue lugubri predizioni. II. *Reg. cap.* III. I. *Paralip.* IX. *Paralip.* XXI.

SAPPHIR, pietra preziosa di colore oſcuro, macchiata di ſegni d' oro e molto riſplendente: ella era nel ſecondo ordine del Razionale: *In ſecundo carbunculus, ſapphirus, & jaſpis.* Ella è ancor chiamata tralle pietre preziose, che ſervono di materia a' fondamenti della celeſte Geruſalemme: *Fundamentum primum jaſpis, ſecundum ſapphirus.* Il trono di Dio comparve ad Ezechiello di color di zaffiro: *Quaſi lapis ſapphirus,* ciocchè dinotava lo ſplendore della Maeſtà di Dio; ed Iſaia per dinotar la beltà, e le ricchezze ſpirituali della Chieſa del Nuovo Teſtamento, dice, che i fondamenti di Geruſalemme ſaranno di zaffiro: *Fundabo te in ſapphiris.*

SAPPHIRA era moglie di quello Anania, che avendo venduto un fondo di terra, ſegretamente ritenne una parte del prezzo, e preſentò il reſto agli Appoſtoli. Saffira per aver mentito allo Spirito Santo, come pure il ſuo marito, fu punita come lui, e cadde morta: *Confeſtim cecidit ante pedes ejus* (Petri), *& expiravit.* Actor. V. I.

SAPIENZA, *ſapientia*, ſapiente, *ſapiens*, queſte parole, che preſſo i Greci, ed i Latini ſi prendono per la ſcienza della Filoſofia, hanno molti altri ſenſi nella Scrittura. La ſapienza ſi prende I. Per la conoſcenza delle coſe ſovrannaturali, e divine: *Occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi:* la ſapienza è quella, che conduce l'uomo alla oſſervanza eſatta della Legge di Dio, e queſta propriamente fu la ſapienza, che Iddio diede a Salomone con tant' abbondanza. II. Si prende per la deſtrezza, ed abilità in ogni arte, e ſcienza: *Implevi eum ſpiritu Dei, & ſapientia;* Iddio dice, ch' egli ha ricolmato Beſeliel di ſapienza, cioè d' induſtria per eſeguire ogni ſpe-

ſpezie di lavoro. III. Significa la prudenza nella ſcelta de' mezzi per la riuſcita di un affare: *Facies ergo juxta ſapientiam tuam.* IV. La dottrina, la ſcienza, la ſapienza: *In multa ſapientia multa indignatio, in antiquis eſt ſapientia.* V. per gli effetti della ſapienza: *Jeſus proficiebat ſapientia:* Geſucriſto a miſura, che creſceva nell' età, dava ſempre più ſegni eſteriori della ſua ſapienza. VI. Per la prudenza carnale degli uomini del mondo: *Non eſt ſapientia contra Dominum;* queſta ſapienza è oppoſta a quella di Dio: *Perdam ſapientiam ſapientum.* VII. Per il dono della ſapienza, per cui conoſciamo le coſe divine in ſe medeſime: *Alii quidem per ſpiritum datur ſermo ſapientiæ.* VIII. Significa finalmente l' Eterna Sapienza, il Verbo, il figlio di Dio: *Propiereà & ſapientia Dei dixit.* Per queſta ſapienza Iddio ha fatt' i cieli, e la terra: *Dominus ſapientia fundavit terram, ſtabilivit Cœlos prudentia.* Queſta è la ſapienza che Iddio ha poſſeduta dal cominciamento delle ſue vie: *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum, antequam quidquam faceret a principio.* Ella eſiſteva prima che Iddio aveſſe creat' alcuna coſa, ed ella accompagnava il Creatore nella produzione degli Enti materiali: *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per ſingulos dies, ludens coram eo omni tempore.*

SAPIENZA. Il libro della ſapienza, uno de' libri della Sagra Scrittura, in cui l' Autore ſotto il nome di Salomone iſtruiſce i Re, ed i Grandi della Terra. Inſegna loro il mezzo di acquiſtar la ſapienza, rilevandone i vantaggi; e propone loro per modello Salomone, in nome di cui parla. Egli minaccia a' peccatori la ſeverità de' divini giudizj, e rappreſenta con vivezza la diſperazione, in cui caderanno nell' altra vita alla veduta della felicità de' Giuſti. L' autore parla dell' eterna, ed increata Sapienza, ch' egli chiama ſplendor del lume, ſpecchio ſenza macchia della Maeſtà di Dio, e l' immagine della ſua bontà: *Candor eſt lucis æternæ, ſpeculum ſine macula Dei majeſtatis, & imago bonitatis illius.* In verun altro libro della Scrittura ſi trovano idee più nobili, che in queſto. Queſto libro è ſtato originalmente ſcritto in greco, e la traduzione latina è ſtata fatta lungo tempo prima di S. Girolamo, ma non ſi ſa nè il tempo, nè l' autore. S' ignora eziandio l' autore original dell' opera. Alcuni l' hanno attribuita a Salomone, altri a Gesù figlio di Sirach, autor dell' Eccleſiaſtico: alcuni antichi l' attribuiſcono a Filone Giudeo, non quel Filone, che viveva ſotto l' Imperator Caligola, e di cui abbiam noi le opere, ma un Filone più antico, che probabilmente fatà finto. Altri finalmente pretendono, ch' egli ha per Autore uno de' ſettanta, che lo compoſe alle preghiere di Tolomeo Filadelfo. Queſto Re, propoſe a ciaſcun degl' Interpreti una queſtione toccante il buon governo de' ſuoi ſtati: ed il libro della Sapienza, ch' è una iſtruzione per i Principi, potrebbe benissimo eſſere ſtato ſcritto in queſta occaſione. Tal conghiettura è almen verisimile. Queſto libro non è ſtato ſempre ricevuto per canonico nella Chieſa, e tra i Giudei non l' è mai ſtato: ma in molti Concilj, e per ultimo in quello di Trento ſi è inſerito nel canone de' libri ſagri. Egli conſiſte in diciannove capi.

SARA, figlia di Beria della Tribù di Efraim, la quale fece edificare, o riparare la Città di Bethoron l' alta, e di Bethoron la baſſa, ed Ozenzarà: *Filia autem ejus fuit Sara, quæ ædificavit Bethoron inferiorem, & ſuperiorem.* Joſue XIX.

SARA, figlia di Raguel, e di Anna della Tribù di Neftali, fu maritata ſucceſſivamente a ſette mariti, che un Demonio ammazzò l' un dopo l' altro ſubito che ſi avvicinarono a lei; polchè Iddio, che l' avea deſtinata al giovane Tobia, non ſoffrì punto, che queſti uomini ſfogaſſero ſu della medeſima la loro brutal paſſione. Un giorno Sara avendo ripreſa una delle

le ſue ſerve per qualche mancanza, queſta le riſpoſe con imprecazioni, e rimproveri, cioè di eſſerſi disfatta de' ſuoi mariti: *Amplius ex te non videamus filium, aut filiam ſuper terram, interfectrix virorum tuorum: Numquid occidere me vis, ſicut jam occidiſti ſeptem viros* *? Sara afflitta da quello rimprovero, cercò un rimedio al ſuo dolore nella preghiera; e per aprire il ſuo cuore a Dio con maggior libertà, ella ſi ritirò in una camera alta, dove paſsò ella tre giorni nelle lagrime, e in una inceſſante orazione ſenza prender cibo di ſorte alcuna, affin di ſoſtener la ſua preghiera col digiuno, e di renderla più efficace. Ella domandò a Dio la liberazione dell' obbrorio per la morte de' ſuoi mariti, e della ſterilità, che la ſua ſerva le avea rinfacciata con una orribile imprecazione. Nel terzo giorno ella terminò la ſua preghiera, chiamando Dio in teſtimonio del ſuo cuore, e dell' avverſione, che ſempre avea avuta per i profani divertimenti: *Tu ſcis, Domine, quia nunquam concupivi virum, & mundam ſervavi animam meam ab omni concupiſcentia, nunquam cum ludentibus miſcui me.* Ella conoſceva, che non è nel poter dell' uomo entrare nella profondità de' divini conſigli, e ch' ella ignora, qual ſia ſtato il fine di Dio nella morte de' ſuoi ſette mariti; ma ella ſa, che ſe Iddio mette i ſuoi ſervi alla pruova, durante queſta vita, egli corona nell' altra la lor pazienza; che il caſtigo è loro ſalutare, poichè diviene il rimedio de' loro difetti: *Aut ego indigna fui illis, aut illi forſitan me non fuerunt digni: non eſt enim in hominis poteſtate conſilium tuum: hæc autem pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, ſi in probatione fuerit, coronabitur.* Ella aggiugne, che Iddio non guſta di farci ſoffrire; ma ch' è ſempre padre pieno di tenerezza, anche nel tempo, che gaſtiga colla ſua giuſtizia: *Non enim delectaris in perditionibus noſtris, quia poſt tempeſtatem tranquillum facis, & poſt lacrymationem, & fletum exultationem infundis.* La preghiera di Sara fu eſaudita; e Dio inviò per guarirla l' Angiolo Raffaele, che conduſſe il giovane Tobia nella caſa di Raguele ſuo parente. Tobia fattoſi conoſcere, domandò in matrimonio Sara a Raguele, il quale temendo, che al giovane ſuo parente non ſuccedeſſe la medeſima ſorte, che avean provata i ſette mariti della ſua figliuola, dubitò di riſpondere, quantunque l' Angiolo diſſipò ad un tratto i ſuoi timori, come un uomo a cui i diſegni di Dio erano noti; e gli diſſe, che la ſua figlia era riſervata a Tobia, e per tal cagione niun' altro avea potuto goderla per iſpoſa: *Noli timere dare eam iſti, quoniam huic timenti Deum debetur conjux filia tua, propterea alius non potuit habere illam.* Raguele, al parlar dell' Angiolo, ch' egli non conoſceva, ſentendo ſvaniti i ſuoi timori, e vedendo per la fede la mano inviſibile di Dio, che a lui conduceva queſto giovane ſuo parente ſteſſo, perchè il matrimonio della ſua figliuola ſi faceſſe ſecondo la Legge, poſe la man dritta di Sara in quella di Tobia, benediſſe il loro matrimonio, ſcriſſe il contratto, e fece un gran pranzo: *Et apprehendens dexteram filiæ ſuæ, dexteræ Tobiæ tradidit, dicens: Deus Abraham, & Deus Iſaac, & Deus Jacob vobiſcum ſit, & ipſe vos conjungat, impleatque benedictionem ſuam in vobis.* La Chieſa Criſtiana ha ritenuta queſta cerimonia nella celebrazion del matrimonio; ed il Miniſtro del Sagramento impiega ancora la medeſima formola di orazione, per benedire i ſpoſi novelli. Eſſendo venuta la notte, la moglie di Raguele fece apparecchiare una camera, e vi conduſſe ſua figlia, la quale ſi poſe a piangere. La madre la conſolava, dicendole di aver coraggio; e facendole ſperare, che Iddio la conſolerebbe dopo tante afflizioni. Tobia eſſendo ſtato introdotto nella camera, e laſciato ſolo con Sara, ſeguì quanto appunto l' Angiolo gli avea preſcritto, e ſi riparò dal furor del Demonio, che avea avuto

il

il potere fugli altri ſpoſi di Sara: così Raguele, che avea già fatta una foſſa per ſotterrarvi il giovane Tobia, ſeppe con traſporti di gioja, che i due ſpoſi erano vivi, che Iddio avea loro uſata miſericordia, ed avea diſcacciato l' inimico, che gli perſeguitava: *Feciſti enim nobiſcum miſericordiam tuam, & exciuſiſti a nobis inimicum perſequentem nos*. Dopo di aver ringraziato Dio d'un favor sì ſegnalato, e di averlo pregato d' inſpirare a' due ſpoſi il deſiderio di benedirlo ſempre più, e di offerirgli un ſagrifizio di lode per la ſalute, che avea lor conſervata; diede ordine, che ſi preparaſſe un gran pranzo, per complimentare tutt' i ſuoi vicini, ed amici: *Miſertus es autem duobus unicis, fac eos, Domine, plenius benedicere te, & ſacrificium tibi laudis tuæ, & ſuæ ſanitatis offerre, ut cognoſcat univerſitas gentium, quia tu es Deus ſolus in univerſa terra*. Intanto il giovane Tobia fece tutte le premure a Raguele di farlo partire; e Raguele non potendolo più trattenere, gli diede Sara nel potere colla metà di tutt' i ſuoi beni, e gli augurò il felice viaggio. Il padre, e la madre baciarono la figlia, e le diedero in poche parole tutt' i ricordi neceſſarj per ben condurſi nel ſuo novello ſtato: e le raccomandarono di onorare il ſuo ſuocero, e ſuocera, di amar ſuo marito teneramente, riſpettoſa, ed ubbidiente, di applicarſi all' educazione de' ſuoi figli, di vegliare ſu di loro, guidarli al bene, e di eſſere attenta al governo della caſa, di conſervarvi il buon ordine, e di ſempre diſtinguerſi con una condotta, che foſſe la gioja del ſuo marito, la felicità della ſua famiglia, e l' edificazione del pubblico: *Et apprehendentes filiam ſuam, oſculati ſunt eam, & dimiſerunt ire, monentes eam honorare ſoceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & ſeipſam irreprehenſibilem exhibere*. Tobia dunque condusſe Sara in Ninive, e vi giunſe perfettamenre ſana. Ella fu madre d' una numeroſa poſterità; e dopo la morte del ſuo ſuocero, e della ſua ſuocera, ella ritornò in Ecbatana preſſo de' ſuoi parenti, dove morì in età molto avanzata. *Tobiæ cap.* VII. *&c.*

„ * Si cerca qui, come Aſmodeo „ ammazzò i primi mariti di Sara? „ Prima che queſti ſi avvicinaſſero „ alla ſpoſa per conſumare il ma„ trimonio, il Demonio ſi avventa„ va ſu di eſſi, e gli ſoffogava, „ non volendo Iddio, che una ver„ gine sì pura, e sì caſta foſſe pre„ da de' caproni, e de' porci im„ puriſſimi: ſi ſervì del Demonio, „ come eſecutor della ſua giuſtizia, „ per punirli del loro attentato.

„ La Sagra Scrittura dice, che „ Tobia dopo di aver eſtratto dal „ ſuo ſacco il fiele del peſce, e di „ averne gitrata una parte ſu i car„ boni, l' Angiolo Rafaele preſe „ il Demonio, e lo relegò nella „ parte dell' Egitto ſuperiore. „ Quantunque il Demonio ſia uno „ ſpirito puzzolentiſſimo, non po„ tè tuttavia ſentir l' odore del „ fiele di queſto peſce. Egli fu co„ ſtretto uſcir dal luogo, in cui i „ due ſanti ſpoſi eranſi ritirati; ma „ quel che l' obbligò veramente „ ad uſcirne, fu, che non potè „ ſoffrir l' odore delle loro virtù, „ vedendo, che ambidue paſſarono „ tre giorni, e tre notti in pre„ ghiere. In quel tempo l' Angio„ lo lo preſe, e l' andò a legare „ in que' luoghi otribili, ed inac„ ceſſibili. Non biſogna però cre„ dere, che Rafaele attaccaſſe il „ Demonio ad un albero, o ad una „ pietra, come un uomo attacca „ un altro uomo, o come s' incate„ na un Leone, o un Orſo. Gli „ Angioli, che ſono puri ſpiriti „ operano d'una maniera ſpiritua„ le. Rafaele agiva contro il De„ monio per virtù inviſibile, ed „ onnipotente di Dio. Egli legò „ Aſmodeo colla catena inviſibile „ dell' onnipotenza del Signore.

„ Si oſſerva il medeſimo nel cap. „ XX. 2. dell' Apocaliſſe, in cui ſi „ legge, che un Angiolo preſe il „ Dragone, l' antico Serpente ch' „ è il Diavolo, e Satanno, e lo „ incatenò per mille anni, acciocchè non ſeduceſſe più le nazio„ ni. Nel ſecondo capo della ſe-

„ con-

„ conda epistola di S. Pietro si „ legge, che Iddio non perdonò „ agli Angioli peccatori, e gli pre„ cipitò nell' inferno, dove gli „ legò con catene, per esser tor„ mentati, e tenuti come in cu„ stodia fino al giorno del giudizio.

„ In quello di S. *Giuda* verso „ 6. Iddio ritiene gli Angioli in „ una prigione di fuoco, gli An„ gioli apostati, che non conserva„ rono la loro dignità, e che ab„ bandonarono il proprio lor sog„ giorno, i quali sono legati con „ eterne catene nelle tenebre dell' „ Inferno, e che li riserba per il „ giudizio finale.

„ Finalmente l' Angelo Rafaele „ comandò al Demonio di allonta„ narsi dalla santa casa de' sposi, e „ di andarsene come in esiglio nel „ deserto dell' alto Egitto per non „ uscirne fino al giorno del giudi„ zio.

„ Si spiega in varj modi l' arre„ sto del Demonio fatto dall' An„ giolo. Primamente, che l' avesse „ comandato per parte di Dio di „ starsene nel luogo, in cui ebbe „ ordine di stare sotto pena di sof„ frirne maggiori tormenti; perchè „ sebbene quei che soffrono nell' in„ ferno sieno grandi, tuttavia Iddio „ gli può accrescere. Si possono „ inoltre paragonare i Demonj a„ gli uomini, che sono condannati „ alle Galee, e legati con più gros„ se catene, quando essi avessero „ rotte le prime. Salomone proibì „ a Semei di uscir dalla Città di „ Gerusalemme, dicendoli che in „ qualunque ora, in cui metteva e„ gli i piedi fuor delle porte, sareb„ be condannato alla morte. Il testo „ greco dice, che il Demonio non „ uscì dalla camera di Sara, e dal„ la casa di Raguele, che a cagio„ ne del fetore del fiele del pesce. „ *Quando autem Dæmonium olfecit* „ *odorem, fugit in superiora Ægy*„ *pti, & ligavit illum Angelus.* „ Egli voleva fuggire fintanto, che „ passasse la puzza, e poi ritornare „ nella casa di Sara, e trattar To„ bia colla stessa crudeltà, che a„ vea trattati i primi sposi, poi„ chè pensava, che la puzza ande„ rebbe a finire; ma l' Angiolo Ra„ faele l' inseguì, e gli comandò a „ non uscir dal Deserto. Ecco le „ catene dunque colle quali fu le„ gato.

„ Il Deserto dell' alto Egitto è „ una gran contrada dalla parte „ meridionale ripiena di pietre, e „ rupi inaccessibili, e di montagne „ di sabbia. Egli era abitato da „ serpenti, e mostri spaventevoli. „ Ecco gli abitanti di questo cele„ bre deserto, in cui Asmodeo fu „ relegato. Ma ne' tempi seguenti „ diventò altrimenti famoso dal „ gran numero de' solitarj, che vi „ si ritirarono; i Demonj medesimi „ se ne querelano con alcuni di „ que' solitarj, con domandar lo„ ro, perch' essi eran venuti ad „ impadronirsi di un luogo, di cui „ essi erano i padroni, ed i pro„ prietarj da tanti secoli, e perchè „ aveano popolata la Tebaide di „ Monaci.

„ Raccontano i viaggiatori, co„ me si legge nella storia universa„ le tradotta dall' Inglese qui in „ Napoli, che Asmodeo si vede „ sotto la figura d' un serpente di „ varj colorj in una caverna nel „ deserto dell' Egitto. I popoli „ vicini celebrano una festa; e tut„ te le zitelle vanno in processio„ ne alla caverna, ed il serpente „ si fa volentieri prendere, ed ac„ carezzar dalle zitelle, ma non „ [illegible] uomini, se mai questi „ volessero toccarlo. Credono dun„ que quel popolo essere egli una „ divinità, a cui prestano il cul„ to, e porgono le loro preghiere.

SARA, *principessa*, o Sarai, *mia principessa*, moglie di Abramo, nacque nell' anno del mondo 2018. d' Aram, fratello di Abramo, ed era per conseguenza nipote di Tare, ma ella non era Nipote della madre di Abramo, poichè Aram suo padre era d' un' altra madre: ella è la stessa che Jescha: *Soror mea est, filia patris mei, & non filia matris meæ, & duxi eam in uxorem.* Sara seguì Abramo, quando abbandonò il suo paese per condursi alla Terra di Canaan: e la carestia avendoli obbligati a portarsi nell' Egitto, convennero, che Sara, la qual era bellissima, si spac-

cierebbe per sorella del suo marito, acciocchè gli Egizj non fossero tentati di ammazzarlo, s' essi sapevano, che fosse stata sua moglie, per potersene liberamente godere. Abramo non disse niuna menzogna, col dire ch' era sua sorella, poichè era ella sua nipote; e gli Ebrei chiamavano fratelli, e sorelle i stretti Parenti. Non fece dunque egli, che tacere una verità in una occasione, nella quale era pericoloso di dirla. Egli avea da pensare a due cose, a conservar la sua vita, e l' onor della sua moglie: confessando, ch' egli era suo marito, non poteva evitare di perder l' una, e l' altra, e potev' almeno conservar la sua vita, contenendosi nel darle il nome di sorella. Egli prende dunque quest' ultimo partito, ed abbandonando l' onor della sua sposa alla cura della Provvidenza, si serve di un mezzo, ch' ella gli offeriva, per porre la sua vita in sicuro, senz' aspettare un miracolo. Quando essi furono entrati in Egitto, Faraone Re del paese, fu istrutto della beltà di Sara, la fece torre, e condurre nel suo palazzo: ma Dio aggravò la sua mano sul principe colpevole, e gli fece intendere, ch' egli lo puniva per aver tolta la moglie ad Abramo. Faraone sentendosi da Dio gastigato, e temendo ancora gastighi maggiori, mostrò condannare l' ingiustizia della sua condotta; e rimandando Sara al suo marito, fece alcuni rimproveri a costui, per avergli detto ch' era sua sorella, e per averlo esposto a commettere un peccato, prendendola in sua moglie: *Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem?* Gli licenziò dunque tutti e due, e gli fece accompagnare fino a' confini del suo Regno, per timore che non si facesse loro qualche insulto. Intanto Sara informata della promessa, che Iddio avea fatta ad Abramo, di moltiplicar la sua posterità come le stelle, e persuasa, che per cagion della sua età avanzata, e della sua sterilità, la promessa non poteva verificarsi per opera sua, propose al suo marito di sposare Agar; ed Abramo, che non dubitò di prendere tal pensiero di Sara, come ispirato da Dio, si uniformò al suo desiderio, e sposò Agar, affin di avere da questa seconda moglie de' figli, in cui le promesse si potessero avverare. Ma Agar divenuta incinta, incominciò a disprezzar la sua padrona, che si vide forzata di umiliar la sua schiava, e di ribattere il suo orgoglio. Dopo qualche tempo avendo Dio inviato tre Angioli sotto la forma di uomini ad Abramo, per rinnovargli le sue promesse; questo santo uomo che gli vide venire, corse ad incontrargli, e gli obbligò di entrar nella sua tenda, dove Sara ed egli apparecchiarono loro da mangiare. Dopo il pranzo essi gli dissero, che Sara avrebbe un figliuolo, e Sara che ciò intese, considerando la sua provetta età, non potè frenarsi di ridere in maniera, che dinotava il suo dubbio, e la sua diffidenza. Allora il Signore disse ad Abramo: perchè Sara ha riso? V' è nulla d' impossibile appo Dio? Ed egli replicò ad Abramo; che a capo di un anno Sara avrebbe un figliuolo. Sara comprendendo allora il gran peccato di aver dubitato della parola di Dio, si contristò, e ne commise un altro nel dir la menzogna. Il Signore la corresse nel luogo stesso, ripetendole, che avea riso: *Negavit Sara dicens: non risi, timore perterrita: Dominus autem, non est, inquit, ita, sed risisti.* Del resto, come il dubbio di Sara derivava piuttosto da una mancanza di riflessione, che da un fondo d' incredulità, fu subito dissipato dalla fede, secondo la testimonianza di S. Paolo: *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis, quoniam fidelem credidit esse eum, qui repromiserat.* Dopo poco tempo Abramo abbandonò la Vallé di Mambre, si portò a soggiornare in Gerara Città de' Filistei, e prese per rapporto a Sara le medesime precauzioni, che avea prese in Egitto. Abimelecco Re del paese, che non gli credea maritati, fece rapir Sara, ch' egli vo-

và prendere per sua legittima sposa. Ma Iddio essendogli comparso nella notte, lo minacciò di farlo morire, e di gastigar tutto il suo regno, se non la restituiva al suo marito: *Si autem nolueris reddere, scito, quod morte morieris tu, & omnia quæ tua sunt.* Ed Abimelecco restituendola al suo marito, rimproverò al medesimo di aver fatto cadere sopra di lui, e del suo Regno un sì gran peccato, esponendolo al pericolo di commetterlo: *Quid feciſti nobis? quid peccavimus in te, quia induxiſti ſuper me, & ſuper regnum meum peccatum grande? quæ non debuiſti facere, feciſti nobis.* Egli diede poi gran regali ad Abramo, e diede mille pezze di argento a Sara per comprarsene un velo, acciocchè un' altra volta ella non si esponesse ad un simile pericolo. Il Signore visitò finalmente Sara secondo la sua promessa: sebbene sterile, e fuor di età di far figli, ella concepì, e diede alla luce un figliuolo nel tempo che Iddio avea detto. Sara lo nutrì da se, per confondere col suo esempio tutte quelle madri, che per liberarsi dal fastidio di allattare i propi figli, pervertiscono l' ordine del Creatore, negando a' propi figliuoli quel latte, di cui sono piene le loro mammelle, affinchè gli nutrissero. Quando il figliuolo fu grandetto; Sara avendo veduto il figlio di Agar, che lo maltrattava nel giuocar con esso, ottenne da Abramo, che Agar, e 'l suo figlio uscissero di casa, non dovendo Ismaele partecipar dell' eredità come Isacco: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus, non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Iſaac.* Abramo ebbe pena nel risolvere, ma Iddio avendogli fatto conoscere, che quest' era la sua volontà, fece quanto Sara richiedeva. Questo rigore, che Sara praticò verso Agar, e 'l suo figlio, l' ordine che Iddio dà ad Abramo di uniformarsi, il modo con cui l' eseguisce, l' abbandono, in cui lascia una madre col figlio, tutte queste apparenze, che offendono, covrono un mistero, che S. Paolo ci ha spiegato nella sua epistola a' Galati. L' Apostolo ci fa credere in Sara, ed in Agar i due Testamenti, il primo de' quali stabilito nel monte Sina, e che non genera, che schiavi, è figurato da Agar; ed il nuovo rappresentato da Sara, non fa che figli liberi: *Hæc enim ſunt duo Teſtamenta, unum quidem in monte Sina in ſervitutem generans, quæ eſt Agar; illa autem, quæ ſurſum eſt Jeruſalem, libera eſt, quæ eſt mater noſtra.* La Scrittura non ci dice più nulla di Sara fino alla sua morte succeduta alcuni anni dopo la famosa pruova, che Iddio fece della fede di Abramo, in tempo, che gli ordinò l' immolazione d' Isacco. Ella era di anni 127. e morì in Arbe, chiamata dipoi Hebron. Abramo ch' era in Bersabea venne in Hebron per piangere la sua moglie, e la seppellì in un campo, ch' egli avea comprato da Efron l' Amorreo. Vi era in questo campo una caverna, di cui fece una sepoltura per lui, e la sua famiglia. *Geneſ. à cap.* XI. *uſque ad* XXIV.

SARAA, *lebbra*, Città di Giuda, che fu edificata, o fortificata da Roboam. Altra Città della Tribù di Dan, ove nacque Sansone; quest' ultima non era lontana da Estaol: *Fuit terminus poſſeſſionis ejus Saræ, & Eſtahol.* I suoi abitanti si chiamavano Saraiti. *Joſ.* XIX.

SARABALLA, calzoni, o fasce, che inviluppavano le gambe, e le cosce. Daniele dice, che i tre fanciulli essendo stati posti nella fornace, il fuoco non fece loro alcun male, neppur toccando i loro vestimenti. *Sarabalia eorum non ſunt immutata. Dan. cap.* III. 49.

SARAJA, o SARAJAS, *principe del Signore*. La Scrittura fa menzione di molte persone di questo nome, delle quali le più conosciute sono Saraja Pontefice de' Giudei, figlio di Azaria, che Nabuzardan trasportò da Gerusalemme. II. Saraja fratello di Baruchi il Profeta, capo dell' ambasceria che Sedecia inviò a Nabuccodonosor: *Verbum, quod præcepit Jeremias Propheta Saraiæ filio Neriæ, cum pergeret cum Sedecia Rege in Babylonem, erat enim princeps*

Prophetiæ. Geremia incaricò Saraja d'una lettera, che dovea leggere a' cattivi ch' erano in Babilonia: questa lettera conteneva una profezia, nella quale Geremia prediceva l' estreme disavventure, e la rovina totale di Babilonia in gastigo dell' orgoglio, e dell' empietà di questa colpevole Città, che Iddio voleva punir in maniera, che non si folleverebbe mai più. Il Profeta per la consolazione de' cattivi, aggiugneva la sicurezza del felice ritorno nella loro patria. Egli avea ordinato a Saraja di legare la lettera ad una pietra, che dovea poi gettar nell' Eufrate, per esprimere con tale azione l' abisso de' mali, in cui quest' empia Città andava a sommergersi; *Sic submergetur Babylon, & non consurget a facie afflictionis, quam ego adduco super eam, & dissolvetur. Jerem. cap.* LII. 24.

SARASAR, *guardia del tesoro*, figlio di Sennacherib, che di concerto col suo fratello Adramelech assassinò suo padre, mentre ch' egli pregava nel Tempio di Nesroch: *Adramelech, & Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio*. Un altro de' primi tra' Giudei, che consultò Zaccaria sul digiuno del quinto mese: *Miserunt ad domum Dei Sarasar, & Rogommelech*. IV. *Reg. cap.* XIX.

SARATHI, i medesimi che i Saraiti, abitanti di Salaa nella Tribù di Dan. I. *Paralip.* IV.

SARDES, *cantico di gioja*, Città della Libia nell' Asia minore, dov' era una celebre Chiesa. S. Giovanni scrivendo dalla parte di Gesucristo all' Angiolo, cioè al Vescovo di questa Città, gli disse, ch' egli era nella riputazione di vivere, ma ch' era morto, e che le sue opere non erano piene avanti a Dio, che facesse penitenza, e vegliasse, poichè il Signore verrebbe a lui come un ladro, quando meno vi penserebbe; *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es; esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura erant, non enim invenio opera tua plena coram Deo meo ... Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te. Apocalyp. cap.* III.

SARDIO, *Sardius lapis*, pietra preziosa di color rosso, così chiamata, poich' ella fu trovata dagli abitanti della Sardegna. Ella era nel Razionale nel primo ordine: *In primo versu erat Sardius*. Ed ella fa il fondamento della muraglia della Gerusalemme Celeste: *Quintum Sardonix, sextum Sardius*.

SARDONICO, *Sardonychus*, pietra preziosa, che ha il cuore dell' unghia dell' uomo, e faceva il quinto fondamento nelle mura della celeste Gerusalemme, *quintum Sardonyx*: il suo nome è composto da *Sarda*, e da *Onyx*, come chi dicesse un Sardio unito all' Onyx, e molti l' hanno confusa, ma senza ragione, col sardio.

SARED, *prigioniera del Signore*, primogenito di Zabulon, da cui è discesa la famiglia de' Sarediti. *Genes. cap.* XLVI. *Numer. cap.* XXVI.

SAREDA, *insidia*, Città della Tribù di Efraim, d' ond' era Geroboamo, figlio di Nabath: *Jeroboam filius Nabat, Ephrathæus de Sareda*. III. *Reg. cap.* XI.

SAREDATHA, o pur Saratha, Città della Tribù di Efraim, nella quale si fusero le grandi opere, che Hiram fece fare per il Tempio di Salomone: *In regione Jordanis fudit ea Rex in argillosa terra Sochot, & Saredatha*. Le acque del Giordano salirono fino a Saratha, quando gli Ebrei passarono questo fiume sotto Giosuè. Alcuni credono che questa sia la medesima, che Sareda. II. *Paralip. cap.* IV.

SAREPTA, *crucciolo*, Città de' Sidonj, situata nella Fenicia tra Tiro, e Sidone sul mare mediterraneo. Questa Città è famosa nella Scrittura per il soggiorno, che vi fece Elia presso una povera donna, mentrechè la carestia desolava il Regno d' Israele, *Ad nullam illarum missus est Elias, nisi in Sarepta Sidonia, ad mulierem viduam*. Nel tempo di S. Girolamo si mostrava ancora il luogo, ove soggiornò questo Profeta, e vi si edificò dipoi una Chiesa. Questa Città non esiste più, ma è ridotta

ad

ad un picciolo villaggio sopra d'un monte. III. *Reg.* XVII.

SARGON, *chi toglie la protezione*, Re dell'Assiria, che alcuni credono essere Sennacherib, ed altri Assatadon: *In anno, quo ingressus est Thartan in Azotum, cum misisset Sargon Rex Assyriorum. Isaiæ* XX.

SARID, o SARED, *avanzi*, Città della Tribù di Zabulon, l'ultima dalla parte meridionale: *Factus est terminus possessionis eorum usque Sarid. Jos.* XIX.

SARON, *campo*, cantone della Palestina trà il Tabor, e Tiberiade: un'altra tra Cesarea della Palestina, e Joppe; ed una terza nel paese di Basan. Questo nome passò come in proverbio, per dinotare un luogo d'una bellà, e d'una straordinaria fertilità. V'era una Città del medesimo nome nella Tribù di Efraim presso Lidda, di cui si parla negli Atti Apostolici: *Viderunt eum omnes, qui habitabant Lyddæ, & Saronæ.* Il Re di Saron era del numero di quei, che furon vinti da Giosuè: *Rex Saron unus: Jos. cap.* XII. *Isai. cap.* XXXIII. I *Paralip. cap.* V. *Act. Ap. cap.* IX.

SARSACHIM, uno de' primi uffiziali del Re di Babilonia, il nome di cui è un titolo di dignità, e significa il Principe delle Coppe: *Ingressi sunt omnes principes Regis Babylonis, Nergel... Sarsachim. Jerem. cap.* XXIX.

SARUG, *palma*, figlio di Rehu, o Regom, nacque nell'anno del mondo 1819. Egli generò Nachor nell'età di anni 32. e visse dipoi ducento anni: *Vixit Sarug triginta duobus annis, & genuit Nachor. Gen.* XI.

SARVIA, *pena del Signore*, sorella di Davidde, e madre di Joab, di Abisai, e di Azael: *Filii Sarviæ Abisai, Joab, & Azael.* S'ignora il nome del padre di questi tre uomini valorosi. II. *Reg.* XVII.

SASSABASSAR, *gioja nella tribulazione*. Ciro fece restituire a' Giudei i vasi sacri del Tempio, che Nabuccodonosor avea trasportati in Babilonia: *Cyrus annumeravit ea Sassabassar principi Judæ.* Egli gli fece dare in conto a Sassabassar, che alcuni credono esser lo stesso che Zorobabele, chiamato in tal maniera da' Caldei, per l'uso, che avean di cambiare i nomi degli Ebrei cattivi, in odio della Religion giudaica, o per dinotare, ch'essi eran sudditi di altro impero. I. *Esdr. cap.* I.

SATUM, in Ebreo *Seah*, è una misura profonda per le cose secche: *Accelera, tria sata similæ commisce.* Ella conteneva la terza parte dell'Ephi. Nella volgata *satum* si prende per l'Ephi medesimo, ed alcune volte per il Bath, ch'era una misura delle cose liquide: *Olei quoque sata viginti millia.*

SATAN, *Satanas*, parola Ebrea, che significa avversario, accusatore, *cur efficiamini hodie mihi in satan?* D'onde detiva, che voi diventiate oggigiorno miei avversarj? *Non est satan, neque occursus malus;* non v'è più inimico, che mi si opponga, nè che disturbi il mio popolo, diceva Salomone. Così Gesucristo chiama S. Pietro, poichè si opponeva egli a' suoi santi disegni: *Vade post me, satana:* in questo senso il Demonio è chiamato satan, poichè si oppone continuamente alla volontà di Dio, ed alla salute de' fedeli: *Projectus est Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas.* S. Paolo negli Atti dice, che tutti quei, che non sono della Religion di Cristo, sono sotto la potenza di Satan: *Aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem, & de potestate Satanæ ad Deum, ut accipiant remissionem peccatorum.* I Giudei ribelli, ed increduli, che ne' primi tempi furono i più forti persecutori de' Cristiani, sono chiamati la Sinagoga di Satan: *Se dicunt Judæos esse, & non sunt; sed sunt Synagoga Satanæ.* Le alture, o le profondità di Satan sono i misterj de' Nicolaiti, e dei discepoli di Simone, che nascondevano i loro errori sotto una misteriosa profondità: *Quicumque non habent doctrinam hanc, & qui cognove-*

runt altitudines Satanæ. S. Paolo dà l'incestuoso di Corinto nel poter di Satan; ciocchè si spiega comunemente della scomunica, quantunque alcuni l'intendano pel vero possesso del Demonio, a cui Iddio abbandona quei, che meritano tal gastigo per i loro peccati: *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi eum, qui sic operatus est, tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*. III. *Reg. cap.* v. 4.

SATRAPO, parola persiana, che significa Governator di Provincia: *Dederunt edicta Regis Satrapis*. Essi diedero gli ordini del Re Artaserse a' Governatori delle Provincie. Questa parola era in uso presso i Filistei, ed aveva la medesima significazione per dinotare i capi delle cinque Provincie, ch' essi chiamavano *Satrapiæ*: *Hæ sunt gentes, quas Dominus dereliquit .. quinque Satropas Philistinorum*. Questi Satrapi erano come i Re, che governavano con un dominio assoluto le cinque satrapie, cioè le cinque Città principali de' Filistei. Questa parola si prende ancora nella Scrittura per dinotare un Uffiziale subalterno: *Quomodo poteritis resistere ante unum Satrapam de servis Domini mei minimis?*

SAVE', *la valle di Savè, o valle del Re*, così chiamata da Melchisedeco Re di Salem, era una valle presso Gerusalemme, fin dove Melchisedeco, ed il Re di Sodoma vennero ad incontrare Abramo, quando ebbe disfatto Codorlahomor, e i suoi alleati: *Egressus est autem Rex Sodomorum in occursum ejus, postquam reversus est a cæde Chodorlahomor, & Regum, qui cum eo erant, in valle Savè, quæ est vallis Regis*. *Gen.* XIV.

SAVE-CARIATHAIM, era una campagna presso la Città di *Cariathaim*, ove soggiornavano gli Emim, antichi popoli del Giordano, che Codorlahomor, e i suoi alleati sconfissero, *Emim in Save-Cariathaim*.

SAUL, *domandato*, primo Re d' Israele, era figlio di Cis, uomo ricco e potente di Gabaa nella Tribù di Beniamino. Cis avendo perdute le sue asine, mandò Saul suo figlio a cercarle, accompagnato da un domestico: Dopo di avere scorso un graudissimo spazio di paese senza trovarle, era in procinto di ritornare in Gabaa, quando il domestico propose a Saul di andare in Ramatha, dalla quale non eran lontani, per consultare Samuele, il quale potrebbe dar loro qualche lume su ciò, che cercavano. Saul vi acconsentì, ed essendo giunt' in Ramatha, incontrò Samuele, che andava ad offerire un sagrifizio, e che il Signore avea prevenuto del suo arrivo, e della scelta, ch' egli faceva di lui per regnare sopra Israele. Il Profeta avendolo due volte veduto, l' assicurò delle sue asine, e gli disse di seguirlo al luogo del sagrifizio, dopo del quale lo fece entrare nella sala del pranzo, e lo fece sedere alla testa di tutt' i convitati. Indi ritornarono essi in Città, e Samuele fece preparare un letto a Saul sopra il tetto della sua casa, ove gli Ebrei aveau costume di dormire nel tempo de' gran calori. Nel giorno appresso essi uscirono insieme, e quando furon al basso della Città, egli disse a Saul di far avanzare il suo servitore, poichè voleva fargli sapere gli ordini del Signore: *Dic puero, ut antecedat nos, & transeat, tu autem subsiste paulisper, ut indicam tibi verbum Domini*. Allora egli prese una piccola carafina d' olio, che sparse sul capo di Saul: egli lo baciò, e gli disse, che il Signore per questa unzione lo consagrava per Principe della sua eredità, e che libererebbe il suo popolo dalle mani de' suoi nimici: *Ecce unxit te Dominus super hereditatem suam, & liberabis populum suum de manibus inimicorum ejus*. In seguito il Profeta gli diede tre segni, da' quali potrebbe conoscere, che l' unzione, che stava per ricevere, era confermata dalla divin' autorità. Gli disse egli, che incontrerebbe due uomini presso il sepolcro di Rachel, i quali gli direbbono, che le asine di suo padre si eran trovate, che tre altri alla *quercia di Tabor* gli presenterebbero tre pani, e che nel luo-

luogo chiamato la collina di Dio, incontrerebbe una truppa di Profeti, tra' quali si mischerebbe per profetizzare, e che allora sarebbe cambiato in un altr'uomo. Questi segni, che Samuele diede a Saul della sua elezione, non potevano esser preveduti da veruno, che non fosse stato illuminato dallo spirito di Dio. Quantunque essi sieno poco considerabili in se stessi, notano però molto bene la certezza infallibile della predizione, perchè, particolarizzati, e varj com' essi erano, una sola circostanza non avverandosi, avrebbe convinto di falsità Samuele. Tutti questi avvenimenti si avverarono nel medesimo giorno. Saul non dubitò più della volontà di Dio, che gli cambiò il cuore, e gliene diede un altro, gli tolse via la bassezza de' sentimenti, ch' egli avea sposati nella sua prima educazione, gli rischiarò lo spirito, gli accrebbe il coraggio, e gli accordò il talento di comandare agli altri: *Immutavit ei Deus cor aliud, & venerunt omnia signa hæc in die illo.* Dopo qualche tempo Samuele fece congregare tutt' i figliuoli d' Israele in Maspha per l' elezione di un Re, ch' essi avean domandato; e febbene tutto fosse fatto dalla parte di Dio, per ordine di cui il Profeta avea consagrato Saul, egli gittò la sorte sopra tutte le Tribù. Ella cadde sulla Tribù di Beniamino, poi sulla famiglia di Metri, e finalmente sulla persona di Saul figlio di Cis. Subito si cercò; ma Saul, il quale considerando più da vicino la corona, si era spaventato de' pericoli, de' quali il trono è cinto, delle cure, e delle sollecitudini, delle quali si carica colui, che vi sale, non pensò, che ad evitar colla fuga una soma, della quale egli se ne sentiva tutto il peso. Il Signore, che si consultò, rispose, ch' egli era nascosto nella sua casa; si corse subito, si prese, e si condusse: e quando egli fu nel mezzo del popolo, parve più grande degli altri in tutto il capo, *Stetitque in medio populi, & altior fuit universo populo ab humero, & sursum.* Samuele disse allora a tutto il popolo, che questo era quello, che Iddio avea scelto per loro Re, e tutto il popolo gridò, *viva il Re; Certe videtis, quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo, & clamavit omnis populus, & ait, vivat Rex.* Dipoi dopo di aver detto *il dritto del Regno*, congedò l' assemblea; e Saul ritornò in Gabaa con quei, a' quali Dio avea toccato il cuore. Alcuni, che non aveano alcun timore di Dio, disprezzavano questo Principe, e non gli diedero verun presente: *Filii vero Belial dixerunt: num salvare nos poterit iste? Et despexerunt eum, & non attulerunt ei munera.* Ma Saul dissimulò con moderazione i loro insolenti discorsi, e lo splendore della sua dignità nulla cambiando nella sua maniera di semplice vivere, e lontana dal fasto, egli ritornò a render rispettabili le sue Terre. In questa occupazione lo ritrovarono i corrieri degli abitanti di Jabes in Galaad, i quali vedendosi angustiati da Naas Re degli Ammoniti, mandarono per soccorso in tutto Israele. Saul ritornava allora da' suoi Campi appresso i bovi, e lo spirito del Signore essendosi impadronito di lui, prese i due suoi bovi, gli tagliò in pezzi, e gli mandò in tutte le terre d' Israele, minacciando di trattar così i bovi di tutti coloro, che non si porrebbero in campagna, per seguir Saul, e Samuele: *Quicumque non exierit, & non secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus ejus.* Il popolo si congregò dunque a folla, per soccorrere gli abitanti di Jabes, e Saul con questa numerosa armata assalì gli Ammoniti, gli tagliò a pezzi, e liberò la Città. In seguito Samuele tenne un' assemblea in Galgal, ove fece confermar l' elezion di Saul, il quale dopo due anni marciò contro i Filistei. Questi nemici del popolo di Dio sdegnati di alcuni vantaggi, che Gionata figlio di Saul avea riportati sopra di loro, vennero ad accamparsi in Machmas con 30000. carri, 6000. cavalli, ed una innumerabile moltitudine di pedoni,

ſtruggere tutto ciò, che loro apparteneva ſenza riſparmio: infatti Saul marciò contro i nimici, e gli tagliò in pezzi: ma interpetrando ſecondo la ſua fantaſia il comando, ch'egli avea ricevuto da Dio, acconſentì, che ſi conſervaſſe tutto ciò, che v'era di meglio nelle loro mandre, e ſalvò Agag loro Re. Iddio ſdegnato della temerità di queſto Principe, che oſava di eludere in tal modo i ſuoi ordini, inviò Samuele a riprenderlo della ſua diſobbedienza: il Profeta l'incontrò in Gaigal, dove la di lui vanità lo conduceva ad innalzar trofei per una vittoria, a cui propriamente non avea veruna parte, e che era l'opera di Dio. Samuele eſſendoſi ricordato, che Iddio l'avea tolto dalla feccia d'Iſraele per farlo capo del ſuo popolo, gli domandò, perchè avea peccato innanzi a lui, negandoli apertamente l'ubbidienza? Saul procurando di ſcuſar la ſua colpa, la gittò ſul popolo, il quale avea conſervato ciò, che v'era di meglio nelle mandre per immolarlo al Signore. Ma il Profeta gli riſpoſe, che Dio non vuole vittime, ma l'ubbidienza a' ſuoi comandi, gradita più de' ſagrifizj: *Numquid vult Dominus holocauſta, victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? melior eſt enim obedientia, quam victimæ, & auſcultari magis, quam offerre adipem arietum*. Egli gli diſſe dipoi per parte di Dio, ch'era condannato a perder la corona, e che il ſuo Regno era per darſi ad altri. Allora Saul confeſſando il ſuo peccato, diſſe che avea ciò fatto per timor del popolo: *Peccavi, quia prævaricatus ſum ſermonem Domini, timens populum*. Credendo di aver fatto aſſai con tal confeſſione, in vece di umiliarſi ſotto la mano di Dio, non cercò, che giuſtificarſi avanti gli uomini, e pregò il Profeta di accompagnarlo, per adorar Dio con lui: *Sed nunc honora, quæſo, peccatum meum, & reverſere mecum, ut adorem Dominum*. Coſicchè Samuele vedendo per mezzo del lume divino, che la ſua penitenza non era ſincera, gli dichiarò, che Iddio non gli perdonerebbe, e non rivocherebbe punto il decreto fatto contro di lui: *Porro triumphator in Iſrael non parcet, & pœnitudine non flectetur, neque enim homo eſt, ut agat pœnitentiam*. * Intanto cedendo alle iſtanze di queſto Principe, lo ſeguì, ed andò ad adorare il Signore con lui, e dopo di aver tagliato a pezzi Agag **, ſi divise da Saul, che ritornò in Gabaa, ov'egli ſoggiornava. Eſſendoſi pertanto allontanato da lui lo ſpirito del Signore, fu ſubito invaſo dallo ſpirito maligno, a cui lo diede la divina giuſtizia per pena della ſua diſobbedienza. Queſto ſpirito eſecutore de' giuſti giudizj di Dio ſu del ſuo diſgraziato Principe, mettendo in moto i ſuoi umori, e la ſua *malinconia*, l'agitava co' moti violenti, e aregolati. I ſuoi uffiziali, che riguardavano queſto avvenimento, come un accidente di attual malattia, gli conſigliarono di divertirſi colla muſica, propriiſſima di riſtabilir l'armonia tralle parti del corpo umano, arreſtando l'impetuoſità degli ſpiriti, o determinandoli a poco a poco a prendere il corſo lor ordinario, e regolare. Eſſi dunque fecero venir Davidde, che ſapeva perfettamente ſuonar l'arpa: ed ogni volta, che la toccava, Saule ſi ſentiva ſollevato, e lo ſpirito maligno ſi allontanava da lui. Queſta fuga del Demonio non era un effetto naturel della muſica, ma una prodigioſa operazione di Dio. Intanto i Filiſtei avendo di nuovo dichiarata la guerra agl'Iſraeliti, vennero ad accamparſi alla di lor preſenza nella valle di Tereblato: ed un Gigante chiamato Goliath, in ogni giorno diſidava il più valoroſo dell'eſercito nemico. La ſua ſtatura ſtraordinaria, e l'aria ſua ſpaventevole facevano *tremare* ogni uno per prode, che foſſe. Saul aveva indarno promeſſa la ſua figlia in matrimonio a colui, che lo ammazzerebbe. Finalmente Davidde ſi offerì a combattere queſto formidabile Filiſteo: Egli parlò a Saul con una confidenza da ſtordire. Andò dunque, ed armato ſemplicemen-

me in un luogo ſcuro, o ſia per un miracolo, che Iddio operò a favor di Davidde, per togliere a Saul la conoſcenza di quei, ch' erano in queſto luogo: queſto Principe vi avrebbe corſo riſchio della vita, ſe Davidde più religioſo di quei, che l' accompagnavano, non aveſſe riſpettato nel ſuo ſpietato nimico l' unzione divina, e non ſi foſſe dichiarato ſuo protettore contro la violenza delle ſue genti: *propitius ſit mihi Dominus ne faciam hanc rem Domino meo Chriſto Domini, ut mittam manum meam in eum, quia Chriſtus Domini eſt.* Egli ſi contentò di tagliargli l' orlo della ſua caſacca, per avere in mano di che convincerlo, ch' egli era ſtato il padrone della ſua vita, e Saul ſenſibile a queſta marca di generoſità, non potè frenar le ſue lagrime. Egli riconobbe l' ingiuſtizia delle ſue procedure, e l' innocenza di Davidde, parve di eſſer convinto della ſincerità del ſuo affetto, e ceſsò per qualche tempo di perſeguitarlo: *Et levavit vocem ſuam, dixitque ad David: juſtior tu es, quam ego; tu enim tribuiſti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala.* Ma la ſua malevolenza, che non era che tregua, ripreſe ſubito il vantaggio, e l' occaſione, che gli ſi offerì, la riſvegliò. Egli ſeppe, che Davidde ſi era ritirato nel Deſerto di Ziph, e corſe a ricercarlo. Davidde avendo inteſo il ſuo arrivo, entrò di notte, inſpirato da Dio, nella tenda di Saul, ed avendo tutti trovati addormentati, preſe la tazza, e la lancia del Re, ed uſcì dal campo. Eſſendo quindi paſſato in un' altura poco lontana, chiamò ad alta voce le genti di Saul, per rimproverar loro la negligenza, colla quale cuſtodivano eſſi il Re: queſto Principe aveglia-toſi al rumore, riconobbe la voce di Davidde; e colpito da queſto nuovo tratto di grandezza d' animo d' un uomo, ch' egli perſeguitava, confeſsò ancora i ſuoi torti, e promiſe di non fargli alcun male in avvenire: *Peccavi, revertere fili mi, David, nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretioſa fuerit anima mea in oculis tuis hodie.* Finalmente giunſe il momento, in cui dovea Iddio eſeguire i ſuoi giuſti, ed incomprenſibili giudizi verſo Saule. I Filiſtei entrarono nelle terre degl' Iſraeliti con un potentiſſimo eſercito, e la veduta delle loro formidabili truppe riempì di ſpavento queſto diſgraziato Principe, che vedeva la mano vendicatrice di Dio apparecchiata a diſtruggerlo: *Et vidit Saul caſtra Philiſtiim, & timuit, & expavit cor ejus nimis.* Egli conſultò il Signore, che avea rifiutato di aſcoltar tante volte, e Dio non volle riſponder mai, oſſervando un profondo ſilenzio, che lo precipitò nella diſperazione: egli volle cercar coll' arte de' Demonj ciocchè non poteva ottener dal Cielo, e per la più ſtrana oppoſizione dello ſpirito umano, queſto Principe, che avea eſterminati i maghi dal ſuo Regno ſecondo il preſcritto della Legge, non fece difficoltà nel conſultarli. Comandò a' ſuoi uffiziali di ritrovare una donna, che aveſſe lo ſpirito di Pitone, e queſti deboli miniſtri ſempre apparecchiati a ſeguir le paſſioni le più colpevoli del loro padrone, gli diſſero, che ve n' era una in Endor. Egli dunque traveſtitoſi, andò di notte da queſta maga, a cui diſſe di conſultar lo ſpirito di Pitone, e d' invocar Samuele, ch' era morto da due anni. Subito ch' ella vide il Profeta, gittò un gran grido, e ſi contriſtò, poichè conobbe, che queſto era il Re, che la conſultava. Saul avendola incoraggita, le domandò, coſa avea ella veduta? e riſpoſe di aver ella veduto uſcir di terra un vecchio coverto d' un mantello. Il Re riconoſcendo, che queſto era Samuele, calò gli occhi a terra, ed il Profeta, dopo di averlo ripreſo dell' importunità di eſſer venuto ad intorbidar la ſua quiete, gli diſſe che il Signore ſi era da lui allontanato, e che ſtava per eſeguire a favor di Davidde ſuo genero tutto ciò che gli avea promeſſo: ch' egli, ed i ſuoi figli ſarebbero ammazzati nella battaglia, e che il campo d' Iſraele ſarebbe guadagnato da' Filiſtei;

stei: *Faciet enim tibi dominus, sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David ..... Eras autem tu, & filii tui mecum eritis.* Queste parole spaventaron teimente Saul, che cadde subito disteso a terra. Quando egli ebbe riacquistati i suoi sensi, ritornò al suo campo, ed essendosi data la battaglia, gl' Israeliti furono vinti, i tre figli di Saul morirono, ed il Re, che non attendeva se non l' esecuzione del decreto pronunziato contro di lui, fu colpito da una freccia. Allora essendosi abbandonato al dolore il più acerbo, ed alla disperazione, pregò il suo scudiere di ammazzarlo, per timore di non cader vivo nelle mani de' Filistei; ma lo scudiero ripugnando di ciò eseguire, l' infelice Principe mettendo il colmo alla sua riprovazione, si uccise colla propria sua spada, e terminò i suoi giorni col delitto il più enorme, che lo precipitò ne' supplizj eterni, a' quali la divina giustizia l' avea condannato: *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prævaricatus sit mandatum Domini, quod præceperat, & non custodivit illud; sed insuper etiam Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino, propter quod interfecit illum, & transtulit regnum ejus ad David filium Isai.* I Filistei avendo trovato il corpo di questo Principe, ne recisero la testa, ch' essi sospesero nel Tempio di Dagon, ed appesero le armi sue nel Tempio di Astarot: in ordine al corpo, essi lo sospesero alla muraglia di Bethsen; ma gli abitanti di Jabee lo sepellirono sotto di una quercia; e dopo molti anni Davidde ne fece trasferir le ossa in Gabaa nel sepolcro di Cis.

Son diverse le opinioni sull' apparizione di Samuele: è stata ella forse reale, oppure impostura, ed inganno della maga? Successe per poter del Demonio, e per l' arte magica, oppure per una prodigiosa permissione di Dio? Il sentimento più comune, e più conforme alla scrittura è, che Samuele apparve veramente a Saule, non per ubbidire agl' incantesimi della Pitonessa, che non avea verun potere sopra di lui; poich' egli prevenne ancor l' invocazione, e si presentò ad un tratto alla maga, prima che avesse potuto ella porre in uso i suoi incantesimi, per sola permissione di Dio, il quale volle, che questo Profeta dopo di esser morto, e sepolto, uscisse dalla tomba per confermare a Saule il decreto, che gli avea significato nel tempo della sua vita: *Et post hæc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra, in Prophetia delere imperatem gentis.* ***

" * Conobbe Saul di non aver
" fatto conto de' comandi di Dio,
" e di essergli stato pur troppo in-
" grato, ma il suo ravvedimento
" non fu effetto del dolore di aver
" offeso il supremo Nume, e di
" aver disprezzati i suoi comandi.
" Disse *peccavi*; non lo disse però
" per placar Dio; ma per la con-
" servazione, e difesa della sua di-
" gnità alla presenza del popolo,
" come ben dimostrano le parole
" seguenti: *Sed honorem nunc mi-
" hi exhibeto coram senibus popu-
" li mei.*

" ** Samuele all' incontro con-
" descendendo alle petizioni di Sau-
" le, non operò contro la volontà
" di Dio, e potè seguirlo, poiche
" già gli avea bastantemente indi-
" cata la volonta del Signore, in-
" torno al Regno, che avea de-
" terminato di dare ad altra fami-
" glia; sicchè dalla sua presenza
" nè Saul, ne altri potean dedur-
" re, che Samuele facesse cosa op-
" posta a' decreti divini. E non es-
" sendosi tolta la dignità regale a
" Saul, che dovea egli ritenere per
" tutto il corso di sua vita, potea
" certamente Samuele colla sua
" presenza confermar la di lui au-
" torità alla presenza del popolo.
" E quantunque Saule avesse volu-
" to pregar Dio per la sua salute,
" ciò far lo poteva, ed a Samue-
" le, che gli avea indicata la per-
" dita del Regno nella sua fami-
" glia, e non già il decreto della

" sua

„ sua eterna dannazione, era lecito d' intervenire alle preghiere
„ di Saul.

„ *** Tralle tante opinioni, che vi sono sull' apparizione dell' anima di Samuele, la prima è di *Giuseppe Ebreo* nel lib. IV. delle sue antichità cap. V. Il quale dice che la Pitoneſſa che non avea mai saputo chi era Samuele, cioè, che non l' avea mai veduto, lo fece intanto venire, e quando vide alla sua presenza Samuele, ella rimase attonita dal volto mirabile, e maestoso di quel Profeta, il quale le significò, che quell' uomo il quale le parlava era Saul: *Cum autem vidisset mulier Samuelem* (così nel I. de' Re cap. XXVIII. 12.) *exclamavit voce magna, & dixit ad Saul: quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul.* Ella gli disse in seguito, che vedeva salire un uomo, che avea il volto come quel di Dio; e Saul avendole domandato, quali erano i suoi lineamenti, di qual età, e com' era vestito, ella rispose ch' era vecchio d'un volto maestoso, e vestito come un Sacerdote, a cui fece una profonda riverenza; e gli disse le ragioni, che l' aveano costretto portarsi da lui come al suo ordinario refugio; e Samuele allora pure gli predisse tuttocio che gli succederebbe nella battaglia, che si dovea dar nel seguente giorno tra gli Israeliti, e Filistei, cioè, che il suo esercito sarebbe disfatto, e che egli co' suoi figli ci perderebbero la vita. Ecco in qual modo parla Giuseppe dell' apparizione di Samuele, e del colloquio, ch' ebbe col medesimo.

„ Altri niegano formalmente tutto ciò che dice *Giuseppe*, affermando essi, che l' apparizione non fu del vero Samuele, ma che fu la sua figura, ed una illusione del Demonio, che prese la forma, ed il volto di Samuele, per meglio ingannar la maga e Saul. Questo spirito di menzogna fu obbligato dal comando di Dio di predire a questo Re tutto quello, che gli dovea succedere nel giorno seguente, e qual era la cagion delle sue disgrazie: dicono essi, che l' ombra di Samuele obbedì alle parole della maga, ed a' suoi incantesimi, e sembra di essere stato egli risuscitato per la forza e potenza dello spirito di Pitone.

„ Ciò non sembra solamente indegno della santità d' un grand' uomo, ma che similmente v' è dell' empietà nel dire, che Samuele sia stat' obbligato uscir dal Limbo per comando del Demonio, e ch' egli abbia ubbidito alla volontà del medesimo; onde tutte queste ragioni fanno a lor conchiudere, che lo spirito, il quale comparve in quel tempo, non può essere stata la vera anima di Samuele, ma la sua apparenza, e figura, di cui lo spirito di Pitone si era investito. Queste ragioni pertanto non sono tali, e di tanto peso, che vagliano a distrugger quelle della Santa Scrittura, la quale dice in termini formali, che la maga avendo veduto Samuele, gittò un gran grido, e che si lamentò con Saul dell' inganno, che le avea fatto... Che Saul riconobbe al ritratto, ch' ella fece di Samuele, ch' era egli veramente. Questo Re s' inchina profondamente fino a terra innanzi a Samuele... Che Samuele si lamenta con Saul, per aver interbidato il suo riposo, nell' averlo colà chiamato... Ch' egli non dovea indirizzarsi a lui, ben sapendo, che Iddio l' avea abbandonato. E come si è detto di sopra, gli predisse ancor egli la sua morte, e quella de' suoi figli.

„ Ed è ciò ancor conforme al quarantesimo capitolo dell' Ecclesiastico, in cui l' Autore per terminar l' elogio di Samuele, e dice, ch' egli morì, ch' egli parlò al Re, e gli predisse il fine della sua vita, e che uscendo dalla terra, alzò la sua voce per profetizzar la rovina del popolo, e la pena dovut' alla sua empietà: *Et post hoc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit*

„ *il-*

„ *illi finem vitæ ſuæ, & exaltavit vocem ſuam de terra, in prophetiâ delere impietatem gentis.* „ Tutte queſte ragioni ben lungi „ di favorire all' opinion contraria, intieramente la diſtruggono; perchè tutto accadde come „ quello gran Santo avea predetto, e fa vedere che non fu, nè „ per congettura, nè per illuſion „ del Demonio. Il Demonio non „ ſa l'avvenire; egli ſolamente ſa il „ paſſato e 'l preſente; e queſta fu „ una predizione vera, ed un oracolo, dicon eſſi, che uſcì dalla „ bocca di Dio per quella di Samuele.

Finalmente queſta è una contro„verſia, che da tanti ſecoli non ſi „ è potuta ancor decidere, come „ dice il dotto Genebrardo nella „ traduzione ch' egli fece di Giu„ſeppe nel lib. VI. cap. XV. delle „ ſue antichità.

„ Coloro che ſoſtengono l' appa„rizione, di non eſſere ſtata del „ vero Samuele, aggiungono però, „ che il Demonio predisſe il vero, „ e che l'evento fece vedere, ch' „ egli non ingannò punto Saulle, „ e non diſſe ſe non quello, che „ Iddio gli avea preſcritto di dire.

„ Per ſecondo l' Angiolo coſtrinſe Balaam a predir ciocchè accadde a' Giudei nel corſo de' ſecoli. Noi leggiamo nel Vangelo, che Caifa predisſe la neceſſità, e l' utilità della morte del „ Salvatore, quantunque la predisſe egli in un ſenſo contrario del ſuo „ diſegno.

„ In terzo luogo noi veggiamo, „ che i Demonj fanno teſtimonianza alla divinità di Geſucriſto.

„ Per quarto, dopo lungo tempo una ſerva, ch' era della medeſima ſetta, e poſſeduta dallo „ ſpirito di Pitone, diceva per tutta la Città di Filippi, che S. „ Paolo, e Barnaba erano ſervi „ del Dio vivente, e che annunziavano agli uomini la voce della ſalute. Quanto alla predizion „ della morte di Saul, e di quella de' ſuoi figli colla perdita della „ battaglia, che dovea ſuccedere „ nel giorno ſeguente, il Demonio „ non predicea delle coſe molto „ lontane. Egli vedeva la diſpoſizione delle due armate, il coraggio degli uni, e l' avvilimento degli altri, l' armata de' Filiſtei era più numeroſa, e quella degl' Iſraeliti era molto inferiore nel numero de' combattenti.

„ Riſpondono i difenſori dell' apparizione del vero Samuele, che „ non biſogna credere, ſuppoſto „ che ſia ſtato il vero ſpirito di Samuele, comparſo alla maga, ed „ a Saulle, ch' egli foſſe veramente riſuſcitato, giacchè da ſei meſi era morto, non eſſendo neceſſario che l' anima, e 'l corpo ſi riunifſero per fare una tale apparizione; poichè gli Angioli quando ſono comparſi agli uomini, ſi „ ſon veduti ſotto la forma di un „ corpo, ch' eſſi non hanno.

„ Di più, la Pitoneſſa, dicono „ eſſi, volendo co' ſuoi ſoliti incanteſimi chiamare il Demonio „ ſotto la figura di Samuele, che „ Saul deſiderava vedere, e parlargli; Iddio prevenne gli ſforzi „ del Demonio, e della maga, e „ fece uſcir dal limbo l' anima del „ vero Samuele. Il ſimile accadde „ nella perſona di Balaam, che Iddio impedì di proferir le maledizioni al popolo giudaico, e l' „ obbligò di benedirlo; e colmarlo di lodi, come leggeſi nel capo XXXII. de' *Numeri*.

„ Ocozia Re d' Iſraele eſſendoſi „ informato, inviò gli Ambaſciatori in Accaron per conſultare „ il Demonio Beelzebub, e ſapere s' egli guarirebbe dalla ſua „ caduta, o pur ſe morrebbe. Iddio inviò innanzi a queſti Ambaſciatori il Profeta Elia, perchè „ da parte di Dio diceſſe loro, che „ il Re morirebbe per la caduta in „ pena del peccato da lui commeſſo, di eſſerſi indirizzato al Demonio, e non al Signore, come infatti ſucceſſe, volendo Iddio prevenir col mezzo di Elia la riſpoſta di Beelzebub: *Quia miſiſti nuntios* (IV. Reg. cap. I.) *ad conſulendum Beelzebub Deum Accaron, quaſi non eſſet Deus in Iſrael, a quo poſſes interrogare ſermonem, ideo de lectulo;*

„ *ſu-*

„ *super quem ascendisti, non de-*
„ *scendas, sed morte morieris.*

„ La maga vedendo di essere sta-
„ ta ella ingannata o dall'arte, e
„ da se medesima, o dal Demo-
„ nio, non potè frenarsi di non git-
„ tare un gran grido, e dire a Saul,
„ che l'avea sedotta: questo sba-
„ lordimento fu cagion di conosce-
„ re, che colui il qual comparve,
„ non era un Demonio, ma il ve-
„ ro Samuele. Infatti ella era av-
„ vezza di chiamare i Demonj, e
„ l'anime degli empj co' suoi pre-
„ stigj, e vederli come in una o-
„ scura e dubbiosa luce: or perchè
„ vien colta da subitaneo timore
„ dimostrando, non essersele mai ac-
„ caduta una simil visione? Se non
„ perchè fuor della sua aspettazio-
„ ne Iddio operò questo prodigio.

„ Nè vagliono ad indebolire la
„ forza di questa sentenza le paro-
„ le di Samuele, che taluni oppon-
„ gono: *Quare inquietasti me, ut*
„ *suscitarer, & eras tu, & filii*
„ *tui mecum eritis*: imperocchè il
„ verbo *inquieto*, come nota *Ca-*
„ *bassuzio* nel can. 34. del Concì-
„ lio Eliberitano, *dissimilitudinem*
„ *signat, quam sancti post hanc*
„ *vitam ex viventium superstitio-*
„ *ne concipiunt*: e non dimostra
„ già, che fosse valuta l'arte ma-
„ gica di perturbar dalla sua quie-
„ te il Profeta, e risvegliarlo con-
„ tro sua voglia dal sonno. Per
„ contrario non avrebbe parlato
„ così il Demonio, il quale si com-
„ piace di questi prestigj, e volen-
„ tieri ubbidisce a' superstiziosi in-
„ cantesimi. E neppure le seguen-
„ ti parole, *eras tu, & filii tui*
„ *mecum eritis*, sono false per l'
„ eccezione di *Petitdier*, il quale
„ afferma, che il solo Jonata mo-
„ rì con Saul suo padre nella bat-
„ taglia, e che l'anima di Saulle
„ non potev'andare nel seno di A-
„ bramo. Imperocchè si legge nel
„ 1. de' Re capo xxxi. che tutt'i
„ tre figli di Saul furono uccisi nel-
„ la battaglia, e fa stupore, che
„ ciò non abbia osservato *Petitdier*.
„ E perchè Gionata, la probità del
„ qual era ben nota, e gli altri
„ suoi fratelli eran forse tali, che
„ meritavano di riposare nel seno
„ di Abramo, perciò fu lecito a
„ Samuele di dire, *mecum eritis*.
„ Sebbene queste parole general-
„ mente considerate piuttosto signi-
„ ficano, come nota *Torniello*,
„ *eras tu, & filii tui moriemini*.

SAURA, *salamandra*, padre di Eleazar, fratello di Giuda Maccabeo: *Et vidit Eleazar filius Saura unam de bestiis loricatam loricis Regis*. Quest'era senza dubbio un soprannome di Matatia, padre de' Maccabei: ma il greco porta Elcazaro cognominato *Saura*, ciocchè potrebbe far credere, che l'Interpetre latino fiasi ingannato. 1. *Machab.* VI.

SCANDALO, *scandalum*, questa parola deriva dal greco, e significa *insidia, impaccio*: nello stile della Scrittura si prende per tutto ciò, che s'incontra nel corso di un uomo, che potrebbe danneggiarlo: così Moisè proibisce di porre uno scandalo innanzi al cieco, cioè nulla di ciò, che potrebbe farlo cadere: *Nec coram cæco pones offendiculum*. Ed il Salmista: *Juxtà iter scandalum posuerunt mihi*: essi mi hanno preparate le insidie per dove io devo passare. Nel senso spirituale *scandalo* significa tutto ciò, che può corrompere l'anima, e farle danno: *Ne forte peccare te faciant in me, si servieris Diis eorum, quod tibi erit in scandalum*. Così ancora Iddio proibisce di fare alleanza co' Cananei, per timore di restar corrotti gli Ebrei dall'idolatria, ciocchè cagionerebbe certamente la loro rovina. Gli empj sono chiamati *scandali*, poichè sono la cagione della rovina di molti: *Colligent de regno ejus omnia scandala*; essi raccoglieranno, e torranno via dal Regno suo tutt'i scandalosi. V'è uno scandalo attivo, che noi diamo a gli altri. Gesucristo dice nel Vangelo, che sono necessarj i scandali: *Necesse est, ut veniant scandala*; ma egli aggiunge: guai a quell'uomo, per chi viene lo scandalo: *Væ homini illi, per quem venit scandalum*.

La montagna dello scandalo,

mons

mons offensionis, è quella degli Olivi, sulla quale Salomone edificò i tempj, ereſſe gli altari alla falſe divinità, per compiacere alle ſemmine ſtraniere, ch' egli avea ſpoſate: *Exceſſa quoque, quæ erant in Jeruſalem ad dexteram partem montis offenſionis, quæ ædificaverat Salomon Rex Iſrael . . . . polluit Rex.*

„ * Lo ſcandalo è una parola, o „ azione, che dà occaſione ad un „ altro di cadere nel peccato. Vi „ ſono due ſpezie di ſcandalo, uno „ attivo, paſſivo l' altro.

„ Lo ſcandalo ſecondo i Teologi è qualche volta una ſpezie di „ omicidio: perchè, ſiccome nel „ dar la morte ad un corpo ſi commette un omicidio, ſi commette „ ancora un omicidio ſpirituale collo ſcandalo, che cagiona la morte dell' anima. Queſta dottrina „ è fondata ſulla ſcrittura, in cui „ ſi legge, che Iddio tratterà da „ omicidi coloro, che ſaranno ſtati „ cagione, che il proſſimo ſia „ morto nel peccato: *Si dicente me ad impium, morte morieris: non annuntiaveris ei, ipſe impius in iniquitate ſua morietur, ſanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Ezech. III. San Paolo eſorta i Corinti a non ſcandalizzare i loro fratelli, per non eſſer colpevoli della loro perdita: *Et peribit infirmus in tua ſcientia frater.* 1. Coriuth. VIII. I Padri inſegnano la medeſima dottrina. *S. Gregorio* ha fatto conoſcere a' Paſtori, con qual cura eſſi devono evitare queſto peccato, poich' eſſi non ſono ſolamente colpevoli della morte, che ſi han procurata da ſe ſteſſi, ma eziandio della morte di tutti quei, che ſono ſtati ſcandalizzati da' loro peccati. Così nel Paſtorale: *Sed aliarum animarum, quas provis exemplis deſtruxerunt, rei ſunt.* Lo ſcandalo è un peccato graviſſimo, dice *S. Tommaſo*, ſia per colui, che lo cagiona, ſia per lo diſprezzo, che ſi fa della ſalute del proſſimo, nel non aſtenerſi di commettere un delitto. „ Secondo queſto principio, dicono i Teologi, i Sacerdoti, e tutte le perſone Eccleſiaſtiche ſi fanno colpevoli di queſto peccato, „ quando non compiſcono, come „ devono, alle loro principali obbligazioni, e che ſi poſſono accuſare per eſempio d' ignoranza, „ o di malvagi coſtumi, o di negligenza nella iſtruzion de' loro „ popoli.

SCENOPEGIA, termine greco, che ſignifica erezion delle tende, e che ſi prende per la feſta de' Tabernacoli, in cui gli Ebrei dimoravano ſotto le tende per otto giorni, in memoria dell' accampamento, che fecero i loro padri per lo ſpazio di quarant' anni nel Deſerto: *Erat autem in proximo dies feſtus Judæorum ſcenopegia. Levit.* XXIII.

SCETTRO, *ſceptrum*, parola greca, che ſignifica appoggiarſi, poichè lo ſcettro, ch' è ſtato il ſegno della dignità regale, non era altra coſa, che un baſtone, ſul quale poteaſi uno appoggiare. Egli dunque ſi prende per lo ſcettro, che i Re portavano nella loro man dritta, come un ſegno della loro potenza: *At ille ex more ſceptrum aureum protendit manu, quo ſignum clementiæ monſtrabatur.* Quando qualcuno compariva innanzi al Re della Perſia, ſenza eſſer chiamato, era degno di morte, ſe il Re non avea la bontà di ſtendergl' il ſuo ſcettro, ch' è quello, che fece Aſſuero in riguardo di Eſter. Significa il dominio, la ſovranità medeſima: *Non auferetur ſceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus eſt.* Queſta profezia fiſſa il termine della venuta del Meſſia, che dovea naſcere, quando il governo ſarebbe tolto a' Giudei, che accadde, quando Erode l' Idumeo s' impoſſeſsò della corona della Giudea. *Sceptrum* ſignifica amare un popolo ſottopoſto ad un Re: *Ne irradias, Domine, ſceptrum tuum his, qui non ſunt:* non abbandonate, Signore, il voſtro popolo a' ſuoi nimici, che adorano i Dei, che ſono un nulla. Si prende finalmente

per

per la *ſtirpe*, *poſterità*, *tribù*, poichè ſenza dubbio i Principi della Tribù portavano i ſcettri: *Scepſtrum patris tui ſume tecum*; prendete con voi tutta la famiglia del voſtro padre.

SCEVA, *diſpoſto*, Gindeo, Principe de' Sacerdoti, e capo della Sinagoga, avea ſette figli eſorciſti, che andavano di Città in Città, invocando il nome di Gesù ſopra coloro, ch' erano oſſeſſi: *Erant quidam Judæi Scævæ Principes ſacerdotum ſeptem filii, qui hoc faciebant*. Eſſendo venuti in Efeſo ſcongiuravano i Demonj, per Gesù, che Paolo predicava. Allora lo ſpirito malvagio riſpoſe loro, ch' egli conoſceva Gesù Criſto, e Paolo, ma che egli non conoſceva eſſi, ed uno degli oſſeſſi gittandoſi ſopra due eſorciſti, gli trattò sì malamente, che ſe ne fuggirono ignudi, e feriti. *Actor.* XIX. 3.

SCHINUS *lentiſco*, parola greca da *ſcindere*, tagliare: Daniele avendo domandato ad un de' vecchi ſotto qual' albero avea vedura Suſanna accompagnata con un giovane, riſpoſe ſotto un Lentiſco: *Dic ſub qua arbore videris eos colloquentes ſibi; qui aut ſub ſchino*. Allora Daniele facendo alluſione a queſto termine, gli riſpoſe, che l' Angiolo del Signore era apparecchiato di tagliare il ſuo corpo per mezzo: *Angelus Dei ſcindet te medium* Daniel. cap. XIII.

SCIBBOLET, nome Ebreo, che ſignifica una *ſpiga*. Allorchè Jephte ſconfiſſe gli Ammoniti, quei della Tribù di Efraim, invidioſi della gloria de' Galaaditi, vennero armati nel paeſe di Galaad, e ſi lagnarono della lor condotta, nel non averl' inviati a parte del trionfo. Jephte riſpoſe loro moderatamente: ma i Galaaditi ſdegnati per la loro diſpregevole maniera, tenuta nel parlar contro di eſſi, diedero loro la battaglia, e ne ammazzarono un gran numero. In ſeguito ſi poſero eſſi nel paſſaggio del Giordano, per dove avrebbero potuto ritornar nel lor paeſe; e quando tal' uno di Efraim, ſcappato dal combattimento, ſi preſentava ſulla ſponda del fiume per paſſarlo, gli domandavano s' egli era Efraimita, e riſpondendo di no, l' obbligavano di pronunziare ſcibboleth: *Interrogabant eum, dic ergo ſcibboleth, quod interpretatur ſpica*. Ma l' Efraimita non potendo proferire la prima lettera di queſta parola, che richiede un certo ſiſchio, molto ſimile a quello delle noſtre tre lettere *ſch*, ſi ſcopriva pronunziando *ſibboleth*: *Qui reſpondebat ſibboleth, eadem litera ſpicam exprimere non valens*. I Galaaditi riconoſcendolo a queſto ſegno, ſubito l' ammazzavano. Quei che morirono in tal modo furono 42000. *Judic. cap.* XII.

SCIENZA di Dio, cioè il modo, com Iddio conoſce le coſe. L' oggetto della ſcienza di Dio è tutto ciò che ſi può conoſcere; perchè Iddio contiene eminentemente in ſe la conoſcenza di tutte le coſe, ed egli non giugne a tal conoſcenza per mezzo del raziocinio come gli uomini. S. Paolo a' *Romani cap.* XI. *non ſolamente dice, di eſſervi una ſcienza in Dio; ma di più egli ne ammira l' altezza, la profondità, e le ricchezze*: O altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei. *Il Profeta Davidde ne' ſalmi dice lo ſteſſo*: Qui docet hominem ſcientiam (*Pſal.* 93.) Dominus ſcit cogitationes hominum. *E nel ſalmo* 138. Mirabilis facta eſt ſcientia tua ex me, confortata eſt, & non potero ad eam. *Iddio conoſce colla ſua preſcienza tutte le coſe future, poichè vede il legame, che hanno gli effetti colle loro cauſe. Egli ſimilmente conoſce quelle, che dipendono dalla volontà degli uomini, cioè, che ſta nella loro libertà di fare o no. Ma com' egli ciò vegga, è un abiſſo impenetrabile per la mente umana, e nondimeno è una verità certiſſima, quantunque ſia ella incomprenſibile*: Intellexiſti cogitationes meas de longe .... Omnes vias meas prævidiſti ... tu cognoviſti omnia noviſſima, & antiqua. *Pſal.* 138.

I Teologi relativamente al noſtro modo d' intendere parlando come le coſe ſi veggono da Dio, diſtinguono in lui due ſcienze: una di viſiu-

sione, *di* semplice intelligenza *l'altra. Colla prima vede Iddio tutte le cose che sono, e che saranno: colla seconda Iddio conosce tutte le cose possibili, cioè, che non sono giammai state, e non saranno mai per essere. E per questa scienza di semplice intelligenza Iddio vede ne' suoi tesori una infinità di grazie, delle quali l'uomo potrebbe far uso; perchè egli conosce la natura delle sue grazie, o la natura della libertà umana. Vi sono ancora Teologi, che ammettono una terza scienza in Dio, che chiamano mezza, (poichè sta in mezzo alle due precedenti) o scienza delle verità condizionali. Secondo questi Teologi, Iddio per tale scienza, prima di determinar l'avvenire, conosce l'inchinazione della volontà delle creature intelligenti, se si trovassero nelle tali, o tali circostanze, ajutate dalle tali, o tali grazie; e citano per esempio la scienza, colla quale Gesucristo conobbe la penitenza, che avrebbon fatta le Città di* Tiro, *e di* Sidone, *s'egli vi avesse predicato, ed avesse fatt' i medesimi miracoli, che avea fatti nella Giudea.*

Checchè ne sia però de' varj sistemi de' Teologi per ispiegare come Iddio conosce le cose fuor di se, e gli atti liberi della nostra volontà, egli è certo, che la sua scienza è infinita, ed è eterna, com' è infinita, ed eterna la sua natura. Che perciò comprende infinitamente se stesso, e che nulla di se gli è nascosto; altrimenti non sarebbe egli perfettamente beato. E quantunque S. Agostino *nella quest.* XIV. *del libr.* VIII. *delle quest. dice*: Nam quod comprehendit se, finitum est sibi; *e nel lib.* XII. *della Città di Dio cap.* XVIII. Quicquid comprehenditur, scientis comprehensione finitur; *egli però non intende parlare della scienza di Dio, la qual' essendo infinita non può recar verun danno alla sua infinita natura. Non v' ha dunque pericolo, che comprendendo Iddio se medesimo, dicendo finito, e limitato. Pretesero alcuni antichi Filosofi di togliere a Dio la scienza de' futuri liberi, e contingenti, come* Cicerone, *e* Marcione: *e ciò pretendono oggigiorno i Sociniani mossi da tre argomenti, che stimano essere di molta forza. I. perchè nella Scrittura si leggono molti esempi, che fan vedere l'ignoranza di Dio de' futuri liberi contingenti. II. perchè non può capirsi come Iddio conosca tai futuri. III. perchè la prescienza de' medesimi distruggerebbe la libertà. Ma tutti gli argomenti, che obiettano i Sociniani sono arenosi, ed indegni della gravità de' Teologi. Le scritture ch' essi adducono, dimostrano, che Iddio ha parlato, e trattato cogli uomini alla foggia umana, e secondo l'ordine imposto alle cose, e non già secondo la sua prescienza immutabile, ed eterna. Imperocchè se Dio ignorasse i futuri liberi, la sua scienza non sarebbe perfettissima, ed immutabile, nè potrebbe colla sua sapienza governare il nostro Mondo. Onde conchiude S. Agostino nel lib.* V. *della Città di Dio, che colui il quale niega a Dio la scienza de' futuri liberi contingenti, niega Dio stesso*: Confiteri esse Deum, & negare præscium futurorum, apertissima insania est: Nam qui non est præscius omnium futurorum, non est utique Deus: est enim nota ista divinitatis, & character, futurorum prædictio. *Ma noi non sappiamo in qual modo Iddio conosca questi futuri, ripigliano i Sociniani. Dunque sarà lecito a noi di torre a Dio sì fatta scienza, perchè noi ne ignoriamo il modo, ed il mezzo? Se valesse un tal principio, molte cose dovremmo noi negare, perchè ne ignoriamo le nature, e le cagioni. Altra è la controversia, se Iddio conosca i futuri liberi, altra è, in qual modo gli conosca. In ordine a quest' ultima si raggira la nostra ignoranza, la quale non inferisce alcun pregiudizio alla prima. Che finalmente la prescienza de' futuri liberi non offende punto la libertà, l'han pienamente dimostrato tutt' i Teologi, e Padri, tra' quali ci piaccia di addurre il solo*

lo S. Agostino, *il quale così sciolse l'argomento di Cicerone nel lib.* III. *cap.* 3. *e* 4. de Libero arbitrio. Cum Deus sit præscius voluntatis nostræ, cujus est præscius, ipsa erit. Voluntas ergo erit, quia voluntatis est præscius. Nec voluntas esse poterit, si in potestate non erit: ergo & potestatis est præscius. Non igitur per ejus præscientiam mihi potestas adimitur. *Infatti posta la prescienza di Dio, l'umana libertà si determina dalla ragione obiettiva del bene, o del male con tutta l'indifferenza. Dunque sempre sarà libera. Quindi seguita a dire:* Sicut tu memoria tua non cogis facta esse, quæ præterierunt; sic Deus præscientia sua non cogit facienda, quæ futura sunt.

Con tutto ciò tutte queste lampanti ragioni pure han date luogo al Signor Canonico Magli *nelle Dissertazioni Critiche dirette contro la dotta Metafisica del chiarissimo Cattedratico* D. Antonio Genovesi, *di attribuire a Dio l'attributo dell'ignoranza; e pretendendo di vindicarlo dagli attacchi de' Manichei, che dice di non aver bene confutati il Signor* Genovesi, *l'ha fatto cieco, ed ignorante con alcuni Gentili Filosofi, e Sociniani. So, che nelle risposte fatte dal* Genovesi, *siccome risulta pura e sana la dottrina della di lui Metafisica, così falsa agli occhi la nuova Teologia del Signor Canonico* Magli. *E ne ha tanto ben rilevate le magagne, che io non saprei di null'aggiungere a quanto egli dottamente, e lepidamente ha prodotto. Ma essendomi obbligato nell'articolo* Premozione fisica *nel terzo Tomo di questo Dizionario Biblico, in cui accennai la controversia, di dirne qualche cosa nell'articolo* Scienza di Dio, e Volontà; *mi conviene di stare alle promesse, e di far conoscere al leggitore il cupo abisso in cui è caduto ferse senz'avvedersene il Signor* Magli. *Egli volendo correggere il detto ragionamento del Signor Genovesi sulla bontà di Dio, talmente sembra di combatterla, che i Manichei, i Baile, che ne ha promossi i loro sofismi, non potrebbono dir di vantaggio. A tal proposito dunque egli avanza delle proposizioni, che non possono in verun conto sostenersi da chi conosce, e sa, che la bontà divina sia il fondamento della nostra Religione. E niuno de' Teologi (purchè non sia de' Reformati) generalmente da lui citati, ha osato mai di sostenerle. Tali sono:* Che Iddio non conosce l'ottimo: che se Dio conoscesse l'ottima delle creature, sarebb'esausta la divina scienza: che la scienza di Dio può pensare sempre a nuove cose, alle quali non ha pensato prima, ec. *Ecco le sue precise parole, che leggonsi nella prefazione alle sue Dissertazioni, e per le quali tratta giustificar la sua dottrina, che dice ingiustamente di essere stata attaccata dal Signor Genovesi.* Voi mi accusate, *dic'egli*, di esser io reo verso la scienza di Dio, poichè nella mia Teologia naturale affermo, che il Signore non sappia categorematicamente, e con tutta precisione, distinzione, e chiarezza, l'ottima, o sia ultima di tutte le modificazioni possibili in bene di tutte le sue creature possibili. E non è questa mia dottrina l'avviso comune di tutti i nostri Teologi delle scuole, cioè di coloro, che han più degli altri sottilizzata questa materia, e penetrato nel fondo di questo gloriosissimo abisso della scienza divina? Non son costoro, che insegnano, che se Dio conoscesse così la detta modificazione, e le creature, e i mondi possibili, sarebbe assegnabile l'ultima di loro; e quinci si vuoterebbe, e toccherebbesi il fondo della sua scienza, ed onnipotenza, e della bontà ancora, come regolate, e dipendenti dalla detta scienza: onde si potrebbe, e dovrebbe dire, che più di detta ultima, e ottima modificazione, o creatura, o mondo possibile, il Signore non saprebbe, e perciò neppur potrebbe mai farne una migliore? Il Signore, soggiungono i medesimi Teologi (e vegganse un dottissimo moderno il P. Ferrari tom. 1. Metaph. disp. 1. q.

3. in resp. ad 3. obj.) conosce le cose, quali in se sono: adunque tutte le dette modificazioni, e creature e mondi possibili essendo infiniti indeterminatamente, o sia fincategorematicamente, ei le conosce per tali, e non può, nè dee conoscerle altramente. Onde neppur egli vale ad assegnare, e distinguere determinatamente, categorematicamente, e con tutta precisione, e chiarezza l'ultima, o l'ottima di essa. E perciò egli stesso non può dire e. g. questa è l'ultima, o ottima modificazione in bene, che valgo a destinare a tal creatura, a tal mondo. Ma pel converso può egli benissimo dire, che data qualunque modificazione in bene per qualunque sostanza o mondo possibile, io valgo colla mia sapienza, posso colla mia potenza, ed inchino colla mia bontà a pensarne, ed eseguirne infinite altre l'una all'infinito migliore, e più perfetta dell'altra.

Or chi non vede al primo colpo d'occhio quante assurdità comprende il riferito ragionamento del Signor Magli? Primieramente egli afferma, che Dio non conosce l'ottimo categorematicamente, ma solo fincategorematicamente. Ch'è lo stesso di dire, che Iddio non conosce l'ottimo in atto, ma solo in potenza. Ma se fosse così, vi sarebbe cosa possibile, che attualmente Iddio ignorerebbe. Se ciò si avverasse, ne nascerebbe, che la sapienza di Dio sarebbe limitata e finita, e che Iddio non conoscerebbe attualmente se medesimo. Iddio comprende se stesso perfettissimamente, ed in atto, come parlano le scuole. Dunque conosce perfettissimamente tutt'i possibili, che non sono altri che la sua Onnipotenza, e li conosce in atto. Perchè una cosa dicasi definibile, basta, che di essa se ne abbia una perfettissima notizia nell'atto. Dunque se Dio conosce perfettissimamente l'ottimo in atto, l'ottimo è da lui definibile. Io non so se la logica del Magli abbia regole opposte alla logica di tutti gli uomini. Imperocchè la serie de' possibili in quanto è nell'attual cognizione di Dio, non è infinita nella potenza. Perchè l'infinito in potenza, parte è nell'atto, e parte è in potenza. Or in rapporto alla cognizion di Dio la serie de' possibili non è parte in atto, e parte in potenza, perchè tutta è conosciuta in atto, come si è detto. All'incontro se tutte le cose possibili fossero infinite solamente in potenza rispetto alla cognizione di Dio, potremmo dir giustamente, che Iddio conoscendo un tal numero di possibili, ne potrebbe conoscere ancora più. Ma non è questo l'assurdo più magnifico, che possa dirsi? Poichè ne seguirebbe, che Iddio attualmente ignorerebbe alcune cose possibili. E più di questo certamente non dicono i Sociniani, che noi, e tutti i Teologi abbiamo per empj.

Risponde il Signor Magli, che se Dio conoscesse in atto la serie infinita de' possibili, potrebbe attualmente produrli: ed in tal guisa rimarrebbe esausta la divina potenza. Oh il grande scrupolo del Signor Magli! E non è questo far Dio ignorante, per timore che non divenga impotente? Ma io vo' rispondergli colla vittorsione del suo argomento così: se Iddio conosce in atto solamente finiti possibili: dunque in atto può produrli, e rimarrà esausta la divina potenza. Che ripiglierà qui la logica del Signor Magli? Ma via diamole direttamente la risposta. Iddio può produrre i possibili, nel modo però che sono possibili. Ripugna alle cose successive, la natura delle quali è di aver le parti le une dopo le altre, che tutti insieme esistono. Dunque ripugna la produzione di tutt' i possibili. Iddio non può far quel che ripugna. Dunque Iddio non può produrre tutt' i possibili. All'incontro non v'ha veruna ripugnanza, che Iddio conosca in atto tutt' i possibili; anzi sarebbe assurdo dire il contrario, come si è dimostrato. Dunque Iddio conosce in atto e categorematicamente e con tutta precisione tutt' i possibili. I Categorematici, e fincategorematici vocabolisti son certe pillole purganti, che

ſervivano nel ſecolo paſſato a quei ſcolaſtici, che pativano di ſtitichezza di cervello. Ma nel ſecolo preſente mi pare che tal' epidemia ſia ſvanita, e non vorrei che per noſtra diſgrazia, doveſſe reſtituirſi da un uomo cotanto riſpettabile, qual' è il Signore Canonico Magli, perchè doveſſimo ritornar alle medeſime ricette.

Finalmente ripiglia egli con dire, che Iddio può ſempre penſare a nuove coſe, non prima da lui penſate. Dunque ſecondo lui, la ſcienza di Dio, è un accidente, ed è mutabile. Dunque non è eterna, nè infinita, nè ſemplice, ma compoſta. E chi può negare, che ammeſſo per principio un paradoſſo, ne derivano infiniti altri nel ſeguito? Ben ſi ſa di eſſer un principio trito nelle ſcuole teologiche il detto S. Agoſtino nel lib. VII. *de Trinit. che* Deo idem eſt eſſe, ac ſapere, *e come oſſerva S. Tommaſo I. part. q.* 17. *art.* . . *ad prim.* Dei intelligere non eſt operatio exiens ab ipſo operante, ſed manens in ipſo, adeoque non poteſt eſſe niſi ipſa Dei ſubſtantia. *E come la ſoſtanza di Dio è eterna, ſemplice, ed immutabile, tal' è la ſua ſcienza. Sicchè Iddio non può penſare a coſe, che non abbia penſato* ab eterno, *eſſendo la ſua ſcienza tutta in atto, in cui non v' ha ſucceſſione di cogitazione. Ma non voglio più trattenermi nella dimoſtrazione di una verità, che non è ſtata poſta in dubbio, ſe non da coloro, che hanno voluto combattere la noſtra cattolica credenza. Io ſo che il Signor Magli non ha peccato per malizia, e per oſtinazione, ma la paſſione di ſoſtenere il ſuo ſiſtema l' ha fatto prender de' granchi. Nell' articolo* Volontà *parleremo dell' origine de' mali nella maniera inteſa dallo ſteſſo Magli per confutare il ſiſtema del Signor Abbate Genoveſi, e ne torneremo a rilevar le ſtranezze anche da lui profferite ſu tal propoſito.*

SCINIPHES, *moſcherini*, piccioli inſetti, che Iddio mandò per gaſtigar gli Egiziani, e fanno la terza piaga, con cui affliſſe queſti popoli: *Et extendit Aaron manum, virgam tenens, percuſſitque pulverem terræ, & facti ſunt Sciniphes in hominibus, & in jumentis.* Exod. cap. VIII. 26.

SCISMA dalla parola graca σχίσμα, che ſignifica rottura, diviſione, *& ſchiſma erat inter eos.* I Giudei eran diviſi tra loro ſulla perſona di Geſucriſto, altri dicendo di eſſer egli un Profeta, altri un ſeduttore. Ma queſta parola s' intende ordinariamente per una diviſione tra le membra del medeſimo corpo in materia di religione. Così quando Geroboamo ſi ribellò contro Roboamo, fece lo ſciſma, cioè abbandonò il culto del Signore, laſciò la comunione della Tribù di Giuda, e non ſi portò più nel Tempio di Geruſalemme, ſolo luogo, in cui Dio volea eſſer adorato. Queſto ſciſma, per cui tutto Iſraele rinunziò alla caſa di Davidde, ed alla ſperanza del Meſſia, la di cui promeſſa era unita a queſta caſa, è un' immagine di tutte le funeſte rotture, che hanno tolte alla Chieſa tante numeroſe ſocietà. La durezza del governo di Salomone ne' ſuoi ultimi anni gittò i primi ſemi dell' apoſtaſia delle Tribù: e l' alterigia di Roboamo, di cui ſi ſeppe Geroboamo profittar con deſtrezza, l' effettuò. Così nella Chieſa ſi ſono trovati in ogni tempo degli uomini duri, ſuperbi, oſtinati, che lungi di trattar con carità la delicatezza de' loro fratelli, e di aſcoltar le loro querele, gli hanno precipitati nello ſciſma, e nella ribellione, ed han fatto perire migliaja d' anime per una fermezza fuor di propoſito, e troppo di alterigia nel difendere i dritti, ch' eſſi avrebbon dovuti ſagrificare per l' amor della pace.

SCITOPOLI, o BETHSAN, Città della Giudea ſituata preſſo il Giordano, e 'l lago di Geneſareth nella Tribù di Manaſſe. Il ſuo primo nome veniva da' Sciti, che l' aveano fondata, o riſtabilita. *Inde ad Civitatem Scythorum abierunt, quæ ab Jeroſolymis ſexcentis ſtadiis aberat.* Joſeph. lib. II. de Bello Jud. cap. XXIV.

SCORPIONE, piccolo animal

velenoso, che morde con un pungolo, che tiene alla coda: *Data est illi potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ*. Nel senso figurato questi animali marcano i peccatori: *Cum scorpionibus habitat*, in Ezechiello; voi dimorate cogli scorpioni, cioè co' Giudei simili agli scorpioni. *Colui che tiene una malvagia moglie, è come colui, che prende uno scorpione*, dice l'Ecclesiastico; egli corre il rischio d'essere infettato dal suo veleno. Questa parola si prende ancora per una cosa nocevole, e perniciosa: *Si petierit ovum, numquid porrigit illi scorpionem?* Significa eziandio una spezie di staffile armato di ferro in forma di scorpione: *Ego vero cedam vos scorpionibus*. Una macchina da guerra per saettare: *Statuit illic balistas ... & scorpiones ad mittendas sagittas*. Finalmente la salita detto scorpione era il nome d'un monte, che serve di confine alla terra di Canaan dalla parte dell'Idumea: *Circuibam australem plagam per ascensum scorpionis*.

SCRIBA, questa parola deriva da *scribere*, scrivere; significa primamente un segretario, l'impiego di cui era molto considerabile nella corte de' Re di Giuda. Saraja lo fu sotto Davidde: Siva, e Semeja esercitarono questo impiego sotto lo stesso Principe; Elihoreph, ed Ahja sotto Salomone; Sobba sotto Ezechia; e Sapan sotto Giosia. *Scriba* significa eziandio un commissario, che fa la rivista delle truppe, e che ne tiene il registro: *Fuit autem exercitus bellatorum ejus, qui procedebant ad prælia sub manu Jahiel scribæ*: Un abile, un uomo Dottor della Legge, come Esdra, il quale fu chiamato *Scriba velox in Lege Moysi*; e gli Scribi, de' quali si parla nel Vangelo: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi*. Questi Scribi erano incaricati, 1. di scriver la legge: *Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum*. 11. di leggerla al popolo: *Legit autem in libro legis Domini per dies singulos, a die primo usque ad diem novissimum*. 111. d'interpretarla, e spiegarla: *Et congregans omnes Principes Sacerdotum, & Scribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur*. La maggior parte de' Scribi erano Farisei, e si vedevano quasi sempre uniti insieme nel Vangelo.

SEBA, *giuramento*, figlio di Bocri della Tribù di Beniamino, uomo sedizioso, il quale vedendo tutte le Tribù ingelosire contro quella di Giuda, a cui Davidde sembrava di aver data la preferenza sulle altre, invitandola di rimenarla in Gerusalemme, suonò la trombetta, ed impegnò gl'Israeliti a ritornar presso loro, poichè non avean più nulla di comune col figlio d'Isai: *Non est nobis pars in David, neque hæreditas in filio Isai: revertere in tabernaculo tuo Israel*. Subito Israele si divise da Davidde, e seguì questo colpevole uomo. Davidde temendo la conseguenza di tal ribellione, spedì quanti soldati avea sotto la condotta di Abisai contro i ribelli; e Joab figlio di Abisai, essendosi unito a lui, perseguitarono Seba, che s'era ritirato nella Città di Abelabethmaaca, dove tutta la gente scelta d'Israele, si era unita a lui. Si assediò la piazza, e s'incominciava ad abbatter la muraglia, quando una Donna distinta della Città domandò di parlare a Joab, e si lamentò col medesimo, come prima di assediare una Metropoli d'Israele, non le avea fatta veruna proposizione di pace, come comandava la Legge. Joab avendole risposto di non voler altri, che il sedizioso il quale vi si era rifugiato, la Donna gli promise di soddisfarlo; ed essendo ita a ritrovar il popolo, persuase al medesimo di tagliar la testa a Seba, e mandarla a Joab: ed essendo stato ciò eseguito, il Generale tolse via l'assedio, e si ritirò. 11. *Reg* xx.

SEBAT, o SEBET, quinto mese dell'anno civile degli Ebrei, e l'undecimo dell'anno Ecclesiastico, che corrisponde ad una parte del nostro mese di Gennajo, e ad una parte di Febbrajo. I Giudei cominciavano da questo mese a contar gli anni degli alberi, che pian-

tavano. Nel decimo giorno di queſto meſe eſſi piangevano la morte de' loro maggiori ſucceduti a Gioſuè. Nel ventesimo terzo in memoria della riſoluzione, ch' eſſi preſero di vendicar l' oltraggio fatto alla moglie del Levita, e nel trentesimo piangevano la morte di Simone Maccabeo, ucciſo da Tolomeo ſuo genero.

SEBENIA, *chi aſcolta il Signore*, Sacerdote nel tempo di Davidde, che ſi ritrovò alla cerimonia del traſporto dell' Area, e vi ſuonava la trombetta: *Porro Sebenias, & Joſaphat .. Sacerdotes clangebant tubis coram Arca Dei*. Due altri di queſto nome, un Sacerdote, ed un Levita, che ritornarono dalla Cattività con Zorobabele. I. *Paralip.* XV. II. *Eſdr. cap.* XII.

SEBEON, *ebi è tinto*, figlio di Seir, padre d' Ana, ed avolo d' Oolibama moglie d' Eſaù: *Iſti ſunt filii Seir Hevæi habitatores terræ Lotan, & Sobal, & Sebon, & Ana*. Vi fu ancora di queſto nome una giovane, madre di Oolibama moglie di Eſaù: *Eſau accepit Oolibama filiam Anæ filiæ Sebon*. Geneſ. XXVI.

SEBIA, *capra*, madre di Joas figlio di Ocozia: *Anno ſeptimo Jehu regnavit Joas, & quadraginta annis regnavit in Jeruſalem, nomen matris ejus Sebia de Berſabee*. Un uomo di queſto nome era figlio di Hodes, moglie di Sabaraim. II. *Reg.* XII. I. *Paralip.* VIII.

SEBOIM, *le capre*, una delle quattro Città della Pentapoli, che furono incenerite dal fuoco del Cielo: *Ponam te ut Seboim*. Dipoi fu ella riſtabilita, poichè S. Girolamo ne parla come ſuſſiſtente nel ſuo tempo. V' era eziandio la valle Seboim, ed una Città del medeſimo nome nella Tribù di Beniamino. *Geneſ. cap.* X.

SECHEM, *porzione*, figlio di Galaad, e capo della famiglia de' Sechemiti: *Sechem, a quo familia Sechemitarum*. V' era un altro uomo del medeſimo nome figlio di Semida, che ſi crede eſſer il fondatore della Città di Sechem nella Samaria; *Erant autem filii Semida, Ahim, & Sechem*. Numer. XXVI.

SECHENIAS, *abitazion di Dio*, ſi leggono nella Scrittura quattro perſone di queſto nome, poco conſiderabili. I. *Paralip.* III.

SECHRONA, *ubbriachezza*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta con molte altre alla Tribù di Simeon. *Joſ.* XV.

SECONDO, *Secundus*, nome proprio d' un Teſſaloniceſe, che fu diſcepolo di S. Paolo. *Comitatus eſt autem eum Sopater Pyrrhi Beroenſis, Theſſalonicenſium vero Ariſtarchus, & Secundus*. Actor. XX.

SEDADA, *ſua parte*, nome di Città ſu i confini della terra di Canaan dalla parte ſettentrionale; *a quo venient in Emath uſque ad terminos Sedada*. Numer. XXXIV.

SEDECIA, *giuſtizia di Dio*, figlio di Gioſia, fratello di Joakim, o di Geconia Re di Giuda. Egli ſi chiamava Matania; e Nabuccodonoſor mettendolo nel luogo del ſuo nipote, l' indebolì quanto potè, per metterlo fuor dello ſtato di ribellarſi, e cambiò il ſuo nome in quello di *Sedecia*, per fargli ricordare di quello, che avea da temere, ſe violava il giuramento di fedeltà nel nome di Dio, che riſcoſſe da lui: *Et conſtituit Mathaniam patruum ejus pro eo, impoſuitque nomen ei Sedeciam*. Queſto Principe avea allora ventun' anno, e ne regnò undici, ne' quali fece il male avanti del Signore imitando l' empietà di Joakim. Il popolo ſeguì il ſuo eſempio, poichè, ſecondo l' eſpreſſion della Scrittura, Iddio per un giuſto giudizio, che meritavano le loro precedenti iniquità, gli avea abbandonati alla malizia, ed alla durezza del loro cuore. *Quoniam furor Domini erat in Jeruſalem, & in Juda, uſquequo projiceret eos a facie ſua*. Iddio indarno fece lor parlare dal Profeta Geremia: eſſi non reſtarono commoſſi nè dagli avvertimenti i più ſenſibili, nè dalle minaccie le più formidabili, nè da' caſtighi i più ſeveri. Continuarono eſſi a darſi totalmente nelle abbominazioni de' Gentili, e profanarono la caſa del Signore. Finalmente mi-

fero il colmo a' loro disordini, e la collera divina non tardò a scoppiar sopra di loro. Sedecia nel primo anno del suo regno inviò in Babilonia due deputati per portarvi senza dubbio il tributo, a cui si era egli assoggettato; e Geremia profittò della occasione, per iscrivere a tutt' i Giudei della Cattività una lettera, in cui marcava loro ciocchè dovean fare nella situazione, nella quale Iddio gli avea posti; gli avvertiva di guardarsi da' falsi Profeti, e discopriva loro i disegni della misericordia, che Iddio avrebbe di essi dopo che sarebbono finiti i settant' anni della cattività. Nel secondo anno del suo regno avendo Sedecia ricevuti ambasciatori da molti Re vicini della Giudea per complimentarlo sulla sua esaltazione alla corona, ma in effetto per trattare una lega contro il Re di Babilonia, Geremia per ordine del Signore si fece un giogo di funi annodate, e postoselo al collo, ne diede a ciascuno degli Ambasciatori per i loro Padroni. Il Profeta voleva loro far capire con tale azione, che i loro concerti eran vani, e che tutti sarebbero assoggettati al Re di Babilonia, poichè Iddio il sovrano padrone de' Regni, gli avea tutti dati a questo Principe, ch' era l' esecutor de' suoi comandi: *Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor Regis Babylonis, servi mei .... & servient ei gentes multæ, & Reges magni*. Geremia esortò in particolare Sedecia di durar soggetto al Re di Babilonia, e di non dar retta agli avvisi contrarj, che gli davano i falsi Profeti, i quali non aveano alcuna missione del Signore per parlargli. Ma questo Principe appagato dalle promesse di questi' impostori, disprezzò tutti gli avvisi del Profeta di Dio, ed impaziente di portare il giogo d' una potenza straniera, fece alleanza col Re d' Egitto, e si ribellò da Nabuccodonosor, violando così il nome di Dio, ch' avea chiamato in testimonio della sua fedeltà: il Signore vedendosi oltraggiato indegnamente dalla di lui perfidia, dichiarò per mezzo del suo Profeta, che il colpevole non gli scapperebbe di mano, e che sarebbe piombar sulla sua testa il disprezzo del giuramento, ch' avea violato: *Numquid prosperabitur, vel consequetur salutem qui fecit hæc, & qui dissolvit pactum, numquid effugiet? Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit, & fœdus, quod prævaricatus est, ponam in caput ejus*. L' effetto seguì subito dopo la minaccia: Nabuccodonosor, per punire la malvagia fede di questo Principe, e quella degli Ammoniti, che si erano ancora rivoltati contro lui, si mise in marcia con una potente armata, e giunse ad un capo di strada, che si divideva in due, di cui una conduceva in Rabbath, e l' altra in Gerusalemme. Questo Principe dubbioso da qual parte dovea primamente incamminarsi, volle assicurarsi colla sorte delle frecce, ed avendo scritto Gerusalemme su l' una, e Rabbath sull' altra, Iddio che faceva concorrere tutte le cose all' esecuzion del suo disegno, fece uscir la prima dall' arco ch' avea scritta Gerusalemme. Nabuccodonosor andò dunque nella Giudea, ove mise tutto a fuoco, ed a sangue, e dopo di aver saccheggiato tutti i luoghi, si portò ad assediar la Capitale. Questo accadde nell' anno Sabbatico, e Sedecia per fare un atto luminoso di religione, che potesse disarmare la collera del Signore, congregò il popolo nel Tempio, dove tutt' i padroni si obbligarono di dar la libertà a' loro schiavi per ubbidire alla Legge. S' immolò un vitello, che si divise in due parti, e i contraenti passarono tutti tralle due parti della vittima: cerimonia, la qual significava, che se essi violavano le condizioni del trattato, acconsentivano di esser tagliati per meta, come la vittima. Questo Principe lusingandosi, che Iddio appagato da una sì fatta soddisfazione, si dichiarerebbe per i Giudei, e farebbe qualche prodigio, per obbligar gl' inimici a ritirarsi, inviò a pregar Geremia, di consultarlo su tal soggetto. La risposta del Profeta fu fulminante:

ella

ella presagiva le ultime sventure a Sedecia: e perchè il Re non sospettasse de' suoi Deputati in avergli fatto un rapporto falso, Geremia ebbe ordine di personalmente presentarsi dalla parte di Dio, e manifestargli, qual sarebbe la sua sorte, e quella della Città assediata: *Ego tradam Civitatem hanc in manus Regis Babylonis, & succedent eam igni, & tu non effugies de manu ejus, sed comprehensione capieris, & in manu ejus traderis.* Sedecia, i di cui orecchi erano avvezzi alle adulazioni, sdegnato di ascoltare verità così dispiacevoli, fece mettere il Profeta in prigione. Intanto il Re d' Egitto in esecuzion del trattato, ch' egli fatto avea con Sedecia, entrò nella Giudea con numerose truppe, e Nabuccodonosor, forzato di toglier l' assedio, andò al suo incontro per dargli la battaglia. Sedecia si gloriava, che i Caldei sarebbero battuti, e costretti di riprendere il cammino del lor paese. Ma Geremia gli fece dire il contrario; e quando similmente venisse al fine di tagliare a pezzi l' armata di Nabuccodonosor, Gerusalemme non sarebbe meno distrutta, poichè Iddio l' avea decretato, e che indarno tutto l' universo si opporrebbe all' esecuzione de' suoi decreti: *Redient Chaldæi, & bellabunt contra Civitatem hanc, & capient eam, & succendent eam igni.* Sedecia, ed il suo popolo non vollero nulla credere, ma stimando essi d' esser fuor di pericolo, ripigliarono i schiavi, a cui essi avean data la libertà, e gli sottomisero di nuovo al giogo della servitù. Il Signore sdegnato per la violazione d' un contratto tanto solenne, ne fece far loro de' gran rimproveri dal suo Profeta, il quale annunziò da sua parte, che poichè pretendevano sottrarsi dal giogo della legge, che ordinava loro di dar la libertà ai loro fratelli, egli non gli riconosceva più per suoi servi, e gli abbandonava, perchè fossero preda del ferro, della fame, e della peste: *Vos non audistis me, ut prædicaretis libertatem unusquisque fratri suo ... Ecce ego prædico vobis libertatem ad gladium, ad pestem, & ad famem.* Intanto Nabuccodonosor battè il Re di Egitto, ed avendo tolto a' Giudei la speranza, ch' essi aveano nel suo soccorso, ritornò in Gerusalemme, che con maggior impegno assediò. Sedecia costernato si fece condurre Geremia, e gli domandò, se avea qualche cosa a dirgli dalla parte di Dio. Il Profeta quantunque strapazzato da' rigori d' una lunga prigionia, non pensò di comperar la sua libertà per un poco di compiacenza; ma senza cambiar linguaggio, replicò al Re, ch' egli sarebbe soggiogato da Nabuccodonosor, e dopo di avergli rimproverato la cieca confidenza a' suoi falsi Profeti, gli rimproverò l' ingiustizia della sua prigionia: *In manus Regis Babylonis traderis .... quid peccavi tibi, & servis tuis, & populo tuo, quia misisti me in domum carceris; ubi sunt Prophetæ vestri, qui dicebant, non veniet Rex Babylonis super vos: nunc ergo audi, Domine mi Rex, valeat deprecatio mea in conspectu tuo, & ne me remittas in Domum Jonathæ scribæ, ne moriar ibi.* Iddio, che tiene nella sua mano il cuor dei Re, inchinò quello di Sedecia alla dolcezza; accordò egli la domanda di Geremia, lo fece trasferire nell' atrio della prigione del palazzo, e come la carestia de' viveri era grande nella Città, diede ordine, che si provedesse di annona. Alla carestia si unì una gran mortalità, colla quale il Signore gastigò gli abitanti, ed il numero de' morti fu sì grande, che non si arrivò a seppellirli. In quella estremità il Re consultò di nuovo il Profeta, per vedere, s' egli ne riceverebbe una risposta più conforme a' suoi desideri, che non furono le precedenti. Ma Geremia sempre fedele al suo ministero, non cessò di esortarlo a prendere il partito della sommissione, il solo, che potesse salvarlo; mentrechè una resistenza ostinata tirerebbe sopra di lui, sopra la sua famiglia, e sopra Gerusalemme, le ultime disavventure: *Si profectus exieris ad*

ad principes Regis Babylonis, vivet anima tua, & civitas hæc non succendentur igni, & salvus eris tu & Domus tua. Ma questo disgraziato Principe trascinato dalla moltitudine, e sedotto dalla depravazion del suo cuore, perfistette nella sua ostinata ribellione, e venne il punto, in cui Dio verificò le sue minaccie contro lui, e contro Gerusalemme. Nell' undecimo anno del suo regno la Città fu presa, ed i Caldei vi entrarono a folla. Sedecia, il Palazzo di cui era sul monte Sion, vedendosi disperato di arrestar l' inimico, cercò nella fuga la sua salute; e procurò di scapparsene la notte per una buca, ch' egli fece fare nel muro del suo giardino. Egli uscì in campagna seguito da' suoi uffiziali, ma fu subito preso nel piano di Gerico da un corpo di cavalleria, che i Caldei distaccarono appresso i fuggitivi; e Dio avverò così le parole, che avea dette ad Ezechiello su tal proposito: *Ecce expandam super eum rete meum, & comprehendetur in sagena mea.* Egli fu caricato di catene, e presentato a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, nel paese di Emath. Egli ebbe il gran dolore di veder ammazzare i due suoi figli che furono immolati alla vendetta del Re di Babilonia; e dopo di aver a lui cavati gli occhi, fu condotto in questa Capitale dell' Assiria, dove fu messo in una prigione secondo avea predetto Ezechiello: *Et adducam eum in Babylonem in terram Caldæorum, & ipsam non videbit, ibique morietur.* Infatti morì, ed in lui terminò il Regno di Giuda. I. *Paralip. cap.* III.

SEDECIA, figlio di Canaan, falso profeta di Samaria, un di quei, che Acab Re d' Israele consultò sulla guerra, ch' egli con Giosafat volea muovere alla Città di Ramath in Galaad. Tutti questi falsi Profeti predissero al Re un felice successo; e Sedecia, che si avea fatte delle corna di ferro, imitò l' azione di furioso toro, che rinversa colle sue corna tutto ciò, che ritrova per via. Era molto ordinario a' Profeti di unir l' azione alla parola, per far più d' impressione sugli spiriti. Sedecia dunque diceva ad Acab, ch' egli scuoterebbe la Siria fino a tanto, che l' avesse distrutta: *Fecit quoque sibi Sedecias filius Canaana cornua ferrea, & ait: hæc dicit Dominus: his ventilabis Syriam, donec deleas eam.* Ma Michea Profeta del Signore essendo venuto, predisse tutto il contrario; e Sedecia sdegnato per motivo, ch' egli lo faceva passare per mentitore, gli diede un mantice, interrogandolo, se lo spirito del Signore l' avea lasciato, per non parlar, che a lui solo: *Me ne ergo dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* Michea gli rispose, che lo vederebbe, quando sarebbe obbligato di fuggirsene egli stesso di camera in camera, per nascondersi: *Videbis in die illa, quando ingredieris cubiculum intra cubiculum, ut abscondaris.* Il Profeta intendeva senza dubbio ciò, che dovea succedere dopo la morte di Acab, quando gli uffiziali di questo Principe sdegnati contro di Sedecia, che gli avea ingannati, lo cercherebbero da per tutto, per punirlo. Quantunque la Scrittura non ne parli, la congiettura nondimeno è probabile. III. *Reg.* XXII.

SEDECIA, figlio di Maasia, altro falso Profeta, che fu sempre contrario a Geremia: *Ponat te Dominus sicut Sedeciam, & sicut Achab, quos frixit Rex Babylonis in igne.* Quest' impostori, che profetizzavano falsamente in nome di Dio, erano colpevoli di esecrandi delitti; e Dio gli punì per mezzo di Nabuccodonosor, che gli fece bruciare a fuoco lento. Vi sono stati ancora del medesimo nome, un gran Signore sotto Joakim, bisavolo di Baruch, ed un Giudeo considerabile nel tempo di Neemia.

SEGOR, *piccola*, Città della Pentapoli, situata all' estremità meridionale del mar morto presso Sodoma, e Gomorra, destinata, come le altre, ad essere incenerita dalle fiamme; ma conservata alle preghiere di Loth che pensò di quivi ritirarsi. Ella si chiamava primamente Bala, ed il suo nome le fu

fu dato, perchè Loth insistette sempre sulla sua piccolezza, col domandare all' Angiolo il permesso di rifugiarvisi. *Ei Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, & salvabor in ea; numquid non modica est, vivet anima mea? ... Idcirco vocatum est nomen urbis illius Segor.* Genes. cap. XII.

SEGNO, *signum*, ciocchè serve a dinotare qualche cosa; così il Signore diede a Noè l' Arco del Cielo, come un segno della sua alleanza: *Hoc signum fœderis, quod do inter me & vos . . arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram.* Iddio mise ancora un segno nella persona di Caino, perchè non fosse ammazzato: *Posuit Deus signum in Cain, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum. Signum* si pone per miracolo: *Dabit Dominus ipse vobis signum, ecce virgo concipiet.* Isaia per queste parole volle assicurare Achaz, col predire, che la casa di Davidde, la rovina di cui apparve inevitabile, non sarebbe distrutta, poichè Iddio avea promesso, che sussisterebbe, e possederebbe lo scettro fino alla venuta del Messia, che ne nascerebbe. Significa ancora stendardo, pallio: *Radix Jesse, qui stat in signum populorum;* la radice di Jesse sarà esposta come uno stendardo innanzi a tutt' i popoli. Gesucristo elevato in Croce è questo stendardo, che trae a se tutti' i popoli. Significa eziandio fine: *Positus est in signum, cui contradicetur:* egli sarà il fine della contraddizione degli uomini; ciocchè dinota la violenta persecuzione, che Gesucristo dovea soffrire dalla parte degli empj. Significa ancora un pianeta, segno celeste: *Et delevit eos, qui adolebant incensum . . . Duodecim signis, & omni militiæ cæli. Signum* si prende finalmente per suggello, ed in molti altri sensi risaputissimi, che ci dispensiamo di riferire.

SEGUB, *innalzato*, l' ultimo de' figli d' Hiel di Bethel, che sotto Acab ardì di alzar le mura di Gerico, malgrado l' imprecazione che da 535. anni in dietro Giosuè avea fatto contro colui, che si potrebbe a questa temeraria intrapresa: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Civitatem Jerico: in primogenito fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum ponat portas ejus.* Questa parola, ch' era l' effetto della divina ispirazione, fu avverata. Hiel perdette Abiram suo primogenito, allorchè gittò i fondamenti della Città, e Segub, quando egli ne innalzò le porte: *In diebus illis ædificavit Hiel de Bethel Jericho: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus.* Si legge un altro Segub nella Scrittura figlio di Efron, e padre di Machir. *Judic.* x. 11. *Paralip.* II.

SEHON, *sradicamento*, Re degli Amorrei, a cui Mosè ricercò il permesso di passare pel suo paese con tutti gl' Israeliti, promettendogli di non far alcun danno, e di comprar tutto ciò, che bisognasse per loro alimento; ma Sehon non gli accordò il passaggio, ed andò egli stesso all' incontro degli Ebrei con un potente esercito per attaccarli; poichè, dice la Scrittura, che Iddio avea indurito il suo cuore, per farlo cadere in man degl' Israeliti: *Quia induraverat Dominus Deus tuus spiritum ejus, & obfirmaverat cor illius, ut traderetur in manus tuas sicut, nunc vides;* cioè, che i peccati di Sehon, e del suo popolo, meritando che Iddio gli abbandonasse alla durezza del loro cuore, permise, che per uno ingiusto, e feroce rifiuto, forzassero gl' Israeliti a prender le armi contro di loro, e di rendersi legittimamente padroni d' un paese, di cui non avrebbon potuto impadronirsi, se si fosse ad essi accordato il libero passaggio. Gl' Israeliti dunque marciarono contro gli Amorrei, che attaccarono, e vinsero; dipoi essendosi renduti padroni di tutto il paese, la capitale di cui era Hesebon, dal torrente d' Arnon fino a quello di Jaboc, essi passarono a fil di spada tutt' i Sudditi di Sehon, senza eccettuarne le femmine, ed i bambini, per ubbidire agli ordini di Dio, la di cui giu-

giuſtizia eſigeva, che ſi eſterminaſſero queſti popoli empj: *Cunctaſque urbes in tempore illo cæpimus, interfectis habitatoribus earum, viris, ac mulieribus, & parvulis, non reliquimus in eis quidquam.* E così quel che ſarebbe ſtata un' atroce inumanità dalla lor parte, ſe l' aveſſero fatto per un deſiderio di vendetta, fu un atto di fedeltà, e di obbedienza a Dio, che con giuſtizia eſeguì per mezzo degl' Iſraeliti il decreto della morte proferito contro queſti popoli, ch' egli avrebbe potuto far morire in ogni altra maniera. *Numer.* XXI.

SEHIRATH, *irſuto*, Città, o Villaggio ſul monte di Efraimo, dove Aod ſi ritirò, dopo di avere ammazzato Eglon Re di Moab, che opprimeva gl' Iſraeliti: *Aod venit in Sehirath, & flasim fonuit buccina in monte Ephraim.* IV. *Reg.* VIII.

SEIR, *arricciato*, antico Re degli Horrei, la dimora de' quali fu al mezzodì, ed all' oriente del mar morto nelle montagne, alle quali diede il ſuo nome. I ſuoi diſcendenti, de' quali Moſè ne fa numerazione, *Iſti ſunt filii Seir Horræi habitatores terræ*, regnarono in quello paeſe, prima che Eſaù vi ſi foſſe ſtabilito. La Scrittura c' inſegna, ch' egli fece loro la guerra, e gli eſterminò: *In Seir autem prius habitaverunt Horræi, quibus expulſis, atque deletis, habitaverunt filii Eſau, ſicut fecit Iſrael in poſſeſſionis ſuæ terra, quam dedit illis Dominus.* I diſcendenti di queſto Seir, chiamati Horrei, o Chorrei, erano di già potenti nel tempo di Abramo, quando Codorlahomor fece la guerra a' Re della Pentapoli. Le montagne di Seir ſi diſtendevano verſo Elat, ed Aſion-Gaber, ſul mar Roſſo: e queſto paeſe ſi chiamò Idumea, dacchè i diſcendenti di Eſaù vi ſi ſtabilirono. V' era eziandio un monte del medeſimo nome nella Tribù di Giuda. *Geneſ.* XXXVI.

SEIRA, *picciola*, Città dell' Idumea: *Venitque Joram Seira, & ſurrexit nocte, & percuſſit Idumæos.* Joram eſſendo venuto in Seira, uſcì di notte contro gl' Idumei, e gli tagliò a pezzi. IV. *Reg.* VIII.

SELA, *chi ſcioglie*, terzo figlio di Giuda, che fu promeſſo per marito a Tamar, quando ſarebbe grande; ma Giuda dubitando, ch' egli non imitaſſe la malvagità di Onam, e di Her ſuoi fratelli, ſoſpeſe di adempir la promeſſa. Sela fu capo della famiglia de' Selaiti: *Fueruntque filii Juda per cognationes ſuas Sela, a quo familia Selaitarum.* V' era una Città di queſto nome nella Tribù di Beniamino, dove Saul fu ſepolto nella tomba di Cis ſuo padre. *Geneſ. cap.* XXXVIII. *Joſ.* I.

SELEBA, *tuo diſprezzo*, Città del Regno d' Og nel paeſe di Baſan al di là del Giordano: *Omnes Civitates, quæ ſitæ ſunt in planitie, & univerſam terram Galaad, & Baſan uſque ad Seleba, & Edrai civitates Regni Og in Baſan.*

SELEBIN, *ſentier ſolido*, Città nella Tribù di Dan: *Et fuit terminus poſſeſſionis ejus Tara . . . . Selebin, & Ajalon. Joſ.* XIX.

SELEC, *chi colpiſce*, un Ammonita de' trenta valoroſi uomini dell' armata di Davidde, *Selec Ammonites.* II. *Reg.* XXIII.

SELEMIA, *pace del Signore*, la Scrittura parla di ſette del medeſimo nome, de' quali il più noto è colui, che fu ſtabilito da Neemia, per aver l' iſpezione ſulle primizie, e delle decime, che ſi portavano al Tempio: *Conſtituimus ſuper horrea Selemiam Sacerdotem.* II. Eſdr. XIII.

SELEMITH, *pacifico*, figlio di Zecri, e diſcendente di Eliezer, ch' era cuſtode de' teſori, che Davidde avea conſagrati a Dio: *Super theſauros Sanctorum, quæ ſanctificavit David Rex.* I. Paralip. cap. XXVI.

SELEUCIA, *ſcoſſa*, Città nella Siria ſituata ſul mediterraneo verſo l' imboccatura dell' Oronte, e fondata da Seleuco Nicanore. S. Paolo, e Barnaba vi furon mandati dallo Spirito Santo: *Miſſi a Spiritu Sancto, abierunt Seleuciam.* V' è ſtata una Città del medeſimo nome nella Gaulonite, ſituata ſul la-

lago Semecon, ed il medesimo Seleuco chiamò così la Città di Gadara, ch' era al di là del mar di Tiberiade.

SELEUCO, *che corre come un fiume*, cognominato Nicanore, capitano di Alessandro, divenne dopo la sua morte Re della Siria, e fu il capo della stirpe de' Seleucidi. Questo Principe non è conosciuto nella storia de' Giudei, che per l' alta considerazione, ch' ebbe per loro. Egli accordò a' medesimi le stesse immunità in Antiochia la capitale. II. *Machab.* III.

SELEUCO, figlio di Antioco il Grande succedette al suo padre, e fu cognominato Filopatore. Questo Principe per lo rispetto, ch' egli ebbe per il Pontefice Onia, somministrava annualmente ciocchè bisognava per i sagrifizj del Tempio; ma come quest' era un Principe, che avea lo spirito debole, e che si lasciava facilmente persuadere: *Vilis simul, & indignus decore regio*, come lo chiama Daniele; egli cedette alle sollecitazioni de' suoi adulatori, che l' impegnarono ad inviar Eliodoro al saccheggio del Tempio di Gerusalemme. Dopo qualche tempo il medesimo Eliodoro l' avvelenò.

SELIM, *giavellotto*, Città della Tribù di Giuda, la medesima che Sarohen. *Jos.* XV.

SELLA, *ombra*, moglie di Lamech il bigamo, madre di Tubalcaino, e di Noema: *Nomen alteri Sella. Genes. cap.* IV.

SELLA, nome di luogo in Gerusalemme, dov' era la casa di Mello, in cui Joas fu assassinato. *Percusserunt Joas in domo Mello in descensu Sella.* Non si sa precisamente dov' era questo luogo. IV. *Reg.* XXVI.

SELLUM, *pacifico*, la Scrittura fa menzione di sei persone di questo nome, delle quali le più cognite sono: I. un figlio di Jabes, che uccise Zaccaria Re d' Israele, ed usurpò il suo regno, che non godè che per un solo mese, poichè fu ammazzato nel suo ritorno da Manahen nella Samaria. E per questo Sellum si verificò la minaccia del Signore contro la casa di Jehu: *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel.* II. Sellum, quarto figlio di Giosia Re di Giuda, chiamato altrimenti Joacaz, che fu stabilito Re dopo la morte del suo padre, e portato prigioniero in Egitto. III. un figlio Cholhoza, primo del borgo di Maspha, il quale rifiabilì a sue spese la porta della fontana di Gerusalemme, dopo il ritorno dalla cattività. IV. *Reg. cap.* XV. XXII. I. *Paralip. cap.* III. IV. VII. II. *Esdr. cap.* III.

SELMON, *ombra sua*, monte d' Efraimo oscurissimo, e pieno di alberi: *Nive dealbabuntur in Selmon:* essi diverranno più bianchi, che la neve del monte Selmon. Questo monte era quasi sempre coverto di neve.

SEM, *nome*, uno de' figli di Noè, che nacque cent' anni prima del diluvio: *Cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cham, & Japhet.* Quantunque sia posto primo di tutti gli altri figli di Noè, si crede tuttavia, ch' egli fosse più giovane di Japhet. Entrò nell' Arca con suo padre, e dopo che le acque si furono diseccate, Noè, che avea piantata la vigna, ne bebbe il vino, si ubbriacò, ed addormentatosi indecentemente nella sua tenda, Sem, e Japhet senza imitar l' imprudenza di Cam, presero un mantello, e camminando rivoltati indietro, coprirono la nudità del loro padre. Noè destatosi, avendo saputo la maniera rispettosa, con cui Sem si era condotto a suo riguardo, gli diede una particolar benedizione: *Benedictus Dominus Deus Sem, sit Canaan servus ejus.* Per queste parole Noè fece intendere, che dalla posterità di Sem faceva discendere il popolo, presso di cui si conserverebbe la conoscenza, ed il culto del santo nome di Dio; e che da Sem per Abramo dovea nascere il Messia. Sem morì di anni seicento, lasciando cinque figli, Elam, Assur, Arphaxad, Heber, Aram, ch' ebbero per porzione le migliori Provincie dell' Asia. Da Arphaxad discesero per linea retta Sale, Heber,

ber, Phaleg, Reu, Sarug, Nachor, e Thare padre di Abramo. *Geneſ. cap.* x. *v.* xi.

SEMATEI, *chiamati*, una delle Colonie uſcite da Cariathiarim: *De cognatione Cariathiarim Jethael, & Aphutæi, & Semathæi*; queſti ſono certamente gli abitanti di Sema, Città della Tribù di Giuda. 1. *Paralip.* ii.

SEMEBER, *nome del ſorte*, Re di Seboim, fu uno de' cinque Re della Pentapoli, che furono disfatti da Chodorlahomor, e ſuoi alleati: *Contra Semeber Regem Seboim*. Geneſ. xiv.

SEMECHON, lago, per mezzo di cui paſſa il Giordano. Egli ha ſeſſanta ſtadj di lunghezza, e trenta di larghezza; e nella ſcrittura non è conoſciuto ſotto queſto nome; e ſi ſa ſolamente, che Haſor, dove regnava Sabin, era ſu queſto lago, e che vi ſi edificò la Città di Seleucia. V' erano intorno al lago de' mari, che ſi eſtendevano fino a Dan.

SEMEGAR NABU, *cuſtodia del teſoro ſagro*, uno de' primi uffiziali di Nabuccodonoſor: *Ingreſſi ſunt omnes Principes Regis Babylonis, & ſederunt in porta media, Nerger, Serezer, Semegar Nabu*. Geneſ. cap. xxxvi.

SEMEI, *ebr. aſcolta*; la Scrittura ſa parola di diciaſſette perſone di queſto nome, delle quali una ſola è conoſciutiſſima. Queſt' è Semei figlio di Gera della famiglia di Saul, che malediſſe Davidde: *Egrediebatur inde vir de cognatione Domus Saul nomine Semei, filius Gera, procedebatque egrediens, & maledicebat, mittebatque lapides contra David*. Queſto ſanto Re eſſendo ſtato obbligato uſcir da Geruſalemme per cagion della ribellione di Aſſalonne, venne a Bahurim, e Semei ne uſcì, e cominciò a maledir Davidde, ed a tirargli delle pietre, rimproverandogli di aver verſato il ſangue della caſa di Saul, che il Signore faceva attualmente ricadere ſu di lui, e di avere uſurpato il Regno di queſto Principe, di cui Iddio andava a ſpogliarlo, per darlo ad Aſſalonne ſuo figlio: *Egredere, egredere vir ſanguinum, & vir Belial, reddidit tibi Dominus univerſum ſanguinem domus Saul, quoniam invaſiſti regnum pro eo, & dedit Dominus regnum in manu Abſalon filii tui, & ecce premunt te mala, quoniam vir ſanguinum es*. Abiſai fratello di Joab pieno di zelo per il ſuo Re, non potè ſoffrire l' inſolenza di Semei, e domandò al ſuo padre la permiſſione di andare a tagliargli la teſta; ma Davidde, a cui era facile di vendicarſi ſul fatto dell' oltraggio ſanguinoſo, ch' egli riceveva, iſtrutto delle vie di Dio, e adorando la mano, che faceva operare un ſoggetto ribelle, diſſe ad Abiſai, di laſciarlo fare, poichè il Signore gli avea comandato di maledir Davidde: *Dimitte eum, ut maledicat, Dominus enim præcepit ei maledicere David*. Non è perchè Semei aveſſe ricevuto un ordin' eſpreſſo di maledir Davidde, perchè ſarebbe lodevole di avere obbedito; ma egli non agiva con tanta inſolenza, che per una ſegreta diſpoſizione della divina giuſtizia, che volendo punir Davidde del peccato con Betſabea, avea ſcelto Semei a preſtare il miniſtero delle ſue ingiuſte paſſioni per eſeguir la ſua volontà. Queſto Santo Re convinto, che il ſuo orgoglio meritava una tale umiliazione, ſi ſottomiſe a quello eccesſo di obbrobrj, e continuò il ſuo cammino ſenza riſpondere. Semei divenuto più ardito per l' impunità, raddoppiò gli oltraggi, e marciando rimpetto al ſuo padrone, nel coſteggiar la montagna, non ceſsò di maledirlo, di tirargli delle pietre, e di far volare la polvere, mentre paſſava. Ma Davidde trionfando del partito di Aſſalonne, e ritornando vittorioſo in Geruſalemme, Semei temè il giuſto riſentimento del ſuo ſovrano: corſe innanzi a lui, e buttandoſi a' piedi di colui, che avea sì crudelmente oltraggiato, implorò umilmente la ſua miſericordia: *Ne reputes mihi, Domine mi, iniquitatem, neque memineris injuriarum ſervi tui in die, qua egreſſus es, Domine mi Rex, de Jeruſalem, neque ponas, Rex,*

Rex, in corde tuo. Abisai sempre ardente per l' onor del Re, stimolava Davidde alla vendetta, e lo spingeva di punir colui, che avea maledetto l' unto del Signore. Ma questo buon Principe sostenendo il suo carattere con una inalterabile dolcezza verso quei, che l' aveano offeso, placò lo zelo di Abisai, e promise con giuramento a Semei, che non lo farebbe morire. *Non morieris, juravitque ei*. Egli lo lasciò effettivamente in pace mentre visse, e soddisfece così all' obbligo d' un peccator penitente; ma come avea ezlandio a soddisfar quello di Re, e che sarebbe stato pericoloso di lasciare impunito un tale attentato contro la Maestà Regale, credette, prima di morire, di dover raccomandar a Salomone, di far portare a questo sedizioso la giusta pena del suo delitto, quando la sua sapienza gliene farebbe nascere l' occasione: *Vir autem sapiens es, ut scias quæ facies ei, deducesque annos ejus cum sanguine ad inferos*. Salomone essendo dunque montato sul trono, fece chiamar Semei, gli ordinò di edificarsi una casa in Gerusalemme per sua dimora, e gli proibì di uscirne sotto qualsivoglia pretesto, assicurandolo, che s' egli passava il torrente di Cedron, che scorreva per la strada di Gerusalemme a Bahurim, lo farebbe uccidere immediatamente: *Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, sciro te interficiendum*. Semei si sottopose a questa pena, ch' era molto più dolce di quella, che meritava, e venne a stabilirsi in Gerusalemme; ma appena terminati erano tre anni, ch' egli uscì per inseguire alcuni schiavi fuggitivi. Salomone avendolo saputo, e dopo di avergli rimproverati gli oltraggi indegni, de' quali avea caricato il suo Re, e la disobbedienza, per cui rendevasi colpevole verso lui medesimo, lo fece ammazzare, per compiere la promessa, che gli avea fatta. II. *Reg.* II.

SEMEJAS, *che ascolta il Signore*, Profeta, che Iddio inviò a Roboam, per dirgli, che non si mettesse in campagna, e di non marciare contro le dieci Tribù, che si erano separate da lui, poichè il Signore era quello, che avea fatta tal divisione, e che avea innalzato al trono Geroboamo: *Non ascendetis neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in domum suam, a me enim factum est verbum hoc*, cioè, sebbene fosse ciò accaduto per un movimento libero della loro volontà, che gl' Israeliti abbandonarono Roboamo, e scelsero Geroboamo per loro Re; Iddio nondimeno, come causa prima, e generale, avea guidati tutti i loro passi, e lasciando la briglia al loro risentimento contro Roboamo, avea unite le volontà di più d' un milione di uomini verso il solo Geroboamo senz' alcuna contraddizione. Gl' Israeliti avendo inteso l' ordine, che Dio dava loro per bocca del Profeta, non s' inoltrarono di vantaggio, e se ne ritornarono alle loro case. Dopo alcuni anni i peccati di Giuda avendo tirata la collera di Dio; Sesac Re di Egitto venne con una numerosa armata per farne la vendetta. Iddio inviò nel medesimo tempo Semejas a Roboamo, ed a' principali del suo regno, che si erano ritirati in Gerusalemme, per dir loro, che poichè l' avevano abbandonato, gli lasciava in mano di Sesac: *Vos reliquistis me, & ego relinquo vos in manu Sesac*. Il Re, ed i Principi costernati da queste terribili minacce, si umiliarono sotto la mano, che gli batteva; e Dio avendoli abbattuti, volle raddolcire il rigore della sentenza. Egli fece lor dire dal Profeta, che non gli sarebbe morire, nè gli darebbe intieramente al furor de' loro nemici: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii, & non stillabit furor meus super Jerusalem per manum Sesac*. Questo è tutto ciò, che la Scrittura ci dice di questo Semejas, che scrisse la Storia di Roboamo. Ve ne sono stati quindici altri del medesimo nome, de' quali i più conosciuti sono. I. Un falso Profeta figlio di Dalajas, che viveva nel tem-

tempo di Neemia, e ch' essendosi lasciato guadagnare da Sanaballat, volle persuadere a questo generoso Israelita di ritirarsi nel Tempio, sotto pretesto che se gli tendevano gli agguati. II. Un altro falso Profeta di Nehelam, che viveva in Babilonia, mentrechè Geremia profetizzava nella Giudea. Questo impostore vedendo, che Geremia avea inviata una profezia a' Giudei cattivi, ebbe l'ardimento di scrivere al popolo di Gerusalemme, chiedendo, che Geremia fosse punito come un forsennato, ed un ingannatore, e lagnandosi co' Sacerdoti in tuono autorevole, perchè non lo aveano fatto mettere tra ceppi: *Et nunc quare non increpasti Jeremiam Anathothitem, qui prophetavit vobis.* Geremia avendo avuta notizia di tal lettera, scrisse nel suo ritorno a' cattivi di Babilonia, che; poichè Semejas avea profetizzato senza ordine del Signore, Iddio lo visiterebbe nella sua collera, che niuno della sua posterità avrebbe parte alla felicità, di cui Dio dovea colmare il suo popolo, poich' egli avea proferite parole di ribellione contro il Signore: *Non erit ei vir sedens in medio populi ejus, & non videbit bonum, quod ego faciam populo meo, ait Dominus, quia prævaricationem locutus est adversus Dominum.* III. Reg. XII. Jer. XXIX.

SEMER, *custode*, così si chiamò colui, che vendette la montagna di Somer, sulla quale il Re Amri edificò la Città di Samaria. III. *Reg.* XVI.

SEMERON, *custodia*, o Semer, monte ameno e fertile d' una vantaggiosa situazione nella Tribù di Efraimo, sul quale il Re Amri edificò Samaria. Prima di questo avvenimento il monte era di già celebre per la battaglia, che si diede tra Abia Re di Giuda, e Geroboamo Re d' Israele: *Stetit Abias super montem Semeron, qui erat in Ephraim.* Questo Principe alla testa di quattro cento mila uomini venne ad accamparsi in Semeron, e Geroboamo coll' armata il doppio più grande, era accampato nel piano: Allora Abia salendo su d' un' altura indirizzò le parole agl' inimici, e dopo di aver loro rimproverata la infedeltà verso Dio, di cui avevano abbandonato il culto per prostituirsi a quello del Vitello d' oro, procurò di fargli rientrare in se medesimi, e gli esortò a non punto combattere contro il Signore, per timor del male, che ne potrebbe avvenire: *Filii Israel, nolite pugnare contra Dominum Deum patrum vestrorum, quia vobis expedit.* Intanto ch' egli parlava, Geroboamo distendeva i suoi battaglioni col disegno d' inviluppar l' armata di Abia. Quei della Tribù di Giuda vedendo, che veniva a scaricarsi su di loro, ricorsero con gemiti al Signore, ed i Sacerdoti suonarono le squille. Nel medesimo tempo Iddio sparse uno spirito di terrore sopra Geroboamo, e tutto Israele, che fu messo in rotta, e perdè più di cinque mila uomini in questa giornata. Giuda trionfò pienamente, e Dio accordò una vittorio intiera ad Abia, non per rapporto a questo Principe, ch' egli riguardava con orrore, ma per cagion d' un gran numero di uomini religiosi, che non entrarono a parte delle prevaricazioni del loro Re; e per non abbandonar la parte, presso la quale era il suo Tempio, e dove soffisteva la vera Religione, il legittimo ministero, e le cerimonie del culto divino. II. *Paralip.* XIII.

SEMIDA, *chi pone la scienza*, figlio di Galaad, e nipote di Machir, figlio di Manasse. Egli fu il capo della famiglia de' Semidalti: *Et Semida, a quo familia Semidaitarum.* Numer. XXVI.

SEMMA, *perdizione*, figlio d' Age d' Arari, un de' valorosi dell' armata di Davidde: *Post hunc Semma filius Age de Arari.* II. Reg. XXIII.

SEMMAA, *chi ascolta*, figlio di Jonadab, che consigliò ad Amnon di fingersi malato, acciocchè potesse aver la sua sorella Thamar, della qual era innamorato: *Erat Ammon amicus nomine Jonadab, filius Semmaa fratris David.* II. Reg. XIII.

SEM-

SEMRAN, *guardia*, figlio d' Iſſachar, capo della famiglia de' Semraiti: *Semram a quo familia Semraitarum*. Numer. cap. xxvi.

SEMRI, *teſpuglio*, vi ſono ſtate tre perſone di queſto nome molto poco-conoſciute. 1. *Paral. cap.* iv. e xxvi.

SEN, *dente*, rupe, preſſo la quale Samuele ereſſe una pietra per monumento della vittoria, che gli Ebrei riportarono ſu i Filiſtei: *Tulit lapidem Samuel, & poſuit eum inter Maſphat, & inter Sen*. 1. *Reg.* vii.

SENAA, *nemico*, nome d' uomo, i diſcendenti di cui al numero di tre mila ſeicento trentaſei contribuirono molto all' edifizio di Geruſalemme dopo il ritorno dalla cattività: *Filii Senaa trìa millia ſexcenti triginta*. Alcuni prendono queſta parola per un nome di Città, e ſpiegano *filii* per gli abitanti. 2. *Eſdr.* vii.

SENE, SCHENE, *fratta*, nome d'una rupe molto ſcoſcesa: *Scopuli hinc, & inde prærupti, nomen uni Boſes, & nomen alteri Sene*. Tra queſte due rupi paſsò Gionata col ſuo ſcudiere, per entrar nel campo de' Filiſtei. 1. *Regum* xiv.

SENAPE, *ſinapis*, erba, la di cui ſemenza ſerve a far la moſtarda; queſta ſemenza è la più minuta di tutte le altre, *quod minimum quidem eſt omnibus ſeminibus*: perciò Geſucriſto dice nel Vangelo, che con un poco di fede, rappreſentata da un granello di ſenape, l' uomo può trasferir le montagne: *Si habueritis fidem ſicut granum Sinapis*: ma queſto grano ſeminato in una buona terra diventa un grand' albero, *fit majus omnibus oleribus, & facit ramos magnos, ita ut poſſint ſub umbra ejus aves cæli habitare*. Ciò è vero principalmente nella Paleſtina, dove le piante vengono molto più grandi, che negli altri paeſi; così Geſucriſto paragona il regno de' Cieli, cioè, lo ſtabilimento della Chieſa, a queſto granello, poichè niuna coſa fu più piccola del ſuo cominciamento quanto il ſeme della Religione; ma come l' onnipotenza di Dio era velata ſotto tutte queſte apparenze di baſſezza, i progreſſi ne ſono ſtati luminoſi, e diſteſi.

SENNA, *ſcudo*, Città al mezodì della terra promeſſa: *Qui circuibunt auſtralem plagam per aſcenſum ſcorpionis, ita ut tranſeant in Senna*. Numeror. cap. xxxiv.

SENNAAB, *dente del Padre*, Re della Città d' Adama, uno de' Re della Pentapoli, che furono ſconfitti da Amraphel, e ſuoi Alleati: *Contra Sennaab Regem Adama*. Gen. cap. xiv.

SENNAAR, *citato da colui che indora*, contrada di Babilonia, dove i diſcendenti di Noè intrapreſero di edificar la torre di Babele: *Invenerunt campum in terra Sennaar, & habitaverunt in eo*. Amraphel, che fece la guerra a' Re della Pentapoli, regnava nel paeſe di Sennaar, e quivi Gioachino fu traſportato con tutt' i vaſi del Tempio: *Aſportavit ea in terram Sennaar in Domum Dei ſui*. Dan. cap. 1. 2.

SENNACHERIB, *la deſtruzion del nemico*, figlio di Salmanaſar, ſucceſſe al ſuo trono nel Regno dell' Aſſiria nell' anno del Mondo 3290. Ezechia, che allor regnava nella Giudea, avendo rifiutato di pagare a queſto Principe il tributo, a cui Teglatphalaſſar avea ſottopoſto Achaz, Sennacherib riſolſe di aſtringerlo colle armi a riconoſcerlo per Sovrano. Entrò dunque nelle terre di Giuda con una formidabile armata, e ſparſe da pertutto lo ſpavento, e la deſolazione, ſenza patire alcun oſtacolo; poichè Dio, che avea chiamato queſto Principe per gaſtigare i Giudei, diede alle ſue armi un veloce ſucceſſo. Queſto è quel che avea predetto Iſaia alcuni anni prima in termini enfatici: *Et elevabit Dominus ſignum in nationibus procul, & ſibilabit ad eum de finibus terræ, & ecce feſtinus velociter veniet ..... rugitus ejus ut Leonis, rugiet ut catuli Leonum, & frendet, & tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit qui eruat*. Il Re dell' Aſſiria aſſediò, e preſe le più forti piazze della Giu-

dea, ch' egli demolì, e gli abitanti delle quali passò a fil di spada. Ezechia, che non avea numeros' armata per fargli testa, si rinchiuse nella sua Capitale, dove si apparecchiò a fare una buona difesa, avendo una total fiducia nell'ajuto del Signore. Intanto pieno di compassione per i suoi sudditi, ch' egli vedeva esposti a tutt' i mali, che la guerra porta seco, credette poter ricorrere a' mezzi umani, per liberarsene. Inviò a far delle offerte di pace a Sennacherib, ch' era allora occupato all'assedio di Lachis, si dichiarò colpevole verso lui, e si sottopose a tutte le condizioni, che vorrebbe: *Peccavi, recede a me, & omne, quod imposueris mihi, feram.* Sennacherib riscosse da lui trecento talenti di argento, e trenta talenti d' oro, ch' Ezechia subito di poi gli fece dare. Ma l' Assirio rompendo ad un tratto colla più orribile perfidia il trattato, continuò le sue ostilità, e volendo profittare della costernazione, in cui questa nuova disgrazia gitterebbe Ezechia, e gli abitanti di Gerusalemme, inviò loro tre de' suoi primi uffiziali per piegarli ad arrendersi. Rabsace, ch' era alla testa della deputazione, fece al popolo un discorso, in cui mischiò molte bestemmie contro Dio, ed oltraggi contro Ezechia. Ritornaron dipoi a render conto della lor commissione a Sennacherib, che avea tolto l'assedio da Lachis per far quello di Lebna: questo empio Principe sapendo, che Ezechia non gli avea fatta veruna risposta, gli scrisse una lettera, in cui ripetendo l' empietà del suo Ministro, ardì di paragonare il Dio d' Israele alle false divinità delle altre nazioni, ed insultò alla perseverante confidenza, che avea Ezechia all' aiuto del Signore: *Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam.* Quest' empia lettera finì di metter Dio negl' interessi di Ezechia. Egli si dichiarò per questo santo Re, di cui prese la difesa, e non tardò a far sentire la sua potenza all'insolente mortale, che avea l' audacia di metterla in dubbio. Isaia fu incaricato di proferirgli il suo decreto, come se fosse stato presente. Il Profeta gli disse, ch' egli non era stato, che l' esecutore de' voleri di Dio, che prima di tutt' i secoli l' avea scelto per incaricarlo della sua vendetta, che avea regolate le sue marchie, le sue intraprese, le sue conquiste: ma poichè avea osato di sollevarsi con uno strano furore contro il Santo d' Israele, autor delle sue vittorie, questo Dio lo tratterebbe aguisa di un bruto: *Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam in viam, per quam venisti.* Sennacherib avendo saputo, che Tharaca Re dell' Etiopia veniva in soccorso de' Giudei, ed avanzavasi per combatterlo, tolse l' assedio da Lebna, andò ad incontrarlo, tagliò la sua armata a pezzi, entrò come vincitore fin all' Egitto, dove non trovò alcuna resistenza: ritornò in seguito nella Giudea, pose l' assedio a Gerusalemme, e si vantava di ottener bentosto questa piazza. Ma appunto qui l' attendeva Iddio per colpirlo, e pestarlo. Nella notte stessa, che seguì la giornata del suo arrivo, un Angiolo esterminatore inviato da Dio, ammazzò cento sessantacinque mila uomini, che componevano quasi tutta la sua armata. Isaia avea predetto non solamente, che egli non entrerebbe in Gerusalemme, ma che non commetterebbe contro di essa la menoma ostilità: *Non introibit in civitatem hanc, & non jaciet ibi sagittam, & non mittet in circuitu ejus aggerem.* La Profezia si avverò letteralmente; la Città, e la Giudea furono ad un tratto liberate dal formidabile nemico, che credevasi più forte alla testa della sua numerosa armata, che Dio medesimo. Questo fiero conquistatore essendosi levato allo spuntar del giorno, e vedendo la strage, che avea fatto l' Angiolo esterminatore, fu colto da un fiero spavento, e se ne fuggì precipitosamente per i medesimi paesi, in cui avea per l' addietro sparso il terrore. Nè qui finì; Iddio non l' avea salvato dal-

la strage generale; che per farne di lui una più raggiante vendetta: Egli lo fece immolare dalla mano de' suoi figli, Adramelec, e Sarasar nel tempio di Nesroch, allorch' egli rendeva le sue adorazioni a questa cieca divinità. Cosicchè questo Principe, dopo di aver servito di verga, e di bastone al furore di Dio, si vide infranto, e gittato al fuoco, allorchè colui, che l' impiegava, ne avesse tirato l' uso, ch' egli voleva: *In virga percuties te, & baculum suum levabit super te in via Ægypti; adhuc enim paululum, modicumque, & consumabitur indignatio, & furor meus super scelus eorum.* VI. Reg. XVIII. II. Paralip. XXXII. Tob. I. Eccl. XLVIII. Isai. XXXV. I. Machab. VII. IV. Machab. VIII.

SENO, *sinus*, la parola latina ha molti significati nella Scrittura, si prende I. per la parte del corpo contenuta nella cintura delle braccia: *Mitte manum tuam in sinum tuum*: e da tal significazione derivano questi modi di parlare: *Avertere manum de sinu suo*, per dire, *non operar nulla*, metafora tirata dagli oziosi, che tengon le mani nel loro seno senza far nulla: *Portare in sinu*, amar teneramente, come fanno le madri, e le nutrici. *Factum est autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ.* Lazaro fu portato nel seno di Abramo, come un figliuolo diletto, ch' è ricevuto tralle braccia del suo padre; *La sposa del seno*, si prende per la sposa legittima: *Non zelas mulierem sinus tui.* L' Appostolo diletto riposava nel seno di Gesù: *Erat recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu.* Allora si era disteso sul letto, colla testa verso la tavola, ed i piedi al di fuori: così Giovanni, ch' era al di sotto di Gesù, avea la testa presso di lui, come nel suo seno. *Dormire in sinu alicujus*, significa disordinare, corrompere. *Quare seduxisti ab aliena, & foveris in sinu alterius.* II. Questa parola si prende per il ripiego, il panno d' una veste: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.* Gli antichi, che portavano lunghe vesti, mettevano i nomi scritti in un panno, e quest' era la maniera di cavar le sorti. Quindi derivano questi modi di parlare: *Excutere sinum suum*, scuotere il panno della sua veste, per dinotar l' otrore, che si ha di qualcuno, e di qualche cosa; *Abscondere ignem in sinu*, nascondere il fuoco nelle pieghe della sua veste. *Implere sinum*; riempir la parte della sua veste. III. *Sinus*, significa ciocch' è nell' interno, il fondo di qualche cosa: *Fluebas sanguis plagæ in sinum cursus.* IV. Un golfo; perchè l' acqua è rinchiusa tra due lidi, come tra due braccia. *Sinum vero quemdam considerabant habentem litus.*

SEON, *strepito*, Città della Tribù d' Issacar: un' altra de' Moabiti, che ha tratto il suo nome dal Re Sehon: *Ignis egressus est de Hesebon, & flamma de medio Seon.* Uscirà un fuoco dalla Città di Gesebon, ed una fiamma da Seon, per marcare una vendetta, che dovea risplendere contro i Moabiti. *Jos.* XIX. *Num.* XXI.

SEOR, *bidico*, Eteo della Città d' Hebron, padre di Efron, che vendè ad Abramo la doppia caverna, di cui fece la sua sepoltura, e quella della sua famiglia: *Intercedite pro me apud Ephron, filium Seor.* Gen. cap. XXV.

SEORIM, *le porte*, Sacerdote, capo della quarta in ordine alle ventiquattro famiglie sacerdotali: *Quartum Seorim.* I. Paral. XXIV.

SEPHAAT, *chi attende*, Città della Tribù di Simeon chiamata *Horma*, o *Anathema* dopo la vittoria, che riportaron gl' Israeliti sul Re d' Arad: *Abiit Judas cum Simone fratre suo, & percusserunt simul Chananæum, qui habitabat in Sephaat.* Judic. cap. I. 17.

SEPHAMA, *barba*; nome d' una Città della Siria che limitava la terra promessa dalla parte dell' oriente: *De villa Enon usque Sephama, & de Sephama descendunt termini in Rebla.* Si crede, che questa potrebbe esser Apamea. *Numer.* XXIV.

SEPHAMOTH, *i confini*, Città, a cui Daeidde fece parte del bot-

bottino fatto nella sconfitta degli Amaleciti. *Et misit dona de præda Senioribus Juda.... & his, qui in Sephamoth.* 1. Reg. xxx.

SEPHAR, *lettere*, monte verso l'oriente, probabilmente dalla parte dell'Armenia: *Facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem:* il paese ove i figli di Jectan dimorarono, si distende dall'uscita di Messa fino a Sephar, ch'è un monte d'Oriente. *Gen.* x. *Num.* xxxv.

SEPHARVAIM, *libri*, popoli del numero di coloro, che il Re d'Assiria inviò nel Regno d'Israele, gli abitanti del quale avea trasportati cattivi al di là dell'Eufrate: *Adduxit autem Rex Assyriorum de Babylone.... & de Sepharvaim, & collocavit eos in Civitatibus Samariæ.* Non si sa precisamente da qual luogo furono astratti questi popoli; probabilmente la loro dimora era ne' monti di Sephar, tra la Colchide e la Media. IV. *Regum* XVI.

SEPHATA, *giudizio del Signore*, valle nella Tribù di Giuda, ove si diede la battaglia tra Asa Re di Giuda, e Zara Re dell'Etiopia: *Aza instruxit aciem ad bellum in valle Sephata.* II. Paralip. XIV.

SEPHATIA, i figli, o gli abitanti di Sephatia ritornarono dalla cattività nel numero di trecento settantadue, *trecenti septuaginta duo.* I. Esdr. II.

SEPHELA, *piano; Simeon ædificavit Adada in Sephela*: Simeone Maccabeo fortificò la Città di Adada nella Sephela, cioè in una pianura. I. *Machab.* XII.

SEPHER, *trombetta*, monte del deserto, dove accamparono gl'Israeliti: *Egressi de monte Sepher venerunt in Arada.* Gen. x. Num. XXXIII.

SEPHET, Città della Tribù di Nephtali, la patria di Tobia: avea alla sua finistra la Città di Sephet: *In sinistra habens Civitatem Sephet.* Quest'ultima era edificata sopra un monte all'accesso difficilissimo.

SEPHON, *chi contempla*, primogenito di Gad, da cui deriva la famiglia de' Sephoniti: *Filii Gad per cognationes suas, Sephon, a quo familia Sephonitarum.* Gen. cap. XLVI.

SEPHOR, *uccello*, padre di Balac Re de' Moabiti, che inviò a cercar Balaam: *Balac filius Sephor Rex Moabitarum misit ad me.* Numer. cap. XXII.

SEPHORA, *trombetta*, figlia di Jetrone Sacerdote, del paese di Madian. Mosè costretto di partir dall'Egitto per salvarsi, andò nella terra di Madian, ove si riposò presso d'un pozzo. Le figliuole di Jetrone venute a questo pozzo per abbeverar gli armenti del loro padre, i Pastori ne le discacciarono; ma Mosè le difese contro de' medesimi, e fece bere il loro bestiame. Quando esse ritornarono alla casa del padre, gli dissero tutto il successo, e Jetrone inviò a cercar Mosè; lo ricevette in sua casa, e gli diede in isposa Sephora una delle sue terze figlie, dalla quale n'ebbe due figli, Gerson, ed Eliezer. Dopo molti anni il Signore avendo ordinato a Mosè di ritornare in Egitto, partì con Sephora, e i suoi due figli, e per la via Iddio gli apparve, e minacciò di ammazzarlo, perchè non avea circonciso uno de' due suoi figli: minaccia, che mostrava prima del tempo il carattere del ministero, di cui dovea esser incaricato; ministero di terrore, e di morte, che andava ad imporre agl'Israeliti una legge terribile, che sarebbe accompagnata dalla minaccia di morte contro i prevaricatori. Immediatamente Sefora prese una pietra tagliente, ed avendo circonciso il suo figliuolo, gittò a' piedi di Mosè la carne, che avea tagliata, e gli disse: voi mi siete veramente sposo di sangue, cioè, io vi perdeva, e Dio vi ha conservato: ma mi costa il sangue del mio figliuolo per ricuperare il mio sposo: *Sponsus sanguinum mihi es.* E' probabile, che Mosè costretto d'andare in Egitto, continuò il suo cammino, e che Sefora fu obbligata di fermarsi, per cagion della circoncisione del suo figliuolo; dopo la guarigion del medesimo ella ritornò dal suo pa-

padre: perchè la Scrittura dice, che Jetrone avendo saputo il modo, con cui Iddio avea liberato il suo popolo dalla servitù dell' Egitto, si condusse a trovare il suo genero nel Monte Sina, seco portando la moglie, e i due figli suoi. Non si parla più di Sefora, che nell' occasione della disputa, ch' ebbe con Mosè, Aronne, e Maria; e sembra che Sefora ci avesse data l' occasione: *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam.* La Scrittura dà eziandio il nome di Sefora ad una delle levatrici degli Ebrei: *Quarum una vocabatur Sephora, altera Phua.* Exod. II. 21.

SEPOLCRO. Gli Ebrei ordinariamente incavavano i loro sepolcri nelle pietre: *Excidisti tibi hic sepulcrum.* Abramo comprò una doppia caverna per farne il suo sepolcro: *Ut des illi speluncam duplicem in possessionem sepulchri.* Quando essi erano nella pianura, si metteva una pietra tagliata sopra, per avvertire, che v' era colà un sepolcro, acciocchè i passeggieri non si contaminassero col passarci di sopra. Alludendo a tal costumanza il Salvatore paragona i Farisei a' sepolcri nascosti, su de' quali si passa senza saperlo, e si contrae una involontaria contaminazione: *Væ vobis, quia estis ut monumenta quæ non apparent, & homines ambulantes supra nesciunt.* S' intonacavano ancor di calce, o di gesso per la medesima ragione: ed in ogni anno si rimbiancavano a' 15. del mese d' Agar: e perciò Gesucristo paragona eziandio i Farisei ipocriti, che coprono i loro vizj con un bello esteriore, a' sepolcri imbiancati. *Habitare in sepulchris*, abitar ne' sepolcri, cioè dormire appo di essi per consultar gl' Indovini, agguisa degl' Idolatri, che dormivano vicino a' sepolcri sopra le pelli degli animali immolati agl' Idoli, per conoscere nel sogno ciocchè dovea loro accadere. Perciò Iddio riprende il suo popolo in Isaia: *Qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt.* Questa parola ha nella Scrittura significati figurati: la prende per la morte: *Solum mihi superest sepulchrum:* io non aspetto che la morte, dice Giobbe nella sua estrema afflizione. Per l' eccesso della miseria: *Educam vos de sepulchris vestris.* Iddio promette a' Giudei, di liberarli dalla cattività ov' essi si consideravano come morti. Significa rovina, cosa perniciosa, *Sepulchrum patens est guttur eorum:* la gola de' peccatori è come un sepolcro aperto, d' onde non escono che parole corrotte, ed impure, che cagionano la morte.

SEPOLCRO della concupiscenza, luogo nel deserto, dove gl' Israeliti avendo sdegnato Dio co' loro lamenti, e mormorazioni, furono castigati con una terribile piaga. Questo luogo era situato tra quei, che chiamavano *Incendio*, ed *Hazeroth*. Numeror. cap. XII.

SEPOLCRO di Debora, *la quercia de' pianti*, sotto la quale fu sepolta Debora, nutrice di Rebecca: egli era situato al piè della Montagna di Bethel nella Tribù di Beniamino. *Gen.* XXXV. 8.

SEPOLCRO di Rachele, luogo, dove fu sepolta Rachele. Egli era sulla via, che conduceva ad Ephrata per i confini di Beniamino, e di Giuda. Quivi Saulle rincontrò i due uomini, che gli differo, che le asine del padre si erano trovate. *Gen.* XXXV. 19.

SEPOLTURA. I Giudei avevano gran cura di seppelire i morti, ed avevano a disonore di esser privi di sepoltura: era presso loro un uffizio anche di carità seppellire i morti, come la Scrittura c' insegna in Tobia: *Mortuis sepulturam sollicitus exhibebat:* E noi veggiamo ancora, che i peccatori sono minacciati di esserne privi. Di tal maniera Geremia minaccia i Re, i Sacerdoti, ed i falsi Profeti, che adorarono gl' Idoli, di estrarre le loro ossa da' lori sepolcri, e spargerle come letame sulla terra: *Ejicient ossa Regum Juda . . . . de sepulchris suis, & expandent ea ad solem . . . non colligentur, & non sepelientur in sterquilinium, & super faciem terræ erunt.* Il medesimo Profeta predisse, che Joakim Re di Giuda, che s' immerge

va in ogni genere di scelleraggine, sarebbe sepolto come un asino, e gettato alla fogna; *Sepultura asini sepelietur putrefactus, & projectus extra portas Jerusalem*. Non v' era luogo determinato per la sepoltura de' morti; la maggior parte de' loro sepolcri erano incavati nelle pietre, come noi l' abbiamo di già detto; altri erano nella Città, in campagna, nelle vie, e ne' giardini. Le sepolture de' Re di Giuda erano incavate sotto la montagna del Tempio, come insinua Ezechiello, allorchè dice, che per l' avvenire il santo monte non sarà più spotcato da' cadaveri de' Re: *Et non polluent ultra Domus Israel nomen sanctum meum, in fornicationibus suis, & in ruinis Regum suorum, & in excelsis*. La sepoltura, che Giuseppe d' Arimatea avea apparecchiata per se medesimo, e che egli destinò per il corpo del Salvatore, era nel suo giardino. Saulle fu sepolto sotto un albero; e Mosè, Aronne, Eleazaro, Giosuè ne' monti. Subito che uno era morto, i suoi parenti, ed amici per mitigare il dolore, ch' essi risentivano della sua perdita, lacceravano i loro abiti, si battevano il petto, ed aspergevano di cenere la loro testa. La pompa funebre era accompagnata da' sonatori di flauto, e da donne stipendiate per piangere, dette presso de' Romani *Præficæ*. S' imbalsamavano i corpi de' ricchi, e s' involgevano colle fasce. Perciò Gesucristo avendo risuscitato Lazaro, ordinò, che si sciogliesse: *Solvite eum, & sinite abire*.

SER, *vocco*, una delle Città forti della Tribù di Neftali, la medesima, che Assedim, quantunque la Volgata per la sua puntazione sembra far due Città di Assedim-Ser; ma come la Scrittura non dà, che XIX. Città della Tribù di Neftali, è probabile, che queste due parole non dinotino che una sola Città, ch' era situata a' confini di quella Tribù verso l' Occidente. *Jos. cap.* XIX.

SERAPHIM, *che brucia*, Angeli del primo coro della Gerarchia celeste, che il Profeta Isaia rappresenta al di sopra del Trono di Dio; *Seraphim stabant super illud*. Essi avevano sei ali; due delle quali velavano la loro faccia, due coprivano i loro piedi, e con due altre volavano; essi gridavano vicendevolmente, e dicevano: Santo, Santo, Santo, è il Signore, il Dio delle armi, la terra è tutta ripiena della sua gloria: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus*. Is. cap. 1. 8.

SERESER, *Principe del Tesoro*, uno de' principali uffiziali di Nabuccodonosor, che avea probabilmente la custodia de' suoi tesori, come l' insinua il suo nome stesso; *Sereser, Nabmag, & omnes reliqui principes Regis Babylonis*. Jer. XXXIX.

SERGIO PAOLO, Proconsole, e Governadore de' Romani nell' Isola di Cipro, convertito da San Paolo. Questo Proconsole, uomo prudente, avea presso di se un mago chiamato *Barjesu*, che faceva tutti gli sforzi per impedir la sua istruzione: *Resistebat autem illis Elymas, quærens avertere Proconsulem a fide*; ma Paolo avendolo renduto cieco, il proconsole stupefatto da tal prodigio, si convertì ed abbracciò la fede di Gesucristo.

SERON, *principe del dolore*, Generale di Antioco Epifane, il quale avendo saputo la rotta delle truppe di Apollonio, credette di aver trovata una bella occasione di farsi illustre colla disfatta di Giuda, e de' suoi. Egli dunque si avanzò nella Giudea fino all' altura di Betheron, seguito da una numerosa armata; e Giuda, che non avea se non se una man di soldati, se gli fece d' avanti. I suoi soldati spaventati alla vista delle formidabili truppe de' nemici, furono abbattuti dal timore; e disperavano di potere, indeboliti com' essi erano pel digiuno, ed in sì poco numero, resistere ad una tale armata. *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem? & nos fatigati sumus jejunio hodie*. Ma Giuda gl' incoraggì, dicendo loro, che la vittoria dipendeva da Dio, che poteva darla così al pic-

co-

colo numero, che al più grande: *Non eſt differentia in conſpectu Dei Cœli liberare in multis, & in paucis.* Subito corſe agl' inimici, che abbattè, e disfece; e dopo di averne ammazzati ottocento, perſeguitò il reſto ſulle terre de' Filiſtei. 1. *Machab. cap.* III.

SEROR, *legame*, avolo di Cis padre di Saul: *Erat vir de Beniamin nomine Cis, filius Abiel, filii Seſor.* 1. Reg. cap. IX.

SERPENTE, animale velenoſo, che ſi ſtriſcia per terra, ed è il più aſtuto di tutti gli animali terreſtri, ſecondo l' eſpreſſion della Scrittura: *Sed & Serpens erat callidior cunctis animalibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus.* Queſto animale è molto proprio per la ſua agilità d' introdurſi, ad eſſere una viva immagine delle pericoloſe inſinuazioni di colui, ch' è chiamato l' antico Serpente, cioè del Demonio, il quale col fine di ſedurre la prima Donna, ſcelſe il Serpente per organo, e venne al fine di portarl' a diſubbidire a Dio. Allora Iddio maledìſſe il Serpente, a ſtriſciarſi ſul ventre, ed a vivere delle lordure, ſtraſcinandoſi nella polvere. *Maledictus es inter omnia animantia, & beſtias terræ: Super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ.* Gli predìſſe di più, che ſarebbe di orrore alla Donna ed a tutto il genere umano, che lo perſeguiterebbero per ucciderlo; com' eſſo dalla ſua parte cercherebbe l' occaſione di nuocere loro, e di mordere il loro calcagno. *Inimicitias ponam inter te, & Mulierem, & ſemen tuum, & ſemen illius: ipſa conteret caput tuum, & tu inſidiaberis calcaneo ejus.* Il primo ſenſo di queſta maledizione riguarda veramente il Serpente, ch' era ſtato lo ſtromento della malizia del Demonio; ma in un ſenſo più profondo ella cade ſul Demonio, che dovea portare tutto il peſo della condannazione. Iddio lo minaccia di renderlo in tutti i ſecoli l' eſecrazione del genere umano; e com' egli ſi gloriava di aver fatti perire tutti gli uomini ſenza ſperanza, con ſedurre la prima Donna; Iddio per confondere la ſua malizia, promiſe di ſuſcitarne un' altra, che ſarebbe invincibile a' ſuoi attacchi, dalla quale naſcerebbe un figliuolo, capo d' una progenie benedetta, che il Signore opporrebbe alla ſtirpe maledetta di coteſto ſpirito della menzogna, e che diſtruggerebbe il ſuo impero.

SERPENTE di bronzo. Gl' Iſraeliti deſatigati da' lunghi viaggi del Deſerto, e da' mali che la neceſſità faceva loro ſoffrire, mormorarono, e ſi querelarono con Mosè, che gli avea eſtratti dall' Egitto per farli morir di fame. Iddio ſdegnato dall' ingiuſtizia de' loro lamenti, inviò contro eſſi i ſerpenti, la morſicatura de' quali bruciava come il fuoco: *Miſit Dominus in populum ignitos ſerpentes.* Allora il popolo corſe a Mosè, riconobbe il ſuo errore, e lo pregò ad intercedere per loro; Mosè pregò, e Dio gli preſcriſſe di fare un Serpente di bronzo, e di metterlo in cima d' un aſta, aſſicurandolo, che chiunque lo riguardaſſe, ne rimarrebbe infallibilmente guarito: *Fac ſerpentem æneum, & pone eum pro ſigno, & qui percuſſus adſpexerit, vivet.* Mosè lo fece, e gl' Iſraeliti riguardando il Serpente attaccato al legno, ricuperavano la ſalute, non per ciò ch' eſſi vedevano, dice la Scrittura, ma per il Salvatore di tutti, di cui il Serpente era la figura: *Non hoc, quod videbat, ſanabatur, ſed per omnium Salvatorem.* Geſucriſto medeſimo fa alla Croce l' applicazione di queſt' ammirabile figura: *Sicut Moyſes exaltavit ſerpentem in Deſerto, ita exaltari oportet filium hominis.* I Serpenti, bruciauti nel Deſerto erano la figura de' Demonj, che ci hanno feriti mortalmente colle loro morſicature velenoſe. E' ſtato neceſſario per guarirci, che Geſucriſto veniſſe a prendere, ſenza eſſer peccatore, la natura de' peccatori, e la ſomiglianza del peccato: come il ſerpente di bronzo avea la figura eſteriore de' veri ſerpenti, ſenz' averne il veleno: biſognò, che foſſe innalzato ſulla Croce, per eſſere un rimedio onnipotente a tutti coloro,

che lo riguardano con una viva e fervida fede, e che non attendono da lui, che la guarigione: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* Il Serpente di bronzo fu conservato tra gl' Israeliti fino a' tempi di Ezechia, come un prezioso monumento, che fece loro ricordare il gran miracolo fatto in favor de' loro padri. Ma il sentimento di riconoscenza, che risvegliava la vista di tale oggetto, essendo degenerato in un culto superstizioso, che si rapportava alla figura medesima, questo religioso Principe giudicò saggiamente di dover togliere dal suo popolo questa occasione di caduta; e per timore, che non si rinnovasse un giorno quest' Idolo, lo ridusse in pezzi, e gli diede per derisione il nome di Nohestan: *Confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses; siquidem usque ad illud tempus adolebant ei incensum.* Così nella Chiesa Cristiana un luminoso zelo, e prudente fa sopprimere le cose esteriori, le pratiche arbitrarie, le quali essendo sulle prime state introdotte con buone ragioni, sono divenute dannose alla maggior parte de' Fedeli. Ostinarsi allora per conservar tali usanze è un capriccio ridicolo ben opposto alla carità, la qual richiede, che tutto ciò, che non entra nel piano della Religion di Gesucristo, e ch' è divenuto una pietra di scandalo per la maggior parte de' Cristiani, sia reciso senza risparmio. *Si legga l' articolo Nohestan nel 2. Tomo di questo Dizionario.*

Il Diavolo è sovente chiamato nella Scrittura col nome di serpente: *In die illa visitabit Dominus in gladio suo super Leviathan Serpentem vectem*: in quel tempo verrà il Signore colla sua grande spada, per punir Leviathan, questo Serpente mostruoso. Questa parola significa ancora la gente perniciosa, che può corrompere: *Serpentes genimina viperarum.* Così Gesucristo chiama i Farisei, che corrompevano il popolo colla loro ipocrisia, ma che al di dentro non erano che iniquità.

SERVITORE, *servus*; questa parola viene da *servare*, conservare, poichè quei che facevano de' schiavi, li conservavano, e si prende in prima in questo senso: *Chananæam servus servorum erit fratrum suorum.* Questa parola si avverò, quando i Cananei furon fatti tributarj, e divennero schiavi de' discendenti di Sem, e di Japhet. V' erano due spezie di schiavi presso i Giudei: altri erano comprati, o presi in guerra; altri si vendèvano presi dalla povertà, o da' loro creditori. Questi ultimi non duravano schiavi che fino all' anno del Giubbileo; allora essi potevano rientrare in libertà, senza che fosse permesso a' loro padroni di opporvisi: *Anno Jubilæi egredietur cum liberis suis.* Se essi determinavansi di stare volontariamente presso de' loro padroni, si conducevano alla presenza de' Giudici, a' quali dichiaravano la rinunzia, che facevano al privilegio della Legge; allora si perforava loro l' orecchio con una lesina, e non potevano più ricuperar la loro libertà che nell' altro anno del Giubbileo: *Perforabitque aurem ejus subula, & erit ei servus in sæculum.* 2. Significa servitore, Ministro, Uffiziale: *Voluit rationem ponere cum servis suis*; ed in questo senso S. Paolo, e gli altri Ministri di Gesucristo diconsi suoi servitori: *Paulus servus Jesu Christi.* 3. Servo significa colui ch' è addetto al servizio di qualcuno, come tutti coloro che nell' antica Legge, e nella nuova fanno professione di servire a Dio, e di adorarlo: *Memineritt testamenti sui, quod locutus est ad Abraham, Isaac, & Jacob servos suos.*

SESAC, *la gioja del vaso*, Re di Egitto, che Dio chiamò nella Giudea, ed incaricò di eseguir le sue vendette sopra di Roboamo, e del popolo, i quali avevano acceso il suo furore coll' eccesso della loro empietà. Questo Principe essendo entrato nella Giudea con una innumerabile armata, riempì tutto col terror delle sue armi, prese in poco tempo tutte le piazze di difesa, e si avanzò verso Gerusalemme, dove Roboam si era ritirato co' principali della sua Corte. Il

Re

Re d' Egitto si apparecchiava all' assedio, quando Iddio piegatosi a' clamori del suo popolo, che dimandava misericordia, venne in suo soccorso, e non permise, ch' egli perisse per mano dell' inimico. Egli non lo liberò intanto interamente, ma volle, che fosse sottoposto al suo dominio, acciocchè apprendesse, qual differenza v' era tra il servire a Dio, ed a' Re della Terra: *Verumtamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis Regni terrarum.* Sesac dunque si contentò di entrare in Gerusalemme, dond' egli si partì dopo di aversi preso i tesori del Tempio, e quei del palazzo del Re: egli trasportò tutto fino agli scudi d' oro, che avea fatti far Salomone. III. *Reg. cap.* XI.

SESACH, *lino*, Geremia disegna Babilonia con questo nome: *Rex Sesach bibet post eos*; il Re di Sesach beverà il calice della collera di Dio dopo tutti gli altri. Egli avrà buona parte alle disgrazie, che Iddio minaccia a' popoli. Il Profeta chiama Babilonia con questo nome, o sia a cagion di un idolo, che i Babilonesi adoravano, o per una spezie di enimma, secondo il sentimento di S. Girolamo, il quale pretende, che Geremia ne usa così per prudenza, per non inasprir Nabuccodonosor, che assediava Gerusalemme. *Jerem. cap.* XXV.

SESAI, *lino*, un uomo della stirpe de' Giganti, discendente d' Enar, abitante d' Hebron. Egli fu discacciato da Hebron da Caleb co' suoi fratelli Ahiman, e Tolmai: *Delevitque ex ea tres filios Enar, Sesai, Ahinam, & Telmai.* Jos. XV.

SESTARIO, *sextarius*, misura di cose liquide, che comprende ad un dipresso una caraffa o sia soglietta Napoletana, e fa quasi la decima parte del congio: *statera justa, & æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius.*

* *SESTERZIO*, sexrertius, *nel genere maschile significa moneta Ebraica, che vale un carlino della nostra moneta. Otto sesterzj fanno una dramma di argento ebraica, o pure otto carlini. Sei sesterzj fanno un siclo o sei carlini. Quattrocento sesterzj fanno una mina d' argento, che vale venticinque dramme ebraiche di argento, cento dramme attiche, cinquecento oboli Ebraici, seicento attici. Mille sesterzj fanno un sesterzio nel genere neutro, cioè cento ducati della nostra moneta. Ventiquattro sesterzj nel genere neutro fanno un talento attico d' argento, che corrisponde a due mila quattrocento ducati. Quarantotto sesterzj, nel genere neutro, fanno il talento ebraico di argento. Duecento sessantotto sesterzj nel genere neutro fanno il talento attico d' oro. Si legga Tirino* de antiquis ponderibus, & mensuris.

SETH, *messo*, terzo figliuol di Adamo, e di Eva, che nacque nell' anno del mondo 130. e fu chiamato con questo nome, perchè Iddio lo diede a' suoi Genitori in luogo di Abele, che Caino uccise. *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain.* Egli ebbe per figlio Enos nell' età di 150. anni, e visse in tutto 912. anni. Seth fu capo della progenie de' Santi, e de' figli di Dio, come li chiama la Scrittura per opporgli a' figli degli uomini discendenti da Caino, i quali aveano abbandonata la vera Religione: *Seth, & Sem apud omnes gloriam adepti sunt.* Seth, e Sem sono stati glorificati tra gli uomini, poichè Seth dopo Adamo suo Padre, e Sem dopo Noè, sono stati tutti e due come la stirpe de' giusti, che ne sono usciti. Si sono spacciate molte favole su questo Santo Patriarca. Giuseppe parla principalmente de' suoi figli, che si distinsero nella scienza dell' Astrologia, e che scolpirono sopra due Colonne, l' una di mattoni, e l' altra di pietra, ciocchè essi acquistarono di conoscenza in tal genere, affin di preservarlo dal furor del Diluvio, ch' essi prevedevano. Ma tutto ciò che spaccia Giuseppe su tal punto non essendo appoggiato nè sulla Scrittura, nè sulla testimonianza di alcuno autore, sembra troppo sospetto per esigere la nostra credenza. Vi sono stati alcuni eretici chia-

chiamati Setiani, i quali pretendevano, che Seth era il Criſto, e che queſto Patriarca dopo di eſſer morto, comparve di nuovo d'una maniera miracoloſa ſotto il nome di Geſucriſto. *Gen.* v. 8.

SETHIM, ſpezie di legno prezioſo, di cui Moſè ſi ſervì per coſtruire l'Arca, gli Altari, la tavola, il Tabernacolo medeſimo, e molte altre coſe, che vi ſervivano .... Queſto legno ſi ritrova ne' deſerti dell'Arabia, ed è ſimile alla ſpina bianca nel ſuo colore, e foglie; ma l'albero è grandiſſimo, e ſe ne fanno delle grandiſſime tavole. I Settanta traduſſero la parola Ebrea *Sethim*, nel termine generale di legno incorruttibile. *Exod. cap.* XXV.

SETIM, *ſpina*, luogo, ch'era nella campagna di Moab, lungi dal Giordano, dirimpetto a Gerico: *Morabantur eo tempore Iſrael in Setim*. Quivi gl'Iſraeliti ſi congiunſero colle donne Moabiti, e dove offerirono dell'incenſo a Beelphegor, de' quali ne fece Iddio morire ventiquattro mila. Da queſto luogo ancora Gioſuè inviò le ſpie ad eſaminar Gerico, e quivi Balaam benediſſe il campo degl'Iſraeliti, malgrado le preghiere di Balac Re de' Moabiti: *Populе meus, memento, quæſo, quid cogitaverit Balac Rex Moab, & quid reſponderit ei Balaam filius Beor, de Setim uſque ad Galgalam, ut cognoſceres juſtitias Domini*. Queſto luogo è il medeſimo, che Abelſetim. *Num.* XXV. *Mich.* VI. 5.

SETRAI, *giudice*, di Saron nella Tribù di Ephraim, ottenne da Davidde l'intendenza di tutt' i ſuoi armenti, che paſſavano nelle pianure di Saron: *Armentis, quæ paſcebantur in Saron præfectus eſt Setrai Saronites*. 1. Paralip. cap. XXVII.

SETTANTA. Si dà queſto nome a' ſettanta o ſettantadue Interpetri, che il Re Tolomeo Filadelfo impiegò a tradurre l'antico Teſtamento dall'ebreo nel greco. Queſto Principe, ſecondo il racconto di Giuſeppe, applicandoſi a formare in Aleſſandria la famoſa Biblioteca ſotto la direzione di Demetrio Falereo, ſeppe che i Giudei avevano un libro, che contenevano le Leggi di Moſè, e la ſtoria di tal popolo. Com'egli penſava di arricchir la ſua Biblioteca de' più rari libri, riſolſe di far tradurre in greco il libro degli Ebrei. Per determinarli a dargli una traduzione della loro Legge, credette di dover piccarli di generoſità, ed intereſſar tutta la Nazione alla ſua richieſta per un favor ſegnalato. Fece dunque egli pubblicare un ordine, che foſſero liberi tutti i Giudei, che Sotero ſuo padre avea fatti ſchiavi, dopo di aver ſoggiogata la Siria, e comandò al ſuo Teſoriere di pagar venti dramme per teſta a' loro padroni per lo riſcatto. La ſomma che vi occorſe fu più di ſeicento talenti: e dopo un preambolo sì vantaggioſo, ſcriſſe al Gran Pontefice Eleazaro, pregandolo d'inviargli il libro della Legge, e Traduttori capaci di trasportarla dall'ebreo nel greco. Egli fece portar queſta lettera dagli Ambaſciatori con de' ricchi doni; tra quali fu Ariſtea Guardia del corpo di queſto Principe, preteſo Autore della ſtoria della Verſione de' LXX. Eleazaro ſopraffatto dalla generoſità del Re, accolſe onorevolmente l'imbaſciata, ed accordò con piacere tuttociò, che il Re domandava. Egli fece ſubito partir da Geruſalemme ſei perſone di ciaſcuna Tribù con una copia della Legge di Moſè ſcritta a lettere d'oro. I deputati giunſero in Aleſſandria, dove Tolomeo diede loro i ſegni più evidenti dell'amicizia; volle vederli ſeparatamente, e propoſe loro delle quiſtioni, per far pruova della loro capacità. Dopo di eſſerſene bene aſſicurato, gli fece condurre all'iſola di Faro, dove li alloggiò in un belliſſimo edifizio ſul lido del mare, e lontano dal rumore, acciocchè poteſſero attendere ſenza faſtidio alla di loro opera. Si miſero dunque a travagliare; e dopo di aver diſcuſſo tra loro ciocchè pativa difficoltà, quando eran d'accordo ſulla traduzione, la preſentavano a Demetrio Falereo, che la faceva politiſſimamente traſcrivere

da'

da' suoi Copisti. Dopo settantadue giorni di travaglio l' opera intieramente fu fatta, e rimessa a Demetrio, il quale la lesse nell' Assemblea de' Giudei d' Alessandria, affinch' essi giudicassero della sua conformità coll' originale. Tutti applaudirono al progetto, ed all' esecuzione; il Re accolse l' opera colla più profonda venerazione, ammirò sovra tutto la sapienza delle Leggi di Mosè, e fece metter l' esemplare nella sua Biblioteca, dove fu diligentemente custodito. Egli testificò tutta la sua soddisfazione agl' Interpetri, e gli rimandò nella Giudea colmi di ricchi doni per essi, per il Gran Pontefice, e per il Tempio. E quella è quella versione, che col numero rotondo chiamasi de' Settanta, quantunque fossero LXXVI. L' Autore di questa storia, che porta il falso nome di Aristea, è un Giudeo Ellenista, che scrisse molto tempo dopo, che si suppone fatta la Versione de' Settanta, e che per meglio dissimular la favola, gli diede il nome di Aristea, preteso Guardia del corpo di Tolomeo. Tutto ciò che v' ha di verità in tal favoloso racconto, è che nel tempo di Tolomeo si fece una Versione greca de' cinque libri di Mosè per uso della Sinagoga di Egitto, i di cui Giudei non intendevano più la lingua originale; ma non si sa precisamente nè il tempo, in cui ella fu fatta, nè il nome degli Autori. Gli altri libri furono successivamente tradotti da differenti Interpetri, ma neppure si sa da chi. Del resto chiunque siano gli autori della Versione de' Settanta, ella non è meno autorizzata nella Chiesa. Questa è la più antica, che noi abbiamo, ed ella è fatta incontrastabilmente prima di Gesucristo: poichè egli medesimo se n' è servito quando citò le scritture, e che la diede poi a' suoi Apostoli, quando andavano a predicare il Vangelo in tutta la Terra; e questi la lasciarono alle Chiese come la regola della loro fede; e tutt' i passi, che citano i Sagri Scrittori, ne sono presi parola per parola **.

* *In questa storia, di cui non v' è più certa, ed illustre tra' Giudei, e Cristiani, vi sono alcune cose, che pongono in questione alcuni recenti Scrittori, che sogliono dubitar di ogni cosa. Primamente del libro di Aristea, che si tiene come il fonte di questa storia, ed a cui Giuseppe Ebreo rimette il Leggitore, il primo è stato* Lodovico Vives *nel lib.* XI. *della Città di Dio cap.* XLII. *che l' ha messo in controversia, giudicandolo supposta da qualche Giudeo recenziore sotto il nome di Aristea. Si uniformò a Vives* Leone a Castro *nel Proemio in Isaia*, Salmerone *Prolog.* XI. *e massimamente* Giuseppe Scaligero *all' anno di Eusebio* 1730. *il quale asserisce di essere apocrifo il libro di Aristea, ed inventato da' Giudei di Alessandria; quantunque non niega nel medesimo tempo, che Tolomeo Filadelfo avesse formata una ricchissima Biblioteca in Alessandria, e comandato insieme, che si fossero tradotti nel greco i sagri ebraici monumenti. Ma gli argomenti addossi da lui, e dagli altri non sono così forti, che siano bastevoli a smentire una storia munita di tanti antichi presidj. Dall' altra parte contro di questi, ed altri pochi recenti Scrittori, v' ha una nube di Testimonj. Infatti niuno sta tanti, che han trattata questa storia, si è trovato fin' ora, che n' abbia dubitato; ma tutti la suppongono certa e senza contrasto, eccettuatine alcuni pochi recenziori, l' autorità de' quali niuno uguaglia, e molto meno preferisce a quegli antichi ch' erano più vicini a' tempi di Aristea, e che potevano meglio conoscere la verità: poichè non solo* Giuseppe, Filone, Tertulliano, Cirillo, *ed altri antichi Scrittori; ma lo stesso* S. Girolamo *riferisce le testimonianze di Aristea in più luoghi; e tutte queste testimonianze corrispondono appuntino al libro di Aristea, ch' esiste oggigiorno, come tra gli altri osserva* Bellarmino *nel lib.* II. de Verbo Dei *cap.* VI. *Onde* Usserio *quantunque s' ingegni a tutt' uomo per abbattere la Versione de' LXX. nondimeno di-*

difende Ariſtea contro Scaligero *nel Syntag. cap.* 1. *ed* Iſacco Caſaubono, *verſatiſſimo ne' Scrittori greci, che poteva giudicar della verità delle di loro opere a preferenza di ogni altro, in alcune note ſcritte di proprio carattere, che fece leggere a* Walton *il di lui figlio* Merico, *queſto giudizio fa della ſtoria di Ariſtea:* Ariſtæam elegantem eſſe Scriptorem, cujus antiquitatem tum phraſis arguit, tum Joſephus, qui multa hinc deſcripſit. *E dopo alquante parole:* Credimus admodum antiquum eſſe, & plane ejuſmodi, quem non legiſſe pœniteat ſtudioſo aut græcæ linguæ, aut antiquitatis: nam antiquiſſimus eſt Auctor. Nec dubito eum eſſe, de quo Joſephus. Itaque ille ipſe eſt, qui rebus geſtis interfuit, quæ hic memorantur. *Fin qui Caſaubono. Ed io aggiungo di non poterſi alcuna ragione aſſegnare, perchè i Giudei fingeſſero un tal racconto: dice Salmerone,* ut auctoritatem hujus Verſionis elevaret, miraculum cellularum ſilentio ſuo extenuando. *Scaligero al contrario,* ut auctoritatem huic Verſioni conciliarent, fingendo prodigia, circa hanc Verſionem. *E così l' uno ſcuote i fondamenti dell' altro, quando gli uni, e gli altri ſono ruinoſi.*

Ed in vero tutte le oppoſizioni che fanno Scaligero, *ed altri, facilmente ſi ſcioglono. Primamente, ſcrivendo Ariſtea, che Demetrio Falereo foſſe ſtato Bibliotecario, e aveſſe procurata inſieme la Verſion greca; ſi dimoſtra falſo da* Scaligero, *per motivo, che Demetrio fu eſiliato nel principio del ſuo Regno da Tolomeo Re di Egitto, a cui fu ſempre inviſo, ſecondo riferiſce Diogene Laerzio. Ma ciò ſi abbatte da un Autore indubitato, che ſcriſſe poco tempo dopo di Ariſtea, e che poteva ſaper la verità del fatto dal medeſimo Ariſtea, o da altri, che intervennero al fatto: queſto è Ariſtobolo Giudeo Filoſofo Peripatetico, di cui le ſeguenti parole riferiſce nel libro* XIII. *della Preparaz. Evang.* Euſebio *come preſe dal di lui libro ſcritto a Tolomeo Filometore:* Tota vero Legis interpretatio ſub Rege Philadelpho cognominato abavo tuo, peracta eſt, Demetrio Phalereo magnum ſtudium adhibente, & totum negotium promovente. *Io non veggo ſe con maggior chiarezza ſi poſſa parlar di ciò, che di Demetrio narra Ariſtea, come ne ha parlato Ariſtobolo.*

Ma inoltre obbiettano: come potevano ſceglierſi ſei di ciaſcuna Tribù, qualora due ſole Tribù coſtituivano il Regno di Giuda, cioè quella di Giuda, e di Beniomino, eſſendo ſtate le altre lungo tempo prima fatte prigioniere? Riſpondiamo tuttavia con Severio, che di ciaſcuna Tribù alcuni ne reſtarono nella patria nel tempo della Cattività, e che di ogni Tribù alcuni ne ritornarono. Onde ſi legge nel cap. 1. *di S. Luca, che Anna era della Tribù di Aſer: e tra gli antichi* Criſoſtomo, Eutimio, *ed altri affermano, che i Fariſei erano di tutte le dodici Tribù diſperſe: Ed Uſſerio ne' ſuoi annali all' anno* 3468. *ſcrive:* Quod non integras Regni Iſraelitici Tribus Salmanaſar abduxit; ſed partem reliquit, qui cum Judæis, Benjaminitis, & Levitis a Nabucodonoſore in Babylonem deportati, & a Cyro dimiſſi. Unde ſoluta captivitate, anno primo Cyri, omnes Iſraelitæ dicuntur habitaſſe in Civitatibus ſuis. *E San Matteo nel cap.* IV. Impletum eſt vaticinium Iſaiæ de terra Zabulon, & Nephtali, videnti magnam lucem, *cioè per la predicazione di Geſucriſto. Quindi chiariſſimamente deducesi di eſſervi ſtata la diſtinzione delle Tribù nel tempo ancora di Geſucriſto, aſſai dopo Filadelfo.*

Se queſta Verſione de' Settanta ſia ſtata la prima di tutte le altre greche, non ſi conviene tra gli Eruditi. Molti degli antichi affermano, che prima di Filadelfo foſſe ſtato fatta un' altra Verſione greca, almen della Legge, o ſia del Pentateuco dagli archivj ebraici, come Clemente Aleſſandrino *Strom.* 1. Euſebio *nel lib.* IX. *della Prepar. Evang. cap.* 3. S. Giuſtino *Martire nell' Apologia,* Criſoſtomo, Teodoreto, *a' quali ſi unifor-*

formino molti recentiori, come Bellarmino nel nel lib. II. de Verbo Dei cap. v. Serario Proleg. cap. XVI. q. 2. e Galisinio p. 13. asserisce: Nullum de hoc dubitandi locum esse, quin ante Alexandri tempora, & Persarum imperium, Pentateuchus saltem in græcum sermonem conversus fuerit. Il fondamento di questo sentenza è, che i Filosofi greci molte cose presero dalle Scritture, e che l' hanno poi spacciate come proprie, come Platone, Aristotele, ed altri. Onde S. Cirillo nel lib. I. contro Giuliano gli chiama lodri, fures; e Giuseppe nel 2. contro Appione dice, che Platone ne' suoi libri delle Leggi molto avesse preso da Mosè: che perciò molti chiamorono Platone Mosem Atticum. S. Ambrogio scrive, che Platone avesse molte cose tradotte dal Cantico di Salomone. Che Pitagora avesse trasportato ne' suoi scritti varie cose dalla Legge di Mosè, lo scrivono Ermippo Pitagorico, e S. Giustino Martire contro i Gentili; come afferma Clearco Peripatetico di Aristotele, e di Plane Numenio Pitagorico.

Al contrario Baronio nel Tom. II. de' suoi Annali all' anno di Cristo 241. Domenico Bannes nel I. Tom. q. I. art. 8. Giovanni d' Espevies Tract. II. Disp. 2. dub. 3. Lodovico Capelle nella critica lib. IV. cap. I. ed altri, son di parere, che i detti Filosofi tali notizie l' avessero prese dalla Tradizione piuttosto e dal commercio, e familiarità cogli Ebrei, che da qualche versione greca, che forse correa in quei tempi: E questa opinione mi sembra più probabile, checchè ne dicano altri in contrario. Imperocchè se vi fosse stata prima qualche version greca, per qual fine Filadelfo profuse tante ricchezze, e sostenne tante cure per poterne un' altra ottenere, quando egli avea ricercati tutti i libri, che mai si trovassero principalmente greci, per riporli nella sua Biblioteca? Come poteva Demetrio Falereo ignorare tal versione se vi fosse stata, quando egli disse al Re espressamente, che desiderava i sagri volumi degli Ebrei? Certamente se sì fatta versione fosse stata in qualche luogo, senza dubbio si sarebbe trovata nell' Egitto, dove tutti attestono di essere stati Platone, ed altri Filosofi, per apprendere le scienze degli Orientali. Che nell' Egitto piucchè in ogni altro luogo abitassero eziandio molti Giudei, costa da Filone, il quale attesta, che più di un milione di Ebrei furono dispersi per l' Egitto. Nondimeno costo dalla storia di Giuseppe, e di Aristea, che nè i Giudei dimoranti nell' Egitto, nè Tolomeo, nè il suo Bibliotecario udirono mai far menzione di tal versione. Imperocchè leggiomo presso Aristea, parlando della Biblioteca, e del numero de' libri: Cum Regi indicasset Demetrius, Judæorum leges dignas esse, quæ transferiberentur, & in Bibliotheca reponerentur. At Re che diceva: nihil obstare, quod hoc fieri prohiberet, nam omnia ipsi Demetrio in hunc usum prompta fuere: rispose Demetrio, interpretatione opus esse. Onde il Re promise, se scripturum ad Judæorum Pontificem ut omnia perficeret, cioè che mandasse gl' Interpetri. E' cosa dunque manifesta, che prima di tal tempo non v' era versione alcuna greca. Lo stesso si deduce da Giuseppe, e Filone. Il primo nel lib. XII. cap. II., e contro di Appione riferisce, che Demetrio avesse detto al Re: Neminem Historicorum, vel Poetarum ausum fuisse hos libros attingere, quosdam enim a Numine punitos fuisse, qui temere eos attrectarunt, Theodoctum Poetam &c. Filone ancora nel lib. II. de vita Mosis distintamente afferma; Legem scriptam esse sermone chaldaico (ideſt hebraico) & in ea. per longum tempus mansisse, quamdiu ejus pulchritudo externis hominibus non esset intellecta, donec jussu Ptolomæi tradncta erat in linguam græcam. Opus enim, quia magnum erat, non fuit privatorum hominum; sed Regis potentissimi, & celebratissimi. Or da queste parole di Filone manifesta-

men-

mente costa, che la legge prima di Tolomeo Filadelfo non sia stata in altra lingua conosciuta, che nell' Ebrea, in cui fu primamente scritta. Inoltre se vi fosse stata altra versione greca, per qual cagione Tolomeo si mosse a procurarne un' altra? Forse perchè la prima non era esatta? Ma di ciò non parla niuno degli antichi Scrittori, che fanno menzione della version de' Settanta. E come poteva esser poco esatta, se fu fatta in quel tempo, in cui la lingua Ebrea era ad essi natia, e molto più familiare, che quando fecero la versione de' Settanta? Forse perchè si era affatto perduta l' antica versione? Ma ciò non potè succedere dopo la cattività, perchè dal ritorno di Babilonia fino a' tempi di Filadelfo si conservò lo stato de' Giudei florido, e tranquillo: nè può credersi che in tanta brevità di tempo si fosse perduta una tal versione. Ed è meno probabile, che ciò fosse succeduto prima della cattività; poichè in quei tempi o non v' era commercio, o pur di rado tra Giudei, e Greci. Nondimeno potettero i Greci Filosofi, principalmente dopo la cattività, aver qualche cognizione delle leggi giudaiche per lo commercio cogli Ebrei, da quali potevano saper alcune cose; quantunque non vi fosse versione alcuna. Queste cose riferisce Clearco (presso Giuseppe nel lib. 1. contro Appione) di Aristotele suo maestro, che usus sit hebræo, ut Scripturas ipsi interpretaretur. Ma se vi fosse stata qualche versione, a che fine si sarebbe servito dell' Interprete? Appresero i Filosofi la dottrina de' Ginosofisti, de' Druidi &c. i quali tuttavia nulla scrissero. Riferisce ancor Giuseppe contro Appione, multos fuisse, qui de rebus Judæorum scripserunt, Historicos Ægyptiacos, Chaldæos, Phœnicios, Græcos: da' quali potevano i Filosofi molte cose sapere circa la Religione e i riti degli Ebrei? Ed afferma, ch' Ecateo Abderita, il quale visse circa i tempi di Alessandro, lasciò scritto un intiero libro intorno a' Giudei. Or da questi, quantunque non vi fosse alcuna version greca, potevano i Greci Filosofi molte cose apprendere. Onde conchiude Origene contro Celso nel lib. VI. Platonem vel a Judæis quædam audiviſſe, vel in prophetarum libris legiſſe. Ma i Giudei abitando in gran numero tra Greci dopo la cattività, non v' ha dubbio, che molti di loro avessero appresa la lingua greca (altrimenti come avrebbon vivuto tra loro?) ed essendo la loro lingua dopo la cattività, o Caldaica, o Siriaca, che molti de' Greci possedevano: quindi siccome i Giudei potevano conoscere la Religion de' Greci, così questi quella degli Ebrei, quantunque niuna version greca vi fosse.

Mi ricordo di essere stato di contrario sentimento nel discorso prefisso al 1. Tomo di questo Dizionario Biblico; ma avendo di poi riflettuto con più maturità ad un tal punto, mi è sembrato più probabile l' opinion presente, così per le ragioni estrinseche, che intrinseche. Nondimeno una tal controversia è della natura, ed indole di quelle, delle quali può il Leggitor giudicare, come gli torna in grado.

** Alcuni stimano che della Versione de' Settanta oltre i Padri della primitiva Chiesa, se ne fossero serviti gli Appostoli, e Gesucristo medesimo. Ma io non so su di qual fondamento appoggiano costoro un tal sentimento: imperocchè Cristo salvator nostro si servì del medesimo linguaggio degli Ebrei, e conseguentemente della medesima Scrittura sagra, cioè dell' Ebrea, qualsivogliano stato stati i caratteri, co' quali era scritta, se Caldei, o Siriani, o altri.

SETTE. Questo numero è misterioso nella Scrittura, ed è consagrato da un gran numero di avvenimenti figurativi. L' universo fu terminato nello spazio di sette giorni: Iddio riposò nel settimo, e questo riposo dinota quello dell' Eternità. Ogni settimo anno era consagrato al riposo della terra

sot-

ſotto il titolo di anno Sabbatico. Le ſettimane di ſette anni ſono quelle del Giubileo. Giacobbe ſervì ſette anni per Rachele. Le ſette Vacche del ſogno di Faraone ſignificavano i ſette anni di fertilità, e ſterilità. I ſette rami del candelliere d' oro, le ſette trombette, i ſette giorni ne' quali ſi girava intorno a Gerico. Nell' Apocaliſſe, ſette Angioli, ſette Caraffe. Queſto numero finalmente ſi ritrova ſpeſſo nella Scrittura. Si prende ancor qualche volta per un numero indeterminato: *Multo tibi melior eſt, quam ſi ſeptem haberes filios*, cioè molti: *Sapientior ſibi piger videtur ſeptem viris, loquentibus ſententias*. Le ſette teſte de' Dragoni con de' ſette diadomi ſignificano il gran numero degl' inimici della Chieſa, che ſono gli ſtromenti del Demonio.

SIBA, *Soldato*, ſervo di Saul, incaricato da Davidde a prenderſi cura di Miſibofeth figlio di Gionata, di governare i ſuoi beni, e di portargliene annualmente la rendita in Geruſalemme. Siba fu eſattò a rendere queſti buoni offizj al ſuo padrone per anni quatrordici; ma quando Davidde fu coſtretto uſcir di Geruſalemme per iſcappare dalle mani di Aſſalonne, il perfido Economo profittò dell' occaſione per impadronirſi de' beni di Miſibofet. Egli ſi preſentò a Davidde co' viveri, che gli offerì per quei del ſuo ſeguito, inſinuandoſi ſcaltramente nello ſpirito di queſto Principe, moſtrandoſi attaccato a' ſuoi intereſſi, ed attento nel prevenire i ſuoi biſogni ſecondo il ſuo piacere. Il Re avendogli domandato dov' era Miſibofeth, il traditore ſenza farſi accorgere del diſegno, ch' egli avea di accuſare il ſuo padrone, riſpoſe con un' aria di ſemplicità, che diede alla ſua accuſa un aſpetto di verità: egli è reſtato in Geruſalemme, dicendo: Ecco il giorno, in cui la caſa d' Iſraele mi reſtituirà il Regno di mio padre: *Remanſit in Jeruſalem, dicens; hodie reſtituet mihi domus Iſrael Regnum patris mei*. Davidde ſi laſciò ingannare, e non diffidando dello ſpirito della calunnia, che armava il linguaggio di Siba, gli diede la confiſcazione di tutt' i beni del ſuo padrone: *Tua ſint omnia, quæ fuerunt Miphibofeth*. Dopo la diſfatta di Aſſalonne, Siba ſi preſentò al Re colle ſue quindici figliuole, e venti ſervitori, per ajutarlo a paſſare il Giordano. Miſibofeth ſi preſentò ancora in abito di lutto, e Davidde ſempre prevenuto dalla calunnia di Siba, gli domandò, perchè non era venuto con lui: *Quare non veniſti mecum, Miphibofeth?* Queſto ne incolpò il ſuoſſervitore, che in luogo di ſomminiſtrargliene i modi, era venuto ad accuſarlo innanzi al ſuo Signore: e proteſtò che venerando Davidde come un Angiolo di Dio per la ſua ſapienza, ed amor della giuſtizia, riponeva i ſuoi intereſſi, la ſua ſorte tralle ſue mani: *Tu autem, Domine mi Rex, ſicut Angelus Dei es; fac quod placitum eſt tibi*. Davidde quantunque perſuaſiſſimo dell' innocenza di Miſibofeth, e della perfidia di Siba, non volle eſaminar l' affare; e ſenza degnarſi di entrar nella diſcuſſione, che ſarebbe ſtata ſvantaggioſa per il calunniatore; interruppe Miſibofeth, dicendo, che divideſſe con Siba: *Quid ultra loqueris? fixum eſt quod locutus ſum, tu & Siba dividite poſſeſſiones*. Tanto le prime impreſſioni difficilmente ſi ſcancellano, e tanto è raro, che i migliori Principi dopo di aver dat' orecchio a' diſcorſi ingannevoli d' un vil calunniatore, riparino intieramente il male, ch' eſſi han commeſſo, per averlo creduto. Eſſi hanno trasgrediti i limiti d' una legittima autorità nel perſeguitar gl' innocenti, lo zelo ſolo di cui per i loro intereſſi faceva tutto il delitto, ed eſſi hanno la debolezza di credere, che offenderebbero queſt' autorità, nel pubblicare altamente, ch' eſſi ſono ſtati l' occaſione dell' impoſtura, e della malignità; e nel confeſſare come Aſſuero, che molto ſpeſſo i peccatori ſi abuſano della bontà d' un Principe, e rieſce loro di ſcreditare, ed annientare la gente dabbene colle loro calunnie, nel ſorprendere malizioſa-

ſamente colui, la cui ſincerità naturale porta a giudicare favorevolmente degli altri: *Ee in tantum veſaniæ proruperunt, ut eos, qui credita ſibi officia diligenter obſervant, & ita cuncta agunt, ut omnium laude digni ſint, mendaciorum cuniculis conentur ſubvertere, dum aures Principum ſimplices, & ex ſua natura alios æſtimantes callida fraude decipiunt.* II. Reg. cap. IX.

SICARIO, *omicida, aſſaſſino*, così chiamato da *Sica* pugnale. *Nonne tu es Ægyptius, qui eduxiſti in deſertum quatuor millia virorum ſicariorum?* Non ſei tu quello Egizio, che ne' giorni paſſati ſi ſollevò, e menò al Deſerto quattro mila Ladri? (Negli Atti). Queſto Egizio contraffaceva il Profeta, e ſi fece ſeguir ſulle prime da una truppa di Aſſaſſini, che ſi accrebbe fino al numero di trenta mila, ch' egli menò nel Deſerto. Promiſe loro, che per la ſua ſola parola ſarebbe cader le mura di Geruſalemme. Il Governator Felice, eſſendoſene informato, inviò de' ſoldati, che diſfecero una parte di queſti miſerabili, e ne fecero molti prigionieri.

SICELEG, *miſura*, Città della Tribù di Giuda, che Gioſuè diede a quella di Simeon: *In medio poſſeſſionis filiorum Juda ... Siceleg.* Ella fu dipoi poſſeduta da Achia, Re di Geth, che la diede a Davidde per ritiro, allorchè fuggiva da Saul, e così ella rientrò ſotto il glogo de' Re di Giuda; *Dedit ei Achis in die illa Siceleg, propter quam cauſſam facta eſt Siceleg Regnum Juda.* Gli Amaleciti la ſaccheggiarono, e la bruciatono nell' aſſenza di Davidde. I. *Reg. cap.* XXVII. & XXX. II. *Reg. cap.* IV.

SICERA, parola ebrea, che ſignifica tutto ciò, che può ubbriacare; *Vinum & ſiceram non bibet*; Egli non beverà vino, nè ciò, che può ubbriacare. Queſt' era la Legge de' Nazzarei.

SICHAR, la medeſima che *Sichem*, Città della Samaria, che gli Ebrei chiamavano corrottamente Sichar: *Venit ergo in Urbem Samariæ, quæ dicitur Sichar.* V' era preſſo di queſta Città un pozzo chiamato fontana di Giacobbe, ove Geſucriſto ſi trattenne, e convertì la Donna Samaritana. *Joan.* 14. 5.

SICHEM, *la ſpalla*, figlio di Hemor, Principe de' Sichimiti, eſſendoſi innamorato fortemente di Dina, che la curioſità avea condotta ad una delle loro feſte, la rapì, e la diſonorò: *Quam cum vidiſſet Sichem filius Hæmor Hevæi, Princeps Terræ illius, adamavit eam.* Avendola dipoi domandata per iſpoſa a Giacobbe, ed a' ſuoi figli, l' ottenne colla condizione, ch' egli, e tutti quei di Sichem ſi faceſſero circoncidere. Ciò non era, che un pretefto per naſcondere il barbaro progetto della vendetta, che meditavano i fratelli di Dina, e ſi ſervirono di queſta cerimonia di religione per eſeguirlo; nel terzo giorno, quando la piaga era più dolorosa, e che i Sichimiti non potevano difenderſi, Simeon e Levi entrarono nella Città, ed inviluppando con un ſol delitto tanti innocenti, uccifero tutti gli Uomini. Dopo di aver ſatollata la lor vendetta, non ebbero vergogna di ſoddisfare la loro avarizia col ſaccheggio della Città, e col rapimento delle Donne, e loro figliuoli, che fecero ſchiavi. E così Dio ſi ſervì delle loro colpevoli mani, per eſeguire innanzi tratto contro de' Sichimiti delinquenti il decreto, ch' egli avea pronunziato contro tutti i Cananei. I figli di Giacobbe commiſero certamente un orribile delitto nel vendicarſi colla loro propria autorità; ma queſto delitto entrò ne' diſegni di Dio, agli occhi di cui erano i Sichimiti indegni della libertà, e della vita. *Geneſ.* XXXIII.

SICHEM, Città di Samaria, che ſi crede di aver ricevuto il ſuo nome da Sichem figlio di Hemor. Ella era ſituata ſul Monte Ephraim nella Tribù del medeſimo nome, e fu una delle Città di Riſugio. Gioſuè vi congregò tutto il popolo, per rappreſentargli i beni, de' quali Dio lo avea colmato, e la grandezza dell' alleanza, che avea con-

contrattata con lui. Dopo la sua morte si seppellirono le ossa di Giuseppe, ch' erano state trasportate dall' Egitto, in un campo prossimo alla Città, che Giacobbe avea comprato da Emor. Ella fu in prima rovinata da' figliuoli di questo Patriarca, e dipoi da Abimelech, che vi seminò il sale. Geroboamo la riedificò in appresso, e vi stabilì la sua dimora. Ella divenne la Capitale del Regno d' Israele dopo la rovina di Samaria fatta da Salmanasar. Intorno a questa Città i fratelli di Giuseppe facevano pascere gli armenti del loro padre: *Cum fratres illius in pascendis gregibus morarentur in Sichem.*

SICLO, spezie di moneta che passa per la prima, di cui gli uomini si sono serviti, poichè ella era in uso ne' tempi di Abramo: *Respondítque Epron, Domine mi, audi me, terra, quam postulas, quadringentis siclis valet.* La Scrittura la chiama eziandio, *stater & argenteus*, ed il suo valore in argento era intorno a cinque carlini della nostra moneta. Il Siclo era eziandio un peso, che corrispondeva alla mezz' oncia. *Protulit vir inaures appendentes siclos duos, & armillas totidem, pondo siclorum decem.* Alcuni hanno immaginato un doppio Siclo: il profano, ed usuale, che pesava due Dramme, e quello del Santuario, che ne pesava quattro: E quindi pretendono essi di togliere alcune difficoltà, che si trovan nella Scrittura, quando si è parlato di certe cose, il prezzo delle quali è incredibile; come quando si è detto, che tutte le volte, che Assalonne faceva tagliare i suoi capegli, ne faceva il peso di ducento sicli; *Et quando tondebat Absalon capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries) ponderabat capillos capitis ducentis siclis pondere publico.* Ma altri pretendono, che quella distinzione sia immaginaria, e che questa differenza di nome non venga se non perchè l' originale del siclo era custodito nel Santuario per regola de' sicli del commercio. Per rapporto a' capegli di Assalonne, che pesavano in tutto ducento sicli, giudicando del peso di quegli, che si lasciavano sulla sua testa dal peso di quegli che si tagliavano, come si tratta del siclo Babilonese in due terzi più leggiero del siclo Ebreo, in tutto non fa, che poco più di trent' oncie, ciocchè non è straordinario. L' Autore, che formò i libri de' Re sulle antiche memorie, viveva verso il fine della Cattività Babilonese, nel qual tempo i Giudei non conoscevano, che il peso Babilonico. *Levit. cap.* XXVII. II. *Reg. cap.* XIV.

SICIONE, *restringimento*, Città del Peloponneso, capitale del Regno del medesimo nome, agli abitanti della quale il Console Lucio inviò una copia della confederazione, che i Romani avean fatta co' Giudei: *In Mydnum, & in Sicionem.* I. Machab. cap. XV.

SICOMORO, albero che ha del moro, e del fico, *ficus, morus*. Egli ha le frondi dell' ultimo, ed il suo frutto è simile a quello del primo. Bisogna stropicciarli perchè maturino, ed Amos c' insegna, che quest' era il suo mestiere: *Armentarius ego sum vellicans sycomoros;* Egli risponde al Re Amasia, che gli rimprovera di essersi fatto Profeta per interesse, ch' egli non avea bisogno di ricorrere a questo mezzo, poichè occupandosi a grattare i Sicomori, ciò bastava per la sua sussistenza: *Amos cap.* VIII. 4.

SIDE, *caccia*, Città della Panfilia nell' Asia minore, a cui il Senato Romano scrisse a favor de' Giudei: *In Coo, & in Siden.* I. Machab. XV.

SIDON, *cacciatore*, primogenito di Canaan, che si crede essere il fondatore dell' antichissima Città di Sidon, capitale della Fenicia: *Chanaan autem genuit Sidonem.* Genes. X 25.

SIDON. Città marittima della Fenicia, che serviva di confine alla Terra promessa dalla parte del Settentrione. Ella è situata sul Mediterraneo in una bellissima pia-

nuta, lontana una giornata dalla sorgente del Giordano, e se ne fa sovente menzione nella Scrittura. Ella fu della Tribù di Aser; ma i figli di questa Tribù non ne discacciarono i Cananei, e gli lasciarono vivere tra essi. La vicinanza di questa Città, dove regnavano l' idolatria, e i vizj d' ogni specie, fu funesta agl' Israeliti, che spesso imitarono l' empietà de' Sidonj. Questi popoli situati sotto un ameno Cielo, e padroni del mare per il comodo del loro posto, godevano tutt' i vantaggi d' un vasto commercio, e s' immergevano nelle delizie, che ne sono le ordinarie conseguenze. I Profeti gli rimproverarono di aver corrotti co' loro lussi i popoli di Tiro, ed i Giudei: *Onus Tyri* (in Isaia) ... *tacete, qui habitatis in Insula. Negotiatores Sidonis transfretantes mare, repleverunt te.* Ed in Ezechiello: *Ecce ego ad te Sidon, & glorificabor in medio tui ... & immittam ei pestilentiam, & sanguinem in platea ejus, & non erit ultra Domus Israel offendiculum amaritudinis.* Questa Città era vicina a quella di Tiro, e la Scrittura l' esprime sovente unite: *Si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent.* Se i miracoli che furon fatti tra voi, disse Gesucristo a Betsaide, e Corozaim, si fossero fatti in Tiro, e Sidone, da lungo tempo avrebbon fatta penitenza. Ma, mi si dirà, perchè l' Evangelio non è stato loro predicato co' miracoli? Risponde S. Agostino, ch' essi non erano del numero dei Predestinati: oppure, come dice S. Girolamo, che i giudizj di Dio sono ignoti.

SIDRACH, *mammella*, nome Caldeo, che fu dato ad Anania, uno de' compagni di Daniele: *Imposuit eis præpositus Eunuchorum nomina Danieli Baltassar, Ananiæ Sidrach.* Daniel. I.

SIENE, *cespuglio*, Città frontiera dell' Egitto, situata tra 'l Nilo, e 'l Mar Rosso. Ella limita l' Egitto dalla parte del mezzodì: quivi era la torre, che la Scrittura chiama torre di Siene: *A turre Syenes usque ad terminos Ethiopiæ.* Ezechiel. cap. XIX. 10.

SIHOR, *tumulto*, Città nella parte occidentale della Tribù di Aser: un' altra nella Tribù di Giuda, che si chiama Sihor di Egitto, per distinguerla dalla prima. Da Sihor di Egitto fino all' ingresso d' Emath, Davidde fece congregare tutto Israele, per accompagnar l' Arca, che ritornava da Cariathiarim: *Congregavit David cunctum Israel a Sihor Ægypti usque dum ingrediaris Emath.* Non bisogna confondere questa Città col Nilo, che nell' Ebreo è ancora chiamato Sihor, ma scritto differentemente. *Josue* XIX.

SILAS, *chi considera*, o Silvano, uno de' principali tra fratelli, ciocchè fa giudicare, ch' egli era nel numero de' settanta Discepoli. *Tum placuit Apostolis, & Senioribus cum omni Ecclesia, eligere viros ex eis .... Judam .... & Silam viros primos in fratribus.* Egli fu scelto con Giuda per andare d' Antiochia in Gerusalemme a consultar gli Appostoli sull' osservanza delle cerimonie legali. Sila si attaccò a S. Paolo, e lo seguì nella visita, ch' egli fece delle Chiese della Siria, e della Cilicia, d' onde andarono in Macedonia. Egli fu battuto colle verghe insieme coll' Apostolo dai Magistrato di Filippi prima che fossero stati accusati di voler introdurre nella Città de' costumi contrarj a quei de' Romani, ed ebbe molta parte alle sue sofferenze, e travagli. Si crede, che di lui parli S. Paolo nella sua seconda Epistola a' Corinti: *Misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio, per omnes Ecclesias, non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ.* Actor. XV. 22.

SILENZIO, *Silentium*, questa parola oltre la sua ordinaria significazione, si prende ancora nello stile degli Ebrei, per riposo, e tranquillità: *Obsecramus .... ut cum silentio operantes, suum pa-*

nem

nem manducent: Noi gli scongiuriamo di mangiare il loro pane, travagliando nel tipoſo: Significa eziandio ritiro, e ſeparazione dal gran Mondo: *In diebus ſilentii mei.* Eſter non portava gli abiti ſuoi ricchi nel tempo del ſuo ritiro. Significa rovina totale: *Quia Dominus Deus noſter ſilere nos fecit*, cioè Iddio ci ha rovinati ſenza ſperanza. Si prende finalmente per la pazienza: *Bonum eſt præſtolari cum ſilentio ſalutare Dei.*

SILO, *pacifico*, Città ſituata ſopra una montagna nella Tribù di Efraim al ſettentrione di Bethel, e celeberrima nella ſcrittura per molti avvenimenti: Quivi Gioſuè congregò il popolo per far la diviſione della terra promeſſa; e dove ſi ſituò il Tabernacolo del Signore; quando gl' Iſraeliti ſi ſtabilirono in queſto paeſe: *Congregati ſunt omnes filii Iſrael in Silo, ibique fixerunt Tabernaculum teſtimonii:* e perciò queſta Città fu chiamata caſa di Dio. L'Arca, e 'l Tabernacolo vi dimorarono fino a tanto, che i Filiſtei ſe ne impadronirono ſotto il Pontificato di Eli, cioè dal 2569. fino al 2888. Vi ſi celebravano le Feſte; e vi ſi offerivano i ſagrifizj a Dio: *Ecce ſolemnitas Domini eſt in Silo.*

SILOE, *inviato*, fonte al piè delle mura di Geruſalemme, che formava un ruſcello, l' acqua di cui ſcorreva nella Città per uno acquedotto; e formava una piſcina d' acqua, che ſi crede di eſſer la ſteſſa di Bethſeda, o Bethſaida. Iſaia parla di queſto fonte, ed inſieme, che le ſue acque ſcorrevano dolcemente, e ſenza ſtrepito: *Pro eo quod abjecit populus iſte aquas Siloe, quæ vadunt cum ſilentio .... Ecce Dominus adducet ſuper eos aquas fluminis fortes, & multas.* E' probabile, che queſto fonte ſia il medeſimo, che quello di Roge, che ſi legge in Gioſuè: *Et pervenit ad fontem Roge*, e che ſcorreva come Siloe all' oriente, ed al piè delle mura di Geruſalemme. Lungi la piſcina o l' acquedotto v' era una torre, che cadde, ed ammazzò diciotto uomini: *Sicut & illi decem & octo, ſuper quos cecidit turris in Siloe.* Alle acque di queſto fonte Geſucriſto inviò il Cieco nato; *Vade, lava in natatoria Siloe.* Luc. cap. XIII. Joan. IX. 7.

SILONI, *chi dimora*, diſcendente di Pharez, i di cui figli ſi ſtabilirono in Geruſalemme dopo il ritorno dalla cattività: *Et de filiis Siloni.* Alcuni vogliono, che Siloni derivi dalla Città di Silo. 1. *Paralip.* IX.

SIMBOLO, *ſymbolum*, parola greca, che ſignifica un ſegno diſtintivo, per cui ſi riconoſcono quei che in eſſo convengono. Così gli Appoſtoli prima di dividerſi, compoſero un compendio della dottrina di Geſucriſto, ch' era come il ſegno in cui i Criſtiani dovevano riconoſcerſi. * *Symbolum* ſignifica ancora ciocchè ciaſcuno contribuiva per un pranzo a ſpeſe comuni pro rata come ſuol dirſi, ed in tal ſenſo ſi prende ne' Proverbj: *Noli eſſe in comeſſationibus eorum, qui carnes ad veſcendum conferunt, quia vacantes potibus, & dantes ſymbola conſumentur.* Nel linguaggio Eccleſiaſtico ſi chiama eziandio ſimbolo ciocchè fa la materia de' Sagramenti, coſichè ſi eſpone agli occhi, ed è ſenſibile: così nel Batteſimo l' acqua è il ſimbolo della purificazione interiore.

* „ Simbolo è il ſommario delle „ principali verità, che i Criſtiani „ devono credere col cuore, e con„ feſſar colla bocca. Queſta paro„ la è greca nella ſua origine, e „ ſignifica il ſegno; per cui i ſol„ dati riconoſcevano di qual cor„ po eſſi erano. La Chieſa ſe l' „ ha in queſto ſenſo appropriato, „ poichè il compendio degli arti„ coli della Fede, che compongo„ no il Simbolo, è come un ſe„ gno, per mezzo del quale i Cri„ ſtiani ſi riconoſcono gli uni cogli „ altri. I Santi Padri l' hanno „ chiamato *Regola*, *Confeſſione*, „ *Profeſſione*, *Formola* di Fede. „ Il ſimbolo è ſtato utiliſſimamen„ te ſtabilito: 1. per diſcernere „ nel gran numero della gente, „ che porta il nome di Criſtiano, „ chi ſono quei, che veramente „ ſono Cattolici, e figli della

Chiesa. II. Acciocchè i fedeli fossero bene istruiti, e senza timor d' ingannarsi, de' misteri, la cognizione de' quali è necessaria alla salute. Ma come la Fede può essere più o meno spiegata, e rischiarata ne' differenti articoli, ch' ella contiene, perciò si son fatti molti simboli. Il primo è chiamato degli *Appostoli*, poichè, secondo la testimonianza concorde de' PP., essi lo composero prima di dividersi. *Tertulliano*, che vivea nel secondo secolo, ne' libri *de Præscript.* dice, che la Regola secondo la quale si governa la Chiesa Cattolica è quella, che la Chiesa ha ricevuta dagli Appostoli, e che gli Appostoli hanno ricevuta da Gesucristo. *S. Ambrogio* lib. 1. Epist. VII. dice, che per disingannare gli Eretici, bisogna ricorrere al Simbolo degli Appostoli, ch' egli afficura di essere stato conservato nella sua purità nella Chiesa Romana.

Una parola, è costante, che tutte le Chiese del quarto e quinto secolo si trovarono aver una medesima forbola di Fede: ciocchè prova, che il Simbolo, che porta il nome degli Appostoli, derita da essi, seguendo la regola di *S. Agostino* (Epist. 54. ad Januar.), che tutto ciò, ch' è ricevuto da per tutto senza che nulla sia scritto, sia d' istituzione Appostolica. Questo Simbolo è composto di dodici articoli, la spiegazione de' quali è rapportata letteralmente da ciascuno.

Il secondo Simbolo è chiamato di Nicea, poich' egli fu composto nel primo Concilio generale di questo nome, nell' anno 325. sotto l' Imperator Costantino. Egli è ancor chiamato di Costantinopoli, poichè nel secondo Concillo generale di questo nome, celebrato nell' anno 381. sotto il Gran Teodosio, vi si fecero molte addizioni considerabili, e dipoi la Chiesa Latina vi aggiunse, parlando dello Spirito Santo, ch' egli procede dal Figlio ugualmente che dal Padre: *Filioque procedit*; per combattere l' error di quei, che conchiudevano dall' addizion del Concilio di Costantinopoli: *Et in Spiritum Dominum*, che lo Spirito Santo non procedeva dal Figlio: errore, che i Greci hanno dipoi seguito. Questo è quello che si recita nella Messa. Nel sesto secolo fu, che Timoteo Patriarca di Alessandria volle, che si cantasse nella Messa: ciocchè fu ordinato nella Chiesa Latina nel Canone 2. del secondo Concilio Toletano nell' anno 589.

Il terzo è quello chiamato per una lunga usanza di *S. Atanagio*; e che si recita nell' ora Canonica di Prima della Domenica. Il sentimento de' Savi è, che si deve piuttosto attribuire a Vigilio Vescovo di Tapsi nell' Africa, il quale viveva verso il fine del quinto secolo, poichè niuno degli Autori contemporanei di S. Atanagio gli ha attribuita quest' opera prima del VI. secolo, ed appare dallo stile, che questa sia opera d' un Autore Latino, e non Greco.

Del resto vi sono molti altri dommi di fede, che non sono scritti ne' Simboli; come tutto ciò, che riguarda i Sagramenti, il Purgatorio, le pene eterne &c.

SIMEONE, *chi è esaudito*, il secondo figlio di Giacobbe, e di Lia: *Rursum concepit, & peperit filium, & ait: quoniam audivit me Dominus haberi contemptui, dedit etiam istum mihi, vocavitque nomen ejus Simeon.* Lia lo chiamò Simeone, poichè il Signore l' avea esaudita. Egli era fratello uterino di Dina, ed ebbe con Levi la prima parte alla crudel vendetta, che presero i figli di Giacobbe per l' affronto fatto alla loro sorella. Giacobbe testificò loro l' orrore, che gli cagionava quest' abbominevole azione, e gli riprese fortemente, per aver esposto lui, e tutta la famiglia all' odio, ed al risentimento de' popoli del paese: *Turbastis me, & odiosum fecistis me Chananæis, & Pherezæis habitatoribus terræ hujus: Nos pauci* su-

sumus, illi congregati percutient me, & delebor ego, & domus mea. Questo Santo Patriarca ne conservò fino alla morte la memoria, ed il tempo non potè cancellar dal suo spirito l' orrore di una tal barbarie. Simeone fu un di coloro, che Giacobbe inviò nell' Egitto per cercarvi della biada, e Giuseppe lo ritenne per ostaggio fino a tanto, che gli altri suoi fratelli gli avessero condotto Beniamino. Non si conviene sul motivo, che spinse Giuseppe a trattar Simeone con tanto rigore; e la congiettura di coloro, i quali pretendono che il motivo fu, perchè Simeone era stato de' più ardenti nel procurar la sua morte, non è d' approvarsi, poichè non solo non ha verun fondamento nella Scrittura, ma di più è attribuire a questo Patriarca un motivo di vendetta, che sembra differir la carità. Giacobbe nel punto di morire, maledisse il furor de' Levi, e di Simeone, e testificò tutta l' indignazione, che gli cagionava la violenza, ch' essi aveano praticata contro de' Sichimiti: *Simeon, & Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia . . . . . in cœtu illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt virum .... maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura: dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel.* In effetto le Tribù di Simeon, e di Levi furon disperse in Israele. Iddio cambiò dipoi a riguardo di Levi questa maledizione in benedizione, a cagion dello zelo, che mostrarono quei di detta Tribù per vendicar l' ingiuria di Dio dopo l' adorazione del vitello d' oro: s' essi furon dispersi, ciò fu per onore, e vivevano dell' Altare, perchè servivano all' Altare. Per Simeone, egli non ottenne per sua porzione se non un cantone, che smembrò dalla Tribù di Giuda, e quel che i Simeoniti andarono a conquistare nelle montagna di Seir, e nel Deserto di Goder: *Hæc est hæreditas filiorum Simeon juxta cognationes suas, in possessione, & funiculo filiorum Juda, quia major erat; & idcirco filii Simeon possederunt in medio hæreditatis eorum.* Simeone ebbe cinque figli, Jamin, Ahob, Jochim, Johar, e Saul, i discendenti di cui erano al numero di cinquantanove mila, e trecento combattenti, quando uscirono dall' Egitto; ma non entrarono, che ventidue mila, e duceuto nella Terra promessa, e gli altri morirono nel Deserto a cagione delle loro mormorazioni. Giuditta nella preghiera, che indrizzò a Dio per la liberazion del suo popolo, disse queste parole: *Domine Deus patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem alienigenarum, qui violatores extiterunt in cognatione sua, & denudaverunt femur Virginis in confessionem.* Questa Santa Vedova non approva che lo zelo, che dimostrò Simeon per vendicar l' oltraggio fatto alla sua sorella, ma ella non sembra di approvar tutto ciò, che vi fu di colpevole nelle circostanze dell' azione. *Genes. cap.* XXIX. *Numer. cap.* XXVI.

SIMEON, avolo di Matatia padre de' Maccabei della stirpe de' Sacerdoti, e discendenti di Phinees: *Surrexit Mathatias filius Joannis, filii Simonis.* Un altro di questo nome fu del numero di coloro, che ripudiarono le loro mogli dopo la cattività, per esser elleno straniere. *Machab. cap.* II. *lib.* I.

SIMEON, uomo giusto, e temente Dio, che viveva in Gerusalemme aspettando il Redentor d' Israele. Lo Spirito Santo l' avea assicurato, che non morrebbe, se prima non l' avesse veduto: *Et responsum acceperat a Spiritu Sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini.* Egli dimorava quasi sempre nel Tempio, e lo Spirito Santo ve lo condusse nell' atto, che Giuseppe e Maria vi presentarono Gesucristo per ubbidire alla Legge. Allora questo Vecchio prendendo il fanciullo tralle sue braccia, rese grazie a Dio, e gli testificò la sua riconoscenza con uno ammirabile Cantico, ch' è un eccellente modello delle azioni di grazie. Dopo ciò Simeone benedisse il Padre, e

la Madre, e prediſſe a Maria, che il bambino ſarebbe eſpoſto alla contraddizione, e ch' ella medeſima ſentirebbe i colpi di tutte le ſue ſofferenze: *Ecce poſitus eſt hic in ruinam, & in reſurrectionem multorum, in Iſrael, & in ſignum cui contradicetur; & tuam ipſius animam pertranſibit gladius.* Queſto è tutto ciò, che il Vangelo c' inſegna di queſto Santo Uomo. Quel che ſi aggiugne di più non ha verun ſolido fondamento. Si legge ancor nella Scrittura Simeone figlio di Giuda, e padre di Levi, uno degli avoli di Geſucriſto. *Luc cap.* II.

SIMERON, o SENRON, *guardia*, quarto figliuolo d' Iſſachar, *Filii Iſſichar Thola, & Phua, Jaſub, & Simeron.* Geneſ. XLVI. 1. Paralip. VII.

SIMMAA, *chi aſcolta*, terzo figlio d' Iſai, e fratello di David, che fu padre di Jonathaà, e di Jonadab. Davidde ebbe ancor da Betſabea un figlio del medeſimo nome. II. *Reg.* XIII.

SIMONE, per contrazione della paroia *Simeon*. Nella Scrittura ſi leggono molte perſone di quello nome.

SIMONE I. Pontefice de' Giudei, per la di cui pietà fu nominato *giuſto*, era figlio di Onia I. al quale ſucceſſe nel pontificato nell' anno 3702. Lo Spirito Santo per la bocca di Gesù figlio di Sirach fa un magnifico elogio di queſto Pontefice de' Giudei. Egli riparò il Tempio di Gerusalemme, che minacciava rovina, lo fece circondare da una doppia muraglia, e vi fece condurre dell' acqua per via di Canali, affin di lavarvi le vittime: *Simon Oniæ Sacerdos Magnus, qui in vita ſua ſuffulſit domum, & in diebus ſuis corroboravit Templum.* Queſto Pontefice laſciò nel morire un figlio unico di freſca età, chiamato Onia, il quale eſſendo troppo giovane per eſercitar la pontificia poteſtà, non ne gode, ſe non dopo che Eleazaro ſuo Zio, e Manaſſè ſuo prozio l' ebbero eſercitata per lui. 2. Simone nipote del primo, ſucceſſe ad Onia ſuo padre nell' anno del Mondo 3795. Sotto il ſuo pontificato Tolomeo Filopatore venne in Gerusalemme, e dopo di aver fatti de' doni conſiderabili al Tempio, volle entrare nella parte interiore, e penetrar ſimilmente nel Santo de' Santi, dove il ſolo Pontefice poteva entrar una ſola volta l' anno nel giorno ſolenne dell' Eſpiazione. Ma il Pontefice fortemente ſi oppoſe a taſe ſacrilega intrapreſa, e rappreſentò al Re la ſantità del luogo, e la legge formale di Dio, che gliene proibiva l' ingreſſo. Tolomeo inflefſibile nella ſua riſoluzione, ſi avanzava ſempre per entrare, quando Iddio diffeſe il ſuo braccio vendicatore ſull' empio Principe, e punì la ſua profanazione, rinverſandolo a terra ſenza forza, e ſenza moto. Alcuni Autori applicano a Simone II. l' Elogio dello Spirito Santo, che ſi è riferito a Simone I. *Eccli. l.* I.

SIMONE MACCABEO, figlio di Matatia, cognominato Thaſi, fu Principe, e Pontefice de' Giudei dall' anno del Mondo 3860. fino al 3869. Il ſuo padre eſſendo moribondo, lo raccomandò agli altri ſuoi fratelli come un uomo di conſiglio, che poteva governarli come padre: *Et ecce Simon frater veſter, ſcio quod vir conſilii eſt, ipſum audite ſemper, & ipſe erit vobis pater.* Simone ſegnalò il ſuo valore in molte occaſioni ſotto il governo di Giuda, e di Gionata ſuoi fratelli. Il primo avendolo inviato con tre mila Uomini nella Galilea, per ſoccorrere i Giudei di queſta Provincia contro gli abitanti di Tiro, di Sidone, e di Tolemaide, Simone diſfece più volte gl' inimici, e ritornò trionfante, e carico d' un gran bottino. Egli ſconfiſſe Apollonio unitamente con Gionata: E queſti eſſendo ſtato arreſtato da Triſone, Simone andò in Gerusalemme per aſſicurare il popolo, che tal detenzione era uno ſpauracchio. Gli fece egli un eccellente diſcorſo, in cui ſi vede riſplendere l' amor della Religione e della Patria, il diſtaccamento del mondo, e la ferma riſoluzione, nella quale egli era di compiere, all' eſempio de' ſuoi fratelli, la ſua vocazione,

com-

combattendo fino alla morte per la gloria di Dio, e per la salvezza d'Israele: *Vos scitis quanta ego, & fratres mei, & domus patris mei fecimus pro legibus, & pro sanctis prælia & angustias quales vidimus. Horum gratia perierunt fratres mei omnes propter Israel, & relictus sum ego solus... Et nunc non mihi contingit parcere animæ meæ in omni tempore tribulationis, non enim melior sum fratribus meis: Vindicabo itaque gentem meam, & Sancta, natos quoque vestros, & uxores: quia congregatæ sunt universæ gentes conterere nos, inimicitiæ causa.* Questi eroici sentimenti refero il coraggio a tutto il popolo, il quale non vedendo persona più degna, che Simone alla testa degli affari, ad una voce l'elessero: *Et respondentes voce magna, dicentes: Tu es dux noster loco Judæ, & Jonathæ fratris tui, pugna prælium nostrum, & omnia quæcumque dixeris nobis, faciemus.* Simone divenuto padre della sua Nazione per tale unanime voce, fece ben vedere colla saviezza del suo governo, che Iddio avea presieduto a quella elezione. Egli fece in primo luogo congregare tutti i soldati, riparò diligentemente le mura, ed i Castelli di Gerusalemme, e si disposè a marciare contro Trifone, il quale si avanzava con un grand'esercito nel paese di Giuda, risoluto di dargli la battaglia. Ma questi gl'inviò gli Ambasciadori, per dirgli, ch'egli non avea ritenuto Gionata, se non perchè era debitore di alcune somme al Re; ma che s'egli voleva rimettergli cento talenti, e i due figli di Gionata in ostaggio, renderebbe la libertà al padre. Quantunque Simone riconoscesse, che il perfido gli parlava così per ingannarlo, si trovò tuttavia nella crudel necessità di mettere i due suoi Nipoti alla discrezione di questo traditore, per timore che rifiutando ciò che domandava, Israele non lo rendesse colpevole della morte del padre. Infatti successe, com'egli pensava. Trifone non rimandò punto Gionata; ma inasprito da ciò, che Simone faceva svanire i suoi disegni sopra Gerusalemme, assassinò il padre, e i due figli, e prigliò il cammino del suo paese. Simone inviò a cercare le ossa del suo fratello, e le fece seppellire onorevolmente in Modin nel Sepolcro de' suoi maggiori, che fece ornare di colonne, di piramidi, e di trofei. Dipoi si applicò a riparar le piazze della Giudea, e metterle nello stato di difesa. Inviò in seguito Ambasciadori a Demetrio, ch'era succeduto nel Regno della Siria al giovane Antioco, ucciso da Trifone, e pregò questo Principe di restituir la Giudea nelle sue franchigie, e liberarla da' tributi. Demetrio accordò più delle domande; egli liberò la Giudea dal giogo de' Siriani, lasciò a' Giudei le piazze fortificate, e gli esentò da tutt'i pesi; e s'incominciò in quest'anno a scrivere ne' pubblici registri. Nell'anno primo sotto Simone Pontefice, Capo e principe de' Giudei: *Anno centesimo septuagesimo ablatum est jugum gentium ab Israel, & cœpit populus Israel scribere in tabulis, & gestis publicis, anno primo sub Simone summo Sacerdote, Magno Duce, & Principe Judæorum.* Dopo un anno, che la libertà fu restituita a i Giudei, i Siriani uscirono dalla Cittadella di Gerusalemme, ch'essi occupavano da molto tempo: Simone dopo di averla purificata, v'entrò in cerimonia, e istituì una festa solenne in memoria di questa ripresa. Si applicò dipoi a formar la felicità de' suoi popoli: Vi stabilì da per tutto l'abbondanza, la gioja, la sicurezza, e la pace. Egli fece fiorir l'agricoltura, protesse coloro, che coltivavano la terra, sollevò i poveri, soppresse l'ingiustizia, ristabilì la purità del culto divino, e fece osservar le leggi di Dio. Tutto il seguito della sua amministrazione ci traccia l'immagine, ed il modello de' più felici governi: *Fecit pacem super terram, & lætatus est Israel lætitia magna, & sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua, & non erat qui eos terreret, & confirmavit omnes humiles populi sui, & legem exquisivit, & abstulit omnem ini-*

quum, & malum. Egli rinnovò co' Lacedemoni, e Romani l' alleanza, che questi due popoli avean fatta co' suoi fratelli; ed inviò agli ultimi per Numenio uno scudo d' oro, che fu ricevuto con grandissima soddisfazione. I Giudei, per dare a questo gran Capitano una testimonianza della sua riconoscenza, fecero stendere un atto pubblico delle obbligazioni, ch' essi avevano a Simone, ed a tutta la sua famiglia; gli confermarono per sempre la dignità di Principe, e di Pontefice della Nazione, perchè ne godesse egli, ed i suoi discendenti in perpetuo fino a tanto che sorgesse tra loro un Pontefice fedele. Queste ultime parole dinotano l' espettazione, in cui erano i Giudei del Regno del Messia: *Judæi, & sacerdotes eorum consenserunt, eum esse ducem suum, & summum Sacerdotem in æternum, donec surgat Propheta fidelis*. Questa dichiarazione fu scritta sopra una tavola di rame situata nelle loggie del Tempio; e se ne pose una copia nel teforo per servizio di Simone, e de' suoi figli. Questa translazione della dignità pontificia nella casa di Simone, ch' era della Tribù di Levi, sembra alle prime di offendere la famosa Profezia di Giacobbe, il quale predisse, che lo scettro non uscirebbe da Giuda fino a tanto, che non venisse colui, che deve esser mandato. Ma bisogna riflettere, che i Discendenti di Giuda facevano allora la parte più considerabile del popolo giudaico, in cui risedeva l' autorità del governo; e che questo popolo non faceva, che usar del suo dritto, nel trasportar in Simone tutta la pubblica potenza. Così la Tribù di Giuda non si spogliò punto dello scettro; ella non fece che metterlo nelle mani di Simone, e de' suoi successori, per vivere sotto di essi colla speranza di Cristo tante volte promesso. Antioco Sidete Re della Siria avendo proposto a Simone di unir le di lui truppe alle sue per discacciar l' usurpatore Trifone; il Gran Pontefice vi acconsentì colla condizione, che il Re confermasse a' Giudei i privilegi, che i suoi predessori avean loro accordati. Antioco promise tutto, e molto più di ciò, che si domandava; ma quando egli credette di poter agire senza il soccorso di Simone, non guardò alcuno degli articoli del trattato, e volle medesimamente forzarlo a rendergli molte piazze, che credeva appartenergli, o a pagarli in cambio mille talenti d' argento. Simone avendogli fatta una risposta poco soddisfacente, inviò Cendebeo suo luogotenente con un potente esercito, per saccheggiar la Giudea. Simone, che la sua età avanzata metteva fuor di stato di comandar le truppe, inviò Giovanni, e Giuda suoi figli con venti mila uomini per battere i Siriani. Questi due guerrieri obbedirono; e dopo di aver disfatto Cendebeo, e dissipate le truppe, ritornarono trionfanti nella Giudea. Tre anni dopo di questa vittoria Simone impiegando per lo ben dello Stato tutto ciò, che gli restava di vigore, si applicava a visitar le Città del suo Stato, e regolarvi le cose; allorch' egli giunse al Castello di Doch, ove dimorava Tolomeo suo genero; questo ambizioso, che volea farsi sovrano del paese, meditava da lungo tempo l' orribile progetto di disfarsi di coloro che potevano porre ostacolo all' innalzamento della sua fortuna. Egli credette averne trovata l' occasione; e questo mostro dandosi senza rimorso a tutto ciò, che l' ingratitudine, la perfidia, la crudeltà hanno di più nero, fece inumanamente uccidere Simone, e i due suoi figli in un pranzo, che lor diede. Così morì questo gran Principe per tradimento d' un genero inumano nel tempo, in cui il suo valore, e la sua saviezza confermavano sempre più la libertà del popolo giudaico, e l' esercizio della Religione, dopo di aver servito, come i suoi fratelli, a Dio, ed al suo popolo, doveva provvedere la medesima di lor fortuna; egli vi si era preparato da lungo tempo, per la viva esortazione, che Matatia moribondo fece a' suoi figliuoli: *Nunc ergo, filii, æmulatores estote legis, date animas vestras pro te-*

testamento patrum vestrorum, & mementote operum Patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum. Si legga il I. e II. lib. de' Maccabei.

SIMONE della Tribù di Beniamino, Capitano delle guardie del Tempio, sdegnato per la resistenza, che faceva il Pontefice Onia alle ingiuste sue intraprese, tradì vergognosamente la sua Religione, e la sua Patria, per soddisfare alla sua vendetta: *Simon autem de Tribu Benjamin præpositus Templi constitutus contendebat, obsistente sibi principe Sacerdotum, iniquum aliquid in Civitate moliri.* Questo perfido incaricato della guardia del sagro Tempio, l'espose alla profanazione, ed al saccheggio co' suoi falsi rapporti. Egli fece dire al Re Seleuco, che v'erano nel Tesoro del Tempio delle somme immense, che non erano destinate alle spese de' sagrifizj, e delle quali poteva facilmente impossessarsi. A tal avviso il Re, che prima era pieno di venerazione per il luogo santo, e l'onorava de' ricchi doni, inviò a Gerusalemme Eliodoro suo primo Ministro, con ordine di far trasportare tutto l'argento. Così il disegno sacrilego di violar la casa del Signore fu suggerito da un uomo, che professava la vera Religione; e che il dover della sua carica obbligava di sostenere a costo della sua propria vita l'onor di questa casa. Quante volte la Chiesa di Gesucristo ha veduto i suoi proprj figli, e suoi ministri medesimi, lacerarla colle loro dannose cabale! *Si legga il* II. *de' Maccabei.*

SIMONE il Cireneo, padre di Alessandro, e di Rufo, era di Cirene nella Libia. Quando Gesucristo montò sul Calvario, e soccombè sotto il peso della sua croce, i soldati obbligarono Simone, che passava, di portarla con lui: *Invenerunt hominem Cyrenæum nomine Simonem, hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus.* La scrittura non ci dice nulla di più su questo Simone, che alcuni hanno preteso esser gentile, e figurare il popolo idolatra, che dovea esser chiamato all' Evangelo, e portar la Croce di Gesucristo; ma come vi erano molti Giudei a Cirene nella Libia, d' ond' egli era, e che altronde il testo di S. Marco porta, ch' egli veniva da un podere presso Gerusalemme, è molto credibile, ch' egli fosse di Gerusalemme. *Matth.* XXVII. *Marc.* XV.

SIMONE il Cananeo, o il *zelante*, era Appostolo di Gesucristo. Non si sa, se bisogna spiegar per Cananeo un abitante di Cana, o se questa parola sia tradotta per quella di zelante. S' ignora egualmente il motivo di questo soprannome: il suo zelo per Gesucristo glielo fe' dare, o pure era egli d' una certa setta di zelanti. Nè si sanno tutte le particolarità della sua vita, della sua predicazione, e del genere della sua morte. Alcuni lo fanno andar nell' Egitto, altri lo fanno scorrere la Persia, ma con poco fondamento, come i primi. *Luc.* VI. *Actor.* I.

SIMONE, fratello di Gesucristo, cioè suo cugino germano, era figlio di Cleofa, e di Maria, sorella della B. Vergine, e fratello di S. Giacomo il minore, di Giuseppe, e di S. Giuda: *Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria, & fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas?* Questo è quello stesso, che in altro luogo è chiamato Simeone. Egli fu discepolo del Signore, e fu eletto Vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Jacopo suo fratello. Si crede, che durante la guerra dei Giudei contro de' Romani, si ritirò in Pella al di là del Giordano cogli altri fedeli, e che non ritornò in Gerusalemme, che dopo la presa della Città. Allora la Chiesa di Gesucristo comparve splendida, ed i miracoli divennero frequenti. Trajano avendo fatto fare le ricerch' esatte di quei, che dicevansi discesi da Davidde, fu condotto Simeone ad Attico Prefetto della Palestina, il quale dopo di averlo lungo tempo tormentato, lo fece finalmente crocifiggere nell' età sua di cento venti anni, de' quali quaranta ne avea impiegati nel governo della Chiesa. *Marc.* VI.

SIMONE era eaiandio il nome d' un Fariseo, in casa di cui Gesucristo mangiò. Quando essi erano a tavola, una Donna della Città conosciuta per i suoi disordini, entrò nella sala, ed avendo versato un vaso di profumi su i piedi di Gesucristo, ella gli asciugò co' suoi capelli, e gli bagnò colle sue lagrime. Simone vedendo ciò, stimò che Gesucristo non era Profeta; poichè si lasciava toccare da una peccatrice: *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ, & qualis est mulier, quia peccatrix est.* Ma Gesù conoscendo ciocchè pensava nel suo cuore, lo condannò colla sua propria bocca: *recte judicasti*; e gli provò, ch' egli avea molto meno fatto per lui, che questa donna; dipoi voltandosi verso di essa, le disse, che i suoi peccati erano a lei rimessi, e la mandò in pace. *Luc.* VII.

SIMONE il *lebbroso*, che dimorava in Bettania, accolse ancora in sua casa Gesucristo; e Lazzaro, che Gesucristo avea poco tempo prima risuscitato, era a tavola con essi; Maria sorella di quest' ultimo si affettava a servirli, e Maria portò un vaso di profumo, che versò su i piedi di Gesucristo. Questo Simone è differente dal Fariseo, e Maria non dev' esser confusa colla peccatrice. Sotto il nome ancor di Simone fu conosciuto il padre di Giuda il traditore, cioè Simone Coramajo, in casa di cui dimorava S. Pietro, quando Cornelio venne a ritrovarlo; e Simone il *Nero*, uno de' Profeti della Chiesa d' Antiochia, che imposero la mani a S. Paolo, e S. Barnaba, per l' ufizio, a cui gli destinava lo Spirito Santo. Alcuni hanno creduto di esser questi lo stesso che il Cireneo; ma senz' altra pruova che la somiglianza del nome. *Matt.* XXVI. *Marc.* XIV. *Joan.* XI.

SIMONE il mago del Borgo di Gitton nella Samaria, seduceva il popolo co' suoi incantesimi, e prestigi, e si faceva chiamare la gran virtù di Dio: *Vir quidam nomine Simeon, qui ante fuerat in Civitate Magus, seducens gentem Samariæ, dicens, se esse aliquid magnum.* Il Diacono Filippo essendo venuto a predicare il Vangelo in queste Città, Simone stupefatto da' miracoli, ch' egli faceva, domandò ed ottenne il battesimo. Ma gli Appostoli dopo qualche tempo essendo venuti per imporre le mani a' Battezzati, Simone vedendo, che i fedeli, i quali ricevevano lo Spirito Santo, parlavano in molte lingue senz' averle apprese, ed operavano de' prodigi, offerì dell' argento, per comprar la virtù di comunicare i suoi doni. Allora Pietro sdegnato, lo maledisse col suo danaro, poichè avea creduto, che il dono di Dio potesse comprarsi: *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* Dopo la partenza degli Appostoli cadde Simone in grossissimi errori, e si fece de' proseliti. Egli abbandonò Samaria, e scorse molte provincie, che infettò della sua empietà. Egli tirava molta gente co' suoi prestigi, e si acquistò sovra tutto una gran riputazione in Roma, dove giunse avanti S. Pietro. I Romani lo presero per un Dio, ed il Senato medesimo gli eresse una statua nell' Isolà del Tevere con questa iscrizione: *SIMONI DEO SANCTO.* E' veto che molti giudiziosi critici negano quello fatto, e pretendono, che questa statua era consagrata a *SEMONI SANCHO*, ch' era una divinità adorata tra' Romani. Checchè ne sia però, le illusioni di questo furbo fascinarono gli occhi de' cittadini di Roma: ma non durò l' inganno; perchè essendo venuto poco dopo S. Pietro in questa Città, rovinò la sua riputazione al colpo d' un prodigio. Il mago si diceva figlio di Dio, e vantavasi come tale di poter montare il Cielo. Egli ciò promise a Nerone, ed in un giorno alla presenza d' una gran folla di popolo accorsa per vedere sì fatto spettacolo, si fece trasportare in aria da due Demonj in un carro di fuoco. Ma la potenza del Demonio non prevalse contro quella di Dio: alle preghiere di Pietro, e di Paolo, Simone, ch' era giunto ad una certa altezza, cadde a terra, e si rup-

ruppe le gambe. Per vergogna, e per rabbia si precipitò subito dall' alto d' una loggia, dov' era stato portato, e morì verso l' anno 65. dell' Era volgare. ** Il Mago aggiunse a' suoi prestigi gli errori abominevoli; Egli permetteva ogni spezie d' infamia, rigettava l' antico Testamento, negava la Risurrezione, si diceva Messia, e faceva passar la sua concubina Elena per lo Spirito Santo. Egli formò una setta di Eretici, chiamati Simoniani, i quali avevano adottati i principj abbominevoli del loro maestro, e vivevano ne' più orrendi sregolamenti. Quantunque essi facessero professione di Cristianesimo nell' esterno, essi però davansi alla più grossolana idolatria nelle loro assemblee, e s' immergeano in ogni genere di viaj. S. Paolo in molti luoghi delle sue Epistole gli rappresenta così ancor abbominevoli nella loro condotta, che pernicioſi ne' loro sentimenti. *Act. cap.* VIII.

„ * S. Giustino Martire è il primo, che ha parlato della statua „ di Simone nell' Apologia II. scritta agli Imperatori, Senato, e „ Popolo Romano; ecco le sue „ parole: *Nam apud vos, ut diximus, in Regia Urbe Roma sub Claudio Cæsare Simon fuit, qui Sacrum Senatum, populumque Romanum eo stupore perduxit, ut Deus haberetur, & statua, ut alii Dii, quos colitis, cohonestaretur. Quocirca ut Sacer Senatus, populusque Romanus una vobiscum postulata hæc nostra cognoscant, petimus, ut si quis inter eos doctrinis illius detinetur, vero cognito, errorem valeat effugere (* τὸν ἀνδρωπον, *ὑπ' ἐκείνου πεπλανημένον) ac, si videtur, Statuam illam dejicite.*

„ Se sia da abbracciarsi l' autorità di S. Giustino, io non posso „ far a meno di non sottoscrivermi „ da per tutto all' abilissimo critico Tillemonte, alla di cui diligenza, per la quale (nel Tom. „ II. in Simone not. 2.) difende „ la verità di tal racconto egregiamente contro le cavillazioni de' „ Critici, stimo di non potersi nè „ aggiugnere, nè scemare. Tuttavia, perchè ancor resta lo scrupolo nelle menti degli eruditi, „ se il Santo Martire abbia confuso il nome di Semone Sanco, „ nelle antiche basi frequentissimo, „ col nome di Simone Samaritano: „ m' ingegnerò di dissipare tal dubbio, non già con dimostrazione certa, ma con soda congiettura.

„ *S. Agostino* nel lib. de Hæresibus lasciò scritto, che Simone Mago procurò, che ergessero „ simolacri non solo a se, ma eziandio all' impurissima sua concubina, che avendosela presa in „ Tiro, la conduceva seco per „ ogni luogo; e che la faceva venerar da' suoi seguaci sotto l' effigie di Minerva, come riferisce „ S. Epifanio nel lib. XXI. de Hæresib. c. 3. ed aggiugne, che l' „ impostore persuase di esser la sua „ concubina, chiamata Elena, quella medesima, che fu cagione „ della guerra di Troja. Sembra „ dunque, ch' egli coll' arte medesima usata per attribuire il „ culto divino alla sua concubina, „ fiesi Industriato di acquistarsi gli „ onori divini. E certamente per „ persuadere, che l' Elena sua fosse la stessa che quella decantata „ da' Greci, nient' altro vi volle „ presso l' ignorante volgo, che il „ solo nome; credetemi, che nient' altro, che la convenienza del „ nome, persuase che si spacciasse „ per quel Dio medesimo, a cui „ era il nome SEMONI SANCO. „ E ciò parimente si può dedurre „ dalla condizion di quei tempi, „ ne' quali gl' Imperadori, ed altre distinte persone erano decorate dagli adulatori col nome di „ questa o quella divinità; siccome le Imperadrici per lo più si „ attribuivano il nome delle Dee; „ della qual cosa si può leggere il „ *Fabretti* de col. Trajana pag. „ 247. Quando ciò facevasi da' Greci al nome di quel Dio si aggiungeva νέος, o νέα (nuovo, o „ nuova). Gli esempj di tal costumanza possono leggersi nelle „ osservazioni alle monete di maggior grandezza di *Phil Pfonnot*,

„ vos, e presso altri. Sicchè se al-
„ la statua di Simone Mago fosse
„ stata sottoscritta un' iscrizione
„ greca, forse così sarebbe inco-
„ minciata ΣΗΜΟΝΙ ΝΕΩ &c.
„ SEMONI NOVO &c.

„ Tanto dunque è lontano, che
„ le statue erette a Semone Sanco
„ offendano la verità di questa sto-
„ ria (che per altro è contestata
„ da S. Giustino, S. Ireneo, Tet-
„ tulliano, Eusebio, Cirillo Ge-
„ rosolimitano) che piuttosto dal
„ culto sparso di Semone Sanco,
„ per via di conghiettura scopria-
„ mo le atti, per mezzo delle qua-
„ li abbia il mago potuto persua-
„ dere, che se gl' innalzassero i si-
„ molacri.

„ ** Intorno al volo di Simone
„ Mago noi abbiamo consenzienti
„ tutt' i Scrittori dal quarto seco-
„ lo in giù, quantunque de' primi
„ tre secoli non siavi alcuno che
„ abbia ciò riferito distintamente.
„ Quindi n'è nata la controversia
„ non di poco momento tra gli a-
„ bili critici de' nostri tempi, sti-
„ mando altri, non doversi tal
„ fatto tener per vero, come pres-
„ so da scritti apocrifi; ed altri
„ di minor numero (tra' quali
„ meritevolmente hanno luogo Til-
„ lemont, e l' Abbate Fleury, a'
„ quali niuno certamente farà per
„ negar la lode d'una singolar dot-
„ trina, e discernimento), giudi-
„ candolo per vero. Tra questi va
„ per la via di mezzo Cotelerio,
„ sospendendo il suo giudizio, e se
„ confessa il vero, non inclina nè
„ alla parte negativa, nè all' af-
„ fermativa. Noi per tanto rife-
„ riamo quanto il chiarissimo au-
„ tore ha esaminato intorno a tal
„ questione; e quindi aggiugnere-
„ mo, cosa da sì fatto esame pos-
„ sa dedursi. Egli adunque nelle
„ note al lib. VI. c. IX. delle Cle-
„ mentine costituzioni propone gli
„ argomenti dell' una, e l' altra
„ parte; tuttavia sembra di esser
„ alquanto inclinato alla negativa
„ con le seguenti sue parole: *Quæ-*
„ *res, quid sentiendum videtur de*
„ *stupendo Simonis interitu? Ego præclaræ illius sententiæ me-*
„ *mor*

„ *Periculosum est credere, &*
„ *non credere*
„ *nec affevero, neque pernego, sed*
„ *exemplo plerumque. Cui credi-*
„ *erunt hujusmodi miracula (sunt*
„ *autem non pauci) habet in præ-*
„ *senti auctoritatem plurimorum,*
„ *gravissimorumque utriusque Ec-*
„ *clesiæ Magistrorum. . . . . Qui*
„ *vero ad diffidentiam propende-*
„ *bit magis (quo morbo magna*
„ *pars eruditorum hodie jactatur)*
„ *retardabitur ab assensu, partim*
„ *narrationis origine e libris*
„ *apocryphis, & pseudepigraphis;*
„ *partim discrepantia referentium;*
„ *partim silentio multorum, præ-*
„ *sertimque Romanorum Pontifi-*
„ *cum, qui sua tacere non solent;*
„ *partim ob adnotationem S. Au-*
„ *gustini, scribentis ad Casula-*
„ *num:* Est quidem & hæc opinio
„ plurimorum, quamvis eam per-
„ hibeant esse falsam plerique Ro-
„ mani, quod Apostolus Petrus
„ cum Simone Mago die Domini-
„ co certaturus, propter ipsum
„ magnæ tentationis periculum,
„ pridie cum ejusdem Urbis Ec-
„ clesia jejunaverit, & consecuto
„ tam prospero, glorioseque suc-
„ cessu eundem morem tenuerit,
„ eumque imitatæ sint nonnullæ
„ Occidentis Ecclesiæ. *Certum ob-*
„ *scuram valde, ac incertam Ro-*
„ *mæ fuisse eam famam, innuit*
„ *satis Liber Pontificalis, quum*
„ *habet dumtaxat in Petro (idque*
„ *juxta quædam exemplaria, alia*
„ *enim iis carent): Et dum diu-*
„ *rius altercarentur, Simon divi-*
„ *no nutu interceptus est.* Fin qui
„ *Cotelerio* uomo d' infinita lezio-
„ ne, e di egual discernimento.

„ A ben considerar la cosa pe-
„ rò, mi pare, che Cotelerio ab-
„ bia piuttosto snervata la querela
„ per altro gravissima del silenzio
„ degli Autori de' primi tre seco-
„ li, avendo detto: *Partim silen-*
„ *tio multorum*: invece di dire:
„ *Partim antiquorum omnium si-*
„ *lentio*, poichè dal tempo in cui
„ successe il fatto, che fu verso il
„ fine del primo secolo fino all'
„ anno 300. dell' Era cristiana, gli
„ scrittori di tal tempo tutti l' han
„ taciuto. Può forse credersi, che

„ gli

„ gli scrittori di tante apologie a
„ favor de' Cristiani avrebbero ta-
„ ciuto un miracolo sì grande ac-
„ caduto pubblicamente in Roma,
„ se l' avessero saputo, o che af-
„ fatto l' avessero ignorato, se fos-
„ se stato vero? E pure ne tacque
„ Tertulliano, ne tacque Ireneo,
„ tutti e due per contrario loquacis-
„ simi nel racconto, ch' essi fan-
„ no de' fatti di Simone Mago, e
„ della statua a lui dedicata: Ne
„ tacque (ciocchè più fa senso)
„ il Martire S. Giustino, a cui
„ molto importava farne parola,
„ per la causa ch' egli trattava. E
„ come no? S. Giustino era nell'
„ impegno di persuadere a' Roma-
„ ni, di doversi gittare la statua
„ dell' Impostore scellerato. E po-
„ teva forse S. Giustino promuo-
„ ver maggiore argomento per in-
„ sinuare la distruzion della sta-
„ tua, che dimostrando di aver
„ S. Pietro fatto cader dall' alto
„ in terra questo Nebulone, che
„ in comprova della sua divinità
„ intraprese di volare co' suoi in-
„ cantesimi? E non avendo di ciò
„ fatt' alcuna menzione, non ha
„ dimostrato chiaramente, di non
„ aver avuto egli alcuna contezza
„ del volo di Simon Mago, o per
„ dirla con ischiettezza, che nel
„ tempo di S. Giustino non si era
„ un tal racconto ancora escogi-
„ tato?

„ Io ancor dico così, in qualun-
„ que modo neghiamo l' assenso a-
„ gli argomenti negativi presi dal
„ silenzio degli altri scrittori in un
„ fatto di tanta conseguenza; che
„ dal silenzio di S. Giustino (il
„ quale non avea motivo di tacer-
„ lo, anzi avea necessità di addur-
„ lo) possa conghietturarsi di non
„ aver saputa egli la caduta rovi-
„ nosa di Simone che volava. Si
„ ammetta intanto tutto ciò: l'
„ abbia certamente ignorata S. Giu-
„ stino: quantunque impunemente
„ potrei negarlo, se in ciò volessi
„ impegnarmi. Che ne seguirà per-
„ ciò? Forse sospetteremo, che
„ tutto il fatto sia commentizio?
„ Io non entrerò certo in tal so-
„ spetto. Imperciocchè molte ca-
„ gioni esser potevano, perchè ciò
„ avesse ignorato il S. Martire.
„ Primamente infierì in quel tem-
„ po la persecuzione, ed i Cristia-
„ ni non potevano liberamente con-
„ versare, dovendo vivere ne' luo-
„ ghi sotterranei, ed ignoti a' Gen-
„ tili. Secondariamente se vi era
„ qualche memoria scritta dagli an-
„ tichi del volo di Simone pri-
„ ma di S. Giustino, o tal memo-
„ ria stava rinchiusa in qualche se-
„ greto luogo, o pure stata era tra-
„ sportata da Roma in altre regioni
„ da qualche studioso, o perito di
„ tali *materie*. Per queste, e per
„ altre ragioni ci malavigliamo forse
„ se, che S. Giustino di nazione stra-
„ niera, perchè nato nella Palesti-
„ na, nella sua apologia per i Cristia-
„ ni abbia ignorato tal fatto di Simo-
„ ne, in un tempo così contrario
„ alla Religion Cristiana? L' avreb-
„ be nondimeno facilmente saputo
„ nel tempo che spirava pace la
„ Chiesa, ed i Cristiani liberamen-
„ te conversavano. E ciò basti cir-
„ ca il silenzio di S Giustino: poi-
„ chè di S. Ireneo, ed altri, che
„ han preso da S. Giustino, io non
„ mi fo alcuna maraviglia.

„ Ma perchè importa molto il
„ non trovarsi veruna scritta me-
„ moria di tal volo per trecent'
„ anni, ed è da stimarsi gravissima
„ trascuraggine de' Cristiani scrit-
„ tori, che forse sembra incredibi-
„ le; perciò a torre ogni dubbio
„ sulla verità di tal racconto, por-
„ gerà soccorso, ed ajuto opportu-
„ no alla negligenza de' nostri la
„ diligenza meno sospetta degli e-
„ steri. Sono ben note le testimo-
„ nianze di *Dione Crisostomo*, il
„ quale fiorì nel secondo secolo
„ Cristiano sotto Trajano, e di
„ *Svetonio*, il quale visse non so-
„ lo sotto Trajano, ma eziandio
„ sotto Adriano, le quali testimo-
„ nianze non possono se non di Si-
„ mone mago spiegarsi.

„ *Dione* nell' orazione XXI. ini-
„ tolata *de pulchritudine*, dopo di
„ aver parlato della stoltezza di
„ Nerone che comandava cose im-
„ possibili, soggiunse: *Hac vero*
„ *parte maxime excellebat Nero:*
„ *nec adeo illi quisquam de re ulla*
„ *quamcumque dixisset, contradi-*

„ 60.

„ *cebat, aut impossibile quod jus-*
„ *sisset, esse affirmabat, ita ut e-*
„ *tiam si quem forte volare jussis-*
„ *set, & ille ei sponderet, & multo*
„ *tempore intus apud eum in aula, tan-*
„ *quam volaturus, nutriretur.* Ciascuno intende con tali parole non venga altro descritto che Simone. Nè ha luogo l'eccezion di Tillemont (il quale tuttavia intende ciò di Simone mago) notando, che Dione riferisce di essersi promesso il volo, ma non già effettuato; poichè quivi Dione avea soltanto proposto di dire, che Nerone solea comandar le cose impossibili, e queste se gli promettevano dagli adulatori, niente curandosi di riferire gli eventi delle promesse.

„ Per altro l'esito della promessa, di cui non parlò *Dione*, „ *Svetonio* nella vita di Nerone „ c. XII. l'ha toccato con queste „ poche parole: *Icarus primo sta-*
„ *tim conatu juxta cubiculum e-*
„ *jus* (Neronis) *decidit, ipsumque cruore respersit.* Ed è da „ notarsi, che colui il quale si mise a volare, non si chiama Icaro, ma fu così detto perchè finse Icaro, la di cui favola è ben „ nota.

„ Or dal fin qui detto non v'è „ ostacolo alcuno, che c'impedisca di sottoscriverci al racconto „ della caduta di Simone mago, messosi a volare, rapportata da „ S. Giustino, e dagli altri Scrittori nel seguito, quante volte „ abbiam'osservato, che tal fatto „ sia stato noto eziandio a' profani „ Scrittori.

SIMONIA, empio commercio, che si fa quand'uno dà qualche cosa temporale per una cosa spirituale. Dall'azion sacrilega di Simone, che comprar volle il potere di conferir lo Spirito Santo, la Simonia tragge il suo nome; e si chiamano Simoniaci quei, che fan traffico delle cose sagre. Simone fu il primo nella Nuova Legge a dar l'esempio del traffico vergognoso delle cose sante, che ha fatti tanti progressi nella Chiesa, e che vi si mantiene malgrado la maledizione del primo degli Appostoli, lo zelo di molti gran Santi, i regolamenti di tanti Concilj, le censure della Chiesa, e tutti gli espedienti che la carità ha suggeriti a' suoi fedeli Ministri. Marquella Simonia grossolana, e scandalosa, che vende a prezzo temporale i benefiaj, le dignità, e le funzioni sagre, non è quella, di cui devesi maggiormente piagnere. La più pericolosa è quella, che tocca meno i sensi, poichè ella è più delicata, e spirituale. Questa è quella che consiste nelle sollecitazioni, nelle ambizioni, e nelle compiacenze. Quella Simonia troppo comune oggigiorno, e che si pratica senz'alcuno scrupolo, poichè il Mondo la tien per nulla, non è meno colpevole, e degna di tutti gli anatemi della Chiesa: perchè colui, dice un saggio e pio Scrittore, che impiega tai mezzi per ottener le cariche della Chiesa, le compra. Colui, a chi le cose temporali, e i beni del Mondo servono di motivo per conferirle, o farle conferite, le vende. Tutto ciò, che non ci rende degni di questi ministeri, non può esser legittimamente considerato da quei, che li conferiscono, come ragioni di conferirli. Tutto ciò tien luogo di prezzo offerto da quei, che li ottengono, di prezzo ricevuto da quei, che li conferiscono, e rende in tal guisa gli uni, e gli altri veri compratori, e veri venditori nel Tempio di Dio.

Vi sono tre specie di Simonia. I. La Simonia Reale, *ed è quando uno dà, o riceve dannajo, o qualche altra cosa equivalente, per conferir qualche cosa spirituale, o che vi sia annessa: II. La* Convenzionale, *ch'è, quando uno stipula di dare una cosa spirituale per una cosa temporale. Se questa stipulazione è seguita dall'effetto, la Simonia è reale; se l'effetto non siegue, ella è convenzionale; e se la convenzione non è stata compiuta, che da una parte, ella è mista. III. La* Mentale, *quando si conferisce qualche cosa spirituale colla intenzione di ricevere qualche cosa temporale; o quando uno conferisce qual-*

qualche cosa temporale colla intenzione di ricevere qualche cosa spirituale, quantunque ciò non abbia avuto alcun patto, nè stipulazione reciproca.

Le cose, che possono far materia di queste tre spezie di Simonia, sono I. la moneta, che si dà a qualch' uno. II. i servigi che gli si prestano. III. le preghiere, o il credito, ed il favore di qualche persona potente, di cui uno si serve per ottener da un altro un bene spirituale. I Teologi chiamano questi tre mezzi: Munus a manu, a lingua, ob obsequio: *Cosicchè è una Simonia mentale, dare un benefizio alla preghiera, e sollecitazione di qualcuno, o impiegare le preghiere, e le sollecitazioni per avere un benefizio, se la preghiera, e la sollecitazione sono la vera causa, ed il solo motivo, che determina a dare il benefizio. La medesima cosa è se si serve ad uno còlla intenzione di averne un benefizio. Si leggano su questa materia* S. Tommaso 2. 2. q. 100. il Dritto Canon. *Can.* 2. Extra de Simon.

Vi è ancora la Simonia confidenziale. Questa si fa, quando qualcuno ha ottenuto un benefizio, sia per rassegnazione, sia per collazione con questa condizione tacita, o espressa di restituirlo a colui, che l' ha dato, o a qualche altro, o di dargli una parte de' frutti. E' ancora una Simonia, quando l' Ordinario, o altro Collatore conferisce un benfizio, in qualunque modo, che vaca, con questa condizione tacita, o espressa, che colui, a chi egli l' ha conferito, se ne spoglierà a favor di colui, che il Collatore gli dirà, o che darà una parte de' frutti di questo benefizio alle persone, che il Collatore gli nominerà. Questa è la spiegazione, che ne dà Pio V. nella sua Bolla Intolerabilis.

Le pene della Simonia reale, e convenzionale sono la scommunica maggiore riservata al Papa, se la Simonia è pubblica, e al Vescovo s' è segreta. II. La privazion del Benefizio ottenuto per Simonia. III. L' inabilità a possederne altri. Quei, che non hanno commesso, che una Simonia mentale, non incorrono queste pene, ma essi non sono meno colpevoli d' un gran peccato.

Se il benefizio, che un Ecclesiastico possiede, è stato acquistato per Simonia, o per un terzo; come se un figliuolo avesse un Benefizio per Simonia fatta dal padre; il titolo fatto a questo figliuolo è nullo, e subito, ch' entrerà nella cognizione della Simonia, deve rinunziare il Benefizio, altrimente incorre nelle pene de' Simoniaci. Egli per altro può farsi abilitare per mezzo della dispensa, ma nel caso che la richiesta dispensa sia giudicata esser necessaria o utile alla Chiesa per sentimento d' un superiore, o d' un uomo qualificato.

In rapporto a quei, che ricevono gli ordini per simonia, l' ottavo Concilio Toletano vuole ch' essi siano scommunicati, e privi della partecipazione del corpo, e del sangue del Figliuolo di Dio. Il Pontefice Paolo II. rinnova contro costoro tutte le scommuniche, sospensioni, interdetti, ed altre censure, che i Sommi Pontefici hanno emanate contro i Simoniaci, o che la Simonia sia manifesta, o che sia occulta; e dichiara inoltre che tutti coloro, che saranno stati ordinati per Simonia, siano sospesi dalle funzioni del loro Ordine. Paolo II. ib c. Cum detestabile de Simon. in Extravag. commun. *E questa Bolla fu confermata da quella di Pio V. la quale incomincia:* Cum primum Apostolatus.

SIN, *deserto*, Deserto dell' Arabia, ch' era tra Elim, e Sinai: *Profecti sunt de Elim, & venit omnis multitudo filiorum Israel in Desertum Sin, quod est inter Elim, & Sinai.* In questo Deserto gl' Israeliti mormorarono contro di Mosè, per la mancanza de' viveri, ed il Signore inviò loro una gran quantità di quaglie, ed il giorno seguente fece piover la Manna. Il nome di questo Deserto è scritto col *Samech*, e la Scrittura parla di un altro, il di cui nome

è ſcritto col *Tſade*, ch' era eziandio nell' Arabia, ma più verſo il mar morto. In quell' ultimo era Cades, che fu il trentesimo ſecondo accampamento degl' Iſraeliti nel Deſerto, e dove la mancanza dell' acqua gli fece ancor mormorare contro Mosè, il quale per comando di Dio battè la pietra, d' onde uſcì una ſorgente abbondantiſſima: *Loquimini ad petram, & illa dabit aquam... & egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ*. Da queſto Deſerto ancora s' inviarono i Deputati, per eſaminar la Terra promeſſa, e quivi finalmente morì Maria ſorella di Mosè. V' era in ciaſcuno di queſti Deſerti una Città, che portava il ſuo nome. *Exod.* XVI. & XVII. *Numer.* XIII. *Deuter.* XXXII.

SINA, o SINAI, *frattr*, Montagna celebre dell' Arabia Petrea, dodicesimo accampamento degl' Iſraeliti, ove vi dimorarono quaſi un anno, e dove la Legge fu pubblicata tra lampi e folgori, che fecero tremar tutta la Montagna: *Totus autem mons Sinai fumabat, eo quod deſcendiſſet Dominus ſuper eum in igne, & aſcenderet fumus ex eo quaſi de fornace, eratque omnis mons terribilis*. Ella è ſituata in una ſpezie di peniſola, formata da due braccia del mar Roſſo, de' quali l' uno è il golfo di *Colſum*, e ſi ſtende verſo il Nord, e l' altro il golfo Elantico, ch' è verſo l' Oriente. Gli Arabi chiamano oggi giorno queſta Montagna *Tor*, cioè il Monte per eccellenza, o *Gibel Mouſa*, la Montagna di Mosè. Il Monte Oreb faceva parte del Monte Sinai, ed era al ponente di eſſo. *Exod.* XVIII. *Levit.* XXV.

SINEEN, *Sinæus*, ottavo figlio di Canaan, i diſcendenti del quale abitarono nel Deſerto di Sion. *Gen.* X. 15.

SINDONE, ſignifica 1. un drappo: *Et accepto corpore, Joſeph involvit illud Sindone munda*. 2. Una tunica, o veſta di lino: *Dabo vobis triginta Sindones*, diſſe Sanſone a quei giovani, che l' accompagnavano nelle ſue Nozze. Significa ancora una ſpezie di faſcia, con cui le Donne ſi cuoprono il capo: *Sindonem fecit, & vendidit*. Si crede che queſto abbigliamento veniva da' Sidonj, de' quali portava il nome.

SINAGOGA, parola greca, che ſignifica Aſſemblea, o il luogo dell' Aſſemblea. Nel primo ſenſo s' intende della Chieſa de' Giudei, paragonata a quella de' Criſtiani: così diceſi, che la Sinagoga ſia ſchiava, ch' ella ſia riprovata, ch' ella ſia la rivale della Chieſa Criſtiana: ma nel ſecondo ſenſo, ch' è più uſitato, ſi prende per il luogo deſtinato alla lezion della legge, e de' Profeti: *Moyſes a temporibus antiquis habet in ſingulis Civitatibus, qui eum prædicent in Synagogis, ubi per omne ſabbatum legitur*. L' origine di queſte ſinagoghe non ſi ſa bene, e molti pretendono, che l' uſo non ſia incominciato, che nel tempo della cattività Babiloneſe, in cui non avendo i Giudei alcun Tempio, cominciarono ad edificar queſti luoghi di aſſemblee, per pregare, e per iſtruirſi della legge: ma dopo i Maccabei il numero delle Sinagoghe ſi accrebbe talmente, che in tutti quaſi i luoghi ſe ne ritrovavano, e nella ſola Città di Geruſalemme ſe ne contavano fino a cinquecento. Ciaſcun' arte o profeſſione vi avea la ſua, ed i foraſtieri medeſimi ve ne edificarono altre per quei della loro Nazione: Così negli atti Appoſtolici ſi legge la ſinagoga degli Aleſſandrini, quella de' Liberti, degli Aſiatici, de' Cilici ec. Le Sinagoghe erano edificate nell' interno della Città, o fuor di eſſa, ed ordinariamente ſopra un luogo elevato. Ciaſcuna avea i ſuoi uffiziali, ch' erano di molte ſorti: i Preſidi, o i Principi della ſinagoga, ch' erano uomini avanzati nell' età, ſavj, illuminati, e d' una ſperimentata probità. Si chiamavano con una parola ebrea, che ſignifica *ſavj*. Eſſi aveano tutta l' autorità nell' Aſſemblea, e giudicavano di tutte le cauſe. Eſſi erano quei, che invitavano a parlar coloro, che credevano eſſer capaci. Così quei della ſinagoga d' Antiochia invitarono S. Paolo, a dir loro qualche coſa di edificazione: *Poſt lectionem autem*

tem legis, & Propheta rum miserunt Principes Synagogæ ad eos dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite. Oltre i Presidi, ciascuna Sinagoga avea una spezie di Ministro, che faceva la preghiera, che regolava la lettura della legge, e che si chiamava *Sciamas*, cioè Ispettore. A questo Ministro erano associati altri uffiziali subalterni, che aveano cura de' poveri, e raccoglievano le limosine.

SINAGOGA si prende ancora per ogni sorta d'assemblea: *Synagoga potentium quæsierunt animam meam*; un'assemblea di uomini potenti hanno ricercata la mia rovina, e perdita.

SINTICA, *chi parla*, Donna Cristiana, della quale parla S. Paolo nell'Epistola a' Corinti, illustre per la sua virtù, e buone opere. *Evodiam rogo, & Syntichen deprecor, idipsum sapere in Domino.* Queste due Donne erano come alla testa della Chiesa di Filippi, ma v'era insorta tra loro qualche dissensione, e l'Appostolo l'esortò ad unirsi nel Signore ne' medesimi sentimenti.

SION, *torre di sentinella*, Montagna celebre nella Città di Gerusalemme, ov'era situata una Cittadella, in cui Davidde fece il suo soggiorno, dopo averne discacciati i Jebusei, e ch'egli fece chiamare la Città di Davidde. Quivi egli mise in deposito l'Arca fino a tanto, ch'ella fu situata nel Tempio, che Salomone edificò sul Monte Moria, un de' Monticelli, che compongono il Monte Sion. Per questa cagione si rese questo luogo venerabile a tutta la terra, e fa che la Scrittura mette il nome di Sion per il Tempio, per la Città di Gerusalemme, per la Chiesa, e per il Cielo medesimo. I Salmi principalmente sono pieni delle lodi di questo monte santo, dove Iddio dava i segni più chiari della sua presenza: *Mons, in quo placitum est Deo habitare in eo.* Come Sion comandava a Gerusalemme, la Scrittura chiama quest'ultima la figlia di Sion: *Noli timere filia Sion.*

SION, un de' nomi del Monte Hermon: *ad Montem Sion, qui est & Hermon.* Di questa Montagna parla Davidde: *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion:* l'unione, e la buona intelligenza de' Sacerdoti, e de' Leviti, è tanto gradevole, che la rugiada, che cade sull'Hermon, e nel Sion, due Monti contigui, che formano un solo.

SIRACH, *cantico del fratello*, padre di Gesù di Gerusalemme, che compose il libro Canonico, che si chiama l'Ecclesiastico; *Doctrinam sapientiæ, & disciplinæ scripsit in codice isto Jesus, filius Sirach Jerosolimita*, Eccles. cap. L. 19.

SIRACUSA, *che tira con violenza*. Città celebre della Sicilia, altre volte Capitale di quest'Isola, situata sulla costa orientale. S. Paolo vi approdò nell'andare in Roma, e vi dimorò tre giorni: *Cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo.* Actor. cap. XXVIII.

* *Siracusa è ancora illustre pel martirio di S. Lucia, il quale accadde nell'anno dell'Era Cristiana 303. sotto gl'Imperadori Dioclezjano, e Massimiano.*

SIRENE, *mostri marini* celebri per le favole de' Poeti, i quali finsero, che essi erano metà femmine, e metà pesci, che si trattenevano sulle coste della Sicilia, ov'essi arrestavano i viandanti colla melodia de' loro canti. Nella Scrittura questa parola si prende per un animale mostruoso e crudele: *Respondebunt ibi ululæ in ædibus ejus, & Sirenes in delubris voluptatis;* i gufi urleranno nelle superbe case di Babilonia, e le sirene crudeli abiteranno ne' suoi deliziosi palàzzi. Isaia descrisse con tali parole la rovina di Babilonia, e la sua total distruzione: e S. Girolamo dice, che queste bestie selvagge, che si nascondono nelle rovine di Babilonia, sono l'immagine de' Demonj, che abitano nelle anime de' peccatori, e che le sirene significano le cieche, e mercenarie guide, che per una ingannevole, e crudel dolcezza condu-

cono le anime al precipizio: *Qui dulci, & mortifero carmine animas pertrahunt in profundum.*

SIRIA, *elevata*, nell' Ebreo *Aram*; nome del quinto figlio di Sem, da cui i Siriani traggono la loro origine: Era un vasto paese dell' Asia, di cui si parla nella Scrittura, che la divide in molte provincie. I. La Siria propriamente detta, era compresa tra l' Eufrate all' Oriente, il Mediterraneo all' Occidente, la Cilicia al Settentrione, la Fenicia, la Giudea, e l' Arabia Deserta al mezzogiorno. II. La Siria di due fiumi, o la Mesopotamia della Siria, compresa tra l' Eufrate, ed il Tigri, e di questo paese era Re Cusam Rasathaim: *Tradidit in manus ejus Chusan Rasathaim Regis Syriæ.* III. La Siria di Damasco, di cui questa Città era capitale, si stendeva all Oriente lungo il Libano: *Venit quoque Syria Damasci, ut præsidium ferret Adarezer Regi Soba.* IV. La Siria di Soba, ch' era probabilmente la Celesiria: *Pertransiens Syriam Sobal.* V. La Siria di Maaca, paese al di là del Giordano nella Tribù di Manasse: *Filii Ammon miserunt mille talenta argenti, ut conducerent sibi de Mesopotamia, & de Syria Maacha, & de Soba currus, & equites.* VI. La Siria di Rohob, è quella parte della Siria, di cui Rohob era la Capitale, e che fu data alla Tribù d' Aser: *Aser quoque non delevit habitatores Accho, & Sidonis... & Rohob.* Gli Ammoniti chiamarono in lor soccorso contro Davidde il Siriano di Rohob, e quello di Maacha. *Videntes autem filii Ammon, quod injuriam fecissent David, miserunt, & conduxerunt mercede Syrum Rohob, & Syrum Soba, & Syrum Maacha millia pedirum.* VII. La Siria di Tob era all' estremità settentrionale della Palestina: *Syrus autem Soba, & Rohob, & Tob, & Maacha seorsum erant in campo.* VIII. La Siria d' Emath è quella che avea per capitale Emath sull' Oronte. La Siria semplicemente dinota il Regno della Siria, di cui Antiochia divenne la Capitale dopo il Regno de' Seleucidi. Prima di tal tempo non si trova il nome della Siria messo assolutamente; ma le differenti parti di questo paese sono distinte dalla Città, che n' era la Capitale. La Siria fu governata sulle prime da' suoi propri Re, che regnavano nel loro cantone: Davidde soggiogò questi popoli, poichè vollero dar dell' ajuto agli Ammoniti, a cui questo Principe faceva la guerra. Essi stettero sommessi fin dopo la morte di Salomone, tempo in cui scossero il giogo, e non furono rimessi sotto l' ubbidienza, che da Geroboamo secondo Re d' Israele. La Siria cadde dipoi nel dominio de' Re di Assiria per Teglatphalassar, il quale fece morire Rasin suo ultimo Re, e trasportò i Siriani al di là dell' Eufrate. Ella passò in seguito sotto il dominio de' Caldei, poi sotto quello de' Persiani, da' quali passò ad Alessandro che ne fece la conquista; e dopo la morte di quello Principe, Seleuco, un de' suoi Capitani, prese sulle prime il titolo di Governatore, e poi quello di Re della Siria. Egli fu il capo de' Re Seleucidi, i quali regnarono al numero di 17. per lo spazio di duecento cinquantasette anni, dopo de' quali Pompeo ridusse la Siria in provincia de' Romani nell' anno del Mondo 3939.

SIROFENICIA, *Fenicia della Siria*. La Fenicia essendo stata conquistata da' Re della Siria, unì il suo nome a quello di questo Regno, e fu considerata come una sua parte: Così la Cananea è chiamata la Sirofeniciana: *Erat Mulier gentilis Syrophœnissa genere*; poich' ella era della Fenicia, governata allora da' Siriani. *Marc. cap.* VII. & XXVII.

SIS, *eminenza*, monte, sul pendio di cui passò l' armata de' Moabiti, e degli Ammoniti, che Giosafat vinse alla estremità del torrente, che riguarda il Deserto di Jeruel; *Cras descendetis contra eos, ascensuri enim sunt per clivum nomine Sis, & invenietis illos in summitate torrentis, qui est contra solitudinem Jruel.* II. Paral. cap. XX.

SISARA, *domator di cavalli*, General dell' armata di Jabin Re di Asor, che il suo padrone inviò contro Barac, e Debora, i quali aveàn congregato un esercito di centomila uomini sul Tabor. Sisara avendo unite tutte le sue truppe, e novecento carri armati di falci, venne da Heruseth al torrente di Cison. Allora Debora disse a Barac di marciare, e combattere, poichè il Signore avea dato Sisara alle sue mani, e ch' egli marciava innanzi a lui: *Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison Sisaram principem, exercitus Jabin, & currus ejus, atque omnem multitudinem, & tradam eos in manu tua.* Barac discese dunque dal Monte colle sue truppe, e si avventò con tant' Impeto sull' armata di Sisara, che la pose in rotta, e la tagliò in pezzi. Sisara disceso dal suo carro se ne fuggì a piede, ed andò a rifugiarsi nella tenda d' Haber Cineo. Jahel moglie d' Haber vedendolo lasso e stanco, gli diè a bere del latte, lo fece coricare, e lo coprì con un mantello: ma Sisara essendosi addormentato, ella gli conficcò nel capo un gran chiodo, e morì in un tratto: *Posuit supra tempus capitis ejus clavum, pertussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram, qui sopore morti consociatus defecit, & mortuus est.* Judic. IV. & V.

SISTRO, *Sistrum*, specie di timpano di rame, di cui gli Egizj si servivano ne' sagrifizj, che essi offerivano ad Iside. Egli era fatto in forma di balteo attraversato d'alcune verghette di rame, che in movendo, ed agitando il sistro, davano un suono acuto, e penetrante. Gli Ebrei si servivano ancora di questo stromento, e la Scrittura nota, che quando Davidde ritornò dall' armata, dopo di aver ammazzato Goliat, le Donne tutte uscirono dalla Città, cantando e danzando con tamburri, e sistri: *Cum reverteretur percusso Philistæo David, egressæ sunt Mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul Regis in tympanis lætitiæ, & in sistris.* 1. lib. Reg. cap. XVIII.

SIVAN, *Spina*, mese ebreo, terzo dell' anno sagro, ed il nono dell' anno civile. Egli corrisponde parte al nostro Maggio, e parte a Giugno; *Erat autem tertius mensis, qui appellabatur Sivan.*

SMIRNA, *mirra*, Città dell' Asia minore sull' Arcipelago con un bellissimo porto. Gesucristo nell' Apocalisse disse per la bocca di San Giovanni al Vescovo di questa Città, ch' egli conosceva le sue sofferenze, e la sua povertà, e quanto era tribolato per le calunnie di coloro, che sono della sinagoga di Satan: ma egli l' esorta ad esser fedele fino alla morte, e gli promette la corona della vita: *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es, & blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse, & non sunt, sed sunt synagoga Satanæ: nihil horum timeas, quæ passurus es.... esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.* Si crede comunemente, che quest' Angiolo, o questo Vescovo di Smirna sia S. Policarpo, che fu fatto Vescovo di Smirna da S. Giovanni. *Apocalyp. cap.* II. 8.

SOBA, *armata*, paese della Siria al settentrione di Terra Santa, di cui era Re Adarezer, che Davidde sconfisse: *Percussit David Adarezer Regem Soba.* Non si sa precisamente fin dove si estendeva la Siria di Soba. Sembra, ch' ella dovea essere all' estremità settentrionale della Celesiria, e dal Libano fin verso Antiochia. I. *Reg. cap.* VIII.

SOBAB, *vendita*, figlio di Davidde, e di Betsabea: *Hæc nomina eorum, qui nati sunt ei in Jerusalem:* Ecco i nomi de' figliuoli, ch' egli generò in Gerusalemme, Samia, Sobab, Natan, Salomon. II. *Reg. cap.* V.

SOBACH, *filo*, General dell' armata d' Adarezer, il quale perdè una battaglia contra Davidde, ed in cui egli fu mortalmente ferito: *Sobach principem militiæ percussit, qui statim mortuus est.* II. Reg. cap. X.

SOBACHAI, *tenda*, della Città d' Husathi, un de' prodi dell' esci-

sito di Davidde, che ammazzò il gigante Saph nella battaglia data a Gazer. *Tunc percussit Subachai de Husathi Saph de stirpe Arepha.* II. Reg cap. XXI.

SOBI, *riposo*, figlio di Naas della Città di Rabath, ove venne con Berzella: innanzi a Davidde, quando fuggiva da Assalonne, e gli offerì de' rinfreschi. II. *Reg. cap.* XXVII.

SOBNA, *chi riposa*, Prefetto, e Tesoriere del Tempio, un di quei, che il Re Ezechia inviò per sapere le proposizioni di Rabsace. Isaia profetizzò contro questo Sobna, e gli predisse, che Iddio lo trasporterebbe da Gerusalemme, e butterebbe in un vallo campo, dove morrebbe, che lo deporrebbe, e metterebbe nel suo luogo Eliacim figlio del Pontefice Elcia, *Ecce Dominus exportari te facit, sicut exportatur gallus gallinaceus ..... coronans coronabit te tribulatione, quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibi morieris.... & vocabo filium meum Eliacim filium Helciæ.* IV. Reg. XVIII.

SOCHO, *ramo*, Città della Tribù di Giuda, ove i Filistei erano accampati, quando Goliat sfidò l'armate d'Israele. Ve n'era un'altra del medesimo nome nella Tribù di Efraimo, nella quale v'era una cisterna, ove Saul si condusse a cercar Samuele: *Venit usque ad cisternam magnam, quæ est in Socho.* I. Paralip. IV.

SOCHOTH, *tende*, primo accampamento degl'Israeliti, quando uscirono dall'Egitto: *Profecti sunt filii Israel de Rameſſe in Sochoth.* V'era un luogo tra 'l torrente di Jabok, ed il Giordano, che Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia chiamò Sochoth; perchè vi edificò una casa, e vi addrizzò le tende: *Appellavitque nomen illius Sochoth, idest tabernacula.* Nel seguito vi si edificò una Città, che fu attribuita alla Tribù di Gad, e nella quale Gedeone fece schiacciar sotto le spine i principali abitanti, che gli avean risposto insolentemente, quando domandò i rinfreschi per se, e per la sua gente. In un campo presso Sochoth Salomone fece fondere il mare di rame, e gli altri vasi del Tempio: *Fudit eà Rex in argillosa Sochoth, & Sarehan.* Genes. XXXIII, Exod. XII.

SOCHOT-BENOTH, *tende delle zitelle*, nome di un Idolo, che i Babilonesi trasportati in Samaria si fecero, per adorarlo: *Unaquæque gens fabricata est Deum suum ..... Viri Babylonis fecerunt Sochoth Renoch.* Alcuni pretendono, ch'era un luogo consegrato a Venere, dove le zitelle si prostituivano una volta in vita in onore di questa infame Deità. I Babilonesi portarono quest'abbominevole costume nel loro paese, in cui era effequiata con un culto religioso. IV. *Reg.* XVII.

SODI, *mio segreto*, fiume di Babilonia, presso del quale Baruch fece la lettura delle sue profezie al popolo Giudaico, ch'era cattivo in questo paese. S'ignora ov'era situato questo fiume, purchè non sia l'Eufrate medesimo, che il Profeta chiamava *Sodi de Zed*, superbo, elevato, per cagion della sua grandezza. *Num.* XIII.

SODOMA, *secreto*, Città della Palestina, capitale della Pentapoli, situata in un piano piacevole, e fertile, che la Scrittura paragona al Paradiso Terrestre: *Elevatisque Loth oculis vidit omnem circa regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, & Gomorrham, sicut paradisus Domini.* Loth dopo di essersi diviso da Abramo, scelse questo paese per sua dimora, e venne a fermarsi in Sodoma: ma i peccati di questa infame Città tirarono a poco a poco sopra di lei i fulmini del Cielo, che caddero ancora sopra tre altre Città vicine, eziandio colpevoli: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatur, & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Iddio fece cadere una piova di zolfo, e di fuoco, che consumò queste criminose Città, ed il bitume, di cui era la terra ripiena, essendosi nel medesimo tempo infiammato, questo paese sì ridente fu cambiato in deserto spa-

ven-

ventoso, in cui le acque del Giordano, che vi si sparsero, fecero un lago, che si chiamò il mar morto, e il lago asphaltite: *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & subvertit Civitates has, & omnem circa regionem, universos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia.* Eziandio nel tempo di Giuseppe si vedevano intorno al lago i funesti effetti del terribile incendio, e gl' infelici avanzi di queste Città, la rovina delle quali ci è rappresentata nella Scrittura, come uno de' terribili effetti dello sdegno di Dio: *Subverti vos, sicut subvertit Deus Sodomam, & Gomorrham, & facti estis, quasi torris rapeus ab incendio.*

SODOMITI, abitanti di Sodoma, le abbominazioni de' quali sono ugualmente conosciute, che la vendetta rigorosa, che Iddio ne fece: *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis.* Essi diedero il nome a questa brutale impudicizia, chiamato ancora peccato contro natura, per cui Dio esterminò i Cananei, e che Mosè proibì con pena di morte: *Qui dormierit cum masculo coitu fœmineo, uterque operatus est nefas, morte moriantur, sit sanguis eorum super eos.* Levit. cap. xxiv.

SOGNO, *Somnium*, ciocchè si pensa nel mentre si dorme. Spesso si parla nella scrittura de' sogni, e ne distingue due specie i naturali, i quali non sono, ch' effetti dell' immaginazione, a' quali Dio avea espressamente proibito al suo popolo di dar credenza, e di consultar quei, che professavano di spiegarli: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*: Ed i sovranaturali, che Iddio mandava, e per mezzo de' quali egli si manifestava agli uomini durante il sonno, come per mezzo delle visioni si manifestava a' vigilanti: *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum.* Vi sono certamente de' sogni misteriosi, e profetici, come quei di Giacobbe, di Giuseppe, di Salomone, e molti altri, e coloro, a cui Dio gli manda, riconoscono ad evidenza, che vengono da lui; e ne sono intimamente convinti. Ed egli solo è colui, che può scovrire ciocchè nasconde sotto le ombre de' sogni, poichè egli solo conosce il futuro, ed egli solo può predirlo: *Numquid non Dei est interpretatio? Referte mihi quid videritis.* A Dio dunque doveano indrizzarsi quei, che aveano de' sogni, e per riceverne l' interpretazione, ed a' Profeti, a chi ne avea data l' intelligenza. Il Pontefice vestito dell' Ephod, avea eziandio il dono di spiegargli. Come i falsi Profeti pretendevano godere del medesimo dritto, ed ingannavano il popolo colle false interpretazioni, Mosè proibisce agl' Israeliti di ascoltarli: *Si surrexerit in medio tui Propheta, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum . . . . non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris.*

SOLE, corpo luminoso, che Iddio creò nel principio perchè presedesse al giorno, com'egli creò la Luna perchè presedesse alla notte: *Fecitque Deus duo luminaria magna, luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus, ut præesset nocti.* Ciocchè dice la Scrittura della creazione di questo pianeta, come una semplicità degna di colui, a chi le più gran maraviglie nulla costano, il Salmista lo ripete ne' termini più magnifici: *In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo: exultavit ut gigas ad currendam viam suam, a summo cœlo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus, non est qui se abscondat a calore ejus.* Il Sole è stato l'oggetto del culto della maggior parte de' popoli Orientali: i Fenizj, i Moabiti, gli Ammoniti l' hanno adorato sotto differenti nomi; e Mosè trovò il culto talmente stabilito nel paese di Canaan, che fu obbligato di proibire sotto pene di morte agl' Israeliti di darvisi: *Ne vadant, & serviant diis alienis, & adorent eos, Solem, & Lunam, & omnem militiam Cœli, quæ non præcepi . . . . . Educes virum, &*

mulierem, quæ rem sceleratissimam perpetrarunt, ad portas Civitatis suæ, & lapidibus obruantur. Il Sole ha dato luogo a molte maniere di parlar figurato, ed alle più nobili similitudini. Per esempio, quando i Profeti vogliono descrivere un disastro, o una desolazione, dicono, che il Sole si è oscurato: *Obtenebratus est Sol.* Il Sole si prende per la felicità: *Occidit ei Sol*; il Sole non luce più per Gerusalemme, cioè la sua felicità è svanita. Egli dinota Gesucristo, chiamato Sol di giustizia, poichè il lume della sua grazia è quello, che ci giustifica: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ.* Si prende ancora per la dottrina di Gesucristo. Gli ardori di quest' astro significano nel Cantico la persecuzione, e l' afflizione: *Decoloravit me Sol*, il Sole mi ha scolorita: questa è la Chiesa, la quale parla delle persecuzioni, che ha da provare. La Scrittura parla di tre prodigj accaduti nel Sole, il primo quando si fermò per comando di Giosuè: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon; steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis.* Il secondo quando ritornò indietro nel tempo del Re Ezechia: *Invocavit itaque Isaias prophetæ Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz retrorsum decem gradibus*: Ed il terzo quando si coprì di tenebre, quantunque la luna fosse nella sua pienezza, durante il tempo, che nostro Signore fu sospeso alla Croce: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam.*

SOLFO, specie di minerale infiammabile, di cui la Scrittura spessissimo parla: *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de cœlo.* Il fuoco del Cielo essendo caduto su queste colpevoli Città, infiammò il bitume, ed il nitro, di cui era ripieno il terreno, e ridusse in cenere tutto il paese, che occupa oggigiorno il mar Morto. *Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur*; che il padiglione del peccatore sia bagnato dal solfo; imprecazione, per cui si desiderano tutt' i generi de' mali al peccatore. Bruciare una terra col solfo, e coll' ardore del Sole, è renderla totalmente sterile: *Sulphure, & solis ardore comburent, ita ut ulva non seratur, nec virens quidpiam germinet, in exemplum subversionis Sodomæ, & Gomorrhæ, quas subvertit Dominus in ira, & furore suo.* Il Salmista per marcar la vendetta, che Dio fara de' peccatori, dice, ch' egli farà piovere sopra di essi il fuoco, il solfo, ed i venti impetuosi: *Pluet super peccatores laqueos: ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum.* Isaia descrivendo l' incendio della valle di Sophet, contaminata dall' idolatria, dice che si è apparecchiato un gran rogo, per purificarla col fuoco; e che il soffio del Signore, come un torrente di solfo, l' infiammava; *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*; viva immagine delle pene dell' Inferno. Questo Profeta in un altro luogo, ne fa una dipintura ancora più viva; *Et convertentur torrentes ejus in picem, & humus ejus in sulphur, & erit terra ejus in picem ardentem, nocte, & die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus.*

SOHAR, *bianco*, quinto figlio del Patriarca Simeone, ch' è ancor chiamato Zara. *Gen.* XLVI.

SOLARIUM. Questa parola si prende nella Scrittura per una piattaforma, ch' era in cima delle case degli Ebrei, esposta al Sole, e munita d' intorno d' un muro all' altezza di un' appoggio, per impedire, che si cadesse di là nella strada. Mosè l' avea così ordinato nel Deuteronomio: *Cum ædificaveris domum novam, facies murum tecti per circuitum, ne effundatur sanguis in domo tua, & sis reus labente alio, & in præceps ruente.* Ordinariamente si dormiva su questi terrazzi: *Stravit Saul in solario, & dormivit.* V' era in mezzo un' apertura, che corrispondeva al-

la

la sala, ch' era al di sotto; e perciò il Re Ocozia cadde nella sala del pranzo: *Cecidit que Ochozias per cancellos cenaculi sui, quod habebat in Samaria, & ægrotavit.* Si poteva calare dalla piattaforma per le scale, ch' erano al di fuori della casa. Perciò il Vangelo dice che coloro, i quali portavano il Paralitico, non potendo farlo entrare per la porta della casa, a cagion della folla, lo portarono sulla piattaforma, per l' apertura della quale essi lo calarono nella sala, ov' era Gesucristo: *Et cum non posset offerri illi præ turba, nudaverunt tectum, ubi erat, & patefacientes submiserunt grabatum, in quo Paralyticus jacebat.*

SOLIDUS. D' onde deriva il nome di soldo, scudo d' oro, specie di moneta presso gli Ebrei, che poteva valere sette libre, ed alcuni soldi della moneta di Francia *Dederunt in opera domus Dei talenta quinque millia, & solidos decem millia.* I. Esdr. cap. II.

SOMER, *guardiana*, nome di molti uomini, de' quali parla la Scrittura. Il più conosciuto è il Somer, a cui apparteneva il monte, in cui fu edificata la Città di Samaria: *Emit montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti.* III. Reg. cap. XVI.

SOPATRE, *la salute del padre*, Capitano di Giuda Maccabeo, il quale con Dositeo disfece dieci mila uomini dell' armata di Timoteo. *Sopatre*, o *Sosipatre* della Città di Beroe, era compagno di S. Paolo: *Comitatus est autem eum Sopater Pyrrhi Berœensis.* In un altro luogo S. Paolo lo chiama suo Cugino, sia perchè fossero della medesima Città, della medesima Tribù, della medesima famiglia, o della medesima Religione. Alcuni similmente pretendono, che l' ultimo, il qual era in Roma, quando l' Apostolo scrisse in Roma la sua epistola a' Romani, non sia lo stesso che il Sosipatre in Beroe. II. *Machab.* XII. *Actor.* XX. 19.

SOPHAR, *mattinante*, della Città di Naamach nell' Idumea, era un de' tre amici di Giobbe: *Venerunt singuli de loco suo..., Sophar Naamathites.* Alcuni vogliono, che Naamach sia il nome del suo padre. *Job. cap.* II.

SOPHER, *segretario*, uno de' principali ufficiali di Sedicia, incaricato della cura di sperimentare i giovani soldati, che si erano scelti dal popolo: *Tulit quoque Princeps militiæ... Sopher principem exercitus, qui probabat tyrones de populo terræ.* IV. *Reg.* XXV.

SOPHONIA, *Segretario del Signore*, figlio di Maasia, esercitava in secondo luogo le funzioni della pontificia dignità sotto il Pontefice Sarajas, ch' era *Sacerdos primus*. Dopo la presa di Gerusalemme da' Caldei, Saraja, e Sofonia furono inviati a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, ed il quale gli fece ammazzare: *Tulit princeps militiæ Sarajam Sacerdotem primum, & Sophoniam Sacerdotem secundum.* IV. *Reg.* XXV.

SOPHONIA, figlio di Chusi della Tribù di Simeone, ed il nono de' dodici Profeti minori. La Scrittura non ci riferisce alcuna particolarità della sua vita; e noi non sappiamo della sua nascita, se non ciò, che ne dice egli stesso nel principio della sua profezia; *Verbum Domini, quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliæ, filii Amariæ, filii Ezechiæ, in diebus Josiæ filii Amon Regis Judæ.* Il nome di Ezechia, che si trova tra suoi avoli, ha fatto credere ad alcuni, che questo Profeta fosse di regia stirpe; ma bisognerebbe sulle prime provare, che questo Ezechia sia il Re di Giuda; la qual cosa non si può con certezza dimostrare. Sofonia visse dunque nel tempo di Giosia, che cominciò a regnare nell' anno del mondo 3363 e v' è probabilità, che profetizzasse prima, che questo pio principe avesse riformati gli abusi, e tutti i disordini, che regnavano ne' suoi stati; e de' quali il Profeta fa una viva dipintura: *Et extendam manum meam super Judam, & super omnes habitantes Jerusalem, & disperdam de loco hoc reliquias Baal, & nomina edituorum Sacerdotibus, & eos, qui adorant super tecta militiam cæli, & adorant, & jurant*

in Domino, & jurant in Melchom, & qui avertuntur de post tergum Domini, & qui non quæsierunt Dominum, nec investigaverunt eum .... & visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur limen in die illa, qui complent domum Domini Dei sui iniquitate, & dolo. Il Profeta in seguito fa l'enumerazione di tutti i popoli, contro de' quali lo sdegno del Signore dovea risplendere: Egli predisse la rovina di Ninive; e dopo di aver fatte delle terribili minaccie a Gerusalemme, finisce con promesse consolanti sul ritorno dalla cattività, lo stabilimento d'una nuova Legge, la vocazion de' Gentili, ed i progressi della Chiesa di Gesucristo; *Dabo enim vos in nomen, & in laudem omnibus populis terræ, cum convertero captivitatem vestram coram oculis vestris, dicit Dominus.* La Profezia di Sofonia è di tre capitoli. Il suo stile è molto simile a quello di Geremia, di cui sembra esserne il compendiatore.

SORCE, animale dichiarato immondo dalla legge di Mosè: *Inter polluta reputabantur mustela, & mus, & crocodilus.* Isaia rimprovera a' Giudei l'uso di mangiarne: *Qui comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem.* Quando i Filistei ebbero trasportata l'Arca del Signore nel lor paese, Iddio per punir la loro insolenza, inviò nelle loro terre una moltitudine di sorci, che le desolavano: *Et ebullierunt villæ, & agri in medio regionis illius, & nati sunt mures.* Questi popoli, per espiare la loro irriverenza, e per allontanar dal loro paese questi flagelli della vendetta di Dio, fecero far cinque figure di sorci d'oro, ch' essi posero in una piccola cassetta sul carro, che trapassò l'Arca agli Ebrei. Gli Assirj, che assediarono Betulia, vedendo gli abitanti, che uscivano dalla Città in ordine di battaglia, dissero per disprezzo, che questi erano de' topi, che uscivano dalle loro tane: *Quoniam egressi mures de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad prælium.*

SORDO. Il Vangelo riferisce molte guarigioni miracolose, che Gesucristo operò su i sordi: *Et surdos fecit audire.* Questa parola s'intende ancora nel senso metaforico per colui, che non è presente, e che non può intendere: *Non maledices surdo:* Voi non calunnierete punto colui, ch'è assente: si prende ancora per sordi spirituali, che non hanno l'intelligenza delle verità della Religione. Isaia dice che nella venuta del Messia, i loro orecchi saranno aperti: *Audient in die illa surdi verba libri.*

SOREC, *vigna*, valle celebre nella Palestina, dove dimorava Dalila: *Amavit mulierem, quæ habitabat in Valle Sorec.* Ella era situata tra la Tribù di Dan, e quella di Simeon, ed attraversata da un torrente, che si chiamava il torrente di Sorec. V'era in questa valle il più bel vigneto della Palestina; e si crede che quivi fu trasportato il famoso grappolo, che dovea dare agl'Israeliti una idea sì vantaggiosa della Terra promessa.

SORI, *legami*, o ISARI, figlia d'Ithum, la famiglia di cui era la quarta tralle ventiquattro de' Leviti, che servivano nel Tempio. 1. *Paralip.* XXV.

SORELLA, *Soror*, questa parola ha molti significati nello stile degli Ebrei, oltre quello ch'è comune a tutte le lingue: Imperciocchè significa prossima parente, sia cugina, o nipote: *Non luxuriæ caussa accipio sororem meam conjugem*; e nel Vangelo le sorelle di Gesucristo sono sue cugine: *Sorores ejus nonne omnes apud nos sunt?* Significa di più la somiglianza delle inclinazioni: così il Profeta chiama Gerusalemme sorella di Sodoma, e di Samaria, poich' ella imitò la sua idolatria, e le sue empietà: *Soror tua major Samaria, soror autem tua minor te Sodoma, & filiæ ejus.* Si prende ancora per un termine affettuoso: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, dice lo sposo alla sposa nel Cantico. Si prende finalmente per una persona, che ci è carissima, e strettissima; *Qui fecerit*

vit voluntatem Dei, hic frater meus, & soror mea, & mater mea est. Gesucristo tiene per suoi stretti parenti tutti coloro, che fanno la volontà del suo Padre. La Carità è quella, che forma questa parentela.

SORTE, *sors*, da una parola greca, che corrisponde al latino *acervus*: poichè si mettono in mucchio le cose, che si tirano a sorte; o dal verbo *trahere*: poichè si tirano a sorte dal fondo d' un vaso. L' uso della sorte era frequente presso gli Ebrei, e si vede praticato in un' infinità di luoghi della Scrittura. La Terra promessa fu divisa a sorte: i Leviti ricevettero la loro parte nel medesimo modo. Iddio volle che nel giorno dell' Espiazione si gettassero le sorti sopra i due caproni, per sapere, qual de' due doveva immolarsi. Davidde distribuì per mezzo della sorte i luoghi alle ventiquattro famiglie de' Sacerdoti, che dovevano servire nel Tempio. La maniera di tirarla, non è ben rimarcata nella Scrittura: e noi non veggiamo, che una maniera spiegata in Salomone: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Si gettavano le sorti in una borsa, e dopo di averle ben mischiate col dibatterla, si tiravano. L' uso della sorte in se stesso è permesso, poichè Iddio l' ha ordinato in molte occasioni, ed il Saggio ne riconosce l' utilità: *Contradictiones comprimit sors*. Nulla dall' altra parte è più proprio a convincerci, che Iddio è quello, che regola tutti gli avvenimenti umani, e che la sua Provvidenza entra in un dettaglio infinito di circostanze, delle quali non ve n' è alcuna, ch' egli non ponga, ed ordini per rapporto a' suoi disegni. Così tirare a sorte, è propriamente interrogar Dio, e pregarlo di manifestarci per tal mezzo, ciocchè ci convien di sapere, e che noi non possiam conoscere per altra via: che non bisogna farlo che con molta riserva, e negli affari seri, che non si possono altrimenti decidere, che con fare intervenire il suo giudizio, e la sua suprema autorità.

SORTE, si mette ancora per la porzione: *Sors filiorum Judæ ista fuit*. La colpevole donna dev' esser la porzione del peccatore: *Sors peccatorum cedat super illam*; cioè, che i peccatori meritano di essere esposti al malvagio umore d' una tal donna, che servirà di supplizio a' loro sregolamenti.

SOSTHENES, *salvator forte*, capo della Sinagoga di Corinto, essendo convertito alla fede da S. Paolo, fu accusato da' Giudei, e condotto al tribunale di Gallione, Proconsole d' Acaja, avanti di cui essi lo batterono, senza che il Proconsole se ne risentisse: *Apprehendentes omnes Sosthenem principem synagogæ, percutiebant eum ante Tribunal, & nihil eorum Gallioni curæ erat*. Si pretende che questo sia il medesimo Sosthene, il di cui nome si legge alla testa della prima epistola a' Corinti: *Paulus, & Sosthenes frater*.

SOSTRATE, *Salvator dell' esercito*, uno de' primi Uffiziali del Re Antioco, che comandava nella fortezza, che i Greci aveano in Gerusalemme: *Sostratus arci erat præpositus, ad hunc exactio vectigalium pertinebat*. Egli fu fatto dipoi Governator dell' Isola di Cipro. II. *Machab. cap.* IV.

SPARZIATI, chiamati altrimente Lacedemoni, abitatori di Lacedemone, o di Sparta, Città celeberrima nella parte orientale del Peloponneso, ch' era quasi un' Isola meridionale della Grecia. I Lacedemoni dicevansi alleati de' Giudei, e della progenie di Abramo; ed Arrio loro Re lo riconobbe scrivendo al Pontefice Onia: *Arrius Rex Spartiatarum Oniæ Sacerdoti magno salutem. Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis, quoniam sunt fratres, & quod sunt de genere Abraham*. Si crede, che i Doriani, de' quali i Lacedemoni facevano parte, erano originarj de' confini dell' Arabia, e della Siria, dove i discendenti di Abramo, e di Cethura si erano stabiliti. Essi dunque erano fratelli de' Giudei nel senso, ch' essi discendevano da un padre comune, ch' era Abramo. Dopochè fu

scrit-

scritta questa lettera i popoli stettero uniti co' legami di amicizia, e dopo qualche tempo Gionata Maccabeo per istringere i nodi, scrisse a' Lacedemoni come a fratelli: *Jonathas Summus Sacerdos, & Seniores gentis, & Sacerdotes, & reliquus populus Judæorum Spartiatis fratribus salutem.* Dopo la morte di Gionata i Lacedemoni inviarono a felicitare Simone suo fratello sulla sua esaltazione al Pontificato, e rinnovellarono l' alleanza con lui.

„ SPETTACOLI. S' intende „ sotto questo vocabolo ogni profana assemblea, ma particolarmente i luoghi destinati alle rappresentazioni teatrali o sia nel „ comico, o sia nel serio, o sia finalmente ne' componimenti posti „ in musica, accompagnati da danze, e conosciute sotto il nome „ d' opera, o di balli.

„ Gli spettacoli sono espressamente proibiti a' Cristieni dalle „ leggi Ecclesiastiche, cioè dalla „ voce de' Concilj. Secondo le costituzioni Apostoliche, i fedeli „ si astenevano da' spettacoli del „ Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro, e da tutto ciò, ch' era „ indecente, *lib.* I. *cap.* 3. Il primo Concilio di Arles nell' anno „ 317. can. 4. vuole, che i comedianti, e ballerini siano esclusi „ dalla comunion della Chiesa per „ quel tempo, che impiegano all' „ esercizio di questa indegna professione.

„ Come i vizj per entrar nell' „ anima costumano d' incantar gli „ occhi, e gli orecchi con lusinghevoli attrattive, i Sacerdoti „ devono evitare i disonesti divertimenti, e pericolosi per gli costumi, e farli evitare agli altri, „ come si prescrive nel terzo Concilio di Tours dell' anno 813. *Canon.* VII.

„ I Santi Padri, e i Direttori, „ che hanno trattata questa materia, hanno addotte delle solidissime ragioni di questa proibizione. Eccone la sostanza.

„ La prima è presa dalla professione illecita in se medesima de' „ comedianti; poichè questo è un „ mestiere, per cui gli uomini, e „ le donne esprimono naturalissimamente, ed al vivo le diverse „ passioni, che agitano gli uomini, „ come l' odio, la collera, l' ambizione, la vendetta, e principalmente l' amore: O essi hanno per fine di muovere i spettatori a quella passione, ch' essi „ vogliono esprimere. Questo mestiere gli obbliga così a risvegliare in essi le passioni viziose, di „ modo che si può dire in un senso che gli spettacoli sono una „ scuola, ed un esercizio de' vizj. „ Or tutta la vita di tal gente essendo occupata a questo esercizio, nulla è più indegno d' un „ Cristiano, quanto queste occupazioni; e conseguentemente essendo obbligati di abbandonarla, „ non è permesso agli altri di contribuire a trattenerli in ei fatta „ professione. I Pagani stessi riprovavano gli spettacoli. Si passa, „ dice Platone, dall' imitazione „ alla cosa medesima. Tutta la „ pompa del Teatro, secondo questo Filosofo pagano, non tende, „ che a formar gli uomini appassionati, ed a fortificar la parte brutale, ed irragionevole, ch' è la „ sorgente di tutte le nostre debolezze.

„ La seconda ragione è, che la „ passione più pericolosa, cioè la „ passione dell' amor carnale, v' è „ di fatto risvegliata, e nutrita. „ Ella v' è dipinta d' una maniera „ la più capace di farne gustare il „ piacere: Ella vi comparisce con „ un nobile deliquio, come il deliquio degli Eroi. Al contrario „ la virtù, ed il pudore vi sono „ presentate in ridicolo. Alcune „ volte le oscenità non sono coverte che d' un velo, ed il vizio v' è presentato sotto le idee „ le più ingannevoli, e seducenti. „ La corruzione, dice il celebre „ M. Bossuet nelle sue riflessioni „ su gli spettacoli, è ridotta in „ massima nelle Comedie: E non „ sono che ingannevoli inviti per „ la gioventù, di godere del bel „ tempo, ed il tutto animato da „ un canto che respira mollezza. „ Infatti questo è il Mondo con

„ tutt'

„ tutt' i fuoi incantefimi, che fi
„ rappresenta nel Teatro, e parti-
„ colarmente nelle Comedie. Il
„ fatto, la vanità, gli ornamenti
„ immodefti, e quelle, che chia-
„ manfi pompe del Demonio, vi
„ fono efpofte con tutte le attratti-
„ ve. Or v' è più pericolofa oc-
„ cupazione che di affiftere ad uno
„ fpettacolo, deftinato ad accende-
„ re in noi la concupifcenza, fe-
„ greta forgente di peccati, la
„ quale come radice avvelenata,
„ diftende i fuoi rami per tutti i
„ fenfi, e vi prende il fuo corfo?
„ Perchè quanto più lo fpettacolo
„ colpifce gli occhi degli uomini
„ carnali per la moftra di tutto
„ ciò, che fa nafcere l' attrattiva
„ del piacere, e i loro orecchi per
„ i difcorfi, o canti i più propri
„ ad ammollire il cuore, tanto
„ più gli fpettatori lo ritrovano
„ intereffante, e fi danno a quefta
„ fpezie d' incantefimo che li tra-
„ fporta.

„ Invano fi dirà, che la paffion
„ dell' amore, che fi rappresenta
„ ful Teatro, ha un fine legitti-
„ mo, avendo il matrimonio per
„ fine. Ma queflo è fempre un
„ male, di eccitare in fe, e negli
„ altri una viziofa paffione, e di
„ darne una idea piacevole. La
„ rappresentazione d' un amore le-
„ gittimo, e quella d' un amore
„ lafcivo, producono quafi l' ef-
„ fetto medefimo, perchè prima
„ di terminar la fcena, e durante
„ tutta la rappresentazione, l'amor
„ fenfuale non è meno eccitato nel
„ cuor di tutti gli fpettatori, il
„ maggior numero de' quali fono
„ inchinati alla voluttà. Queflo
„ folo è quello, che vi regna, e
„ l' idea del Matrimonio è allor
„ lontaniffima da loro fpirito. Co-
„ me correggerebbe egli tutte le
„ pericolofe impreffioni, che pro-
„ duce la rappresentazione? Può
„ dirfi, ch' ella fia un rimedio,
„ che fi applica, quando non è più
„ tempo.

„ Ed è ancor un vano pretefto
„ il dire, che il Teatro è oggi-
„ giorno più depurato, cioè ch' e-
„ gli non è così manifeftamente
„ diffoluto, come l' era ne' primi
„ tempi: poichè queflà pretefa pu-
„ rità non confifte ordinariamente,
„ che nella fcelta de' termini, e
„ nel tornio ftudiato, che fono
„ fovente più pericolofi, di modo
„ che non fi offerva diftintamente
„ qual fia quel bene, che ha pro-
„ dotto per li coftumi una tal ri-
„ forma.

„ Un altro pretefto è quello
„ particolarmente di quei, che
„ hanno coftume di frequentare gli
„ fpettacoli: effi allegano di non
„ fentirne alcun danno; ma queflo
„ è quello, che prnova la corru-
„ zion del loro cuore. S' effi ardi-
„ fcono ciò dire, direbbero altret-
„ tanto delle pitture ignude, ed
„ indecenti. Apportano di più una
„ debole fcufa; cioè, che il mon-
„ do è pieno di pericoli, che tut-
„ to è capace di rifvegliar le paf-
„ fioni: ma fi può loro rifponde-
„ re, che non bifogna perciò ac-
„ crefcerne il numero, e voler
„ giuftificare un paffatempo, che
„ fembra non eflèr deftinato, che
„ per eccitare ancora più le loro
„ paffioni, e per rinnire fotto un
„ medefimo colpo d' occhio tutto
„ ciò, che può muoverli, o lufin-
„ garli: poichè fopra il Teatro fi
„ fa plaufo all' ambizione, alla
„ gloria, alla vendetta, al punto
„ d' onore, che Gesucriflo ha con-
„ dannato efpreffamente col Mon-
„ do corrotto.

„ La terza ragione è prefa da
„ ciò, che la rappresentazione de'
„ componimenti teatrali rifveglia
„ divefe tentazioni: tutt' i fenfi
„ vi fono ammolliti dal piacere,
„ lo fpirito v' è tutto occupato
„ dalle follie che vi fi rappresen-
„ tano, e confeguentemente fuor
„ dello ftato della vigilanza criflia-
„ na sì neceffaria per refiftere alle
„ tentazioni. Così in affiftendovi,
„ è ricercar le tentazioni nell' al-
„ legrezza del cuore. Or queflo è
„ un orgoglio, e prefunzione di
„ credere, che Iddio ci liberer à
„ colla fua grazia da un pericolo,
„ in cui noi volontariamente ci e-
„ fponiamo. Di più, quando an-
„ cora gli fpettacoli non faceffero
„ alcuno male effettivo fu certi
„ fpiriti, effi non farebbono per

„ ciò

„ ciò più innocenti; poichè si dan-
„ no alla presenza d' una infinità
„ di persone, che sono deboli, e
„ corrotte, per le quali sono essi
„ evidentemente pericolosi, e così
„ vengono a' partecipare del loro
„ peccato. Quindi è, che devesi
„ non solamente temere il male,
„ che produce una cosa, ma si de-
„ ve temere ancor lo scandalo che
„ si dà agli altri.

„ La quarta è, che le comedie
„ insegnano il linguaggio delle
„ passioni d' una maniera facile,
„ ed ingegnosa; ciocch' è in se
„ stesso pericolosissimo. Esse ispira-
„ no il piacer di amare, e di esse-
„ re amato. In effetto lo spetta-
„ colo è una viva rappresentazione
„ di questo attacco appassionato de-
„ gli uomini verso le Donne. Or
„ non v' è cosa più pericolosa per
„ le Donne, che uno spettacolo,
„ dov' esse si riempiono del pia-
„ cere, che hanno di essere amate
„ dagli uomini: perchè secondo lo
„ spirito del Cristianesimo, si deve
„ avere orrore di esser' egli stesso
„ l' oggetto della passione d' una
„ persona, e di esser, per così di-
„ re, il suo idolo.

„ La quinta è, che gli spettaco-
„ li hanno una opposizione marca-
„ ta colle principali disposizioni,
„ nelle quali dev' essere un Cristia-
„ no, e verso le quali deve tende-
„ re, come per esempio, la fre-
„ quente preghiera per resistere alle
„ tentazioni, dalle quali l' uomo
„ è di continuo assalito; l' amor
„ della parola di Dio, che serve
„ di nutrimento all' anima nostra.
„ Or non v' ha nulla che più fac-
„ cia uscir l' anima dal suo sesto,
„ e che la renda più incapace di
„ applicarsi alle cose di Dio, nul-
„ la v' ha che più le faccia perde-
„ re il gusto della pietà, che lo
„ spirito della dissipazione, che
„ genera la frequenza degli spetta-
„ coli. Gli spettacoli, come ri-
„ marca M. Bossuet, sono proibiti
„ a' Clerici per quelle ragioni me-
„ desime che si porta o contro tutt'
„ i Cristiani, come si è loro proi-
„ bita l' usura.

„ Finalmente la sesta è presa
„ dalla opposizione, che hanno gli
„ spettacoli colle obbligazioni con-
„ tratte pel Battesimo, ed all' ob-
„ bligazione, nella quale noi sia-
„ mo di riferire le nostre azioni
„ alla gloria di Dio, di modo che
„ noi possiamo dire, che noi le
„ facciamo per lui, e per amore
„ suo. Inoltre in qualunque quali-
„ tà, che un Cristiano si consideri,
„ egli non saprebbe prender parte
„ ad un divertimento ancor profa-
„ no. Imperocchè s' egli si consi-
„ dera come fatto figlio di Dio
„ per lo Battesimo, membro di
„ Gesucristo, Erede del suo Re-
„ gno, nulla è più opposto a que-
„ ste gran qualità: e se come pec-
„ catore, non si saprebbe unire un
„ simile passatempo collo spirito
„ della penitenza, e la fuga de'
„ piaceri, che sono le disposizio-
„ ni, nelle quali deve esser l' uo-
„ mo, quando si riconosce pecca-
„ tore, obbligato di far penitenza.

STACTE, liquore che scola dall' albero della mirra per l' incisione: *Suni tibi aromata Stacten, & Onycha*. Quest' aromo dovea entrare nella composizion del profumo, che si offeriva nel Santo sull' Altare d' oro. *Exod. cap* xxx.

STACHIS, *spiga*, Discepolo di S. Paolo, di cui ne fa egli onorevol parola nell' epistola a' Romani: *Salutate Stachyn dilectum meum*. Non si sa veruna particolarità della sua vita.

STADIO, misura di strada di 125. passi geometrici. *Ibant in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta*: ciocchè faceva dodici miglia in circa italiane. Stadio si dice ancora del luogo, in cui si facevano i pubblici esercizj del corso: *Ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*.

STARBUZANAI, *ricercatore*, uno degli uffiziali del Re della Persia al di là dell' Eufrate, il quale scrisse alla corte de' Giudei, da poco tempo ritornati dalla cattività: *Exemplar epistolæ, quam miſit Thathanai Dux Regionis trans flumen, & Starbuzanai, & consiliatores ejus Apharsachæi, qui erant trans flumen ad Darium Regem*. 1. Esdr. cap. v.

STA-

STATER dalla parola greca, che significa *pesare*, pezzo di moneta, che valeva un ficlo: *Aperto ore ejus, invenies staterem*. Gesucristo mandò Pietro a pescare nel lago di Tiberiade, e l' Appostolo vi prese colla canna un pesce, che avea nella bocca uno *stater*. Questa moneta servì a pagare ciocchè Gesucristo, e S. Pietro doveano al Tempio, cioè mezzo ficlo per ciascuno.

STATUA, immagine scolpita, che rappresenta qualcuno: *Nec facies tibi, neque constitues statuam*. La statua di sale in cui fu cambiata la mogiie di Lot, ha dato luogo a molte questioni, per ispiegar la maniera, colla quale fu fatto un tal cambiamento: *Respiciensque ejus uxor post se, versa est in statuam salis*. Ma questo cambiamento essendo incontrastabilmente un miracolo di gastigo, basta al docile Cristiano di crederlo con sommissione, senza vanamente tormentarsi ad indovinare, se questa donna curiosa divenisse realmente una statua di sale, ciocchè è più conforme al testo; o se l' espression della scrittura debba intendersi figuratamente per uno stato d' immobilità, in cui ella giacque. Se il fuoco, che incendiò tutto il paese di Sodoma, avendo apparecchiato colla sua attività il passaggio alle parti del sale nel corpo di detta donna, lo consolidò, e gli comunicò in qualche maniera la sua essenza: o se il suo corpo essendosi impetrito dipoi sul terreno nitroso del mar morto, Mosè, che non ignorava questa virtù inerente al paese, non potè chiamare statua di sale un corpo, ch' egli sapeva di doversi petrificare: finalmente se ella fosse una massa solamente, e se conservò ella la figura di donna, come l' attesta Giuseppe, il quale pretende, che ella esisteva ancor nel suo tempo.

La statua, che Nabuccodonosor vide in sogno, era d' una enorme altezza, d' un aspetto formidabile. La sua testa era d' oro, il suo petto, e le braccia d' argento, il ventre, e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Questo principe destato, si scordò del sogno, ed avendo messo per tale obblio in discredito l' arte de' suoi Maghi, fu costretto di ricorrere a Daniele, che inspirato da Dio, confuse tutt' i savj di Babilonia. Egli disse al Re che sotto la figura della statua Iddio gli avea svelato ciocchè dovea succedere agl' Imperj nel decorso de' tempi: che la testa d' oro della statua rappresentava l' impero degli Assirj, la di cui magnificenza era rimarcata dall' oro il più prezioso de' metalli: che il petto, e le braccia d' argento figuravano la Monarchia de' Persiani fondata da Ciro: il ventre, e le coscie di bronzo quelle de' Greci sotto Alessandro: e le gambe di ferro l' impero de' Romani. Daniele aggiunse, che la picciola pietra, che il Re avea veduto sdrucciolar dal monte, e rinversar la statua, annunziava l' ultimo Regno, che distruggerebbe tutti gli altri, e sussisterebbe eternamente: questo è quello del Messia, il di cui Vangelo predicato per tutta la terra, ha soggiogato tutto, ed ha fatto di tutt' i Regni un solo Impero, a cui è promessa l' eternità.

La statua d' oro, che il medesimo Principe fece innalzare nella pianura di Dura, avea sessanta cubiti d' altezza, e sei di larghezza. Egli ordinò a tutt' i suoi sudditi di adorarla, e tutti ubbidirono, eccettuatine i tre compagni di Daniele, che Nabuccodonosor fece gittar nelle fiamme, d' onde furono miracolosamente estratti vivi. La Scrittura non nomina punto la Divinità, al di cui onore fu eretta la statua. Alcuni hanno creduto, che fosse la statua dell' empio Principe stesso, ma tal sentimento è smentito dalla parola medesima di Nabuccodonosor, il quale rimprovera a' tre giovani la renitenza di adorare i suoi Dei, senza far motto alcuno di se: *Verene Sidrach, Misaeb, & Abdenago Deos meos non colitis, & statuam auream non adoratis?* E' verisimile però che la statua fosse stata innalzata in onore di Bel.

STE-

STEPHANAS, *corona*, un de' primi della Città di Corinto, che fu battezzato da S. Paolo con tutta la sua famiglia. Egli si consagrò al servizio della Chiesa, ed i Corinti l' inviarono con Acaico, e Fortunato in Efeso per consultar S. Paolo su diversi punti di dottrina, de' quali S. Paolo tratta nella prima Epistola a' Corinti, la quale fu portata dal medesimo Stephanas.

* *STEPHANUS*, Stefano *primo martire della nostra Chiesa*. *S. Stefano primo de' sette Diaconi scelto dagli Appostoli, fu istrutto nella scuola di Gamaliele. I Giudei si sollevarono contro di lui, ma non potendo resistere allo Spirito Santo, che parlava per la sua bocca, corruppero de' falsi testimonj, i quali l' accusarono di bestemmia contro il Tempio, e contro la Legge. Essendo stato citato in piena assemblea, si difese con coraggio, e rimproverò a' Giudei la loro empietà. Questi rimproveri eccitarono il loro furore. Essi si avventarono contro di lui, lo trascinarono fuor di Città, e lo lapidarono. Durante tal tormento, pregava egli per i suoi persecutori; ed avendo avuta la gloria di morire il primo per il nome di Gesucristo, gli offerì il suo sangue stesso per quei, che lo spargevano. Il culto di questo S. Martire è antichissimo nella Chiesa, e Dio per mezzo delle sue Reliquie ha operato moltissimi prodigj.* Act. VI.

STILE, istromento di ferro, o d' altra materia, aguzzo da una parte, per formar le lettere sopra una tavola intonacata di cera, e schiacciato dall' altra per cancellarle. Quest' uso degli antichi si trova descritto nella scrittura: *Delebo Jerusalem, sicut deleri solent tabulæ, & delens vertam, & ducam crebrius stilum super faciem ejus*. Iddio voleva far' intendere, che non lascierebbe il menomo vestigio di questa colpevole Città, ma che la distruggerebbe come si cancella ciocchè è scritto, rivoltando lo stile, e passandolo per sopra. Geremia dice, che il peccato di Giuda è scritto con uno stile di ferro, ed una punta di diamante, ch' egli è scolpito sulla tavola del loro cuore come sopra delle tavolette: *Peccatum Judæ scriptum est stilo ferreo in ungue adamantino, exaratum super latitudinem cordis eorum*. Questo passo dinota ancora l' uso degli stili, e delle tavolette: *Sume tibi librum grandem, & scribe in eo stilo Hominis*; prendete un gran libro, e scrivi con uno stile d' uomo. La parola *stylus* non significa qui un di que' stili, de' quali noi parliamo, poichè uom non se ne serviva, che per iscrivere sulla cera, e non sopra la pergamena, che significa qui *Librum*. Egli è probabile, che tal espressione significhi in questo luogo una maniera di scrivere intelligibile, semplice, naturale, ed opposta allo stile enimmatico de' Profeti.

STIMMATE, *stigmæ*, segno, o incisione, che si facevano i Pagani sulla carne in onore delle loro false Divinità. Iddio proibisce agl' Israeliti d' imitarli: *Neque figuram aliquam, aut stigmata facietis vobis*. Tolomeo Filopatore impresse una foglia di edera su i Giudei, che aveano abbandonata la loro Religione, per abbracciare quella de' Pagani; e S. Giovanni fa allusione a tale ignominia, quando dice nell' Apocalisse, che la Bestia impresse il suo carattere nella man dritta, e sulla fronte di coloro, che sono ad essa: *Et faciet omnes characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis*. S. Paolo dice, ch' egli porta le stimmate di Gesucristo nel suo corpo: *De cætero nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*. Cioè, ch' egli portava le cicatrici delle piaghe, che avea ricevute da Gesucristo, e ch' esse erano come un segno impresso nella sua carne, per cui conoscevasi, ch' egli apparteneva a Gesucristo.

STORACE, liquor prezioso, che scaturisce dall' albero chiamato con tal nome, che si trova nell' Arabia, o nella Siria. Giacobbe ne mandò in dono all' Intendente dell' Egitto, che non conosceva ancora esser suo figlio.

STRUZZO, *struthio*, il più gran-

grande degli uccelli, dichiarato impuro dalla Legge di Mosè: *Comedere non debetis ſtruthionem, & nocturnam*. Come queſto animale ama i deſerti, Iſaia per rappreſentare la rovina di Babilonia, dice, che i Struzzi vi abiteranno: *Habitabunt iſti ſtruthiones*. Egli tramanda fuori grida, ed urli; e per ciò ſi prende per paragon di quei, che ſi dolgono della miſeria: *Faciam luctum, quaſi ſtruthionum*. Si paragona eziandio alle madri crudeli, le quali abbandonano i loro Bambini: poichè lo ſtruzzo fa le ſue ova, e le covre di ſabbia; e per un iſtinto naturale laſcia la cura al ſole di ſchiuderle: *Filia populi mei crudelis quaſi ſtruthio in deſereo*.

* *STUPRO*, ſtuprum, *è quando ſi fa violenza a qualche vergine, o qualche donna: vi ſono due leggi che lo proibiſcono. La prima dice:* Si aliquis in civitate concubuerit cum puella Virgine, quæ alteri deſponſata eſt, & illa non clamaverit; educes utrumque ad portam Civitatis, & lapidibus obruantur; ſin autem in agro id fecerit, ipſe morietur ſolus, puellæ nihil patietur, præſumitur enim clamaſſe, ſed quia ſola erat, non potuit audiri, & liberari. *Se dopo che un uomo è ſtato maritato ad una vergine, un altro uomo la terrà in Città, e la corromperà, voi gli farete uſcire tutti e due alla porta della Città, e gli farete lapidare, la giovane, perchè eſſendo in Città, non ha gridato, e l' uomo perchè ha offeſa la donna del ſuo proſſimo. La ſeconda legge è, ſe un uomo trova una zitella ſola, che non ſia ſtata marisata, e le fa violenza, ſarà condannato da' Magiſtrati di dare al padre della zitella cinquanta ſicli, in riſarcimento del diſonore, che gli ha fatto, e la prenderà per moglie, ſenza poterla giammai ripudiare*; Si invenerit vir puellam virginem quæ non habet ſponſum, & apprehendens concubuerit cum illa, & res ad judicium venerit, dabit, qui dormivit cum ea, patri puellæ quinquaginta ſiclos argenti, & habebit eam uxorem, quia humiliavit illam, nec poterit dimittere illam cunctis diebus vitæ ſuæ.

SUA, *magnifico*, Re di Egitto, di cui Oſea Re d' Iſraele implorò il ſoccorſo contro Salmanaſar: *Cùm deprehendiſſet Rex Aſſyriorum Oſea, quod rebellare nitens, miſiſſet munitos ad Sua Regem Ægypti*. Ma la precauzion di queſto Principe fu inutile al Re d' Iſraele, di cui Salmanaſar diſtrusſe il Regno. Si crede che queſto Sua ſia l' ottavo Faraone, a cui ſucceſſe Necbao. La Scrittura fa menzione di alcune altre perſone di queſto nome. IV. *Reg. cap.* XVII.

SUALI, *volpe*, paeſe nella Tribù di Beniamino, o in quella di Efraimo, che i Filiſtei devaſtarono nel tempo di Saul: *Egreſſi ſunt ad prædandum de caſtris Philiſtinorum tres cunei, unus cuneus pergebat contra viam in Ephra ad terram Saul*. Vi fu ancora di queſto nome un figliuolo di Sopha, diſcendente d' Aſer. I. *Reg. c.* XIII. I. *Paralip.* VII.

SUBA, *armata*, contrada della porzione della Tribù di Nephtali alle radici del Libano, dove i Cananei ſi erano mantenuti fino a tanto, che Davidde gli reſe tributarj: *Abiit quoque in Emath Suba, & obtinuit eam*. Queſti popoli dopo la morte di Davidde, avendo voluto ſcuotere il giogo, forzarono di nuovo Salomone alla conquiſta del loro paeſe.

SUBAEL, *converſione*, figlio di Amram, il quale con i ſuoi dodici figli occupava il tredicesimo luogo tralle ventiquattro famiglie de' Leviti: *De filiis Amram erat Subael*. Ve n' era un altro figlio di Gerſone, o nipote di Mosè, un diſcendente di cui era teſoriere nel tempo di Davidde. I. *Paralip.* XXIII. XXIV.

SUDARIO, o faccioletto per aſciugare il ſudor della faccia, d' onde tal voce deriva: *Ita ut etiam ſuper languidos deferrentur a corpore ejus ſudaria, & ſemicinctia*. Queſta parola ſignifica eziandio una ſpezie di velo, col quale ſi copriva il capo, e la faccia de' morti: *Et facies illius ſudario erat ligata*. Ma queſta parola è particolar-

mente

mente consagrata a significare il velo, che il Salvatore avea sulla testa nella sepoltura: *Sudarium quod fuerat super caput ejus*. Molte Chiese si attribuiscono l' onore di aver questo Sudario, ciocchè deve farci sospettare, che niuna l' abbia.

SUE, *vanità*, quattro persone hanno portato questo nome: I. Sue figlio di Abramo, e di Cetura (*Genes.* xxv.) II. Sue Cananeo della Città di Odollam, padre della Sposa del Patriarca Giuda, da cui ebbe Her, Onan, e Sela. La tradizion de' Giudei porta, ch' ella inspirò a' suoi figli Her, ed Onan la detestabile risoluzione d' impedir, che Tamar loro moglie non diveniste madre, e ch' ella movesse di subito in gastigo di questo esecrabile consiglio: (*Genes. cap.* xxxviii.). III. Il nipote di Caleb. IV. Un figlio di Supha della Tribù d' Aser.

SUHITES, chi è del paese di Sue, provincia dell' Arabia deserta, popolata, come si crede, da Sue figlio di Abramo, e d' ond' era Baldad amico di Giobbe; *Baldad Suhites*. Job. cap. II.

SULAMITIDE, *pacifica*, nome della Sposa del cantico de' cantici, per allusione a Salomone, come se si dicesse *Salomonia*, la moglie di Salomone. Nel senso spirituale significa la Chiesa, ch' è la Sposa del vero Salomone: *Quid videbis in Sulamite nisi choros castrorum?* La Chiesa è paragonata ad un bell' esercito regolato in battaglia.

SUNAM, *lor cambiamento*. Città della Tribù d' Issachar, presso della quale i Filistei vennero ad accampare; *Venerunt, & castrametati sunt in Sunam*. Abisag, che Davidde sposò nella sua vecchiaja, era di Sunam. *Inveneruntque Abisag Sunamitidem*. La donna in casa di cui alloggiò Eliseo, della qual egli risuscitò il figlio, era eziandio Sunamitide, cioè di Sunam. *Voca Sunamitidem istam*.

SUNI, *cambiato*, terzo figlio di Gad, capo della famiglia de' Suniti; *Suni, ab hoc familia Sunitarum*. Genes. xlvi.

SUPERHUMERALE, ciocchè si mette sopra le spalle, Ephod vestimento del Pontefice: *Facies autem superhumerale de auro, & hyacintho, & purpura, coccoque distincto, & bysso retorta, opere polymito*.

SUPERSTIZIONE. Quella parola, che significa un culto eccessivo, e sregolato, non si trova, che nel Nuovo Testamento: *Quæstiones quasdam de sua superstitione habebant adversus eum*. Festo Governator della Giudea parlando al Re Agrippa, gli disse; che Paulo avea alcune difficoltà cogli altri Giudei, *toccantino la loro superstizione*. Così parlava di queste due Religioni il pagano ignorante, che non ne riconosceva alcuna.

* *La superstizione generalmente è un peccato, per cui si rende alla creatura un divino onore, dovuto al solo Dio, come fanno gl' Idolatri: ed in questo senso ella attacca il primo comandamento, di non adorare, e servire che Iddio solamente. Ve ne sono sei spezie.* I. *L' Idolatria, che consiste in adorare il sole, o la luna, o qualche altra creatura.* II. *La magia, cioè, quando si rende al Demonio qualche sorta di culto, non perchè si crede ch' egli sia Dio, ma per trarne qualche profitto, e far delle azioni sorprendenti per vie diaboliche. I Concilj hanno intimate delle severissime pene contro di quei, che esercitano la Magia. Questa proibizione si estende ugualmente contro di quei, che ricorrono ne' loro mali a' rimedj de' maghi, quando ancora tai rimedj non consistessero, che in certe parole, e certe cerimonie in apparenza innocenti; poichè secondo la dottrina de' Padri le preghiere, ed i segni non sono stati stabiliti per ciò, e l' effetto di queste sorti de' rimedj dev' essere attribuito al patto, che quei, ch' esercitano tale arte, han fatto col Demonio.* III. *il maleficio, ch' è l' arte di nuocere per la potenza, e soccorso del Demonio, come di voler impedire l' uso del matrimonio.* IV. *La divinazione, che consiste nel far professione di predire le cose na-*

sco-

ſcuſe, come ſono i penſieri, e le coſe future per mezzi vidicoli, o malvagj, ciocchè ſi fa ai ſei modi: 1. per l' invocazion del Demonio. 2. per i ſogni, e per l' ſpeziune delle parti del corpo umano, come delle linee della mano, e de' lineamenti del volto. 3. per le oſſervazioni degli aſtri. 4. per il canto degli uccelli, e il rincontro di certi animali. 5. per la fede: tutte queſte coſe ſono proibite da' Padri, e Concilj. 6. la vana oſſervanza, come quando ſi oſſervano certi giorni, che ſi chiamano felici, o infelici, ed altre coſe ſimili, che ſi riguardano come di buono o malo augurio. 7. il culto ſuperſtizioſo: e queſto è di far conſiſtere la Religione, e l' onor di Dio in certe cerimonie vane, ed inutili, e che la Chieſa non ha ſtabilite. Il Concilio di Trento, Seſſ 11. ha fatto un Decreto ſu queſte ſorti di abuſi, per eſtirparli. Le due ultime ſpezie di ſuperſtizione poſſono qualche volta derivare da ignoranza e ſemplicità, e ſono ſcuſabili, ſecondo lo ſtato delle perſone, che ſono inciampate in tali abuſi; ma le quattro prime non poſſono eſſere ſcuſate, e ſono colpevoli, principalmente il Maleficio. Si legga il Trattato della ſuperſtizione di M. Thiers, *e quello del* P. le Brun *Ptete dell' Oratorio*, S. Agoſtino *lib. 4. confeſſ. cap. 3.* San Baſilio *nel cap. 2. d' Iſaia.* San Tommaſo 2. 2 *qu. 92. 93. &c.*

SUPH, *giorno*, nome d' uomo, biſavolo d' Elcana; padre di Samuele, e capo della Famiglia de' Suphim, o Sophim, che abitavano in Ramatha, d' onde derivò a queſta Città il nome di Ramathaim de Suphim. 1. *Reg. cap.* 1.

SUPHA, *ordinanza che lega*, figlio di Helem della Tribù d' Aſer, padre di Sue, d' Arnaphel, di Soal; e di molti altri. 1. *Paralip.* VII.

SUPPLIZJ degli Ebrei. La ſcrittura fa menzione di molte ſpezie di ſupplizj uſitati preſſo gli Ebrei, de' quali i principali ſono la lapidazione, il fuoco, la decollazione, la corda: e queſte erano le pene di morte le più uſitate. La croce era in uſo preſſo le altre Nazioni, ma i Giudei non ſe ne ſervivano giammai per far morire qualcuno; ſolamente dopo la morte eſſi eſponevano il cadavere del Delinquente, acciocchè tutto il mondo vedeſſe, ch' egli era ſtato punito del ſuo delitto. Ancor quando Geſucriſto prediſſe il genere della ſua morte, fece conoſcere nel medeſimo tempo, che i Gentili lo farebbero morire. Coſicchè tuti' i Crocifiſſi, de' quali parla la ſcrittura, erano morti prima di eſſere ſtati poſti in croce. Oltre queſti quattro ſupplizj, i Giudei ne aveano preſi degli altri da' loro vicini, come di gettar nel mare con una mola di molino al collo, ſupplizio, di cui Geſucriſto parla: *Expedit ei, ut ſuſpendatur mola aſinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris:* Di precipitar dall' alto d' una rupe: così Amaſia Re di Giuda fece ſaltar a baſſo d' una torre dieci mila Idumei, che avea preſi in guerra: *Et alios decem millia vivorum ceperunt filii Juda, & adduxerunt ad præruptum cujuſdam petræ, præcipitaverunt que eos de ſummo in præceps, qui univerſi crepuerunt:* Di ſegare per mezzo il corpo, come il ſupplizio, che l' empio Manaſſe fece ſoffrire ad Iſaia, e di cui ne parla Daniele: *Ecce enim Angelus Domini accepta ſententia ab eo, ſcindet te medium:* Di ſchiacciare ſotto le ſpine: ſe ne ritrova uno eſempio nel libro de' Giudici, in cui ſi legge, che Gedeone ritornando dalla vittoriosa battaglia contro de' Madianiti, ſchiacciò ſotto le ſpine, e bronchi del Deſerto i principali della Città di Sochot, che gli aveano fatto inſulto: *Tulit ergo ſeniores civitatis, & ſpinas Deſerti, ac tribulos, & contrivit cum eis, atque comminuit viros Sochot;* ed alcuni altri, che ſono notati nel libro de' Maccabei, e che s' impiegavano ne' caſi ſtraordinarj.

SUR, *pietra*, Principe di Madian, e padre della proſtituta, che Phinees ammazzò con Zambri: *Interfecta eſt cum Zambri, filia Sur, principis nobiliſſimi Madianita-*

sum. Sur fu preso, e fatto morire cogli altri Principi di Madian. Vi è stato ancor di questo nome il figlio di Jehil della Tribù di Beniamino fondator di Gabaon. *Numer. cap.* XXIX.

SUR, Deserto di Sur, che limita la terra di Canaan dalla parte dell' Egitto, e che si estende fino al Mar Rosso: *Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur*. Questo ora il nome ancora d' una delle porte del Tempio: *Tertia pars sit ad portam Sur. Genes.* XVI.

SURRI SADDAI, *pietra dell' Onnipotente*, padre di Salamiele, capo della Tribù di Simon nel tempo dell' uscita dall' Egitto: *De Simon Salamiel filius Surri Saddai*. Numer. I. 6.

SUSANACHEI, *rose*, popoli, ch' eran venuti di là dell' Eufrate per abitare il paese di Samaria, e che si opposero alla riedificazione del tempio: *Reliqui consiliatores eorum Babylonii, Susanachæi*; è probabile, che questi popoli aveano abitata la Susiana. I. *Esdræ cap.* IV.

SUSANNA, *giglio*, figlia di Elcia, e moglie di Joakim, è celebre nella Scrittura per la castità. Ella dimorava in Babilonia con suo marito, ch' era il più ricco, e considerabile tra quei della sua Nazione, e v' erano stati trasportati certamente da Nabuccodonosor, nello stesso tempo che vi fu trasferito Daniele. Quantunque i Giudei si riguardassero come cattivi in questo paese, poichè erano sotto un dominio straniero, essi nondimeno vivevano in una gran libertà, colla facoltà di acquistar de' fondi, di governarsi secondo le loro leggi, e d' aver de' Giudici della lor Nazione per regolar le loro differenze. Questo è quel che si rimarca nella Storia di Susanna, di cui si legge, che il Marito era il primo tra' Giudei, in casa di cui andavano spessissimo i Giudici, e dove portavansi tutti quei, che aveano ad esaminar qualche negozio. I vezzi di Susanna, ch' era bellissima, fecero nascere una violenta, e colpevole passione nel cuor de' due Vecchj, ch' erano allora Giudici in Israele; ed il loro amore essendosi fortificato dalla frequenza di veder Susanna divertirsi nel giardino del suo marito, quando il popolo fu ritirato, essi non furono più padroni di loro medesimi, e si dierono ad ogni eccesso del pazzo loro ardore: *Et exarserunt in concupiscentiam ejus; & averterunt sensum suum; & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cælum, neque recordarentur judiciorum justorum*. Questi due Vecchj corrotti si arrossirono lungo tempo di scoprire l' uno all' altro la piaga vergognosa del loro cuore; ma finalmente ruppero la barriera del pudore, e si comunicarono il fuoco, di cui essi bruciavano, per concertare insieme i mezzi di sorprendere Susanna sola nel suo giardino. Essi pertanto un giorno vi si nascosero, e questa virtuosa Donna essendovi entrata, volle bagnarsi, poichè faceva molto caldo, e mandò le sue serve a cercare ciocchè l' era necessario. I due Vecchj, profittando della occasione, corsero a lei, le dichiararono l' abbominevole passione, e la minacciarono, se non si rendeva alle loro voglie, di pubblicare, ch' essi l' aveano colta nell' adulterio con un giovane. Susanna ridotta ad essere oppressa dalla calunnia la più atroce, se rifiutava di acconsentire alla infame proposizione di questi Vecchj impudici, o a dar la morte all' anima sua, s' ella davasi all' impuro loro amore, si elevò colla fede al di sopra de' sentimenti della natura, e non conoscendo altra disgrazia, che quella di peccare contro il suo Dio, si determinò a soffrire il pubblico disonore, per conservar pura l' anima sua: *Angustiæ sunt mihi undique, si enim hoc egero, mors mihi est, si autem non egero, non effugiam manus vestras; sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. L' amore de' Vecchj si cambiò subito in furore, e dandosi all' eccesso della malvagità, essi divennero gli accusatori di colei, che perdutamente amavano,

è la caricarono pubblicamente del delitto d' adulterio, ch' ella non avea voluto commettere. Nel giorno seguente essendo andati secondo il solito nella casa di Joakim, i due Vecchj citarono Susanna, che venne accompagnata da tutta la sua famiglia. Allora quest' Impostori mettendole la mano sulla testa, asicurarono, ch' essi l' aveano sorpresa nel suo giardino con un giovane, che non aveau potuto arrestare, per esser più forte di loro: così Susanna, quantunque innocente, accusata da due uomini di peso, e di autorità, ch' ella non potè rifiutare, nè convincere di falsità, e non avendo alcun mezzo di difendersi, si vide condannata a morte per le parole medesime della Legge: *Sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum*. Ma il suo cuore era pieno di confidenza in Dio, a cui s' indrizzò, per opporre la sua testimonianza a quella de' suoi Calunniatori: *Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nostis omnia, antequam fiant, tu scis; quoniam falsum testimonium tulerunt contra me, & ecce morior, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiosè composuerunt adversum me:* Iddio esaudì la sua preghiera, e fece vedere in quella occasione che s' egli lascia qualche volta trionfar la calunnia, ciò non è nè per distrazione, nè per impotenza, ma per una profonda sapienza, che si nasconde agli occhi nostri, per esercitar la nostra fede. Egli suscitò il giovane Daniele, per far trionfare la castità di Susanna, e svelar la malizia de' suoi accusatori: Daniele, che Iddio avea ripieno del suo spirito, ebbe il coraggio di opporsi al giudizio, che era per farsi. Egli comparve nel tempo, che si portava Susanna al supplizio, e persuase al popolo di tornare all' esame: *Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam.* Il popolo vi acconsentì, e Daniele interrogando separatamente i due Vecchj, gli convinse di falsità per la confessione di loro stessi, facendoli cadere in contraddizione. Egli domandò a ciascun di loro, sotto quale albero aveano essi sorpresa Susanna col giovane, ed uno rispose sotto un' Elce verde: e l' altro sotto un lentisco, quando essi avrebbono potuto eludere la questione, con dire di non averci fatta riflessione. Tutto il popolo immediatamente gittò un grido, e benedisse Iddio, che salva quei, che sperano in lui: i due Vecchj convinti d' impostura, soffrirono, secondo il prescritto della legge, il medesimo supplizio, ch' essi volevano far soffrire a Susanna, e furono lapidati: *Cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit.* Così il sangue innocente si salvò, i calunniatori furon puniti; e tutta la famiglia di Susanna rese grazie a Dio, di non aver permesso, ch' ella soccombesse sotto i tratti dell' impostura.

SUSANNA, una delle Sante Donne, che accompagnavano Gesucristo, e lo sostenevano colle loro facoltà. Non si sa nulla di lei, fuor di quello, che ne riferisce il Vangelo: *Joanna Uxor Chusæ, & Susanna, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis.*

SUSA, *giglio*, Città della Persia, Capitale della Susiana edificata nell' ingresso d' una gran pianura, soggiorno de' Rè della Persia durante l' inverno, che v' era modératissimo. In questa Città, e sul fiume Euleo, che vi passava, Daniele ebbe la visione d' un ariete a due corna, e d' un caprone, che non n' avea se non se uno. In Susa eziandio accadde la storia d' Ester, e quivi Neemia ottenne la facoltà di riedificar Gerusalemme. Ella è oggigiorno intieramente rovinata, ed appena si sa il luogo, in cui era ella edificata, sebbene alcuni pretendono, che questa fosse la medesima che Tustar capitale del Khusitan. *Daniel. cap.* VIII. 2. *Esdr. cap.* I. *Esther. cap.* I.

SUTHALA, *Vaso da bere*, figlio di Efraimo, capo della famiglia de' Suthaliti: *Suthala, a quo familia Suthalitarum.* Numer. cap. XXVI. I. Paralip. VII.

TABBAOTH, *antiti*, nome d' uomo, capo de' Natinei: *Filii Hasupha filii Tabbaoth*. 1. Esdr. cap. II.

TABEEL, *Dio buono*, un di coloro, che si opposero alla riedificazione del Tempio; *Mitridates, & Tabeel & reliqui*. Un altro del medesimo nome il quale avea un figlio, che il Re Face, e Rasin volevano porre in luogo di Achaz: *Ponamus Regem in medio ejus filium Tabeel*. Questo è tutto quello che si sa del figlio di Tabeel. S' ignora di qual Nazione, e famiglia egli era. 1. *Esdra*. IV. *Isai. cap.* VII.

TABELLIAS, *battesimo del Signore*, Levita discendente da Merari, stabilito portiere; *Helcias secundus, Tabelias tertius*. 1. Para ip. XXVI.

TABEERA, *incendio*, quest' è il nome ebreo d' un accampamento degl' Israeliti nel Deserto. Si chiamò così, poichè il fuoco uscì dal Tabernacolo del Signore, e bruciò una gran parte del campo d' Israele in pena della mormorazione del popolo: *Vocavitque nomen loci illius incensio, eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini*.

TABERNACOLO: Questa parola, che significa propriamente una tenda, nella Scrittura si prende principalmente per il luogo, dove gl' Israeliti, durante il loro viaggio nel Deserto, facevano i loro sagrifizj, e adoravano il Signore. Iddio stesso ne diede il modello a Mosè sul Monte: *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum juxta omnem similitudinem Tabernaculi, quod ostendam tibi*. Iddio volendo stabilire tra loro un culto uniforme, e regolate cerimonie, fece innalzare nel mezzo del loro campo un Tempio portatile, conforme allo stato de' viaggiatori, che si poteva comporre, e scomporre, e portarsi dove volevasi. Egli era composto di tavole, di pelli, e di veli; avea trenta cubiti di lunghezza, dieci di altezza, ed altrettanti di larghezza, ed era diviso in due parti. Quella in cui si entrava sulle prime si chiamava il *Santo*, e quivi erano il Candeliere, la tavola co' pani della proposizione, e l' Altare d' oro, sul quale si facevano bruciare i profumi: *Tabernaculum enim factum est primum, in quo erat candelabrum, & mensa, & propositio panum, quæ dicitur Sancta*. Questa prima parte era divisa da un velo preciosо dalla seconda, che si chiamava il *Santuario*, o il *Santo de' Santi*, nella qual era l' Arca dell' alleanza: *Post velamentum autem secundum Tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum, aureum habens thuribulum, & Arcam Testamenti*. Lo spacio ch' era d' intorno al Tabernacolo si chiamava l' *atrio*, in cui dirimpetto all' ingresso del Tabernacolo era l' *Altare degli olocausti*, ed una gran conca di rame piena d' acqua, in cui si lavavan i Sacerdoti prima di far le funzioni del loro ministero. Questo spazio, che avea cento cubiti di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, era rinchiuso da un giro di cortine, sostenute da colonne di rame, ed il Tabernacolo era medesimamente coverto di molti veli preziosi, su de' quali ve n' erano degli altri di pelo capra, per garantirli dalla piova, e dalle ingiurie dell' aria. Questo Tabernacolo era riguardato come il Palazzo dell' Altissimo, la dimora del Dio d' Israele, poichè vi dava delli segni sensibili della sua presenza, e sembrava vegliar quindi a' bisogni del suo popolo, ed esser sempre pronto ad ascoltar le sue preghiere, ed a ricevere i suoi voti, e le sue offerte. Per questa ragione Iddio volle, che fosse situato nel meezo del campo, cinto da tutte le tende degli Israeliti, ch' erano disposti all' intorno del medesimo secondo il loro ordine. Giuda, Zabulon ed Issachar erano all' Oriente; Ephraim, Beniamin, e Manasse all' Occidente; Dan, Aser, e Nephtali erano al Settentrione; Ruben, Simeon, e Gad al mezzodì. Il Tabernacolo fu eretto,

to, e consegrato alle radici del monte Sinai nel primo giorno del primo mese del secondo anno dopo l'uscita dall' Egitto nell' anno del Mondo 2414. Egli tenne il luogo del Tempio tra gli Ebrei fino a tanto, che Salomone n' ebbe edificato uno sul modello, che Davidde gli avea delineato, che fu l' unico centro del culto divino, e che annunziò a tutta la terra l' unità, e la grandezza di Dio, e l' unione di tutto il suo popolo in un medesimo corpo di Religione. Il Tabernacolo dell' antica Legge era secondo la dottrina di S. Paolo l' immagine del Cielo dove Gesucristo è assiso alla destra del trono della Maestà divina, essendo il Ministro del Santuario, e del vero Tabernacolo, che il Signore ha eretto, e non già un uomo: *Qui consedit in dextra sedis magnitudinis in Cœlis, Sanctorum Minister & Tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo.* Si può, seguendo il pensiero dell' Appostolo, paragonare alle differenti parti del Tabernacolo terrestre, il Mondo visibile, ed invisibile, che sono egualmente sottoposti all' impero di Gesucristo. Il primo è un atrio abbandonato alle profanazioni degli Empj, come quello del Tabernacolo era esposto alle ingiurie dell' aria: *Quoniam datum est gentibus, & Civitatem Sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus.* La parte del Tabernacolo chiamata il *Santo*, il di cui ingresso non era permesso che a' Sacerdoti, figurava il soggiorno de' Beati, in cui non possono entrare, che i Sacerdoti Re, per offerirvi perpetuamente l' incenso delle loro lodi sull' Altare d' oro, ch' è innanzi al trono di Dio. *In priori quidem Tabernaculo semper introibant Sacerdotes Sacrificiorum officia consummantes.* Il Santo de' Santi, dove ripostava l' Arca ch' era come il trono medesimo della divinità, e dove il Sommo Pontefice entrava solo una volta l' anno; *in secundo autem semel in anno*, figurava il luogo il più eminente, ed il più intimo del Cielo, dove Iddio ha dipinte le sue perfezioni colli colori i più vivi, e dov' egli ha raccolti tutt' i tratti della sua grandezza. Quivi risiede la gloria, ed il lume inaccessibile dell' adorabile Trinità. Questo è il vero Santuario, che non è fatto da mano umana, in cui Gesucristo ha il dritto di entrare come vero Pontefice, e ch' esercita una eterna oblazione: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum per amplius, & perfectius Tabernaculum non manufactum, idest non hujus creationis, neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta, æterna redemptione inventa.*

Prima che il gran Tabernacolo fosse costrutto, Mosè ne avea eretto uno più piccolo, ch' era una spezie di padiglione situato in mezzo del campo, dov' egli entrava per parlar con Dio, ed apprendere la sua volontà. Si chiamava il Tabernacolo dell' alleanza; e Mosè per ordine di Dio lo eresse lungo il campo, quando gl' Israeliti irritarono Dio per l' adorazione del Vitello d' oro: *Moyses tollens tabernaculum, tetendit extra castra procul, vocavitque nomen ejus Tabernaculum fœderis.*

TABERNACOLO nella Scrittura si prende spesso nel significato di casa: *Remisit unumquemque in tabernacula sua:* per significare semplicemente una tenda: *Inebriatus est, & nudatus est in tabernaculo suo.* Si prende per il Cielo, soggiorno de' Beati: *Sanctorum Minister & tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo.* Per la Chiesa, che Iddio onora della sua presenza: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* Questa parola finalmente significa qualche volta tutte le parti del tabernacolo, il Santuario, il luogo Santo, l' atrio, e 'l Tempio stesso.

La Festa de' Tabernacoli era una delle tre grandi solennità presso i Giudei, che si celebrava dopo la messe nel quindicesimo del Mese Tisri per sette giorni, ch' essi passavano sotto le tende fatte di arboscelli in memoria dell' accampamento de' loro padri nel Deserto:

Menſe ſeptimo feſta celebrabitis, & habitabitis in umbraculis ſeptem diebus. Omnis, qui de genere eſt Iſrael manebit in tabernaculis, ut diſcant poſteri veſtri quod habitare fecerim filios Iſrael, cum educerem eos de terra Ægypti. Si offeriva in ciaſcun giorno della feſta un certo numero di vittime in olocauſto, ed un bue in ſagrifizio per i peccati; ed i Giudei, durante tutto queſto tempo, facevano feſte di allegrezza colle loro mogli, e figli, nelle quali ammetteyano eſſi i Leviti, gli ſtranieri, le Vedove, e gli Orfani. Spirati i ſette giorni, la feſta terminava con una nuova ſolennità, che ſi celebrava nell' ottavo giorno, ed in cui era proibita ogni fatica, come nel primo. Tutti i maſchi doveano andare al Tabernacolo, e dipoi al Tempio; nè doveano comparire colle mani vuote, ma offerire al Signore doni, e ſagrifizj, ed azioni di grazie, ciaſcuno a proporzione del bene, che Dio gli avea dato: *Non apparebit ante Dominum vacuus, ſed offeret unuſquiſque ſecundum quod habuerit juxta benedictionem Domini Dei ſui, quam dederit ei.*

TABITHA, *capra*, nome d'una Donna Criſtiana, che dimorava in Joppe, e che ſi occupava in fare delle buone opere, e delle limoſine a' poveri: *Hæc erat plena operibus bonis, & Eleemoſynis, quas faciebat.* Tabita eſſendo morta, ſi poſe ſopra una tavola, aſpettando che ſi metteſſe in un feretro; e S. Pietro eſſendo venuto a Joppe in queſte circoſtanze, le Vedove, che Tabita veſtiva, ſi preſentarono a lui piangenti. Pietro avendo fatte le ſue preghiere, ſi voltò verſo il cadavere, e diſſe: Tabita levatevi: *Tabitha ſurge*: ſubito ella aprì gli occhi, e ſi miſe a ſedere, e Pietro la reſe vivente a' Santi, ed alle Vedove: *Et cum vocaſſet Sanctos, & Viduas, aſſignavit eam vivam.* Actor. cap. IX.

TALENTO, *talentum*: il talento ebraico valeva tre mila Sicli, e corriſpondeva al valore di mille e cinquecento ducati in circa della noſtra moneta Napoletana. Si pretende, che i Giudei aveſſero due ſorti di talenti: il ſagro, ed il civile; ma quella immaginaria diſtinzione per rendere più credibile le ſomme immenſe, che Davidde laſcio al ſuo figlio per la coſtruzion del Tempio, non ha verun fondamento nella Scrittura, ed è inutiliſſima, ſe ſi conſidera l' eſtenſion del Regno, le conquiſte di Davidde, e lo ſtato florido del ſuo impero.

TALIONE. La Legge di Mosè ordinava la pena del talione contro di quei, che avean ferito il proſſimo nel corpo: *Oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede, vulnus pro vulnere.* Gl' Interpetri ſono diviſi ſul ſenſo di queſta Legge. Alcuni la prendono in tutto il ſuo rigore; ma altri più fondati ſoſtengon, ch' ella non dovea eſeguirſi letteralmente, e che ſolo comandava, che i Giudici metteſſero una egualità, ed una giuſta proporzione tra 'l delitto, e la pena. Del reſto quella legge in qualſivoglia ſenſo che ſi prenda, non riguardava che i Giudici, e regolava i gaſtighi pubblici; ma i Dottori Giudei abuſando della Scrittura, per autorizzare i falſi principj della loro morale, la ſpiegavano in altro ſenſo, e permettevano a' privati di rendere il male per male. Geſucriſto rigetta queſta falſa ſpiegazione, e ſtabiliſce il vero ſenſo della legge contro tai Dottori della omicidio, e della vendetta: *Audiſtis quia dictum eſt oculum pro oculo, & dentem pro dente? Ego autem dico vobis non reſiſtere malo: ſed ſi quis te percuſſerit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram.*

TALITHA-CUMI, *mia figlia levatevi*, parola Siriaca, di cui Geſucriſto ſi ſervì nel riſuſcitar la figlia di Jair: *Talitha-cumi, quod eſt interpretatum, puella, tibi dico, ſurge!* Marc. cap. V.

TALMUD, libro celebre de' Giudei, ch' è come un corpo di Dottrina, il quale comprende la loro Religione, le loro leggi, e coſtumi. Ve ne ſono due, quello di Geruſalemme compoſto da' Rabbini di queſta Città, verſo l' anno 200.

200. dell' Era Volgare, in favor de' Giudei, che dimoravano nella Giudea, e quello di Babilonia composto in questa Città circa ducento anni dopo il primo, per uno de' Giudei che abitavano al di là dell' Eufrate. I Giudei più volentieri si servono di quest' ultimo, poichè è più disteso, e più chiaro dell' altro. Questi due Talmud sono composti di due parti, il *Misna*, o sia seconda Legge, ch' è una raccolta di tutte le tradizioni de' Dottori Giudei, che il Rabbino Giuda, detto il *Santo*, raccolse in un sol corpo, per timore, che colla dispersione della sua Nazione, non si perdessero; ed il *Gemara*, o sia *complemento*, che il Rabbino Johanan aggiunse al Misna per formare il Talmud di Gerusalemme. Il Gemara di quello di Babilonia è stato composto dal Rabbino *Ase*, che visse cento anni in circa dopo Johanan, e che, dopo di essersi esercitato lungo tempo in *Sara* presso Babilonia, cacciò fuora il suo commentario sul Misna. La sua opera, ch' egli non potè perfezionare, fu continuata da' suoi Discepoli. I Giudei hanno un rispetto straordinario, e sovente preferiscono alla Scrittura Sagra questo libro ridicolo, ch' è zeppo di assurde tradizioni, di favole impertinenti, e di bestemmie contro Gesucristo. Il Rabbino Maimonide ha fatto un compendio di questa grand' opera, da cui togliendone l' inutile, il favoloso, e 'l puerile, egli ha formato un Digesto compito delle Leggi, e costumi giudaici.

TALPA: animale dichiarato impuro dalla legge di Mosè: *Hæc quoque inter polluta reputabantur de his, quæ moventur in terra, mustela, & mus .... & talpa.* Se n' è ancor parlato in Isaia, il quale dice; che la cecità de' Giudei giunse fino a dar gli onori divini a questo vile animale: *In die illa projiciet homo idola argenti sui & simulacra auri sui, quæ fecerat sibi, ut adoret talpas, & vespertiliones.*

TANIS, *manumento*, Città dell' Egitto, una delle più considerabili, e delle più antiche del paese: *Hebron septem annis ante Tanim Ægypti condita est.* Ella era situata in Delta, sopra una delle imboccature del Nilo; e questo è quello, che l' ha fatta chiamare *Taniticum ostium*. Quivi Mosè segnalò l' onnipotenza di Dio con tanti prodigi: *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos.* Isaia si burla della malvagia politica de' Principi dell' Egitto, che si piccavano di sapienza e prudenza. *Numer.* XIII.

TAPHET, *gotta*, figlia di Salomone, che sposò Ben-Aminadab, che avea l' intendenza di tutto il paese d' Or: *Ben-Aminadab, cujus omnis Nephatdor, Taphet filiam Salomonis habebat uxorem.* III. *Reg.* IV.

TAPHNE, *fuga nascosta*, Regina di Egitto, e moglie di Faraone, la sorella di cui fu data in matrimonio ad Adad figlio del Re dell' Idumea: *Et invenit Adad gratiam coram Pharaone valde, in tantum ut daret ei uxorem sororem uxoris suæ germanam Taphnes Reginæ.* III. *Reg. cap.* IX.

TAPHNIS, *protezion coverta*, Città di Egitto, che credesi la stessa di Tanis. Geremia, e gl' Israeliti ch' erano con lui, essendosi ritirati a Taphnis, il Signore fece conoscere al Profeta, che Nabuccodonosor prenderebbe questa Città, e vi stabilirebbe il suo trono nel medesimo luogo, dove Geremia avea cavate delle pietre. *Et factum est verbum Domini ad Jeremiam in Taphnis dicens ... Ecce ego mittam, & assumam Nabuccodonosor Regem Babylonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & statuet solium suum super eos.* *Jer.* XLIII.

TAPHSAR, questa parola ebrea è spiegata diversamente. Alcuni la prendono per un nome di luogo: *Numerate contra eam Taphsar*; fate delle leve de' soldati in Taphsar, per andare contro Babilonia: Altri la spiegano per la nobiltà, o la prendono per un nome di dignità; ed alcuni finalmente la

traducono per macchine da guerra. *Jerem. cap.* 11.

TAPHUA, *pomo*, Città ſituata preſſo la valle delle canne nella Tribù di Ephraim, e che ſervia di confine a queſta Tribù, ed a quella di Manaſſe. Il territorio di Taphua era per ſorte addetto a Manaſſe; ma la Città fu data a' figliuoli di Ephraim: *In ſorte Manaſſe cecidérat terra Taphua, & Urbs Taphua, quæ eſt juxta terminos Manaſſe, filiorum Ephraim.* V' era un' altra Città di queſto nome nella Tribù di Giuda, ed un uomo figlio di Hebron: *Porro filii Hebron, Core, & Taphua, & Recem. Joſ. cap.* xv.

TARGUM, *interpretazione*, nome che i Giudei danno alle loro gloſſe, o parafraſi ſulla ſagra Scrittura. Eſſe ſono ſcritte in lingua familiare de' Giudei dopo il ritorno di Babilonia, dov' eſſi ſi erano quaſi ſcordati della lingua lor naturale. E' molto probabile, che nel tempo di Eſdra s'incominciaſſe a parlare in queſta lingua, poichè veggiamo, che queſto ſanto Sacerdote leggeva la legge al popolo nel Tempio cogli altri Sacerdoti, e la ſpiegava agli uditori: *Dixit autem Nehemias & Eſdras Sacerdos, & Scriba, & Levitæ interpretantes univerſo populo.* Intanto malgrado l' antichità di queſto uſo, eſſi non hanno parafraſi ſcritte che dopo Onkeloſo, e Gionatano, i quali vivevano circa i tempi di Geſucriſto. Il *Targum* del primo è il più ſtimato di tutti; egli non è occupato che ſu i cinque libri di Mosè, de' quali egli è una ſpiegazione letterale. Quello di Gionatano è ſu i maggiori, e minori Profeti. Queſte due opere ſono ſcritte con uno ſtile puro, che ſi accoſta al primo linguaggio Babilonico.

TARSO, *ale*, Città celebre della Cilicia, in cui nacque S. Paolo; *Ego ſum vir Judæus natus in Tarſo Ciliciæ.* Queſt' era una Città libera, che meritò il privilegio di Colonia Romana per il ſuo fedele attacco al partito di Giulio Cesare: e queſto privilegio, comunicando a tutt' i ſuoi abitanti la qualità di Cittadini Romani, perciò S. Paolo per la ſua naſcita godeva di tal diritto: *Si hominem Romanum licet vobis flagellare.*

TAVOLE DELLA LEGGE. Iddio diede a Mosè ſul monte Sinai due tavole, ſulle quali erano ſcritte di ſua propria mano le dieci parole dell' alleanza, o ſia i dieci comandamenti, che contenevano gli articoli eſſenziali del trattato tra Dio, e 'l ſuo popolo: *Dedit Dominus Moyſi tabulas teſtimonii lapideas ſcriptas digito Dei.* Quando queſto Patriarca calò dal monte, e vide il delitto degl' Iſraeliti, che adoravano il Vitello d' oro, fu traſportato da ſanto ſdegno; e gittando le tavole, che teneva nelle mani, le infranſe, per moſtrare al popolo, che l' alleanza, di cui queſte tavole erano il monumento e la figura, era rotta per la loro apoſtaſia: che Iddio ormai non era tenuto a nulla verſo loro, e che avea diritto di papirli come ſchiavi ribelli: *Projecit de manu tabulas, & confregit ad radicem montis.* Mosè eſſendo ritornato ſul monte, Iddio gli diede le nouove tavole, ſulle quali erano ſcritti i medeſimi comandamenti: *Præcide tibi duas tabulas lapideas inſtar priorum, & ſcribam ſuper eas verba, quæ habuerunt tabulæ, quas fregiſti.* Queſte ultime tavole ſon quelle, che Mosè poſe nell' Arca. Eſſe in fatti non contenevano, che il Decalogo come le prime, il quale rinchiude tutt' i doveri dell' uomo: ma in gaſtigo della idolatria, in cui era caduto il popolo, Iddio gl' impoſe per bocca di Mosè la moltitudine delle leggi cerimoniali, e precetti imperfetti, ed inutili, l' oſſervanza de' quali non poteva condurre alla vita, come avrebbe fatto il fedel compimento de' doveri preſcritti dal Decalogo: *Ejeci ergo eos de terra Egypti, & eduxi eos in Deſertum, & dedi eis præcepta mea, & judicia mea oſtendi eis, quæ faciens homo vivet in eis.* Tal era la legge contenuta nel Decalogo, ch' era il fondamento del trattato di alleanza tra Dio e gl' Iſraeliti; ma queſti avendo i pri-

primi tutto tal trattato, per la loro prevaricazione, meritarono, che Iddio gli aggravasse del giogo pesante d' una moltitudine di leggi, che non potrebbero portare: *Et irritaverunt me Domus Israel in deserto, in præceptis meis non ambulaverunt, & judicia mea projecerunt, quæ faciens homo, vivet in eis ..... Ergo & dedi eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent.*

TEBBATH, *bontà*, nome di Città, o di paese nella Tribù di Ephraim: *Fugientes usque ab Bethseta, & crepidinem Abelmehula in Tebbath.* I Madianiti accampati nella valle di Tezrael nel tempo di Gedeone, avendo rivolte le armi contro di se stessi, se ne fuggirono fino a Bethseta, e fino all' altura di Abelmehula a Tebbath. *Judic. cap* VII.

TEBET, o TEVET, *inondazione*, decimo mese dell' anno Ecclesiastico degli Ebrei, quarto nell' anno Civile, che corrisponde parte a Gennajo, e parte a Febbrajo: *Ducta est itaque ad cubiculum Regis Assueri mense decimo, qui vocabatur Tebet.* Nel secondo giorno di questo mese terminava l' ottava della Dedicazione del Tempio purificato da Giuda Maccabeo, nel decimo i Giudei digiunavano per cagion della versione della Legge fatta per ordine di Filadelfo.

TEMPIO, luogo consagrato a Dio. Questa parola si prende principalmente nella Scrittura per il Tempio famoso, che Salomone edificò in Gerusalemme. Iddio avea ordinato a Mosè di costruire un Tabernacolo secondo il modello, ch' egli gli diede; ma questo non durò che fino a tanto ch' egli avesse scelto un luogo particolare, dov' egli voleva, che se gli offerissero i sagrifizj: *Cave ne offeras holocausta tua in omni loco quem videris, sed in eo, quem elegerit Dominus.* Iddio rivelò poi a Davidde, che Gerusalemme era il luogo, dove voleva, che gli si ergesse un Tempio, e questo pio Principe si apparecchiava a' mezzi di eseguire questo gran disegno, quando il Signore gli fece dire, che quest' onore era riserbato al suo successore: *Filius tuus quem dabo pro te super solium tuum, ipse ædificabit domum nomini meo.* Questo Santo Re pieno di zelo per la gloria di Dio, e di rispetto per la Religione, volle almeno contribuire a questa nobile intrapresa, con preparare i materiali, che doveano essere impiegati da un altro alla costruzion di questo edifizio: egli travagliò dunque più di trent' anni ad ammassare oro, argento ed altri metalli per ergere un Tempio, la magnificenza di cui corrispose all' idea, che la sua fede gli dava della grandezza di Dio, e che divenne l' oggetto dell' adorazion dell' universo. Egli ne fece il piano, ed il modello al suo figlio, il quale poco dopo che fu montato sul trono, travagliò all' esecuzion del gran disegno, e lo terminò in due anni con ispese infinite, e con una incredibile magnificenza. Egli s' indirizzò primamente ad Hiram Re di Tiro, per aver degli abili operaj in ogni genere, ed i legni più preziosi del Libano. Il luogo ch' egli scelse per innalzare il superbo edifizio, fu un lungo monte di Sion chiamato *Moria*, che Davidde avea preparato. Egl' impiegò in differenti lavori un numero incredibile d' operaj, per trasportare i legni da Joppe, d' onde il Re Hiram li mandava in Gerusalemme, cavar delle pietre per incidere, e pulirle, e trasportarle così senza danneggiarle fin sul monte, ove si edificava il Tempio. Questo edifizio fu fatto sul modello del Tabernacolo; ma tutto era molto più grande, e più ricco. Egli consisteva in molte strade, ed edifizj, che occupavano un gran terreno capace di accogliere tutt' i Ministri, e tutto il popolo. V' erano tre recinti, il primo de' quali si chiamava l' atrio de' Gentili, e conteneva delle gran logge, e de' gran corridori. Il secondo si chiamava l' atrio degl' Israeliti, ove il popolo entrava, ed era ancor circondato da logge magnifiche sostenute da due o tre ordini di colonne, nelle quali erano gli alloggi de' Sacerdoti, e Levi-

ti,

ti, ch' erano di servizio, e le camere, dove si rinchiudeva tutto ciò, che bisognava al culto di Dio. Nel mezzo dell' atrio del popolo era quello de' Sacerdoti, ch' era un quadro perfetto, cinto ancora di logge, e di edifizj per lo stesso uso. Dal mezzo di questo ultimo recinto si vedeva la parte propriamente chiamata il Tempio, cioè il Santuario, il Santo, ed il vestibolo. Nel Santo erano il Candeliere d' oro, la tavola de' pani della proposizione, e l' Altare d' oro, su di cui si offeriva l' incenso. Non v' era nel Santuario che l' Arca dell' alleanza, la quale conteneva le tavole della Legge; ma era ornata di palme di rilievo, de' Cherubini, di legno coverto di lame d' oro, e d' altri ornamenti di squisito gusto. Tutto l' interior del Tempio era eziandio decorato di tutto ciò, che l' arte, e le ricchezze avevano potuto immaginar di più sontuoso. V' era sparso l' oro con profusione. Le tavole, i Candelieri, i vasi d' ogni specie, che v' eran posti in grandissimo numero, eran di questo prezioso metallo. Dopo che furon compite tutte queste opere, e che Salomone diede l' ultima mano a questo pomposo edifizio, egli ne fece la dedicazione colla più grande solennità; e Dio diede un grande splendore a questa festa co' molti miracoli, che dimostravano l' onore, che gli compartiva della sua presenza, e la volontà di esser quivi adorato. Una nube riempì la casa del Signore come un segno della sua presenza, ed un pegno della sua protezione su questo luogo, e su quei che verrebbero ad invocarvi il suo santo nome. Il fuoco discese dal Cielo, e consumò gli Olocausti, e le vittime, e la Maestà di Dio comparve con un lume, che riempì d' un santo timore i Sacerdoti, ed il popolo: *Ignis descendit de cælo, & devoravit holocausta & victimas, & majestas Domini implevit Domum.*

Questo Tempio dopo la sua consagrazione fatta nel 3000. assaggiò delle rivoluzioni. Egli fu saccheggiato sotto Roboamo da Sesac Re d' Egitto, di poi da Acaz medesimo Re di Giuda, profanato dall' empio Manasse, che osò situarvi gl' idoli, e rovinato da' fondamenti da Nabuccodonosor sotto Sedecia nell' anno del mondo 3416. come avea predetto Geremia dalla parte di Dio in pena delle abbominazioni, che vi si commettevano dal popolo, e Ministri medesimi del Santuario: *Dabo domum istam sicut Silo, & urbem hanc dabo in maledictionem cunctis gentibus terræ.* Il Tempio stette sepolto sotto le sue rovine per lo spazio di cinquantadue anni fino al primo anno del regno di Ciro in Babilonia. Allora Iddio, ch' avea promesso per bocca di Geremia che il Tempio sarebbe riedificato, inspirò a questo Principe di far pubblicare in tutto il suo Regno il famoso editto, per cui permise a' Giudei di ritornare in Gerusalemme, e di riedificarvi il Tempio del Signore. Partirono essi dunque in folla sotto Zorobabele, ed essendo giunti nella Giudea, si posero con ardore a travagliare i fondamenti dell' opera. Ma quei, che avean veduto il primo Tempio, vedendo quanto il secondo gli era inferiore nella grandezza, e magnificenza, non potettero frenar le lagrime: *Qui viderant Templum prius cum fundatum esset, & hoc Templum in oculis eorum, flebant voce magna.* Intanto i nimici dei Giudei fecero tanto co' loro intrighi appresso i Ministri di Ciro, ch' essi ebbero la proibizione di continuar l' opera, che dimorò sospesa fino al Regno di Dario figlio d' Istaspe. Allora essi ripresero il lavoro con grande ardore, sostenuti dalle esortazioni di Aggeo, e di Zaccaria, e lo condussero alla sua perfezione, malgrado la malvagia volontà de' loro nimici. Questo Tempio fu salvato dal saccheggio da un colpo dell' onnipotenza del Signore, che punì d' una splendente maniera il ministro d' un Re pagano, che intraprese di entrarvi a forza. Ma il Signore irritato dalle prevaricazioni del suo popolo, che riempiva il luogo sagro di furti, e sacrilegj, lasciò la sua casa

ſa alle profanazioni dell' empio Antioco, il quale fece ceſſare il ſagrifizio perpetuo, e miſe nel Tempio *l' abbominazione della deſolazione*, come l' avea predetto Daniele, col porre ſull' altare l' Idolo di Giove Olimpio: *Et polluent ſanctuarium fortitudinis, & auferent juge ſacrificium, & dabunt abominationem in deſolationem*. Dopo tre anni Giuda Maccabeo, avendo liberato il ſuo paeſe dalle armi Siriane purificò il Tempio, e vi riſtabilì il culto divino. Egli dimorò in queſto ſtato fino al tempo di Erode, il quale volendo riguadagnare il cuor de' Giudei, ed erigere un monumento, che gli faceſſe onore, intraprese di riedificarlo. Egli ammaſsò in due anni tutti i materiali con una ſpeſa, e travaglio incredibile, e quando tutto fu pronto, demolì il vecchio Tempio, il quale da cinquecento anni ch' era in piedi, avea ſofferte molte vicende e dal tempo, e dalla violenza de' Nemici. Egli dunque ne fece incominciare un nuovo, che fu perfezionato in nove anni e mezzo, quantunque ſi lavoraſſe ancora negli edifizj eſteriori, durante il miniſtero di Geſucriſto. *Sono quarant' anni che ſi edifica il Tempio*, gli diſſero i Giudei. Ecco ciò, che Giuſeppe rapporta ſul tempio edificato da Erode, e ſe dobbiamo ſtare al ſuo racconto, queſto Tempio è il terzo, che abbiano avuto i Giudei. Ma nulla non è più contrario alla opinion de' Giudei, che hanno ſempre chiamato ſecondo Tempio quello, che fu bruciato da' Romani, e ſecondo la predizione di Aggeo, il quale avea predetto, che il Meſſia onorerebbe colla ſua preſenza il ſecondo Tempio, che ſarebbe elevato ad una gloria molto più grande che il primo: *Et veniet deſideratus cunctis gentibus, & implebo Domum iſtam gloria, dixit Dominus Exercituum . . . magna erit gloria domus iſtius noviſſima pluſquam prima*. Egli è dunque indubitato, che il Tempio, in cui Geſucriſto fu preſentato dalla Santa Vergine, e dov' egli comparve più volte, durante il ſuo miniſtero, era realmente il ſecondo tempio, ch' Erode ſi contentò di ornare, ed abbellire, e che fu bruciato, e rinverſato tutto da' fondamenti da Tito, malgrado tutte le cure, che preſe queſto Principe per ſalvarlo. Ma il tempo era venuto, in cui Dio dovea punire con una luminoſa maniera gli uccisori del ſuo figlio, gl' inimici dichiarati della ſua Religione, e i perſecutori oſtinati de' ſuoi Santi. La divina giuſtizia, la quale ſi era così manifeſtamente dichiarata nella prima diſtruzion del Tempio da Nabuccodonoſor, ſi reſe più ſenſibile, e più ſpaventevole nella ſeconda da Tito, poichè i delitti de' Giudei erano montati al colmo, e i loro cuori erano più induriti. Queſta vendetta fu loro annunziata co' ſegni ſtraordinarj, ch' erano altrettanti preludj di queſta deſolazione, la più grande, di cui ſi abbia giammai udito parlare: e perchè il popolo non poteſſe dubitare, che Tito n' era lo ſtromento dello ſdegno divino, come l' era ſtato Nabuccodonoſor, Iddio reſe inutili tutte le precauzioni, che queſto Principe preſe per preſervare queſto magnifico edifizio. Un ſoldato ſpinto da un movimento ſtraordinario, ſi fece alzare da' ſuoi compagni ad una fineſtra, e miſe il fuoco in queſto auguſto Tempio. Il Principe accorſe, e gridò, che ſi faceſſe eſtinguere la naſcente fiamma, ma ella ſi ſparſe da per tutto in uno iſtante, e queſta maravigliosa opera fu ridotta in cenere nel medeſimo meſe, e giorno, che fu ridotta la prima ſotto il Re di Aſſiria.

La Scrittura parla di molti altri Tempj, ch' erano nella Paleſtina, eretti in onore a Dio, come quello di Garizim edificato da' Samaritani, e diſtrutto dopo ducento anni da Ircano; e di queſto Tempio ſi parla in S. Giovanni: *Patres noſtri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Hieroſolymis eſt locus ubi adorare oportet*: O ſia ch' eſſi foſſero conſagrati agl' Idoli, come i Tempj di Dagon in Gaza, di Baal in Samaria, di Remmon in Damaſco, di Neſroc

in

in Babilonia, di Chamos, e di Moloch edificati da Salomone sul monte degli olivi, e molti altri.

Questa parola Tempio si prende ancora, I. per la Chiesa di Gesucristo: *Ita ut in Templo Dei sedeat*; l'Anticristo sederà nel Tempio di Dio, cioè nella Chiesa, nella quale si farà adorar come Dio. II. Per il cielo, ch' è la dimora di Dio: *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Cælo sedes ejus*. Egli significa i fedeli, che sono chiamati il Tempio di Dio, poichè vi risiede col suo spirito: *Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis*.

TEMPO, *tempus*, questa parola significa propriamente la durata, o lo spazio che passa da un termine ad un altro: *A tempore usque ad tempus comedes illud*. Ella si prende ancora in molti altri sensi. I. per il momento favorevole di fare qualche cosa: *Dum tempus habemus operemur bonum ad omnes*. II. per una parte dell' anno: *Ut sint in signa, & tempora, & in dies, & annos*. Per lo spazio di un anno: *usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis*. Queste parole di Daniele, e nell' Apocalisse dinotano i tre anni e mezzo, che durarono le persecuzioni di Antioco contro i Giudei, e di Diocleziano contro i Cristiani. *Tempus* marca un anno, *tempora* due anni, *dimidium temporis* la metà dell' anno. IV. Significa l' arrivo di qualcuno: *Prope est, ut veniat tempus ejus*. Redimere il tempo è guadagnare il tempo, come i Magi consultati da Nabuccodonosor, che gli domandavano tempo, per ispiegare il suo sogno, sperando, che passerebbe la sua voglia, o che la memoria del suo sogno gli tornerebbe: *Certe novi, quod tempus redimitis*: così in S. Paolo, *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*: quest' è lasciar passare il tempo della collera de' peccatori, ed attender le circostanze più favorevoli. Il tempo di qualcuno è il momento, in cui egli riceve la pena del suo delitto: *Civitas effundens sanguinem in medio sui, & veniet tempus ejus*. I tempi de' secoli passati sono quei, che hanno preceduto il primo avvenimento di Gesucristo: *Ante tempora sæcularia*. Il tempo dell' ignoranza è quello, che ha preceduto la venuta del Messia, e la predicazion del Vangelo, in cui le nazioni erano immerse nelle più dense tenebre: *Et tempora hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*.

TENEBRE, oscurità, *Tenebræ erant super faciem abyssi*: il Caos era immerso nelle più spesse tenebre, poichè il lume non era stato ancor creato. La piaga delle tenebre, colla quale Iddio punì l' Egitto, è una delle più terribili: *Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati*. L' Autor della sapienza fa una descrizione energica dello stato spaventoso, nel quale furono ridotti gli Egizj: *Tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt, paventes, horrendi, & cum admiratione nimia perturbati . . . Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere, nec syderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam*. Le tenebre, che coprirono tutta la terra nella morte di Gesucristo, durarono quasi tutto il tempo, che il Salvatore fu in croce, dalla sesta ora fino alla nona, tre ore dopo mezzo giorno: *A sexta autem hora, tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*. Alcuni hanno creduto, che queste tenebre non coprirono che una parte della Giudea, la quale qualche volta è designata sotto il nome di tutta la terra; ma altri pretendono, ch' esse si stesero sopra tutto il nostro Emisfero, o almeno sopra la maggior parte. Le tenebre nel senso figurato si prendono I. per l' ignoranza della verità: *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. 2. per il peccato: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum*. 3. per disgrazia: *Fuitque dies illa tenebrarum & discriminis*. 4. per l' inferno: *Elemosyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*.

bras. 5. per la morte: *Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua?* Conoscerete voi forse le maraviglie nelle tenebre della morte?

TENTARE, questo verbo ha molti sensi nella Scrittura, che sono facili a conoscersi; ma sovra tutto si prende per provare in buona o mala parte. Così Dio tenta gli uomini per lo bene, e per la sua propria gloria, affin di provare la loro virtù, sia con ordinar loro le cose difficili e dispiacevoli, come il comandamento, che diede ad Abramo, d' immolare il suo figliuolo: *Tentavit Deus Abraham*. Egli volle con ciò provare la sua ubbidienza, e la sua fede, assicurarlo con questa pruova, e dare a tutt' i secoli nella persona di Abramo, il modello d' una perfetta ubbidienza, sia nel suscitare delle traversie, ed afflizioni, come fece al suo popolo nel Deserto quarant' anni, per vedere, s' egli sarebbe fedele nella osservanza de' suoi comandamenti: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non*. Questo è il solo senso che può ricevere una tal espressione in rapporto a Dio; perchè egli non tenta per sedurre, e far cadere nel peccato: *Nemo cum tentatur dicat, quoniam a Deo tentatur, Deus enim intentator malorum est, ipse autem neminem tentat*: il Demonio è colui, che tenta in questa maniera per indurci al male, e farci meritar la collera di Dio; perciò è chiamato il tentatore. *Ne forte tentaverit vos is, qui tentat*. Così egli tentò Davidde, inspirandoli la vana curiosità di sapere il numero de' suoi sudditi: *Satan ... concitavit David, ut numeraret Israel*. Egli osò ancora tentar Gesucristo nel Deserto; ed il Salvatore volle permetterlo, per insegnarci a vincere il Demonio col suo esempio, e non lasciarci sedurre; *Tunc Jesus ductus est in Desertum a Spiritu ut tentaretur a Diabolo*. Gli uomini tentano ancora il Signore, in domandandogli fuor di proposito delle pruove della sua Onnipotenza, in esponendosi a' pericoli, da' quali essi non possono uscire senza uno effetto miracoloso del suo soccorso: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Iddio non è punto tenuto di far miracoli in favor nostro; ed egli da noi non ricerca operazioni, che siano superiori alle nostre forze. Si tenta eziandio per diffidenza, quando si dubita delle sue promesse, e quando non si presta un' intiera fede alle sue parole. Così gl' Israeliti lo tentarono nel Deserto dopo tante maraviglie, che avea fatte per assicurarli della sua potenza e della paterna cura, che si degnava prender di essi: *Tentaverunt Dominum dicentes; est ne Dominus in vobis, an non?*

TENTAZIONE, nome d' uno accampamento degl' Israeliti nel Deserto, chiamato altramente Raphidim: *In incendio quoque, & in tentatione, & in sepulchris concupiscentiæ provocastis Dominum*. Il popolo, a cui mancava l' acqua, se la prese con Mosè, e gli rimproverò di averlo portato dall' Egitto, per farlo morir di sete nel Deserto; perciò Mosè chiamò questo luogo col nome di tentazione. *Et vocavit nomen loci istius tentatio*.

TEREBINTO, albero resinoso comunissimo nella Giudea, e di cui spesso si parla nella Scrittura. Il Terebinto, sotto il quale si pretende, che Abramo accolse i tre Angioli, è rinomatissimo nell' antichità, ed Eusebio assicura, che nel suo tempo era eziandio in gran venerazione. Si sono spacciate delle favole su questo preteso Terebinto, e sarebbe stato necessario primamente provare, che l' albero, sotto del quale Abramo accolse gli ospiti celesti, non era uno; ciocch' è impossibile dalla scrittura, la quale non lo nomina; *Et requiescite sub arbore*. Giacobbe sotterrò gl' Idoli (che la sua gente avea trasportati dalla Mesopotamia, e che sarebbero stati per essa una occasion di scandalo, e di caduta) sotto il Terebinto, ch' era dietro la Città di Sichem: *At ille infodit ea subter terebinthum, quæ est post urbem Sichem*. Quest' albero fa molta ombra, e stende i suoi rami molto lungi; e perciò la fa-

sapienza, la di cui forza, ed efficacia si spande da tutte le parti, si paragona ad un Terebinto: *Ego quasi terebinthus*. Ed Isaia paragona il popolo giudaico ad un gran terebinto secco, i rami del quale seccati si distendono lontano: *Erit in extensionem sicut terebinthus, & sicut quercus, quæ extendit ramos suos*. Genes. cap. xxxv.

TERFALEI, *ladri*, popolo dell' Assiria, che discendeva dalle colonie della medesima: *Reliqui consiliatores eorum Dinæi, Tesphalæi, Esdr. cap.* iv.

TERRA, significa 1. elemento terrestre, che ci sostiene: *Vocavitque Deus aridam terram*. II. tutta la materia che fu creata nel principio: *In principio creavit Deus cælum & terram*; cioè la materia di tutti gli effetti sensibili. III. Tutto ciò, che si contiene nel globo terrestre: *Domini est terra, & plenitudo ejus*. IV. Gli uomini, che l' abitano: *corrupta est terra coram Deo*. v. Questa parola si prende per un luogo particolare: *Et in Bethelem terra Juda*. VI. Per i frutti della terra: *Si præcepero lotuste, ut devoret terram*. VII. Per la sepoltura: *Antequam vadam ad terram tenebrosam, terram miseriæ, & tenebrarum*. VIII. Per la polvere: *terram comedes*. La terra de' viventi dinota la dimora de' Beati, di cui la Giudea, ove Iddio regnava d' una particolar maniera, era la figura.

TERTULLO, Orator de' Giudei, il quale perorò contro S. Paolo avanti del Governator Felice: *Cœpit accusare Tertullus*. Actor. xxiv.

TERZIO, nome proprio di un Cristiano, che serviva di Segretario a S. Paolo: *Salutat vos ego Tertius, qui scripsi Epistolam in Domino*. Alcuni fondandosi su ciò, che *Silas* in ebreo significa terzo, pretendono, che *Tertius* non sia altri che questo *Silas*, il quale accompagnò S. Paolo in una parte de' suoi viaggi.

TESTA, *capo*. Questa parola, oltre il suo natural significato, ne ha molti altri nella Scrittura. Si prende 1. per cominciamento: *In capite libri scriptum est de me*. II. per il punto principale di qualche cosa: *Hic factus est in caput anguli*. III. Per il capo, che regge e governa: *Nonne caput in tribubus Israel factus es?* Quando voi siete piccolo a' vostri occhi, non siete voi divenuto il capo, e la testa di tutte le Tribù d' Israele, disse Samuele a Davidde? IV. La vita: *Periculo capitis nostri revertetur ad Dominum suum Saul*; Davidde farà la sua pace a spese della nostra vita. v. Stato, Regno: *Ephraim fortitudo capitis mei*, Efraim è la forza de mio Regno. VI. Origine, sorgente di qualche cosa: *Inde dividitur in quatuor capita*. VII. significa veleno, poichè ordinariamente nella testa degli animali si contiene il veleno: *Caput Aspidum fugiet*.

Andar colla testa bassa, è star nella tristezza: *Abjecerunt in terram capita sua Virgines Jerusalem*. *Curvar la testa* è affettare un' aria mortificata. *Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & cinerem sternere? Numquid istud vocabis jejunium?* Il digiuno consiste forse egli, nel fare come un cerchio la sua testa con piegare il collo? *Dare caput*, è ostinarsi nel far qualche cosa: *Dederunt caput ut converterentur ad servitutem suam*. I Giudei si sono ostinati nel voler ritornare alla loro primiera servitù. *Elevar la testa* di qualcuno è metterlo in onore: *Eleuavit Evilmedorach caput Joakim Regis Juda, & eduxit eum de domo carceris*. Ungere la testa di qualcuno con unguento, è colmarlo di ogni specie di bene. *Impinguasti in oleo caput meum*; per allusione a ciò che si praticava nelle cene, nelle quali si versavano degli unguenti sulle teste de' convitati. *Alzar la testa* è prendere coraggio: *Est qui ab humilitate levabit caput?* tal uomo si eleva dal senso dell' umiltà. *Muover la testa* esprime i differenti sentimenti, co' quali uno è disposto verso l' altro. I. Questo è un segno di disprezzo, e d' insulto: *Post tergum suum caput movit*. Sennacherib ha scossa la sua testa dietro

vol.

voi, o Gerusalemme. 11. Quest' è un segno di gioja, e di sensibilità. I Parenti di Giobbe, dopo la sua guarigione, si condussero da lui a congratularsi; *& moverunt caput super eum*. Scovrir la testa era un segno di lutto: *Capita vestra nolite nudare*. Mosè proibisce di fare il lutto per la morte di Nabad, ed Abiu. Si copriva qualche volta eziandio la testa in segno di affliaione: *Rex operuit caput suum, & clamavit voce magna, Fili mi Absalom!*

TESTAMENTO, *testamentum*; Questa parola latina significa l' atto dell' ultima volontà di qualcuno, che dispone de' suoi beni; ma nella Scrittura l' Ebreo *Berith*, che i Settanta hanno tradotto con una voce greca, che significa Testamento, significa patto, alleanza: e si mette per dinotar le due alleanze, che Iddio ha fatte cogli uomini sia per l' antica Legge, sia per la nuova. La prima fu contratta per lo Ministero di Mosè col popolo Ebreo, a cui Iddio promise la terra di Canaan, e l' abbondanza de' beni temporali, purchè osservasse la sua legge. Quest' alleanza, ch' era impotente, ed inutile, ha dato luogo ad un' altra stabilita sopra migliori promesse, e non è che il compimento di quella, che Iddio avea fatta con Abramo, a cui Dio avea promesso di farlo padre d' una numerosa famiglia, e di dare alla medesima l' eterna salute per mezzo di Gesucristo. Geremia distingue queste due alleanze per gli caratteri, che sono loro propri. *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum, non secundum pactum natum, quod pepigi cum patribus eorum, in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Ægypti, pactum, quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum earum, sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israel post dies illos . . . dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi mihi erunt in populum*. S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei prendendo la parola *testamento* nel suo original senso, dice, che la prim' alleanza non è stata suggellata che col sangue delle Bestie: *Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus*: ma che la nuova Alleanza essendo un vero Testamento, è stata confermata, come i Testamenti, per il sangue del Testatore, cioè per la morte di Gesucristo: *Ideo novi Testamenti mediator est, ut morte intercedente in redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori Testamento, repromissionem accipiant qui vocati sunt æternæ hereditatis. Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris*.

La parola *Testamento* ha molti significati relativamente ad una di queste due alleanze. *Arca Testamenti*: questa è l' Arca, ov' erano le tavole della Legge. *Mons Testamenti*; è il Monte Sion, dov' era situato il Tempio, in cui era custodita l' Arca. *Angelus Testamenti*, è Gesucristo, inviato per annunziare agli uomini l' alleanza, della quale dovea essere il Mediatore col suo sangue, che il Figliuol di Dio ha sparso per confermar l' alleanza. *Testamentum circumcisionis*, è l' alleanza, che Iddio fece con Abramo nel prescrivergli la circoncisione: *In carne ejus stare fecit testamentum*. Questa parola si prende ancora per la Legge di Dio: *iniique non egimus in testamento tuo*. Si prende per un decreto, cosa determinata: *Memento quoniam mors non tardat, & testamentum Inferorum, quia denunciatum est tibi*: ricordatevi della morte, che non tarda, e di questo decreto, che v' è stato intimato.

Testamento Antico, e Nuovo sono le Sagre Scritture dell' antica, e della nuova Legge. Si legga l' articolo Biblia nel 1. Tomo di questo Dizionario.

TETRARCA, questa parola greca significa colui che governa la quarta parte d' uno stato senz' avere il titolo di Re: *Audivit Herodes tetrarcha famam Jesu*. Questo Erode, di cui parla la Scrittura, era Antipa, figlio del grand' Erode,

de, a cui Augusto aveva data la quarta parte del Regno di suo padre sotto il nome di Tetrarchia. Egli ne avea data una seconda a Filippo col medesimo titolo di Tetrarca, e le due altre ad Archelao sotto il titolo di Etnarchia. Alcune volte il nome di Tetrarca si dava a' Re, e similmente a quei, che non possedevano che la più piccola parte d' uno stato.

THABOR, *altezza*, monte celebre della Galilea presso Nazareth, che s'innalza in mezzo d' una vasta campagna, fino all' altezza di trenta stadj. Nella sua cima v' è una pianura molto ampia, ov' era edificata una fortezza, e dove si ereſſe di poi un gran Monastero, ed una magnifica Chiesa: Sul monte Thabor Barac congregò la sua armata contro Sisara General di Jabin: *Vade & duc exercitum in monte Thabor*: E nel piano di Esdrelon al piè di questo monte Sisara fu vinto. La Valle di Iezrael, ove Gedeone vinse i Madianiti, e gli Amaleciti, è ancora all' intorno di Thabor, ed il torrente di Cisson vi prende la sua sorgente. Si crede molto comunemente, che su tal monte Gesucristo siasi trasfigurato, quantunque gli Evangelisti non ne dicano nulla, e che il cammino, che fanno fare a Gesucristo, non pare favorevole a questa opinione. V' era una Città di questo nome nella Tribù d' Issachar, ed una in quella di Zabulon. La quercia di Thabor, ove Saul rincontrò tre uomini, da cui ricevette sette pani, *cum veneris ad quercum Thabor*, era tra Betlemme, e Bethel.

THACASIN, *l' ora del Principe*, Città della Tribù di Zabulon: *Pertransit usque ad orientalem plagam Gethepher & Thacasin*. Jos. cap. XIX.

THADAL, *chi frange il giogo*, Re de' Gentili, *Thadal Rex Gentium*, o di *Goim* secondo l' Ebreo. Si crede, ch' egli comandava alla Galilea de' Gentili, ch' era al di là del Giordano. *Genes.* XIV.

THADDEO, *lode*, cognome di Giuda, fratello di Giacomo il minore, il qual è chiamato così, per distinguerlo dal perfido Giuda. *Jacobus Alphæi, & Thadæus*. Si crede, che sia differente da un altro Taddeo del numero de' settanta Discepoli, di cui si parla nella Storia Apocrifa d' Abgaro Re di Edessa.

THAHAT, *terrore*, nome del luogo, ove accamparono gl' Israeliti nel Deserto: *Profectique sunt de Maceloth, & venerunt in Thahat*. Vi sono stati due uomini del medesimo nome. *Num. cap.* XXXIII. 1. *Paralip.* VI. & VII.

THALASSAR, *collezion de' cantici*, Provincia dell' Asia, di cui s' ignora la situazione, e ch' era probabilmente circa le sorgenti dell' Eufrate, e del Tigri. Rabsace Coppiere di Sennacherib disse ad Ezechia, che gli Dei delle nazioni non poterono garantire dalle mani del suo padrone i figli di Eden, ch' erano in Thalassar: *Subverterunt patres mei Gozam, & Haran, & Heseph, & filios Eden, qui erant in Thalassar*. Isaiæ XXXVII.

THALASSA, *mare*, nome di Città al mezzo giorno dell' Isola di Creta: *Venimus in locum quemdam, qui vocatur Boni portus, cui juxta erat civitas Thalassa*. *Actor.* XXVII.

THAMAR, *palma*, moglie di Her, primogenito di Giuda: *Dedit Judas uxorem primogenito suo Her nomine Thamar*. I delitti di Her avendolo renduto abbominevole agli occhi del Signore, fu colpito dalla morte, e Giuda ordinò ad Onam suo secondogenito di sposar la vadova, affin di far rivivere il nome del suo fratello ne' figli, che nascerebbero da questo matrimonio, uso, che avea la sua origine nella tradizione della famiglia di Noè, e di cui la Legge di Mosè ne fece un precetto. Onam, il qual sapeva, che i figli non apparterebbero a lui, non volle dar posterità al suo fratello; e perciò il Signore lo fece ancor morire. Allora Giuda consigliò a Thamar, di ritirarsi nella casa del suo padre fino a tanto, che Sela suo terzo genito fosse in età di sposarla, ma com' egli temeva che questi non dovesse avere

re

re la medesima sorte delli due suoi fratelli, non curò di effettuar la sua promessa, e Thamar pensò di sorprendere Giuda medesimo, per aver figli da lui. Ella si travestì dunque da donna di traffico, e nel giorno, che seppe di dover Giuda andare in Thamnas, si pose sulla strada: Giuda, che non la riconobbe, e che la prese per una donna di malvagia vita, le promise un capretto, se acconsentiva alle sue voglie. Le diede per pegno della sua promessa il suo anello, i suoi braccialetti, e 'l suo bastone. Dopo tre mesi, fu detto a Giuda, che la sua nuora era incinta, ed il Patriarca la condannò ad esser bruciata viva: *Producite eam ut comburatur*. Nell' atto che si portava al supplizio, ella rimandò il bastone, l' anello ed i braccialetti al suo suocero, facendogli dire, ch' avea ella conceputo da colui, a cui appartenevano tai pegni: *De viro, cujus hæc sunt, concepi: cognosce cujus sit anulus, & armilla, & baculus*. Giuda confessò allora, ch' ella era più giusta di lui, che non era caduto nel peccato, che per un effetto della sua passione; quando per contrario ella ciò non avea fatto, che per aver figli dalla sua famiglia, e soggiunse, ch' egli era stato ingiusto nel non averle fatto sposare il suo figlio Sela. Intanto ella partorì due gemelli, Pharez, e Zara. Questo Pharez figlio della incontinenza di Giuda è quello, che per un seguito di discendenti ha dato al mondo il Giusto per eccellenza, e Thamar divenuta madre per uno incesto, si ritrova nella genealogia del Salvatore, il quale volle avere de' padri d' una scandalosa vita, per insegnarci, che il mistero della salute degli uomini era opera della sola misericordia di Dio, e che niun peccatore viene escluso dalla speranza di partecipar del frutto della Redenzione. *Genes.* XXVIII.

THAMAR, figliuola di Davidde, e di Maaca, era una Principessa d' una perfetta beltà, che inspirò violenta passione al suo fratello Amnon; ma questo giovane Principe disperando di potersi sodisfare, e non potendo più estinguere il fuoco, che lo divorava, ricorse ad uno stratagemma, che gli consigliò Jonadab suo amico, ed egli finse di essere infermo. Il suo padre essendo venuto a visitarlo, egli lo pregò di mandargli la sua sorella Thamar, per preparargli da mangiare. Ella vi andò, e quando gli presentò ciocchè avea fatto cucinare, Amnon avendo licenziati tutti, le fece violenza senza esser tocco da' suoi gridi, nè dalle sue preghiere: *Noli, frater mi, noli opprimere me, neque enim hoc fas est in Israel: noli facere stultitiam hanc: ego enim ferre non potero opprobrium meum*. A questo sanguinoso oltraggio, Amnon, a cui la veduta dell' oggetto rimproverava il suo delitto, ne aggiunse un altro; egli fece discacciar vergognosamente la sua sorella da lui disonorata, e Thamar si ritirò gridando, e dando segni del più gran dolore: *Quæ aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans*. Assalonne suo fratello, che la incontrò, facilmente scoprì il soggetto della sua afflizione: egli la ritirò presso di se, e la consigliò a non far rumore. Inquanto a lui, conservò nel suo cuore un vivo risentimento di questo affronto, e meditò d' allora di tirarne una strepitosa vendetta. Tanto praticò poco dopo, coll' eseguire il decreto di morte che la divina giustizia avea intimato contro il colpevole. V' è stata eziandio un' altra Thamar figliuola di Assalonne: *& filia una nomine Thamar eleganti forma:* ed una Città, ch' è notata da Ezechiello come un de' limiti della Giudea dalla parte del mezzodì: *Plaga australis meridiana a Thamar usque ad aquas contradictionis*. II. *Reg.* XIII. *&* XIV. *Ezech.* XXVIII.

THAMNA, *tumulto*, moglie d' Eliphaz figlio d' Esau: *Erat autem Thamna concubina Eliphaz, filii Esau, quæ peperit ei Amalech*. Vi fu ancora un uomo di tal nome discendente d' Esau, e che governò l' Idumea dopo la morte

d' Adad: *Hæc ergo nomina ducum Esau in cognationibus, & locis, & vocabulis suis, Thamna dux &c.* 1. Paral. c. 1. Gen. c. xxxvi.

THAMNATA, Città della Palestina nella Tribù di Giuda, sulla via di cui si assise Thamar, per sorprendere il suo suocero. Questa Città è probabilmente la medesima, che quella, la quale su nel seguito capitale della Toparchia Thamnitica, e che divenne famosa negli ultimi tempi della Repubblica Giudaica. Si crede ancora che questa Città di Thamnata sia quella, ove Sansone si ammogliò: *Sanson gener Thamnathæi*; Sansone genero d' un uomo di Thamnata. *Genes.* xxxviii. *Judic. c.* xiv.

THAMNAT-SARAA, *puzza*, Città della Tribù di Ephraim, situata nel paese chiamato il Monte di Ephraim, ove Giosuè si stabilì, e fu sepolto; *Sepelierunque eum in finibus possessionis suæ in Thamnat-Saraa.* Jos. xix.

THAMNUS, mese de' Giudei quarto dell' anno Ecclesiastico, e decimo dell' anno Civile, che corrispondeva alla Luna di Giugno. Nel decimosettimo giorno di questo Mese i Giudei celebravano un digiuno in memoria del gastigo, col quale Iddio punì l' adorazione del Vitello d'oro. Essi fanno ancor memoria della malattia, con cui fu punita Maria, per aver mormorato contro di Mosè.

THANA, *chi si umilia*, Città della Tribù di Manasse di qua dal Giordano, la quale fu ceduta a' Leviti della famiglia di Caath. *Jos. cap.* xxi.

THANAT-SELO, *figlio d' errore*, Città della Tribù d' Ephraim, di cui ella è il confine dalla parte dell' Oriente: *Circuit terminos contra Orientem in Thanat-Selo. Judic. c.* xiv.

THAPSA, *passaggio*, Città della Tribù d' Efraim presso Thersa, la quale avendo chiuse le porte all' usurpatore Manahem, fu presa, e rovinata da' fondamenti; *Tunc percussit Manahem Thapsam, & omnes qui erant in ea, & terminos ejus de Thersa: noluerant enim aperire ei.* iv. *Reg. c.* xv.

THARA, *Erede*, Uffiziale del Re Artaserse, il quale guardava il palazzo, ed avendo cospirato contro il suo Principe con Bagatha suo Collega, fu scoverto da Mardocheo, e condannato a morte: *Quâ de utroque habita quæstione, confessos jussit duci ad mortem. Esth.* xii.

THARACA, *Inquisitor grossolano*, Re di Etiopia, cioè, del paese di Chus, situato sul lido orientale del Mar Rosso. Questo Principe si mise in campagna con un potente esercito, per venire in soccorso di Ezechia, attaccato da Sennacherib: *Audivit de Tharaca Rege Æthiopiæ, dicentes; egressus est ut pugnet contra te.* Sennacherib occupato allor all' assedio di Lachis, andò innanzi a Tharaca; ma egli non ebbe tempo di raggiugnerlo; perchè l' Angiolo del Signore ammazzò lui con altri 95000. in una sola notte. iv. *Reg. c.* xix.

THARE, *chi fiorisce*, figlio di Nachor, e padre di Abramo, di Nachor, e di Aran: *Vixit Thare septuaginta annis, & genuit Abraham, & Nachor, & Aran.* Thare dimorava in Ur nella Caldea, ed egli ne uscì col suo figlio Abramo, per andare ad Haran Città della Mesopotamia, dove morì nell' anno del Mondo 2082. in età di 275. anni. La Scrittura chiaramente dice, che Thare era idolatra quando stava nella Caldea; *Trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, & Nachor; servieruntque diis alienis;* ma avendo appreso dal suo figlio Abramo il culto del vero Dio, rinunziò a' suoi Idoli, nè mai più gli adorò. *Gen. cap.* xi.

THARE, accampamento degl' Israeliti nel Deserto: *De Thabat castrametati sunt in There.* Essi partirono di là, per andare a Methea, *Num. cap.* xxxiii.

THARSIS, *pietra preziosa*. Secondogenito di Javan, che regnò nella Cilicia, chiamata col suo nome Tharsis: *Prædavitque omnes filios Tharsis*: egli saccheggiò tutti gli abitanti di Tarsi, cioè della Cilicia, di cui Tarsi era la Capitale. V' è stato ancora di tal nome un

fiomo della Tribù di Beniamino, ed un Satrapo de' Persi Cortigiano d'Assuero, del numero di quei, che questo Principe consultò su quel che dovea fare alla Regina Vasti; che avea rifiutato di portarsi alla sua cena. *Gen.* x. 1. *Paralip. cap.* VII. *Esth. c.* 1.

THARSIS, paese, ove Salomone mandava i Vascelli per riportarne l' oro, e i legni preziosi: *Classis Regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis*. Vi sono molte opinioni sulla situazione di *Tarsis*. Si prende per Tarso della Cilicia, di Cartagine, di Tortosa nella Spagna, di Tunisi nell' Africa, di Tasso Isola del mar Egeo, e per molti altri luoghi. Ma come questi paesi sono in differenti luoghi, non si possono spiegare tutt' i passi, ne' quali si parla de' Vascelli di Tarsi; che con intendete per questa voce il mare in genere; e per Vascelli di Tarso, quei, che s' impiegano ne' viaggi lunghi per opposizione alle piccole Barche; perchè se si voglia sempre intendere questa parola di Tarso nella Cilicia, è facile il provare, che si apparecchiavano i Vascelli di Tarso, o per andar da Tarso ne' luoghi, d' onde non è verisimile che si volesse andare da questa Città. Quei Navigli, per esempio, che Salomone faceva partire d' Asion-Gaber, porto del Mar Rosso, per Tarso, non erano certamente destinati per Tarso della Cilicia, ch' è sul Mediterraneo; in luogo che Giona poteva venire in quest' ultima Città, con imbarcarsi a Joppe, porto del Mediterraneo; *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis*. In questo passo *Tharsis* significa Tarso della Cilicia, ciocchè non può significare nel primo. E' dunque probabile, che gli Ebrei intendevano sovente per *Tarsis* (che nella loro lingua significa Oceano) il Mare in genere, come i Latini lo intendono per *Pontus*, ch' è un nome particolare del Mar di Ponto, e che i Vascelli di *Tharsis* significavano ora quei che partivano d' Asion-Gaber per l' Oceano, ed ora quei, che partivano da Joppe per il Mediterraneo. III. *Reg. c.* x.

THARTHAC, Idolo degli Evei, che avea la figura d' un Asino: *Hevæi fuerunt Nebabaz, & Tharthac*. IV. *Reg. cap.* XVII.

THARTAN, *colui che presiede a' tributi*, uffiziale di Sennacherib, che fu rimandato con Rabsace per parlare ad Ezechia: *Misit Rex Assyriorum Thartan*. IV. *Reg. c.* XVIII.

THASI, *chi obblia*, cognome di Simone Maccabeo figlio di Mattia: *Simonem, qui cognominabatur Thasi*. I. *Machab. c.* II.

THATANAI, *chi dà*, Signor Persiano; un di coloro, che vollero impedire i Giudei di riedificare il Tempio e le mura di Gerusalemme; egli venne con Starbuzanai a domandare a' Giudei, per ordine di cui essi avean fatta tale intrapresa: *Quis dedit vobis consilium, ut Domum hanc ædificaretis, & muros ejus instauraretis?* Poco contento della risposta de' Giudei, scrissero a Dario ciocchè si faceva: ma questo Principe ordinò loro, di lasciare i Giudei a proseguir l' opera, e perfezionar la casa di Dio: *Nunc ergo Thatanai Dux Regionis, quæ est trans flumen, Starbuzanai, procul recedite ab illis, & dimittite fieri Templum Dei*. I. *Esdr. c.* V.

THAU, ultima lettera dell' Alfabeto Ebreo, che avea prima la figura d' una Croce, prima che i Giudei si servissero del carattere Caldaico, e che nel tempo di S. Girolamo conservava ancora questa figura nell'Alfabeto Samaritano. Dipoi si è alterata, e se l' è data la figura del T ch' ella ha al presente. Questa lettera tira la sua origine da una parola Ebrea, che significa *segno*. E perciò i Settanta traducono questo passo di Ezechiele: *Signa signum super frontem virorum gementium, & dolentium super cunctis abominationibus, quæ fecerunt in medio ejus*: Mettere un segno sulla fronte di quei, che gemono, e che sono nel dolore alla veduta di tutte le abbominazioni, che si fanno in Città. Essi l'

intendono d'un femplice fegno impreſſo fulle fronti di queſte perſone; ma nulla impedifce, che non ſi ſpieghi d'un ſegno determinato per la lettera *Thau*, come l'ha fatto S. Girolamo; e quello *Thau* ſegno di ſalute per quei, che Iddio riſerva colla ſua miſericordia, è nel medeſimo tempo una rappreſentazione della Croce ſalutare di Geſucriſto, che ci ſalva, e che noi portiamo ſulla fronte per pubblica profeſſion del Criſtianeſimo.

THEBAT, *immolazione*, Città della Siria, che fu preſa, e ſaccheggiata da Davidde: *Nec non de Thebath, & Chun, urbibus Adarezer, æris plurimum; de quo fecit Salomon mare æneum.* I. *Paralip.* XVIII.

THEBES, *fangoſo*, Città della Tribù di Efraimo, nell'aſſedio della quale Abimelech fu ammazzato da una ſcheggia di mola di molino, che gli tirò una Femmina: *Nonne mulier miſit ſuper eum fragmen molæ de muro, & interfecit eum in Thebes?* II. *Reg. cap.* XI.

THEBNI, *prudenza*, figlio di Gineth, competitore d'Amri nel Regno d'Iſraele. Il popolo voleva farlo Re; ma il partito d'Amri lo conſeguì, e Thebni fu perditore: *Prævaluit populus, qui erat cum Amri, populo, qui ſequebatur Thebni filium Gineth, mortuuſque eſt Thebni, & regnavit Amri.* Si crede ch'egli foſſe ſtato ammazzato in un combattimento. III. *Reg. cap.* XVI.

THECEL, *appeſo*, una delle parole, che comparvero ſcritte ſulla muraglia da una mano inviſibile durante il pranzo ſacrilego di Baltaſſarre: *Thecel, appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens.* Iddio volea ſignificare, che queſto Principe dovea eſſere rigettato, come un pezzo che non ha peſo. *Daniel.* c. V.

THECUA, *trombetta*, Città della Tribù di Giuda, dodici miglia lontana da Geruſalemme: *Miſit Thecuam, & tulit inde mulierem ſapientem.* Groabbo fece venir de Thecua una Donna ſavia per conciliare Aſſalonne con Davide. Il Profeta Amos era di queſta Città, preſſo la quale v'era un gran Deſerto, che era proprio a nutrir le Beſtie, e che ſi chiamava il Deſerto di Thecua. Si leggono nella Scrittura due uomini di tal nome; il padre di Sellum, marito della Profeteſſa Holda, *Sellum filii Thecuæ*, ciocchè ſignifica, probabilmente, che Sellum era nativo di Thecua; ed il padre di Jaaſia, un de' Giudici di quei, che ſi avean preſe per mogli le Donne ſtraniere. IV. *Reg. c.* XXII. *Macbab. c.* IX.

THEGLAT-PHALASSAR, *ch' incatena la cattività miracoloſa*, Re dell'Aſſiria, figlio e ſucceſſore di Sardanapalo, che gli Storici profani chiamano Nino il Giovane, e che riſtabilì l'impero dell'Aſſiria, che ſi era perduto per la mollezza del ſuo padre. Queſto Principe ricevè gli Ambaſciatori dalla parte d'Acab Re di Giuda, il quale per liberarſi dall'oppreſſione de' Re della Siria, e d'Iſraele, implorò umilmente il ſoccorſo del Re d'Aſſiria, ch'egli procurò di ſmuovere con tutt'i teſori del Tempio, e del ſuo palazzo, e col titolo umile di ſchiavo, e di figlio, col quale ſi qualificò dopo di lui: *Servus tuus, & filius tuus ego ſum: aſcende, & ſalvum me fac de manu Regis Syriæ, & de manu Regis Iſrael, qui conſurrexerunt adverſum me.* Theglat-Phalaſſar ſi rese a' deſiderj di Acaz, e marciò contro Raſin Re di Damaſco, ch'egli uccife. Rovinò la ſua Città, e traſportò gli abitanti a *Kir*, Città de' ſuoi ſtata predetta da Amos, quaſi ottant'anni prima: *ſuper tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum... & mittam ignem in domum Azael, & devorabit domos Benadad, & conteram vectem Damaſci, & diſperdam habitatorem de campo idoli, & tenentem ſceptrum de domo voluptatis, & transferetur populus Syriæ Cyrenen, dicit Dominus.* Dopo che il Re dell'Aſſiria ſi reſe padrone degli Stati di Raſin, Iddio l'eccitò a marciar contro Phacee Re d'Iſraele, gli Stati del quale

rovinò, e trasportò ancora nell' Assiria le Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della Tribù di Manasse. Dopo di aver fatto di questi due Regni uno splendent' esempio della sua giustizia, Iddio voltò contro lo stesso Achaz le armi vittoriose del suo preteso protettore. Questo Principe, il di cui soccorso egli avea comprato sì caro, finì di rovinarlo. Non contento di ciò, che Achaz gli avea dato, entrò nella Giudea, che trattò come paese di conquista, e la sua insaziabile avidità obbligò Achaz di far fondere i vasi della casa del Signore per liberarsi a forza di argento da un Nemico formidabile, che la sua falsa politica lo avea messo nelle sue braccia. Teglat-Phalassar morì dopo diciannove anni di regno, ed ebbe per successore il suo figlio Salmanasar. IV. *Reg. cap.* XV. I. *Paralip. cap.* VI.

THEHEN, *chi prega*, un figlio di Ephraim, da cui deriva la famiglia de' Teemiti: *Thehem, a quo familia Thehemitarum. Numer.* cap. XXVI.

THEL-HARSA, *chi scioglie l' ammasso*, Città del paese di Babilonia, d' onde ritornarono alcuni cattivi con Zorobabele, i quali non poterono trovare la loro genealogia, nè similmente mostrare, ch' essi fossero della stirpe d' Israele. I. *Esdr. cap.* II.

THEMA, *ammirazione*, figlio d' Israel, che si crede aver popolata la Città di Thema nell' Arabia Deserta. *Considerate semitas Thema*; considerate ciò, che si fa nel paese di Thema. *Gen.* XXV.

THEMAN, *mezzo giorno*, I. Figlio d' Eliphaz, che regnò nell' Idumea. II. Un Principe discendente da Saul, che ancora regnò nell' Idumea. III. Una Città Capitale dell' Idumea fondata dal figlio di Eliphaz: *Numquid non ultra est sapientia in Theman?* Questa Città era divenuta celebre per la saviezza di coloro, che vi dimoravano: ma Iddio che voleva darla a Nabuccodonosor, rendeva inutile la lor saviezza. Di questa Città era Eliphaz amico di Giobbe, *Eliphaz Themanites*,

THEOCRAZIA; parola, di cui uno si serve, per esprimere la forma del governo de' Giudei, che soggiacque a varie rivoluzioni; ma alla testa del quale fu sempre Iddio, quantunque avess' esercitata la sua autorità differentemente secondo i differenti tempi. Primamente egli li governò immediatamente da se sotto Mosè, che avea scelto per esser l' interpetre de' suoi ordini presso del popolo. Egli si fece dar tutti gli onori dovuti al Sovrano. Egli abitava nel suo Tabernacolo situato in mezzo del campo come un Re nel suo palazzo; rispondeva a quei, che lo consultavano; ed ordinava egli stesso le pene contro i prevaricatori delle sue leggi: e cotesto propriamente è il tempo della Teocrazia presa in tutta la sua estensione; poichè Iddio non era solamente la Divinità, a cui si rendeva un culto religioso; ma il Sovrano, a cui tutti gli onori dovuti alla Maestà suprema erano attribuiti. Ella fu quasi la stessa sotto il comando di Giosuè, il quale ripieno dello spirito di Mosè, non faceva nulla, senza consultar Dio. Tutte le mosse del campo, e del popolo erano regolate per ordine del Signore, ed egli ricompensò la loro fedeltà, ed ubbidienza con un seguito di prodigj, di vittorie, e di felici successi, ch' erano i pegni sicuri della sua protezione. Dopo la morte di Giosuè Iddio non gli diede successore, che riunisse nella sua persona una autorità sovrana, visibile, e perpetua; ma il popolo era immediatamente sotto lo scettro dell' Onnipotente, che di tempo in tempo suscitava loro Difensori presi da varie Tribù, gente per lo più senza nascita, e senza riputazione, spogliata d' ogni appoggio umano; ma ch' egli riempiva del suo spirito, per renderli Ministri delle sue misericordie verso il suo popolo, ed istromenti della sua potenza contro quei, che l' opprimevano. Tal fu il governo de' Giudici, che parve sulle prime un tempo di disordine e di confusione; poichè i Giudei viveano senza Capi regolati, senza assemblee ordinarie di stato, e senza che appa-

riſſe tra loro una ſovrana autorità, incaricata dell'amministrazion della giuſtizia: ma queſto ſtato faceva ricordar agl'Iſraeliti, ch'eſſi erano immediatamente governati da Dio, che dall'alto de' Cieli vegliava da ſe ſteſſo alla di loro ſicurezza, ed al gastigo de' loro diſordini. Ogni volta ch'eſſi violavano la ſua alleanza, egli ſi dava nelle mani di nemici potenti, che gli opprimevano: *Iratuſque Dominus contra Iſrael, tradidit eos in manus diripientium, qui ceperunt eos, & vendiderunt hoſtibus, qui habitabant per gyrum, nec potuerunt reſiſtere adverſariis ſuis.* Ma quando il popolo ſi pentiva de' ſuoi peccati, e gridava verſo il Signore, gli ſuſcitava i Liberatori, i quali facevano ceſſar l'oppreſſione: *Cumque Dominus Judices ſuſcitaret, in diebus eorum flectebatur miſericordia, & audiebat afflictorum gemitus, & liberabat eos de cade vaſtantium.* Acciocchè non ſi poteſſe ignorare, che Iddio ſolo agiva; egli ſi naſcondeva ſotto il velo degl'iſtromenti, e de' mezzi i più deboli. Due Femmine liberarono il popolo dalla tirannia de' Cananei. L'ultimo de' figli d'Iſraele alla teſta di 300. uomini ſenza armi miſe in rotta l'Armata innumerevole de' Madianiti. Il figlio d'una Concubina, ch'eſercitava il meſtiere di ladro, fu ſcelto per battere gli Ammoniti. Egli con un vomere dell'aratro diſfece i Filiſtei: ed un altro ſenza ſpada, e baſtone ne ucciſe mille con una maſcella d'aſino trovata per accidente. Iddio così obbligava il ſuo popolo a riconoſcerlo preſente, ch'egli regnava immediatamente ſopra lui, e che i Giudici non erano che ſemplici Luogotenenti, che delegava a ſuo arbitrio, ma a cui non comunicava giammai la ſovrana autorità. Queſta fu la confeſſione, che fece Gedeone, quando gl'Iſraeliti volevano attribuirgli l'autorità, per averli liberati da' Madianiti. Egli la rifiutò dicendo, che non regnerebbe punto ſopra di loro, ma che il Signore ſarebbe il loro Re: *Non dominabor veſtri, nec dominabitur in vos filius meus, ſed dominabitur vobis Dominus.* Il fallo, che il popolo commiſe con offerire la carica di Re a Gedeone, era la conſeguenza della ſua nera ingratitudine verſo un padrone, che l'avea colmato di tanti benefizj, e che gli avea date tante miracoloſe pruove della ſua protezione. Egli ſi diſguſtò ſubito dopo del governo immediato di Dio ſempre naſcoſto, e per un peccato più grande del primo coſtrinſe Samuele a dargli un Re; che lo governaſſe, a ſomiglianza delle altre nazioni. Invano Samuele, ſenſibilmente afflitto per l'oltraggio fatto alla Maeſtà divina, rappreſentò a queſto popolo indurito il vergognoſo cambio, che andava a fare della Legge di Dio col capriccio degli uomini: egli ſi oſtinò nella ſua riſoluzione, e rigettando l'impero dolce, ed amabile del ſuo primo padrone, meritò che la ſua prima domanda foſſe eſaudita. Iddio ordinò a Samuele di far ciò, ch'egli voleva; poichè, aggiunſe egli, non hanno eſſi rigettato voi, ma me: *Non enim te abjecerunt, ſed me, ne regnem ſuper eos.* Queſte parole moſtrano, che ſino allora Iddio era ſtato il Re degl'Iſraeliti: poichè non avean eſſi altra Legge, che quella, ch'egli avea lor data; ma che ceſſava di eſſerlo, per lo ſtabilimento d'un Re, la ſovrana volontà del quale ſarebbe un'altra legge, che ſarebbero obbligati di eſeguire. Perciò egli incaricò Samuele di rappreſentar loro, quali ſarebbero i dritti del Re, che regnerebbe ſopra di eſſi, cioè, ciocchè potrebbe fare imprudentemente in riguardo alla giuſtizia umana queſt'uomo ſimile a loro, al capriccio di cui ſi andavano a ſottoporre, s'egli avea la diſgrazia di appartarſi dalla Legge divina, che gli ſignificava i ſuoi doveri; e che in vece di eſſere il protettor del ſuo popolo, ne diveniſſe l'oppreſſore, ed il tiranno: non reſtava a queſto popolo altra ſperanza contro l'abuſo della potenza regale, che di ricorrere al Signore ed implorare il ſuo ajuto: *Et clamabitis in die illa a facie Regis veſtri, quem elegiſtis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die*

die illa, quia petiisteis vobis Regem. Si osserva ancora qui la sovrana autorità di Dio, essendo egli colui, che dà il Re. Domani a questa medesima ora, dic' egli a Samuele, vi manderò un uomo, che voi consagrerete per capo del mio popolo: *Hac ipsa hora, quæ nunc est, cras mittam virum ad te de terra Benjamin, & unges eum Ducem super populum meum Israel*. Nè Samuele, nè gl' Israeliti aveano il diritto di sceglierne uno, e bisognava attendere, che Iddio avesse fatto conoscer colui, che avea destinato. Questo è quel che Mosè avea predetto agl' Israeliti. Questo Legislatore prevedendo che questo popolo incostante sarebbe tosto annojato del governo d' un capo invisibile, gli raccomandò di prendere per Re colui, che il Signore sceglierebbe, quando volesse avérne uno: *Quum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus dabit tibi, & possederis eam, habitaveriscque in illa, & dixeris: constituam super me oleum, sicut habent omnes per circuitum nationes, eum constitues, quem Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum*. Saulle fu dunque il primo Re, che Iddio lor diede nella sua indignazione: *Dabo tibi Regem in furore meo*, e questo disgraziato Principe volendosi sottrarre dalla dipendenaa di colui, a cui dovea il Trono, meritò di esserne escluso; *Et auferam in indignatione mea*. Iddio che voleva i Re, che gli fossero intieramente soggetti, che non intraprendessero nulla senza consultarlo, si scelse un uomo secondo il suo cuore, ch' egli mise alla testa del suo popolo: *Quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum*. Quest' uomo era Davidde ultimo figlio d' Isai, negletto come il rifiuto della sua famiglia, relegato in campagna per guardare i Castrati. Questi fu scelto da Dio, per essere il più grande, ed il più santo Re d' Israele: *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumsit me*. Nuova pruova della Teocrazia nel governo de' Giudei. Ella apparve ancora sotto i successori di questo Principe, che furono quasi tutti depravatori della Religione, ed esempj pernizioli d' empietà, e di apostasia: dopo la separazion de' due Regni tutt' i Re d' Israele senza eccezione morirono nello scisma; e nella lunga serie de' Re di Giuda non se ne trovarono che tre, i quali furono idolatri, o almeno fautori della Idolatria; ma Iddio seppe mantenere la sua autorità contro questi empj Re, che volevano governare col proprio loro spirito, e fece lor sentire, quanto sia duro di rivoltarsi contro di lui. Egli gli aggravò di mali, e gli colpì co' tratti più acuti della vendetta. Da tempo in tempo inviava loro i Profeti pieni dello zelo, e della forza, per richiamarli a' loro doveri, e reprimere i loro attentati contro i suoi dritti, fino a tanto che finalmente i loro eccessi avendo stancata la sua pazienza, punì la loro ribellione colla rovina intiera de' loro stati, e dispersione de' loro popoli. Nabuccodonosor Ministro della sua vendetta gastigò i sudditi ribelli colla verga di ferro. Egli devastò il Regno di Giuda, e mise tra ferri tutti gli abitanti, che trasportò in Babilonia con il loro Re Sedecia. Così Dio punì con una terribil maniera l' ultimo di tutt' i Pastori, che avea dato al suo popolo, e ch' erano stati piuttosto tiranni, che Re. Egli abbattè il Trono di Davidde, e volle, che niuno de' Principi di questa casa governasse il suo popolo in avvenire colla qualità di Re. Egli diventò di nuovo il Pastor del suo gregge, e l' estrasse dal luogo della cattività per farlo pascere ne' pascoli più abbondanti: *Ecce ego ipse requiram oves meas, & visitabo eas de populis, & congregabo eas de terris, & inducam eas in terram suam, & in pascuis ubertimis pascam eas*. Questa parola si avverò col ritorno de' Giudei nel loro paese dopo la cattività di Babilonia. Essi non furono più governati da' Re, e Zorobabele della casa di Davidde, ch' era lor capo, non ne prese giammai il nome. Dopo di lui Esdra, e Neemia gover-

narono colla medesima autorità: e lo stato de' Giudei fu allora una specie di aristocrazia, dipendente dalla monarchia de' Persiani, o de' Greci. I sovrani Pontefici univano l'amministrazion civile, ma essi non l'esercitavano, che col consenso del popolo, ed in modo che i Re dominanti volevano ben tollerarlo. Questa forma di governo durò fino al tempo de' Maccabei, i quali avendo scosso il giogo de' Re stranieri, presero il titolo di Principe de' Giudei, e riunirono il pontificato alla suprema autorità: ed allora si videro tracce sensibili della Teocrazia, poichè colui, che governava sovranamente, era rivestito del carattere Sacerdotale, e verificava ciò, che avea detto Mosè: *Eritis mihi in Regnum sacerdotale*. Ma l'autorità divina comparve ancora più negli avvenimenti inauditi, che Iddio diede alle armi di questa famiglia ch'egli avea suscitata, per rimettere il suo culto in onore, e liberare Israele dalla vergognosa servitù, in cui l'aveano ridotto le infedeli Nazioni. La Repubblica eziandio de' Giudei non fu giammai così florida, e fedele alla Legge di Dio, che sotto i cinque figli di Matatia. Ma dopo la loro morte i loro successori, i quali non erano nè così pieni di zelo per la gloria di Dio, nè di amore per la loro patria, fecero subito obbliare questi felici tempi, e diedero esempj di tutt'i vizj, che offendevano le potenze idolatre di quei tempi. Ircano l'ultimo de' figli di Matatia, avea lasciati cinque figli, de' quali Aristobulo il primogenito successe al suo padre nel pontificato, e nel principato temporale. Dacch'egli si vide bene stabilito nell'uno, e nell'altro, prese il diadema, e 'l titolo di Re, che niuno di quei, i quali aveano governata la Giudea dopo la cattività di Babilonia, n'era stato ancora investito. Sotto il loro regno accadde, che i Romani si resero padroni della Giudea, e vi stabilirono il loro dominio. Essi non toccarono punto la Religione, e lasciarono di più agli Assamonei un'autorità molto ampla. Questa famiglia cessò di regnare dopo cento ventinove anni, numerandogli dal governo di Giuda; e dopo l'elevazione di Erode sul trono incominciò un nuov'ordine di cose. Questo Principe di nazione Idumeo fu il primo straniero, che portò la corona di Giuda; e ciocch'è degno di annotazione si è, ch'egli l'avea ricevuta dalle mani de' Romani, e non de' Giudei, i quali perciò si videro privi del potere di eleggere il lor capo. Questo cambiamento annunziava loro, che il liberator promesso dovea quanto prima comparire secondo la protesta di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus; donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Egli nacque in effetto sotto il governo di Erode, comparve tra Giudei, che l'attendevano, e confermò la sua missione con una infinità di miracoli. Ma quest'orgoglioso popolo, che si avea fatta del Messia una falsa idea, disprezzò la sua apparente bassezza. Egli mise il colmo alle sue iniquità, facendo morire come uno impostore il Salvator promesso alle nazioni, e meritò per questo orribile deicidio, che Iddio si appartasse intieramente da lui, e lanciasse sulla sua testa tutt'i fulmini della sua collera. La Giudea fu intieramente desolata, Gerusalemme, ed il Tempio rovinati, i Giudei uccisi, o dispersi: e dopo quest'ultimo disastro essi non hanno più alcuna forma di popolo; essi restano esposti all'anatema, ed all'orrore de' Gentili, che hanno occupato il loro luogo. Tal è la sorte di questo popolo ingrato, che Iddio avea con preferenza scelto per regnare sopra di lui, ma che rendendosi indegno di questo glorioso privilegio, obbligò per un seguito di moltiplicate prevaricazioni il Signore a spogliarnelo, ed abbandonarlo così funestamente, che da diciotto secoli egli è senza Re, senza Principe, senza sagrifizio, senza Altare, ec. *Quia dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, & sine Altari, & sine Ephod, & sine Teraphim*. Questo stato misera-

rabile durerà fino a tanto, che piacerà alla divina Provvidenza di versare i torrenti della sua misericordia sopra la posterità carnale di Abramo, la quale avrà la felicità di unirsi con tutt' i popoli della Terra nel seno della Chiesa sua vera patria: *Et post hæc revertentur filii Israel, & quærent Dominum Deum suum, & David Regem suum, & pavebunt ad Dominum, & ad servum ejus in novissimum dierum.*

THEODAS, *dono di Dio*, falso Profeta, che comparve nella Giudea, e sollevò il popolo: ma egli fu ammazzato, e tutti quei, che si erano attaccati a lui, furon dispersi: *Ante hos dies extitit Theodas dicens, se esse aliquem, cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est, & omnes qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum.* Questo Theodas, di cui parla Gamaliele, è, come si crede, il medesimo, che un certo Giuda, che si rivoltò nella morte di Erode. *Act. cap.* v. 36.

THEODOZIONE, *Dividato*, Siriano, deputato con due altri da Nicanore a Giuda Maccabeo, per trattar la pace con lui: *Quamobrem præmisit Possidonium, & Theodotium, & Mathiam, ut darent dexteras, & acciperent.* 1. Machab. cap. XIV.

THEOFILO, *chi ama Dio*, uomo di distinzione, a cui S. Luca indrizzò il suo Vangelo, e gli Atti degli Appostoli. Il titolo di eccellentissimo, che l' Evangelista gli dà, *optime Theophile*, dinota, che questo era un uomo d' un ordine distintissimo, poichè non si dava ordinariamente, che agl' Intendenti, o Governatori delle Provincie. Intanto alcuni prendono il nome di Teofilo per una parola generica, che significa secondo la sua etimologia *un uomo dabbene, un amico di Dio:* ed essi pretendono, che S. Luca indrizzi l' opera sua a tutti quei, che amano Dio. *Luc. 1. Actor. 1.*

THERAPEUTI, *servi di Dio*, spezie di setta tra gli Ebrei, differenti dagli Essenj, per esser applicati quelli alla vita attiva, e questi alla contemplativa. Filone il Giudeo descrive la lor maniera di vivere nel suo libro della *Vita contemplativa*, ove egli dice, che i Terapeuti menavano una vita dura ne' deserti, occupati a contemplare la divinità, a pregarla, a cantar le lodi in suo onore, ed a leggere le sante Scritture. Molti antichi Padri trovando molta relazione tra la vita di questi Terapeuti, e quella de' primi Cristiani, hanno creduto, che Filone avea voluto fare onore alla sua nazione di ciò, che si praticava nella Religion di Gesucristo. Infatti tutto ciò che dice questo Autore sullo spirito del ritiro di questi Terapeuti, sulla di loro rinunzia del Mondo, sulle occupazioni de' medesimi, sulle loro assemblee, sulla loro vita austera, e nascosta, sull' estensione della di lor setta in tutte le parti del mondo, sembra di convenire a' Cristiani, che adunano questi caratteri; e questa è stata nella Chiesa l' opinione dominante per molti secoli. Ma oggigiorno questa opinione è molto combattuta, e quei che la rigettano, hanno delle valide ragioni per sostenere il sentimento contrario. I segni del Cristianesimo, che si notano ne' Terapeuti, sono molto equivoci, e mischiati col giudaismo, perchè non si possa conchiudere, ch' essi erano Cristiani. Tutto ciò che risulta dagli argomenti portati dall' una parte e l' altra, rende il punto problematico, quantunque il sentimento, che gli vuole Giudei, comparisca il più probabile.

THERAPHIM, parola Ebrea, che gli antichi Interpreti hanno tradotta per *figure*, *immagini*, *idoli*, ed in tal senso si ritrova in molti luoghi della Scrittura: *Fecit Ephod, & Theraphim.* Michas fece fare un Ephod, e i Theraphim, cioè idoli. Questi erano figure superstiziose, che i Giudei consultavano, senza però pretendere con questo di rinunziare al culto del Signore. Michaa situò questi Theraphim nella sua casa, e furon tolti da quel di Dan, che gli trasferirono nel loro nuovo domicilio di Lais. Non si sa qual fosse la figura

di

di queſte ſtatue, ed i Giudei hanno ſpacciate a tal propoſito molte favole, che ſtimo inutili di riferire. Ciocchè ſi può preſumere ſi è, ch' erano un compoſto di molte membra di animali, l'union delle quali faceva un tutto bizzarro, e ſtraordinario. Alcuni credono, che i *Theraphim* erano ſpezie di Taliſmani, cioè d' immagini ſcolpite ſotto certi aſpetti di Pianeti, che ſi credeva loro imprimere una virtù ſegreta. Si conſultavano quaſte figure come oracoli, per ſcovrir l' avvenire; ed alcuni commentatori hanno preteſo, che Rachele nel rapire i Theraphim di Labano ſuo padre, volea togliergl' il mezzo di ſcovrir la ſua foga. La Scrittura chiama ancor Theraphim la Statua, che Michol poſe nel letto di Davidde, per ſottrarlo dalla perſecuzion di coloro, che Saul avea inviati contro di lui: *Tulit Michol ſtatuam, & poſuit eam ſuper lectum*. Non v' è probabilità, che tal fuſſe una di quelle figure ſuperſtizioſe, delle quali noi parliamo, poichè Davidde, come religioſiſſimo, non potea preſſo di ſe conſervare di queſta ſpezie. Queſt' era dunque ſenza dubbio qualche figura fatta all' Infretta in un pezzo di legno, che ſi veſtiva di tela, come un di quei ſpauracchi, che ſi pongono ne' campi, per diſcacciar gli uccelli. Queſta parola in Oſea ha un ſignificato tutto differente: *Dies multos ſedebunt filii Iſrael ſine Rege, & ſine Principe, & ſine ſacrificio, & ſine altari, & ſine Ephod, & ſine Theraphim*. Queſt' ultima parola è poſta qui per qualcuna delle coſe, che appartenevano all' eſercizio eſteriore della Religione; ed il Profeta deſcrive lo ſtato, in cui ſono i Giudei diſperſi par tutto il mondo, non avendo in alcun luogo nè Re, nè Principe della loro Nazione, nè Sacerdote, nè culto pubblico dopo la roviua di Geruſalemme, il ſolo luogo, dove fu loro permeſſo di far le loro offerte, e ſagrifizj, e di celebrar le loro feſte ſecondo la Legge.

THERSA, *compiacente*, Città piacevoliſſima nella Tribù di Ephraim, che fu la capitale de' Re d' Iſraele da Geroboamo primo fino ad Amri che fece fabbricar Samaria, per farne la ſede del ſuo Regno. Queſta Città fu propriamente occupata da' Cananei, e Gioſuè ne ucciſe il Re. Dipoi Manahem, dopo di avere uſurpato il Regno d' Iſraele, trattò col più gran rigore Therſa, che gli avea chiuſe le ſue porte, *Tunc percuſſit Manahem Thapſam, & omnes qui erant in ea, & terminos ejus de Therſa*. Numer. xxvi. iv. Regum cap. xv.

THESSALONICA, *vittoria contro i Teſſali*. Città celebre della Macedonia, ſituata alla eſtremità ſettentrionale del Mar Egeo, edificata da Caſſandro ſotto il nome di Halis, e chiamata dipoi Teſſalonica in memoria della celebre vittoria, che Filippo il Macedone riportò ſu i Teſſali; ella ſi chiama oggidì Salonichi, ed è ſtraordinariamente popolata da' Maomettani, da' Criſtiani Greci, e Giudei. Nel tempo di Geſucriſto ve n' era un gran numero, e vi aveano una Sinagoga: *Venerunt Theſſalonicam, ubi erat Synagoga Judæorum*. San Paolo ritornando da Filippi, venne a predicarvi l' Evangelo, ed eſſendo entrato nella Sinagoga, predicò loro Gaſucriſto, e loro ſpiegò le Scritture in tre giorni di Sabbato intieri. Alcuni Giudei ſi convertirono con una gran moltitudine di Gentili: ma gli altri Giudei ſpinti dall' odio verſo la Religion di Geſucriſto, risvegliarono un gran tumulto, e vollero diſfarſi di Paolo, e di Sila, che dimoravano nella caſa di Jaſon. Nè avendoli trovati, accuſarono Jaſon innanzi al Magiſtrato, e l' Appoſtolo uſcì di Città di notte tempo. Nè oſando più egli di ritornare in Teſſalonica, v' inviò Timoteo, per eſortare i novelli Criſtiani alla perſeveranza, e confermarli nella fede, che avean ricevuta. Timoteo dopo di aver ſoddisfatto a' ſuoi doveri, ritornò da S. Paolo, ch' era allora in Corinto, e l' iſtruì dello Stato della Chieſa di Teſſalonica, che perſeverava nella fede, malgrado le perſecuzioni, e le ſofferenze, alle

le quali era esposta. Allora l' Appostolo scrisse la sua prima a' Tessalonicensi, la quale testifica loro la molta tenerezza e stima intorno al fervore della lor fede. Parla loro della maniera pura, e disinteressata, con cui avea lor predicato il Vangelo: ed insegnò loro a piangere cristianamente i morti, colla speranza, che uscirebbero gloriosi dal sepolcro. Gl' istruì circa l' ultimo Giudizio, e circa l' apparecchio a questo giorno terribile: a loro dà finalmente nell' ultimo capitolo, ch' è il quinto, molti eccellenti ricordi: ma i Tessalonicensi avendo malamente interpetrato ciocchè l' Appostolo avea loro scritto sul finale giudizio, ed immaginandosi di essere alla Vigilia di questo spaventoso giorno, S. Paolo scrisse loro dal medesimo luogo la sua seconda epistola, per assicurarli contro i vani terrori; e farli apprendere, che sebbene il mistero dell' iniquità cominciasse a formarsi da quel tempo, il giudizio di Gesucristo non verrebbe se non doppocchè *l' empio*, e *l' uomo del peccato*, ch' è l' Anticristo, sarebbe venuto, e che Gesucristo l' avrebbe distrutto collo splendore della sua potenza e gloria: *Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus Christus interficiet spiritu oris, & destruet illustratione adventus sui illum*. L' Appostolo parla ancora più fortemente in questa lettera contro le persone oziose, ed inquiete, che non avea se non designati nella sua prima, ed ordina che ciascuno si divida da tal razza d' uomini, acciocchè per lo meno abbia vergogna de' loro vizj, e se ne corregga: *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundatur*. Questa epistola è divisa in tre capitoli.

THIRAS, *destruttore*, settimo figlio di Japhet figlio di Noè, che si crede comunemente, di essere stato il padre de' Tracj. *Gen.* x. *Ezechiel.* xxvii.

THOBADONIAS, *mio buon Dio*, Levita, e Dottore della Legge uno di quei, che il pio Re Josaphat inviò nella Città di Giuda, per istruire i popoli, 2t. *Paralip. cap.* xvii.

THOBIAS, *bontà del Signore*, nome di un altro Levita inviato per il medesimo fine.

THOGORMA, *fracasso*, terzo figlio di Gomar, che popolò la Frigia, o la Cappadocia secondo altri, i quali si fondano su questo passo di Ezechiello: *De domo Thogorma equos, & equites, & mulos adduxerunt ad forem tuum*. Si portavano al mercato di Tiro i cavalli, e muli di Togorma. Or la Cappadocia era fertile in animali di tali specie. *Gen. cap.* x. *Ezechiel. cap.* xvii.

THOLA, *Scarlatto*, figlio primogenito d' Issachar capo de' Tholaiti. *Thola a quo familia Tholaitarum*. Un altro del medesimo nome succedette ad Abimelech, e fu il settimo Giudice d' Israele: *Post Abimelech surrexit Dux Israel Thola filius Phua patrui Abimelech*. Egli governò per venti anni, e fu sepolto in *Samis* Città del Monte d' Ephraim, ove dimorava. *Gen.* xlvi.

THOLAD, *nascita*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta a quella di Simeone: si crede, che questa sia la medesima che Eltholad. 1. *Paralip. cap.* iv.

THOLMAI, *chi sospende le acque*, uno de' tre figli d' Enac della stirpe de' Giganti: *Venerunt in Hebron, ubi erant Achiman, & Sesai, & Tholmai filii Enac*. Egli fu discacciato da questo paese da Caleb. Vi fu ancora di questo nome un Re di Gessur, avolo di Assalonne, presso di cui questo Principe si ritirò dopo di aver ucciso il suo fratello Amnon: *Absalon fugiens abiit ad Tholmai*. Num. cap. xiii. 11. Reg. cap. iii.

THOPHEL, *rovina*, nome di luogo al di là del Giordano dirimpetto al Mar Rosso, dove Mosè parlò a tutto il popolo, e dove abitò dipoi la Tribù di Ruben: *Hæc sunt verba, quæ locutus est Moyses ad omnem Israel trans Jordanem in solitudine campestri contra Mare Rubrum, inter Pharan, & Thophel*. Deuter. cap. i.

THOPHO, *pazzia*, Città di Giu-

Giuda fortificata da Bacchide: *Ædificaverunt civitates munitas in Judæa.... Phara, & Thopho muris excelsis.* Questa è la stessa che Thaphua. 1. *Machab. cap.* IX.

THOSA, *dissipazione*, patria di Jedihel, e di Joha figlio di Samri. *Jedihel filius Samri, & Joha frater ejus Thosaites.* Non si sa, ove fosse questa Città di Thosa. 1. *Paralip. cap.* XI.

THOU, *errante*, Re del paese di Emath, il quale avendo saputo, che Davidde avea disfatte tutte le truppe di Adarezer, inviò Joram suo figlio per felicitarlo, e per offerirgli de' vasi d'oro, d'argento, e di bronco. *Audivit Thou Rex Emath, quod percussisset David omne robur Adarezer, & misit Thou Joram filium suum ad Regem David, ut salutaret eum congratulans.* II. Reg. cap. VIII.

THUBAL, *la terra*, quinto figlio di Japhet, che la Scrittura unisce ordinariamente con Mosoch, ciocchè fa giudicare, ch' elli hanno popolati paesi vicini gli uni agli altri: *Græcia, Thubal, & Mosoch, ipsi institores tui.* Questi popoli venivano a trafficare nella fiera di Tiro; ed è probabile che si debba intendere per Mosoch, e Tubal la Cappadocia, e l' Iberia, ch' è al di là del Ponto Eusino. *Gen cap.* X.

TIARA, o Mitra, ornamento di testa, di cui si servivano i Sacerdoti: *Filiis Aaron parabis baltheos ac Tiaras in gloriam, & decorem.* Questa tiara non avea altro ornamento, che una spezie di piccola corona fatta col lino: *Mitras cum coronulis suis ex byssо*; in luogo che il Pontefice, oltre la prima tiara di lino, ne avea una di giacinto attorniata da tre corone d'oro, ed il fronte della quale era la lama d'oro, su di cui v' era scolpito il nome di Dio.

TIATIRA, *Sagrifizio della constrizione*, Città dell' Asia Minore nella Misia, o nella Lidia, al Vescovo della quale S. Giovanni nell' Apocalisse, dopo di aver lodato le sue opere buone, rimprovera di tollerare, che una Jezabele, falsa profetessa, seduca i servi di Dio, per farli cadere nella fornicazione. *Quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit prophetem, docere, & seducere servos meos, fornicari, & manducare de idolothytis.* Il figlio di Dio aggiugne, che poichè ella non ha voluto pentirsi, la gastigava; coficchè tutti quei che commettevano l'adulterio con essa erano similmente puniti, se prontamente non emendavansi: *Ecce mittam eam in lectum, & qui mœchantur cum ea in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis egerint.* S' ignora, qual sia l' Angiolo o il Vescovo di Tiatira, a cui s' indrizzano queste parole; ed è probabile, che sotto il nome di *Jezabel*, S. Giovanni abbia voluto dinotare qualche Donna potente, e presuntuosa, la quale seduceva i popoli colle sue vane profezie.

TIBERIO, *seduzione*, figliuol di Livia, e di Tiberio Nerone dell' illustre famiglia de' Claudj, fu adottato da Augusto, e gli succesSe nell' impero Romano. Nel quindicesimo anno del suo Impero Gesucristo incominciò la sua Missione nella Giudea: *Anno decimoquinto imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judæam..... factum est Verbum Domini super Joannem.* Dopo tre anni il Salvatore essendo stato crocifisso, Tiberio, a cui Pilato scrisse la relazione de' prodigj accaduti nella sua morte, volle far mettere Gesucristo nel numero degli Dei: ma il Senato vi si oppose.

TIBERIADE, *buona visione*, Città celebre della Galilea situata sulla sponda del lago di Genesareth, che ne porta il nome: *Post hæc abiit trans mare Galilææ, quod est Tiberiadis.* Ella fu edificata in onor di Tiberio da Erode Agrippa; e la vantaggiosa situazione rendendola di subito considerabile, divenne la Metropoli di tutta la Galilea. Ella avea de' bagni d'acqua calda, che richiamavano un gran concorso d'infermi, ed il suo Lago era sempre coverto di barche di Pescatori. Vespasiano avendo presa questa Città, si contentò di abbattere una parte delle sue mura alla sollecitazion di Agrippa, a cui ap-

apparteneva; ed alcuni Sacerdoti Giudei essendosi ritirati dopo la rovina di Gerusalemme, vi gettarono i fondamenti d' un' Accademia, che divenne celebre per la riputazione de' Maestri, che v' insegnavano. Da quella scuola uscirono il Misna, e la famosa opera de' Masoreti. I Cristiani sotto Godofredo di Buglion s' impadronirono di Tiberiade, e la perdettero dipoi per tradimento di Raimondo Conte di Tripoli.

TICON, nome di luogo sulla frontiera di Terra Santa dalla parte dell' Arabia deserta tra 'l paese di Emath, e l' Auranite: *Domus Tychon, quæ est juxta terminos Auran.* Ezechiel. cap. XLIX.

TICHICO, *fortunato*, della provincia dell' Asia, Discepolo di S. Paolo, che servì lungo tempo all' Appostolo, e fu impiegato a portar le sue lettere alle Chiese: *Omnia vobis nota faciet Tychicus charissimus frater, & fidelis Minister in Domino.* Egli era eziandio incaricato di esaminar lo stato delle Chiese, e di farne il rapporto a S. Paolo. Si crede ch' egli fu deputato da Efeso per governar quella Chiesa nell' assenza di Tito. *Ad Coloss.* IV.

TIGRI, *freccia*, fiume dell' Asia rapidissimo, che prende la sua sorgente nell' Armenia maggiore, entra in un lago, ch' egli attraversa senza mischiarvi le sue acque, si perde in una caverna al piè del Monte Tauro, divide l' Assiria dalla Mesopotamia, e si discarica nel Golfo Persico per una imboccatura comune coll' Eufrate. Questo fiume è uno de' quattro, che scorrevano dal Giardino d' Edem: *Nomen fluvii tertii Tigris, ipse vadit contra Assyrios.* Gen. II.

TIMEO, *perfetto*, nome del padre di quel cieco, che fu guarito da Gesucristo in Gerico: *Filius Timæi Bartimæus cæcus sedebat juxta viam mendicans.*

TIMO LEGNO, spezie di legno di una gran beltà, e d' odore eccellente, che la flotta del Re di Hiran portava da Ophir: *Classis Hiram, quæ portabat aurum de Ophir, attulit de Ophir ligna thyina multa nimis.* Gl' Interpetri traducono diversamente l' Ebreo *thymum*, gli uni per *corallo*, altri per legno del Brasile, ed alcuni per il pino. Nella incertezza della vera significazione di questo termine, si traduce questa parola per *legno odorifero*, senza designarne alcun in particolare.

TIMON, *onorevole*, uno de' sette primi Diaconi scelti dagli Appostoli: *Elegerunt Stephanum, & Timonem.* Non si sa nulla di particolare su questo Diacono. I Latini pretendono, che Timone avendo predicato qualche tempo a Berea, venne in Corinto, dove i Giudei, ed i Pagani lo gittarono nel fuoco, e che essendone uscito miracolosamente, fu crocifisso. *Actor. cap.* VI.

TIMOTEO, *chi onora Dio*, Ammonita, Generale delle Truppe di Antioco Epifane, il quale avendo dati molti combattimenti a Giuda Maccabeo, fu sempre vinto da questo gran Capitano. Dopo la perdita dell' ultima battaglia, in cui la sua Armata fu tagliata a pezzi, Timoteo se ne fuggì in Gazara con Chereas suo fratello, e vi fu ammazzato: *Timotheum occultantem se, in quodam repertum loco interemerunt, & fratrem ejus Chæream.* Ve n' era un altro del medesimo nome, ancor Generale delle truppe di Antioco, il quale avendo congregata una potente armata al di là del Giordano, fu vinto da Giuda Maccabeo, e da Gionata suo fratello, che lo perseguitarono, l' attaccarono un' altra volta, e finirono di tagliare a pezzi la sua Armata. Timoteo essendo caduto tralle mani di Dositeo, e di Sosipatro, gli pregò a salvargli la vita, e si obbligò a rimetter liberi tutti' i Giudei, che riteneva prigionieri. Essi lo lasciarono partire, e la Scrittura non fa più parola di lui. I. *Machab.* XXII.

TIMOTEO, discepolo di San Paolo, era di Listri, nato da un padre pagano, e da una Madre giudea, che si chiamava Eunice, di cui S. Paolo loda la fede, come quella di Loide sua avola: *Recordationem accipiens ejus fidei, quæ*

est

eſt in te non ficta, quæ & habitavit primum in avia tua Loide, & Matre tua Eunice. L' Appoſtolo eſſendo venuto a Liſtri, preſe Timoteo ſul vantaggioſo teſtimonio, che ſi ebbe di lui, e lo circoncife, acciocchè poteſſe travagliare alla ſalute de' Giudei, i quali ſenza queſta precauzione l'avrebbero evitato come impuro, e profano. Timoteo travagliò con ardore alla propagazion della fede ſotto il ſuo Maeſtro; egli lo ſeguì in tutto il corſo della ſua predicazione, e gli reſe grandiſſimi ſervizj; ancora S. Paolo lo chiama ſuo cariſſimo figlio, ſuo fratello, il compagno de' ſuoi travagli; ed aſſicura, che niuna perſona era più unita con lui di mente, e di cuore, quanto Timoteo. Egli gli diede di buon' ora la impoſizion delle mani con un ordine particolare dello Spirito Santo: *Noli negligere gratiam, quæ in te eſt, quæ data eſt tibi per prophetiam cum impoſitione manuum preſbyterii*. Egli lo inviava in varie Chieſe, per fortificarvi i fedeli, e confermare ne' loro ſpiriti le verità, che avea loro inſegnate; e quando ritornò da Roma nel 64. lo laſciò ad Efeſo per governo di queſta Chieſa, di cui fu il primo Veſcovo. L' Appoſtolo per iſtruirlo di tutt' i doveri d' un miniſtero sì ſanto, e nella ſua perſona tutt' i Veſcovi del Mondo, gli ſcriſſe da Macedonia la prima Epiſtola, che porta il ſuo nome, verſo l' anno di Geſucriſto 66. nella quale gli preſcriſſe in generale i doveri della ſua carica, gl' inſegnò a diſcernere i ſoggetti, che impiegava al ſervizio della Chieſa, e la maniera, colla quale dovea condurſi verſo quei, *che tratavano di corrompere la purità della dottrina Vangelica*. Gli parla eziandio de' ſuoi particolari doveri, e dell' obbligazione, in cui egli è di renderſi il modello, e l' eſempio de' Fedeli nelle ſue occupazioni, ed in tutta la condotta della ſua vita. L' Appoſtolo dopo poco tempo eſſendo giunto in Roma, e vedendoſi vicino a morire, ſcriſſe al ſuo caro Diſcepolo la ſua ſeconda lettera, che ſi riguarda come il ſuo teſtamento. Ella è ripiena, come la precedente, d' eccellenti precetti per tutt' i Miniſtri della Chieſa. Gli raccomanda di cuſtodire il depoſito della verità, di fuggir le inutili queſtioni, e di fortificarſi contro le perſecuzioni. Gli predilſe, che verrebbero tempi pericoloſi, ne' quali i Dottori ſuperbi, maldicenti, ed inumani diſtruggerebbono lo ſpirito della pietà, e non ne conſerverebbero, che l' apparenza; ne' quali gli uomini cercheranno adulatori, che ſi rendano compiacenti a tutti i lor deſiderj, e non potendo ſoffrir la verità, non vorranno aſcoltar che favole. Queſte due Lettere devono, ſecondo S. Agoſtino, eſſer ſempre innanzi agli occhi di coloro, che deſtinati ſono a ſervir la Chieſa. Eſſi vi troveranno tutta l' eſtenſion de' loro doveri, e vi apprenderanno, qual eminenza di virtù domanda la Santità del Miniſtero, a cui eſſi oſano di aſpirare: *Oportet autem Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe, ſobrium, pudicum, doctorem; non vinolentum, non percuſſorem, ſed modeſtum, non litigioſum, non cupidum..... Non Neophytum*.

Si crede che Timoteo venne in Roma, chiamato da S. Paolo, dove fu teſtimonio del martirio di queſto Santo Appoſtolo. Egli ritornò di poi in Efeſo, ove continuò a governar la Chieſa in qualità di Veſcovo ſotto l' autorità di S. Giovanni, che avea la direzione di tutte le Chieſe dell' Aſia. Si crede, ch' egli fu lapidato da' pagani, quando volle oppoſi alla celebrazion d' una feſta empia in onor di Diana.

TIMPANO, ſtromento di Muſica preſſo gli Ebrei, conoſciuto ſotto il nome generale di *toph*, che comprendeva tutte le ſpezie di tamburri. Dopo il paſſaggio del Mar Roſſo, Maria preſe un timpano, e ſi miſe a trahulliare, e danzare colle altre Donne: *Sumſit Maria prophetiſſa tympanum in manu ſua egreſſæque ſunt Mulieres omnes poſt eam cum tympanis, & choris*. Queſta ſpezie di tamburro era come un vaglio, e v' erano intorno de' campanelli, e un di preſſo come al cembalo. Se ne fa-

ce-

ceva uso nelle occasioni di giubilo, come dopo una vittoria, ne' festini, nelle nozze, e per celebrar le lodi di Dio.

TIRO, *collina*, Città celeberrima della Fenicia, una delle più antiche, e floride del mondo. Ella fussisteva nel tempo di Giosuè, e fu data alla Tribù d' Aser, come tutte le altre Città marittime di questo cantone: *Usque ad Civitatem munitissimam Tyrum*; ma egli non sembra, che i Giudei ne abbiano mai discacciati i Cananei. Questa Città fu soggetta a molte rivoluzioni. Nè si sa la sorte di essa. La famosa Città di Tiro non fu edificata che 240. anni prima del Tempio di Salomone da' Sidonj in un' isola dirimpetto all' antica, dalla qual era divisa da un canale di mare molto stretto. Quest' ultima per la sua industria, e vantaggiosa situazione si era renduta la padrona del Mare, ed il centro di tutto il Commercio dell' Universo. Da tutte le parti del mondo le nazioni contribuivano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, e la sua potenza. Si portavano a gara ne' suoi Mercati tutte le cose le più preziose, rare, e proprie ad alimentare il lusso; ed ella le diffondeva ne' paesi vicini, e comunicava loro l' aria contaggiosa della sua corruzione. Perciò Isaia chiama questa Città una meretrice, che si prostituisce a tutti i Regni del mondo: *Erit Tyro qua si canticum Meretricis .... & rursum fornicabitur cum universis Regnis terræ*. I Profeti sono pieni di minacce contro di questa colpevole Città, che una serie lunga di prosperità avea riempita di orgoglio, che si riguardava con piacere come la Regina delle Città. Il suo lusso, e la sua idolatria l' aveano di già renduta colpevolissima agli occhi di Dio, quando ella mise il colmo a' suoi delitti per la sua inumanità contro de' Giudei. Non contenta di rallegrarsi della rovina di Gerusalemme, ella fece i suoi abitanti prigionieri, e dati in mano degl' Idumei, loro crudelissimi nemici. Ella si era eziandio fatta padrona delle ricchezze del Tempio, per ornare quei de' suoi Idoli. Questa empietà, e barbarie traffero su di essa i fulmini della divina vendetta. Nabuccodonosor il flagello della giustizia di Dio, si avventò sopra Tiro, quando Itobalo n' era Re. Egli prese la Città dopo tredici anni di assedio, rinversò i suoi argini, saccheggiò tutti i suoi tesori, e la distrusse da' fondamenti, come lo avea predetto Ezechiello: *Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor Regem Babylonis . . . cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu, populoque magno, & dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus . . . . Vastabunt opes tuas, & destruent muros tuos, & domos tuas præclaras subvertent*. Questa Città sì potente fu ridotta allo stato d' un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palætyrus*, ov' era il Tempio, in cui i Tiri volevano, che Alessandro andasse a sagrificare. I suoi abitanti, che s' erano ritirati in un' isola vicina, vi edificarono una nuova Città, che divenne ad un tratto più potente dell' antica; e che obbliando la sua primiera disgrazia, che meritò per i suoi delitti, si diede piucchè mai all' orgoglio, al lusso, ed all' empietà. I Profeti le predissero per comando di Dio un gastigo più severo del primo, e che porrebbe il colmo alla sua desolazione. La sua perdita, dice Isaia, verrà da Cethim, cioè dalla Macedonia, da un Regno debole, oscuro, e dispregevole: *Onus Tyri: ululate naves maris, quia vastata est domus, unde venire consueverunt; de terra Cethim revelatum est eis*. Erano scorsi quattrocento anni dalla prima presa di Tiro di Nabuccodonosor, quando Alessandro Re della Macedonia l' assedió di nuovo, e se ne rese padrone dopo un assedio di sette mesi. Il Profeta avea predetta la maniera, colla quale questo Principe se ne farebbe padrone, col riempiere il braccio del mare, che separava la Città della terra ferma: *Transi terram tuam quasi flumen filia maris, non est cingulum ultra tibi*. Da quest' ul-

ultima preſa di Tiro cominciano i ſettant' anni di oſcurità, e di obblio, in cui dovea ella dimorare ſecondo la minaccia del Signore: *In oblivione eris, o Tyre, ſeptuaginta annis, ſicut dies Regis unius.* Egli è vero, che fu ſubito riedificata, poichè i Sidonj, ch' entrarono nella Città colle truppe di Aleſſandro, ſalvarono ne' loro Vaſcelli quindici mila de' ſuoi Cittadini, i quali rilevarono con una cura inſtancabile le rovine della loro patria; ma ella perdè l' impero del mare, e non diſteſe il ſuo commercio, che ſopra le vicine Città. Ella non ricuperò il ſuo antico luſtro, che dopo il termine ſpirato della profezia; ed ella ripreſe nel medeſimo tempo i ſuoi antichi vizj, la ſua avarizia, il ſuo luſſo, traffico vergognoſo, col quale corruppe i popoli vicini: *Erit poſt ſeptuaginta annos viſitabit Dominus Tyrum & reducet eam ad mercedes ſuas, & rurſum fornicabitur cum Univerſis Regnis terræ ſuper faciem terræ.* Tiro ſtette ſepolta ne' ſuoi eccefſi fino a tanto che illuminata dal Vangelo, ceſsò di eſſer lo ſcandalo dell' univerſo. Ella offerì al Signore il frutto de' ſuoi travagli, e del ſuo commercio, e fece ſervir le ſue ricchezze al ſollievo de' fedeli, e de' Miniſtri del vero Dio. Il Profeta avea eziandio predetto queſto avvenimento maraviglioſo: *Et erunt negotiatores ejus, & mercedes ejus ſanctificatæ Domino, non condentur, neque reponentur; quia his, qui habitaverint coram Domino, erit negotiatio ejus, ut manducent in ſaturitatem, & veſtiamur uſque ad vetuſtatem.* Nel tempo di S. Paolo v' era di già un gran numero di fedeli in Tiro; e in ſeguito la ſua Chieſa divenne celeberrima. Ella fu la ſede d' un Arcivefcovo ſotto il Patriarca d' Antiochia, poi ſotto quello di Geruſalemme. I Criſtiani preſero Tiro ſotto le prime Crociate; ed i Saraceni avendola ripreſa immediatamente dipoi, ella è ſempre ſtata tralle mani degl' infedeli, ed oggigiorno non è più, che un borgo chiamato *Sur.*

TIRANNO, *tyranno*, queſta parola originalmente ſignificava un Principe, un Re, e non è divenuta odioſa, che per l' abuſo che han fatto ſpeſſo i Grandi dell' aſſoluta autorità. Nella Scrittura ritiene ordinariamente la ſua primiera ſignificazione: *Primus de regiis principibus ac tyrannis teneat equum ejus.* Intanto ſi preude qualche volta in mala parte: *Anima crudelis tyranni, & feræ belluæ iram gerens.*

TIRANNO. Si legge negli Atti, che S. Paolo vedendo, che i Giudei di Efeſo non profittavano punto de' ſuoi diſcorſi, rinunziò di andare nella lor ſinagoga, e ſi miſe ad inſegnare giornalmeote nella ſcuola d' un certo Tiranno: *Quotidie diſputans in Schola Tyranni cujuſdam.* Non ſi ſa, ſe queſta parola ſia un nome proprio, che dinotaſſe qualche gentil convertito, ed amico di S. Paolo, o ſe queſto foſſe qualche gran Signore, che gli preſtò la ſua caſa per congregarvi i ſuoi Diſcepoli.

TIRATABA, borgo della Paleſtina nella Tribù d' Ephraim preſſo il monte Garizim, celebre per la ſtrage, che Pilato vi fece fare d' un gran numero di Samaritani. Queſt' azione fu cagion della ſua ruina: poichè il popolo avendone portate le ſue querele a Vitellio Governador della Siria, Pilato fu citato alla preſenza di Tiberio. Queſta è la ſtrage, di cui parla S. Luca: *Aderant autem quidam ipſo in tempore, nuntiantes illi de Galilæis, quorum ſanguinem Pilatus miſcuit cum ſacrificiis eorum.*

TISRI, primo meſe dell' anno civile degli Ebrei, e ſettimo dell' anno Eccleſiaſtico, che corriſponde parte a Settembre; e parte ad Ottobre. Nel primo di queſto meſe ſi celebrava la feſta delle Trombe: *Menſe ſeptimo primo die Menſis erit vobis Sabbatum clangentibus tubis, & vocabitur Sanctum.* Nell' ottavo la dedicazione del Tempio di Salomone: Nel decimo la feſta dell' Eſpiazione ſolenne: *Menſe ſeptimo decima die Menſis affligetis animas veſtras, nullumque*

que opus facietis . . . . in hac die expiatio erit vestri, atque mundatio ab omnibus peccatis vestris: E nel quindicesimo quella de' Tabernacoli: *A quintodecimo die Mensis hujus septimi erunt feriæ Tabernaculorum septem diebus Domino.*

TITO, *onorevole*, discepolo di S. Paolo, greco, e gentile di nascita, fu convertito da questo Appostolo, a cui servì di Segretario, e d' interpetre. Egli lo portò con se al Concilio di Gerusalemme, che si congregò per decidere, se bisognava so toporre i Gentili alle cerimonie della Legge; e l' Appostolo non volle, che Tito si facesse circoncidere, per dinotare, che la circoncisione non era necessaria, quantunque si facesse dipoi circoncidere Timoteo, per dinotare, che potevasi ancor praticare questo uso senza peccato: *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset Gentilis, compulsus est circumcidi.* S. Paolo l' inviò dipoi a Corinto, per calmar le dispute, che dividevano questa Chiesa; e Tito andò in seguito a raggiugnerlo in Macedonia, per rendergli conto della sua negoziazione. Poco dopo egli portò a' Corinti la seconda lettera, che S. Paolo indrizzò a' medesimi; e verso l' anno 63. di Gesucristo l' Appostolo lo stabilì Vescovo dell' Isola di Creta: *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, & constituas per Civitates presbyteros, sicut & ego dispossui tibi.* Egli gli scrisse nell' anno seguente da Macedonia una lettera, nella quale gli descrive le qualità, che devono avere i Sacerdoti, ed i Vescovi, ch' egli ordinerà per governar le Chiese. Gl' insegna ancora la maniera, con cui deve istruire le persone di diverso stato. Lo esorta a riprender fortemente i Cretesi, ch' erano naturalmente sregolati, e che si lasciavano andare alle illusioni del giudaismo: *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri . . . . . quam ob caussam increpa illos dure, ut sani sint fide, non intendentes judaicis fabulis, & mandatis hominum aversantium se a veritate.* L' Appostolo rileva in seguito la grazia di Gesucristo, che ci salva per la sua misericordia, e lo incarica di esortare i fedeli all' ubbidienza verso le Potenze, a fuggir le dispute, e le querele, e di occuparsi alle oneste fatiche. Tito dopo di aver predicato il Vangelo nelle Isole circonvicine di Creta, ritornò in questa Città, dove morì in età molto avanzata.

TITOLO, *titulus*, questa parola si prende. I. per iscrizione: *Scripsit autem & titulum Pilatus.* II. per un monumento, che s' innalza in memoria di qualche cosa: *Surgens Jacob mane, tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum.* Egli fece altrettanto, per dinotar l' alleanza che contrattò con Laban: *Erexit titulum super sepulchrum ejus.* III. significa una pietra, una colonna: *Moyses ædificavit Altare ad radices Montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus.* IV. un segno per designar qualche cosa: *Cum viderint os hominis, statuent juxta illud titulum:* Quando essi vedranno alcune ossa d' uomini, essi metteranno vicino un segno, perchè non sian disumate.

TOB, *buono*, paese situato al di là del Giordano nella parte settentrionale della Tribù di Manasse. Quivi Jephte, discacciato da' suoi fratelli, si ritirò: *Jephte habitavit in terra Tob. Judic.* XI.

TOBIA, *bontà del Signore*, figlio di Tobiel della Tribù di Nephtali, dimorava in Cades, capitale di questa Tribù, ed avea sposata Anna della medesima Tribù, dalla quale ebbe un figlio, che portò il suo nome. La Scrittura rimarca, che Tobia dalla sua infanzia si affezionò alla Legge di Dio, ch' egli fu fedele a' doveri della Religione, e che la sua condotta non ebbe nulla di puerile. *Cumque esset junior omnibus in Tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere.* Quantunque visse egli nel Regno d' Israele tra' scismatici, e idolatri, tuttavia non ebbe alcuna parte nello scisma, e idolatria: ma unito di cuore, e di mente a' suoi fratelli del Regno di Giuda, presso di cui era la vera Religione, il

Sacerdozio, ed il solo Tempio, dove Dio volea essere adorato, egli andava in Gerusalemme al Tempio del Signore ne' giorni delle feste solenni, e vi offeriva fedelmente le sue decime, e le sue primizie: *Sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, & decimas fideliter offerens.* Tobia continuò questi pii esercizj fino al tempo, in cui Salmanasar avendo presa Samaria trasportò le dieci Tribù nell' Assiria. Il giusto fu inviluppato nella disgrazia de' peccatori. Tobia portato cattivo in Ninive col a sua Moglie, e figlio, conservò sempre pura l'anima sua con esser fedele a' comandi del Signore; ed egli non si contaminò mai in mangiando, come gli altri Israeliti, le vivande proibite dalla Legge. Iddio per ricompensare la sua fedeltà, gli fece trovar grazia appresso Salmanasar, che lo ricolmò di beni, e di onori: *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar Regis.* Tobia profittò della bontà del Re per sollevare i suoi fratelli prigionieri. Egli gli visitava, distribuiva loro in ciascun giorno ciocchè aver potea, ed unendo l'istruzione alla limosina, dava loro degli avvisi salutari, e gli esortava a santificare il loro stato colla pazienza, e colla sommissione agli ordini di Dio. Un giorno a Rages, Città de' Medj, uno chiamato Gabelo suo parente, avendo bisogno di dieci talenti, per far senza dubbio qualche traffico, Tobia, che avea ricevuti i suoi dieci mila scudi dalla liberalità del Re, glieli prestò senza esiger da lui altra sicurezza, che una scritta obbligazione. Dopo la morte di Salmanasar, Tobia continuò con maggiore ardore le sue opere di carità sotto Sennacherib suo figlio, e successore, il quale maltrattava gl' Israeliti, che odiava. Questo Principe dopo qualche tempo essendosene fuggito vergognosamente dalla Giudea, per cagion del gastigo, che Iddio gli avea mandato in pena delle sue bestemmie, scaricò la sua collera nel suo ritorno contro de' Giudei, de' quali ne fece morir molti. Tobia seppellì i loro corpi: ciocchè essendo stato riferito al Re, questi sdegnato, lo spogliò di tutti i suoi beni, gli tolse gl' impieghi, che suo padre gli avea dati nel palazzo, e l' obbligò di più a nascondersi per salvar la sua vita; ma dopo pochi giorni Sennacherib fu ucciso da' suoi figli, e Tobia ritornò nella sua casa, e fu rimesso nel possesso di tutt' i suoi beni. Un giorno di festa del Signore questo Sant' uomo, sempre esatto e religioso ad osservar la legge, la quale ordinava de' conviti d' allegrezza nella celebrazion delle feste, fece apparecchiare un gran pranzo, a cui fece invitare quei della sua Tribù, ch' erano tenuti per gli uomini più dabbene, ed i più timorosi di Dio. *Dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de Tribu nostra, timentes Deum, & epulentur nobiscum.* Nel mentre si destinava, Tobia avendo saputo che uno degl' Israeliti era stato ammazzato, e che il suo corpo era disteso nella strada, si alzò subito, corse a prendere il cadavere, e lo nascose in sua casa, affin di seppellirlo dopo la calata del Sole. Allora i suoi parenti, ed amici l' accusarono d' imprudenza, e di temerità di esporsi così alla morte, che avea di già scampata per lo medesimo soggetto. Ma questo Sant' Uomo sempre pieno d' una carità inespugnabile per gli suoi compatriotti, non esitava punto di esporsi generosamente piuttosto a perdere i suoi beni, e la vita stessa, che mancare a ciocchè Iddio richiedeva da lui: *Sed Tobias plus timens Deum, quam Regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea.* La sua carità fu ricompensata, e meritò di aver parte alle sofferenze del Salvatore, per essere associato nel Cielo alla sua felicità, e gloria. Un giorno, dopo di aver sepolti molti morti, si addormentò lasso al piè d' un muro, e cadde da un nido di Rondine dello sterco caldo sugli suoi occhi,

che

che lo rese cieco. Questa disgrazia, che Iddio gl' inviò per provarlo, non diminuì nulla della grandezza della sua fede; lungi di mormorare contro la divina provvidenza, o di affliggersi del tristo stato, in cui era ridotto; ne rese grazie a Dio in tutt' i giorni della sua vita, e non oppose a' motteggiamenti empj, ed agl' insulti de' suoi parenti, che questa risposta piena di fede: Non parlate così; noi siamo i figli de' Santi, e noi aspettiamo quella vita, che Iddio riserva a quei che perseverano fino alla fine nella fedeltà, ch' essi gli hanno promessa: *Nolite ita loqui; quoniam filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est eis, qui fidem suam numquam mutant ab eo.* La Moglie sua medesima gli faceva de' rimproveri; a' quali non rispondeva nulla, per non dar luogo a nuovi trasporti; ma gittando un profondo sospiro, cercò la sua consolazione nella preghiera, e indrizzandosi a Dio, lo scongiurò di chiamarlo a se: *præcipe in pace recipi spiritum meum; expedit enim mihi mori magis, quam vivere.* Quantunque egli desiderasse la morte per rapporto alla Religione, nuttavia sommetteva i suoi desiderj alla volontà di colui, che solo conosce ciocchè ci è utile: *Et tu hunc, Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum.* Intanto questo Sant' Uomo credendo, che Iddio gli accorderebbe subito questa grazia, chiamò il suo figlio, e dopo di avergli dati de' ricordi spirituali, ed ammirevoli per la sua salute, non trascurò la cura del temporale, a cui la sua qualità di padre l' obbligava di provvedere; e gl' incaricò di andare a Rages, per riscuotere il danaro, che avea egli prestato a Gabelo. Il giovane Tobia partì subito coll' Angiolo Raffaele, che avea presa la figura di Azaria; e Tobia pieno di fede consolava la sua Moglie, che affliggevasi per la partenza d' un figlio sì caro, assicurandola, che lo rivedrebbe in buona salute, e ch' egli era sotto la custodia dell' Angiolo di Dio, che lo ricondurrebbe.

Intanto come questo caro figlio tardava a ritornare, cominciò ad inquietarsi, e cadde in una profonda malinconia, permettendo Iddio così, per insegnarci, che la fede non estingue i sentimenti della natura. Anna nulla sapendo del suo figlio assente, dirottamente piagneva, nè potea consolarsi. Ma la fede di Tobia, che avea profonde radici nel suo cuore, facendolo superiore alla debolezza della Natura, reprimeva le sue lacrime, e procurava di asciugar quelle della sua Moglie, assicurandola con confidenza, che il loro figlio stava bene: *Tace, & noli turbari, sanus est filius noster.* Come la sua inquietitudine la faceva andare in turi' i giorni a sedersi nelle strade, sulla cima d' un Monte, essa si accorse finalmente del suo figlio, che ritornava, e senz' aspettarlo, corse subito ad avvisarne il suo Marito. Questo Santo Vecchio cieco com' era, si levò, ed andarono tutti e due ad incontrare il loro figlio. Dopo di averlo abbracciato, si misero a piangere per l' allegrezza; dipoi avendo adorato Dio, si posero a sedere: *Et cœperunt ambo flere præ gaudio, cumque adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt.* Allora il giovane Tobia prendendo il fiele del pesce, che avea riservato, secondo l' ordine dell' Angiolo, ne strofinò gli occhi del suo padre, e gli rese la vista. Subito essi cominciarono a render grazie a Dio, ed il Vecchio Tobia esclamò: *Benedico te, Domine Deus Israel; quia tu castigasti me, & tu salvasti me, & ecce ego video Tobiam filium meum.* Dopo di aver fatta grande allegrezza per otto giorni co' loro parenti, ed amici, Tobia volendo ricompensare Azaria per la cura, che avea avuta del suo figlio, gli offerì la metà de' suoi beni; ma l' Angiolo, ch' egli non conosceva, si scoprì a lui, ed a tutta la sua famiglia: egli significò loro, ch' era l' Angiolo Raffaele, uno de' sette, che stanno sempre al cospetto del Signore, e che Iddio lo avea inviato per soccorrerli, ma che dovea ritornare a lui. Gli esortò a be-

benedirlo, ed a pubblicar le sue maraviglie. *Tempus est, ut ego revertar ad eum, qui me misit. Vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus.* Egli disparve a queste parole, ed essi penetrati d'ammirazione, e di riconoscenza per la bontà di Dio, che si era degnato colmarli di grazie per mezzo del suo Angiolo, si prostrarono, e stettero per tre ore in una continua azione di grazie. Essi non si alzaron, che per far risplendere al di fuori la loro riconoscenza, raccontando le maraviglie, che Iddio avea operate in lor favore: *Tunc prostrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum, & exurgentes narraverunt mirabilia ejus.* Allora Tobia il padre fu come trasportato fuor di se medesimo da un movimento dello Spirito Santo, cantò uno de' più bei Cantici, che siano nella Scrittura, di cui la prima parte è un' azion di grazie, in parte di cui egli invita tutti gl' Israeliti, e nella quale egli rileva la grandezza, la bontà, e la potenza di Dio. La seconda parte è tutta profetica, e Tobia, dopo di aver parlato del gastigo esercitato sopra Gerusalemme, che Nabuccodonosor distrusse cento anni dopo, annunzia il fine della cattività, la riedificazione della Città, e del Tempio, la magnificenza del culto Divino, e la gioja, della quale sarebbe colmato il popolo, nel vedere alzare le mura della Città. Ma ciocchè il Profeta aggiugne dello splendor della gloria, e delle delizie della nuova Gerusalemme, non potendo applicarsi alla terrestre, deve farci portar la veduta fin sopra la Chiesa, come sopra il vero oggetto della profezia, il solo che c' interessa, il solo, che risponde alla magnificenza, ed alla forza dell' espressioni: *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & sit regnum ejus in seculo seculorum super eam.* Tobia dopo di aver ricuperata la vista, visse ancora quarantadue anni, e vide i figli de' suoi Nipoti. Tutto il resto della sua vita passò in questa gioja pura, e santa, che gl' inspirava la memoria delle grazie di Dio, e la veduta d' una famiglia, che metteva la sua felicità a temerlo, e la sua gloria a servirlo. Questo Santo Vecchio vedendosi prossimo a morire, chiamò tutt' i suoi figli, e diede loro gli ultimi suoi ricordi. Pieno di spirito profetico, annunziò loro quattro grandi avvenimenti, che dovean succedere gli uni egli altri. I. la ruina di Ninive, i di cui abitanti colla loro penitenza avean sospeso dopo cento ottant' anni i fulmini della collera divina; ma il decreto pubblicato su di essa dopo lungo tempo fu finalmente eseguito da Nabopolassar, ed Astiage, i quali la presero, e la distrussero da' fondamenti nell' anno del Mondo 3378. *Prope erit interitus Ninive, non enim excidit Verbum Domini.* II. Egli predisse il ritorno degl' Israeliti nel lor paese: *Et Fratres nostri, qui dispersi sunt a terra Israel, revertentur ad eam.* Ciò si avverò sotto Ciro, il quale con un editto permise a' Giudei di ritornar nella Giudea, e di riedificar il Tempio. III. L' oggetto della profezia: *Omnis autem deserta terra ejus replebitur, & Domus Dei, quæ in ea incensa est, iterum reædificabitur.* IV. Egli annunzia finalmente la vocazion de' Gentili al culto del vero Dio: *Et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea: omnes Reges terræ gaudebant in ea, adorantes Regem Israel.* Ciò si avverò nella predicazion del Vangelo, e nello stabilimento della Chiesa, ch' è la vera Gerusalemme, in cui le Nazioni, ed i Re della Terra, dopo di aver rinunziato a' loro idoli, sono venuti in folla ad adorar Dio, a sottoporre la loro potenza a Gesucristo, ed a riconoscere per Re d' Israele colui, che i Giudei avean rigettato. Il Santo Vecchio raccomandò ancora a' suoi figli, di aver sempre presente la memoria di Dio, di adorarlo, e servirlo nello spirito, e nella verità, di benedirlo nelle avversità, come nelle prosperità, di avere un cuor sensibile alla miseria del prossimo, e di lasciare alla loro poste-

ri-

rità una tradizion di virtù, ch' è il più ricco teſoro, ed il più bel titolo di nobiltà per una famiglia: *Serviſe Domino in veritate, & inquirite ut facialis, quæ ſunt placita illi, & filiis veſtris mandate, ut faciant juſtitias, & eleemoſynas, ut ſint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute ſua.* Egli finì con eſortarli a uſcir da Ninive, poichè prevedeva proſſima la rovina di queſta Città; ed eſſendo morto in pace nell' età di cento e due anni, fu ſepolto onorevolmente in Ninive.

TOBIA, figlio del precedente, fu allevato da ſuo padre nell' amore e fedeltà alla Legge di Dio, e nell' orrore pel peccato. Egli era molto giovine, quando Salmanaſar preſe Samaria, e traſportò le dieci Tribù cattive in Ninive. Il ſuo padre credendoſi vicino ad uſcir dal Mondo per andare a Dio, lo chiamò, e gli fece queſto diſcorſo ammirevole, pieno di eccellent' iſtruzioni, che doveano eſſere il fondamento della ſua condotta, e che devono regolar quella di ogni figliuol Criſtiano: *Audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo, quaſi fundamentum conſtitue.* Gli raccomandò ſovra tutto di aver Dio preſente in tutt' i giorni della ſua vita, di meditar giorno e notte la ſua ſanta Legge, e di aſtenerſi da tutto ciò, che potrebbe offenderlo: *Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum, & cave ne aliquando peccato conſentias, & præterminas præcepta Domini Dei noſtri.* Egli gli parlò in ſeguito dell' obbligazione di far limoſina: *Ex ſubſtantia tua fac eleemoſynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere*; e de' vantaggi della limoſina, neceſſaria a' peccatori per diſporli alla converſione, ed a' Giuſti per cancellare i difetti veniali, de' quali la vita la più ſanta non è eſente ſulla terra: *Quoniam & eleemoſyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras.* E dopo di avergli dati molti ricordi ſopra il ſuo dovere verſo il proſſimo, ſopra il ſalario dovuto al mercenario, ch' egli avea impiegato, ſulla fuga dell' orgoglio, ſulla fedeltà nel matrimonio, l' eſortò a prendere i conſigli d' un uomo ſavio, ed a benedire, e pregar Dio in tutt' i tempi: *Conſilium ſemper a ſapiente require; omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia conſilia tua in ipſo permaneant.* Gli dichiarò finalmente, ch' egli avea preſtata una ſomma di dieci talenti a Gabelo, gl' incarlcò di andare in Rages a riſcuoterla, con aggiugnere queſte importanti parole: Non temere punto, mio figlio, noi ſiam poveri, ma noi avrem molto, ſe temiamo Dio, ſe evitiamo ogni peccato, e ſe facciamo buone opere. Il giovane Tobia pronto a fare tutto ciò, che ſuo padre gli ordinava, uſcì per cercare una guida, che poteſſe accompagnarlo fino a Gabelo; ed avendo trovato un giovine chiamato Azaria in piazza tutto pronto a marciare, egli lo condusse a ſuo padre, a cui Azaria promiſe di condurre il ſuo figlio a Rages, e di ricondurlo a Ninive ſano, e ſalvo: *Ego ſanum ducam, & ſanum tibi reducam filium tuum.* Eſſendo dunque ogni coſa pronta per il viaggio, il giovane Tobia ſi licenziò da' ſuoi Genitori, e partì colla ſua guida, ch' era l' Angiolo Raffaele, che Iddio avea inviato per condurlo. La prima notte eſſendoſi arreſtato in un luogo vicino al Tigri, egli andò verſo il fiume per lavarſi, e ne uſcì un peſce moſtruoſo, che andò per divorarlo. Tobia tutto atterrito gittò un gran grido, ma l' Angiolo gli diſſe di prendere il peſce per le alette della teſta, e di tirarlo a ſe. Così fece, ed il peſce dopo di eſſerſi dibattuto, ſpirò a' ſuoi piedi. Egli lo ſventrò per comando dell' Angiolo, e ne miſe da parte il cuore, il fiele, ed il fegato, che doveano ſervirgli per utiliſſimi rimedj. Quando eſſi furono vicini ad Ecbatana, Tobia domandò alla ſua guida, dov' egli volea andare ad alloggiare, a cui riſpoſe, che v' era ad Ecbatana uno chiamato Ra-

guele suo stretto parente, la di cui unica figliuola bisognava, ch' egli sposasse, poichè tutto l' avere di quest' uomo gli apparteneva. Allora Tobia disse all' Angiolo, che questa figliuola avea di già avuti sette mariti, che tutti erano stati uccisi da un Demonio, e che temeva di provar la medesima sorte in isposarla, e di opprimere di tristezza la vecchiaja de' suoi Genitori: *Timeo ergo ne forte & mihi hæc eveniant, & cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos*: ma Raffaele assicurandolo, gli disse, che il Demonio non avea il potere, che sopra quei, i quali s' impegnavano di porre in esercizio il matrimonio, ed i quali facevano servire allo sregolamento della lor passione l' istituzion di Dio, la di cui gloria dev' essere l' ultimo fine del matrimonio: *Hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos*. Gli consigliò dunque, allorch' egli avrebbe sposata la giovane, di vivere con lei in continenza per tre giorni, e di consagrare a Dio le primizie della lor unione col sagrifizio d' un cuor puro, e d' una umile e fervente preghiera, acciocchè Iddio gli difendesse dagli attacchi del Demonio, e spargesse la sua benedizione sopra di essi, e sopra i figli, che nascerebbero dal loro matrimonio: *Tu autem cum acceperis eam, ingressus cubiculum, per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea*. Gli ordinò in seguito di bruciar nella prima notte il fegato del pesce che avea conservato, per porre in fuga il Demonio: *Ipsa autem nocte incenso jecore piscis, fugabitur Dæmonium*: ciocchè c' insegna, che col fuoco della preghiera si può distruggere la concupiscenza, di cui il fegato è il simbolo: ed egli gli promise, che nella seconda notte sarebbe unito a' Santi Patriarchi, cioè, che diverrebbe l' erede dello spirito, e della santità di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe: *Secunda vero nocte in copulatione Sanctorum Patriarcharum admitteris*. Che finalmente nella terza riceverebbe la benedizione del suo matrimonio per gli figli che ne sarebbono il frutto: *Tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes*. L' Angiolo aggiunse che dopo questa terza notte si avvicinerebbe alla sua sposa col timor del Signore, per desiderio di aver figli piuttosto, che per un movimento di passione; e per queste parole c' insegna, che l' uso del matrimonio non è santo, e legittimo che quando si fa col desiderio di adempiere il fine, ch' è la generazion della prole; e che tuttociò, ch' è opposto a tal fine, è un orribile peccato; che tutto quello che da se non tende punto a questo fine, è sregolato; e che quando similmente il tutto da quella parte già nell' ordine, se però si cerca piuttosto la voluttà, che la generazione de' figli, non è esente dal peccato: *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus, ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris*. Dopo ciò l' Angiolo, e Tobia entrarono in casa di Raguele, il quale riconoscendo il figlio del suo cugino, si gittò al suo collo piagnendo, gli fece mille carezze, ed ordinò, che si apparecchiasse da mangiare; ma Tobia protestò, che non mangierebbe, nè beverebbe, se non gli avesse promessa Sara in matrimonio. Raguele, che temeva per lui la disavventura succeduta agli altri, non sapeva che rispondere, e non si determinò ad accordargliela, che quando l' Angiolo rischiarandolo ad un tratto de' disegni della divina provvidenza, l' assicurò, che Tobia era colui, a cui Dio avea destinata la sua figlia per isposa, e ch' egli non facesse difficoltà di dargliela. Raguele cambiato alla parola d' un uomo, che non conosceva, e che non avea giammai veduto, non dubitò, che

Dio

Dio non aveſſe condotte queſte due perſone, affinchè il mattimonio della ſua figlia ſi faceſſe ſecondo la legge; ciocchè non era molto poſſibile nello ſtato della cattività, e della diſperſione, nella quale vivevano gl' Iſraeliti; *Non dubito, quod Deus preces, & lacrymas meas in conſpectu ſuo admiſerit, & credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut iſta conjungerer cognationi ſuæ ſecundum Legem Moyſis*. Egli accordò dunque la ſua figlia a Tobia, ed avendo diſteſo il contratto del matrimonio, fecero una gran cena, benedicendo Dio. Dopo la cena ſi conduſſe Tobia nella camera, dov' era il letto, in cui Sara era ſtata poſta da' ſuoi Genitori ſecondo l' uſo, e ſi laſciaron ſoli. Tobia poſe in prima ſu i carboni il cuore, ed il fegato del peſce, in ſeguito eſortò la ſua ſpoſa a levarſi dal ſuo letto, ed a porſi nella preghiera con lui, con unire le loro menti, e i loro cuori a Dio. *Sara exurge, & deprecemur Deum hodie, & cras, & ſecundum cras; quia his tribus noctibus Deo jungimur; tertia autem tranſacta nocte in noſtro erimus conjugio*. Entrambi dunque ſi miſero a pregare, e ſtettero così la maggior parte della notte, domandando a Dio iſtantemente, che gl conſervaſſe in ſalute. La mattina ſeguente Raguele, la fede di cui era ben debole, e che avea di già fatta preparare una foſſa, per ſeppellir Tobia, ſapendo ch' era vivo, indrizzò il ſuo cuore a Dio, per benedirlo, e ringraziarlo della miſericordia loro uſata, e fece apparecchiare un gran pranzo, a cui invitò tutti i vicini, ed amici. Alora Tobia pregò la ſua guida, di andare a Rages, per riſcuotere il danaro, ch' era il principale ſoggetto del ſuo viaggio. Raffaele partì, ricevette l' argento, ed obbligò Gabelo di venire alle nozze del ſuo amico. Gabelo gittandoſi ſu collo di Tobia, non potè frenar le ſue lagrime, benediſſe Iddio, ed augurò a' novelli ſpoſi ogni ſorta di proſperità: *Benedicat te Dus Iſrael, quia filius es optimi viri, & juſti, & timentis Deum, & eleemoſynas facientis, & dicatur benedictio ſuper uxorem tuam, & videantis filios veſtros, & filiorum viſtrorum uſque in tertium, & quartam generationem*. Tutta la compagnia ſi unì alla ſua preghiera, e ratificò le ſue benedizioni, riſpondendo *Amen*. Intanto il giovane Tobia temendo di cagionar malinconia al ſuo padre, ed alla ſua madre col trattenerſi di vantaggio, fece premura con grande iſtanza a Raguele di laſciarlo partire; il quale vi acconſentì finalmente con pena, e lo laſciò andare colla ſua moglie, colmandoli tutti e due di benedizioni, e pregando il Santo Angiolo di Dio di condurli felicemente: *Angelus Domini Sanctus ſit in itinere veſtro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia recte circa parentes veſtros*. Dopo dieci giorni di cammino, com' eſſi approſſimavanſi a Ninive, Raffaele conſigliò a Tobia di andare innanzi, per torre con più preſtezza i ſuoi Genitori dall' inquietudine, nella qual eſſi erano, e l' Angiolo per via gli diſſe, che ſubito che ſarebbe entrato nella ſua Caſa, incominciaſſe ad adorare il Signore, e ringraziarlo, ch' egli ſi avvicinaſſe in ſeguito a ſuo padre per baciarlo, e che gli applicaſſe ſu gli occhi il fiele del peſce, aſſicurandolo, che ad un tratto i ſuoi occhi ſi aprirebbono, e ch' egli vedrebbe la luce. Il giovane Tobia giunto in caſa, fece tutto ciò, che l' Angiolo gli avea ordinato, ed il ſanto vecchio ricuperando la viſta, fu ricolmato di gioja nel veder ſuo figlio. Queſti raccontò a ſuo padre, e madre tutt' i benefizj, de' quali Dio l' avea ricolmato per l' uomo, che l' avea accompagnato nel ſuo viaggio, e pieno di riconoſcenza per tutt' i ſervigi, che gli avea reſi, propoſe al ſuo padre d' offerirgli la metà de' loro beni: *Sed puto, pater mi, ut roges eum, ſi forte dignabitur mediatatem de omnibus, quæ allata ſunt, ſibi aſſumere*. Ma l' Angiolo avendogli riſpoſto, ch' eſſi non doveano penſare, che a benedir Dio, e rendergli grazie, ed a pubblicare alta-

mente le ſue miſericordie, ſcoprì loro il ſegreto della condotta di Dio ſu di eſſi, e diehiarò loro, ch' egli era Raffaele, ch' era venuto per ordine del Signore ad eſercitare un miniſtero di carità verſo loro: *Etenim cum eſſem vobiſcum, per voluntatem Dei eram: ipſum benedicite, & cantate illi.* Ciò detto, diſparve, e gli laſciò nell' ammirazione delle maraviglie, che Iddio avea fatte in lor favore. Iddio benedìſſe il matrimonio del giovane Tobia, e gli diede ſette figli. Egli viſſe con ſuo padre quarantadue anni in circa dopo il ſuo ritorno, e gli reſe gli ultimi doveri. Dopo di aver ſepolto ancora la ſua Madre, uſcì da Ninive, e ſi trasferì con tutta la ſua famiglia preſſo i ſuoi ſuoceri. Egli ebbe cura di loro, e gli chiuſe gli occhi, e dopo di aver veduti i figli de' ſuoi figli fino alla quinta generazione, morì nell' età di novantanove anni nel timore del Signore. Iddio conſervò nel cuor de' ſuoi figli i principj della Religione, e i ſentimenti di carità, de' quali fu ricolmo il ſuo padre; eſſi perſeverarono in una vita ſanta con tanta fedeltà, che ſi fecero amar da Dio, e dagli uomini: *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in ſancta converſatione permanſit, ita ut accepti eſſent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra.*

Si crede comunemente, che i due Tobia abbiano eſſi ſteſſi ſcritte le loro ſtorie, o che almeno il libro, che porte il loro nome, ſia ſtato compoſto ſulle loro memorie. Noi non abbiamo più l' originale di queſta opera, ch' era Ebrea, o Caldea. S. Girolamo la traduſſe nel latino dal caldaico, e la ſua traduzione è quella, che ha la Chieſa adottata, come la più ſemplice, la più chiara, e la più libera di ſtraniere circoſtanze. I Giudei non riconoſcono quello libro per canonico; ma eſſi lo leggono con riſpetto, come contenente una vera ſtoria. Nella Chieſa Criſtiana è ſtato ſempre riguardato come inſpirato, e per ultimo il Concilio di Trento l' ha meſſo nel Canone de' Libri ſagri.

TOBIA, Ammonita, nimico de' Giudei, il quale con Sanaballat ſi oppoſe alla coſtruzion del Tempio: *Et audierunt Sanaballat Horonites, & Tobias ſervus Ammonites.* Queſto Tobia, quantunque di condizion ſervile, era Governadore del paeſe di Samaria con Sanaballat, ed avea ſpoſata la figlia di Sechenia, uno de' principali Giudei di Geruſalemme. Per mezzo di queſta alleanza ſi avea fatto un partito potente in queſta Città, ch' egli oppoſe a' diſegni di Neemia; ma queſto Savio Iſraelita reſe inutili colla ſua prudenza tutti ſforzi del ſuo nemico. Neemia eſſendo ſtato obbligato di ritornare in Babilonia, dopo di aver rifatte le mura di Geruſalemme, Tobia venne a dimorarvi, ed ottenne da Eliaſib, Intendendente della caſa di Dio, un appartamento nel Tempio; ma Neemia nel ritorno da Babilonia diſcacciò Tobia dall' atrio del Tempio, e gittò ſimilmente i ſuoi mobili fuor del luogo ſatto: *Et projecit vaſa domus Tobiæ foras de Gazophylacio.* La Scrittura fa eziandio parola d' un Levita, e di alcuni altri di queſto nome.

TOPARCHIA, governo d' un luogo particolare, di cui ſi parla ne' Maccabei: *Poſtulavit Jonathas a Rege, ut immunem faceret Judæam, & tres Toparchias.* Queſte tre Toparchie erano *Aphœrema, Lydda, e Ramatha.* 1. *Mach.* cap. XI.

TOPAZIO, pietra preziosa così chiamata da un' Iſola del mar Roſſo. Ella era la ſeconda del primo ordine del Razionale, e portava il nome di Simeone. *Exod.* XXVIII.

TOPHETH dall' Ebreo *toph tamburro*: Queſto è il nome, che ſi dava ad un luogo della valle d' Ennon preſſo Geruſalemme, in cui i Giudei facevano de' ſagrifizj a Moloch, e bruciavano i loro figli in ſuo onore: *Ædificaverunt excelſa Tophet, quæ eſt in Valle filii Ennon, ut incenderent filios ſuos, & filias ſuas igni.* Si chiama

To-

Topheth, poichè i Sacerdoti battevano il tamburro, affinchè il rumore di questo stromento impedisse a' genitori l' ascoltare i gemiti del figlio, ch' era consumato dal fuoco tralle braccia dell' Idolo. Il pio Re Giosia profanò, e contaminò questo luogo, facendovi gittar de' cadaveri; *Contaminavit quoque Tophet, quod est in valle filii Ennon, ut nemo consecraret filium suum, aut filiam per ignem Moloch* IV. *Reg. cap.* XXIII.

TORO, animale riputato puro tra gli Ebrei, e di cui si faceva uso ordinariamente ne' sacrifizj. *Numquid manducabo carnes Taurorum?* Iddio dichiara, che non gli importa punto della carne de' Tori, che se gli offre; ma che vuole una immolazione tutta interna d' un cuore umiliato. In un senso figurato la parola di Toro si prende per gli nemici potenti: *Tauri pingues obsederunt me:* io sono stato assediato da' Tori grassi: Gesucristo è quello che così chiama i Sacerdoti de' Giudei, i quali facevano comparire più di trasporto contro di lui. *Descendent Tauri cum potentibus, inebriabitur terra eorum sanguine, & humus eorum adipe pinguium.* Isaia dice, che Iddio va a fare una terribile strage di Tori grassi, cioè de' Principi dell' Idumea, che hanno appresso i deboli.

TORRE, *Turris*, la Scrittura fa menzione di molte torri, destinate a molti usi. Ve n' erano per fortificar le Città, come quelle di Phanuel, di Sichem, di Thebes, di Tiro, di Siene, e tutte quelle di Gerusalemme: *Narrate in turribus ejus.* Altre servivano per veder di lontano, come quella di Jezrael, d' onde la sentinella vedeva l' armata di Jehu, che si avanzava: *Speculator qui stabat super turrim Jezrael vidit globum Jehu venientis.* Se n' ergevano ancor nelle campagne per custodire i frutti: *Ædificavit turrim in medio ejus.* Egli edificò una torre nel mezzo della sua vigna, per congregare e custodire il gregge. *Egressus inde fixit tabernaculum trans turrim gregis:* Dopo ch' egli fu uscito da questo luogo, addrizzò la sua tenda al di là della torre del gregge. Questa torre era lontana circa mille passi da Betlemme, e si crede, che quivi gli Angioli comparvero a' Pastori, per annunziar la nascita di Gesucristo. Per guardia degli armenti ancora il Re Ozia fece edificar delle torri nel deserto: *Extruxit etiam turres in solitudine:* e come v' erano delle guardie in queste torri per difendere i Pastori, e gli armenti contro le scorterie de' ladri, ciò diede luogo ad una maniera di parlare usitatissima nella scrittura: *A turre custodum ad civitatem munitam;* dalla torre delle guardie fino alla Città fortificata; per dinotar generalmente tutt' i luoghi del paese dal più piccolo fino al più grande.

TORRENTE, la parola ebrea, che significa torrente, si prende ancora per valle, e perciò nella Scrittura tal volta si confondono, prendendosi l' uno per l' altro: *Venit ad torrentem Geraræ*, cioè, alla valle di Gerara. Ella dà eziandio qualche volta il nome di torrente a' gran fiumi come il Nilo, e l' Eufrate. Noi abbiamo parlato sotto il loro articolo particolare di molti torreni, che correvano nella Palestina, come di Cedron, Jabok, Arnon, Cadumin, Corith &c. Questa parola ha dato luogo ad alcune maniere di parlar metaforiche: un torrente di delizie; *torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Un torrente di zolfo; *flatus Domini, sicut torrens sulphuris;* il soffio del Signore è come un gran mucchio di zolfo, che accende, e brucia l' Inferno. Significa pure l' afflizione, la persecuzione: *Torrentes Belial terruerunt me.* La dottrina della Chiesa, ch' è stata sparsa con abbondanza per tutto il mondo: *Et omnis anima vivens, quocumque venerit torrens, vivet.*

TOSAR LE PECORE, ciò era presso gli Ebrei giorno festivo, e vi s' invitavano gli amici. Nabal facendo la tosa delle sue pecore, avea preparato un gran pranzo: *Erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium Regis:* ed Assalone

ne invitò tutta la famiglia reale alla tosa delle sue pecore: *Ecce tondentur oves servi tui: veniat, oro, Rex cum servis suis ad servum suum.*

TORTORELLA, uccello dichiarato puro nel vangelo, e che si offeriva in molti sagrifizj. I Poveri, i quali non potevan dare delle grosse vittime, offerivano delle Tortorelle. Quest' offerì la B. Vergine nella sua purificazione, *par turturum.* Similmente un Lebbroso povero offerì due tortorelle, una per il peccato, e l' altra in olocausto nel giorno della purificazione; così ancora otto giorni dopo la loro guarigione un uomo, e una donna incomodati da un flusso sregolato.

TRACONITIDE, *Saffosa*, paese della Siria pieno di montagne e di pietre, di cui Filippo figlio di Erode il Grande, era Tetrarca: *Philippo fratre ejus Tetrarcha Iturææ, & Trachonitidis regionis.*

TRADIZIONE, la Scrittura chiama così le ordinazioni, che concernono la Religione, e che sono state scritte, o che sono derivate per successione da padre in figlio. Le Tradizioni scritte sono la Legge medesima: l' altre furon date di viva voce da Mosè a Giosuè, il quale le fece passare agli antichi del popolo, i quali le comunicarono a' Profeti, da cui le avean ricevute i Dottori presso de' Giudei; ma la successione del tempo in quelle tradizioni, ed i Farisei principalmente vi mischiarono molte vane osservanze, alle quali essi erano più attaccati, che all' essenzial della Legge, come lo rimprovera loro Gesucristo: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.* Dopo questo tempo il loro rispetto per la tradizione non è diminuito: ed essi riguardano com' Eretici tra loro quei, che ciecamente non si sommettono alla medesima; di tal modo essi trattano i Caraiti, che si attaccano al testo della Scrittura, e non ammettono altre tradizioni, che quelle, le quali sono conformi allo spirito della Legge. I Cristiani hanno ancora le loro tradizioni, ch' essi tengono per successione degli Appostoli, e che riguardano con ragione come una regola infallibile della loro credenza, e condotta; poichè sono esse derivate dalla medesima sorgente, che le scritture: *Tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram.*

* *Tra i Cristiani è cosa certa, che la rivelazione o sia scritta, o tradita, gode della medesima autorità. Nondimeno è punto di gran controversia, se la dottrina rivelata sia tutta scritta, o pure parte scritta, e parte tradita, quantunque tutta predicata. Inoltre poichè la rivelazione tradita, e non iscritta dagli autori inspirati, esiste, si cerca, quali sieno i caratteri, per mezzo de' quali le divine tradizioni possono distinguersi dalle umane dottrine, le quali col decorso del tempo mischiarsi potrono colla divina orale rivelazione.*

Ed inquanto al primo: tutt' i Protestanti dicono, che tutte quelle cose, eh' erano necessarie a' Cristiani, perchè avessero una compita Religione, furono scritte, e perciò non esservi niuna rivelazione divina, che sia solamente inspirata, e non iscritta. Aggiungono, ancorchè esistano alcune cose insegnate, e non iscritte dagli scrittori divini, di non potersi tuttavia quelle discernere dalle tradizioni, e commenti degli uomini, o pure di non potersi prendere alcun certo argomento dalle medesime per le controversie Teologiche. Dicono argomento certo; *imperocchè contendono che i probabili non devono aver luogo, trattandosi di cosa importantissima, cioè credere a Dio, o agli uomini. Perciò ne siegue, che stranamente agitano i Cattolici, come se questi preferissero alla scrittura le tradizioni, che accomodano, o torrompono per sostenere le di loro opinioni. Essendo tal questione, che noi abbiamo co' Protestanti, puramente storica, noi per trattarla con ordine, distinguiamo tre stati di Religion Rivelata. Il primo da Adamo fino a Mosè, che dicesi stato*

di

di Legge naturale. *Il ſecondo da Mosè a Criſto, che ſuol dirſi ſtato di* Legge ſcritta. *Il terzo da Criſto fino a noi, che chiamaſi ſtato di* grazia.

Tutti i Criſtiani convengono, che nel primo ſtato eravi Religion vera rivelata, e la medeſima in ſoſtanza, che fu negli altri due ſtati nel ſeguito, quantunque non così ampia nel numero delle dottrine, e de' precetti. Ma ſe in queſto ſtato vi ſieno ſtati libri divinamente inſpirati, non è coſa certa. Ma è indubitato, che i Proteſtanti, co' quali trattiamo, contendono, che per quel tempo la Religione ſi conſervò colla ſola divina tradizione, non già ſcritta, ma rivelata. E quindi ne traggbiamo un peſantiſſimo argomento, che quantunque la Rivelazione ſia ſtata neceſſaria, perchè aveſſero gli uomini una vera Religione, non furono però neceſſarie le divine Scritture; potendoſi la Religione conſervare colla ſola tradizione. L' argomento è palmare, dal quale nondimeno intanto non rimangono tocchi i Proteſtanti, perchè la coſa è molto lontana, nè veggono endi potersi combattere le di loro novità, ch' è quella coſa di cui temono grandemente, e perciò combattono le più vicine; e veramente non niegano i medeſemi Proteſtanti, che molte antichiſſime opinioni, e dottrine preſſo alcune Nazioni ſi ſiano conſervate colla ſola tradizione. Infatti gli abitatori del Capo di buona ſperanza, che chiamanſi Huttentoti, *conſervano le antiche coſe colla memoria, e per la ſola tradizione, non eſſendovi certamente appo loro niuna notizia di ſcrivere: come ſi può leggere* Andrea Kolbi *nella deſcrizione del Capo di buona ſperanza Tom. 1.*

Nello ſtato della Legge Moſaica furono i Profeti, i quali ſcriſſero le divine rivelazioni. Ed è opinione di dottiſſimi Uomini, che i Profeti non tutte le coſe ſcriveſſero, ma che tralaſciaſſero alcune coſe più ſegrete, per darle ſolamente colla voce, come ſcrivono non ſolo i celebri Rabini degli Ebrei, ma eziandio de' noſtri PP. Origene *ne' Numeri.* Ilario *nel ſalmo* 11. *ed altri. Nè può dubitarſi, che i Profeti, che ſcriſſero la Rivelazion divina, non abbiano ancora ſcritta l' aſſoluta, e chiara interpretazione della medeſima, non potendoſi ella ſcrivere in verun modo. I Fariſei aveano in bocca ſempre sì fatte tradizioni, e quantunque alterate dall' umana malizia, erano però tradizioni, ed erano di qualche coſa. Diſtrutto il Tempio, e rovinata la Repubblica de' Giudei, perchè non ſi perdeſſe coteſto teſoro, che gli Ebrei ſtimavano contenerſi nelle di loro tradizioni; ſotto l' Imperatore Antonino nell' anno di Criſto* 115 *in circa, ſe a' Rabini dovrà credeſi, fiorì il Rabino* Giuda, *detto il* Santo, *il quale unì le tradizioni da Mosè fin a' ſuoi tempi propagate per mano de' maggiori, in un libro, che chiamaſi* Sepher Miſchnajot, *cioè ſeconda Legge. Preſſo i Giudei cotal libro ebbe grande accoglienza, e meritò la pubblica autorità. Stéma* Mariamo *nel Canone Egiziaco ſec.* IX. *che detto libro ſia poſteriore al ſecolo* IV. *o che nel ſecolo* IV. *non era ancor noto, perchè S. Girolamo in verun luogo delle ſue opere ne fa menzione. Non è però da porſi in controverſia, che in in queſti libri de' Rabini contengonſi alcune antiche tradizioni, utili per interpretare il vecchio Teſtamento, come ſi dimoſtro coll' eſempio degli uomini dottiſſimi, che non poco ſe ne ſono approfittati. Ma chi ha ben conoſciuta l' indole de' Rabbini, leggerà con molta cautela conſimili ſcritti. Imperocchè chi ſarà per perſuadirſi di ciocchè leggeſi nel Talmud, che Adamo fuſſe ſtato di ſtatura sì ſtrana, che col capo toccaſſe il Cielo, colle braccia le parti eſtreme del mondo, ch' Eva foſſe ſtata formata dalla coda di Adamo, che Abramo nato foſſe circonciſo portando ſeco l' anima ſteſſa numericamente, che Adamo, Davidde ed il Meſſia? Che dal collo di Abramo pendeva una pietra, alla di cui viſta ſvanivano tut-*

tutte le infermità? che il medesimo abbia insegnate agli Egizj tutte le scienze matematiche, e che abbia scritti molti libri Teologici, e filosofici, e mille altre frottole, delle quali son zeppi i libri de' Rabbini?

Melchior Cano nel lib. 3. de locis cap. 3. per render verisimile ciocchè si è detto, osserva, essere stato costume degli antichi savj d' insegnare alcune cose a' loro scolari non collo scritto, ma colla sola voce. Attestano Jamblico, e Porfirio tra gli altri, che Pitagora in tal guisa avesse istituiti i suoi Discepoli. Galeno nel lib. 11. dell' Anotomia scrisse, che gli antichi Filosofi conservarono le arti per tradizione de' loro maggiori. Cesare del lib. VI. de Bello Gallico narra, che i Druidi antichi Sacerdoti delle Gallie stimavano scelleraggine di dare in iscritto i precetti della scienza. Era eziandio gentilizio costume degli Egizj di nascondere sotto geroglifici gli arcani della sapienza, come con molti argomenti il dimostra Plutarco, nel lib. de Iside & Osiride. Presso i Greci, ed i Traci, ancora i misterj sagri erano occultissimi, ed in tal maniera, che di essi ne tacciono non solo gli scrittori Etnici, ma eziandio gli antichi Padri, i quali dovendone far menzione parcamente ne parlano. Quindi n' è derivato che gli eruditi non han potuto in verun modo dagli antichi scovrire i segreti domni de' misterj Orfici, ed Eleusini. E' probabile dunque, che gli stessi Profeti abbiano scritti alcuni segreti della divina sapienza oscuramente, o che non l' abbiano in conto alcuno registrati. E si conferma ciò, perchè alcune profezie, che letteralmente non sembrano potersi riferire a Cristo, gli Appostoli presso gli Ebrei francamente le attribuivano a Cristo, che certamente non l' avrebbon fatto, se non fossero stati certi per mezzo della Tradizione; come per esempio, Ex Ægypto vocavi filium meum: fu scritto del popolo Ebreo. Et Nazaræus Dei erat ab infantia sua; fu scritto di Sansone: tuttavia queste profezie gli Appostoli le attribuirono a Cristo.

Per quanto spetta allo stato del Vangelo, abbiamo moltissimi argomenti, che gli Appostoli predicarono solamente per molti anni l' Evangelo, senza scriverlo, e gli antichi Cristiani giudicarono delle Scritture del Nuovo Testamento, secondo la predicazione, che aveano udita, e secondo la medesima ne interpretarono i luoghi oscuri. Inoltre sappiamo, che gli Appostoli non iscrissero tutte le cose, che avean predicate, ma si contentarono di scriverne le principali, oppure alcune questioni particolari. Ma questa è questione di fatto, come costa; sicchè debbano i Luterani convenir con noi e di non potersi altronde decidere, che coll' autorità degli Antichi. Come se si domanda, qual sia la dottrina di Pitagora, o pure qual sia il senso de' dommi Pitagorici, non può investigarsi, che coll' autorità degli antichi Pitagorici.

Per la qual cosa se la Chiesa coetanea agli Appostoli, e ad essi vicina attesti, esserci le Tradizioni Appostoliche non scritte, o che le medesime siano o interpretazioni della Scrittura, o alcuni particolari dommi non scritti, o precetti di costumi, o Disciplina, la controversia è decisa: di modo che se i Protestanti si oppongono, non meritano udienza, perchè si convincono colle indubitate testimonianze. Ma con quanta concordia insegni ciò l' antica Chiesa, è degno di ammirazione. Tertulliano nel libro delle prescrizioni trattò di proposito questa quistione: la trattò parimente nel suo commonitorio Vincenzo Lirinese. L' uno, e l' altro chiamano Regola della nostra Fede l' antichità, e la predicazione appostolica. E' degno di essere ascoltato qui Vincenzo Lirinese, poichè dovressimo trascrivere intieramente Tertulliano, se volessimo addurre le sue parole: Tria (dice il Lirinese) sectanda esse homini Christiano, universitatem, antiquitatem, & consensionem: sequemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem ve-

veram esse fatemur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia. Antiquitatem vero ita, si ab his nullatenus sensibus recedamus, quos sanctos majores, & Patres nostros celebrasse, manifestum est. Confessionem quoque itidem, si in ipsa vetustate omnium, vel certe pene omnium sacerdotum pariter, ac magistrorum definitiones, sententiasque sectemur. *Questa medesima dottrina fu degli antichi Apologisti della Religion Cristiana: Imperocchè sovente* S. Giustino Martire, Origene, Clemente *d' Alessandria*, S. Ireneo, *ad Eusebio nelle loro opere ne appellano alle tradizioni degli Antichi. Della stessa maniera parlano i Padri del quarto secolo.* S. Epifanio *nell' Eresia* 60. Oportet & traditione uti: non enim omnia a divina scriptura accipi possunt: quapropter aliqua in Scripturis, aliqua in Traditione SS. Apostoli docuerunt. *Lo stesso scrisse* S. Basilio *nel lib.* de Sp. Sancto *cap.* 11. *Il Crisostomo similmente interpretando quelle parole di S. Paolo a' Tessalonicesi:* Tenete traditiones, quas accepistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram, *dottamente aggiunge:* Hinc patet, quod Apostoli non omnia per Epistolas, sed multa etiam sine litteris docuerunt: eadem vero fide digna sunt tam illa, quam ista.

OLDEN *nel lib.* 1. *dell' Analisi della Fede ciò conferma in tal guisa: E chiaro che gli Apostoli prima predicarono, che scrivessero il Vangelo. Ed avendolo scritto, mandarono i loro libri per tutte le Chiese, nelle quali aveano predicato. E queste Chiese non per altro argomento credettero, che tali libri erano Appostolici, se non perchè aveano veduto, che la dottrina de' loro libri conveniva con quella, che aveano ricevuta dalla bocca stessa degli Appostoli. Dunque nel tempo medesimo degli Appostoli ancora la Regola della Scrittura Vangelica, per cui ella si stabiliva, ed interpretava, fu la Tradizione. Questo è argomento di Tertulliano nel lib. delle Prescrizioni. Ma osserviamo di grazia come l' adorna il dottissimo* Riccardo di Simon *nella Prefazione alla Storia Critica del Vecchio Testamento:* Novum Testamentum, *dic' egli*, quod attinet, doctrina Evangelii apud innumeras Ecclesias fundata, & plantata fuit, antequam ullum extiterit scriptum. Exinde vero Irenæus, Tertullianus, & primi alii Patres in suis adversus Hæreticos disputationibus non tam ad Verbum Dei Sacris litteris comprehensum, quam ad idem Verbum non scriptum, sed traditum, & in Apostolicis Ecclesiis conservatum, confugerunt. Quoties vero Episcopi in Concilia & Synodus convenerunt, singuli quid in sua quaque Ecclesia credebatur, renuntiabant, ita ut hæc tradita primis Ecclesiis fides, normæ deinceps instar fuerit ad Scripturæ obscura interpretanda: ejusmodi traditiones Religionis Christianæ, ab initio Christianismi independenter ab ipsa Scriptura fundatæ, compendium merito dixeris. Juxta illud ambiguas scripturas interpretari nos decet, sicut ipsi Protestantes, & inter alios Illyricus, fatentur. *Potrei ancor soggiugnere il giudizio di Gerardo Vossio nell' Epistola a Forbesio, ma ne parleremo a suo luogo.*

A questo argomento ne aggiugniamo un altro più manifesto. Nelle Scritture del Nuovo Testamento vi sono luoghi oscuri, e dubbiosi, e dell' Epistole di S. Paolo lo scrive chiaramente S. Pietro: In quibus sunt quædam difficilia intellectu. *Ed in vero come gli Appostoli scrissero in greco, ma con tutti gl' idiotismi Ebraici, non poterono le loro Scritture non essere oscure, e dubbiose in molti luoghi a' Gentili, che ignoravano il genio dell' Ebreo. E non è verisimile, che quei primi Cristiani contemporanei agli Appostoli avessero consultati in tai passi i medesimi Appostoli viventi, potendo ciò eseguir facilmente? Queste interpretazioni oralmente ricevute dagli Appostoli si sono conservate nella Chiesa, e fanno una gran parte delle divine Tradizioni. Sicchè saggiamente i PP. del Concilio*

lio di Trento nella Seſſ. IV. Decr. I. *definirono, che con queſte tradizioni devono interpretarſi le Scritture.*

GIOVANNI Franceſco Buddeo *Teologo Luterano nel* lib. I. *della Teologia Dommatica* cap. II. §. 33. *avendo riferito il citato luogo del Concilio di Trento ſoggiugne*; Offendere quoque debuiſſent Patres Tridentini, quænam iſtæ Traditiones ſint, unde nobis conſtet eſſe à Chriſto eas, vel a Spiritu Sancto dictatas, qua ratione in Eccleſia propagatæ ſint, quæ ratio ſit, illas a doctrinis humanis diſcernendi: quæ cum non fecerint Patres Tridentini, ſequitur; nihil certi, & ſolidi pro fide Chriſtiana ex Traditionibus hujuſmodi vagis deſumi poſſe. *Tanto dice Buddeo pinttoſta per conſuetudine de' Proteſtanti, che per qualche ragione: Primamente, dovevano forſe i Padri Tridentini ſcrivere un commentario ſopra tutta la Scrittura, oppure un corpo di Teologia, per dimoſtrare quali foſſero queſte Tradizioni? Per ſecondo coſtando dall' antichità Criſtiana, che non tutta la predicazione di Criſto, e degli Appoſtoli ſia ſtata ſcritta dagli Appoſtoli, coſa parimente dell' origine delle Tradizioni. Ma da' Padri Tridentini ſi è data la regola di diſcernerle, come il conſenſo, e l' autorità dell' antica Chieſa, la quale regola non poſſono rigettare i Proteſtanti, ſe non dicano ſimilmente che tutta l' antica Chieſa abbia ignorato ciocchè credeva, o inſegnava, e che non abbia inteſo le ſcritture; com' eccellentemente ragiona Voſſio nella citata Epiſtola. Ma per trattar con più eſtenſione queſto punto; addurrò qui le regole per diſcernere le Tradizioni, che propoſe nel libro* III. de Locis *cap.* IV. *il dotto, ed erudito* Melchior Cano.

La prima Regola è: Quod Univerſa tenet Eccleſia, nec Conciliis inſtitutum, ſed ſemper retentum eſt ab Apoſtolis uſque ad nos, nonniſi auctoritate apoſtolica traditum rectiſſime creditur. *S. Agoſtino inſegna queſta regola nel* lib. IV. *contro i Donatiſti* cap. XXIV, *e Vincenzo Lirineſe nel Commonitorio.*

Il Padre Corayer *nella Prefazione dell' interpretazione della Storia del Concilio di Trento, ſtampata in Amſterdam nell'anno* 1742. *quantunque combatta generalmente le Tradizioni, tuttavia conviene in queſta regola, nè niega che ſia apoſtolico ciocchè ſempre, in ogni luogo, e da tutti è ſtato tenuto per apoſtolico.*

Ma Buddeo aſſeriſce, eſſer tal regola di niun valore, poichè molte menzogne ſi ſpacciano, delle quali ne ignoriamo l' origine. Si ſuole addurre da' Proteſtanti l' eſempio di Papia, il quale avendo ripieno il ſuo libro di antiche tradizioni appoſtoliche, come diceva, poriò molti antichi al craſſo e ridicolo errore de' millenarj, e tra gli altri lo ſteſſo S. Ireneo, *che credeva molto alle Tradizioni.*

In primo luogo aſſai diverſa è la ragion delle coſe appartenenti alla Religione dalle altre: imperocchè i Criſtiani di ciò ſempre ſi fecero grandiſſimo ſcrupolo di nulla innovare, ma di conſervare il Depoſito loro confidato dagli Appoſtoli; come ſi può dimoſtrare dalla proteſta di tutti gli antichi; dal lib. delle Preſcrizioni di Tertulliano, dalle opere di S. Ireneo; *dal Commonitorio del Lirineſe, e dagli antichi Concilj, i Padri de' quali profeſſavano di ſeguir eſſi diligentemente l' antichità. Dunque diciam con ragione, che quante volte ſi ritruova qualche dottrina nella Chieſa tramandata fin dagli Appoſtoli, e che non ſi trova nelle ſcritture, nè ſi dimoſtra di origine umana, deve tenerſi per divina. Ciocchè aggiungono di Papia, noi non neghiamo, ch' egli ſia ſtato ingannato da' rumori popolari nel raccogliere le tradizioni, oppure da' libri de' Gnoſtici, e che taluni imprudenti abbiano adottate ſenza eſame le di lui opinioni. Ma perchè la maggior parte dell' antica Chieſa, e la migliore contradice; ciò chiaramente dimoſtra, che queſto carattere delle vere Tradizioni non convenga alle opinioni di Papia: e che perciò un ſi fatta ſfrondo nulla offende la Regola di* Melchior Cano.

La

La ſeconda Regola del Cano *è*: Si quod fidei dogma PP. ab initio ſecundum ſuorum temporum ſucceſſionem concordiſſime tenuerunt, ejuſque contrarium, ut hæreticum refutarunt, idque de ſacris libris non habetur, per apoſtolicam Traditionem habet Eccleſia.

La terza Regola di Cano *è*: Si quidquam eſt tunc in Eccleſia communi fidelium conſenſione probatum, quod tantum humana poteſtas efficere non potuit, id ex Apoſtolorum traditione derivatum eſt. *In queſta Regola deſidererei, che queſto medeſimo, di cui parla* Cano, *aveſſe l' atteſtazione dell' antichità: indarno altrimente opporrebbe il Teologo una tal regola contro i Proteſtanti, i quali niegano l' infallibilità della Chieſa.*

La quarta Regola di Cano *è*: Si viri Eccleſiaſtici aliquod dogma, vel unamquamlibet conſuetudinem uno ore teſtentur, nos ab Apoſtolis accepiſſe ſine dubio certum argumentum eſt, ut credamus.

E queſte ſono le quattro Regole di Melchior Cano, *per le quali poſſono diſtinguerſi le divine Tradizioni dalle Dottrine Umane. E facilmente ognuno capirà, che tutte queſte Regole ſi riferiſcono a queſt' una, che inſegnò* Vincenzo Lirineſe, *che ſia di divina tradizione quel che ſi è creduto ſempre in ogni luogo, e da tutti; in tal modo però, che ciò intendiamo ancora quel che han creduto le molte, e più antiche Chieſe, come inſegnato dagli Appoſtoli, che ſia ciò veramente appoſtolico.*

Veggiamo preſentemente coſa oppongono i Novatori. Dicono di eſſer noſtra dottrina, che la Scrittura ſia imperfetta ſenza la Tradizione, che ſia oſcura, ed inſufficiente alla fede, e perciò inculcando le tradizioni, che deprimiamo la Scrittura, e la diſprezziamo, e che facciamo grandiſſima ingiuria agli Appoſtoli, che non abbiano ne' loro ſcritti regiſtrate le coſe tutte neceſſarie alla fede: e che poſſa di noi diſſi ciocchè de' Fariſei diſſe Criſto: Propter mandata PP. veſtrorum tranſgredimini mandata Dei. *Anzi, ſeguitano a dire, perchè* Nicolio, Noris, *ed altri Teologi Romani inſegnano, che quaſi verun dogma di fede può dimoſtrarſi dalle ſole ſcritture ſenza la Tradizione, e le Tradizioni ſono oſcure, incerte, vaghe, conchiudono, che noi non facciamo altro, che da' fondamenti abbattere la Religion Criſtiana; e queſto è l' argomento di* Pietro Baile *nel Dizionario Critico* pag. 2223. *dell' Edizione di Amſterdam del* 1720.

Riſpondiamo, che coloro, i quali dicono, che la divina Rivelazione così ſcritta, che tradita ſia ſempre degna della medeſima fede, in niun conto vilmente penſano dell' una, e dell' altra, o che l' una e l' altra deprimono. Nelle divine ſcritture ſi contengono i primi, e principali capi della Religion Criſtiana; onde la noſtra Chieſa inſegna, che ſi eſamino queſte ſcritture. Ma coſtando, che alcune coſe non ſono ſtate ſcritte o che riguardino l' intelligenza di quelle coſe, che ſono ſcritte, o altre, o che queſte ſiano della medeſima origine, che le ſcritte, ſaggiamente la medeſima Chieſa comanda, che ſi abbiano in ugual venerazione. Nè da noi certamente ſi commendano le tradizioni dubbioſe, vaghe, ed incerte, ma quelle, che coſta di eſſere appoſtoliche ſecondo le riferite regole, ſicchè l' argomento di Baile *è un pretto ſofiſma.*

Ripiglia qui Epiſcopio, *ed in tal modo oppugna le Tradizioni Appoſtoliche nel* lib. IV. *delle Iſtituzioni Teologiche* cap. X. *e* Limborchio *nel* lib. I. *della Teologia Criſtiana* cap. V. *che Iddio agli Appoſteli aveſſe perfettamente inſpirate, e rivelate tutte le coſe che ſono neceſſarie, e che ſaranno fino alla fine del Mondo per credere, ſperare, ed operare; e coſta ciò tra tutti i Criſtiani, e la Scrittura chiaramente lo inſegna. Inoltre, che gli Appoſtoli aviſſero ciò predicato, ed inſegnato, chi ne dubita, è neceſſario ancora, che dubiti della fede degli Appoſtoli. Ma, ſoſſume egli, tutte le coſe pienamente, e perfettamente ſi con-*

ten-

tengono nelle Scritture. Dunque non ſervono a nulla le Tradizioni. Dimoſtrano così la minor propoſizione: S. Giovanni nel cap. XX. Hæc autem ſcripta ſunt, ut credatis Jeſum eſſe Chriſtum filium Dei, & ut credentes vitam æternam habeatis in nomine ejus. *E nell' Epiſtola* I. *cap.* V. Hæc ſcripſi vobis, qui creditis in nomine Filii Dei, ut ſciatis, vos vitam æternam habere, & ut credatis in nomine Filii Dei. *Da ciò ne inferiſce* Epiſcopio, *che tutte le coſe neceſſarie alla fede ſalutare, o a quella fede, colla quale è congionta certamente per decreto di Dio l' eterna ſalute, ſono ſcritte, altrimenti indarno direbbe l' Appoſtolo, che quelle coſe ſono ſtate ſcritte, acciocchè credendole, otteniamo la vita eterna. Nulla peggiore ſi è mai conchiuſo da veri principj. Il ſenſo delle parole di S. Giovanni è queſto, che per eſſer uno veramente Criſtiano, deve primamente credere, che Geſucriſto ſia figlio di Dio, e per ciò credere ſono ſcritte queſte coſe. Dunque nel luogo allegato S. Giovanni non dice, che tutte le coſe ſiano ſcritte, poichè il medeſimo nel fine del ſuo Vangelo proteſta, di non avere ſcritte tutte le coſe appartenenti alla vita di Geſucriſto. Inoltre ſcrivendo S. Giovanni a' Criſtiani, ſupponeva già, ch' eſſi ſapevano la dottrina Criſtiana, e credevano in Criſto: Dunque mentre dice,* di avere ſcritto perchè credeſſero, *non può eſſere altro il ſenſo, che queſto, cioè,* per confermar ciocchè avea predicato. *Ma perchè, dirà* Epiſcopio, *ſcriſſe S. Giovanni* neceſſaria, *ſe ſi credeſſero* ſufficientia? *Importa certamente molto, ripete ſovente le medeſime coſe, acciocchè nell' animo profondamente ſi radicaſſero. E perchè S. Giovanni non poteva ciò fare innanzi alla gran moltitudine, lo laſciò ſcritto. Nè S. Giovanni poteva dire, che tutte le coſe neceſſarie alla ſalute erano ſcritte nel ſuo Vangelo: E confeſſa* Epiſcopio, *di eſſervi altre coſe neceſſarie a ſaperſi, che da S. Giovanni non ſono ſtate ſcritte. Ciocchè ripete* Limborchio, *che S. Giovanni non ſolo ebbe riguardo a' ſuoi ſcritti, ma a quelli degli altri Appoſtoli ancora, egli ſi avanza a dir queſto, per difendere la forza dell' argomento di* Epiſcopio.

Inoltre oppone Limborchio, *non eſſer verifimile, che i Scrittori ſacri avendo ſcritte ancora alcune coſe inutili, abbiano poi traſcurate le neceſſarie. Ma da gran tempo già che i noſtri Teologi riſpoſero a sì fatto argomento, non eſſere ſtata la mente degli Appoſtoli, di dare co' loro ſcritti uno intiero corpo di Dottrina Criſtiana, ma ſolamente i principali capi, e ciò fecero per le occaſioni, che nacquero ne' loro tempi: poichè eſſi non furon mandati per iſcrivere, ma per predicare. Ma diamo, che aveſſero ſcritte tutte le coſe neceſſarie, perchè molte coſe ſpiegarono eſſi a voce, interrogati ſulle ſcritture, non ſono forſe tali ſpieghe dottrine dello Spirito Santo, e di uguale autorità? E ſe ciò coſta, non debbono forſe riceverſi con ugual venerazione?*

Finalmente ci objettano i Padri, alcuni de' quali apertamente rigettano le Tradizioni. Teofilo Aleſſandrino nel lib. II. *Paſcale aſſeriſce:* Dæmoniaci ſpiritus eſſe aliquid extra ſcripturarum auctoritatem putare eſſe divinum: *S. Girolamo nel Commentario in* Aggeo cap. I. *condanna tutto ciò, che ſi proferiſce ſenza l' autorità, e teſtimonianza delle Scritture. E nell' epiſtola a Tito:* Sine auctoritate ſcripturarum garrulitas non habet fidem. *Riferiſce inoltre* Teodoreto *nel lib.* I. *della Storia Eccleſiaſtica cap.* VII. *di aver detto Coſtantino Magno nel Concilio Niſſeno:* In diſputationibus rerum divinarum Sancti Spiritus doctrina præſcripta: Evangelici enim, & Apoſtolici libri cum Prophetarum antiquorum oraculis plene nobis oſtendunt enſum luminis. *Che perciò prendiamo dagli oracoli dello Spirito Santo la ſpiegazione della queſtione. Al qual parlare, dice* Calvino, *niuno allora vi fu de' Padri Niceni,*

ni, che contraddicesse, come narra lo stesso Teodoreto: *il qual silenzio non era senza perfidia, se fuor delle Scritture son da tenersi le Tradizioni nelle dubbiose questioni di fede.*

Risponde Melchior Cano *nel lib.* III. de Locis *cap. ultimo, che Teofilo, e S. Girolamo parlano cauto di coloro, i quali spacciavano a' posteri come divine, e certe le umane invenzioni ancor contrarie a' libri Sagri, a alcune storie apocrife. Altrimente se S. Girolamo, della di cui autorità particolarmente si abusano i Protestanti, non giudicava di doversi credere qualche cosa fuor della Scrittura, con quale Spirito avrebbe argomentata coll' autorità delle Tradizioni contro i Luciferiani, Vigilanzio, ed Elvidia? Del medesimo modo debbono spiegarsi gli altri Padri, mentre si son serviti di simili formole di parlare, come Tertulliano* de Carne Christi: Nihil recipiendum quod non habet testimonium scripturarum. *E S. Agostino* de bono viduitatis cap. 1. Sancta Scriptura nostræ doctrinæ regulam figit. *Qual passi objetta* Curayer. *Inquanto all' arazion di Costantino, malamente ha letta* Calvino piene, *poichè nel codice greca leggesi* ἐνφῶς, aperte, perspicue, *sicchè si è ingannata a per l' abbaglio dell' Interprete, o dello stampatore. Quantunque sia verisimile che i Padri Niceni, perchè gli Arriani non si partissero dal Concilio, i quali si eran protestati di voler trattar la controversia colle Scritture, agissero con galanteria, ed abbracciassero per amor della pace il consiglia di Costantino.*

TRAINO, *traha, plaustrum*, specie di carro, di cui si faceva uso nella Palestina per cavare il grano dalle spighe, e per stritolar la paglia: *Triturabitur Moab, sicut teruntur paleæ in plaustra.* Questi traini avevano le ruote bassissime, e spesse, guarnite di ferro, e si portavano su i fasci per tirarne il grano. La Scrittura gli nomina qualche volta come specie di sega, *rostra serrantia*, poichè tutta la loro superfizie compariva arricciata di denti come una sega. Davidde essendosi renduto padrone di Dabbat capitale degli Ammoniti, fece pestare sotto le ruote armate di ferro, e sotto i traini, de' quali si parla, gli abitanti di questa Città: *Populum adducens serravit, & circumegit super eos serrata carpenta.*

TRANSFIGURAZIONE, festa istituita per celebrar la memoria del giorno, in cui Gesucristo comparve in uno stato glorioso sopra un monte, ove avea egli condotto Pietro, Jacopo, e Giovanni suo fratello. Il suo volto diventò brillante come il Sole, ed i suoi vestimenti bianchi come la neve. Gli Appostoli videro la gloria risplendente, di cui il figliuol di Dio era fornito, e conobbero Mosè ed Elia, che stavano con esso, i supplizj, e la morte, ch' egli dovea soffrire in Gerusalemme. Allora Pietro prendendo spirito, propose a Gesucristo di ergere tre padiglioni in questo luogo, uno per lui, uno per Mosè, ed uno per Elia: *Domine bonum est nos hic esse, faciamus tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.* E nell' atto che parlava, una luminosa nube gli coprì, e uscì fuora una voce, che proferì queste parole: Questo è il mio figlio diletto, in cui ho posto io tutte le mie compiacenze, ascoltatelo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* I Discepoli a queste parole furon presi da un gran timore: e caddero colla faccia in terra; ma Gesucristo avvicinandosi, gli toccò, ed assicurò. Allora alzando gli occhi, non videro che Gesù solamente. Il fine del Figliuol di Dio in questa transfigurazione fu di mostrare ad alcuni de' suoi Appostoli, come avea promesso, una scintilla della gloria, che possedeva in virtù dell' unione della sua umanità colla sua divinità, e di premunirli contro lo scandalo della sua Croce, e delle sue umiliazioni, dando loro una pruova manifesta della sua divinità. Mosè, ed Elia si videro con Gesucristo per convincerci, che la legge rappresentata dal primo, ed i Pro-

i Profeti deſignati dal ſecondo, non avean per fine che Geſucriſto, nè riguardavano che lui, e che altra coſa non deve intendeſi con tale apparizione, che Geſucriſto, e la ſua Chieſa. Egli è coſtante, ſeguendo il teſto ſagro, che queſti due Profeti comparvero perſonalmente, e non in figura, come pretendono alcuni. Geſucriſto ſcelſe Pietro, Giacomo, e Giovanni, per farli teſtimonj della ſua gloria, poichè doveano eſſi offerli teſtimonj de' ſuoi patimenti ſul monte degli Ulivi. La Scrittura non nomina il monte, ſul quale accadde queſto avvenimento miracoloſo: ma la maggior parte degl' Interpreti, dopo S. Girolamo, pretendono, che fu ſul Tabor, e pare che tale opinione ſia autorizzata dalla tradizione della Chieſa. Allora fu che ſi avverarono le parole del Re Profeta: *Il Monte Tabor ed il Monte Hermon eſulteranno di gioja nel voſtro nome*. Hermon fu colmato di gioja nel Battesimo del Figlio di Dio, poichè la voce del Padre Eterno vi ſi fece intendere; ma Tabor ſi è rallegrato nella ſua transfigurazione, poichè il Salvatore vi ricompatve nello ſplendor della ſua gloria, e vi ricevè un nuovo teſtimonio del Padre.

TRANSMIGRAZIONE, cambiamento di abitazione, l' azione di laſciare un paeſe, per iſtabilirſi in un altro. *Translata eſt omnis Judæa translatione perfecta*: il popolo giudaico è ſtato transferito intieramente, ſenza che ne reſtaſſe una ſola perſona. Si numerano quattro tranſmigrazioni de' Giudei in Babilonia, tutte da Nabuccodonoſor. La prima ſi fece nel quarto anno di Joakim, quando Daniele, ed alcuni altri furon portati cattivi nella Caldea. La ſeconda nel tempo di Sedecia. La terza, e la quarta in differenti tempi, e in quell' ultima l' avanzo che reſtò nella Giudea, fu traſportato in Babilonia. Le dieci Tribù furono ancora trasferite primamente da Teglatphalaſſar, il quale ne tolſe via una parte, che traſportò in *Labela*, in *Habor*, in *Hara*; in ſeguito da Salmanaſſar, il quale dopo di aver preſa Samaria, traſportò il reſto del Regno d' Iſraele nell' Aſſiria ſul fiume di Gozan, e nelle Città de' Medi. Di queſti cattivi Iſraeliti ne ritornò un grandiſſimo numero nel lor paeſe, durante il dominio de' Perſi, e de' Greci, ed il reſto ſi moltiplicò, e ſi diſperſe in tutte le Provincie dell' Oriente. Queſti ſono i loro diſcendenti, che ſi trovarono da tutte le parti dell' Aſia in Geruſalemme nel giorno della Pentecoſte, e ad eſſi S. Giacomo indirizzò la ſua lettera ſotto queſto titolo; *Alle dieci Tribù della diſperſione*.

TRAVAGLIO, *labor*, ſi prende primamente per la fatica del corpo; *Homo naſcitur ad laborem*. II. Per quella dello Spirito: *Vide humilitatem meam, & laborem meum*. III. Per menzogna, ingiuſtizia: *Sub lingua ejus labor, & dolor*. IV. Per i frutti della fatica: *Omnes labores tuos comedet populus, quem ignoras*.

TRIBUNO, *tribunus*, queſta parola di dignità deriva da *tribus*, Tribù, poichè il popolo Romano fu diviſo da Romolo in tre parti, o Tribù, ciaſcuna delle quali era governata da un Magiſtrato che ſi chiamava Tribuno. Ve n' erano di molte ſpezie. Gli uni avean parte al governo interior della Repubblica; gli altri erano incaricati del comando delle armi. *Tribunus celerum*, colui che comandava ad un corpo di cavalletia. *Tribunus militum* era alla teſta d' un corpo d' infanteria. *Tribunus Ærarii*, era un Uffiziale, che avea iſpezione ſul teſoro pubblico. *Tribunus maritimorum*, avea l' intendenza de' porti del mare. *Tribunus plebis*, era un Magiſtrato ſtabilito per ſoſtenere i diritti del popolo, e queſta dignità divenne celeberrima nella Repubblica. Queſta parola è ſovente impiegata nella traduzione del teſto Ebreo dell' Antico Teſtamento, per eſprimere le funzioni relative a quelle de' Tribuni di Roma: *Iratusque eſt Moyſes principibus exercitus, Tribunis, & centurionibus, qui venerant de bello*. Queſti Tribuni comandavano un corpo di mille uomini. Nel Nuo-

vo

vo Teſtamento queſta parola ha quaſi ſempre il medeſimo ſignificato, che preſſo de' Romani, poichè coloro a' quali ſi dà queſto titolo, erano effettivamente uffiziali della Truppa Romana.

TRIBUNALE, luogo, dove ſi rende giuſtizia. V'erano preſſo de' Giudei tre ſorti di Tribunali; uno di tre Giudici, uno di ventitrè, ed il terzo di ſettanta. Il primo Tribunale era ſtabilito in tutti i Borghi, ove ſi eſaminavano i proceſſi, e dove ſi trattava di pecunia, e di altre coſe mobili: Il ſecondo ſi teneva nella Città, e giudicava delle coſe criminali: e finalmente il terzo ſuperiore agli altri due era il gran Sinedrio, che ſi congregava in Geruſalemme, ed alla di cui autorità tutto il mondo indiſtintamente era ſoggetto. Egli ancor giudicava di tutti gli affari, che appartenevano alla Religione: Si trova nel Deuteronomio l' iſtituzione di queſti differenti Tribunali: *Judices, & magiſtros conſtitues in omnibus portis tuis, quos Dominus Deus dederit tibi per ſingulas tribus tuas, ut judicent populum juſto judicio, nec in alteram partem declinent.* I Tribunali inferiori erano ſituati ſulle porte delle Città; come nel luogo più frequentato, e dove quei che piativano, con più facilità ſi potevano unire. Il terzo è deſignato nelle parole ſeguenti: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium eſſe perſpexeris... & Judicum intra portas tuas videris verba variari, ſurge, & aſcende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veneſque ad Sacerdotem levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore; quæreſque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem.*

TRIBU', Gli Ebrei erano diviſi in dodici Tribù, ſecondo il numero de' figli di Giacobbe, ciaſcun de' quali dava il nome alla ſua Tribù. Queſto Patriarca moribondo avendo adottato i due figli di Giuſeppe, *Manaſſe*, ed *Ephraim*, ſi trovarono tredici Tribù, poichè quella di Giuſeppe fu diviſa in due dopo la morte di Giacobbe. Giuſeppe fu il capo di tutta la ſua famiglia, la quale ſi moltiplicò sì prodigioſamente nell' Egitto, che ſi reſe ſoſpetta a' Re di queſto paeſe, i quali riſolſero di diſtruggerla. Iddio avendola liberata miracoloſamente dalle mani de' ſuoi tiranni per lo miniſtero di Mosè, ella entrò nella Terra di Canaan ſotto la condotta di Gioſuè, che diviſe il paeſe in dodici Tribù, che componevano queſta famiglia: Ruben, Simeon, Levi, Giuda, Iſſachar, Zabulon, Dan, Nephtali, Gad, Aſer, Benjamin, Manaſſe, ed Ephraim. La Tribù di Levi fu la ſola, che non ebbe parte nella diviſione, poichè Iddio la dedicò al ſuo ſervizio. Se le aſſegnarono ſolamente alcune Città per domicilio, e le primizie, le decime, e le oblazioni per la ſuſſiſtenza. Nella diviſione, che ſi fece della terra di Canaan, le Tribù di Ruben, e di Gad, ed una parte di quella di Manaſſe, furono ſituate al di là del Giordano, verſo il paeſe dell' Arabia, e della Siria. Gli altri ſi ſtabilirono di qua dal fiume. Queſto ſtato delle dodici Tribù durò fin dopo la morte di Salomone. Roboam, che gli ſucceſſe, fece naſcere una ribellione per la ſua aſprezza: Dieci Tribù ſi diviſero dalla Caſa di Davidde, riconobbero per Re Geroboamo, e formarono il Regno d' Iſraele. Non reſtarono al figlio di Salomone che Giuda, e Beniamino, che formarono l'altro Regno, in cui ſi conſervò il culto di Dio, e la vera Religione; perchè l'uſurpatore, per toglierle a' ſuoi ſudditi la volontà di ritornare all' ubbidienza del loro legittimo Re, rinunziò al vero culto, a cui ſoſtituì l' idolatria del vitello d' oro. Queſto Scisma fu l' Epoca la più ſpaventoſa, ed infelice, per cui Iddio punì l' ingratitudine, e l' oſtinazione del popolo ribelle: egli cagionò primamente un odio irreconciliabile tra i due Regni, che non ceſſarono di farſi la guerra con tutto il furore, ed accanimento, che la geloſia, e l' intereſſe politico inſpirarono. Dipoi il Signore ſdegnato da' loro delitti, gli diede in mano de' Re potenti, che ſuſcitò contro di loro. Teglatphalaſſar fu traſportato dal

cuor dell' Affiria per punire i ribelli, e rapì fulle prime le Tribù di Ruben, di Gad, di Nephtali, e la metà di Manaffe, ch' era al di là del Giordano, e le trafportò full' Eufrate. Dopo di lui Salmanafar fi lanciò ful Regno d' Ifraele, rovinò la Capitale, e prefe il reflo delle dieci Tribù, che trafportò ancora al di là dell' Eufrate: così finì il Regno d' Ifraele, o delle dieci Tribù, in luogo delle quali fi mandarono nel paefe delle colonie di popoli barbari, ed idolatri; di modo che Ifraele ceffò per quel tempo d' effer un popolo vifibile, e fuffiftente a parte, comparendo il refiduo confufo colle ftranniere Nazioni. Quefte dieci Tribù non furono giammai richiamate dal loro efilio, per riprender la forma del loro governo, poichè nel feparafi dalla Cafa di Davidde, effe avean rinunziato alla fperanza del Meffia, e fi erano fimilmente feparate dal Signore per l' idolatria del Vitello d' oro, che non abbandonarono mai da quel tempo. Intanto col favore dell' Editto di Ciro, il quale permife a' Giudei di ritornare in Gerufalemme, molt' Ifraeliti di differenti Tribù ritornarono nel paefe abitato da' loro padri, e fi avventarono fulla Tribù di Giuda, per far con effe un folo ftato. Così furono avverati gli oracoli del Signore, il quale alle minacce le più terribili fatte alla Cafa d' Ifraele, avea unito le promeffe le più confolanti ful ritorno di quefto popolo ad un nuovo ftato più felice del primo: *Et erit in die illa, ait Dominus Exercituum, conteram jugum de collo tuo, & vincula ejus dirumpam; & non dominabuntur ei amplius alieni: tu ergo ne timeas, ferve meus Jacob, ait Dominus, neque paveas Ifrael, quia ecce ego falvabo te de terra longinqua, & femen tuum de terra captivitatis eorum, & revertetur Jacob, & quiefcet, & cunctis affluet bonis, & non erit, quem formidet.* Egli è vero, che quefto ritorno non fi fece, che infenfibilmente, e fenza rumore; e che, come noi abbiamo detto, le dieci Tribù non fi riunirono in un corpo di popolo. Quefto vantaggio era riferbato alle Tribù di Giuda, e di Beniamino, preffo le quali, tralle prevaricazioni, fi era confervato l' efercizio della vera Religione. Effe fuffiftettero nel lor paefe più lungo tempo che le altre tre fotto il dominio de' Re di Giuda, e ricevettero molte luminofe marche della protezion di Dio contro de' loro nemici; ma finalmente la mifura de' loro delitti effendo giunta al fegno, Iddio le diede ancora in mano dell' iftrumento della fua vendetta. Nabuccodonofor fu mandato nel tempo predetto, prefe Gerufalemme, fece mettere il fuoco al Tempio, rovinò la Città, e trafportò tutto il popolo nelle Provincie del fuo impero. Dopo una cattività di fettant' anni, Iddio fi ricordò delle promeffe fatte al fuo popolo, per le quali l' afficurava del ricupero della fua libertà, e gli marcava fino a nome il fuo Liberatore. Egli infpirò a Ciro, che avea fcelto da lungo tempo negli eterni fuoi decreti, di rimandare i Giudei nel lor paefe. Quefto Principe permife loro di riedificare il Tempio, e di vivere fecondo la loro Legge. La Paleftina fu preflo ripopolata, le Città riedificate, le terre coltivate; ed i Giudei non fecero più che un folo ftato governato da un medefimo capo; un fol corpo, di cui tutt' i membri uniti tra loro per la profeffione d' una ftefla Religione, rendevano al vero Dio le loro adorazioni nel fuo Tempio, e vivevano nella fperanza del Meffia, a cui i loro Padri avean rinunziato per loro disgrazia. Queffa propriamente è l' Epoca la più brillante della ftoria di quefto popolo. Giammai fu egli animato di zelo per la legge di Mosè; giammai più offervante; giammai ancor Dio lo colmò più di favori, e di profperità temporali: e quefto è quel che avean predetto ancora i Profeti: *Ero quafi ros, Ifrael germinabit ficut lilium, & erumpet radix ejus ut Libani: ibunt rami ejus, & erit quafi oliva gloria ejus, & odor ejus ut Libani. Convertentur fedentes in umbra ejus, vivent triftico, & germinabunt quafi vinea.*

TRI-

TRIBUTO. Gli Iſraeliti non riconoſcevano che Dio medeſimo per ſovrano; ed eſſi credevanſi indipendenti da ogni altra potenza: *Nemini ſervivimus unquam*, dicevano eſſi di loro ſteſſi. Per pruova di queſto ſovrano dominio del Signore, ciaſcuno gli pagava annualmente un mezzo ſiclo in ſegno di tributo; Iddio medeſimo riſcoſſe queſta marca di dipendenza: *Quando tuleris ſummam filiorum Iſrael juxta numerum, dabunt ſinguli pretium pro animabus ſuis Domino, & non erit plaga in eis, cum fuerint recenſiti: hoc autem dabit omnis, qui tranſit ad nemen dimidium ſicli juxta menſuram Templi.* Eſſi furono per verità ſovente ſoggetti a' Principi ſtranieri, che gli caricarono di tributi; ma allora eſſi cedevano al timore, ed alla neceſſità, e non ſubivano queſto giogo, che per forza. I loro medeſimi Re erano attenti a non offendere la loro delicatezza ſopra queſta dipendenza, che affettavano; così Salomone avendo obbligati i Cananei, che reſtavano nel paeſe, a pagargli il tributo, e ſervire a giornata nelle opere pubbliche, non permiſe, che alcuno degl' Iſraeliti vi ſi aſſoggettaſſe. Intanto verſo il fine del ſuo Regno gli ſottopoſe a queſte fatiche, ed impoſe loro delle contribuzioni; ma egli ebbe per tempo da pentirſene, poichè in tal guiſa alienò gli animi, e gettò la ſemenza di ribellione, che accadde ſotto il ſuo figlio. Quando la Giudea fu ridotta in Provincia Romana, Auguſto avendo fatto fare una numerazione per regolare il tributo, che ciaſcun dovea pagare, Giuda il Galileo formò un partito per oppoſvi; e rinnovando le antiche pretenſioni de' Giudei, ſoſtenne, che non era permeſſo di pagare il tributo a' Romani, e ciò diede luogo alla ſetta de' Galilei, o degli Erodiani. Quei di queſta ſetta eſſendo venuti per ſorprendere Geſucriſto, e procurare di farlo paſſare per nemico dello ſtato, o del Principe, il Salvatore riſpoſe loro con una ſavieza, che ſconcertò la loro aſtuzia, con ſtabilire, e regolare i confini delle due potenze: *Reddite ergo quæ ſunt Cæſaris Cæſari, & quæ ſunt Dei Deo.* Egli fece loro intendere, che il nome del Principe, la ſua immagine, il dritto di coniar la moneta, con darle il prezzo, ed il valore, ſono le marche della ſovranità ſopra i ſudditi: che queſto è un precetto della Legge di Dio, di eſſergli ſottopoſto in ciò, che appartiene alla ſua giuriſdizione; coſicchè la loro vana libertà, e indipendenza non erano un titolo per eſſi di negare i tributi al Principe, a cui Dio gli avea ſottomeſſi. S. Pietro, e S. Paolo, ſeguendo i principj del loro Maeſtro, procurarono d' iſtruire i fedeli del loro dovere verſo i Sovrani contro l' orgoglioſe pretenſioni de' Giudei del loro tempo, ch' erano nel ſentimento di Giuda il Galileo: *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit, non eſt enim poteſtas niſi a Deo, quæ autem ſunt, a Deo ordinata ſunt.* Ecco ſecondo S. Paolo il primo dovere de' ſudditi, cioè di riconoſcere la ſovranità de' Principi, le loro autorità ne' Magiſtrati, e l' ubbidienza, che loro è dovuta. L' uno, e l' altro è di dritto divino; e queſta ubbidienza deve venire da un principio di coſcienza; di ſorte che quando non vi foſſe gaſtigo da temere, non ſarebbe giammai permeſſo di ſottrarvi: *Non propter iram, ſed propter conſcientiam.*

Ogni Potenza, ch' eſiſte ſulla terra, qualunque ella ſia, vien da Dio; ed è violar la Legge eterna di Dio, impiegando altre armi contro di eſſa ſuor de' gemiti, e preghiere, quando ella ha la diſgrazia di uſar tirannicamente del potere, che Iddio gli ha confidato nelle mani. Queſta non è ſolamente, come l' ha preteſo temerariamente un de' colpevoli autori d' un' opera ſcandaloſiſſima, *toute puiſſance bien reglée qui vient de Dieu;* queſto ſedizioſo ſcrittore non ha potuto ſpiegar così le parole dell' Appoſtolo, che per una falſificazione degna di caſtigo, tendente ad armare le mani ribelli de' Sudditi contro un Sovrano che ſi faceſſe tiranno: *quæ autem ſunt, a Deo ordinata ſunt:*

questa è ogni potenza in generale, che vien da Dio, *quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*; sebbene ogni uso di questa potenza, ed ogni via per entrarvi non sia da Dio. Il secondo dovere de' sudditi è pagare a' Principi i tributi: l' Appostolo l'ordina dalla parte di Dio: *Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal.*

Questo è un debito a cui i sudditi sono soggetti, per porre i Principi nello stato di vegliare alla conservazione della pubblica tranquillità, de' beni temporali, e della vita de' loro popoli: niuna ragione può dispensarneli, quando ancor succedesse, che il Principe per sovvenire alle spese eccessive, scannasse il gregge, di cui dovrebbe esser il padre.

TRIFENE, e TRIFOSA, *deliziosa*, Donne Cristiane, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a' Romani: *Salutate Tryphænam, & Thryphosam, quæ laborant in Domino.* Non si sa nulla di certo sulla vita di queste due Femmine; e ciocchè se ne dice, è appoggiato sopra monumenti apocrifi.

TRIFONE, *delizioso*, o Diodoto della Città di Apamea, General delle Truppe di Alessandro Bales, servì bene il suo padrone nelle guerre, ch' egli ebbe contro Demetrio Nicanore. Dopo la morte di Bales andò nell' Arabia a ricercare il figlio di questo Principe, e lo fece coronare Re della Siria, malgrado gli sforzi di Demetrio suo competitore, che fu vinto, e posto in fuga. Ma il perfido Trifone, che meditava impadronirsi della corona, non pensò più, che a disfarsi di Antioco, e dubitando, che Gionata Maccabeo non ponesse ostacolo a tai disegni, cercò l' occasione di ammazzarlo. Egli venne perciò a Bethsan, ove Gionata lo raggiunse con una numerosa scorta; Trifone vedendolo così bene accompagnato, non ardì di eseguire il suo disegno, e ricorse all' astuzia. Egli accolse Gionata con molt' onore, gli presentò de' doni, ed ordinò a tutto il suo Esercito di ubbidirlo come la sua propria persona. Quando ebbe così guadagnata la sua confidenza, gli persuase di rimandar la sua truppa, e di seguirlo in Tolemaide, promettendogli di dar questa piazza nelle sue mani. Gionata, che non sospettava verun tradimento, fece tutto ciò, che Trifone gli propose; ma essendo entrato in Tolemaide, vi fu arrestato; e la gente, che l' accompagnava, fu passata a fil di spada. Dopo questo insigne tradimento Trifone entrò nel paese di Giuda con una numerosa armata, e venne ancor' al fine di tirar dalle mani di Simone i due figli di Gionata con cento talenti di argento, sotto pretesto di liberar il loro padre; ma mettendo il colmo alla sua perfidia, ammazzò il Padre, ed i due figli, e riprese la via del suo paese. Queste uccisioni non erano che i preludj d' una strage più grande, che dovea mettergli sul capo la corona della Siria. Egli non tardò a compiere il suo barbaro progetto, con assassinare il giovane Antioco, di cui prese il luogo, e si fece proclamare Re d' un paese, che desolò colle sue crudeltà. Ma egli non tenne lungo tempo il Regno, che i suoi delitti gli aveano acquistato. Il successor legittimo del trono entrò nella sua eredità, e tutte le truppe annojate dalla tirannia di Trifone, subito si arresero a lui. L' usurpatore vedendosi così abbandonato, se ne fuggì a Dora, Città marittima, ove il nuovo Re lo perseguitò, e l' assedió per mare, e per terra. Questa piazza non potendo reggere lungo tempo contro una potente armata, Trifone trovò il modo di fuggirsene ad Ortosiada, e quindi andò in Apamea sua patria, ove credeva ritrovare un asilo; ma essendovi stato preso, fu condannato a morte, e soffrì così la pena, che meritavano il suo tradimento verso Gionata, il suo attentato sopra la persona del suo Re, e la sua tirannia verso i sudditi.

TRINITA', parola, ch' è consagrata per esprimere il Mistero ineffabile di un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Questa parola non si trova nella Scrittura, ma le tre persone divine

ne

ne ſono marcate in più luoghi. Dio il Padre è marcato nelle prime parole del Geneſi: *creavit Deus Cælum, & terram.* Il Figliuolo è ſovente deſignato ſotto il nome di *Verbo*, di Sapienza, di Salvatore, e Liberatore. Lo Spirito Santo ſotto quello di Spirito Conſolatore. Nel Nuovo Teſtamento ſi ritrovano unite le tre perſone: *Ite, docete omnes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; ed in molti altri luoghi. Queſto Miſtero non era probabilmente conoſciuto nel principio dalla maggior parte de' Giudei, l' ignoranza de' quali avrebbe ben potuto farli paſſare dalla credenza dalla Trinità a quella della pluralità degli Dei; ma non ſi può dubitare, che i Patriarchi, e i Profeti, ed i più illuminati tra gli Ebrei non ne ſiano ſtati iſtrutti, e che principalmente nel tempo di Gesù Criſto la notizia ne ſia ſtata comune.

TRIPOLI, *tre Città*, Città della Fenicia ſulla ſpiaggia del Mediterraneo, così chiamata, poichè in effetto ella era compoſta di tre Città lontane l' una dall' altra uno ſtadio. Si legge ne' Maccabei, che dopo la morte di Antioco Epifane, Demetrio figlio di Seleuco, a cui apparteneva il dritto del Regno della Siria, ſe ne fuggì da Roma, e venne ad abbordare in Tripoli: Queſta Città ſuſſiſte ancora, ed è famoſa pel commercio, che la bontà del ſuo porto rende conſiderabiliſſimo.

TRITURA, l' azion di ſeparare il grano dalla paglia, ciocchè ſi faceva in due maniere preſſo gli Ebrei, con de' traini, o carrette ferrate, o pure col calpeſtio de' Bovi, che tritavano la paglia colle unghie biforcate de' loro piedi: *Non ligabis os bovis triturantis in area fruges tuas.* Si ponevano delle muſſarole a queſti animali, acciocchè non poteſſero toccare il grano, che calpeſtavano; e come l' opera della triturazione era penoſiſſima, Iddio per iſpirare a' Giudei ſentimenti di umanità verſo coloro, che travagliavano per la loro utilità, proibì nella Legge, di metter le muſſarole a' Bovi, che s' impiegavano a queſto faticoſo travaglio. S. Paolo illuminato da Dio ſul vero ſenſo della Scrittura, applica queſto precetto a' Miniſtri del Vangelo, e dimoſtra con tali parole, che Dio vuole, che ſiano eſſi nudriti a ſpeſe di coloro che ricevono l' iſtruzione: *Non alligabis os bovi trituranti... an propter nos utique hoc dicit?... ſi nos vobis ſpiritualia ſeminavimus, magnum eſt, ſi nos carnalia veſtra metamus?* La Scrittura fa ſovente alluſione a queſta maniera di peſtar la biada: *Surge & tritura, filia Sion, quia cornu tuum ponam ferreum, & ungulas tuas ponam æreas, & comminues populos multos.* Queſte parole s' intendono delle vittorie, che la Chieſa ha riportate in tutta la terra contro i ſuoi perſecutori, e nemici. Iſaia, e Geremia ſi ſervono d' una ugual ſimilitudine, per annunziare a Babilonia le diſgrazie, che andavano a cader ſopra di eſſa: *Filia Babylonis quaſi area tempore trituræ ejus: adhuc modicum, & venit tempus meſſionis ejus.*

TROADE, *penetrata*, Città della Frigia nell' Aſia minore ſull' Elleſponto molto d' appreſſo alle rovine dell' antica Troja. Quivi S. Paolo ebbe la viſione di Macedoniano, che l' eſortò a paſſare in Macedonia, ed in queſta Città s' imbarcò per andarvi; *Navigantes a Troade. Actor. cap.* XVI.

TROGLODITI, parola greca, che ſignifica coloro, i quali abitano nelle Caverne; ſi dava queſto nome a certi popoli, che abitavano ne' contorni della Paleſtina, dell' Arabia, e dell' Egitto, e che non aveano altro ricetto, che le caverne. Si legge una volta nella Scrittura: *Nec erat numerus vulgi quod venerat cum eo ex Ægypto, Libyci ſcilicet, & Troglodytæ, & Æthiopes.*

TROMBETTE, *feſta delle trombe*, queſta feſta ſi celebrava nel primo giorno di Tiſri, ſettimo meſe dell' anno Eccleſiaſtico, e primo dell' anno Civile; ſi chiamava così, perch' era annunziato per ogni parte dal ſuono delle trombe con più gioja, che le altre. *Menſe ſeptimo prima die menſis, erit vobis*

Sabbatum memoriale clangentibus tubis, & vocabitur Sanctum. Questo giorno era solenne, ogni opera servile era proibita, e si offeriva un olocausto solenne in nome di tutta la Nazione. La Scrittura non c' insegna la ragione dello stabilimento di questa festa. Alcuni credono, che quest'era in memoria d' un tuono, che si era udito sul Monte Sinai, quando Iddio diede la sua Legge. *Levit. cap.* XXIII.

TRONO, sedia, o tribunale de' Re: *Sedit super thronum suum, positusque est thronus matris Regis, quæ sedit ad dexteram ejus*: Salomone si assise nel suo trono, che la Scrittura descrive come il più bello, ed il più ricco, che potesse immaginarsi: *Non est factum tale opus in universis Regnis*. Egli era d' avorio, ed ornato d' oro puro: si saliva per sei gradi: alle due parti della sedia sostenuta sopra due braccia, erano due figure di Leone, e sopra i sei gradi dodici Lioncini. Isaia, ed Ezechiello hanno ancor fatta la descrizione la più magnifica, e la più terribile del trono del Signore. Quest' era come un carro animato, portato su quattro Cherubini d' una straordinaria figura. Le ruote, ch' erano d' una grandezza e d' una beltà maravigliosa, erano animate, e guidate dallo spirito. Il trono del Signore, ch' era sulle ruote, e su i Cherubini, e portato sopra un firmamento, rassomigliava al Saffiro. Quello, ch' era assiso sul trono, era come un uomo splendente di lume, da cui era tutto circondato. La parola *trono* si prende pel Regno, e Stato: *Roboretur clementia thronus ejus*. Significa ancora la dimora d' un Re; *Neque per Cælum, quia thronus Dei est*. Gesucristo proibisce di giurare per il Cielo, poichè questo è il trono di Dio; e che colui che giura per il trono, giura ancora per colui, che v' è assiso.

TRONI, angioli del terzo ordine della Gerarchia Celeste, così chiamati, poichè essi servono come troni alla Maestà di Dio: *In ipso condita sunt universa in Cælo & in terra, sive throni, sive dominationes*. Quest' è per allusione a' Cherubini, i quali erano sull' arca, o a quei, de' quali parla Isaia, ed Ezechiello, che sono al di sopra, ed intorno al trono dell' Onnipotente.

TUBALCAINO, *possession mondana*, figlio di Lamech il bigamo, e di Sella, fu l' inventore dell' arte di battere, e di lavorare il ferro, ed ogni specie di metallo: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit Malleator & faber in cuncta opera æris, & ferri*. Questi è colui che somministrò a' Pagani l' idea del loro Vulcano. Il suo nome, e l' arte gli convengono assai. *Gen.* IV. 22.

TUBIANEI, *gli uomini buoni*, popoli del Paese di Job al Nord della Batanea: *Venerunt in Characa ad eos, qui dicuntur Tubianei, Judæos*: Essi chiamavansi ancora Tubini. I. *Machab.* V.

V A

VACCA ROSSA: Sagrifizio della Vacca rossa, che Dio avea ordinato nella Legge: *Præcipe filiis Israel, ut adducant ad te Vaccam rufam ætatis integræ; in qua nulla sit macula, nec portaverit jugum*. Questa Vacca era data al gran Sacerdote, che l' immolava fuori nel campo alla presenza di tutto il popolo; di poi si brugiava colle legna di cedro, dell' isopo, e dello scarlatto tinto due volte, se ne raccoglievano le ceneri, e se ne faceva un' acqua di espiazione, che serviva a purificar coloro, ch' erano contaminati da qualche impurità legale. Questa Vacca rossa era la figura di Gesucristo, il di cui sangue sparso fuor di Gerusalemme, offerto una volta per tutti, conserva sempre una virtù sussistente, ed operante, per lavar le nostre coscienze da ogni peccato: *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis sanguis Christi . . . . . mundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo vi-*

viventi? Ad Hebræos cap. IX.

VACCHE si prendono nel senso metaforico per femmine ricche, delicate, e voluttuose, che fanno del piacere il loro Dio: tal è l'apostrofe del Profeta Amos: *Audite verbum hoc. Vaccæ pingues, quæ estis in monte Samariæ, quæ calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes, quæ dicitis Dominis vestris: Afferte, & bibemus.* Geremia paragona l'Egitto ad una giovenca punta da' stimoli di coloro, che verranno dall' Aquilone, cioè da' Caldei, che doveano soggiogar l'Egitto: *Vitula elegans, atque formosa Ægyptus, stimulator ab Aquilone veniet ei.* Lavorare colla Vacca altrui, è una maniera di parlare figurato, per dir che un uomo fa servire il bene d' un altro al suo proprio interesse: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam:* Sansone fa sentire a' giovani, che spiegarono l'Enimma, ch'essi trattarono con mala fede verso lui, impiegando la sua sposa a tradirlo, ed a rivelar loro il suo segreto.

VAGAO, *elevato*, primo Uffiziale di Oloferne, che introdusse Giuditta nel padiglione del suo padrone. Questa parola, che sembra essere un nome proprio in questo luogo, è comune agli Eunuchi presso i Persiani.

VALLE: se ne leggono molte nella Scrittura, delle quali noi abbiam parlato sotto il loro nome proprio. Le altre sono, la *Valle degli Artigiani* su i confini delle Tribù di Giuda, e di Beniamino, agli abitanti della quale Joab figlio di Sarai comandava: *Sarai genuit Joab patrem vallis Artificum*: La valle de' Boschi, *vallis Sylvestris*, nella qual erano edificate Sodoma, e Gomorra, e dove si formò il lago Asfaltite: *La valle di Save, o Regale*, così chiamata, poichè Melchisedecco vi riscontrò Abramo, *quæ est vallis Regis*. La valle di benedizione presso Gerusalemme, così chiamata, poichè i Giudei vi ringraziarono Dio per la vittoria, ch' egli avea accordata a Giosafat: *Quoniam ibi benedixerunt Domino, vocaverunt locum illum Vallis benedictionis usque in præsentem diem*. La Valle di Gad era situata al di là del Giordano lungi dall' Arnon: *Ad dexteram urbis, quæ est in Valle Gad*. La valle della visione significa Gerusalemme nello stile profetico, e per antifrasi, poich'ella è situata sopra un Monte: *Onus Vallis visionis*. La Valle grascia, *Vallis pinguissima*, era al di sotto, ed all' intorno in Samaria, ella era fertilissima, e Samaria situata sul Monte, dominava questa Valle: *In vertice Vallis pinguissimæ*. La Valle de' passaggieri dinota la gran via, ch'era al piede del Monte Carmelo, per andare all'Oriente del mare: *Vallis viatorum ad Orientem maris*. La Valle delle montagne disegna le Valli, ch' erano intorno a Gerusalemme, e ove gli abitanti di questa Città si salvarono, quando ella fu assediata da' Romani, come lo avea predetto Zaccaria; *Fugietis ad Vallem montium meorum*. La Valle della carnificina così chiamata, poichè Giosafat vi avea disfatto un gran numero di nimici. Questa è la medesima, che la Valle di Giosafat, o del giudizio: *Populi, populi in Valle concisionis*; Ascoltate, ascoltate, o popoli nella Valle della carnificina. Quivi secondo alcuni Interpetri si farà il finale universal giudizio.

VANITA', vano, e queste parole si prendono in molti sensi nella Scrittura: I. il niente, cioè quello che nulla ha di solido: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas: vana opera eorum*. II. La vana gloria: *Superba vanitatis loquentes, Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei*. III. La menzogna: *Loquuti sunt vanitatem; vana loquuti sunt unusquisque ad proximum suum*. IV. Gl' Idoli, che non hanno nulla di reale: *Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis, & in vanitatibus alienis*.

VASSENI, primogenito di Samuele, che la Scrittura chiama ancora Joel: *Filii Samuel primogenitus Vasseni & Abia*. Vasseni, che

che s'è posto per un nome proprio, significa in ebreo *il secondo*; bisogna dunque legger così: I figli di Samuele furono Joel suo primogenito, ed il secondo Abia. 1. *Paralip.* VI.

VASTI, *chi beve*, moglie d'Assuero Re della Persia, il medesimo che Dario figlio d'Istaspe. Questo Principe avendo fatto a tutto il suo popolo un gran pranzo per sette giorni, ordinò nel calor del vino di far venire alla sua presenza la Regina Vasti col diadema sulla testa, per far vedere la sua rara beltà a tutti i convitati; ma la Regina credendo, non essere nè della sua dignità, nè della sua modestia di farsi spettacolo sul fine del pranzo ad una moltitudine prodigiosa di gente, molti della quale aveano il capo stordito dal vino, ricusò d'ubbidire, ed accompagnò similmente questo rifiuto con qualche segno di disprezzo degli ordini del Re; *Quæ renuit, & ad Regis imperium, quod per Eunuchos mandaverat, venire contemsit*. Assuero trasportato da tal rifiuto, consultò i Savj del suo Regno, i quali sapevano le Leggi, e le costumanze antiche, e risposero, che la disubbidienza della Regina era d'un esempio pericoloso a tutte le Donne del Regno, le quali apprenderebbono da tal fatto a disprezzar gli ordini de' loro mariti. Essi dunque consigliarono al Re, di ripudiarla con uno solenne, ed irrevocabile editto, e di metter la corona sul capo di qualche altra più degna di lei. Il loro consiglio fu eseguito, e l'editto fu pubblicato in tutta l'estension delle Provincie dell'imperio; acciocchè tutte le Donne, tanto de' nobili, quanto de' villani rendessero a' loro mariti l'onore, e l'ubbidienza dovuta: *Et missis epistolas ad universos provincias regni sui, ut quæque gens audire, & legere posset, diversis linguis, & literis, esse viros principes, ac majores in domibus suis, & hoc per cunctos populos divulgari*. Il tempo avendo calmata la collera d'Assuero, si ricordò di Vasti, e pensava di ripigliarla. Ma come l'Editto avea la forza d'una legge, che non era permesso di violare, fu costretto di rinunziarvi, e prese in luogo di lei la Giudea Ester. È difficile di determinare colla storia profana qual era questa Vasti. Altri vogliono che sia la medesima che Atossa figlia di Ciro, che sposò primamente Cambise suo fratello, dipoi il mentito Smerdi, ed in seguito Dario: altri credono, che Vasti era la propria Sorella di Assuero: ma non si trova nulla, che possa favorire l'una o l'altra congettura. *Si legga il libro di Ester*.

UBIL, *chi piange*, nome d'uno Ismaelita, che avea l'intendenza degli animali del Re Davidde: *Super Camelos vero Ubil Ismaelita, & super asinos Jodajas*. Davidde scelle un Ismaelita, poichè questi popoli sapevano perfettamente l'arte di allevare, e governare i Cameli, ch'erano comunissimi nel lor paese. 1. *Palalip.* XXVII.

VECCHIO, *antico*: noi diciamo il Vecchio Testamento, di cui Mosè è stato il ministro: *Lecto enim omni mondoto legis a Moyse universo populo*, per opposizione al nuovo Testamento, di cui Gesucristo è il mediatore: *Et ideo novi Testamenti mediator est*. Il Vecchio uomo, il vecchio Adamo, significa l'uomo della natura corrotta, che noi dobbiamo crocifiggere con Gesucristo, affin di far morire il corpo del peccato: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati*. Il vecchio Lievito è la concupiscenza, e l'attacco alla lettera della legge, colla quale S. Paolo ci proibisce di celebrar la Pasqua: *Non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ*.

VEDERE, *videre*; questo verbo oltre la sua natural significazione di vedere, si prende ancora per significare le altre sensazioni: *Videbant voces*; il popolo ascoltava le voci: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*: Voi non permetterete, che il vostro santo provi la corruzioni. Veder la faccia del Re, è approssimarsi a lui: *Erant primi, & proximi, qui videbant*.

debant faciem Regis. Non v'erano che i più intimi cortigiani del Re, che aveſſero il vantaggio di vederlo.

VEDOVA, Donna che ha perduto il ſuo Marito. La Legge avea ordinato, che la Donna, la quale non avea avuti figli dal ſuo marito, ſpoſaſſe il fratello del ſuo ſpoſo morto, affin di ſuſcitargli de' figli, che ereditaſſero i ſuoi beni, e faceſſero paſſare il ſuo nome, e la ſua memoria alla poſterità: *Uxor defuncti non nubet alteri, ſed accipiet eam frater ejus, & ſuſcitabit ſemen fratris ſui, ut non deleatur nomen ejus in Iſrael*. Se queſt' uomo rifiutava di ſpoſar la vedova del ſuo fratello, ella andava alla porta della Città, ſe ne querelava co' Seniori, i quali facevano chiamare il ſuo cognato, e gli proponevano, di prenderſela per moglie; s'egli perſiſteva nel ſuo rifiuto, la Vedova ſi avvicinava a lui, ed alla preſenza di tutti gli toglieva la ſcarpa, e gli ſputava in faccia, dicendo: Così ſarà trattato colui che non vuol riſtabilire la caſa del ſuo fratello; *Et tollet calceamentum de pede ejus, ſpuetque in faciem illius, & dicet: ſic fiet homini, qui non ædificat domum fratris ſui, & vocabitur nomen illius in Iſrael, domus diſcalceati*. I motivi di queſta legge erano, 1. di conſervare i beni nella medeſima famiglia. II. di perpetuare il nome d'un uomo: e la legge non ſi limitava ſolamente al cognato, ella ſi eſtendeva a' parenti più lontani della medeſima linea, come ſi oſſerva nell'eſempio di Booz, che ſpoſò Ruth al rifiuto d'un parente più ſtretto. Noi veggiamo queſt' uſo praticato prima della legge da Tamar, che ſpoſò ſucceſſivamente Her, ed Onan figli di Giuda, e che dopo la morte di queſti due fratelli dovea ſpoſare ancora Sela terzogenito.

Iddio avea ordinato al ſuo popolo, di avere una gran cura della vedova: *Viduæ, & pupillo non nocebitis*; e S. Paolo raccomanda il medeſimo a Timoteo: *Viduas honora, quæ vere viduæ ſunt*. E tutto ciò, perchè nel principio della Chieſa eſſe erano mantenute a ſpeſe de' fedeli. Se ne ſcieglievano tra eſſe, per ſervire al Veſcovo in certe funzioni, il di cui decoro non permetteva di ſervirſi da ſe, e l'Appoſtolo vuole, che quelle, le quali ſi ſcelgono per queſte ſorti d'impieghi, abbiano almeno ſeſſant'anni, ch'eſſe non abbiano avuto, che un ſol marito, che abbiano eſercitato l'oſpitalità, e ſoccorſi gli afflitti. L'antico e 'l nuovo Teſtamento ci preſentano in Giudita, ed Anna la profeteſſa, che vivevano nel ritiro, nel digiuno, e nella preghiera, un modello perfetto delle vedove Criſtiane, delle quali S. Paolo ne fa il ritratto nell'epiſtola a Timoteo. La parola di vedova ſi prende ancora per ogni perſona abbandonata, e nella deſolazione: *Firmos faciet terminos viduæ*; il Signore ſtabilirà l'eredità della vedova, cioè difenderà le deboli contro la violenza degli orgogliosi, che le opprimono.

VENDEMMIARE, *vindemiare*, è far la raccolta delle uve; ciocchè preſſo gli Ebrei era accompagnato da cene, e da divertimenti: *Et faciet Dominus Exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defæcatæ*. Vendemmiare ha eziandio ſignificati metaforici, che derivano dallo ſpoglio, che ſi fa della vigna: ſi prende per rovinare, e gli Ebrei ſi ſervono ſpeſſiſſimo di queſta metafora, per eſprimere la vendetta, che Dio eſercita contro de' ſuoi nemici: *Vindemiavit me, ſicut locutus eſt Dominus in die furoris ſui*. Queſta è Geruſalemme, che parla, e prega il Signore, di trattare i ſuoi nimici, come fu ella trattata per cagion delle ſue iniquità: *Et vindemia eos ſicut vendemiaſti me propter omnes iniquitates meas*.

VENDERE. Gli Ebrei in una gran neceſſità potevano vendere la loro propria libertà, come appariſce dalle ſeguenti parole del Levitico: *Si paupertate compulſus vendiderit ſe tibi frater tuus, non eum opprimes ſervitute famulorum*; ed era proibito a colui che lo compra-

va, di trattarlo come uno schiavo; ma dovea riguardarlo come un operario stipendiato. Similmente quando un Ebreo vendeva la sua figlia, essendo costretto dal bisogno, la vendeva colla condizione, che il suo padrone la sposerebbe, e le darebbe il luogo delle sue mogli: *Si quis vendiderit filiam suam in famulam, non egredietur, sicut ancillæ exire consueverunt*: così quando voleva rimandarla, bisognava darle qualche ricompensa, ciocchè non si praticava verso i schiavi, che si rimandavano liberi. Si vendeva eziandio un ladro, che non poteva restituire ciocchè avea rubato: *Si non habuerit, quod pro furto reddat, ipse venundabitur*. Si vendevano ancora i debitori impotenti e i loro figli: *Cum autem non haberet, unde redderet, jussit eum Dominus ejus venumdari, & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi*. Si vendevano qualche volta gli uomini liberi per schiavi, e questo era il delitto chiamato *plagium*, che la legge gastigava colla morte: *Qui furatus fuerit hominem, & vendiderint eum, morte moriatur*. Esser venduto per fare il male, è una espressione famigliare nella Scrittura, che significa abbandonarvisi in tutto, e darvisi con ardore: *Qui venumdatus est, ut faceret malum in conspectu Domini*.

VENDETTA, *ultio*. Non appartiene che a Dio, di esercitar la vendetta, ed egli si ha riservato questo dritto: *Mea est ultio, & ego retribuam*; poich' egli è propriamente, e non l'uomo, l'offeso ingiustamente; ed egli solo può punir giustamente: *Non quæras ultionem, nec memineris injuriæ Civium tuorum*: così Dio condannava nell'antica Legge il risentimento delle ingiurie, ed il desiderio della vendetta; nè v'è cosa più chiara nella legge di Mosè che tal proibizione. Gesucristo dunque nella Legge vangelica non ha proposta veruna regola di perfezione, ordinandoci d'amare i nostri nemici, e di perdonar loro di tutto cuore; Egli non ha fatto che ristabilire colla sua autorità le regole antiche, ed immutabili, che l'uomo carnale si sforzava d'annullare, sostituendo ad esse le false massime più favorevoli alla corruzion del suo cuore. E' vero, che la Legge di Mosè, la quale proibiva all'Uomo di odiare il suo nemico, non gli comandava in termini espressi di amarlo; ma glielo insinuava chiaramente, in escludendo da una parte l'odio, e prescrivendogli dall'altra i doveri esteriori, il compimento de' quali per esser meritorio, domandava un fondo di amore, e di benevoglienza. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitierit, da ei aquam bibere; prunas enim congregabis super caput ejus, & dominus reddet tibi*. Onde il comandamento di perdonare al suo nemico, e di amarlo, è antico; e Gesucristo non lo chiama nuovo, se non perchè venn'egli a stabilirlo, quando tutto il mondo l'avea posto in obblio; e ch'egli ne ha dimostrata l'estensione, e la perfezione, facendone dell'amore, che ha avuto per noi, la regola di quello che noi ci dobbiamo gli uni cogli altri. I Santi dell'antico Testamento hanno conosciuto, e praticato questo precetto in tutta la sua estensione; e se l'amor degl' inimici non si lascia vedere in essi con quello splendore, che si distingue in quei del nuovo Testamento, è, perchè i primi vivevano esteriormente sotto una legge, che non conduceva alla perfezione, e ch' era riserbato all' Autor della nuova legge, di comandar questo amore d' una maniera chiara, e precisa, di mostrarne nella sua persona il più perfetto compimento, e di dar egli stesso la grazia, che fa amare, e praticar ciò, che ci comanda: su questa regola l'uomo deve giudicare di molti luoghi de' Salmi, ne' quali il Profeta sembia non essere occupato, che da' pensieri, e progetti, ne' quali egli pronunzia le maledizioni, e le imprecazioni le più sanguinolenti contro de' suoi nemici, e ne' quali sembra implorar contro di essi tutt' i fulmini dell' ira divina. Sulle prime non si può dubitare, che Davidde non fusse ripieno per i suoi perse-

cu-

cutori de' ſentimenti della più pura carità, che rinchiude eſſenzialmente l'amor degl' inimici. Onde noi dobbiamo eſſer ben lontani di penſare, che queſti deſideri, e maledizioni derivino da un malvagio principio, come l'odio, e la vendetta. Queſti ſono al contrario gli effetti d' uno zelo ardente per gl' intereſſi di Dio offeſo da' delitti de' peccatori. Il Profeta, che non vedeva, che Dio oltraggiato nella ſua perſona, conoſcendo per inſpirazione la riſoluzione, nella qual era di punirli, entra ne' ſentimenti della ſua giuſtizia vendicativa, deſidera il gaſtigo de' colpevoli, ma ſenza paſſione, ſenza collera, e per ſolo amor dell' ordine, e della giuſtizia eterna. Perciò i Martiri nell' Apocaliſſe ſollecitano con gran grida la vendetta della loro morte: *Uſquequo, Domine, ſanctus & verus non judicas, & non vindicas ſanguinem noſtrum de iis, qui habitant in terra?*

Il giorno della vendetta è il giorno, in cui Dio ſi vendica de' ſuoi nemici, quando le loro iniquità ſono giunte al colmo: *Dies enim ultionis in corde meo, annus redemptionis meæ venit.* Ciò non è, perchè Dio ſia come l'uomo ſuſcettibile di queſta paſſione, che fa naſcere il rifentimento d' una ingiuria; la Scrittura ſi ſerve di queſta parola, per conformarſi agli uſi noſtri; ma Iddio ſa punire ſenza paſſione le ingiurie fatte alla ſua giuſtizia, ed alla ſua Maeſtà.

VENTO: queſta parola oltre la ſua ordinaria ſignificazione, dinota ancora le parti della terra, d' onde eſſi ſoffiano: *Congregabis electos ſuos a quatuor ventis.* Queſti venti in un altro luogo dinotano le quattro Monarchie, che ſi ſono ſuccedute, come i venti regnano ſucceſſivamente nell' aria: *Iſti ſunt quatuor venti Cæli.* Queſta parola ſi prende figuratamente per marcare i potenti nimici: *Inducam ſuper Ælam quatuor ventos a quatuor plagis Cæli:* io farò uſcire da tutte le parti de' nemici ſugli Elamiti per una diſgrazia improvviſa: *tollet eum ventus urens. Paſtere ventum*, è darſi pena inutilmente. *Seminare ventum* è perdere le ſue fatiche. *Obſervare ventum* ſignifica eſſer troppo circonſpetto, laſciar fuggire l' occaſione.

VENTRE, queſta parola ſi prende per ghiottone: *Cretenses malæ beſtiæ, ventres pigri:* per il fondo di qualche caſa: *de ventre inferi clamavit.* Per il cuore, l' anima: *Quæ pulchra erit tibi, cum ſervaveris eam in ventre tuo;* Voi riconoſcerete la beltà della ſapienza, quando la cuſtodirete nel fondo del voſtro cuore. *Facere amaricari ventrem*, ſignifica cagionar malinconia: *Cum devoraſſem eum, amaricatus eſt venter meus;* quando io ebbi divorato queſto libro, mi cagionò dell' amarezza nel ventre. S. Giovanni fu allettato di ſapere ciocchè Dio gli avea rivelato, ma egli era infaſtidito, ſtimando, che fuſſero coſe diſpiacevoli. *Fructus ventris*, ſono i figli: *De fructu ventris tui ponam ſuper ſedem tuam:* io vi darò per erede del voſtro trono un de' voſtri figli.

VERBO, queſta parola ha molti ſenſi nella Scrittura. Si prende I. per parola, termine: *Dic verbo, & ſanabitur puer meus.* II. per promeſſa: *Sic erit verbum tuum.* III. per coſa: *Ecce ego faciam verbum in Iſrael, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus.* IV. per decreto, riſoluzione: *Donec veniret verbum ejus.* V. domanda: *Dimiſi juxta verbum tuum.* VI. La parola di Dio, ſia quella, ch' egli faceva intendere a' ſuoi Profeti per inſpirazione, *Verbum quod vidit Iſaias*, o quella che i ſuoi ſervi annunziano a' popoli da ſua parte; *Loquebatur eis verbum.* VII. Si prende per comandamento: *In verbo autem tuo laxabo rete.* Qualche volta queſto termine è un pleonaſmo nella lingua Ebraica, e ſembra ſuperfluo: *Longe a ſalute mea verba delictorum meorum.* Nel vangelo è conſagrato per ſignificare il Figliuolo unico del Padre, la ſua increata Sapienza, la ſecouda Perſona della Santiſſima Trinità, e conſuſtanziale al Padre: queſt' è il Verbo Divino, che fu mandato da Dio al popolo Giudaico, che compar-

ve

ve a Mosè nella fiamma della fratta, o piuttosto un Angiolo, che avea l' onore di rappresentar Dio medesimo, e di esser l' organo, per cui il Verbo eterno agiva, e parlava, e come il velo sotto del quale egli era nascosto, e che per la liberazion temporale di questo popolo figurava la liberazione spirituale, ed eterna del vero popol di Dio, che dovea nel seguito operarsi per mezzo del suo ministero. Il medesimo Verbo rappresentato da un Angiolo fu quello, che comparve ad Abramo nella Valle di Mambre, che si fece vedere a Giacobbe in Bethel, ed a cui Giacobbe fece un voto; e che questo Santo Patriarca riconobbe per Dio. Questo Verbo è quel desso, di cui S. Giovanni nel cominciamento del suo Vangelo stabilì così bene i divini attributi, la sua eternità, che gli Arriani ardirono negar dipoi. *In principio erat Verbum*; la distinzion delle persone, che i Sabelliani confusero, *Verbum erat apud Deum*; e la divinità, che gli Ebioniti, ed i Corintiani rifiutarono di credere, *& Deus erat Verbum*.

VERGA, *virga*, ramo d' albero: *Ponebat Jacob virgas in canalibus aquarum*. Allorchè le pecore dovean concepire nella primavera, Giacobbe metteva i rami di diversi colori ne' canali innanzi gli occhi delle pecore, e delle capre ch' erano nel fervor della foja, di modochè avendo gli occhi commossi dalla varietà de' colori, facevano esse i parti macchiati di bianco, e di nero, ciocchè lo rese estremamente ricco. Questi segni, e queste macchie non erano un effetto naturale dell' artifizio di Giacobbe, della fantasia delle bestie, ma un miracolo reale, che Iddio operava a benefizio di Giacobbe, per ricompensarlo de' suoi travagli, e punir Laban della sua avarizia, e della sua durezza. *Virga* si prende ancora per un bastone di Viaggiatore; *Nihil tuleritis in via neque virgam*: per la mazza d' un Pastore: *virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*: Per la verga, di cui Dio si serve per gastigar gli uomini: *visitabo in virga iniquitates eorum*. Questa parola significa eziandio uno scettro: *extendit contra eum virgam auream*: Un rampollo: *egredietur virga de radice Jesse*: Un popolo: *Redemisti virgam hæreditatis tuæ*. Si pone finalmente per disegnar quei, de' quali Dio si serve, come istromenti, per eseguir le sue vendette sopra gli uomini: *Væ Assur, virga furoris mei*.

La verga di Mosè è il bastone, di cui egli ordinariamente servivasi, per condurre il suo gregge; e che Dio gli ordinò di prendere, per operare i miracoli, che dovean forzar Faraone a rilasciare il popolo: *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Questa verga fu lo stromento per cui Dio gli comunicò la facoltà di operar miracoli, e per convincerlo, gliene fece fare la esperienza immediatamente. Egli ordinò che la gittasse in terra, e si cambiò in serpente. Mosè fuggitosene per timore, il Signore gli disse, di prendere il serpente per la coda, e diventò verga. Non si sa ciocchè se ne fece dopo la morte di Mosè? probabilmente fu ella data a Giosuè, come a suo successore, nel governo del popolo.

Verga d' Aronne è il bastone, che portava questo gran Sacerdote, e che Iddio fece miracolosamente fiorire durante una notte, per far conoscere per tal prodigio, ch' egli sceglieva la Tribù di Levi per far le funzioni del Sacerdozio. Nella congiura di Core, Iddio comandò a Mosè, di prendersi una verga da ciascuno de' capi delle Tribù, e d' unirci quella di Aronne, che faceva la decima terza. Si scrisse su ciascuna delle verghe il nome del Principe, che l' avea offerta; si misero nel padiglione dell' Assemblea, ove il Signore si manifestava a Mosè, e la mattina seguente si trovò quella di Aronne, che avea cacciate fuori delle frondi, che si cambiarono in mandorle: *Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi, & turgentibus gemmis, eruperant flores, qui foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt*. Così

il Sacerdozio fu confermato per prodigio ad Aronne, ed alla sua posterità; e per confervar la memoria d' un avvenimento sì miracoloso, Iddio volle che la verga fosse messa nel Tabernacolo, dove conservò senza dubbio le sue fronde e frutti, per convincere i Giudei per ogni tempo del miracolo, che si era operato.

VERGINE, *Virgo*, che risponde all' Ebreo, *Almah*, si prende per una Zitella, che ha conservata la purità del suo corpo. La parola ebrea significa una persona nascosta, poichè le Zitelle, che non erano maritate, dimoravano negli appartamenti separati, e non uscivano se non velate, senza comparir giammai scoverte, se non alla presenza de' soli prossimi parenti. E ciò, perchè si legge nella Scrittura, che Amnon, il quale amava perdutamente la sua sorella Thamar, e appena poteva vederla, poichè era ella Vergine, e custodita gelosamente: *Quia cum esset Virgo, difficile ei videbatur, ut quidpiam inhonesti ageret cum ea.* Lo stato della verginità non era in onore nell' antico Testamento, ed era una spezie di obbrobrio per una Zitella, di non essere maritata: e perciò veggiamo nella figlia di Jephte, la quale nel punto di essere immolata dal suo padre, prima di averli potuto maritare, andò a piangere la sua verginità sul Monte: *Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam Virginitatem meam cum sodalibus meis.* Ma nel Nuovo Testamento Gesucristo ha raccomandata la Verginità, e S. Paolo rileva questo stato come molto superiore al maritale: *Qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo.* La Vergine per eccellenza è la Santissima Madre di Gesucristo, Vergine prima del parto, nel parto, e dopo il parto: Vergine designata da questa parola d' Isaia: *Ecce Virgo concipiet, & paries filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* Questa parola, nella Scrittura si mette ancora per una giovane: *Plange quasi Virgo accincta sacco super Virum pubertatis suæ.* Per la Chiesa a cagion della purità della sua Religione, e della fedeltà guardata al suo sposo: *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* L' Appostolo parla della Chiesa di Corinto, come d' un popolo, d' una Città, d' una Religione: *Virgo Israel projecta est in terram suam: non est qui suscitet eam.* Il Profeta Amos parla delle dieci Tribù, che furon portate cattive dagli Assirj, e che mai non ritornarono: *Virgo filia Sidonis, virgo filia Babylon &c.*

VERME, *vermis*, insetto disprezzabile che si stritola, a cui la Scrittura paragona l' Uomo per dinotar la sua bassezza e viltà: *Filius hominis vermis.* Gesucristo per marcare l' umiliazione, alla quale si era volontariamente ridotto, si chiamò un verme: *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis. Vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur.* Il verme de' dannati non muore, ed il fuoco, che gli brucia, non si estingue. Questo verme marca il dolore, e l' eterna disperazione, che tormenterà l' anime de' dannati nell' Inferno: e questa espressione metaforica è tirata da Isaia, il quale avendo rapportata la collera di Dio contro i Giudei, descrisse il supplizio continuo ch' essi soffrivano: *Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur.*

VERITA, si prende 1. per ciò, che è opposto alla menzogna: *Non est in ore eorum veritas.* II. Per l' esattezza del compimento delle sue promesse: *Benedictus Dominus, qui non abstulit misericordiam, & veritatem suam a Domino meo.* Eliezer rende grazie a Dio per averli arteſa la parola, che avea data ad Abramo. La verità presa in questo senso si unisce ordinariamente colla misericordia: *Misericordia tua, & veritas tua semper susceperunt me*, per marcare, che Dio dopo di averlo colmato di grazie durante la sua vita, gli avea eziandio accordato il dono della perseveranza finale. Egli al contrario non avea dato a Saul,

che

che lo ſtato di Re, ed alcune grazie temporali, e gli avea negata la perſeveranza; ed in queſto ſenſo gli avea fatta miſericordia, e non verità. *In veritate tua humiliaſti me.* IV. La Legge di Dio: *Proſternetur veritas in terra;* la Legge di Dio ſarà abolita ſulla terra. Daniele prediſſe che l' empio Antioco farà tutti i ſforzi per diſtruggere il culto eſteriore della Religione. V. Intelligenza, ſagacità di ſpirito: *Opus textile, viri ſapientis judicio, & veritate præditi.* Il Razionale era un' opera teſſuta da un Uomo ſavio, pieno di giudizio, e d' intelligenza nell' arte ſua. VI. Si prende per Geſucriſto medeſimo, ch' è la verità eſſenziale, ed eterna, fuor della quale non v' è ch' errore, ed inganno: *Ego ſum via, veritas, & vita.* Queſta parola era ſcolpita ſul Razionale del giudizio con quella della dottrina. *Pones in Rationali judicii doctrinam, & veritatem.*

VERSIONI DELLA SCRITTURA. Iddio, che ſulle prime non fu conoſciuto che nella Giudea, non avea confidati i ſuoi Oracoli che al popolo, ch' egli avea ſcelto con preferenza; e conſeguentemente i libri ſagri non erano ſcritti che in Ebreo, lingua naturale della Nazione Giudaica. Queſto popolo geloſo dell' onorifico privilegio di eſſere ſolo depoſitario della Legge del Signore contribuiva, per lo diſprezzo ch' egli faceva delle altre Nazioni, al diſegno, che Dio avea di torre al reſto degli uomini la conoſcenza de' ſuoi Miſterj. Contenti del loro proprio paeſe, ch' eſſi riguardavano come il più bello dell' Univerſo, i Giudei ſi conſervavano lontani da ogni commercio cogli Eſteri. Indi eſſi giunſero al fine di poſſedere per lungo tempo il prezioſo teſoro delle Sante Scritture. Ma avvicinandoſi il tempo, nel quale voleva Iddio eſſer adorato da tutta la terra, permiſe, che la ſua parola paſſaſſe a' Gentili, e per le Verſioni, che ſe ne fecero nelle lingue ſtraniere, tolſe l' oſtacolo, che l' odio implacabile de' Giudei per gli altri popoli metteva al progreſſo della verità. Queſto fu ſorto il regno de' ſucceſſori di Aleſſandro il Grande, che i Giudei trovandoſi diſperſi per tutto il vaſto impero de' Re Greci, e la lingua Greca diventando quella di tutti i popoli e de' Giudei ſimilmente, che ſi ſcordarono della loro, ſi videro coſtretti di ricorrere ad una traduzione; e queſto è quello che produſſe la Verſion de' ſettanta, la prima che ſia ſtata fatta, e quella di cui Dio ſi ſervì, per dare a' Gentili la prima conoſcenza del Meſſia. Queſta è ancora la più autentica, e quella che ha più di autorità, poichè eſſa è ſtata fatta in un tempo, in cui l' ebrea eſſendo ancora lingua vivente, poteva eſſere più facilmente inteſa, e di cui per l' altra parte Geſucriſto, e gli Appoſtoloſi ſe ne ſon ſerviti. Dopo la naſcita di Geſucriſto Aquila della Città di Sinope nella Provincia di Ponto, avendo abbandonato il paganeſimo per farſi Criſtiano, e poco dopo avendo abbracciato il giudaiſmo, diede una Nuova Verſione greca della Santa Scrittura. La ſua traduzione fatta parola per parola ſul teſto ebreo con una eſattezza molto ſcrupoloſa, fu generalmente ricevuta da' Giudei diſperſi, che la leſſero nelle loro Sinagoghe. Egli ne fece ancora una ſeconda, che arricchì delle giudaiche tradizioni. Dopo di lui Simmaco di Samaria eſſendo ancor paſſato dal giudaiſmo alla fede Cattolica, ed eſſendo caduto nell' errore degli Ebioniti, fece una traduzione de' libri dell' antico Teſtamento, per difender la ſua ſetta contro i Cattolici; diede ancora egli al teſto, che parafraſò, il tornio il più favorevole agli errori di queſti Eretici. Teodozione della Città di Sinope, ancora egli incoſtante in materia di religione, come i due primi, poichè fu Pagano, Cattolico, Ebionita, e finalmente Giudeo, intrapreſe la ſua traduzione per contradire a' Marcioniti. Egli tenne un mezzo tra l' eſattezza letterale d' Aquila, e la Parafraſi di Simmaco. Ancor la ſua Verſione fu preferita da'

Cri-

Cristiani alle due prime; e da lui la Chiesa ha ricevuta la storia di Susanna, che i Giudei immeritevolmente rigettano, poichè si legge in tutte le Bibbie delle Chiese Cristiane. Intanto la lingua latina stendendosi coll' Impero Romano per tutta la terra, ed i Cristiani ben diversi da' Giudei, non avendo maggior legittima ambizione, che di spargere in ogni luogo i lumi della fede, e del Vangelo, fecero subito delle Versioni della Scrittura, non solamente in latino, ma in ogni altra lingua vernacula. Si può consultare ciocchè si è detto all' articolo *Bibbia*.

„ * Mi sovviene di aver detto „ nell' articolo *Bibbia* del primo „ Tomo di questo Dizionario, che „ Gregorio Leti per ordine di Sisto „ V. diede fuori nel 1590. una Ver„ sione Italiana di tutta la Scrit„ tura: ma mi correggo, poichè „ dovea dire, che Gregorio Leti „ riferisce nella Vita, ch' egli „ scrisse di Sisto V., che questo „ Pontefice diede ordine, che si „ facesse tal Versione: non potendo convenire una tal commissione al Leti, per essere stato egli „ posteriore di età a Sisto V.

„ E' ben vero che il lodato Pon„ tefice desiderosо di uniformarsi „ alla mente del Sagrosanto Con„ cilio di Trento, fece correggere „ la Volgata dagli errori, che v' „ erano incorsi, perchè potesse ser„ vir di testo al Cristianesimo; al„ la qual correzione sopraintese l' „ eruditissimo Cardinale Marco An„ tonio Colonna, ed essendosi stam„ pata nella Vaticana, Sisto vi fe„ ce precedere una Bolla in data „ del 1589. Ma essendo stato av„ vertito il Papa di alcuni errori „ che si eran lasciati correre, or„ dinò che si rivedesse di nuovo, „ ed egli stesso volle tutta ripas„ sarla, e ne' luoghi erronei vi „ fece sopra imporre alcuni tasse„ lini, indicantino la vera lezio„ ne, che *Tommaso James* chiamò „ correzioni di Sisto. Sicchè uscì „ nel 1590. la Volgata alla luce, „ le di cui copie furono sparse per „ il Mondo. Intanto Sisto contento di aver fatta una sì bella e „ magnifica Edizione, se ne morì „ nel medesimo anno. Gli successe „ nel Pontificato per pochi giorni „ Urbano VII. Ed eletto nel 1591. „ Gregorio XIV. si cominciarono a „ sentire delle molte querele con„ tro la Sistina così de' Protestan„ ti, come de' Cattolici eruditi, „ dalle quali commosso il Pontefi„ ce istituì una Congregazione di „ Teologi intendentissimi di tali „ materie, tra quali fuvvi il dot„ tissimo Bellarmino, il Morino, „ l' Agellio, e de' Cardinali Mar„ co Antonio Colonna, che di suo „ proprio carattere scriveva le cor„ rezioni, il Cardinale Alano, e „ 'l Cardinal Silvio Antoniani, i „ quali nello spazio di giorni 19. „ corressero la Bibbia di Sisto. Non „ potè Gregorio veder sì fatta ope„ ra, perchè mancò di vivere; la „ vide benvero Clemente VIII. nel „ di cui pontificato uscì della Va„ ticana nel 1592. Questa medesi„ ma si ristampò nel 1593., che fu „ creduta la prima Edizione cor„ retta per ordine di Sisto dal *Wa„ dingo*, *Gretsero*, e *Luca Brugense*, i quali ignoravano l' Edi„ zione del 1590. e 92.

„ E quantunque le diligenze usa„ te di ritirar le copie della Sisti„ na fossero state esattissime, non„ dimeno ne scapparono alcune, „ che servirono a render pubblica „ la notizia delle due prime Edi„ zioni; tal che *Tommaso James* „ lusingandosi falsamente di tirare „ un colpo fatale alla infallibilità „ della Chiesa nel Romano Pon„ tefice, raccolse tutti i passi, ne' „ quali la Sistina variava dalla „ Bibbia del 1592. o sia dalla Cle„ mentina, e ne formò un' opera „ intitolata *Bellum Papale*, stam„ pata in Londra nell' anno 1606.

„ L' Opera di *James* impegnò i „ Letterati di ritrovare gli origi„ nali di queste differenti Edizioni, „ e perchè le Sistine erano rarissi„ me, e si vendevano a carissimo, „ ed eccessivo prezzo, alcuni per „ approfittarsi dell' altrui borsa, „ fecero comparire diverse Sistine, „ le quali in realtà non erano, che „ le Clementine con un frontespi„ zio e Bolla falsificata ad una per„ set-

" fetta imitazione della Siſtina. " Queſta impoſtura diede luogo ad " una Diſſertazion, che leggeſi nel " Tomo IV. dello *Schelornio* Ar- " menit. Litter. pag. 443. e nella " quale ſi notano tutte le marche, " per diſtinguere la vera Siſtina " dalle ſuppoſte, e adulterate. Si " poſſon conſultare a tal propoſito " il *Bellarmino* nella Vita, che " ſcriſſe di ſe medeſimo, *James* " nella riferita ſua opera, *Morino* " nella lettera ſcritta al Cardinal " Silvio Antoniano, *Calmet* nella " Bibliot. e principalmente in un " Opuſcolo ſtampato nel 1754. col- " la data di Loviano, e col ſe- " guente titolo: *Lettera Apologe- " tica intorno all' Edizione fatta " in Roma per comando di Siſto " V. della Volgata Latina nel " 1590.

" Una copia della vera Siſtina " co' taffelli ſopra i paſſi corretti, " ſi conſerva nella ſcelta, e ric- " ca Biblioteca del *Signor Prin- " cipe di Aliano Colonna*, il qua- " le per eſſer verſatiſſimo, ed a- " mantiſſimo della Erudizione Sa- " gra, ſi ha fatto il piacere di rac- " cogliere le Biblie più rare, tra- " le quali v' è la detta Siſtina così " tenuta, che comparisce libera da " ogni ſegno di antichità.

VESTIMENTI. Gli Ebrei portavano una tunica di lino, che copriva immediatamente la carne, e di ſopra una gran pezza di ſtoffa a foggia di mantello; e queſti due abiti facevano ciocchè la Scrittura chiama *mutatorias veſtes*, che Naman portò in dono al Profeta Eliſeo. Per diſtinguerſi dagli altri popoli, attaccavano a' quattro angoli del mantello fiocchi di color di giacinto, ed un fregio alla eſtremità da baſſo. Il Signore avea lor ordinato per bocca di Mosè: *Loquere filiis Iſrael, & dices ad eos, ut faciant ſibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas*. Si legge nel Vangelo, che Geſucriſto portava queſte ſorti di frange: *Si tetigero tantum fimbriam veſtimenti ejus*, diſſe l' Emoroiſſa. In tal maniera gli Ebrei ſi abbigliavano; ma quando eſſi furon diſperſi, preſero gli ornamenti del paeſe, che abitavano. Il color bianco, e quello di porpora erano i più ſtimati; e Salomone conſiglia a colui, che vuol vivere gentilmente, di aver ſempre i ſuoi abiti bianchi: *Omni tempore ſint veſtimenta tua candida*.

VIA, ſtrada, per cui ſi va a qualche luogo: *Per aliam viam reverſi ſunt in Regionem ſuam. Via gentium*, la ſtrada che conduceva a' Gentili: *in viam gentium ne abieritis*; non andate verſo i Gentili. Biſognò in prima di annunziar l' Evangelo a' Giudei, per renderli inescuſabili, s' eſſi lo rigettavano. *Per unam viam venire, & per ſeptem fugere*, e queſto è ciocchè accade ad un eſercito meſſo in rotta. *Erunt aſpera in vias planas*; Le ſtrade ſaſſoſe diverranno piane, cioè, tutto ciò che è diſordinato nella condotta, ſarà rettificato. *Ingredi viam univerſæ carnis*, ſignifica, eſſer vicino a morire. Nel ſenſo metaforico queſta parola ſi prende ancor per la condotta: *Vade ad formicam, o piger, & conſidera vias ejus*. II. per le Leggi del Signore: *Notas fecit vias ſuas Moyſi*. III. per le ſue opere: *Dominus poſſedit me ab initio viarum ſuarum*. IV. Le vie della pace, della giuſtizia, della verità ſono i mezzi che ci conducono: *Via vitæ, via pacis, via veritatis &c.* V. Queſta parola ſignifica la maniera di adorar Dio: *Ut ſi quos invenirent hujus viæ viros, ac mulieres; vinctos perduceret in Jeruſalem. Via ſpatioſa*, è la via rilaſciata, che conduce alla perdizione. *Via arcta*, è l' oſſervanza eſatta della Legge di Dio, che conduce alla vita. Geſucriſto è la via col ſuo eſempio, e miſterj, la fede ci fa camminare, e fuor di queſta via uno non può che perderſi.

VIGNA. V' erano molte Vigne nella Paleſtina; e la Scrittura loda ſovente quelle di Sorec, di Sebama, di Jazer, e d' Ebel. Se ne ſapeva il frutto prima del dilevio; ma non ſi era trovato il ſegreto di farne il vino. Noè fu, che lo ſcovrì primamente, e ne fece la provva. La Legge non permetteva a co-

colui, che piantava una Vigna, di mangiarne il frutto prima dell' anno quinto, ed il frutto del fettimo era per il povero, l' orfano, e forastiero. Era permesso ad ogni Viandante di cogliere e mangiar dell' uva nella vigna che trovava sulla strada, ma non poteva estrarla fuori: *Ingressus vineam proximi tui, comedas uvas quantum tibi placuerit, foras autem ne efferas tecum*. Giacobbe nella benedizione, che diede a Giuda, gli disse ch' egli legherà la sua asina alla vite, e l' asinello alla siepe della vigna: *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, o fili mi, asinam suam*, ciocchè marcava l' abbondanza delle vigne, e delle campagne che vi sono nella Tribù di Giuda: ma nel senso figurato la profezia deve intendersi di Gesucristo, che dovea unire il Gentile, ed il Giudeo, designati per l' Asina, ed Asinello, e tenerli legati alla Chiesa, di cui la Vigna è la figura. Iddio paragona sovente nella Scrittura il suo popolo ad una Vigna, ch' egli ha trasportata dall' Egitto, e piantata nella Palestina; ma che invece di produrre buoni frutti, non ha dato che uve amare, e selvagge: *Vineam de Ægypto transtulisti, ejecisti gentes, & plantasti eam*. La Chiesa è ancor marcata da una vigna, che produce del puro vino: *Vinea mea tantabit ei*. Questa parola si prende ancora per la natura, costume: *De vinea Sodomorum vinea eorum*; le loro vigne sono le vigne di Sodoma, cioè la condotta di questo popolo è uguale a quella de' Sodomiti. Ripofar sotto la sua vite, cioè, goir di una sicura pace, senza temer nulla dalla parte dell' inimico, e sotto il governo d' un buon Principe; allusione al costume de' popoli orientali, che amavano di prendere il fresco all' ombra de' loro alberi: *Habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis*. Questo fu ancora lo stato felice de' Giudei sotto il governo del gran Pontefice Simone Maccabeo; la pace regnava in tutto il paese, e tutto Israele era nella gioja: *Et sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua, & non erat qui eos terreret*.

VINO. S' impiegava ordinariamente questo liquore ne' Sagrifizj, che si offerivano al Signore; ma l' uso n' era proibito a' Sacerdoti durante il tempo, che dimoravano nel Tabernacolo, ed occupati al servizio dell' Altare: *Vinum & omne, quod inebriare potest, non bibetis, tu, & filii tui, quando intratis in Tabernaculum testimonii, ne moriamini*. Questa parola per metafora si prende per la vendetta di Dio. *Sume Calicem vini furoris ejus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te*. Per i beni spirituali, e la grazie: *Emite absque argento vinum & lac*. Questo vino, e questo latte sono le grazie di Gesucristo: e questo è quel vino preparato dalla Sapienza: *Bibite vinum quod miscui vobis*. Significa ancora ogni sorta di piacere: *Meliora sunt ubera tua vino*; La vostr' amicizia ch' è tutta Spirituale, e senza paragone più grata, che tutti i piaceri del mondo.

VINO DI MIRRA, *Myrrhatum vinum*, specie di liquore, che si dava ai giustiziati per cagionar loro una specie di ubbriachezza, ed estinguere in essi il senso del dolore. Di questo vino misto si presentò a Gesucristo, prima che fosse attaccato alla Croce, secondo la testimonianza di S. Marco: *Dederunt ei bibere myrrhatum vinum, & non accepit*. S. Matteo dice, che quest' era vino mischiato col fiele: *Vinum cum felle mistum*. Ma vi è apparenza, che gli Evangelisti abbiano voluto designare un medesimo liquore amarissimo, de' quali uno l' ha espresso pel fiele, e l' altro per la Mirra, o pure questo vino era effettivamente mischiato colla Mirra, ed in cui i Soldati aveano posto del fiele.

VINUM CONDITUM, che si legge nel Cantico de' Cantici, è un vino, in cui si mischiavano degli odori, per renderlo più grato; *Dabo tibi poculum ex vino condito*; e quello del Libano, di cui par-

parla Oſea, naſceva ſulle coſte di queſto monte, ed era ſtimatiſſimo: *Memoriale ejus ſicut vinum Libani. Vinum compunctionis* ne' Salmi ſignifica il calice di Dio, con cui ubbriaca i peccatori: *potaſti nos vino compunctionis. Vinum Libaminum*, è il più eccellente, talmente che ſi verſava ſulle vittime, o pur ſignifica il vinn puro, poichè non ſi miſchiava nelle libazioni: *Bibebant vinum libaminum. Convivium vini*, ſignifica il pranzo, in cui ſi beve molto vino: *in convivio vini non arctes proximum*, cioè in un gran pranzo di ſolennità. *Il vino della dannazione*, che ſi legge in Amos; *Vinum damnatorum bibent*; ſi può intendere del vino che ſtordiva, e che ſi dava a' colpevoli condannati alla morte, o figuratamente, o pur de' beni di coloro che ſono ſtati condannati. Eſſi bevono il vino, cioè fanno buon paſto a ſpeſe di quei, che hanno ingiuſtamente giudicati. *Vinum germinans Virgines*, di cui ſi parla in Zaccaria, s' intende o della parola di Dio, o de' doni dello Spirito Santo ſparſi ſu i fedeli nel giorno della Pentecoſte, o degli effetti della Santa Eucariſtia.

VINO AGRO, ACETO: *intinge buccellam tuam in aceto*, diſſe Booz a Ruth. Preſſo gli antichi ciò ſi praticava da' lavoratori, per rinfreſcarſi ne' gran calori. Queſta parola ſi prende metaforicamente per *afflizione*; ed è coſtume de' Profeti di marcare i mali per qualche bevanda, o alimento amaro, e piccante: *In ſiti mea potaverunt me aceto*; ciocchè non può dirſi letteralmente di Davidde, a cui non ſi legge, che i ſuoi nimici abbiano preſentato dell' aceto a bere; ma ciò ſi è avverato ben letteralmente nella perſona di Geſucriſto, a cui i Soldati diedero dell' aceto a bere ſulla croce: *Cum ergo accepiſſet Jeſus acetum*.

VISIONE, *viſio*, rivelazione, per cui Dio ſa conoſcere la ſua volontà agli uomini, o in ſogno, durante la notte, o durante il giorno per gli oggetti ſenſibili, che muovono la loro immaginazione: *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in viſione apparebo ei, vel per ſomnium*. Se nel ſogno Iddio ſi manifeſta agli uomini, queſt' è per una immagine ſenſibile, e chiara, come quando l'Angiolo comparve a Giuſeppe, e gli diſſe, di fuggirſene nell' Egitto: *Ecce Angelus Domini apparuit in ſomnis Joſeph, dicens: Surge, & accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & eſto ibi uſque dum dicam tibi:* O per immagini oſcure, ed enimmatiche, come il ſogno di Faraone, e di Nabuccodonoſor. Iddio fa eziandio conoſcere la ſua volontà agli uomini durante il giorno in due maniere, o col preſentarſi, come quando l' Angiolo comparve a Cornelio: *Is vidit in viſu manifeſte quaſi hora diei nona Angelum Dei introeuntem ad ſe, & dicentem ſibi, Corneli*; o ſotto delle allegorie, come ſono le viſioni di Ezechiello, e quelle dell' Apocaliſſe. Egli la fa conoſcere ancora qualche volta ſenza il ſoccorſo delle viſioni, e nel dare agli uomini una chiara conoſcenza di ciò, ch' egli deſidera da eſſi, per una viva impreſſione, che forma nel loro ſpirito. Così Giuditta concepì il diſegno di eſporſi tralle mani di Olofeine, colla ferma perſuaſione, che liberarebbe il ſuo paeſe dal formidabile inimico: *Da mihi in animo conſtantiam, ut contemnam illum, & virtutem, ut everram illum: erit enim memoriale hoc nominis tui, cum manus fœminæ dejeceris eum*.

VISIONE, ſi prende per profezia, cola revelata, *Viſio Iſaiæ*; *liber viſionis Nahum*; per apparenza eſteriore: *Non ſecundum viſionem oculorum judicabit*. La terra di viſione è il Monte Moria, così chiamato, perchè Dio quivi feceſi vedere ad Abramo: *Vade in terram Viſionis*. Queſto nome reſtò in ſeguito a queſto Monte, ſul quale fu edificato il Tempio, e la fortezza di Davidde.

VISITARE, queſta parola ha due ſenſi nella Scrittura; ſi prende in buona, e malvagia parte. Iddio viſita gli uomini di due maniere; nella ſua miſericordia, come viſitò Sara, dandole un figlio: *Viſitavit Do-*

Dominus Saram; e gl' Iſraeliti, inviando loro Mosè: ed il ſuo popolo colla venuta del Meſſia: *In quibus viſitavit nos, oriens ex alto*. Iddio viſita ancor nella ſua collera, e nella ſua vendetta: *Viſitans iniquitatem Patrum in filios* E queſto verbo preſo in queſto ſenſo è comuniſſimo nella Scrittura. Egli promette di viſitar la terra di Canaan, tutta contaminata da' peccari de' ſuoi abitatori: *Cujus ſcelera ego viſitabo, ut evemat habitatores ſues*. Queſta parola s' intende ancora delle viſite di civiltà, o di amicizia; *Fratres tuos viſitabis, ſi recte agant*. Iſai inviò Davidde a viſitare i ſuoi fratelli, per ſaper ciò, ch' eſſi facevano.

VISITA, ſoſtantivo, ſi prende nel medeſimo ſenſo, che il verbo: dalla parte di Dio viſita di favore: *ibi erunt uſque ad diem viſitationis ſuæ*; e di rigore: *Viſitatio tua venit*; Ecco il tempo, in cui Dio vi viſiterà nel ſuo ſdegno.

VITELLO, animale impiegato ne' Sagrifizj, di cui ſovente ſi parla nella Scrittura, e che ſi prende qualche volta per ogni ſorta di vittima: *Tunc imponent ſuper altare tuum Vitulos*.

VITELLO D'ORO, idolo, che gl' Iſraeliti adorarono al piè del Monte Sinai, e che Aronne lo fabbricò ad imitazione del Bue Apis, divinità degli Egizj: *Fecit ex eis Vitulum conflatilem*. Queſto popolo incredulo, e ribelle, vedendo, che Mosè differiva lunghiſſimo tempo a calar dalla Montagna, ed obbliando ad un tratto le reiterate promeſſe, che avea fatte al Signore, osò di far premura ad Aronne, di fargli degli Dei, che camminaſſero innanzi a lui, poichè non ſapeva, diceva egli, ciocch' erafi fatto di Mosè, che gli avea eſtratti dall' Egitto: *Surge, fac nobis Deos, qui nos præcedant: Moyſi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Egypti, ignoramus quid acciderit*. Aronne deſtinato ad eſſer il Pontefice del popolo di Dio, non ſolamente autorizzò col ſuo conſenſo una sì deteſtevole empietà, ma volle ancora eſſer egli ſteſſo il fabbricier dell' Idolo; ed avendo alle Donne domandati i loro orecchini, gli gittò nel fornello, e ne uſcì un vitello, al quale con uno attentato orribile ardì di dare il nome incomunicabile del vero Dio. Il popolo alla veduta ed al piè di queſto Monte, dove la Maeſtà divina ſi era renduta ſenſibile per prodigj sì riſplendenti, e dove avea inteſa una ſpaventevole voce pronunziare una proibizione di *adorare gli Dei ſtranieri*, non temè di proſtituire il ſuo culto all' opera delle mani degli Uomini. *Et fecerunt Vitulum in Horeb, & adoraverunt ſculptile, & mutaverunt gloriam ſuam in ſimilitudinem Vituli comedentis fœnum*. Allora il Signore avendo avvertito Mosè della prevaricazion del popolo, queſto Sant' uomo diſceſe; e vedendo gl' Iſraeliti, che danzavano intorno all' idolo, ſpezzò le tavole della Legge, per moſtrare, che l'alleanza, di cui eſſe erano il monumento, era rotta per la loro apoſtaſia, e che Dio gli punirebbe come ſchiavi ribelli. Prendendo di poi il vitello d' oro, lo miſe nel fuoco, per annientare l' infame monumento dell' idolatria, lo ridusſe in polvere per mezzo di qualche ſegreto, che v' era in quei tempi, e gittò le ceneri nell' acqua corrente del torrente di cui beveva il popolo. Dopo di averlo così diſtrutto fino a non far rimanere veſtigio di queſt' abbominazione, fece armare i Leviti, che ſebbene colpevoli del delitto di tutto il popolo, erano reſtati tocchi dal pentimento immediato, e finsero, ed ordinò loro di ammazzar ſenza diſtinzione tutto ciò, ch' eſs' incontrerebbono. I Leviti eſeguirono queſt ordine ſenza riguardo nè alla carne, nè al ſangue, ed avendo ammazzato in quel giorno più di ventitrè mila uomini, eſſi meritarono l' onore di divenire la Tribù ſacerdotale per lo zelo moſtrato di vendicar l' oltraggio fatto a Dio.

VITELLO D'ORO, di Geroboamo figlio di Nabal. Queſto Principe non toſto fu nel trono, che dimenticatoſi di colui, che glielo avea dato, ſi appropriò a ſe la gloria di eſſerci pervenuto. E

som' egli non vedeva per se ficurezza alcuna, intanto che Gerusalemme sarebbe il centro della Religione, e che questi due popoli sarebbono uniti con un legame Sagro del culto divino, intrapreſe di dividerli, e vi riuscì, facendo due Vitelli d' oro, un de' quali situò in Dan, e l' altro in Bethel: *Separavit Jeroboam Iſrael a Domino, & peccare eos fecit peccatum magnum.* Affin di non spaventare il popolo, il quale si attiene più all' esteriore, che al fondo della Religione, affettò egli d' imitare in molte cose le cerimonie, che si praticavano in Gerusalemme, ed ardì egli stesso di usurpare le funzioni Sacerdotali. Così egl' impegnò i suoi sudditi col suo esempio ad abbandonare il vero Dio, per adorare lo stesso idolo, che avea altre volte irritata nel deserto la collera del Signore contro i loro padri, e trascinò con i suoi ordini tutto il suo Regno nell' apostasia; perchè avendo situati i Vitelli d' oro nelle due estremità de' suoi Stati, gl' Israeliti si avvezzarono a poco a poco nella nuova Religione, di cui si facilitava loro l' esercizio, nè si dolevano di non andare al Tempio, allorch' essi potevano offerire i loro sagrifizi, e soddisfare a' loro voti, senz' avere ad affaggiar le fatighe d' un lungo viaggio, come quando essi erano obbligati di trasportarsi in Gerusalemme. I Profeti non cessarono di avventarsi contro del culto sacrilego de' Vitelli d' oro, e predissero spesso ad Israele la vendetta, che il Signor ne farebbe: ella si fe' vedere nella rovina di Samaria, e disperſione delle dieci Tribù. Gli Assirj essendosene renduti padroni, tolsero via i Vitelli d' oro, divinità impotenti, che avean cagionata la perdita degl' Israeliti, e che non poterono essi stessi preservarsi dalla disgrazia, che le medesime avean loro cagionata: *Projectus eſt Vitulus ſuus, Samaria, iratus eſt furor meus in eos . . . . quia ex Iſrael & ipſe eſt artifex qui fecit illum, & non eſt Deus, quoniam in aranearum telas erit Vitulus Samariæ.*

Il Vitello del Libano, di cui si legge ne' Salmi: *comminuet eos tanquam Vitulum Libani*, è un Vitello che pasce sul Libano. I Vitelli delle labbra di Osea significano i Sagrifizj delle lodi, le preghiere, che i cattivi di Babilonia indrizzavano al Signore, poich' essi non erano più alla portata di offerirgli de' Sagrifizj nel suo Tempio: *Reddemus Vitulos labiorum noſtrorum.*

VITELLO, si prende ancor metaforicamente per significare i nemici fieri, ed insolenti: *Circumdederunt me Vituli multi*; cioechè si dice de' nemici di Gesucristo, i quali come giovenchi erano sempre nel furore, e pronti a tirar delle cornate. II. Per le persone deboli, e semplici: *Vitulus & urſus paſcentur ſimul*, cioè, che gli uomini deboli, e semplici saranno uniti con quelli, che compariscono orsi per la loro fierezza, la grazia di Gesucristo non facendo di loro che un cuore, ed un' anima. III. Per le persone che sono nella gioja: *Saltietis ſicut Vituli de armento*; il Profeta parla de' Giusti, che usciranno con gioja da' loro sepolcri per andare innanzi a Gesucristo.

VIVANDE. V' erano molte specie di animali, de' quali non era permesso agli Ebrei di mangiare; ed era loro ancor proibito di mangiar la carne col sangue, ed il grasso delle vittime, che si bruciava sempre sull' Altare: quanto a quelle degli animali puri, potevano essi usarne: essi non erano molto delicati nel condimento delle loro vivande. Essi le facevano o arrostire, come l' agnello pasquale: *& edent carnes nocte illa aſſas igni*; o cuocere alla pentola, come si deduce da quel che si legge nel primo libro de' Re, che i figli d' Eli tiravano la carne dalla pentola, per farla cuocere a lor piacere: *Et habebat fuſcinulam tridentem in manu ſua, & mittebat eam in lebetem, & omne quod levabat fuſcinula, ſollebat Sacerdos ſibi.* Si rimarcano ancora degli intingoli, poichè Rebecca ne preparò uno ad Isacco secondo il suo desi-

desiderio: *Fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, & affer ut comedam.* Non era loro permesso però di mangiar la carne d' un animale morto da se, e affogato, senza che si fosse fatto scolare il suo sangue, nè similmente di quello, ch' era stato morsicato da qualche altra bestia: *Carnem, quæ a bestiis prægustata fuerit, non comedetis, sed projicietis canibus.* Colui, che ne mangiava per trascuraggine, era contaminato fino alla sera, ed obbligato a purificarsi. Essi aveano ancora gran cura di tor via il nervo della coscia degli animali, de' quali volevano mangiar la carne, per cagion del nervo di Giacobbe inaridito dall' Angiolo: *Quam ob causam non comedunt nervum filii Israel, quia marcuit in femore Jacob, usque in præsentem diem.* Essi hanno sempre osservato esattissimamente la proibizione di mangiar del sangue, o d' un animale affogato, e quest' uso si osservò per lungo tempo nella Chiesa Cristiana. Questa è la sola cerimonia dell' antica Legge, che fu imposta a' Gentili convertiti nel Concilio di Gerusalemme: *De his autem, qui crediderunt ex gentibus, non scripsimus judicantes, ut abstineant se ab idolis, immolato, & sanguine, & suffocato, & fornicatione.* Questa distinzione de' cibi, che la prudenza degli Appostoli conservò per condiscendenza verso i Giudei convertiti, disparve, quando il muro di separazione tra i due popoli fu interamente rotto, e che la Chiesa Cristiana non vide più nel suo seno Israelita secondo la carne, che fosse sempre attaccato ad un giogo pesante di formalità, da cui Gesucristo venne per liberarci.

VIVANDE immolate agl' Idoli: presso i Gentili, ed Ebrei v' erano certi Sagrifizi, ne' quali non si offeriva che una parte della vittima sull' Altare; tutto il resto era di colui, che somministrava l' ostia, il quale o se la mangiava, o pur vendeva. L' uso di queste vivande risvegliò una grandissima disputa nella Chiesa da' tempi appostolici. Molti Cristiani persuasi, che la distinzione delle carni pure, ed impure non sussisteva più dacchè il Salvatore procurò la libertà de' figli di Dio, compravano, e mangiavano indifferentemente queste carni, senza informarsi, se erano esse state contaminate o no. Altri Cristiani più deboli, e meno istrutti erano scandalizzati da questa libertà, e la trattavano da empia, e sagrilega. Questa divisione cagionò dello scandalo, e S. Paolo credette di essere obbligato di arrestarla. Egli dunque decise, che si poteva mangiar di tutto ciò, che si vendeva nel macello, senza informarsi d' onde veniva, ugualmente che nella tavola d' un gentile bisognava mangiar di tutto ciò che ivi si offeriva: *Omne quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam .... Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire, omne quod vobis apponitur, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam:* Ma l' Appostolo vuole, che si osservino le leggi della carità, e della prudenza, che si eviti di scandalizzare le anime deboli, e che se qualcuno si scandalizza di vederci mangiare delle carni immolate, ce ne astenghiamo, per non ferire la coscienza del nostro fratello: *Si quis autem dixerit, hoc immolatum est idoli, nolite manducare propter illum, qui indicavit, & propter conscientiam: conscientiam autem dico non tuam, sed alterius.*

VIVERE, VITA, queste due parole si prendono nel senso proprio, e figurato, e s' intendono della vita del corpo, e di quella dell' anima, della vita temporale, e della eterna. Vivere la vita naturale, ch' è quella del corpo: *In ipso vivimus, movemur, & sumus:* la vita della grazia: *Justus ex fide vivit:* la vita temporale. *Quæ faciens homo, vivet in eis.* Quest' era la ricompensa dell' antica legge, perciò i ladri erano condannati alla morte. Vivere la vita gloriosa nel cielo: *Hoc fac, & vives.* Il Signore è chiamato il Dio vivente; poich' egli solo vive essenzialmente, ed originalmente,

essendo l'essere infinito, ed il principio, e fonte di tutto ciò, ch' esiste. *Vivit Dominus*, è una formola di giuramento, per la vita di Dio, la quale sovente si legge nella Scrittura: *Jurabis, vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in justitia. Terra viventium*, la terra de' viventi per rapporto a quei, che sono morti, questo è il mondo; ma nel senso spirituale è il cielo, dove non v' ha morte. *Credo videre bona Domini in terra viventium*. Le acque viventi sono le acque pure, le acque sorgenti, sulle quali s' immolava una passera per la purificazione d' un lebbroso: *Et unum ex passeribus immolari jubebit in vase fictili super aquas viventes*. Gesucristo è la vita, essendo il principio della vita, e di tutte le azioni cristiane colla sua grazia; senza questa vita, nnn v' ha che morte: *Ego sum resurrectio, & vita*.

VIVIFICARE, *dar la vita*, o corporale, *Dominus mortificat, & vivificat*: o spirituale, *spiritus est, qui vivificat*. Questo verbo significa ancora, *conservar la vita: Virum, & mulierem non vivificabat David*: egli non risparmiava, nè agli uomini, nè alle femmine di quei, che prendeva nelle terre de' Nemici. Si prende ancora per risuscitare: *Mulier, cujus vivificaverat filiam*.

ULAI, *Sale*, nome del fiume Elueo che corre presso la Città di Susa, capitale della Persia: *Vidi in visione, me esse super portam Ulai*. Daniello ebbe una famosa visione verso la porta della Città, che rignardava il fiume Ula. *Daniel cap.* VIII.

ULAM, *portico*, vi sono stati di questo nome due uomini oscurissimi. 1. *Paralip. cap.* VII. & VIII.

VOCAZIONE; questa parola si prende nella Scrittura 1. per la vocazione alla fede per Gesucristo, vocazione tutta gratuita dalla parte di Dio, perchè noi non abbiamo nulla fatto, che potesse meritare questa grazia, pieni di tenebre, e sviamenti; soggetti ad una infinità di passioni, e di piaceri; pieni di malizia, e d' invidia, degni di essere odiati; noi dobbiamo per noi stessi essere rigettati, e lasciati nella servitù del peccato: *Eramus enim aliquando & nos insipientes, incredduli, errantes: servientes desideriis, & voluptatibus variis, in malitia, & invidia agentes, odibiles, odientes invicem*. Ma Dio per uno effetto puramente gratuito, del suo amore, e per adempire le promesse, non secondo le nostre opere, ma secondo il decreto della sua volontà: *Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora secularia*. La grazia della predestinazione precede quella della vocazione, e questa precede quella della giustificazione; e per questa catena di grazie Iddio ci conduce alla salute: *Quos autem prædestinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & justificavit, quos autem justificavit, illos & glorificavit*. Appartiene a noi, coll' ajuto di Dio, di assicurar la nostra vocazione colla pratica delle buone opere, e di vivere d' una maniera, che sia stata degna dello stato, a cui siamo stati chiamati: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem facialis*.

VOCAZIONE si prende II. per lo stato che s' è abbracciato, ed a cui uno è stato chiamato: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Questa è la volontà di Dio, che deve determinare nella scelta della vocazione: e colui che s' impegna in uno stato di vita senza consultarla, e che non ci è condotto, che dalle vedute dell' interesse, o dell' ambizione, che Iddio detesta, non deve aspettare, che di esser condannato senza misericordia, s' egli non corregga colla penitenza il vizio della sua entrata. Ma principalmente al ministero Ecclesiastico non si deve aspirare, se non con una vocazione ben marcata di colui, a cui solo appartiene il diritto di scegliere i suoi ministri; e che non con-

consulta in questa scelta, che le qualità dello spirito, e del cuore, ch' egli stesso ha formate in quei, ch' egli chiama. Disgrazia a quegli Uomini pieni di tenebre, e di difetti, e qualche volta contaminati di peccati, i quali, senza consultar la volontà di Dio, senza temere gl' infiniti pericoli del ministero, e rendendosi soli giudici della loro vocazione, ardiscono appressarsi da se stessi agli ordini sagri, salire all' Altare, ed usurpare le funzioni le più tremende del sacerdózio. Ninno, dice S. Paolo, ha dritto di pretendere l' onor del Sacerdozio; ma bisogna esserci chiamato da Dio come Aronne: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron.* Ecco la regola: e questa non è una di quelle Leggi soggette a' cambiamenti secondo i tempi, e le circostanze, ma una Legge divina, ed invariabile. Non sarà giammai permesso di entrar nel ministero Ecclesiastico se non per la vocazion di Dio, e per le vedute, e mezzi degni di lui. In tal guisa furon chiamati Mosè, ed Aronne; e per movimento dello Spirito Santo colui, del qual essi erano la figura, incominciò la sua missione. *Et regressus est Jesus virtute spiritus in Galilæam.* Dopo tali esempi chi non tremerebbe, vedendo la cieca temerità di tanti profani, che senza altro apparecchio, che d' una vita totalmente mondana, senza altro merito, che l' arditezza, e la frenta, e senza altre mire, che quelle dell' ambizione, e dell' avarizia, si situano ne' posti, ch' esigerebbono un aggregato di virtù, ch' essi non hanno, ed una esenzione da tutti i vizj, che lo disonorano?

VOCE, *vox*, questa parola dinota non solamente la voce dell' uomo, e del bruto, ma eziandio ogni spezie di suono, ed il rumor che fanno le cose inanimate: *Abyssus dedit vocem suam.* Ed altrove: *Loquuta sunt tonitrua voces suas, vox aquarum, vox nubis, vox tubæ.* Ascoltar la voce di qualcuno, cioè ubbidirlo. *Si audieris vocem Domini Dei tui, & obedieris mandatis ejus.*

VULGATA, si chiama così il testo latino della Bibbia, ch' è stato dichiarato autentico dal Concilio di Trento, non già per preferenza agli Originali, ma per comparazione alle versioni latine di quei tempi, e delle quali molte erano state fatte da persone sospette. S' ignora qual fosse l' Autore della Bibbia, ed in qual tempo fosse composta. Si sa solamente, che ne' primi tempi ne comparve un gran numero per lo zelo ardentissimo, che i Cristiani avevano di spargere la parola di Dio. Nondimeno tralle tante v' era quella, che S. Agostino chiama Itala, che ebbe la preferenza sulle altre fino a tanto, che S. Girolamo ne compose una sull' Ebreo. Questo S. Padre per giugnere all' esecuzion del suo progetto, ebbe de' grandissimi ostacoli dalla parte de' Cristiani bene intenzionati, i quali temevano, che non si dasse qualche urto all' autorità de' Settanta, che molti tenevano per inspirata, e che non si cagionasse scandalo a' popoli avvezzi all' antica versione, offerendone ad essi una nuova differente dalla prima: ma essendo comparsa la sua traduzione, vi si accostumarono insensibilmente; e l' antica Itala posta in obblio, non trovasi più intiera, e non ci è restata che qualche frammento. Noi conserviamo, per esempio, il Salterio di quest' antica Itala; e la traduzion di S. Girolamo non si trova nelle nostre Bibbie. Niuno volle servirsene, poichè il popolo, che gli cantava giornalmente nella Chiesa, sapendoli a memoria, non avrebbe potuto senza rumore, sostituirne de' nuovi. Il Santo Dottore non tradusse che i libri Ebrei, senza toccar quei, ch' erano scritti in greco, come la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, Baruc, e le addizioni di Ester, e di Daniele. *

„ * In questa maniera l' antica „ Volgata fu insensibilmente rifor- „ mata sull' edizione di S. Girola- „ mo, la quale divenne la più co- „ mune, e che fu la sola, di cui si „ fece uso in tutta la Chiesa Lati- „ na. Ma come col decorso del tem- „ po varj cambiamenti per la „ negligenza de' Copisti, si trava-

„ gliò

„ gliò sotto Carlo Magno di rende-
„ re a questa versione la sua pri-
„ miera purità, e se ne fecero an-
„ cor dipoi delle nuove correzio-
„ ni: quantunque tai cambiamenti
„ non impedirono, che la Volga-
„ ta, di cui oggi si fa uso, non sia
„ di sostanza la medesima che la Ver-
„ sione originale di S. Girolamo.
„ E' ciocchè la rende intieramente
„ autorevole, è il decreto del Con-
„ cilio di Trento, per cui l' ha
„ dichiarata autentica nella quarta
„ sessione.

„ Per questa Decisione, dice Bel-
„ larmino, la Chiesa ci ha assicu-
„ rati, che in tutto ciò, che con-
„ cerne la fede; ed i costumi, la
„ Volgata non ha veruno errore,
„ e che i fedeli possano aggiugner-
„ vi una intiera fede: ma i Padri
„ del Concilio, soggiugne questo
„ gran Teologo, non pretesero per
„ ciò di preferir la Volgata agli
„ originali.

„ E la quistione essendo stata a-
„ gitata, se bisognava ricorrere al
„ testo Originale, per bene inten-
„ dere la Scrittura, *Luigi di Ca-*
„ *tana* Domenicano, fu di parere,
„ che si seguisse il metodo del Car-
„ dinal Gaetano, il quale in occa-
„ sione della sua Legazione dell'
„ Alemagna 1526. cercando, come
„ si potrebbono condurre gli Ere-
„ tici alla Chiesa, e convincerli,
„ trovò, che il vero rimedio era
„ d' intendere il testo letteral del-
„ la Scrittura nella sua lingua ori-
„ ginale, alla quale si applicò egli
„ intieramente negli ultimi anni
„ della sua vita. Questo Cardinale
„ era solito dire, che intendere
„ solamente il testo latino, non
„ era intendere la parola di Dio,
„ ma quella del Traduttore, che
„ poteva fallire; e che S. Girola-
„ mo avea ragion di dire, che profe-
„ tizzare, e scrivere i sagri libri era
„ effetto dello Spirito Santo; ma
„ tradurli, era opera dello spirito
„ umano. *Isidoro Clario* dotto Re-
„ ligioso Benedettino di Brescia in
„ Lombardia, dopo di aver fatto
„ nell' Assemblea un minuto rac-
„ conto storico de' differenti testi
„ de' sacri libri, rimarcò che quan-
„ tunque Dio abbia permesso, che
„ ne' tempi seguenti si fosse fatta
„ una version della Scrittura com-
„ posta dall' antica chiamata *Ita-*
„ *la*, e della nuova, ch' è di S.
„ Girolamo, e che si chiama l' e-
„ dizion volgata, non si poteva
„ dir perciò, che sia stata necessa-
„ ria una scienza piucchè umana
„ per questa Versione, che S. Gi-
„ rolamo avea detto apertamente:
„ che niuno Interpetre ha parlato
„ per ispirazione dello Spirito San-
„ to: d' onde ne siegue, aggiugne
„ *Clario*, che veruna traduzion
„ della Scrittura sarà mai equiva-
„ lente al testo della lingua origi-
„ nale, ed indi conchiude che l'
„ Edizion volgata dev' esser prefe-
„ rita a tutte le altre dopo che si
„ fosse corretta.

„ Infatti la lingua Ebraica essen-
„ do la lingua originale de' libri
„ Santi, non v' ha dubbio, che
„ letti nella loro sorgente, com-
„ parisconо ancora più degni dello
„ Spirito Santo, che gli ha det-
„ tati, perchè la loro nobiltà, e
„ semplicità conosciute più d' ap-
„ presso, gli rendono più venera-
„ bili. Così senza nulla perdere
„ del rispetto, ch' è dovuto alla
„ volgata, e nulla diminuire dell'
„ autenticità, che il Concilio di
„ Trento le ha per sempre assicu-
„ rata, si deve riconoscere, che
„ la conoscenza del testo originale
„ sia infinitamente utile alla Chie-
„ sa, per appoggiar la sua fede, e
„ chiuder la bocca agli Eretici.
„ Perchè i Protestanti, lungi di
„ voler passare per ristauratori del-
„ la lingua Ebraica nell' Europa,
„ devono riconoscere, se essi sono
„ in buona fede, che a questo ri-
„ guardo, se hanno qualche cosa,
„ ne sono debitori a' Cattolici, che
„ sono stati loro maestri.

„ *Andrea Vega* Religioso Spa-
„ gnuolo dell' Ordine Francescano
„ diede in seguito un avviso. Ri-
„ marcò di esser vero, che secon-
„ do S. Girolamo, l' Interprete
„ non ha lo spirito di profezia, nè
„ alcun altro dono divino, che gli
„ desse l' infallibilità, e che per
„ tal ragione questo medesimo Pa-
„ dre, e S. Agostino consigliano di
„ correggere le traduzioni su i testi

„ ori-

„ originali. Ma egli aggiugne, che „ ciò non è d' impedimento alcu- „ no, che la Chiesa possa dire di „ tener la Edizion Volgata per au- „ tentica, ch' è lo stesso di dire, „ ch' ella non sia conforme a' testi „ originali in tutte le sue parti; „ essendo impossibile, che tutt' i „ termini d' una lingua siano tra- „ sportati in un' altra senza veru- „ na alterazione. Che la volgata „ avea più di mill' anni di anti- „ chità nella Chiesa, ed era stata „ impiegata dagli antichi Concilj, „ come libera d' ogni errore nella „ fede, e ne' costumi, e che così „ bisognava approvarla, e simil- „ mente dichiararla autentica, per „ istabilire l' uniformità nella let- „ tura, e nelle citazioni della san- „ ta Scrittura, senza che per ciò „ fosse vietato di correre al testo „ originale. Poichè egli è permes- „ so, dice *Salmerone* Gesuita, il „ quale assistette al Concilio, a „ quei, che studiano a fondo la „ Scrittura, di consultarne le sor- „ genti, e di profittar di questo „ soccorso contro gli errori che si „ fossero intrusi da' Copisti, e Stam- „ patori della volgata.

„ L' avviso di Andrea Vega fu „ seguito. I Padri di questo Con- „ cilio scelsero dunque la volgata „ tralle versioni latine come quel- „ la, ch' essi giudicarono la più si- „ cura, dopo che un uso di molti „ secoli avea fatto conoscere, che „ non v' era nulla in questa ver- „ sione di contrario nè alla fede, „ nè a' buoni costumi. Dopo que- „ sto Concilio la volgata fu corret- „ ta da Sisto V., ma malgrado que- „ ste correzioni, Clemente VIII. „ ne fece fare una seconda Edizio- „ ne più esatta, come abbiam det- „ to nella nota all' articolo *Ver- „ sioni della Bibbia*. Questo Papa „ dice in termini espressi nella Pre- „ fazione, ch' è alla testa di que- „ sta Bibbia, che l' edizione Lati- „ na ch' egli dà, è stata fatta dal- „ la traduzione, o correzione di „ S. Girolamo, e che vi sono sta- „ te conservate molte cose dell' „ antica versione, chiamata la vol- „ gata antica, o sia Itala. E su „ questa edizione Clementina tut- „ te le latine Bibbie sono state im- „ presse.

VOLONTA', *voluntas:* questa parola, ch' esprime la facoltà, che ha la nostra anima di volere, si prende ancora 1. per la volontà di Dio, regola prima, ed immutabile de' nostri doveri, e la cagione universale di tutto ciò, che accade nel Mondo. Questa volontà è volontà assoluta, a cui niun può resistere: *Voluntati ejus quis resistit?* Iddio vuole, e tutto si fa nel tempo, ed in guisa ch' egli vuole, poichè in lui il volere, e fare sono la medesima cosa. Questa volontà è quella, che regola il cuor dell' uomo, che lo muove come gli piace, e che produce sempre l' effetto, ch' ella ha risoluto dall' eternità: *Consilium meum stabit, omnis voluntas mea fiet.* II. Dinota una volontà non assoluta, che non è sempre compiuta. Questa è quella volontà, colla quale Iddio vuole, che tutti gli uomini sian salvi: *Vult Deus omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.*

„ * Nondimeno il mal morale, „ cioè il peccato non può esser l' „ oggetto della volontà di Dio, „ perchè il peccato consiste nello „ sregolamento della volontà, che „ si apparte dall' ordine prescritto „ da Dio. Iddio non vuole questa „ specie di male, ma quantunque „ non lo voglia, lo permette pu- „ re, per trarne quel bene, che „ la sua Provvidenza ha ordinato. „ II. Iddio vuole la privazione di „ qualche bene naturale, e che „ noi chiamiamo un mal natura- „ le, come la morte d' un colpe- „ le, poichè egli vuole i beni, da' „ quali questa specie di mali sono „ inseparabili. III. La volontà di „ Dio per quel che è in se stesso „ non è libera: ell' è in se un at- „ to necessario; per esempio, Id- „ dio ama necessariamente le sue „ divine perfezioni, come l' uomo „ vuole necessariamente la sua pro- „ pria beatitudine. Si legga S. Tom- „ maso 1. par. 19. art. 3.

„ Ma la volontà di Dio per tut-

„ to

„ to ciò, ch'è fuor di se, come „ sono le creature, è assolutamen„ te libera; e come egli ha potu„ to volere abeterno una cosa, è „ stato libero abeterno di non vo„ lerla: così quando si dice, che „ Iddio non può non voler ciocchè „ vuole, non deve intendersi ciò „ per volontà assoluta, ma ipote„ tica, cioè, supposto che siasi de„ terminato a volere una cosa.

„ IV. La volontà di Dio è im„ mutabile: ecco perchè non si de„ vono prendere letteralmente al„ cuni passi della Scrittura, i qua„ li sembrano significare, che Dio „ può cambiar volontà, e che in„ fatti la muta. Perchè 1. Iddio „ predice qualche volta le cose, „ com'esse dovranno accadere nel „ corso delle cause naturali, seb„ bene accadano altrimente per l'„ ordine della sua Provvidenza. „ II. Quando si legge per esem„ pio, che Dio si pente di aver „ fatto l'uomo, ciò non significa, „ che Dio abbia mutata volontà, „ ma ch'egli distrugge una parte „ dell'opera sua, e questo è quel „ che avea decretato di far abeter„ no, come avea decretato egual„ mente di produrla.

„ V. La volontà di Dio in rap„ porto alla salute di tutti gli uo„ mini, è certissima: *Qui omnes* „ *homines vult salvos fieri, & ad* „ *agnitionem veritatis venire*, di„ ce l'Apostolo 1. Timot. 2. E „ per bene intendere questa veri„ tà, debbono distinguersi co' Teo„ logi due volontà in Dio, l'una an„ tecedente, conseguente l'altra. „ Iddio vuol la salute di tutti gli „ uomini d'una volontà antecedente; poich'egli è certo, che il „ fine, ch'egli ha avuto in creandoli, è stato di renderli felici, „ e ch'egli dà a tutti gli uomini „ molte grazie, che potrebbono condurli alla salute, s'essi ne „ usassero bene; ma egli è ugual„ mente certo, che ha attaccata „ la salute a certe condizioni, co„ me l'ubbidienza dell'uomo alle „ sue leggi, e le sue istanti preghiere „ per ottener le grazie da Dio, e „ l'esenzion de' peccati, per la „ gravezza de' quali esige, che sia „ privato dell'eterna ricompensa: „ perchè Dio essendo sommamente „ giusto, vuole, che i peccatori „ siano puniti: così se queste con„ dizioni mancano, si può dire, „ che Dio non vuole la salute di „ questi peccatori, ma d'una vo„ lontà susseguente, poich'egli „ vuole, che gli uomini si renda„ no degni della loro salute colla „ loro cooperazione alla grazia; e „ tutto ciò perchè ha creato l'uo„ mo libero. Se si oppone, perchè „ volendo Dio che tutti gli uomi„ ni sian salvi, non salva effettiva„ mente tutti gli uomini, dan„ do loro de' soccorsi, coi quali „ travaglierebbono sì efficacemente „ alla loro salute, che verrebbero „ al fine di meritarla:

„ I Teologi replicano, che l'„ Uomo trascurando di corrispon„ dere alle grazie, che Dio gli ha „ date, resistendo alle medesime, „ e non domandando delle nuove, „ non merita che Dio gli dia que„ sti soccorsi, coi quali opererebb'ef„ ficacemente la sua salute. Che „ appartiene all'Uomo di operare „ questa grand'opera con timore, „ e tremore, e di persuadersi, che „ Iddio non abbandona mai la pri„ ma sua creatura; ch'ella ha dal„ la parte di Dio mezzi sufficienti „ per salvarsi, e che corrispon„ dendo per un santo uso, cioè colle „ preghiere umili, e ferventi per „ ottenere l'ajuto del Cielo, col„ le buone opere, la fuga del pec„ cato, e delle occasioni, che vi „ conducono, Iddio infallibilmen„ te lo salverà. Ecco ciò che c'„ insegnano la Scrittura, i Padri, „ e tra gli altri S. Agostino. E se „ la volontà di Dio che vuol sal„ varlo non si adempie, dipende „ dall'uomo, e per sua mancanza „ non si adempie. Un Dio giusto „ non condanna, e non gastiga che „ i colpevoli, dice S. Agostino: „ *Apud Deum justum nemo miser,* „ *nisi reus*.

„ Se inoltre si oppone, che la „ volontà di Dio venendo da una „ potenza, a cui niuno può resiste„ re, sembra, ch'ella debba di„ strug-

„ ſtruggere, e rovinar la libertà
„ dell'Uomo; eſſi riſpondono con
„ S. Tommaſo 1. 2. q. 10. art. 4.,
„ ch' è della infinita ſapienza di
„ Dio di fare agire tutti gli enti
„ d' una maniera conforme alla
„ Natura di ciaſcuno. Iddio, dice
„ queſto S. Dottore, fa agir libe-
„ ramente le cauſe libere, cioè
„ che egli conſerva in loro nell'a-
„ zion medeſima il poter reale di
„ non agire; E v' ha ſempre, cioc-
„ chè i Teologi chiamano, *poteſta-*
„ *tem ad oppoſita*.

„ La volontà di Dio, dice il ce-
„ lebre *M. Boſſuet* Trat. *du lib.*
„ *arb. & de la concupiſcence*, è
„ la causa di tutto ciò, che eſiſte;
„ E la cagion per cui Dio fa tutto
„ ciò, che gli piace, è la ſua vo-
„ lontà in ſe medeſima efficaciſſi-
„ ma. Queſta efficacia è sì grande,
„ che tutte le coſe ſono aſſoluta-
„ mente, in quanto Dio vuole che
„ ſian tali. Come dunque un Uo-
„ mo eſiſte, inquanto Dio vuol,
„ ch'eſiſta, egli è libero, inquan-
„ to Dio vuol che ſia libero; ed
„ egli agiſce liberamente, inquan-
„ to Dio vuol, che agiſca libera-
„ mente. Tutte le volontà degli
„ uomini, e degli Angioli ſono
„ compreſe nella volontà di Dio,
„ come nella loro cauſa prima, ed
„ univerſale; Ed eſſe non ſono li-
„ bere, ſe non perchè vi ſono ſta-
„ te compreſe come libere. Queſta
„ cauſa prima mette per conſeguen-
„ za nelle umane azioni non ſola-
„ mente il loro eſſere, tal quale
„ lo hanno, ma eziandio la loro
„ medeſima libertà: E queſta li-
„ bertà è nell' anima, non ſola-
„ mente nel potere, ch' ella ha
„ di ſcegliere, ma eziandio quan-
„ do attualmente ſceglie. Queſto
„ è tutto quel che ſi può dire di
„ più ragionevole ſopra una mate-
„ ria, che ſarà ſempre uno abiſſo
„ impenetrabile per la mente dell'
„ Uomo.

„ Il Signor Canonico *Magli* nel-
„ le ſue Diſſertazioni contro il ſi-
„ ſtema del dottiſſimo Cattedratico
„ *D. Antonio Genoveſi* dimoſtra
„ non aver bene inteſo queſto To-
„ miſtico Siſtema; poichè attribui-
„ ſce a Dio come cauſa efficiente,
„ i peccati e le colpe; perniciosiſ-
„ ſimo errore de' Calviniſti, e che
„ conduce alla diſperazione. Si
„ leggano le riſpoſte Apologetiche
„ del Signor Abate Genoveſi.

VOTO, promeſſa fatta a Dio con deliberazione, per la quale uno ſi obbliga a qualche buona opera. Il voto deve eſſer fatto con una perfetta conoſcenza dell' obbligazion, che ſi contrae, e con una intiera libertà, e che non ſia nato da qualche paſſione. Così le perſone ſoggette alle altre non poſſono compiere i loro voti ſenza il conſenſo di quel, da cui eſſi dipendono; *Mulier ſi quidquam voverit .... Quæ eſt in domo Patris ſui, & in ætate adhuc puellari, ſi cognoverit pater votum quod pollicita eſt, & tacuerit, voti rea erit ... ſi maritum habuerit ..., & non contradixerit, voti rea erit*. Ma ogni perſona, che non dipende, che da ſe, è tenuta compiere il ſuo volto, poſto, che l' abbia fatto colle richieſte condizioni: *Si quis virorum votum Domino voveris, omne quod promiſit, implebit*. Ed eccn la regola generale in rapporto a coloro, che hanno un pieno dominio di obbligarſi, cioè, che non ſono ſotto il dominio d' un padre, d' un Tutore, o d' un marito. Eſſi ſono indiſpenſabilmente obbligati di compire una promeſſa, che han fatta volontariamente, ed il ſolo indugio, ch' eſſi uſaſſero nell' eſecuzione, ſarebbe loro imputato a peccato: *Si quid voviſti Deo, ne moreris reddere, diſplicet enim ei infidelis promiſſio, ſed quodcumque voveris, redde, multoque melius eſt non vovere, quam poſt votum promiſſa non reddere*. Queſt' atto di Religione è tanto antico, quanto il Mondo, e viene ſenza dubbio dalla prima famiglia d' onde ſono derivati tutti gli Uomini. Il primo voto, di cui parlaſi nella Scrittura, è quello di Giacobbe, il quale andando nella Meſopotamia, promiſe al Signore la decima di tutti i ſuoi beni, in riconoſcenza di tutte le marche di bontà, che gli dava, e promiſe di riconoſcerlo per ſuo Dio, cioè, di attaccarſi di nuovo a lui, e di ſervir-

virlo con una inviolabile fedeltà. Dopo questo primo voto comparisce frequentissimo l'uso de' voti ne' sagri libri, e Mosè ha fatte diverse leggi, per regolarne l'esecuzione. Si promettevano a Dio i voti, come le proprie persone, ed i figli. Così Jephte promise la sua figlia in olocausto, ed Anna il suo figlio al servizio del Tabernacolo. Quando uno si dedicava di quell' ultima maniera, bisognava compiere il suo voto, o redimersi: *Homo, qui votum fecerit, & spoponderit Deo animam suam, sub æstimatione dabit pretium*. Il medesimo era nel voto de' bovi, e degli animali, che si offerivano a Dio. Si potevano redimere nel caso che non avevano le qualità richieste, per essere immolati o per essere obbligati per sempre colla consagrazione; *Omnis consecratio, quæ offertur ab hominc, non redimetur, sed morte morietur*. Nel nuovo Testamento si osserva eziandio l'uso de' voti. S. Paolo avea fatto quello di Nazareo, quando partì dal porto di Cenchri, per andare in Gerusalemme; *habebat enim votum*: ed in ogni tempo i Cristiani si sono obbligati con pubbliche promesse, o particolari all' osservanza de' consigli Evangelici, a custodir la continenza, a digiunare in certi giorni, ed a rinunziare a' loro beni.

UR, *fuoco*, Città della Caldea, situata al di là dell' Eufrate verso il Tigri, patria di Thare, e di Abramo. *Eduxit eos de Ur Chaldæorum*. Iddio fece uscir questo Patriarca da questa Città, per condurlo nel paese di Canaan, ch' egli volea dare a' suoi Discendenti. Si crede, che il nome di Ur fosse dato a questa Città, perchè vi si adorava il fuoco, simbolo del Sole: e questo è quel che ha dato luogo alla favola de' Giudei, i quali pretendono, che i Caldei avevano gittato Abramo nel fuoco, poichè disprezzò i loro Idoli. *Genes. c.* XI.

URAI, *chi veglia*, figlio di Bela della Tribù di Beniamino. 1. *Paral. cap.* VII.

URBANO, compagno di S. Paolo, di cui l'Apostolo parla nella Epistola a' Romani: *Salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu*. Non si sa nulla di più di quello Cristiano.

URI, *mio lume*; I. Il padre del famoso Beseleel. II. il padre di Gaber, intendente de' viveri per Salomone. III. Un Levita del numero di coloro, che aveano sposate le Donne straniere.

URIA, *Dio è il mio lume*, discesо dagli Hethei, antichi abitanti della terra promessa, era del numero de' proseliti, cioè di coloro, che non essendo Israeliti di nascita, aveano abbracciata la Religion del vero Dio. Serviva egli all' armata di Davidde contro gli Ammoniti, quando questo Principe ebbe la colpevole debolezza di disonorare Betsabea sua moglie. Per nascondere la sua infamia, e quella della Donna adultera, chiamò Uria alla Corte sotto finto pretesto. Dopo averlo domandato intorno alle cose dell' armata, lo rimandò alla sua Casa, sicuro che avesse premura di riveder la sua moglie; ma l'astuzia di Davidde si perdè contro la franchezza di questo generoso Uffiziale, il quale passò la notte avanti la porta del palazzo; senza volere andare alla sua Casa, e che oppose a' rimproveri, che gliene fece il Re, una risposta, che finì di sconcertare questo Principe. Egli rispose, che l'Arca di Dio essendo sotto i padiglioni, e Gioabbo dormendo a terra, si guarderebbe bene di andare in sua Casa a bere, mangiare, e dormire con sua Moglie: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum Uxore mea? per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc*. Davidde, che avrebbe dovuto ammirar la fermezza, ed i nobili sentimenti di questo guerriero, non si arrossì punto d' impiegare alla riuscita del suo progetto un espediente vergognoso, che le Leggi della probità, e quelle dell'umanità do-

ved-

veano fargli guardar con orrore. Egli ritenne Uria tutto il giorno in Palazzo, e gli fece molto bere, affin di fargli perdere, colla ragione, la memoria delle sue risoluzioni, e del suo giuramento. Ma questi passò eziandio la notte cogli Uffiziali del Re, e non andò da lui. Allora Davidde aggiungendo la più orribile perfidia all'ingiustizia, ed alla crudeltà, rimandò Uria, che avea disonorato, e l'incaricò d'una lettera a Gioabbo, nella quale era contenuto il decreto della sua morte. Egli incaricava a questo Generale di esporre Uria al più forte della zuffa, e procurare di farvelo morire. Gioabbo entrò beniffimo nella politica micidiale del suo padrone. Egli assediava allora la Città di Rabath, e mise Uria in quella parte, ove sapeva, ch'erano i più prodi dell'armata nemica: di modo che in una sortita, che fecero gli assediati, questo servo fedele fu ammazzato con molti altri. II. *Regum cap.* XI.

URIA, Successor di Sadoc secondo nel Pontificato de' Giudei, viveva sotto il Re Achaz. Questo Principe essendo ito in Damasco d'innanzi a Teglatphalassar, ed avendo veduto in questa Città un Altare profano, la forma di cui gli piacque, ne inviò subito il disegno al Pontefice Uria; ordinandogli di fare un Altare per il Tempio su quel modello. Il Pontefice eseguì puntualissimamente l'ordine del Re, e quando Achaz fu di ritorno, vi offerì delle vittime, e vi bruciò degli olocausti, e l'antico Altare non sembrandogli degno del più magnifico Tempio del Mondo, ordinò al Pontefice di torlo via, e di sostituirvi il nuovo Altare, su di cui offerì degli olocausti. Il Pontefice invece di opporsi con coraggio invincibile a questa profana novità, tradì vergognosamente il suo ministero, e gl'intereffi di Dio per una molle compiacenza a' desiderj di questo Principe, ed acconsentì ad introdurre nel culto divino una mutazion contraria alla Legge. IV. *Reg. cap.* XVI.

URIA, figlio di Semei, profetizzava in nome del Signore nel medesimo tempo, che Geremia predicava contro Gerusalemme, e tutto il paese di Giuda, le medesime cose, che questo Profeta. Il Re Joakim, ed i Grandi della sua Corte avendolo inteso, vollero disfarsi di lui, e farlo morire. Uria, che ne fu avvertito, si salvò nell'Egitto. Ma Joakim avendolo fatto perseguitare, fu preso, e condotto in Gerusalemme, dove il Re lo fece morire colla spada; ed ordinò che si seppelliffe senza onore ne' sepolcri dell'infima plebe: *Eduxerunt Uriam de Ægypto, & adduxerunt eum ad Regem Joakim, & percussit eum gladio. Jerem.*

URIEL, *Iddio è il mio lume*, figlio di Thabat, e padre di Uzia della stirpe de' Levìti, della famiglia di Caath. Egli n'era il capo al tempo di Davidde. *De filiis Caath, Uriel princeps fuit.* Si vede ancora Uriel di Gabaa della Tribù di Beniamino, padre della Regina Maachia, moglie di Roboam, e madre di Abdia. Si ritrovava ancora nel IV. lib. d'Esdra un Angelo di questo nome: *Et ego jejunavi diebus septem ululans, & plorans, sicut mihi mandavit Uriel Angelus.* Queste parole fanno intendere, che Uriel sia un Angelo di lume, come lo credono i Giudei: nondimeno alcuni Cristiani pretendono il contrario, e non v'è alcuna autorità per decidere la questione. II. *Paralip. cap.* XIII.

URIM & THUMIM parole ebree, che significano il *lume*, e la *perfezione*, e che hanno dato luogo a molte discussioni. Gli uni hanno preteso, che queste due parole erano scolpite nel mezzo del Razionale del Sommo Pontefice in grossi caratteri, e che quando egli era vestito di quest'ornamento, conosceva le cose le più nascoste: *Pones autem in Rationali judicii doctrinam, & veritatem, Urim, & Thumim, quæ erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino.* Ma altri con più verisimiglianza credono, che l'*Urim*, e *Thumim* erano le pietre preziose del Razionale del Sommo Sacerdote, le quali, per il loro straordi-

nario splendore, gli facevano conoscere la volontà di Dio, ed i successi degli avvenimenti, per gli quali si consultava. Si trovano effettivamente molte occasioni nella Scrittura, nelle quali fu consultato Dio per l' *Urim*. Giuseppe dice, che quando queste pietre non rendevano uno straordinario splendore, era segno, che Dio non dava risposta favorevole. Altri finalmente sostengono, che l' *Urim*, e *Thumim* erano certi segni aggiunti al Razionale; ma essi non convengono di quale specie fossero tai segni: e ciascuno su di ciò conghietturando, si è sempre spacciato il falso, senza trovare il vero. Giuseppe aggiugne, che quando egli scriveva, erano passati ducento anni, che queste pietre non davano più splendore; così l' oracolo sarebbe cessato cento dieci, o dodici anni prima della nascita del Salvatore; ma come non apparisce nella Storia alcun vestigio di consultar Dio per l' *Urim*, e *Thumim* dopo la costruzion del Tempio di Salomone, è probabile, che l' oracolo era cessato assai più presto. I Dottori Giudei hanno spacciate molte favole sulla maniera, colla quale si faceva una tal consulta. Ma come non leggesi veruna particolarità nella Scrittura, le loro visioni non devono passar che per conghietture. Quello, in cui generalmente si conviene, è, che il Sommo Sacerdote era solo Ministro di questa cerimonia, ed a cui non si ricorreva, che negli affari della più gran conseguenza, e per l' interesse comune delle dodici Tribù, ma non mai per gli affari particolari.

US, primo figlio di Aram, e Nipote di Sem, che si crede aver popolata la Traconitide, ed il paese di Damasco. *Gen.* x. 13.

USURA, *fœnus*, interesse illecito, che si esige contro le disposizioni della legge: *Non fœneraberis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno*. Mosè parlando per parte di Dio, comanda agl' Israeliti di prestar gratuitamente a' loro fratelli che sono bisognosi, e proibisce loro di trarne usura; ma permette ad essi praticarla coi stranieri; e sotto questo nome si devono comprendere tutti quei, che non erano Giudei; e quando l' usura fosse stata accordata alla durezza del loro cuore, come il divorzio, non sarebbe perciò legittima: o si debbono intendere gli avanzi de' Cananei, che Dio avea loro ordinato di esterminare intieramente, ma ch' egli avea preveduto, ch' essi gli salverebbero con una ingiusta compassione, ed in questo sentimento, ch' è il più verisimile, l' usura sarebbe un atto di ostilità, che Dio avrebbe permesso a' Giudei, per umiliare, ed impoverire queste colpevoli Nazioni sottoposte all' anatema, come egli avea lor comandato di spogliar gli Egizj del più prezioso, prima di uscir dal loro paese. Ma quando questi popoli maledetti furono intieramente estinti, l' usura fu proibita senza limitazione, ed i Profeti alzarono sovente la loro voce contro questa pratica ingiusta, e contraria allo spirito della Religione, e di vergogna all' umanità: E Gesucristo che non ha toccata l' antica Legge, che per perfezionarla, ne abolì ciocchè avea tollerato a questo proposito, e ristabilì questo punto essenziale di morale in tutta la sua forza: *Mutuum date, nihil inde sperantes*. Questa decisione di Gesucristo, che non soffre alcuna restrizione, fulmina tutti i vani pretesti della cupidigia, ed i falsi ragionamenti di quei Dottori bugiardi, che hanno ardito di giustificare, o palliare un delitto odioso, condannato da tutte le Leggi naturali, divine ed umane. La dottrina della Chiesa non ha variato in questo articolo; molti similmente tra' Pagani hanno riguardata l' usura come ingiusta, e contraria alla legge naturale, ed i più savj politici come la rovina degli Stati.

UZAL, *viaggiatore*, figlio di Jectan, che si situa ordinariamente nell' Arabia Felice. *Gen.* x. 27.

XAN-

X A

XANTICUS, mese de' Macedoni, che corrispondeva al Nisan degli Ebrei: *His, qui commiant usque ad diem trigesimum mensis Xantici, damus dexteras fœderitatis.* 11. *Machab. cap.* XI.

XERSES, figlio, e successore del primo Dario nel Regno de' Persiani. Questo Principe è molto conosciuto per la Storia profana; e noi non lo citiamo, poichè si crede, che sia colui, che Daniele vedeva, quando egli annunzia, che un quarto Re della Persia possederà grandissime ricchezze, e sorpasserà quei, che sono stati prima di lui, e che quando si vedrà padrone delle sue gran ricchezze, animerà tutto il Mondo contro il Regno della Grecia: *Ecce adhuc tres stabunt in Perside, & quartus ditabitur opibus nimiis super omnes, & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum Regnum Græciæ.* Si riconosce in queste parole l' espedizion di Serse contro la Grecia, la quale ebbe lo sventurato successo, che tutto il Mondo sa. Giuseppe dice, che questo Principe confermò a' Giudei tutti i privilegj, ch' erano loro stati accordati da Dario suo padre, e particolarmente quello, che loro assegnava i tributi di Samaria, per le spese delle Vittime, che si offerivano a Gerusalemme. Il medesimo Autor pretende, che i Giudei accompagnarono questo Principe nel suo viaggio in Grecia; e v' ha ogni motivo da pensare, ch' essendo suoi Sudditi, non poterono rifiutare di servirlo in questa guerra. Serse nel suo ritorno da questa fatale espedizione fece demolire tutti i Tempj, che si trovarono sulla strada, per lo zelo, che gli avea ispirato Zoroastro per la Religion de' Maghi, che avevano in orrore gl' Idoli. Egli fece altrettanto in Babilonia, ed avverò così le profezie di Geremia: *Capta est Babylon, confusus est Bel, victus est Merodach, confusa sunt sculptilia ejus, superata sunt idola eorum.* *Joseph. Antiquit. Lib. XI.*

Z A

ZABAD, *dote*, nome comune a molti Uomini, de' quali parla la Scrittura, e che sono poco conosciuti. 1. *Paralip.* XXIV. 1. *Esdr. cap.* 2.

ZABADEI, popoli dell' Arabia, che dimoravano all' oriente de' Monti di Galaad, e che furono vinti da Gionatano Maccabeo: *Divertit Jonathas ad Arabes, qui vocantur Zabadæi.* Giuseppe legge Rabathei in luogo di Zabadei, ch' è un nome incognito. 1. *Machab. cap.* XII

ZABADIA, *dote del Signore*; si trovano nella Scrittura sei persone di questo nome, delle quali la più nota è un figlio di Jeroham della Città di Gedoi, che seguì il partito di Davidde nella persecuzion di Saul: *Johela quoque, & Zabadia filii Jeroboam de Gedor.* 1. *Paral. cap.* XII.

ZABAI, *chi scorre*, uno di quei, che nel ritorno dalla cattività, si divisero dalle loro mogli, che avevano sposate contro la legge. 1. *Esdr. c.* X.

ZABDI, *dotato*, due Uomini di questo nome molto poco conosciuti. *Jos. cap.* VII.

ZABDIAS, *Dio è la mia dote*, Intendenti de' Cellaj di Davidde. 1. *Paralip. cap.* XXVII.

ZABDIEL, *dote di Dio*, padre di Jesboam, il quale comandava ventiquattro mila Uomini, che servivano durante il primo mese, alla persona di Davidde: *Primæ turmæ in primo mense Jesboam præerat filius Zabdiel; & sub eo viginti quatuor millia.* V' è sotto del medesimo nome un Re dell' Arabia, presso di cui si ritirò Alessandro Balas Re della Siria, ed il quale avendo fatto ammazzare questo Principe infelice, mandò la sua testa a Filopatore Re dell' Egitto suo Nemico: *Et abstulit Zabdiel Arabs caput Alexandri, & misit Ptolemæo.* 1. *Paralip. cap.* XXVII. 1. *Machab. cap.* XI.

ZABINA, *chi compra*, un di quei, che aveano sposate le Donne straniere, durante la cattività, e

che furono obbligati di licenziarle dopo il loro ritorno. 1. *Esdr c.* x.

ZABUD, *dotato*, figlio di Nathan, un Grande della Corte di Salomone, ed uno de' suoi favoriti: *Zabud filius Nathan Sacerdos amicus Regis.* III. *Reg. cap.* IV.

ZABULON, *dotare*, sesto figlio di Giacobbe, e di Lia, che nacque nella Mesopotamia verso l' anno del Mondo 2556. *Rursum Lia concipiens, peperit sextum filium, & ait: dotavit me Deus dote bona, etiam hac vice mecum erit maritus meus, eo quod genuerim ei sex filios, & idcirco appellavit nomen ejus Zabulon.* Noi non sappiamo alcuna particolarità della vita di questo Patriarca. La Scrittura ci dice solamente, che Giacobbe dando nel morire la sua ultima benedizione a' suoi Figli, disse a Zabulon, ch' egli abiterrebbe sulla riva del mare, e nel porto delle Navi, e che si estenderebbe fino a Sidone: *Zabulon in litore maris habitabit, & in statione Navium, pertingens usque ad Sidonem.* La Tribù di Zabulon ebbe infatti la sua porzione nel paese, che si estende dal mare della Galilea all' Oriente, fino al mar Mediterraneo all' Occidente. Mosè benedicendo prima di morire le Tribù d' Israele, ed unendo insieme Zabulon, ed Issachar, disse loro, ch' essi chiameranno i popoli sul monte, dove essi immolerebbero le Vittime di giustizia, che succhieranno come latte le ricchezze del mare, ed i tesori nascosti nella sabbia: *Lætare, Zabulon, in exitu tuo, & Issachar in tabernaculis tuis: populos vocabunt ad montem, ibi immolabunt victimas justitiæ: qui inundationem maris quasi lac sugent, & thesauros absconditos arenarum.* Ciocchè significava, che queste due Tribù, le più arretrate dalla parte Settentrionale, verrebbero insieme sul monte Sion, ove dovea essere il Tempio, e vi tirerebbero le altre Tribù, ch' erano sulla loro via; e che trovandosi presso il Mediterraneo, si applicherebbero esse al commercio. I Tesori nascosti nell' arena, significavano la fonditura de' metalli, e del vetro, alla quale si occuparono gl' Israeliti di Zabulon; poichè il fiume Betus, che scorreva presso essi, portava un' arena propria a fare il vetro. Allorchè la Tribù di Zabulon uscì dall' Egitto, ella comprendeva cinquantasette mila quattro cento Uomini, capaci di maneggiar le armi, ed avea per capo Eliab, figlio d' Helon. Ella fu situata, come si è detto, lungo il mar Mediterraneo, e quello di Tiberiade, ed ella conteneva le Città di Cana, Betlyade, Nazareth, Bersabee, Emmaus, e molte altre con Zabulon la Capitale, tra il Carmelo, e Tolemaide, chiamata da' Greci, *Andron*, gli Uomini, poichè senza dubbio ella era popolatissima. Questa Città bellissima, e fortissima fu presa, e bruciata nel cominciamento della guerra de' Giudei da Celestio Gallo, Generale dell' Armata Romana nella Siria.

ZACHAI, *puro*, Giudeo, i di cui discendenti ritornarono dalla cattività al numero di settecento settanta. 1. *Paralip. cap.* VII.

ZACCARIA, *memoria del Signore*. Si trova nella Scrittura un gran numero di persone di questo nome. Noi non diremo qui, che de' più cogniti. Zaccaria figlio di Geroboamo secondo, succedette al suo padre nel Regno d' Israele, ma il suo regno non durò che sei mesi; perchè essendosi renduto colpevole agli occhi del Signore, come i suoi padri, ed avendo imitato i peccati di Geroboamo, il quale avea introdotta l' idolatria in Israele, Sellum figlio di Tabes cospirò contro di lui, l' uccise alla veduta del popolo, e prese il suo luogo. E così s' avverò la promessa, che il Signore avea fatto a Jehu, di mantenere sul trono i suoi figli fino alla quarta generazione: *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel.* E di questa maniera si avverò ancora la minaccia fatta al medesimo Jehu, di vendicare sulla sua Casa il sangue che avea versato di Jezrael; perchè quantunque Jehu coll' esterminar la Casa di Achab, fosse stato l' Esecutore de' decreti di Dio, egli non lasciava di esser degno di ga-

sarigo agli occhi della divina giustizia; poichè questa era più la passione di montare sul trono, che il rispetto per gli ordini del Signore, che l'avea spinto a queste sanguinose esecuzioni; *Voca nomen ejus Jezrahel, quoniam adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, & quiescere faciam Regnum Israel.* IV. *Regum* cap XIV.

ZACCARIA, figlio di Jojada Sommo Pontefice de' Giudei, e di Jocabet figlia di Joram Re di Giuda; succedette al suo Padre nel Sommo Pontificato, e fu imitatore del zelo, che questo illustre gran Sacerdote avea per la gloria di Dio. Dopo la morte di questo Santo Pontefice, il quale per la sua pietà, e fermezza avea contenuto Joas nel suo dovere; questo Principe sedotto da' discorsi adulatorj de' suoi Cortigiani, acconsentì al ristoramento dell'idolatria, che questi empj domandavano, e si prostituì con essi al culto delle false divinità. Allora il Gran Pontefice Zaccaria ripieno di spirito divino si presentò avanti del popolo, gli rimproverò la sua empietà con uno intrepido coraggio, e lo minacciò dello sdegno di Dio, ch'egli avea abbandonato: *Quare transgredimini præceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret vos?* Ma il popolo commosso da Joas stesso, l'ammazzò a colpi di pietre, e questo ingrato Principe non temè di bagnare le sue mani nel sangue del Capo della Religione suo fratello cugino, figlio di colei, che gli avea salvata la vita, e di colui, che l'avea posto sul trono: *Et non est recordatus Joas Rex misericordiæ, quam fecerat Jojada pater illius secum, sed interfecit filium ejus.* Alcuni interpreti hanno creduto, che il figlio di Jojada era quello, di cui Gesù Cristo nel Vangelo rimproverò la morte a' Giudei, come avendolo ammazzato tra il Tempio, e l'Altare, cioè tra la parte del Tempio, in cui entravano i soli Sacerdoti, e l'Altare degli Olocausti: *A sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ, quem occidistis inter templum & altare:* E quei che sono di questo sentimento, rimarcano, che nel Vangelo Ebreo di S. Matteo, che si crede esser l'originale, si legga Jojada in luogo di Barachia; e che dall'altra parte egli era solito agli Ebrei di aver due nomi: Ma questa opinione soffre delle difficoltà, poichè nell'intenzion di Gesucristo, Zaccaria, del quale egli parla, sembra di esser l'ultimo de' Giusti uccisi da' Giudei; come Abel è il primo, e che il figlio di Jojada fu lapidato nell'atrio del Tempio: *In atrio domus Domini:* mentre quegli, di cui parla il Salvatore, fu ammazzato tra il Tempio, e l'Altare, *inter Templum, & Altare.* Alcuni amano meglio di spiegarlo per il padre di S. Giambattista, che si pretende condannato a morte da Erode. II. *Paralip. cap.* XXIV. *Matth.* XXIII.

ZACCARIA uno de' dodici Profeti minori, figlio di Barachia, e Nipote di Addo, fu inviato da Dio nel medesimo tempo, che Aggeo, per incoraggire i Giudei alla fabbrica del Tempio, e ciò fu nel dodicesimo anno del regno di Dario figlio d'Istaspe, e nel settantesimo della rovina di Gerusalemme e del Tempio. S'ignora il tempo, ed il luogo della nascita di Zaccaria; ed il silenzio della Scrittura su questi due punti rende sospetto tutto ciò, che ne dicono i Commentatori. Questo Profeta comincia la sua missione con una esortazione, che fa al popolo, di convertirsi, e di non imitare l'ostinazione de' loro padri, che Iddio avea punito colla distruzion della loro patria, e con una cattività di tanti anni. Iddio gli discovre dipoi l'avvenire nelle misteriose visioni: gli dichiara, che il tempo della sua collera è passato, e che ritorna in Gerusalemme colle viscere di misericordia: che la Città sarà intieramente riedificata, come pure il Tempio, e che sarà ripiena d'un popolo numeroso, che il Signore manderà dall'Oriente, e d'Occidente; Che Gerusalemme sarà chiamata *la Città della verità*, e Sion il *Monte Santo del Signore*: Che la Casa di Giu-

da, e quella d'Israele saranno il popolo di Dio, e de' figliuoli della pace: E che finalmente molti popoli si attaccheranno allora al Signore, e diverranno suo popolo. Iddio aggiugne, che se quello, che predice, apparisce difficile a quei, che sono restati, nulla gli è difficile: *Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi hujus in diebus illis, numquid in oculis meis difficile erit, dicit Dominus Exercituum?* Tutto ciò, che il Profeta predice qui della fabbrica di Gerusalemme, e del Tempio, si rapporta alla rinnovazione della Chiesa, per la conversion de' Giudei dopo la lunga cattività, nella quale gemono, e ch'era figurata per la loro dispersione nell' Assiria. Questa è dunque la Chiesa Cristiana principalmente, ch'è l'oggetto delle consolanti promesse, che Dio fa al suo Profeta, e non possono convenire alla terrestre Gerusalemme, che in un senso improprio. Zaccaria predice in seguito l'assedio, e la presa di Babilonia: egli annunzia d'una maniera espressissima la vita e la passione di Gesucristo, il pregresso straordinario del Vangelo, e tutte le disgrazie che doveano cadere su i Giudei in pena del Deicidio orribile, ch'essi dovean commettere, la guerra de' Romani contro di essi, e l'ultimo incendio del Tempio fatto Tito. La profezia di Zaccaria è divisa in quattordici Capitoli, e ciocchè vi dice toccante il Messia, è sì chiaro, che parla più da Evangelista, che da Profeta: *Ecce enim ego adducam Servum meum Orientem... Ecce Vir Oriens nomen ejus, & subter eum orietur, & ædificabit Templum Domino... Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem, ecce Rex tuus veniet tibi, justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ... quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? & dicet: hic plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.*

ZACCARIA, Sacerdote della famiglia di Abia, era Sposo di Santa Elisabetta, e Padre di S. Giambattista. Il Vangelo dice, che la sua Sposa ed esso eran tutti e due giusti innanzi a Dio, e che vivevano d'una maniera irreprensibile: *erant autem justi ambo ante Dominum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus domini sine querela.* Essi non avevano avuti figli, quantunque avanzati in età, poichè Elisabetta era sterile: ma un giorno che Zaccaria, il qual era di Settimana, faceva le sue funzioni nel Tempio, gli apparve un Angiolo, e gli predisse, che avrebbe un figlio, al quale darebbe il nome di Giovanni; e come Zaccaria faceva difficoltà di credere alle parole dell'Angiolo, questi gli predisse, che in gastigo della sua incredulità diverrebbe mutolo fino all'intiero compimento della promessa, che gli faceva dalla parte di Dio: *Et ecce eris tacens, & non poteris loqui usque in diem, quo hæc fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis, quæ implebuntur in tempore suo.* Quando i giorni del suo ministero furon compiuti, Zaccaria ritornò alla sua Casa, e la sua moglie avendo concepito, partorì felicemente un maschio nel suo tempo. Egli fu circonciso nell'ottavo giorno, ed il volean chiamar Zaccaria, come il suo padre; ma Elisabetta ci si oppose, e disse, che sarebbe chiamato Giovanni. Si domandò nel medesimo tempo a Zaccaria coi segni, qual nome voleva che se gli dasse, ed avendo domandato una tavoletta, scrisse: Giovanni è il suo nome: *Et postulans pugillarem, scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus.* Nel momento stesso la sua lingua si snodò, e si servì del prodigio, che si operava in lui, per lodare il Signore, che gli avea usata misericordia. Iddio lo riempì allora del suo Spirito, e lo fece Profeta. Cantò quel cantico sublime, che incomincia dalle azioni di grazie, per il gran beneficio dell'incarnazione, e della redenzione, in cui Zaccaria predice sì chiaramente la venuta del Messia, e le funzioni del suo Precursore: *Benedictus Dominus.* Ecco tutto ciò, che il Vangelo c'insegna del Padre di S. Giambattista. Le altre particolarità,

tà, che si aggiungono alla vita, ed alla morte del medesimo, sono tirate da sorgenti molto sospette per meritare, che se ne faccia menzione. Noi abbiamo di già detto, che alcuni credono, che questo Zaccaria sia il figlio di Barachia, di cui parla Gesucristo.

ZACHEO, *puro*, Uffiziale di Giuda Maccabeo, che questo Genele lasciò con Simone, e Giuseppe per espugnare i figli di Bean, che si erano ritirati nelle due torri: *Machabæus ad eorum expugnationem reliquit Simone, & Josepho, itemque Zachæo.* II. *Mach* c. XX.

ZACHEO, Principe de' Pubblicani, che dimorava in Gerico, e che ardentemente desiderava di veder Gesucristo: com'egli era molto piccolo, la folla impedendolo di avvicinarsi, corse innanzi, e montò sopra un sicomoro, per veder più facilmente il Salvatore. Gesucristo, per ricompensare la sua santa premura, gli disse di scendere, poichè voleva condursi ad alloggiare in sua casa: *Zachæe festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Zacheo, nel cuor di cui era di già entrato il Signore, prontamente discese, e lo accolse con gioja. Tutti quel che lo videro, mormorarono che il Salvatore andava ad alloggiare nella casa di un uomo di malvagia vita; ma Zacheo fedele alla sua vocazione, fece conoscere, ch'era vera la sua conversione col cambiamento della sua vita. Egli offerì a Gesucristo di dar la metà de' suoi beni a' poveri, e di restituire il quadruplo a chi avea fatto del torto: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*: cioè a quanto le leggi Romane condannavano i pubblicani convinti di estorsioni. La Scrittura non ci dice nulla di più sopra Zacheo. Non si sa, s'egli era Giudeo, o Gentile prima della sua conversione. *Lucæ* XIX.

ZACHIOR, *che si ricorda*. Si leggon molti nella Scrittura di questo nome, e de' quali non se ne fa veruna particolarità: 1. *Paralip.* IV. XXIV. XXV. 1. *Esdr.* VIII.

ZAMBRI, *che canta*, figlio di Salu, e Capo della Tribù di Simeon, il qual essendo entrato alla veduta di tutto il Mondo in un padiglione, ov'era una donna Madianite chiamata Cozo, fu seguito da Phineès, figlio del Gran Pontefice Eleazaro, che trapassò questi due infami con un sol colpo: *Ingressus est post virum Israelitam in Lupanar, & perfodit ambos simul, virum scilicet, & mulierem.* Numer. XXV.

ZAMBRI, Uffiziale del Re Ela, il quale comandava la metà della cavalleria, ed il qual essendosi rivolto contro il suo Padrone, l'assassinò, mentre ch'egli beveva in Thersa nella casa del Governatore, e s'impadronì del Regno. Iddio, che l'avea scelto per istromento della sua vendetta contro l'empietà di Baasa, si servì del suo ministero, per esterminar tutto ciò, che restava della famiglia di questo Re, seguendo il decreto, che avea fatto pubblicare dal Profeta Jehu a Baasa stesso: *Pro eo quod exaltavi te de pulvere, & posui te ducem super populum meum Israel, tu autem ambulasti in via Jeroboam, & peccare fecisti populum meum Israel, ut me irritares in peccatis eorum, ecce ego demittam posteriora Baasa, & posteriora domus ejus, & faciam domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabat.* Ma Zambri do, o di aver compiuti i disegni di Dio su i colpevoli, che la sua giustizia avea condannati, non godè molto tempo del frutto della sua ribellione, e tradimento; perchè sette giorni dopo la sua usurpazione, l'armata d'Israele elesse per Re Amri, e venne ad assediar Zambri nella Città di Thersa. Questo Usurpatore vedendosi nel punto di esser preso, si bruciò nel palazzo con tutte le sue ricchezze, e morì nelle sue iniquità: *Et mortuus est in peccatis suis, quæ peccaverat faciens malum coram Domino, & ambulans in via Jeroboam, & in peccato ejus, quo peccare fecit Israel.* III. *Reg. cap.* XVI.

ZAMRAM, *Cantore*, primo figlio di Cethura, e di Abramo, che si stabilì nell'Arabia Felice co' suoi fratelli Tectan, Madan, e Madian. La Scrittura gli chiama or-

dinariamente gli Orientali: *Filii Orientis*. *Gen.* xxvi.

ZANA, o ZANOS, *scordato*, Città della Tribù di Giuda, di cui Cathiel era il fondatore. Ve n'era un'altra del medesimo nome, situata ne' monti della medesima Tribù. 1. *Paralip.* iv. *Jos.* xv.

ZARA, *Oriente*: la Scrittura parla di molte persone di questo nome, delle quali due sono particolarmente conosciute. 1. Zara figlio del Patriarca Giuda, e di Thamar sua Nuora. Thamar essendo nel travaglio del parto, Zara presentò la sua mano, come per venire il primo alla luce, e la levatrice vi mise un nastro di scarlatto, con dire, questo qui farà il primogenito; ma egli si ritirò, e suo fratello presentandosi, uscì il primo, e fu chiamato Phares, *Gen.* xxviii. Il secondo uscì dipoi col nastro alla mano, e si chiamò Zara: *Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum, quem appellaverunt Zaram*. 11. Zara Re dell' Etiopia, o piuttosto del Paese di Chus nell' Arabia sul Mar Rosso all' Oriente dell' Egitto. Questo Principe non si sa sotto qual pretesto si avventò contro la Giudea con un milione d' uomini, e trecento carri da guerra sotto il Regno d' Asa: *Egressus est contra eos Zara Æthiops cum exercitu suo decies centena millia & curribus trecentis*. Il pio Re di Giuda animato da una piena confidenza di Dio, che adorava, marciò senza timore contro della formidabile armata, ed ordinò la sua gente in battaglia nella Valle di Sapheta presso Mareza, e come non attendeva la vittoria che dalla protezion di Dio, apparecchiò i suoi al combattimento con una preghiera ammirabile, nella quale rend' egli omaggio all' onnipotenza del suo Dio, e sollecita il suo soccorso a favor suo, e del popolo: *Adjuva nos, Domine Deus noster: in te enim, & in tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem: Domine Deus noster tu es, non prævaleat contra te homo*. Iddio esaudendo la preghiera di Asa, sparse terrore nel cuor degli Etiopi, che cominciando a prender la fuga, furono intieramente disfatti; poichè, dice la Scrittura, il Signore gli tagliava a pezzi, mentre combatteva la sua Armata: *Quia Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius præliante*. Asa gl'inseguì fino a Gerara, saccheggiò tutte le loro Città, e ne riportò un gran bottino. 11. *Paralip.* xiv.

ZARED, *potenza straniera*, torrente, o valle al di là del Giordano nel Deserto de' Moabiti, e che discarica nel Mar morto. *Num.* xxi. *Deut.* ii.

ZARES, *corona dalla miseria*, moglie di Aman, la quale consigliò al suo marito di far morire Mardocheo: *Jube parari excelsam trabem, habentem altitudinem quinquaginta cubitos, & dic mane Regi, ut appendatur super eam Mardochæus, & sic ibis cum Rege lætus ad convivium Esth. cap.* v.

ZEB, *lupo*, Principe de' Madianiti, il qual essendo stato vinto da Gedeone, fu trovato in un torchio, dove si nascose, e gli Efraimiti avendogli tagliato il capo, lo portarono a Gedeone: *Et persecuti sunt Madian, capita Oreb, & Zeb portantes ad Gedeon trans fluenta Jordanis*. *Judic.* vii.

ZEBEDEO, *dote*, padre degli Appostoli S. Jacopo, e S. Giovanni l' Evangelista: *Vidit alios duos fratres Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo patre eorum*. Non si sa nulla di più circa la persona di Zebedeo. Vi fu ancora di questo nome un figlio di Asaph, eccellente Musico del Tempio, dopo il ritorno dalla cattività. *Matth. cap.* iv.

ZEBEDIA, *dote del Signore*, discendente di Saphatia, e figlio di Michele, che ritornò dalla cattività alla testa di ottanta uomini. 1. *Esdr cap.* vii.

ZEBEE, *vittima*, Principe de' Madianiti, che Gedeone prese nel combattimento con Salman altro capo del medesimo popolo, e ch' egli ammazzò, poichè avean essi ammazzati i suoi fratelli nel Tabor. *Judic. cap.* viii.

ZEBIDA, *dotata*, Madre di Joakim Re di Giuda, e figlia di Phada-

daja Ruma: *Nomen matris ejus Zebida filia Phadaja de Ruma*. IV. *Reg. cap.* XXIII.

ZEBUL, *dimora*, Governator della Città di Sichem, fatto da Abimelech, figlio di Gedeone: *Constituit Principem Zebul servum suum*. Questo Governatore diede avviso al suo padrone della ribellione, alla quale Gaal eccitava i Sichimiti, ed Abimelech essendo venuto a tenor del suo avviso, vinse questi popoli. *Judic.* IX. 28.

ZECHRI, *chi si ricorda*: vi sono molte persone di questo nome, delle quali un uomo potente, e valoroso della Tribù di Ephraim ammazzò Maasia figlio di Achaz Re di Giuda: *Eodem tempore occidit Zechri, vir potens ex Ephraim, Maasiam filium Regis*. II. *Paralip.* XXVI.

ZELO, *Zelo*, si prende in molti sensi nella Scrittura: 1. Significa l'ardore per qualche cosa; *Zelo zelatus sum pro Domino exercituum*. Phinees è lodato per il suo zelo contro gli Empi, che violavano la legge di Dio: *qui zelatus est pro Deo suo*. II. La collera: *Usquequo accendetur velut ignis Zelus tuus?* III. L'invidia: *Judæi repleti sunt zelo*. IV. La gelosia: *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ*. L'orecchio geloso: *Auris Zeli audit omnia*; cioè l'orecchio di Dio, che si chiama un Dio geloso. *Ubi erat statutum idolum Zeli, ad provocandam æmulationem*. Altri credono che sia quello di Adonia, ed alcuni che il Profeta Ezechiello marchi per queste parole ogni sorta d'Idoli, che irritano la collera di Dio, ed accendono il suo zelo contro i loro adoratori.

ZELO, *giudizio dello zelo*. Si chiamava così tra gli Ebrei l'azione d'uno Israelita, che senza alcuna formalità di giustizia puniva colla morte un colpevole, ch'egli sorprendeva in una violazione scandalosa di qualche punto importante della Legge. Questo diritto, che ogn'Israelita si attribuiva, era fondato sopra una tradizione, ch'essi dicevano aver ricevuta da Mosè, e sull'esempio di Phinees, che trasportato dallo zelo, trapassò con un sol colpo due infami adulteri: *Phinees ... surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione, ingressus est post virum Israelitam in lupanar, & perfodit amasos simul, virum scilicet, & mulierem*. In virtù di questo diritto il gran Matatia ammazzò Apelle, che il Re della Siria avea inviato a Modin, per obbligare i Giudei a sagrificare: *Et vidit Mathatia, & doluit, & contremuerunt renes ejus, & accensus est furor ejus secundum judicium Legis, & insiliens, trucidavit eum super Aram*.

ZELPHA, *disprezzo della bontà*. Serva di Lia, che divenne moglie del secondo ordine di Giacobbe, e che fu madre di Gad, e d'Aser. *Gen.* XXX.

ZENAS, *vivente*, Dottor della Legge, e discepolo di S. Paolo. Questo era un uomo molto istrutto delle leggi giudaiche, e consideratissimo da S. Paolo, il quale scrive a Tito d'inviargliele o Nicopoli con Apollo, e di aver cura, che non manchi nulla nel loro viaggio: *Zenam Legisperitum, & Apollo sollicite præmitte, ut nihil illis desit*. *Matth.* XXII. *Luc.* VII.

ZEPHRONA, *falsa gioja*, uno de' confini della Tribù di Giuda nella terra promessa: *Ibuntque confinia usque ab Zephrona*. *Numer.* XXXIV.

ZETHAN, *oliva*, due uomini di questo nome poco conosciuti. I. *Paralip.* X. & XXIII.

ZETHU, *olivo*, fu un di quei, che dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia rinnovarono, e sottoscrissero l'alleanza col Signore. II. *Esdr. cap.* X.

ZIPH, *questo boccone*, figlio di Jael della Tribù di Giuda, e della famiglia di Caleb, che si crede aver dato il suo nome alla Città di Ziph nella medesima Tribù. V'era un'altra Città del medesimo nome ne' contorni del Carmelo, presso la quale v'era un Deserto, dove David si ritirò: *Descendit in desertum Ziph, ut quæreret David in Deserto Ziph*. I. *Paral.* IV. *Jos. cap.* XV.

ZIZA, *chi brilla*. Vi sono nella Scrittura quattro uomini di questo

nome, de' quali uno era figlio di Roboamo Re di Giuda, e di Maacha. II. *Paralip. cap.* XI.

ZOHELETH, *chi ſtriſcia*, pietra preſſo la fontana di Rogel al piè delle mura di Geruſalemme. Si crede, ch'ella ſerviva per ſperimentar le forze de' giovani, che ſi eſercitavano a rivoltarla, e ſollevarla. III. *Reg. cap.* I.

ZOM ZOMMIM, *diſegni del delitto*, antichi giganti d'una ſtatura altiſſima, che dimoravano al di là del Giordano nel paeſe, che occuparono dipoi gli Ammoniti: *Terra gigantum reputata eſt, & in ipſa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitæ vocant Zom Zommim.* Queſti aſſaſſini abuſando della lor forza, e potenza, eſercitavano ogni ſpezie d'ingiuſtizia, e di violenza. *Deuter. cap.* II. 20.

ZOROBABEL, *foreſtiere di Babilonia*, della famiglia de' Re di Giuda, era figlio, o nipote di Salathiel, il quale avendo avuta cura della ſua educazione, potè dipoi eſſer riguardato come padre. Egli portava il nome di Saſſabaſar nella Corte della Perſia, ed è diſegnato ſotto queſto nome in Esdra: *Et annumeret ea Saſſabaſar Principi Juda.* Ciro rimiſe a Saſſabaſar, o Zorobabel i vaſi Sagri del Tempio, ch'egli rimandava in Geruſalemme, e queſto virtuoſo Iſraelita fu il capo de' Giudei, che ritornarono nel loro paeſe. Quando eſſi vi giunſero, Zorobabel incominciò a gettare i fondamenti del Tempio, e vi riſtabilì il culto del Signore, e gli ordinarj Sagrifizj. Egli ſollecitava vivamente l'opera, quando i Samaritani vennero a ritrovarlo, ed offerirono di contribuire all'edifizio del Tempio del Signore. Ma Zorobabel, che ſoſpettava malvagio fine in queſta offerta, e che dall'altra parte ſapeva, ch'egli non poteva ammettere agli atti pubblici del culto una Nazione, la quale pretendeva di adorare il ſuo Dio, ſenza rinunziare agl'Idoli, niegò di dividere con eſſi l'onore di edificare un Tempio, che non era ſtato accordato, che a' ſuoi Giudei da Ciro: *Non eſt vobis, & nobis, ut ædificemus domum Deo noſtro, ſed nos ipſi ſoli ædificabimus domum Deo noſtro, ſicut præcepit nobis Cyrus Rex Perſarum.* Queſti popoli ſdegnati per tal rifiuto, fecero tanti intrighi preſſo i miniſtri della Corte della Perſia, che vennero al fine d'interromper l'opra; e lo zelo de' Giudei eſſendoſi ralientato, eſſi non curarono, che di edificar per loro belliſſime caſe, ſenza darſi pena di quella del Signore. Eſſi furono puniti della loro indifferenza con molti flagelli; e nel ſecondo anno del Regno di Dario figlio d'Iſtaſpe, inviò loro i Profeti Aggeo, e Zaccaria, per rimproverare a' medeſimi il diſprezzo, che facevano del ſuo culto, e la negligenza di edificare il ſuo Tempio. Zorobabel, e tutto il popolo aſcoltarono le parole del Signore con un profondo riſpetto, e religioſo timore, e nello ſteſſo tempo Iddio toccando loro il cuore, eſſi ripigliarono con ammirabile ardore la fabbrica del Templo, interrotta da quattordici anni. Zorobabel preſiedeva all'opera, ed i Giudei travagliavano indefeſſamente, ma non ſenza timore di vederſi ancora attraverſati dagl'intrichi de' Samaritani, che aveano aucor del credito nella Corte della Perſia, e che potevan dare un torno odioſo alla loro intrapreſa. Iddio volle bene aſſicurarli col far dire da Zaccaria a Zorobabele, ch'egli s'incaricava del ſucceſſo, e che quando ſe gli oppoſteſſero degli oſtacoli inſormontabili, niuno gli arreſterebbe, poichè egli era con eſſo, e che niuna potenza ſopra la terra poteva diſtruggere i ſuoi diſegni: *Quis tu mons magne coram Zorobabel, in planum .... manus Zorobabel fundaverunt domum iſtam, & manus ejus perficient eam.* La Scrittura non c'inſegna nulla di più ſu di Zorobabele, ſe non ch'egli ebbe ſette figli. Alcuni riconoſcono un altro Zorobabele, figlio di Phadaja, di cui ſi parla ne' Paralipomeni; ma egli è probabile, che ſia il medeſimo figlio di Phadaja, e nipote di Salathiel, che ordinariamente è chiamato padre di Zorobabele, poichè egli era più celebre, e che per altra parte egli avea avuta cura della

la fua educazione. Il terzo libro di Esdra fa Zorobabele Guardia del corpo di Dario, e dice che fu uno dei tre, che nella disputa, la quale si risvegliò per sapere, quale di queste cose era la più forte, il Re, le Donne, o la Verità, sostenne ch' era l' ultima, e ne riportò il premio. Ma questa storia, che porta i caratteri di falsità, non ne ha veruno, che possa obbligarci a tenerla per vera.

ZUZIM, *le porte*, Giganti, che abitavano al di là del Giordano, e che furon vinti da Codorlahomor, e suoi alleati: *Codorlahomor, & Reges, qui erant cum eo, percusserunt Raphaim, & Zuzim cum eis*. Alcuni traducono questa parola in un senso appellativo per uomini forti, e robusti. *Genes. cap.* XIV. Si legga l' articolo *Gigante* nel I. Tom. di questo Dizionario.

Fine del IV. Ed Ultimo Tomo.

696345

TA-

TAVOLE

CRONOLOGICHE

Degli anni scorsi dalla creazione del Mondo fino alla Nascita di Gesucristo.

PRIMA ETA' DEL MONDO

Dalla sua Creazione fino al Diluvio.

Patriarchi.	Anni della loro generazione.	Morti negli anni del Mondo.
Adam	130.	130.
Seth	105.	1042.
Enos	90.	1140.
Cainan	70.	1235.
Malaleel	65.	1290.
Jared	162.	1422.
Enoch	65.	987.
Mathusalem	187.	1956.
Lamech	182.	1651.
Noè	500.	2006.

Somma 1556.

SECONDA ETA'

Dal Diluvio fino alla Vocazion di Abramo.

Patriarchi.	Generarono.	Morirono negli anni del Mondo.
Sem	2.	2158.
Arphaxad	35.	2096.
Cainan	0.	0.
Sale	30.	2126.
Heber	34.	2187.
Phaleg	30.	1996.
Ragau	32.	2026.
Saruch	30.	2049.
Nachor	29.	1997.
Thare		2083.
Abramo nell' età di 205. di Thare suo Padre, e 75. della sua uscì dalla sua patria chiamato da Dio.	205.	

Somma 432.

TER-

TERZA ETA'

Dalla chiamata di Abramo fino all' uscita degl' Israeliti dall' Egitto.

Abramo generò Isacco 25. anni dopo l' uscita sua dalla Patria.	25.
Isacco generò Giacobbe.	60.
Dalla nascita di Giacobbe fino alla sua calata nell' Egitto.	130.
Dalla calata fino alla nascita di Caath figlio di Levi.	17.
Dalla nascita di Caath alla nascita di Amram.	40.
Dalla nascita di Amram alla nascita di Mosè.	78.
Dalla nascita di Mosè fino all' uscita dall' Egitto.	80.

Somma 430.

QUARTA ETA'

Dalla uſcita degl' Iſraeliti dall' Egitto fino alla fondazione del Tempio di Salomone.

Anni del Mondo.		Anni de' Giudici.
2533.	Dall' uſcita degl' Iſraeliti dall' Egitto all' ingreſſo nella Cananea paſſarono anni	40.
2559.	Dall' ingreſſo fino alla pace data da Gioſuè	6.
2599.	Dalla pace data da Gioſuè fino a quella di Othoniele . .	40.
2679.	Dalla pace di Othoniele fino a quella di Aod che uccise Eglon Re de' Moabiti	80.
2719.	Dalla pace di Aod a quella di Debora, e Barac, che uccisero Jabin Re de' Cananei	60.
2759.	Dalla pace di Debora a quella di Gedeone	40.
2768.	Dalla pace di Gedeone fino al principio del Regno di Abimelech ſuo figlio	9.
2816.	Anni di Abimelech, Thola, e Jair . .	48.
2822.	Anni di Jephte . .	6.
2848.	Anni d' Ipſan, Elon, ed Abdon	25.
2887.	Anni di Sanſone ed Eli	40.
2908.	Anni di Samuele . .	21.
2949.	Anni di Saul . . .	40.
2993.	Dalla morte di Saul alla fondazione del Tempio	44.
		Somma 480.

QUIN-

QUINTA ETA'

Dalla fondazione del Tempio al fine della Cattività di Babilonia.

REGNO DI GIUDA.

Succeſſione de' Re.	Anni del loro Regno.
Salomone dall' Edifizio del Tempio regnò anni	37.
Roboam	17.
Abia	3.
Aſa	41.
Joſaphat	25.
Joram	4.
Ochozias	1.
Athalia figlia di Acab moglie di Ocozia:	6.
Joas	40.
Amaſias	29.
Azarias	52.
Joathan	16.
Achaz	14.
Ezechias	29.
Manaſſes	55.
Amon	2.
Joſias	31.
Joachaz meſi	3.
Joakim	11.
JECONIAS Regnò meſi	3.
SEDECIAS	11.
Nell' anno undecimo compiuto di queſto Re, i Caldei preſero Geruſalemme, e la incendiarono col tempio; e traſportarono incatenato, e acciecato Sedecia in Babilonia con tutta la gente Giudaica, eccettuatine pochi del popolo. Inoltre queſta cattività de' Giudei accadde nell' anno 425. dall' edifizio del Tempio; ma gli anni 70. della Cattività principiano dal primo traſporto del popolo ſotto Joakim nell' anno IV. del ſuo Regno, come coſta da Geremia cap. XXV. e XXIX.	52.

Somma 476.

SE-

SESTA ETA'

Dal fine della Cattività Babiloneſe fino alla Naſcita di Geſucriſto.

ANNI DE' RE DELLA PERSIA, E DELLA MEDIA.

Ciro, nel di cui anno primo terminò la cattività Babiloneſe, regnò anni	7.	
Cambiſe	7.	
Dario Iſtaſpe	36.	
Serſe	13.	
Artaſerſe Longimano	49.	
Serſe II.	1.	
Secondino regnò meſi	7.	
Oco, o Dario	19.	
Artaſerſe II. detto Mnemone	43.	
Oco detto Artaſerſe	23.	
Arſe	1.	
Dario	6.	
Somma	205.	

ANNI DEL REGNO DE' RE DE' MEDI E DELLA SIRIA.

Aleſſandro il Grande.	7.	Aleſſandro Zebina.	4.
Arideo, e dopo di lui molti Governatori.	11.	Antioco Grifo figlio di Demetrio.	8.
Seleuco.	32.	Antioco Sizicено.	18.
Antioco Sotero.	19.	Seleuco.	1.
Antioco detto Theos a Mileſiis.	15.	Antioco Pio.	2.
Seleuco detto Gallinico, e Pogon.	20.	Filippo, e Demetrio Eucate.	8.
Seleuco Cerauno.	3.	Tigrane Re dell' Armenia nominato da' Siriani.	18.
Antioco il Grande.	39.	Pompeo foggiogò a Roma il Regno della Siria, ed avendo aſſediata Gerusalemme, la preſe unitamente col Tempio nell'anno 3941.	3.
Seleuco Filopatore.	12.		
Antioco Epiphane.	11.		
Antioco Eupatore.	2.		
Demetrio Sotero.	12.		
Aleſſandro Balas.	5.		
Demetrio figlio di Sotero detto Nicanore.	2.	Ottaviano Auguſto fu primamente Conſole nell' anno 3961.	10.
Antioco figlio di Aleſſandro Balas.	2.	E dopo 39. anni nacque Geſucriſto.	39.
Trifone.	3.		
Antioco Sidete fratello di Demetrio Sotero.	9.		
Demetrio Nicanore.	2.		

Somma 331.

2696345

Digitized by Google

B.N.C.F.
FIRENZE